VINCENZO LINARES

RACCONTI POPOLARI

ORA PER LA PRIMA VOLTA RIUNITI E ORDINATI, AGGIUNTAVI LA BIOGRAFIA DELL'AUTORE
E NOTE ISTORICHE ILLUSTRATIVE

PER CURA DI CARLO SOMMA

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL EDITORE.
—
1886.

RACCONTI POPOLARI

DI

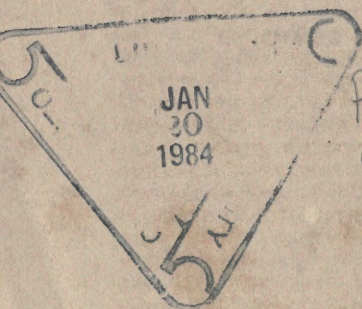
VINCENZO LINARES,

ORA PER LA PRIMA VOLTA RIUNITI E ORDINATI, AGGIUNTAVI LA BIOGRAFIA DELL'AUTORE
E NOTE ISTORICHE ILLUSTRATIVE,

PER CURA DI CARLO SOMMA.

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL EDITORE.

—

1886.

TIPOGRAFIA DI VITTORIO GILIBERTI
Via V. E., Vicolo S. Giuseppe. 8.

Intorno a Vincenzo Linares ed alla presente raccolta delle sue novelle e racconti popolari.

Lettor mio, maturo negli anni, vedesti mai nella tua giovinezza un uomo basso della persona, rubicondo e leggiadro di aspetto, garbato nei modi, leggiero e rapido muoversi per le vie di Palermo, e incedere con aria gioviale, festeggiato da molti, perchè a molti della capitale domestico? Vedesti questo gentile nei geniali ritrovi or danzare, or toccare soavemente la chitarra, e trarne sì soavi melodie da degradarne quasi i maggiori strumenti da corda, eseguendo le musiche più difficili degli italiani e tedeschi maestri? Lo vedesti almeno aggirarsi nello studio dei più insigni artefici, e meglio in quelli di Waincher, Patania, Villareale, e frequente rifrustar le biblioteche, investigando le storie e le cronache patrie degli ultimi secoli, cosicchè, dai suoi atti, dai suoi esercizii prendeasi intelletto della tempra dell'anima sua?

Egli era Vincenzo Linares, sul di cui volto lampeggiava la baldanza dei generosi, la candidezza del sentire; e quando corrugava la serena fronte, nel foco degli sguardi rivelavasi la di lui anima, la quale non di rado si faceva cupa e malinconica, quasi presaga del suo precoce fine.

In Licata, gentile e vaga città di Sicilia, sita alla foce dell' Imera meridionale, appiè di quel poggio ove gli eruditi collocano l'antica Fintia, o Fintiade, sortiva egli i natali, a 6 aprile 1804, da Filippo Linares, onesto e laborioso mercante di origine spagnuola, e da Ni-

coletta Lenzi, traente origine da famiglia lucchese tramutatasi in Sicilia nella seconda metà del secolo decimottavo.

Forniti Vincenzo gli studii elementari nel luogo natio, il padre, che con compiacenza osservava lo rapido sviluppo negli studii del figlio, sebbene onusto di ben dodici figli, pure, siccome allora gli sorrideva lieta la fortuna, stimò utile espediente di inviarlo in Palermo, unitamente all' altro figliuolo Antonino, maggiore di anni due di Vincenzo, ed ambidue collocò agli studii nel Collegio-convitto Calasanzio, governato in quel tempo da Mons. Lenzi, poi Vescovo di Lipari, ove lo esempio, gli utili metodi e l'aura stessa della capitale svegliavano ed accaloravano le intelligenze. Ed infatti Vincenzo, collocato in quel fiorente istituto, non deluse l'aspettazione paterna, e diede saggio di nobilissimo intelletto e di non comune intendimento, ed arricchì la sua mente di elette dottrine. Espletati quegli studii, egli, assieme al di lui fratello Antonino, avrebbe desiderato di addottrinarsi in giurisprudenza, e seguire l'aringo del foro; ma calata in quel torno la paterna fortuna, gli fu mestieri, con di lui grave rammarico, restituirsi col fratello al tetto paterno. Altre sventure colà aspettavanlo, perocchè ebbe dopo alcun tempo a perdere il padre che avea carissimo. E questa fu altra gravissima scossa da lui sofferta, perocchè nel sensibile petto di lui un grave dolore lasciava solchi profondi.

Ma Licata non bastava a Vincenzo, egli anelava Palermo, e quivi con effetti recavasi nel 1827, ove otteneva un posto di ufficiale presso la Segreteria della Gran Corte dei Conti, nel quale ufficio l'anno precedente aveva ottenuto pure un posto il fratello Antonino, ed entrambi quietarono la brama di convivere, di confondere insieme idee, piaceri, affetti e dolori, lieti di aversi procacciato modesto ed onorevole sostentamento con la propria valenzia. Questi fratelli si amavano di amore sviscerato, indissolubile.

Palermo apprestò ad entrambi opportunità di venire decorosamente in fama; e dall'attività del loro volere nacque il giornale istruttivo e dilettevole intitolato *il Vapore*, onde i fratelli Linares furono noti all' Isola intera e a buona parte d' Italia. Il pubblico, non già

nei misteriosi dettati delle officine legali, ma in questa opera può giudicare i Linares; colà ogni luce d'intelletto muore nelle tenebre, è ignorata, e dall'universale non giustamente sprezzata. La fisonomia del *Vapore* è quella del Linares. Tal giornale è abbastanza cognito, come pure son noti gli unanimi elogii riportati ovunque, e i giornali di oltremare ne parlarono colle più sentite lodi. Veggasi la *Biblioteca italiana* di Milano, l'*Omnibus* di Napoli, il *Progresso*, l'*Amico della gioventù* di Modena e ne sentirete gli applausi, gli augurii ed il desiderio di veder divulgato il *Vapore* in tutta Italia centrale. Esso, a dir tutto, valse a serenare il severo aspetto dello Scinà, di un Monsignor Capecelatro, di un Gargallo, e di tanti altri i di cui nomi suonano lode, e lode ammiranda. I fratelli Linares ed i fratelli Mortillaro congiunti vi collaborarono un biennio (1834-1835), poi soli i fratelli Linares sino a tutto giugno 1837. Allora il *Vapore* morì nei giorni della morte comune: un fiore di tanta fragranza non potea allignare fra le sepolture e quella desolante moria. Intitolato alle colte e gentili siciliane, parlò con grazia e venustà inusitate di mode, di teatri, di arti, di lettere, di politica, di utilità pubblica. Animoso sempre, non raro ardimentoso, brandì le armi a provare la civiltà insulare, a svelare le calunnie de' Saint Gervais, de' Quattromani; parlò, nè invano, della privativa dei vapori; i giornali coi baffi tacevano, non osavano, e quel monello imperterrito ascendea tante scale, vinceva tante porte di ferro, e fra il riso e la celia te le diceva più grosse della cupola di San Pietro. Da Torino a Napoli non ebbe chi lo vincesse di eleganza, di grazia, di solida utilità. I più nobili ingegni che Sicilia allora si avesse vi cooperarono con la penna, con la matita, col bulino, con i colori; onde non solo ornati ed originali gli articoli, ma sì pure vaghissimi i figurini di moda, le incisioni, le litografie. Oltre i cennati fratelli Linares e i fratelli Mortillaro vi cooperarono A. Di Giovanni, L. Vigo, i Principi di Granatelli e di Scordia, Malvica, Navarro, Longo, Algeri, Borghi, Marc. Albergo, D'Angelo, Gemmellaro, Patania, Waincher, Aloysio-Juvara, Gallo, ec. Tale si fu il *Vapore*, prima opera con la quale si mostrò Vincenzo, che gli acquistò la benevolenza dei letterati e nominanza ben meritata.

Ma come cambiò di aspetto Palermo e la Sicilia tutta in quel fatale anno 1837! La mente rifugge da quella malaugurata epoca, che fu principio di altre non lievi sciagure alla povera Sicilia. Il cuore sensibile del Linares sentì l'influenza di quei tristi eventi; egli ne comprese tutta la gravità, l'interesse e tutti quanti gli elementi che offrir potessero soggetto di studio per trarne profitto ed ammaestramento ai futuri. Quei giorni furono fecondi di versi, di storielle, di prose, di novelle, e di parecchi altri somiglianti componimenti che descrissero quelle luttuose vicende. Parve però al Linares che non colpissero al segno, e si provò di rendere più duratura la storia di quel luttuoso periodo mercè un romanzo storico, ad imitazione dei *Promessi sposi* del Manzoni, che intitolò *Maria e Giorgio*, quale dava alla luce nel 1838. Tale racconto ebbe grata accoglienza, e l'autore ne venne colmato di elogii, e lettere di congratulazione ne ricevè dallo Ambrosoli, da Cesare Cantù, e ristampa eseguivasene in Bologna pei tipi del Bertolotti, come pure in Milano ed in Torino.

Ad altra opera contemporaneamente dava mano, insieme al fratello Antonino, cioè alle *Biografie d'illustri Siciliani morti nel Cholera*. Il Linares ben sapea che tracciare le biografie dei sommi è opera virtuosa e sublime ad un tempo. E compreso di sì nobile pensiero dirige la sua mente a meditare su le urne di uno Scinà, di un Palmeri, di un Bivona, di un Pisani, di un Foderà e di altri ancora, erigendo ai mancati questo monumento di cittadina virtù, di cui i futuri ammireranno l'esempio, i presenti il virtuosissimo scopo. Ei ne ricevette nuove lodi, e lui onoravano i primi letterati d'Italia, ed a lui indirizzavansi dalle più distinte Accademie nuovi diplomi ed attestati di benemerenza.

Due e più anni corsero ed il Linares taceva. Il suo spirito veniva distratto dalle assidue cure del suo ufficio, perocchè occupava già il posto di ufficiale di carico nella G. C. dei Conti, ed egli quale impiegato si distinse sempre nel disimpegno dei suoi doveri, ed, instancabile nel lavoro, la sera soltanto prendeva diletto, chiuso nelle domestiche mura, ad occuparsi di produzioni letterarie. E nuove speranze al Linares sorridevano nello scrutare le patrie cronache; ei si apriva la via a novella impresa. Ei pensava che la Sicilia (e forse l'Italia con-

tinentale), non aveva visto ancora racconti popolari, e che esempio alcuno non esisteva su di ciò, che essa era nuova ad un tale aringo letterario. Pensava che, questo vuoto riempiendo, il suo concepimento poteva dirsi nuovo, talchè crearne i modi, lo scopo, era un dar principio ad una nuova gloria al paese natio. Meditando su tal concetto egli aveva già nel giornale il *Vapore* tentato i primi saggi di tali suoi studii, pubblicando talune brevi e care novellette di argomento siciliano, illustranti una leggenda, una tradizione popolare, un costume, un antico fatto storico; e furono accolte con plauso ed avidamente lette e ricercate. Però, maturando egli sempre meglio questo pensiero, stende nuovi quadri e molto più ampli dei suoi soggetti, e detta il primo volume dei suoi Racconti popolari siciliani, che vidde la luce nel 1840; altro volume pubblicavane nel 1841, ed un terzo nel 1843.

Quello che ci sembra notabile in questi racconti si è lo avervi introdotto l'autore un elemento essenziale, che viene a dare un'importanza politica al suo lavoro, un elemento di cui fino allora non si era fatto alcun uso, o almeno assai parco, a malgrado la sua somma influenza su le civili istituzioni. Perocchè questi racconti, sotto la forma di romanzo, tendono a presentare gli avvenimenti patrii, i quali, senza che il lettore se ne accorga, mano a mano progredendo, conducono alle cagioni onde originarono; istruiscono del passato, e lasciano una forte impressione contro le malvagità e le turpitudini, la quale viene a convertirsi in principio regolatore delle nostre azioni, a morale ammonimento. E perchè a rendere efficaci gli ammaestramenti della storia bisogna colpire l'immaginazione, e trasportar l'anima da un piacere all'altro, senza lasciarla un momento in balia alla riflessione, l'autore con sano accorgimento, più che a ragionar delle cose, si trattiene a descriverle, e con bella distribuzione di colori, di luoghi, di scene, fa succedere dipinture a dipinture, sempre varie, seducenti, vivaci, che destano curiosità, attenzione, forte interesse, amor patrio. Questi racconti, tratti dal popolo, dalle sue tradizioni, dalle sue cronache e dalle sue leggende, ti ritraggono l'indole dei tempi, la fisonomia dell'epoca che descrive, la siciliana famiglia con le sue superstizioni e pregiu-

dizii, i suoi vizii e le sue virtù. Ti presenta il vizio per abborrirlo, la virtù per apprenderla. Ti descrive una epoca passata, patria, cittadina, bruttata dalla prepotenza degli uomini, spesso dalla barbarie dei costumi. E tutto ciò delineando dà utile ammaestramento, onde educare il lettore alle virtù cittadine. L'autore studia il suo soggetto per ogni verso, ti appresenta lo stato del paese, il suo vero aspetto, svolgendo le ragioni che attraversavano l'immegliamento della plebe, prodotte dalla ignoranza dei tempi e dalla malvagità degli uomini; e spesso, ad asseguire un tale scopo, si spinge a descriver tutta un'epoca, che è un miscuglio di ferocia e di coraggio, che dà al soggetto un elemento spesso tragico, tal' altra comico, pur sempre drammatico.

Ma siccome non vi ha opera di mente umana che possa andar franca d'ogni difetto, così ci par convenevole discorrer di quelle mende che abbiamo osservato nei suoi racconti. A nostro intendere la censura che potrebbe muoverglisi si riduce a ciò: di non esser stato sempre fedele alla storia dell'epoca che imprende a descrivere, o per lo meno, come altri nota, di aver mostrato delle nostre istituzioni il lato meno favorevole, adoperando il tetro pennello di Rembrant a colorire atrocità, fierezze, tirannie, pregiudizii, senza contrapporvi eroismo, coraggio, pazienza, magnanimità, virtù cittadine, glorie stupende, miracoli d' ingegno.

I di lui racconti popolari, come ognun sa, partecipano della storia e del romanzo, ma più della prima che del secondo. Il piacere che ci procura la storia è così vivo, così efficace l'istruzione che ne risulta, che i savii d'ogni nazione non tardarono a compilare, oltre alla narrazione dei fatti veri, quella dei verosimili, ed innestando con isquisito artificio al reale l'immaginario, velarono sotto la forma di racconti i principii della morale, le lezioni della sperienza, i documenti più sani e più utili in ogni genere; e si die' loro tal forma da dilettare prodigiosamente i lettori di ogni classe, e si ottenne il grande scopo di far conoscere la verità per via della finzione e del piacere. Ma anche la parte fittizia deve rivelare la veridica posizione dei tempi, i costumi, le usanze, gli abiti, gli edificii, i partiti e le

idee e lo spirito dell' età presa a lumeggiare. Or il Linares, in taluni dei suoi racconti, allontanandosi da queste norme indeclinabili, ad onta della storia, in pieno meriggio del secolo decimottavo, ad ogni piè sospinto non vede che tirannie baronali, sgherri, scherani e trabocchetti; e nello stesso *Maria e Giorgio*, in pieno secolo decimonono, non tralascia di accennare a castelli medioevali, sgherri e scherani; e quasi ciò fosse poco, si fa a descrivere coi più atroci colori la dominazione spagnuola in Sicilia, gli orrori della inquisizione, che in taluni suoi racconti *(L'Avvelenatrice)* mette in iscena dopo che questa era stata da parecchi anni abolita, accennando altresì alla prepotenza del Clero *(Avvelenatrice,* ediz. del 1840, pag. 90), e scusate s' è poco, chè la censura era molto severa allora in Sicilia su tal riguardo.

Ma i fatti stavano poi come in cotesti casi li descrive il Linares? Ogni colto lettore ben sa, massimamente nelle attuali condizioni di tempi, in cui gli studii storici han tanto progredito, come era tutta affatto diversa la condizione della Sicilia nel secolo decimottavo; chi è appena iniziato nella nostra storia ben conosce come il nostro baronaggio in quel secolo faceva la sua residenza nella Capitale, ove essendo permanente la sede di una Corte Viceregia, con la grandiosità e boria spagnuola, gareggiava a primeggiare e a profondere in questa primaria città le sue ricchezze, e, quel che più importa, a distinguersi nelle scienze, nelle lettere, e nella pubblica beneficenza. Giuseppe del Bosco Principe della Cattolica formava nelle sue terre il primo orto botanico in Sicilia, che poi descrisse il Cupani nel suo *Horto Catholico;* Francesco Bonanno Principe di Roccafiorita, in unione a Vincenzo Ventimiglia Principe di Villadorata, ed a Girolamo Settimo Marchese di Giarratana dei Principi di Fitalia riproducevano per le stampe con nuove illustrazioni le antiche Siracuse, già composte nel secolo precedente da Giacomo Bonanno Duca di Montalbano; Pietro Filingeri Principe di Santa Flavia, nobil ceppo di famiglia normanno-sveva, nelle auguste stanze del suo avito palagio fondava e radunava la celebre *Accademia del Buon Gusto*, a cui presero parte il fior dei dotti del tempo, e che tuttora spande bella fama di sè sotto il

titolo di *Accademia di scienze, lettere ed arti;* quel Girolamo Settimo Marchese di Giarratana dianzi accennato, che era uno dei maggiori luminari della siciliana letteratura, e che possedeva la miglior biblioteca che allora esisteva in Sicilia, con amorevolezza accoglieva nel suo palagio tutti quei giovani che a lui ricorrevano, insegnando loro anche le scienze matematiche, nelle quali era insigne, inguisachè la sua avita magione aveva sembianza di liceo; Gabriele Lancillotto Principe di Torremuzza, il cui nome discorrea già chiarissimo in tutta Europa, pubblicava la sua *Sicilia numismatica* e quelle altre opere che tuttora formano l'ammirazione degli eruditi; Alessandro Vanni Principe di San Vincenzo fondava una Accademia per illustrare le cose delle chiese sicule; altra Accademia per promuover l'agricoltura, denominata degli *Agricoltori oretei*, fondava in una sua villa il Duca di Cefalà Niccolò Diana; Mons. Giuseppe Gioeni dei Duchi di Angiò fondava in Palermo il celebre collegio nautico tuttavia esistente e che tanti bravi nocchieri ha dato alla nostra marina; altro Gioeni della medesima nobile famiglia, unitamente a Francesco Bonanno Principe della Cattolica, e ad Antonio Ventimiglia Conte di Prades, fondavano presso i PP. Teatini un convitto per l'educazione dei figli delle più ragguardevoli famiglie; un Antonio Lucchesi Palli Principe di Campofranco una nuova Accademia poetica, detta la *Galante conversazione*, fondava in sua casa, e quivi ricevette i primi onori e tolse i primi allori la musa allor timida e sempre leggiadrissima del Meli; Giacinto Papè Principe di Pratoameno con vasto e nobil disegno istituiva una Accademia di scienze ed arti; ma, a non dilungarci oltre, qui facciam sosta, e ci perdonino il nostro silenzio le onorande ombre di un Paternò-Castello Principe di Biscari, di un Marchese di Villabianca, di un Monsignor Alfonso dei Marchesi Airoldi, ed i molti altri che neppur nominiamo, perchè noi nè intessiamo la storia letteraria del secolo XVIII, nè quella dei fasti della nobiltà siciliana; ma solo abbiamo accennati alquanti nomi a caso, onde dimostrare che il nostro baronaggio in quel secolo era illustre in tutt'altro che in circondarsi di scherani e in aprir trabocchetti.

Per quanto poi riguarda la dominazione spagnuola

in Sicilia, chiunque è versato nei primi rudimenti della storia patria ben conosce che il lungo dominio della nazione spagnuola non fu mai grave in Sicilia; e ben nota l'illustre Cesare Centù *(La Lombardia, illustrazione ai Promessi sposi, introduzione)* che ai tempi della dominazione spagnuola correva un proverbio, che i ministri del re di Spagna in Sicilia *rosicchiavano*, in Napoli *mangiavano*, in Milano *divoravano*. E ciò era esattamente vero; perocchè la potentissima monarchia spagnuola, se nelle altre parti d'Italia riputavasi dominatrice e padrona, in Sicilia invece, dove rappresentava la casa reale di Aragona che era stata chiamata dal voto della nazione, dopo il famoso vespro siciliano, estimavasi piuttosto l'amica e l'alleata. Tutti i sovrani di quella primaria monarchia, a cominciare da Ferdinando il Giusto di Castiglia e dallo Imperatore Carlo V, avevano religiosamente giurato e custodito il Parlamento e i privilegi della nazione siciliana. In più secoli di comunanza gli Spagnuoli si erano coi Siciliani perfettamente identificati. Religione, opinioni, clima gli uni agli altri avevano stretti. La nobiltà, anzi la nazione siciliana, sotto i vessilli spagnuoli, in tutte le guerre sostenute da quella possente monarchia, aveva strenuamente combattuto, e ne era stata rimeritata con onoranze insigni, e con l'occupare i più eminenti ufficii in quella corte; e vicerè siciliani governarono anche la Lombardia e la Sardegna, e le stesse provincie della Spagna; e per lo più il gelosissimo ufficio di *Presidente del Supremo Consiglio di Italia* fu occupato da un Siciliano.

Finalmente, per quanto riguardagliorrori della inquisizione siciliana e la *prepotenza del clero*, intorno alla prima solo notiamo che l'inquisizione di Sicilia non fu mai ciò che dicesi essere stata quella di Spagna, che quella di Sicilia si occupò unicamente a mantenere la purità della fede cattolica; e coloro *che furono rilasciati al braccio secolare*, nel lungo periodo corso dalla sua istituzione avvenuta nel medio evo, fino alla sua abolizione verificatasi nel 1782, in complesso ascesero a circa cinquanta individui (1), e tutti furono

(1) Ved. ***Breve rapporto del Tribunale della SS. Inquisizione in Sicilia, del Canon. D. D. Antonino Franchina, Inquisitore, Palermo,*** 1744. ***in folio, nella stamperia di Antonino Epiro.***

condannati, senza eccezione, per cose di fede. Per altro il Linares la descrive coi più tetri colori quando, o non esisteva più *(Avvelenatrice)*, o quando non esisteva che semplicemente di nome, perocchè è ben noto che molti anni prima della sua soppressione non si erano più provvisti gli ufficiali che eran venuti meno per morte o per altri motivi; ed infatti che solo esisteva di nome si rileva da ciò che spalancate all'abolizione le sue carceri vi si rinvenne rinchiusa solo una lurida vecchia accusata di stregoneria. È destituita poi d'ogni fondamento l'asserta prepotenza del clero in quell'epoca, mentre allo invece era accanitamente perseguitato. Per opera del Ministro Tanucci nel secolo XVIII le bolle e i brevi del Papa erano cavillati e di pubblicarsi vietati, tutte le libertà ecclesiastiche erano dette abusi e su tutte portata indistintamente la falce, proibiti nuovi acquisti alla Chiesa, limitata la giurisdizione dei vescovi, richiamata al trono la loro nomina, vietata qualunque ingerenza dei vescovi sulla pubblica istruzione, i legati di messe e la loro riduzione assoggettata all' autorità laicale, i Gesuiti senza processo e senza delitti cacciati in esilio come i più indegni malfattori. Che dire poi degli estremi rigori usati nei principii di quel secolo contro il clero regolare e secolare a cagione dell' interdetto, cioè quando i nostri sovrani, in forza del così detto privilegio dell'apostolica legazia, pretendevano di essere a dispetto del Papa, legati del Papa, onde servirsi di questo privilegio per osteggiare la Chiesa e il Papa! È infinito il numero dei membri del clero che furono in quel tempo perseguitati, imprigionati ed esiliati, al punto da mancare in alcuni Comuni i sacerdoti per ministrare gli estremi sacramenti ai moribondi.

Abbiamo creduto indispensabile accennare questi fatti onde rettificare i giudizii storici inconsultamente dati dal nostro Linares in taluni dei suoi racconti, e ciò al solo scopo di premunire da erronee impressioni; e certo ogni lettore spassionato e spregiudicato ce ne saprà grado. Però a lode dell'autore dobbiamo aggiungere che egli, alla pubblicazione del primo volume dei suoi racconti, avvertito di questi difetti a voce e per istampa, procurò correggersi nei volumi posteriori, ed infatti, se si eccettui il *Masnadiero siciliano*,

negli altri racconti contenuti nel volume terzo non si osservano affatto quelle mende che su tal riguardo ebbero ad osservarsi nei *Beati Paoli* e nell'*Avvelenatrice*. Del resto i racconti del Linares, non ostante questa sola menda, quale per altro, come si è detto, non è comune a tutte le sue narrazioni, si abbellano di tanti fiori, sono pieni di tanti pregi, che formeranno sempre una gradita lettura dei dotti e degli indotti, mentre svegliano la curiosità di entrambi, e fan loro scorrere, senza pure addarsene, le ore, ed all' intelletto ed alla volontà procurano un pabolo proporzionato.

E penetrato di tali pregi una lettera inviava il Nicolini allo autore, nella quale gli fa le sue congratulazioni, e non poche lodi gli largisce per la pubblicazione del terzo volume dei suoi racconti, ed il di lui nome acquistava meritata fama nelle altre italiane contrade; ed in Torino fin dal 1851 annunziavasi la pubblicazione dei suoi racconti in una collezione di opere di simil genere di letteratura, da lui la prima volta tracciata, ed a cui cooperarono altri illustri novellieri, fra' quali il Brofferio ed il Regaldi.

Qui ha fine il corso della vita letteraria del Linares. Una grave sventura avevalo incolto nel periodo della pubblicazione dei suoi racconti popolari: il di lui fratello Antonino, l' indivisibile compagno della sua vita, nel 1840 era stato miseramente colpito nelle facoltà mentali; e nel 1841 moriva in tale compassionevole stato nelle braccia del nostro Vincenzo, che alla sua volta ne rimaneva talmente prostrato da non potersi da siffatto colpo più rilevare. Egli aveva compito un quarto volume dei suoi racconti, che comprendeva il *Pescecola* leggenda messinese, e la *Conceria di Palermo*, però lo stesso non venne a luce; nè i suoi affezionati fratelli lo rinvennero fra le sue carte alla di lui morte (1).

(1) Il Narbone, nella sua ***Bibliografia Sicula*** (copiata dal Mira nel di lui Dizionario bibliografico) annunzia di essersi questo quarto volume pubblicato postumo nel 1849, col seguente titolo: ***Novelle popolari di siciliano argomento;*** però, per quante diligenti ricerche abbiamo praticate, nessuno ha saputo darci conto di un tal volume, neanche gli amici intimi del Linares, nè si è rinvenuto in alcuna biblioteca pubblica o privata. Però persona degna di fede ci ha assicurato che questo volumetto, di pochissime pagine, conteneva le varie novellette dal Linares pubblicate dal 1834 al 1837 nel giornale ***Il Va-***

Il nostro Vincenzo verso la fine del 1845 veniva anche lui colpito da quel terribile malore che gli tolse le facoltà mentali, ed in tale stato mancava immaturamente ai vivi, di un colpo di apoplessia, a 18 gennaro del 1847, nel quarantesimoterzo anno di sua età. Ei fu di tempera molto docile, di soavi costumi, di un carattere rassegnato. Con rincrescimento notiamo che nessun periodico letterario del tempo fece alcuna menzione di lui alla sua morte, nè alcun fiore fu deposto sulla modesta sua tomba; e solo dopo alquanti anni il di lui fratello Angelo ne pubblicò una affettuosa biografia in un giornale teatrale, quale poi fu riprodotta in un giornale di Catania, dalla quale abbiamo in buona parte ritratte le notizie che lo riguardano.

Or considerando che i *Racconti popolari* del Linares sono avidamente ricercati, nè certo è da farne le meraviglie, quanto pei pregi che li adornano, quanto perchè lo studio delle patrie memorie è oggi in alto onore salito, e dotti ed indotti vogliono saperne qualche cosa, trovandosi già da più tempo esaurite le edizioni fattesene vivente l'autore, noi, onde contentare le molteplici richieste, ci siamo accinti a raccogliere e coordinare nel presente volume tutti i racconti pubblicati vivente l'autore in cinque volumetti, aggiungendovi anche talune novelle popolari, usi e costumi di siciliano argomento, pubblicate dall'autore nel giornale *Il Vapore*, apponendovi altresì a suo luogo, ove si è stimato acconcio, talune note istoriche illustrative.

Nutriamo lusinga che la presente ristampa, così diretta, e che ora soltanto comprende in unico volume quanto di novelle e di racconti popolari di siciliano argomento vennero dal Linares dati alle stampe in varii tempi, e che difficilmente e con dispendio possono arrivarsi a riunire completi, sarà per incontrare il favore ed il gradimento del colto ed intelligente lettore.

pore, quali noi abbiamo riprodotte nel presente volume, meno quelle poche che furono dal medesimo autore inserite nei suoi *Racconti popolari*, e delle quali non abbiamo tenuto conto onde evitare una inutile ripetizione.

PREFAZIONE DELL'AUTORE ALLA PRIMA EDIZIONE DEL 1840.

I RACCONTI, *che intendo pubblicare, ritraggono cose nostre, e tempi a noi vicini. Mentre altri si lambicca il cervello a trovare una rovinosa torre del medio evo, ad evocare dalle tombe affamati trovatori, e belle castellane, io studio i costumi del paese, svolgo le sue pagine, m'inspiro ne' suoi usi, nelle sue tradizioni. Le tradizioni sono il linguaggio de' secoli, il popolo le crea, le colora, le tramanda, l'esagera, imprime loro il suggello della propria indole, delle politiche e religiose vicende, non che delle superstizioni che l'han dominato. Esse racchiudono sconce idee, bizzarri fatti, strane memorie: quella rupe è sacra alla vendetta, quella casa è sede degli spiriti: in quel luogo ascoltansi voci flebili e notturne; dove appaiono al lume della luna donne arcane, dove perigliosi fantasmi; tutto ciò che di più strano abbia offerto l' immaginazione in delirio. Ma in mezzo a questi aborti di fantasia, voi leggete delle grandi sentenze, dei grandi delitti, che incalza e condanna la voce de' secoli. La tradizione è un gran libro di morale sapienza. Meglio che nei detti de' filosofi, vi si scorge la persecuzione del malvagio, il terror sacro della religione, la pubblica vendetta; essa ritrae l'indole di un popolo, la sua origine, le vicende, il progresso.*

Dalla bocca del popolo sono in parte tutti i miei RACCONTI, *in parte son pitture de' suoi usi e delle sue feste. Andate nelle piazze, lungo il lido, nelle campagne, entrate in una sera d'inverno nel tugurio del forese, voi udirete da una vecchia narratrice ripetere i fatti che ho descritto. Sono racconti popolari, tradizioni, usi, costumi. Sicilia è campo fe-*

race allo storico come al romanziere, al poema come alla novella, classica terra che ha toccato l'apice della grandezza, e l'abisso della sventura. Fu greca, e allor fu libera e grande in Siracusa e in Agrigento; romana perdè ogni lume come avviene a chi è servo; araba splendè in Palermo nella Cuba e nella Zisa; normanna, sveva, spagnuola qui innalzò la sua sede, qui fondò la sua reggia. Palermo, la città del mare, *la* conca di oro, *come centro dell'isola nostra, e sua gloria e suo onore, sarà il campo delle nostre scene; essa ci offre i più vivi colori, caratteri maschi e singolari; ci offre un cielo ridente, un mare turchino, sontuosi palagi, alte e portentose montagne; ci offre memorie, ricordi, glorie e sventure; quanto bisogna per animare il dramma più compassionevole e di più meraviglia. Voi vedrete la bella siciliana da' neri occhi, da' bruni capelli, tutta foco ed amore: vedrete la plebe nostra aspra nei modi, vigorosa nel vizio e nella virtù, ribelle ad ogni freno, attaccata a' suoi usi come a' suoi pregiudizii, delle sue feste gioiosa, paga del sorriso di questo cielo, del luogo ove nacque, financo della sua stessa miseria: vedrete gli antichi baroni, eroi del medio evo fra la nuova civiltà, temuti, possenti; dentro ai loro palagi colle carceri e i trabocchetti. Vi sono fra noi molti vizii a correggere, molte glorie a lodare, molte cose a compiangere, molti usi a notare che più non sono. Ricondurci allo studio di noi stessi, metterci avanti come in un quadro i vizii e le virtù nostre, coll'esempio rianimare la forza di animo, l'amore delle patrie cose, oramai sopiti dalla sventura, sono gl'intenti nostri, il punto a cui mirano le nostre speranze.*

Siciliani, se non l'ingegno ch'è poco, lodate lo scopo ch'è santo.

RACCONTO I.

I BEATI PAOLI

CAPITOLO PRIMO.

La notte del 7 dicembre e il giorno appresso qui fra noi, come altrove, si solennizza la festa della Concezione. Non v'è popolo tanto entusiasta nell'onorare la Vergine quanto quello di Palermo; la sua divozione scoppia in un fervore senza limiti, ed in mezzo ai rumori ed ai gridi di una gioia religiosa offre numerose oblazioni. Per un mese risuona la chiesa di S. Francesco, dove si espone l'Immagine Santa, di lieti cantici e di fervide preghiere. Negli ultimi otto giorni, che sono i primi di dicembre, cresce la folla dei pii credenti, dappoichè allora è uso che la gente si conduce in tempo di notte, a capo scoperto, dalla chiesa di S. Francesco al Duomo, e poi dal Duomo alla chiesa, ch'è la meta del divoto viaggio. La sera del 7 la città presenta la solita offerta. Vanno alla chiesa, dentro immensa carrozza poggiata sopra aste di legno, tirata da otto cavalli con grandi pennacchi alla testa, il Pretore e i Senatori in grand'abito nero, simile a quello dei Ministri togati, avente il primo l'ordine del Toson d'oro, residuo del fumo spagnuolo, accompagnati dai mazzieri e dai paggi in sontuose livree, e con fiaccole accese, e seguiti dalla guardia municipale con abiti rossi e gialli. Si cantano i vespri, ed il Pretore e i Senatori, inginocchiatisi avanti l'altare, offrono, a nome e con pecunia della città, la somma di once cento in moneta di argento. Il domani, che corre l'8 dicembre, sciogliesi il voto solenne. Ebbe questo origine sin dal 1624, quando il popolo di Palermo, a suon di campana raccolto nel palazzo del Pretore, a piene voci

gridó Maria liberatrice della fiera peste, che lo travagliava (1). I nostri Re un tempo usavano essi stessi inchinare l' altare della Vergine; e poichè la presenza loro non fu più concessa a Palermo, suole il Vicerè recarvisi con tutta la pompa reale, in mezzo a lunghe ale di soldati per Toledo schierati, nella strada dei Cintorinari, e innanzi il piano di S. Francesco: seguono i Grandi di Corte, i Nobili, i Magistrati, e d'ogni maniera Signori. Il Vicerè genuflesso scioglie il voto confermandolo co' suoi caratteri: si asside sul solio, ascolta la gran messa, e si copre di cappello nel momento, che riceve l'incenso, cerimonia solita farsi dai Re di Sicilia come legati apostolici. Indi ha luogo una lunga e fervente processione dell'Immagine Santa, sopra un gran piedistallo di legno con ceri accesi, seguita da altre piccole Immagini, che portano i fanciulli. Ma la notte, che precede il giorno della festa, immenso è il popolo e la pressa, grande il rumore, dappoichè è uso di girar per Toledo, orando e pregando ad onor della Vergine.

Cento è più anni fa, epoca alla quale rimonta il mio racconto, solevasi in questa notte vegliare, come ai tempi nostri. Si gittavano razzi per l' aria, si sparavano moschetti, suonavansi i pifferi e le cennamelle; e la gente a torme dal piano di S. Francesco recavasi al Duomo. Qui molte coppie di donzelle avvolte in mantiglie di seta, che recitavano il rosario; colà un gruppo di uomini a piè nudi, e le braccia in croce che dicevano orazioni: più avanti un uomo portava un fascio di vimini accesi, centro di una corona di giovanetti, che giravano saltando e plaudendo. Altrove un cerchio di foresi giunti per le mani; e nel mezzo qualcuno, che a voce alta intuonava popolari canzonette al suono di una cennamella; seguivano altri col capo scoverto, ripetendo qualche ultima frase delle canzoni, e gridando: — Viva Maria. Qua vedevansi

(1) A 27 luglio dell'anno 1624 fu convocato nel palazzo del Pretore il popolo palermitano a suono di campana. Il Pretore Vincenzo del Bosco principe della Cattolica propose di riconoscersi Maria . preservata dal peccato originale, per liberatrice della peste, che allora soffrivasi. Il Senato si obbligò di far celebrare annualmente la festività nella chiesa di san Francesco di Assisi. La pia proposta fu dal popolo ricevuta con ilarità, ed a pieni voti approvata. Questo consiglio fu confermato dal Vicerè, e dal Tribunale del R. Patrimonio il 16 novembre dell'indicato anno. (Castelli, *Fasti di Sicilia*).

potenti signori, circondati da scherani, con larghi spadoni al fianco, urtando quanto loro si parava dinnanzi: venivano dame in guardinfante, alcune con immensi morioni di penne, altre sopra pompose vetture, tutte con manti a strascico, e guai a chi avesse toccato un lembo della loro veste. Qua e là alcuni si aggiravano imbacuccati, con berretto sino agli occhi, muti e foschi: erano alarii (1) dell'Inquisizione, che andavan fiutando e spiando se vi fosse cosa da mettervi sopra i loro uncini. Entro un gruppo di donne, un uomo tutto involto nel suo mantello, s'era posto appresso una fanciulla, bella ancora fra le tenebre.

— Oh! andiamo per la Santa Vergine, ella diceva alle compagne, andiamo dall'altro lato, come se avesse veduto uno spirito maligno.

Aveva una gonnella di stoffa, un imbusto a colori; una nera mantiglia coprivale le spalle. Spiccava fra le altre per leggiadria di corpo, per sveltezza di forme, sì che pareva una di quelle immagini che la fantasia dipinge come un silfo, o un genio volante fra le nuvole. Colui però seguivala assiduo ora a dritta, ora a sinistra, secondo ch'ella per isfuggirlo cambiava cammino e direzione: a un punto, quando la folla ingrossava, le fu addosso, ardì farle qualche gesto, e indirizzarle qualche sconcia parola. Ella gittò un grido di spavento, e a quel grido accorse un giovin cavaliero. Qui ingiurie e minacce.

— Corrado, disse la fanciulla, afferrando un braccio del giovine accorso in sua difesa, lascialo andare: è quell'anima perduta di Prospero, te ne prego.

Prospero era un omaccio da galera, senza beni, senza onore, briaco, con tutti i vizii addosso, un bravaccio del diavolo. Un giorno gli accadde di trovarsi dappresso la bella Costanza, che tale avea nome la fanciulla, e sentì scuotersi le fibre d'un insolito foco, come l'acqua corrotta che si muove al vivo raggio del sole. Arse di un affetto per lui insolito e nuovo, e la guardava, e la importunava mai sempre, ronzavale attorno, lanciavale occhiate e paroline, seguiva

(1) ***Aularii***, addetti alle *aule*, volgarmente *alarii*, corrispondevano agli attuali uscieri dei Tribunali, e sono tuttavia esistenti nelle Curie ecclesiastiche.

i suoi passi, spiava i suoi gesti; era come il suo cattivo angelo tentatore, che le stava allato. Com'è a supporsi n'ebbe ripulsa: un'ingenua verginella s'arretra paurosa dalle branche dell'orso. Quegli vieppiù se ne accese, e aggiungendo all'amore il dispetto, non cessò dal tormentarla con modi aspri e bestiali, sperando avess'ella a volergli bene per forza. Così ora profittando della folla prese ad insolentire. Corrado, volendo vendicare l'oltraggio fatto a Costanza, mise mano alla spada. Prospero trasse un coltello: accorsero i compagni dell'uno e dell'altro; volarono i colpi. Prospero fu leggermente ferito alla guancia sinistra, la zuffa s'inasprì, divenne una mischia universale. Le donne alzarono grida e pianti: la gente a torme correva, si affollava, urlava; uomini, donne, fanciulli e vecchi urtavansi, premevansi gridando aiuto e misericordia; in pochi minuti la paura e lo scompiglio fu per la città, e il buio della notte accresceva lo spavento. Avvennero furti, ferite, assassinii in quella notte, e nulla se ne seppe, o non se ne volle sapere. Allora la forza della Curia era debole: dominavano due poteri, l'uno colla forza, l'altro col prestigio, la feudalità e l'Inquisizione. Il governo viceregio, sì oppressivo, era al tempo istesso inetto a frenare gl'interni disordini, forte contro il povero popolo, ma debole contro i Baroni, e i Ministri dell'Inquisizione. Prospero, come sogliono i malvagi, profittando della folla, si ritirò come un lupo cacciato da una scolta di pastori, battendo i denti dalla rabbia, e giurando vendetta contro del suo nemico.

Corrado amava da qualche tempo Costanza di fervido ed immenso amore. Chi avesse veduto la fanciulla avrebbe detto « ha ragione » tanto aveva vago il sembiante e belle le forme. I poeti lodano a cielo gli occhi delle nostre donne: qui più che poeti sono storici; le lodi loro non aggiungono al vero. Nelle nere pupille vi ha gran parte di vita, da ivi esce un vivido fuoco, dove l'anima pare che brilli: accennano rapidi come il pensiero: voi leggete una vita di gioia e di affanni in un volgere dello sguardo. Le facoltà della lingua, la favella dell'anima sono in gran parte affidate al lampo delle pupille, ove stanno, come in uno specchio, dipinti i moti più occulti del cuore. Co-

stanza ai begli occhi univa due ciglia arcuate e sottili, una fronte alta e rotonda, in cui leggevasi l'ingenuità del suo animo. Aveva un bel profilo, che accennava quello dei greci modelli, gote ritondette, tinte di un brunetto incarnato, colore che se non è il prototipo della bellezza, quello è per cui tutta si mostra la forza prepotente dell'anima nelle mobili fisonomie siciliane. Qui la bellezza ritiene ancora della greca origine, un po' variata dalle generazioni che l'han dominata, qui caldo è il clima e ridente, calda la terra e feconda; tutto è vegetazione, tutto è vita; così la bellezza è vivida, precoce, come il sole d'està; e mentre che ad una bella inglese bisognano venti e più anni di vita per sentire ed amare, qui la vergine a dodici anni impallidisce e arrossa per amore. Costanza toccava appena il terzo lustro, e aveva colmo il petto, spigliato il corpo, calda l'anima. Nel fior dell'età, dell'innocenza, con un cuore ingenuo e amoroso, era orfanella del padre, motivo di più per accendere uno spirito gentile come quello di Corrado. L'amava Corrado ed era amato. Figlio del Principe...... possente e temuto signore, non ne aveva nè l'albagia, nè il cuor superbo ed orgoglioso. Abborriva da' principii aristocratici, sfuggiva il consorzio de' superbi, cresceva intatto e virtuoso in mezzo alla corruzione dei tempi, come la pianta vigorosa fra gli sterpi ed i, bronchi. Era ben disposto e prestante della persona, alto era e bello, di maschio e grato aspetto, di colore ulivigno come i greci dipinsero Marte, e a queste esterne doti aggiungeva cuor generoso, e ornati costumi: tanto è vero che i sembianti sono mai sempre testimonio dell'anima. Le ricchezze del padre, i sontuosi palagi, le magnificenze di una famiglia splendida e riverita, come la sua, servivano ad aspreggiare il suo cuore, a rendere più amari i disprezzi e le lagrime. Egli era cadetto, quindi povero in ricca famiglia. L'eredità dei suoi padri non era per lui che come la luce del sole, che abbaglia e confonde a chi stassi nel buio. Tutto apparteneva al fratello maggiore. Ma non erano figli allo stesso padre? Non avevano succhiato lo stesso latte? Tal'era l'uso crudele dei tempi. Il figlio primogenito era il solo erede, il rappresentante del decoro e della potenza di sua illustre prosapia. Corrado, figlio

secondo, godeva di un misero appannaggio per vivere; non gli restava a scegliere se non tra la cotta e la spada, dedicarsi all'altare, o correre l'aringo militare. All'armi egli inclinava come forte e coraggioso, se non che le disgrazie della patria gli facevano deporre ogni nobile pensiero. Qui più non spiccava il volo l'aquila normanna; qui non splendeva la corte degli Svevi; nè più *veniva da tutte le parti la gente che haveva bontate*, come ai tempi di Federigo, *perchè donava molto volentieri e mostrava belli sembianti, nè trovatori venivano, suonatori, e belli parlatori, huomini d'arti, giostratori, schermitori, di ogni maniera genti.* I principi aragonesi e castigliani, anzichè pensare al lustro di questa bella parte dei loro dominii, moderavano dal continente i nostri destini per mezzo di alti personaggi, i quali, senza punto curare le piaghe nostre, ed uomini ed armi traevano a pugnare in estraneo loco per estranei interessi, e per morire d'una morte oscura e inonorata. La cupa corte di Spagna altro che mandarci il tribunale dell'Inquisizione non volle mai, nè seppe mai fare. Per chi dunque doveva imbrandire la spada? Combattere per la patria, morire sul campo per la sua difesa, per la sua gloria è il desio dei forti e dei generosi, ma vender la vita e la spada allo straniero è infamia, che supera ogni altra infamia. Corrado abborriva dunque dalle armi, e lamentava il suo stato non solo, ma quello della patria, se pur una allora ve n'era, e solo conforto egli traeva da Costanza, in lei riposto avendo ogni speranza di bene, ogni desio. Oh! l'amore è pure un gran balsamo nelle sventure. Non pensava, non bramava che l'amata fanciulla. Testimone de' loro segreti amori era la vecchia madre di Costanza, che sola benedisse le loro nozze nel segreto della notte. Furono nozze convenienti all'amore sventurato, celebrate fra le domestiche pareti, senza amici e senza pompa. I giovani pazzi di amore credevansi felici. Felici! Ma come, se incerti, e tremanti sempre del loro destino? Un pensiero era sempre in lei, un altro in Corrado, che amareggiava i loro piaceri, cioè la superbia del padre, e l'amore di Prospero. E più che la superbia del padre avevano essi a temere l'insultante contegno, che dalle sponde iberiche qui portava

la moglie di lui, una donna di alti natali, e di un orgoglio poco men che satanico. Educata alla Corte di Spagna, qui veniva a sfoggiare tutta la pompa, la grandiosità, tutto il dispregio e l'albagia spagnuola; e guai se le fosse venuto a notizia che il nobile suo sangue si fosse degradato al segno di unirsi a quello di una miserabile orfanella.

— Che ne sarebbe di noi, se i tuoi genitori avessero sentore dell'amor nostro? chiedeva la giovane.

E Corrado taceva.

— Che faremo dunque, egli fremendo diceva, con questo scellerato, che ha gli occhi sempre su di te, mia diletta Costanza?

E Costanza sospirava.

Una sera, fu posteriore di pochi dì a quella che abbiam narrato, Corrado recavasi di nascosto nella casa di Costanza, essendosi, per evitare gli sguardi dei suoi genitori, avvolto nel mantello e nel berretto di uno de' servi del suo palazzo. La notte era molto avanzata. Si accosta alla porta, e incontra una figura imbacuccata. Non appena gli chiede: — chi sei? e colui a un tratto gli è addosso, e vede balenare un coltello innanzi gli occhi. Corrado diè un gran salto indietro; e quegli fallito il colpo, e squilibrato venne a cadere sul terreno. Corrado gli è sopra, e gli afferra il braccio per togliergli l'arma omicida. L'uomo era forte e vigoroso, ma egli puntatogli un ginocchio sul petto, tenevagli forte il braccio colle mani poderose. Colui sbuffava d'ira e di sdegno, tirava calci, si agitava come un ossesso, e visto inutile lo spiccarsi da quelli uncini, gli morde furiosamente la manca. Corrado allora con la mano destra comincia una tempesta di colpi sul volto al caduto, il quale ad onta che avesse gli occhi ed il naso contusi in isconcia maniera, prosiegue a mordere con rabbia canina, tanto che il sangue sgorgava dalla mano. Corrado non può più reggere al dolore del morso, getta un urlo e allenta la presa. Allora colui raccoglie quanto aveva di forza, e gli dà tale urto che lo caccia a rotolare nel fango. Corrado fu tosto in piedi, e vermiglio di rabbia e di sangue imbrandisce la spada: quegli rizzatosi appena, non aspetta mica, e si dà a correre a tutte gambe. In questa un acuto grido di donna esce dalla finestra di Co-

stanza, ma Corrado poco vi bada, o non lo ascolta, invasato com'era dal proprio furore; corre appresso al nemico per molte strade deserte, e non lo perde di vista: grosse stille di sudore ardente gli grondano dalla fronte. Alfine gli è presso.

— Traditore, vile! tu combatti con le spalle, gridò con voce rotta e affannata. — A un tratto il fuggitivo si ferma percosso dal rimproccio: se l'ombre non lo avessero nascosto, Corrado avrebbe nel volto di lui veduto i segni di un'ira tremenda, che non era tale da scoraggiarsi alle minacce; e qui comincia una lotta feroce. Corrado gli tira un colpo di spada; l'altro con la manca allontana la lama, e fattosi avanti colla destra vibra il coltello al cuore. Corrado che era maestro nell'armi, tirando indietro il piè manco, e facendo un mezzo giro di fianco sfugge il colpo, e torna a tempestar colla spada, e lo ferisce nel polso. La punta del ferro passò tendini e nervi, e fu così acerbo il colpo, che gli cadde il coltello di mano; proruppe in un forte urlo, e, volte le spalle, si diede alla fuga rapido come il vento. Corrado l'incalza risoluto di finirlo; corre però il ferito come se avesse l'ale alle piante, e gli sparisce repente dagli occhi protetto dalle tenebre, e dalla tortuosità delle vie. Dopo aver girato e rigirato, trovossi alfine vicino la chiesa di s. Cosmo, in un pianetto solingo e deserto, nel mezzo del quale si alzava un grande albero di noce. Guarda e non vede anima viva; si mette in orecchio, e non ode che il fischiare del vento fra le aride foglie del noce, dietro al quale egli piantossi pien di rabbia e di sospetti. Il tempo era bruttissimo, la strada deserta; cose tutte che rendevano più rischiosa la sua posizione. L'oriuolo batte le dodici, e risuonano i tocchi lenti e prolungati di mezzanotte. In questo vede un uomo ammantellato col berretto in testa, andarsene in fondo del piano, e sparire. Poco dopo sopraggiunge un altro vestito al modo istesso, poi un terzo, e così ne scorge difilare più di dodici. Mille pensieri sorgono nella mente di Corrado. — In un luogo ermo e deserto, a che tanta gente? Sarà forse fra costoro nascosto il mio vile assassino? O indegni! e che macchinano essi dunque? — Intanto proseguivano a venire altri ammantellati; alcuni già si accorgono di Corrado.

— Oh! nol vedi, parlottano fra loro, appoggiato al noce? Guarda come uno stupido! — Che fa egli dunque?—È de' nostri?—Oh! sì certo. Non vedi il mantello e il berretto? (Notisi che Corrado aveva il mantello e il berretto di uno de' suoi servi).

Qualcuno di quelli gli si avvicina.

— Non senti il tocco di mezzanotte? È ora; andiamo, fratello.

Corrado rimase alcun poco incerto e dubbioso. Che fare? Seguirebbe l'invito? Temerebbe di qualche imboscata? E quando mai la paura entrò nel cuore del valoroso? — E seguì l'invito, e si pose dietro a quell'uomo, avvolto nel suo mantello. Entra per una porticina appena alta tre palmi, che tosto gli si chiude alle spalle, mandando un fremito quasi di tomba; e un aspetto di tomba aveva il luogo dove egli entrava. Per cinque e più scaglioni di pietra scendevasi in luogo umido ed oscuro. Rimpetto sorgeva un altare con un crocifisso, sotto a cui era una lampade accesa. Un altare in una caverna! Quali occulti sagrifizii si facevano dunque? A che la presenza della Croce in un luogo sì orrendamente misterioso? Seguiva un lungo corridoio, che aveva tutt'altro aspetto, i muri erano guerniti di pugnali, archibusi, pistole, ed armi d' ogni maniera: a man destra metteva in una stanzaccia con mucchi di carta; dalla sinistra si entrava in un' altra con volta e pareti screpolate e gocciolanti acqua, con vecchi armadii allo intorno: poi un andito, poi di giravolta in giravolta riuscivasi ad un' ampia grotta, che pareva la sala destinata a riceverli. Era scavata nella viva pietra, e tutta coperta di tela nera, il che dava al luogo un aspetto tetro e spaventevole. La forma elittica della stanza offriva per tutto il giro una quantità di nicchie, a poco intervallo l' una dall' altra, e ove coloro prendevan posto armati da capo a piedi, nell' attitudine di cadaveri sparsi pei lunghi corridoi delle nostre sepolture. Erano involti in abito di stoffa nera, al modo de' ministri togati di quel tempo, e un berretto dottorale chiamato *gorra* copriva loro la testa (1). Nel

(1) I vicerè spagnuoli vollero introdurre tutti gli usi e le osservanze loro per distruggere ogni idea di quelle proprie di Sicilia. Cambiarono anche l'a-

mezzo era una tavola di pietra, sulla quale poggiava, sopra una base sculta in pietra, una statuetta avvolta in un mantello, avente una bilancia nella manca, e una spada nella destra, nuova foggia di figurare la giustizia senza bende, forse per dare ad intendere che quella giustizia là vedeva tutto, ed era sicura del fatto suo. Una gran lampada illuminava le volte tenebrose, e quella luce, riflessa sui loro fieri aspetti, dava alla scena la idea di un quadro fantastico, degno argomento ai terribili dipinti del Rosa. Così ci narrano le leggende i congressi occulti e misteriosi delle streghe in un giorno di sabato, quando posseduti dallo spirito di Satana congiurano a danno degli uomini. Nel fondo della grotta erano mucchi d'armi, di coltelli, di pistole, di daghe. Colui che faceva da Capo distinguevasi per un ampio cappello, e s'assise vicino alla tavola. Pareva il più vecchio; nondimeno i suoi occhi scintillavano come fuoco, e la pelle abbronzita e le rughe del volto, non che indicassero lassezza, rivelavano un'anima non domata dagli anni, forte nel proposito e nell'esperienza. Sedeva a suo lato un segretario o cancelliere, che portava lo stesso abito nero, svolgendo molte carte poste sulla tavola. Quando tutti presero posto, successe un profondo silenzio.

CAPITOLO SECONDO.

Qui i lettori permetteranno che, allontanandomi alcun poco dall' argomento, dia un breve cenno del modo come si reggevano fra noi il governo, e la giustizia; dappoichè, a far meglio comprendere la scena che presentiamo, è necessario sapere le cause prime che la produssero. La giustizia, base d'ogni politico reggimento, riunisce e conserva le relazioni sociali, assicura la vita e le sostanze degli uomini; ma quando si fonda sull'arbitrio de' suoi agenti, e non vien regolata da principii di egualità, allora invece di tutelare, abbatte l'edifizio civile.

I sistemi normanni qui introdussero la ragione dei

bito dei giudici, che fu rifatto al modo spagnuolo, e fecero loro mettere un berretto chiamato *gerra*, invece del cappello, di che prima usavano ricoprirsi.

feudi, tutto concessero a' Baroni, le terre, i poteri, le giurisdizioni; quelli svevi al contrario restrinsero i diritti baronali, e rialzarono e circondarono di tutto il potere i magistrati. Si videro allora meglio ordinati gli officii e le forme de' giudizii, meglio divise le giurisdizioni territoriali; si videro allora i processi scritti, le prove giudiziarie fondarsi solo nelle *scritture*, e ne' testimonii; proibito il duello e i giudizii di Dio, come la prova del ferro rovente, della sommersione nell'acqua, ed altre simiglianti. Fu opposta insomma la forza legale a quella privata; ma, com'è delle cose umane, questo potere traripò e si rese tirannico meno contro i Baroni, che sopra il popolo; e poi divenne senza freno ne' tempi angioini. Re Federico cercò infatti di restringere i poteri de' magistrati: ma come cadeva la forza dei giudici, così innalzavasi quella de' Baroni, e fra le guerre ingrandivasi, e per concessioni e per usurpazioni rendevasi onnipotente e tirannica. Quindi rocche e castelli, e incontri e prepotenze continue, nè contenti a dominare sul popolo, si scissero, laceraronsi fra sè, e spesso volsero le armi pur contro il trono. Sotto il regno di Federigo il semplice scomparve il potere sovrano, e con quello tutti gli ordini esistenti di economia e di giustizia. I Baroni furono padroni della sua vita, de' suoi beni, e di quelli della nazione, si ebbero in mano ogni potere, e amministrarono giustizia come capitani di guerra. I Palizzi, i Chiaramonti, gli Alagona, i Caprera, i Ventimiglia, i Moncada straziarono l'isola nostra, divisi in due grandi sette, la *parzialità latina* e *catalana*. La potenza aragonese, profittando delle loro pazze guerre, vinse alfine ogni ostacolo, e nella lotta fra il trono e la feudalità cadde il nostro reame. Richiesero un Re e più non l'ebbero. Da questo punto dee parlarsi di Sicilia come di una provincia spagnuola.

Altro ordine e altra forma prese allora la magistratura: limitata la giurisdizione, diminuito il potere ne' giudici locali; abolite le magistrature nelle provincie; quindi le appellazioni lunghe e dispendiose e lontane. La Magna Curia, l'unica a cui appellare, non avea stabile residenza, essendo mai sempre in giro per tutta l'isola onde amministrare giustizia. La

Sicilia, priva de' suoi Re, si vide in progresso preda di fiscali, di procuratori, di giudici a tempo ed a taglie, di sindacatori e commessi che giravano pel regno ad estorquere proventi, tasse, e *pandette*. Sotto i Vicerè i mali divennero infiniti, si usarono nuovi modi di supplicii, si tornò con raccapriccio dei popoli a mutilare, a squartare, ad affogare nelle botti, si tornò agli eculei, alle torture. I popoli chiedevano una riforma, i parlamenti come grazia la domandavano; questa alfine ebbesi sotto il regno di Filippo II, per la prammatica pubblicata nel 1569. Cadde allora l' antica magistratura, e come per dare un ultimo crollo al lustro della nazione dietro a sè trasse l'abolizione de' grandi ufficii della corona, qui istituiti fin dal principio della nostra monarchia.

Ma le leggi son nulla senza i costumi. La giustizia fu in qualche modo ordinata; ma era essa adatta ai luoghi, agli uomini, toglieva gli abusi e i pregiudizi? La giustizia non poteva conservarsi illesa in un tempo, in cui la penalità era totalmente sconosciuta e la forza brutale tenea luogo di ragione. Si variava, si complicava nei nomi e nelle forme, più che nella sostanza. Una forza più oppressiva ne turbava l'andamento. La gerarchia delle classi formava la base dell'ordine nostro civile. La nobiltà aveva i suoi privilegi esclusivi, le sue esenzioni, una giurisdizione godeva quanto grande, altrettanto esosa e tirannica. Alla potenza viceregia e baronale aggiungevasi il flagello dell'inquisizione (1). Fondata in Sicilia poco dopo la sua istituzione, che fu nel 1216, sin da' tempi di Federico lo Svevo (2), confermata da Re Alfonso, fu

(1) Ho avuto luogo di emendare alcuni errori di data, in cui, sulla fede di altri scrittori, incorsi nelle due prime edizioni, dopo aver letto uno storico lavoro tuttora inedito del mio valoroso amico Francesco P. Perez. Porta per titolo “ Storia della Inquisizione ” ove si narrano le cagioni, che influirono all'origine, e al progresso di questa istituzione sino alla sua estinzione, opera degna di ogni lode, con vera ed illuminata critica dettata, che tutta farà conoscere la potenza del suo ingegno.

Io e quanti hanno letto questo prezioso lavoro, facciamo voti, perchè, dandovi compimento, ne affretti la pubblicazione.

(2) Con diploma del 1224 Federico II ordinò rispetto ed aiuto agl' Inquisitori, e statuì che i beni confiscati agli eretici non fossero, come per lo innanzi, devoluti al fisco, ma che tripartiti si dividessero agli inquisitori, alla sede romana, ed al fisco.

poi, regnante Ferdinando il Cattolico, l'anno 1487 regolata nella forma spagnuola, essendo a questo oggetto Antonino Rega qui da Spagna venuto con sovrane raccomandazioni. L'anno infausto del suo arrivo, ebbero principio gli atti di fede, che poi continuarono per più secoli (1); e nel tempo che descriviamo, l'Inquisizione era ancora nel suo vigore, talchè poi fu vista nel 1724 rinnovare i suoi roghi di sangue (2).

Ora in uno stato, la cui esistenza era poggiata sulla divisione de' cittadini in classi, sull'atrocità degli atti di fede, sulla ingordigia e la debolezza del governo, non è meraviglia si formasse una tenebrosa congrega d'uomini, intesi a raddrizzare un po' la giustizia. Sforzi inetti, illegali, violenti, ma conseguenza de' tempi. Molti convennero insieme all' ombra del mistero, e un altro potere fondarono per fare argine all' aperta violenza dei Baroni, e a quella segreta dell' inquisizione. Una forza occulta e misteriosa cercava di opporsi alla forza palese. Si adunavano ad esercitare le loro funzioni dispotiche e segrete sotto il nome di Beati Paoli. Gente del volgo, artigiani, marinari, borgesi, forensi formavano questo corpo terribile, che a sè attribuiva di giudicare delle azioni degli uomini, di riesaminare le sentenze giudiziarie, di riparare i torti arrecati dal potere e da' tribunali costituiti. I loro intenti non si elevavano ad alta sfera politica, e anzicchè por mente all'oppressione spagnuola, badavano solo agl' interni disordini. Così esisteva in Palermo, senza che se ne fosse traspirato il pensiere,

(1) Fra gli altri atti di fede ne veggo con particolarità rammentati due. Nel primo, che fu al 1640, le vittime si furono un francese Varron, che veniva imputato di professare gli errori di Calvino, e un calabrese frate agostiniano, che aveva nome Favaloro. Per terzo fu aggiunto un moro, che aveva abiurato la sua religione per abbracciare quella di Cristo. L' imputazione, che loro si dava, era quella di appartenere a una setta chiamata de' *Messiani*.

L'altro fu solennizzato nel 1658 in persona di fra Diego la Matina diacono agostiniano. Si racconta di lui ch'era di figura atletica, e che mostrò sommo coraggio e fermezza fra' tormenti.

(2) Fu questo atto di fede eseguito con molta pompa essendovi intervenuto il Vicerè, i grandi di Corte, i Magistrati, e gran parte di popolo. Le vittime bruciate furono la pinzochera Geltrude Maria Cordovano, e fra Romualdo laico agostiniano, incolpati di professare false credenze, e specialmente di *quietismo* o *molinismo*. Ambidue erano di Caltanissetta.

da più secoli un potere misterioso, esercitato da uomini non rivestiti di pubbliche funzioni, senza che veruna collisione o discrepanza fosse nata fra loro, o li avesse scoperti. I Siciliani avevano dato saggio della forza della loro indole secondo la civiltà e i bisogni de' tempi. Nell' epoca guerriera che seguì la dominazione normanna e sveva, Procida macchinó una politica impresa a riconquistare l' indipendenza della nazione, e (tanto era universale l' odio contro la francese tirannide) non s'incontrò un sol delatore. Nell'epoca servile e lunga dell'oppressione spagnuola vediam sorgere e durare i Beati Paoli. Chi mettesse ben addentro lo sguardo nell' una e nell' altra congiura, tanto fra se dissimili, troverebbe che la differenza sta quasi tutta ne' tempi. Il naturale forte, risoluto, costante de' Siciliani è sempre lo stesso.

I Beati Paoli si adunavano in segreto al tocco della mezzanotte. I processi facevansi su' discorsi, che udivano nelle piazze, per le strade, nel foro, nell' interno delle case, imperciocchè i loro proseliti erano sparsi per tutte le classi, e s'aggiravano per ogni dove. Brevi erano i loro giudizii e per lo più appoggiati alla pubblica opinione, liberi i voti, pronte e feroci le pene. Voce di popolo, voce di Dio, essi dicevano, e come Dio non davano conto della loro condotta. Il magistrato corrotto, il nobile prepotente, l'impiegato venale, quivi erano sottoposti a severo esame. Non di rado si vide il potente Barone, nel giorno istesso del suo trionfo, ucciso sul limitare della sua soglia; ad una ingiusta sentenza seguire la morte di qualche magistrato. Col manto della ipocrisia coprivano le loro buone e cattive azioni. Di giorno stavano genuflessi a pie' degli altari orando e pregando, e nelle piazze e nel foro mettendo pace e buone parole; la notte avvolti nel pastrano si appostavano, andavano per le strade col rosario alle mani, e il pugnale nascosto nel petto. La storia non ha potuto precisamente rintracciare le massime, che regolavano questo tribunale segreto, ma una inconcussa tradizione ci assicura che le loro regole eran fondate su questo principio — *riparare i torti degli uomini* — e come lor concede pronte e provvide misure, così li accusa alle volte di ingiustizia e di ferocia. Quando l'esercizio del potere

non teme nè leggi, nè appello, nè pubblicità, allora gli abusi ne sono inevitabili e gravi; imperciocchè le umane passioni, gl' interessi privati, le relazioni di amicizia possono prender luogo di virtù e di giustizia.

È cosa osservabile che Palermo allora racchiudeva due poteri di questa natura, l'uno legale l'altro illegale; ma ambidue assurdi, ambidue terribili avvolgevansi nel mistero, con la differenza che l'uno facea pompa de' suoi barbari giudizi, l'altro occultava i suoi colpi di mano; quello intendeva purgare gli uomini, e ricondurli alla religione di Cristo con i roghi e le torture, l'altro riparare i torti degli uomini. L'uno era il tribunale dell' Inquisizione, l'altro quello dei Beati Paoli.

CAPITOLO TERZO.

Corrado era dunque, il lettore lo avrà supposto, nella sala del tribunale segreto, di cui si è parlato. Avvolto, come tutti gli altri, in una veste nera, egli riguardava quella scena con una maraviglia mista ad orrore, e di quando a quando toccava il pomo della spada, quasi per accertarsi che aveva pure un compagno in ogni evento, risoluto a vender cara la sua vita, dove il bisogno lo comandasse.

In quel momento si presentò innanzi la porta un uomo attempato, nel cui volto imbrunito dal sole mostravasi un profondo dolore. Portava gli abiti di forese, e nel suo corpo debole e cadente, e nelle braccia nude e istecchite vedevansi i segni dell'età e della miseria.

— Sei tu, Tommaso? disse colui che faceva da capo.

Un profondo sospiro uscì dal petto del vecchio forese, che toltosi il berretto scuoprì i suoi canuti capelli.

— Signori, poi sclamò, ho bisogno della vostra assistenza.

— Di' meglio fratelli e compagni. Noi ci ricordiamo ancora de' servigi da te resi, delle pruove di coraggio e di rettitudine che hai dato; ci ricordiamo che tu sedevi qui a noi vicino. Se la vecchiaia ti vieta di continuare una vita attiva e laboriosa, tu non devi mancare di soccorso. In che possiamo giovarti? Quale

disgrazia ha piombato sulla casa del degno Tommaso?

— Chiedo la vostra protezione, giacchè mi viene negata quella, che la legge e la giustizia dovrebbero accordare ad ogni uomo. Voi sapete la rovina della mia famiglia, la morte di due figli, che Dio mi tolse.

— Povero Tommaso! Pur troppo sappiamo la tua sventura.

— Oh! è dolorosa la morte dei figli: ma vederseli rapiti dagli uomini, questo è quello che passa ogni umano dolore. Un solo figlio mi era rimaso, Antonio, una creatura di sedici anni, la mia gioia, il mio diletto, la mia speranza e della povera mia moglie. Disgraziatamente un giorno, preso da vaghezza di cacciare, s' introdusse nella chiusa del Signore del nostro villaggio, non pensando che ivi era proibito di entrare. Tosto un can mastino gli fu addosso, e lo morse, altri se gli slanciarono contro; sicchè fu costretto, per salvarsi la vita, sparare contro di essi lo schioppo, e ne stramazzò uno a terra; gli altri guaiendo ritiraronsi al palazzo. Al colpo uscirono, come tanti leoni, i custodi armati di schioppi e con mazze ferrate. Qui non vi dico la scena che successe, e il mal governo che fecero del povero mio figlio. Fu preso e arrestato, rinchiuso in una carcere orrenda, fu posto alle torture. E questo è poco; al doppio, al triplo fu tassato il mio piccolo podere, i servigi aumentati, dritti infernali furono messi avanti, onde privarmi della mia piccola casa. Io mi gittai ai piedi del Signore. — Pietà! gli dissi supplichevole. Non vi do forse le primizie delle spighe, e delle ulive che raccolgo? Non vi zappo le vostre terre colle mie mani? Non vi ho nella mia gioventù accompagnato in guerra, e difeso la vostra colla mia persona? Ed ora volete tormi l' appoggio della mia vecchiezza, scacciarmi dall' umile casa che mi ricovra? Oh! vi prego come si prega Iddio. Pietà, pietà! Perdonate un errore giovanile; prendetevi tutto, ma datemi il mio figlio. — Inutili furono le preghiere e le lagrime; mi aggirava invano attorno al castello, sentiva le grida ed i pianti del misero Antonio: le alabarde degli scherani me ne allontanavano. Ansante di dolore implorai il soccorso della legge. Vado dal capitano giustiziere, il quale

all'udire il nome del Principe: — tu sei pazzo — mi dice, e non vuole ascoltarmi. Vengo in Palermo a gittarmi ai piedi dell' Avvocato fiscale, il quale sembrò volermi proteggere. Ordini sopra ordini, e niuno effetto. Il Principe se ne ride, e mio figlio marcisce nelle carceri, e crudi strazii si sono rinnovati sul misero suo corpo. Dio buono, come potrà quella creatura resistere? Io nol potrò certamente, nè l'afflitta mia moglie; noi moriremo di pena.

Parvero tutti commossi ai detti di Tommaso.

— Buon vecchio, gli dice il Capo, tu troverai giustizia. Vi ha chi veglia all'aiuto del misero, a riparare i torti degli uomini. La nostra voce, tu sai, è segreta, ma la mano è pronta e tremenda: questa si alza già in tuo favore, e guai al perverso Signore, che ha osato turbare la pace dell' onesta famiglia, e strappare le lagrime di un vecchio infelice. La spada della giustizia pende già sul suo capo.

— Sì, cada sul suo capo, sclamarono tutti a una voce, e un suono d'arme rintronò per la sala. Due lagrime di contentezza e di speranza irrigarono le gote del vecchio.

— Or vanne, gli fu detto. Le guardie s'avanzarono, e condussero Tommaso alla porta per la quale era entrato.

Il silenzio successe a questa scena, che pareva avesse cagionato una forte commozione. Dopo qualche pausa cominciarono la seduta.

— Ho avuto precise notizie sull' affare dello Spagnuolo. — Oh! questi stranieri vengono a torci le leggi, i costumi, la roba. Ingordi, avari, superbi! — Ma la colpa non è del Tribunale, che decise la causa a suo favore? — No, il giudice relator della causa ha ingannato il tribunale. Io che sono ai suoi servizii, lo vidi più volte col ricco Spagnuolo, e una sera ch' ebbero lunga conferenza, sentii un suon di monete. La causa fu venduta, come la sua anima all' inferno. — Nel foro d'altro non si parla che dell' iniqua sentenza. — L' onesto mercante è rimasto povero e pazzo, spoglio di case, di beni, e di onore, e langue in una prigione. — Oh! merita aiuto. — Ma noi non abbiamo maniera per dar denaro a chi ne abbisogna; la nostra società non è una banca di soccorso. — Vendetta dunque. — Sì, ven-

detta. — Il giudice relatore si uccida. — No, è troppo. — Nulla è troppo per chi tradisce la giustizia. — Gli sia mozza la mano scellerata, che ha segnata la sentenza.

Fu da tutti concordemente approvato il taglio della mano, e due di essi furono incaricati della esecuzione. Colui, ch'era ai servizii del giudice, doveva apprestarne il modo. Il segretario prese registro di questa decisione.

— Io ho eseguito la mia commissione. L'ipocrita ministro dell'Inquisizione, che voleva portare il disonore in quella buona famiglia, ha avuto una lezione tale, che non tornerà a tormentarla. L'ho colto sul punto che saliva le scale, vestito da donna. Con un grosso e nodoso bastone gli appiccai una buona medicina alle spalle. Egli atterrito rotolò giù per la scala, e ad ogni sbalzo gittava uno strido proprio come il topo in bocca del gatto, sicchè si adunò tutto il vicinato, che in vedendo quel brutto ceffo pesto e mal concio, sotto spoglie donnesche, gli corsero dietro come a un trastullo, e con gridi e con fischi, e calci, e spintoni l'accompagnarono fino a casa.

Uno scroscio di risa scoppiò fra gli astanti, che addolcì per poco i loro terribili aspetti. Quando si furono un po' rimessi dalla gioia, a cui si erano per poco abbandonati, ripigliarono con gravità i processi di quella tornata.

— Nelle piazze si è udita con sorpresa mista a piacere l'uccisione di Masaccio scherano del superbo Marchese, e complice dei suoi delitti. — Il suo cadavere si è trovato avanti la porta dell'orfana famiglia, che piange tuttora la perdita del padre ucciso da quello scellerato. — Vendetta di Dio tutti dicono. — E tal sia la punizione del malvagio. — Prospero in queste cose ha l'animo pronto, e la mano giusta; i suoi colpi non fallano mai. — Viva Prospero che ha dato il colpo. — In mano di giudici e tribunali questo affare sarebbe sfumato come una bolla di sapone; e Masaccio resterebbe impunito ad insultare l'orfana famiglia. — La giustizia qui procede con una forza tacita e dignitosa; e raggiugne il malvagio quando men se l'aspetta. La memoria di simili esempii, speriamo, farà negli animi germogliare la spenta virtù. I Baroni dovranno tremare dentro ai loro palazzi, il popolo potrebbe animarsi d'un nobile coraggio.

— L'Inquisizione trionfa protetta dal braccio secolare, arresta, imprigiona, strazia e brucia. E che non tenta, e che non fa? — Parliamo piano quando si tratta d'Inquisizione. Mostro sbucato d'inferno, ha dappertutto un orecchio, un occhio dappertutto! Chi ci assicura che qualcuno qui non ci ascolti, e non si registri il nostro nome in quei libri di sangue? — I suoi araldi hanno eseguito molti arresti. — Nuove vittime, nuovi tormenti. — Dicono per *molinismo*. — Nemmeno per sogno; conosco qualcuno di quei disgraziati, che ha tenuto una condotta intemerata. — Oh! è stato per personale vendetta. — Ma chi può fidarsi trarli dai loro artigli? — Assaltiamo le carceri, diamo fuoco al palazzo de' Chiaramontani, dov'è l'abborrito tribunale, si faccia l'ultimo *Auto-de-fe*, ma di tutti i ministri dell'Inquisizione. — Che dite mai? Siete usciti di senno? Ciò è contrario al nostro istituto. Le cose riescono a meglio fatte nel mistero e posatamente. La forza aperta a che ci condurrebbe? Pensate che il popolo sarebbe per noi? E chi gli ha mai detto che noi siamo i suoi migliori amici? E dicendoglielo ci crederebbe egli? Oh lo veggo pur troppo! I compagni, i buoni compagni ci mancano, l'animo ci manca: le passioni ci travieranno, se non le deporremo al limitare di quella porta. Noi dobbiamo essere pazienti e circospetti. Riparare gli altrui torti, tal'è il nostro istituto; ma all'ombra del mistero. Ho motivo anzi di dolermi di Prospero, che fu causa del disturbo avvenuto la sera della festa della Concezione. Grave tumulto ne avvenne, furti, assassinii. Per San Paolo protettore! questa imprudenza è pericolosa, e tale da compromettere noi tutti.

— Io soffersi una violenza, ebbi de' colpi da Corrado figlio del principe di..... perchè amo di quanto amore si possa amare una giovane, che ha sedotto e a me tolto. Vedete, io grondo sangue; non sono già che pochi minuti, e fui dallo stesso ferito, e per miracolo scampai la vita dai colpi della sua spada. Dobbiamo esser vittima della prepotenza? Vederci rapire le donne? Vederci insultare e minacciare? Io chiedo vendetta.

— L'avrà senz'altro. — Muoia Corrado.

— Compagni, ripigliava il Capo; non vi lasciate trasportare dallo sdegno. Noi dobbiamo prima riflettere con maturità le cose. Così vuole la giustizia. Bisogna

veder la condotta di Corrado, veder se la giovane.....

È un discolo! — È un nobile! — Un prepotente! — Ha offeso un compagno. — Muoia Corrado. — Sì, muoia, gridarono a coro.

Si mosse allora da una nicchia una figura, quasi in atto di slanciarsi minacciosa.... ma in questo entrò improvviso una guardia, che stava alla vedetta.

— L' ora è avanzata. Alcuni rondano attorno la casa.

— Chi sarà mai? — Sono scherani de' Baroni? — Algozilii della corte? Alarii dell' Inquisizione? — Fermi là, non si faccia rumore, non diamo sospetto.

Poco dopo entrò un'altra guardia, e annunziò che tutto era silenzio, e potevano uscire. Così ad uno ad uno difilarono, e si dispersero quietamente. Corrado trovossi in mezzo al piano impietrito dalla orribile scena. La sua vita era dunque in pericolo, la sua sorte decisa: in ogni mano poteva trovare un pugnale, in ogni uomo un nemico, in ogni occhio un delatore. Chi erano dunque costoro che decidevano della sorte degli uomini? Certo egli era che il suo nemico, Prospero, trovavasi fra loro, e non avrebbe mancato di far su di lui atroce vendetta. Chi può difendersi dall' assassino? Egli grondava un sudore freddo freddo, le sue membra erano convulse. Mosso dallo sdegno fu più volte sul punto di slanciarsi furibondo in mezzo a loro, ma non era lo stesso che incontrare una morte sicura? Che fare? Che risolvere adunque? La notte era trascorsa, vicino il giorno, e si avviò a casa, combattuto da opposti e tumultuosi pensieri.

CAPITOLO QUARTO.

E Costanza frattanto?

Non appena fu scossa dalla voce di Corrado, slanciossi alla finestra, e qual fu il suo spavento nell'udire gli urli e le percosse? Mise un grido di orrore, e ansante si mosse per correre alle scale; ma le forze le mancano, e cade sul pavimento priva di sensi.

Quando ella si fu risentita, tutto era silenzio: guarda in istrada, non c'è anima viva. — Oh non era quella la voce di Corrado? Non era egli alle prese con quel-

l'uomo? M' ingannarono forse le mie orecchie? Gli occhi travidero? Che fosse una visione?—E qui si abbandona ai più forti timori.—Dio lo preservi, poi sclamava, da qualche disgrazia, Dio vegli sui suoi passi. Questa è appunto l'ora, in cui suole venire: venga, venga a tormi dall'orribile affanno.

E guarda altra volta, e rientra nelle stanze, e corre alla finestra tremante di paura, col cuore scoppiante di dolore. Ma Corrado non viene, passa la notte, e non si vede. Il domani la strada fu piena di quell'occorso; si dissero mille e più cose, secondo che la fantasia e la paura le andava figurando. Furon trovate macchie di sangue avanti la soglia della casa, che accrebbero le voci ed i sospetti. Si raccontarono gridi, urli, ferite, assassinii; si disse financo che un manigoldo traeva per forza una donzella; un cavaliere che lo seguiva, gli diede un gran colpo di spada, lo stramazzò a terra, e ne andò bravamente con la donna.—Costanza tremava a sentir quegli orrori, nè svelò altrui le sue paure; ma crescendo in lei i sospetti sgomentavasi, sveniva di spavento. All' improvviso fu scossa da un gran rumore, da bisbigli, da un confuso cicaleccio. A poco a poco il rumore si fa più distinto, e poi prorompe in un grande scoppio di urli e di grida. Fattasi al verone, vede torme di popolo commosso correre, poi altre urlare e minacciare. Alla testa era un vecchio, che indossava manto e veste alla foggia istessa, di ch'è maniera figurare il padre putativo di Gesù. Aveva la barba lunga e capei lunghi, diceva esser mandato da Dio a redimere il popolo, a toglier la miseria, a portar l'abbondanza. Pareva ispirato; parlava come un frenetico parole forti e sediziose, che accendevano a vendetta. Un gran numero di donne gli correvano d'appresso urlando e gridando. Il Santo veniva intanto furibondo, e quando fu sotto la finestra di Costanza, guardolla con ciglio minaccioso.

In questo molti archibusieri spagnuoli sbucano da porta Carbone, e attaccano la mischia. Qui voci, minaccie, bestemmie e grida dolorose, urtoni, colpi di archibusi e di daghe: le pietre e i legni volavano per aria. Dai tetti e dalle finestre, gli uomini e le donne lanciavano sassi, tegole e masserizie sulla testa degli

archibusieri; il che accresceva lo eccidio ed il fracasso; le palle fischiavano come saette. Soggiugne dall'altro lato una banda di soldati a cavallo, che sbalzano in mezzo della folla, urtando e pestando quanti loro si parano dinanzi. — Addietro, canaglia maledetta — gridano, e menano attorno le sciable sanguinose. Fu orribile la mischia. Il popolo da prima resistè coi bastoni e col numero, ma poi cesse alla forza delle armi, diè indietro, e sgominossi orribilmente. Il Santo, trascinato or qua or là dalla calca, dà finalmente uno stramazzone per terra; il suo manto si avvolge nel fango, cadongli la barba e i capei posticci, si scuopre il volto.... — Ohè! sentesi gridare — Nol vedi? È Prospero? — Guarda... oh il gabbadeo! — Oh il briaco! — Darci ad intendere ch'era un santo! — Voleva... chi sa che voleva? Rubarci, assassinarci! — Incalzano intanto i soldati. Le donne, gli uomini, i fanciulli scoraggiati, urtati, cacciati si sperdono, ritraggonsi, tornano, fuggono di nuovo, si adunano altrove, come pecchie buttate dall'arnia. Allora di questi trambusti n'era facile l'esempio, come facile il sedarli. Da che sin dal 1647 Giuseppe Alessi aveva chiamato la plebe alla rivolta, molti altri popolari trambusti nel proseguimento di quel secolo, e nel principio di questo, che descriviamo, si eran veduti in varii punti dell' isola. Non parlo già de' famosi tumulti di Messina, che nati dalla carestia, e volti a fini politici dalle cittadine contese, e dallo intervento di Francia, diedero luogo a quella gloriosa e disgraziata guerra che tutti sanno. In Trapani si era mossa la plebaglia a causa di fame; lo stesso era avvenuto altrove, e in Palermo più volte. Il popolo penuriava mai sempre di pane, gemeva come il bue sotto il peso di pubbliche gravezze, e come il bue alle volte scuoteva le corna, e poi tornava umile e paziente. Altra esca aggiungevano al fuoco, che a quando a quando divampava, le nuove or alte or basse della guerra, che mezza Europa congiunta mosse contro Filippo V per la successione di Spagna. Le armate austriache inondavano l' Italia; e la vicina Napoli e parte delle Calabrie occupavano. Qui erano timori, sospetti, paure, fomentati dalla guerra, accresciuti da fiera pestilenza e dalla fame; qui vedevansi sorgere vili uomini a muovere

la plebaglia. Uno speziale della terra di Noara aveva con altri ordita una congiura, sperando divenire Re di Sicilia; alcuno aveva cercato di spingere il popolo all'austriaco partito. Un cocchiere di nome Giovanni Mauro si era fatto capo di una cospirazione a favore dell'Austria; la venuta di alcuni reggimenti irlandesi aveva prodotto un orribile tumulto. Prospero voleva pescare nel torbido, e chi sa quali sinistre intenzioni non erano in lui, se non fosse stato, appena scoperto, vinto. Nondimeno ebbe egli il destro di svignarsela fra la folla.

Costanza ebbe a mirare l'orribile mischia, ma qual fu il suo spavento quando vide a un tratto il volto del suo crudele nemico, dico di Prospero, che venne a cascare proprio innanzi la sua casa? Fu lì per cadere morta dallo spavento, si pose le mani agli occhi per non vederlo, e chiuse la finestra. Ad ogni momento le pareva vederselo dinnanzi minaccioso, mise le spranghe alla porta, e passò la notte in veglia, aspettando invano il suo Corrado, e tremando di qualche sinistro.

La sera che seguì quel giorno, e il giorno appresso molte figure sospette si videro girar per istrada, fermarsi al puntone, sparire, tornare, appostarsi muti e tenebrosi come il tradimento. Nuovi motivi di terrore. Un di essi accostossi vicino la casa di Costanza, avvolto in una specie di sarrocchino, e un berretto giù sino agli occhi, le mani incrocicchiate che pareva un santo. Raccontava una vicina, che s'accostò a lei, e le chiese di tale o tale altro con parole tronche e misteriose: che avea certi occhiacci da far paura, e che guardava d'intorno, come se temesse d'essere scoperto; poi venne un compagno collo stesso abito e un rosario alla mano, e se ne andarono parlottando fra loro con mistero.

Consideri il lettore la paura di Costanza. Calda di amore, timida di ogni aura, tremante ad ogni sospetto, gemeva come una tortore, ch'è priva del suo compagno. La casa era in luogo deserto, vicino la spiaggia del mare. Cadeva il giorno, il vento fischiava impetuoso, i flutti mandavano un rimbombo lamentoso, rompendosi agli scogli e sulla riva. Il cielo era fosco, e a quando a quando squarciavasi mostrando vampe

di fuoco. Oh! allora la sua anima atterrita abbandonavasi ai più tristi presagi. Gli orologi battono l'una della notte: gli altri rintoccano l'ora istessa, poi un'altra ora. Ognuno di quei tocchi le rimbomba in cuore, le risveglia mille idee, mille speranze, mille paure.

— Nè ancor si vede! Dio, Dio, abbrevia queste ore crudeli, fammi riveder l'amor mio, riconducilo sano a Costanza! No, no, tu non potrai consentire al trionfo dell' iniquo, non vorrai tu abbandonare l' innocenza. Spiaceti forse che i genitori di Corrado non abbiano benedetto le nozze nostre? Ma tu le hai benedette, oh sì, che a te non giugne il fumo della umana superbia, tu non separi il nobile dal plebeo, sei padre tu, non tiranno. — Che è? un' altra ora, ed egli non viene, ed io sono deserta; io la più amante delle creature, e la più tribolata. Forse..... ma no, lo conosco troppo; non può nè scordarmi, nè abbandonarmi Corrado. Piuttosto.... nè pure: quando mai fu egli timido e irresoluto? Che penso? e colui, quel nostro persecutore, se mai per questa orribile notte.... Oh gelo in pensarlo!... parmi vedere... Ah! son perduta... non è quello l'orribile aspetto? Non è la sua orribile voce?... Ah! aiutami Corrado... ma... è nulla; è il vento che fischia alla finestra. Penso a Corrado, così forse ne andranno le imagini triste. Questa è una ciocca dei suoi capelli.... oh! come belli, come vaghi; questo è lo anello... senti? batte l'ora, e Corrado non viene. O Corrado, hai obbliato la tua diletta Costanza? Vieni! Che non ti veggano i tuoi genitori! Che non ti scuopra il tuo crudele nemico. Questa è pur l'ora..... sì, egli viene..... Il cuore mel dice.

E così d'uno in altro pensiero passando, rammenta il caro sembiante, le dolci parole, il sorriso del giovinetto: le pare vederlo, allorchè bello come un angelo passava volando sopra un superbo destriero avanti il limitare della sua casa; le pare sentire il rumor de' suoi passi, il suono della sua cara voce...... Uno strepito leggiero è per istrada... il cuore le balza nel seno, e precipita al verone. Tutto è buio e silenzio, non si vede persona. Cade alfine perduta di speranza a piè di un letto, dov'era quasi figura spirante una vecchia oppressa dagli anni e da' malori. La sua bocca si apriva ad una mal'espressa orazione; gli

occhi teneva chiusi quasi atteggiati a un sonno eterno; la faccia aveva magra e come cera. Ma quando intese vicino l' alito di Costanza, sentì rianimarsi le spente forze, riaperse gli occhi, la mano scarna le pose sulla testa accarezzandola.

— Figlia tu sospiri? Tu piangi? Oh! dovrò dunque morire dal dolore di vederti sempre penare?

— Oh madre mia! oh madre mia! scoppiando in un pianto dirotto sclamava la fanciulla fra singulti.

— Figlia infelice fin dal nascere! Tu povera orfanella non avesti le paterne carezze; tuo padre morì nel giorno istesso, in cui a te diedi la vita. Sai dove moriva egli? nel palazzo de' Chiaramontani, vittima dell' Inquisizione, là avanti un Cristo ch' egli aveva sempre adorato. Tu ne' primi anni sempre infermiccia e cadente! Ed ora? a che ti ho nudrito con tanto amore? Per menare una vita così trambasciata? Deh! non affannarti, cor mio. Non rendere disperati gli ultimi giorni della mia vita.

— Oh come resistere? Questa è troppo grande angoscia. Son tre giorni ch'ei più non si vede, tre giorni lunghi di morte. Mi ricordo di quella sera... mi suona ancora all' orecchio la sua voce..... sento gli urli e le percosse. Dio mio! allontana sì tristi presagi. Non è egli l' amor mio? Il mio sposo? Vi rammenta di quel giorno beato, quando egli caduto ai miei piedi: — Costanza, diceva, tu angelo de' miei giorni, tu devi essere mia per sempre. — Oh qual giorno felice fu quello! Quante pene, quanti dolori non dovevano seguirlo!

E qui ripigliava le lagrime, e poi vedendo il dolor della madre, acchetavasi alcun poco, e frenava il suo pianto. La madre, astratta ne' suoi pensieri, tornava nella sua attitudine di morte. Costanza si fece alla finestra a guardare il tristo spettacolo della natura, che ben si addiceva allo stato angoscioso della sua anima; e rimase estatica, immobile, atteggiata quasi statuetta sopra una tomba a rappresentare la fede o l'amore di una vergine rapita nel fiore degli anni.

Era cupa la notte; un buio densissimo involgeva gli alti campanili, e i sontuosi palagi non meno che l'immensità delle acque. Un freddo di neve ghiacciava l'aria. Non un raggio di stella che squarciasse quelle te-

nebre spaventose: non una voce che rompesse quel terribile silenzio. Tutto era rivestito dell' orrore della notte, e annunziava il solenne riposo della natura. Palermo seppellita nel sonno non mandava a quella solitudine il menomo mormorio.

Tutt' a un tratto comparve una barchetta: ella usciva da S. Lucia. Quattro braccia nerborute ne guidavano il moto incerto e barcollante all'urto del vento e delle onde. Uu uomo avvolto in un mantello stava piantato sulla prora, insensibile al vento, che fischiava nel suo volto; ei volgeva la testa all'indietro quasi temesse d' essere inseguito, poi guardava in avanti come se cercasse di affrettare il corso della barca. La barca intanto radeva il seno della vasta baia, voltava il timone verso il Castello della Garita, e toccava la riva innanzi la casa di Costanza. Ne uscì allora l'uomo ammantellato, che venuto sotto il verone pronunciò sommessamente il nome di Costanza.

A Costanza balzò l' anima nel petto, come scossa da elettrica forza, e si slanciò nelle scale.

— Corrado, Corrado! sclamando con voce tremante per la piena della gioia che l' inondava — e cadde nel seno di lui scoppiando in lagrime dirotte.

Corrado, quando fu salito, gittò indietro il mantello per respirare liberamente, scoprendo così la pallidezza della sua faccia. Il suo turbamento non poteva sfuggire agli occhi di Costanza.

— Qualche nuova disgrazia? Forse i tuoi genitori... forse?... parla rispondi. Oh! purchè non cambii il tuo core, son pronta a soffrire ogni colpo che l' avversa fortuna possa vibrare a mio danno.

Allora Corrado narra i pericoli che li minacciavano, l'attacco ch'egli ebbe con Prospero, da cui uscì vivo per miracolo; come i genitori avevano saputo ogni cosa, ed erano in sulle furie; e come l' avevano ristretto in un castello con minaccia che non sarebbe di là uscito, se non quando si fosse imbarcato per Ispagna: quella notte essere destinata per rapirla dalle sue stanze, e portarla in luogo dove di lei non si sapesse novella, e obbligarla a torre in marito un dei suoi servi: molti scherani dovere eseguire a notte avanzata l'atto crudele; essere egli di ciò stato avvertito da un suo servo fedele, che gli procurò la via di

evadere dal castello. Non tacque ancora i pericoli ignoti, che gli minacciavano la vita. Tutto insomma era congiurato contro l'amor loro. La fuga essere necessaria, imperiosa, inevitabile, non trovarsi altro mezzo di scampo; una barca coi suoi armigeri dover fra poco venire a salvarli dalla persecuzione del padre almeno per quella sera; al resto avrebbe Iddio pensato. Quando sarebbero lontani, e si saprebbe che ei fossero sposi, in che avrebbero potuto nuocergli? Gli amici suoi frattanto si sarebbero adoperati presso i genitori per ridurli a più miti pensieri. La madre di lei sarebbe stata provveduta d'ogni cosa, finchè avessero potuto farle giungere notizia del loro destino. I pericoli in somma erano imminenti, la fuga necessaria, i mezzi pronti. O fuggire, o perdersi per sempre.

— Che ne sarà di te, figlia mia? sclamava la madre. Ho un nero presentimento: il cuore mi dice gran cose sinistre. E quando mai l'ebbi felici? Di me misera e cadente vecchia già non mi curo. La vita è per me come la scintilla, che sta per ispegnersi. Tu vuoi lasciarmi dunque per darti in braccio ad un uomo? Ma di', ti amerà egli come ti ho amato io? Io vedi ti ho portato nelle viscere mie come un dolce peso ad onta di fieri dolori, col mio latte ti ho nutrito, ho vegliato le notti intorno alla tua culla perchè tranquilla dormissi i tuoi sonni, ti ho scaldato nelle mie braccia per sollevarti dal freddo, col mio fiato ho rianimato il tuo quasi spento fiato. Oh! l'amore di madre è immenso, incredibile, grande, tutto cede all'amore materno. Ma va, l'amore per l'uomo vince quel per la madre. Va figlia..... giacchè il cielo lo vuole, appoggiati al nuovo sostegno... appena io basto a me sola. Egli è tuo consorte. Tu Corrado, figlio, abbile cura; è tua.

Allora Costanzo e Corrado s'inginocchiano avanti il letto.

— Madre, ogni speranza è riposta nella velocità della fuga. Benediteci.

La madre gittò un sospiro quasi presaga di sventura, alzò gli occhi al cielo, e ponendo loro le mani sulla testa:

— Che la Vergine Santa vegli sulla vostra felici-

tà, figli miei, e vi scansi da ogni pericolo. Vi benedico.

— Affrettiamoci, mia Costanza, noi siamo a tempo di fuggire, odo il rumore de' remi.

Ei corse al balcone, e a uno sguardo si avvide che non si era ingannato. Una barca con dentro i suoi armigeri si avvicinava. Allora Corrado gitta il suo mantello sulle spalle di Costanza, le adatta il suo cappello alla testa per nasconder che fosse una donna. Egli indossa l'abito d'un suo servo, e si preparano ad uscire.

Nel punto istesso due ombre si appostano a pochi passi della casa di Costanza, avvolti nel pastrano.

— Questa è appunto l'ora, in cui suole lasciar la sua bella.

— Per san Paolo! l'abbiamo atteso per due sere! Questa è la terza. C'è uno scuro che si taglia col coltello. La notte è a proposito. Oh! se egli uscisse!

— Ve', ve', si apre la porta.

— È lui è lui senz'altro. Il servo lo accompagna. Non vedi il mantello?

— Inarca lo schioppo anche tu. Tiriamo a una volta senza perder più tempo. A noi.

A quelle parole seguono due colpi di archibusi; ai colpi, lamentevoli grida, e grida di rabbia e di dolore. Sbalzano a terra gli armigeri, e vengono furiosamente; accorrono i vicini con fiaccole accese: veggono scena orrenda: il terreno imbrattato di sangue, un cadavere disteso avanti il limitare della casa.

— Ai traditori, sclamano furibondi, ai traditori. — Non vedi? essi fuggono. — Corriamo — tu per porta Carbone — Voi svolterete a man sinistra. — Circondiamoli. — Vendetta fino all'ultima goccia di sangue. — Ai traditori.

E ratti si dànno a tutta lena a seguirli. In breve tutti sgombrano, le grida cessano, tutto diviene deserto: un silenzio terribile regna in quei luoghi funebri e maledetti, solo interrotto dalla stridula voce d'una vecchia che stringe fra le braccia un cadavere.

CAPITOLO QUINTO.

Intanto i due traditori fuggono come saetta, e si avviano verso il piano di S. Cosmo. L'orologio della città suona la mezzanotte. I soliti ammantellati entrano nella grotta; la lampada funerea rischiara cupamente le volte tenebrose, tutti prendono posto per le nicchie, avvolti in ampie vesti nere. Una voce tremenda s'innalza nel terribile congresso.

— Corrado è ucciso, la giustizia vendicata.

— Non ancora, grida uno stuolo di armigeri, alla cui testa è Corrado, non ancora, scellerato; ma lo sarà in breve colla tua morte.

Corrado era rimasto vivo, i colpi vennero alla povera Costanza, e che cadde a terra imbrattata di sangue, col petto squarciato, la faccia smorta, gli occhi velati. — Oh Dio! sclamando, mi sento morire... abbracciami... muoio contenta nelle tue braccia — nè più disse, e spirò l'ultimo fiato. Furente di rabbia e di vendetta, il vedovo consorte seguì i passi de' due traditori, finchè li vide recarsi al solito luogo. Adunò i suoi armigeri, atterrò le porte, e balzò improvviso e tremendo nella sala. Le lampadi gittarono una luce risplendente sotto le volte, e fu vista la congrega orrenda. Prospero impallidì scorgendo vivo Corrado. Tutti posero mano alle armi, ma la sala era ingombra di guardie, e si videro a un punto sorpresi e vinti.

Il domani fu palese l'infame tela, il tremendo tribunale, il feroce istituto; fu spersa la congrega dei Beati Paoli, murata la porta. Prospero e il compagno si videro penzolar dalla forca. Essi erano stati gli uccisori di Costanza, credendo uccider Corrado.

Così ebbe fine quella terribile e segreta magistratura, se così può dirsi cosa illegale; ma ne rimase un'altra dalla legge approvata, non meno segreta e terribile. L'Inquisizione rinnovò i suoi Atti di fede, i Baroni continuarono ne' loro privilegi, e nell'esercizio della loro forza. Poco dopo entrava Vittorio Amedeo fra le acclamazioni del popolo. La viceregia potenza spagnuola cessava; e i Siciliani aprivano il

cuore a speranze di migliore avvenire. Non v'è popolo così entusiasta pei suoi Re quanto quello di Palermo. Egli espresse la sua gioia acclamandolo per le strade, al Duomo, dove incoronossi e giurò di conservare i diritti della nazione, e di renderla felice. Ma la felicità è dono del cielo, che rado discende ai mortali. Pochi anni ancora e Vittorio partiva, e con lui ogni speranza di bene. Poco dopo un altro eccelso Re incoronossi nel Duomo, che risuonò altra volta di lieti cantici, di giuramenti, di promesse, di speranze. Questa doveva esser l'ultima incoronazione!

Su' Beati Paoli, illustrazione istorica, tratta dagli opuscoli del Villabianca.

Correndo l' anno di nostra salute 1185, festeggiato dalle nozze contratte dalla principessa *Costanza* normanna, figlia del primo re *Ruggiero* di Sicilia con *Enrico Svevo*, che poi fu imperadore di Germania sotto il nome di *Sesto*; si fece scoverta da' Sacri Reggitori dei regni di detti Augusti, e de' dominii siciliani, di una nuova setta di empia e capricciosa gente, cui davasi il nome di *vendicosi*, ovvero di *vendicatori*, che ne' segreti e notturni congressi ogni scelleratezza rendeasi lecita sotto colore di *riparar gli altrui torti*. Ciò narrato veggiamo da un antico scrittore, che non entra in maggiori particolarità. Ordinatasi dal Re un' esatta ricerca, ed arrestato il loro capo *Adinulfo di Ponte Carvo*, fu sentenziato a spirar sulle forche in unione de' suoi primarii complici; e agli altri riputati meno colpevoli, come per nota d'infamia, fu data la pena di essere segnati d'un ferro rovente. Anche un prete di nome *Sinnorito* divenne sospetto come uno dei socii, e forse egli era più tosto di dabbenaggine, che di malvagità fornito; imperciocchè il Vescovo d' Aquino lo degradò contro sua voglia, ed inutili sforzi fecero gli abitanti di s. Germano per ottenere il perdono di lui.

Sull'esempio quindi di tal'iniqui, corre fin oggi per costante opinione appo il volgo, che più volte videsi rinnovellare cotesta società di nascosti *Vendicatori* in Sicilia, ed altrove, comunemente appellata *Beati Paoli*. Si mossero alcuni tristarelli fino a commendarne l' empio istituto, come se l'arbitraria briga di assassinare chiunque loro tornava a grado, sotto colore di vendicare le offese da altri ricevute, e di prestare un più forte braccio alla giustizia, potesse servire di scusa in una ben regolata società a commettere scelleratezze. Spregiate le patrie leggi, o coloro che vegliano a custodirle, e a farle eseguire, non resterebbe annullata la libertà civile, e i cittadini simili non diverrebbero a quei malvagi Trogloditi, di cui il Presidente di Montesquieu ci ha lasciato la più interessante dipintura? Or questi *Beati Paoli*... forse

più di ogni altro luogo si furono nella città di Palermo, a causa che lo sgherrismo, e il valentismo era bastantemente coltivato dalle persone potenti e dai Baroni.

Le persone mezzane quindi, e di bassa estrazione, non potendo mantenere sicarii, pensarono di difendersi colle loro mani, tutt'effetto della debolezza della giustizia. Di questa setta infernale, credo che sia stato *Giuseppe Amatore* scopettiere, che a 17 dicembre 1704 fu impiccato in Palermo. Il ragioniere *Girolamo Ammirata* fu anche di questa scuola, e ne pagò il fio col capestro alla gola nel piano del Carmine a 27 aprile 1725. Tutti solevano fare cattivo fine, e se non per mezzo della giustizia, però l'avevano per mano dei loro stessi socii.

Il famoso vetturino in Palermo appellato *Vito Vituzza*, che da me *Villabianca* fu conosciuto ne' primi anni della mia età, fu l'ultimo facinoroso della compagnia de' *Beati Paoli*. Se la scampò costui dalla forca, perchè seppe a tempo cambiar la mala vita; e fu allora che si pose colla corona alla mano nella chiesa di S. Matteo nel *Cassaro* da mattina a sera; si ch'era da tutti chiamato il sorcio di quella chiesa. Pur tuttavia nelle occasioni di risse faceva egli delle scappate, in cui si leggeva tutto l'orrore della sua prima vita.

Li precettori e maestri di siffatti indegni uomini furono li *Fraticelli*, eretici viziosissimi e carnali, che furono in Sicilia, ed esterminati dal governo. Eran costoro apostati de' frati minori di s. Francesco, i quali credevano in loro essere ricaduta la potestà del Ponteficato, e del pieno sacerdozio per rivelazione fattane da un angelo. Sotto qual dottrina pensarono togliersi di mezzo la persona del Papa; il che loro non riuscì, e si fecero lecito ogni sorta di delitto a titolo di giustizia, commettendo le più esecrande sozzure carnali. (Vedi Bernini, storia delle eresie).

La casa del vivente giurisperito *Giovanni Battista Baldi*, a s. Cosimo, nella via di s. Maruzza, quartiere del Capo, attualmente ci dimostra il luogo delle loro sedute, e qual notabile anticaglia scrupolosamente ce lo conserva (1). Vi andai a trovarlo appositamente io *Villabianca*, l'osservai con diligenza, e ne presi nota.

(1) Oggidì appartiene al Barone Blandano.

Dal primo piano dell'ingresso di questa casa si passa per una porticina in un pianetto scoverto, in cui sorge un albero boschigno, e si cammina sovra lo strato di una volta ben larga di fabbrica, che cuopre la grotta che vi sta sotto. Nel centro della volta è un buco con grata di ferro, che dà adito alla luce nella sotterranea caverna. In questa scendesi per cinque scaglioni di pietra rustica ; rimpetto presentasi un piccolo altare anche di pietra , e a lato si apre una piccola oscura stanza con tavola di pietra, ove scrivevansi gli atti e i decreti, che si facevano da quei micidiali giudici, ed era il luogo proprio della cancelleria. Da qui si entrava nella principale grotta, ch'era una ben larga camera con sedili e nicchie e scansie al muro , nelle quali posavano l'armi.

Or qui adunavansi questi settarii, e tenevano le loro congreghe , e dopo il tocco della mezzanotte vi capitavano, onde tutto facevasi a lume di candela.

La ragione etimologica finalmente del perchè si appellarono *Beati Paoli* questi nostri palermitani vendicatori, e la notizia altresi dell'origine della fondazione del loro istituto , cioè in qual tempo sia stata eretta in Palermo questa empia setta, non v'è stato libro finora, o uomo antico, che me ne abbia potuto contentar la ricerca, ad onta delle più assidue e minute diligenze , che pel conseguimento di siffatta erudizione siano state da me a tutt'uomo adoperate.

Verisimilmente a mio credere sarà stato autore di questa *vendicatrice* unione qualche valente sgherro, che abbia avuto il nome di Paolo, o pure tal nome se l'abbia assunto come proprio di un santo , che pria di divenire vaso di elezione fu uomo di armi , e piccandosi della bravura sol riponeva

Nella spada sua legge e sua ragione.

Vantandosi poi questo valente sgherro di essere un altro guerriero Paolo apostolo, pensò d'imitarlo anche nella santità ; e lo fece in metà per ognuno de' due caratteri , cioè il giorno la faceva da santo colla corona alle mani in chiesa; e perciò detto *Beato Paolo*; e la notte da capo sicario , come lo fu s. Paolo perseguitando i Cristiani.

RACCONTO II.

IL MARITO GELOSO.

Il conto, il conto, è ora del conto! gridavasi a coro. — A sedere tutti. — Ci farete piangere o ridere stasera? — Oh! diteci quello del *Monaco burlato*. — No, l'altro del *Re Uccello Falcone*. — Oh! a me non piacciono le storie che fanno paura.

— Or via silenzio, e state attenti, figliuoli; vi conterò la storia del *Marito Geloso*.

Così disse con aria grave un vecchio, che era, siccome la maggior parte de' vecchi, assai ciarliero, e gran narratore di cose antiche, spesso con istrani garbugli di diavoli e di streghe. Antonio il barcaiuolo aveva un aspetto imponente, uno spirito superiore alla classe cui apparteneva; sapeva la storia di ogni pescatore, quanti naufragi avvenuti, quante carestie sofferte, e le sue reminiscenze unite a molta dose di buon senso, col quale condiva le sue narrazioni, dilettavano gli uditori, commuovevano, strappavano le lagrime. Tutti si fecero attorno a lui, sedendo chi su le panche, chi nelle sedie, chi sopra il letto, e chi sdraiato per terra. Ma gli atti e le parole Antonio indirizzava a due giovani, marito e moglie, poco da lui distanti, che non parevano partecipare alla gioia della brigata. Erano sposi di fresco, ma che pativano il mal de' vecchi, la gelosia; la moglie cogli occhi rossi, come se avesse sparso lagrime, l' altro col viso ingrognato, un sospettoso che le dava sempre cagione di pianto. Il nostro narratore pensava forse dar loro una lezione. La brigata s'adunava in una casuccia illuminata appena da una lucerna, la cui luce rifletteva sui gruppi pittoreschi d' uomini, di donne, e di fanciulli mezzo nudi. Il luogo era nel Borgo.

Or voi saprete certamente, lettori miei, che in Palermo la gente, che ha più pronta inclinazione al rac-

conto, è quella del Borgo. Il racconto è per essa un bisogno di natura, un alleviamento dell' aspra fatica, e i costumi ne dipinge che son singolari. Il Borgo, situato alla parte settentrionale della città, nella spiaggia del mare, vicino le falde di Montepellegrino, contiene un folto e minuto popolo, tutto di gente marinaresca. Di quanti compongono la plebe nostra il marinaro, può dirsi, che abbia un carattere proprio e singolare. Una volta Palermo, diviso in corporazioni di arti, offriva l'aspetto di varie genti l'une come straniere alle altre, i calzolai, gli argentieri, i calderai, i fornai, i conciatori terribile genia, tutti aventi leggi, interessi, usi diversi: ora la civiltà n'ha fatto una sola massa. Caduto il sistema feudale, i progressi del secolo han rotto i limiti, che separavano il nobile dal plebeo, l'una classe dall' altra. Molto si è acquistato di quel che addimandasi quieto vivere, molto perduto d'indipendenza e di forza. Il marinaro solamente lontano dal consorzio sta confinato al Borgo, e nella rada di Romagnolo, come se fosse diviso da una barriera: tuttora ritiene i vecchi costumi, sceglie tuttora il suo capo, a cui presta una sommissione direi quasi religiosa; a lui offre le primizie della pesca, a lui appella ne' suoi litigi; autorità non ravvisa egli più temuta di questa, nè più riverita. Dal mare alla casa, dalla casa al mare, non mai si allontana dalla spiaggia; e raro è il caso che tolga moglie, che non sia della sua condizione. Aspro per uso e per natura, ribelle ad ogni freno, della propria miseria indolente, forse anco ignaro, geloso della donna sino alla ferocia, conserva l'antica rozzezza, e le antiche abitudini. Crede alle malie, agl'incantesimi: quegli ha ne' solchi della mano potestà di guarire incurabili mali: questi sa con le sue male arti infondere odio od amore: quella se ne sta di notte dietro il *Castello* in compagnia degli spiriti. Volete render libero un bambinello dalla forza di ogni cattivo influsso, come al Borgo si crede? Fategli dire da qualche taumaturgo l'*orazione* verso l'Avemaria. Fanno ivi scuola i gufi, le civette, l'olio sparso, lo scoppiettare del fuoco, il fungo della lucerna, e cose simili. I racconti, che vi si narrano, sono lo sfogo di anime indurite nella miseria, nudrite di maraviglie, l' espressione delle credenze di menti

fantastiche. Avete mai udito parlare alquanti di essi, quando si assembrano ne' giorni di festa vicino il lido, ove si frange l'onda mugghiante? Avete udito quelle care *popolane* in suon minore, che intuonano essendo in alto mare, mentre il vento freme tra le vele della barchetta, o increspa leggermente il vasto mare rischiarato dalla luna? Essi ricordano allora antichi fatti, bizzarri avvenimenti, s'inebbriano in una poesia di fate, di genii, di maghe. Ogni luogo per essi rammenta una meraviglia: qua è una rustica croce che segna un prodigio, lì una casa popolata dall' ombre; di mezzo a quelle secche esce nell'alta notte un fantasma nero nero. Il Borgo è per la gente marina il luogo delle *donne di fuora*. Son queste belle e perigliose figure, che girano di notte, e van su pei tetti, ballano sul mare, entrano per le porte ancorchè chiuse, e guai a chi le vede. E ciò a' dì nostri; pensate tanti anni addietro.

— Oh! ascoltiamo la storia del *Marito Geloso* — dissero tutti a una voce, guardando con occhio malizioso la coppia degli sposi, a cui sembrava diretto il racconto. Il vecchio stette alcuni istanti a pensare, quasi per ispirarsi nelle antiche memorie; e quando vide che tutti pendevano dalla sua bocca, così prese a dire.

C'era nel Borgo, molti anni sono, or non è più, proprio rimpetto allo scoglio, dove zampilla fresca e dolce acqua, una casupola di forma quadrata, da tutte l'altre disgiunta. A quei tempi non si vedevano, figliuoli miei, tanti palagi, tante strade, e tanta gente, che ora è allo uscire della porta s. Giorgio, ma poche case sparse qua e là a somiglianza degli scogli fra le acque. Quella che vi ho detto chiamavasi la casa dell'orso, e niuno osava posarvi su il guardo, o indirizzare una parola al cattivo uomo che l' abitava. Gli era Tommaso, un omaccio da galera, che non credeva a Dio nè ai santi, un pescatore del Borgo briaco e rissoso, che dicea bestemmie più che parole. Aveva spalle di toro, visaccio, mani e petto pelosi, capelli ricci e bruni come quelli di un moro, labbra grosse e tagliate a croce da una coltellata ch'ebbe in una delle sue scappate, occhi loschi e di fiamma, pareva un demonio sbucato allor dall' inferno. Contava

quaranta anni di mala vita; allorchè prese in moglie una giovinetta chiamata Luisa. L' amore alle volte trae fuor dal precipizio anche le anime cattive; e Tommaso sembrava un altro da che fu marito. Nei primi tempi pose egli amore a Luisa, e gustò le dolcezze del voler bene; non più giuochi, non più taverne, non più a rissarsi nelle piazze; ma nelle anime perverse l'amore o non si sente, o viene per farsi presto fiero ed atroce. Luisa non era fatta per essere sua moglie, buona, graziosa, di cuor puro, frequentava le chiese, una vera santa. Che fosse bella quanto buona, lo dicevano tutti, e la chiamavano la bella pescatrice del Borgo, e bella non solo ma adorna di tutti i pregi, di cui può essere una donna fra noi. Niuna poteva starle a petto per cucire una rete, per tagliare una vela; niuna era sì destra, come lei, per lanciare una lenza, per trarre un amo; sì che i giovani marinari orgogliosi erano di un suo sguardo, e desiosi venivano a guardarla per la strada, quando ella con occhi modesti e il volto da Madonna se ne andava alla chiesa. Rimasta orfana del padre a sedici anni, fu data in mano di questo diavolo dalla vecchia madre. Pietro fratello di Luisa non voleva.

—Che! darete questa buona ragazza a quel maledetto? Non sapete che nera anima? Che viso da rinnegato?

Ma l'amico era ricco. Luisa povera, e Pietro zappava nell'acqua.

—Tu che sai, dicevagli la madre, come vanno le cose! Lui ha passato il mondo. Ih? va là. Va, va, che la giovane farà tenergli il cervello a bottega.

La madre avrebbe detto il vero, se Tommaso fosse stato un uomo come gli altri; ma il lupo cangia pelo, non vizio. Lasciò il giuoco e le taverne, e tutti i vizii mutò in un solo, che non cede mica agli altri, cioè nella gelosia. Oh! che brutto male, figliuoli, è la gelosia! Di quanti danni non è stata cagione! Tommaso amava Luisa, ma era geloso sino agli occhi, e temeva d'ogni sguardo, di ogni gesto, temeva dell'ombra sua. Usciva, pescava, mangiava, sempre un verme gli rodeva l'anima. Niuna cosa gli andava a verso. Quante ruine per niente! Per niente faceva giuocare il bastone. Rabbioso, bisbetico le stava mai sempre addosso,

come il lupo che vuol sbranare lo agnello , la minacciava, l'aspreggiava per ogni benchè menomo sospetto, che gli fosse venuto in mente. Se qualcuno per caso alzava gli occhi alla finestra , questo per lui era segno di sinistra corrispondenza; se Luisa (povera Luisa!) si puliva il vestito, si assettava i capelli , come fanno le donne, questo era che voleva piacere ad altri. Per lo più la meschina se ne stava afflitta e piangente in un angolo della casa; rare volte atteggiavasi al riso, abbandonandosi a speranza di migliore avvenire , o mirando spuntare il sole dalla finestra, o rinfrescandosi all'aria marittima, soli conforti che le rimanessero in tanta e sì tormentosa solitudine. E allora il tristaccio, guardandola a traverso co' suoi occhi loschi e di fuoco, leggeva nel cuor suo qualche segreto piacere che gli ascondesse. Una volta, sentite, essendo egli in chiesa, un bel signore , ch'eragli a lato , sbirciando verso la donna , lasciò scapparsi di bocca — oh com' è bella ! — Che entrava in questo la povera disgraziata ? E pure, quando fu in casa, la minacciò col coltello, le diede qualche percossa, e le proibì di andare in chiesa per qualche tempo, il che a lei, che era tanto buona e religiosa, vi lascio pensare quanto costasse. Rassegnata come una martire, Luisa aveva passato due anni di matrimonio, due anni d' inferno. Sua madre era morta poco dopo le nozze : Pietro il fratello soffriva, ma un giorno gli scappò la pazienza a vedere i villani tratti usati alla sorella, e venne alle mani: accorse gente amica dell'uno e dell'altro, e fu un parapiglia. Tommaso per miracolo non rimase morto sotto un colpo ch'ebbe alla testa , e Pietro se la battè a precipizio per paura della giustizia, nè più di lui si seppe novella.

Tommaso per sè era cattivo; ma v'era pure un diavolo che soffiava, una donnaccia sua vicina chiamata Teresa la maliarda. Costei vantava antiche pretensioni sul cuore di lui , avendo seco vissuto qualche tempo in illecito amore : diceva che Luisa glielo aveva tolto, e le portava odio assai. La donna, che perde o a dritto o a rovescio il suo amante, diventa una vipera ; ma aggiungete altre ragioni che attizzavano il fuoco; Luisa bella , essa brutta e grassa come una botte ; Luisa giovane, essa attempata (aveva quaranta anni e più);

Luisa buona, essa un'anima dannata. Gelosia dunque, dispetto, invidia le bollivano in seno, passioni ree da per sè stesse, e che divennero feroci in un'anima come quella di Teresa. La spiava come il nibbio, che cerca afferrare la preda, attizzava fuoco, metteva zizzanie, faceva di tutto per levarsi quello stecco dagli occhi. Teresa aveva un cuoraccio di tigre, pronta e ciarliera, faceva malie, andava di notte dietro il castello in compagnia delle *donne di fuora*, era un vero demonio. Minacciava Luisa e Tommaso sempre, che per lo meno diventerebbero ciechi o zoppi, e che non avrebbero figli. Ora faceva al lume della luna segni strani sulla porta, non so con qual diabolica mistura: or lasciava sull' uscio un bamboccio senza braccia avvolto in un cencio; da ultimo gittò proprio alla finestra della camera, ove dormiva Luisa, un cuore di colomba, trafitto da aghi e da spille. La buona Luisa allora sì che si tenne perduta, Tommaso volpe vecchia se ne rideva. Una volta la sfrontata ebbe animo di dirgli che avea fatto male a prendere una giovane, e che presto sarebbe..... e qui passando la mano sulla testa fece un atto sconcio, che io per onestà non vo' descrivere. L'amico tocco sul debole tremò tutto.

Dio vi scansi da una donna, che ha giurato vendetta. Una sera verso l'una di notte l'orso tornava a casa.

— Ehi Tommaso! (Teresa lo chiamava). Dove vai con tanta fretta? A casa? A trovare la moglie? Bah! Stai fresco! (e qui uno scroscio diabolico di risa). Povero sciocco! Il posto è preso! È sopra un soldato che fa sentinella. Tommaso all'erta sta! Lasciala stare la buona moglie! Bada, ve', che l'amico non ti pianti due palle nel petto (e qui un altro scroscio di risa).

È a sapersi che il giorno avanti all'ora istessa, un giovine vestito da soldato andava a zonzo intorno la casa di Tommaso, guardava di tanto in tanto alla finestra nell' attitudine di chi aspetta che alcuno vi si mostri. Al camminare incerto e guardingo, al nascondersi ad ogni menomo rumore, al pastrano che lo avvolgeva, ognuno avrebbe sospettato che c'era qualcosa. Tommaso sulla barchetta tornava dalla pesca, e quando fu un venti passi lontano, al lume della luna che uscì a un tratto dalle nuvole, s' avvide di quella

figura sinistra. Un uomo! Un soldato! Di sera! Appoggiato al muro della sua casa, in cui non soleva accostarsi anima viva! Mille sospetti, mille bui pensieri sorsero nella sua mente. Colui certo aveva cattive intenzioni; voleva profittare della sua assenza per tentargli la moglie, anzi era con lei di accordo... senz'altro doveva essere un amante: Luisa era una perfida. Avrebbe voluto gettarsi in mare per giunger presto, vogò a due remi con tutta la forza di un arrabbiato; ma quando fu a terra colui era sparito, e tra per la lontananza, tra pel buio della sera, perchè la luna era tornata fra le nuvole, non potè d' altro avvedersi se non ch'ei fosse un soldato. Girò attorno la casa, corse le strade come un frenetico, tornò a girare e rigirare, non c'era alcuno. La sua rabbia era estrema; nondimeno questa volta divorò in segreto i suoi sospetti. La notte ebbe avanti gli occhi il soldato, e più volte sbalzò dal letto credendosi averlo dinanzi. Ora veniva precisamente allo stesso punto per fare scoverta: e il soldato era in sua casa. Figuratevi dunque il colpo, ch' ebbe all' udir Teresa: stava lì lì per cadere morto a terra dalla rabbia..... pure si sforza e tira avanti. Arriva alla porta di casa; è serrata: picchia una, due volte; silenzio: comincia a tremare come se avesse la febbre quartana: torna a tempestar l' uscio quasi in atto di rovinarlo. Alfine la moglie viene ad aprire.

— Giuraddio! perchè serrata la porta? urlò colla schiuma alla bocca.

— È stato perchè m'avete voi detto di serrare prima dell' Avemaria. E poi c'è un vento sì freddo! — due ragioni a cui non trovò che ridire.

Tommaso chiude l' uscio, lo spranga, e su per le scale presto presto. La casa vedete era questa: prima un andito, poi a destra una camera, a sinistra la cucina, dov' erano mucchi di reti e di corde. Ei si avventò in camera furioso, come se avesse a fare a brani il nemico, perchè credeva trovare qualcuno. Non vide nè anche una mosca: tutto era in ordine, le sedie, le tavole, il letto. Prese la lucerna, e saltò in cucina: nissuno.

— Che avete Tommaso? gli disse colei con voce tremante quando tornò in camera.

Egli senza rispondere, con la faccia illividita e le braccia incrociate, misurava innanzi e indietro la stanza, borbottando fra' denti non so che; stillava un sudore freddo freddo, i suoi labbri tremavano, la persona era convulsa, si gettò sopra una sedia come calcato da una mano di ferro.

— Ma, Tommaso, state voi male? Qualche disgrazia forse? — Il tuono affettuoso, con che Luisa pronunziò queste parole, sembrò rabbonirlo. Il fatto per altro parlava chiaro, in casa non c'era che lei.

— Oh! nulla, urlò cupamente. Il mare salta per aria, soffia un vento d'inferno, per miracolo la barca non si ruppe in pezzi sopra uno scoglio. Maledetto il mare e la barca (ed altre bestemmie). Non si può vivere! Ti pare! Jeri niente, oggi niente!

— Domani verrà la provvidenza. Dubitate di Dio forse, Tommaso? — Così Luisa, ma il misero, che aveva la testa ad altro che alla provvidenza, proseguiva dubbioso e arrabbiato.

— E poi e poi..... oh! ascolta, Luisa; qui stiamo male tu e io. Questa casa mi opprime, tutti mi pesano; vorrei andarmene in capo al mondo. Sapessi quante ciarle mi dicono! E poi mi vogliono briaco e rissoso! Qualche giorno finirà male, certo..... — e dava un pugno sulla tavola.

E Luisa.

Per amore di Dio calmatevi, vi prego. Lasciate che la gente sparli, son giorni che vi crescono.

Tommaso, sebbene fosse un orso, aveva una gran fiducia nella santità della moglie, nè la credeva capace di una bugia. Dunque, senza darle sospetto, volle udire dalla sua bocca quel che aveva fatto nel giorno: ed ella a dire come qualmente aveva filato la canape, spazzata la casa, fatto e spianato il letto, apprestata la cena, e altre cose. Ed ecco la pace fatta in apparenza. Tommaso si pose a lavorare alla rete, mentre Luisa ammaniva la cena, ma non la perdeva di vista, e ad ogni paglia che si muoveva voltava due occhiacci sospettosi all'intorno. Alfine si portò in tavola la scodella.

— Perchè hai gli occhi rossi come se avessi pianto? osservò il malizioso, ingoiando alcuni cucchiai di minestra.

La moglie risponde ch'è stato il fumo del carbone. Per un pezzo nissuno de' due fiatò, tanto che finirono di mangiare più presto del solito, e andarono a letto.

Erano le tre della notte, la pioggia cadeva a diluvio, tirava un vento diabolico, le onde del mare rompendosi agli scogli mandavano un suono cupo e fragoroso. Tommaso chiude gli occhi , e dorme come un nicchio. Allora la donna, guardando al capezzale, dov'era un'immagine santa, dice fra sè: — Madonna aiutatemi. — Si alza senza trar fiato da costa del marito, scende a terra pian piano; prende la lucerna e va in cucina , tremando ogni volta che il vento fischiava alla finestra. In un canto vi era sul pavimento coperto da reti un trabocchetto , che dava per mezzo di una scala in oscuro sotterraneo , a cui Tommaso , come Dio volle , nei momenti del suo geloso furore non aveva mica pensato. Dunque apre la botola leggermente, scende la scala, e arrivata al piano:

— Su vieni tosto, sclamò con voce repressa..... egli dorme.

Ed ecco farsi avanti un giovane vestito da soldato.

— Un soldato! non potendo frenarsi sclamarono sorpresi gli astanti a questo punto.

Antonio continuava.

Luisa gli stese la mano in atto che diceva : seguitemi; ma oh Dio di misericordia! quando vuol risalire vede lui proprio Tommaso in cima della scala, che schizzava fiele dagli occhi. Pensate la meschina come rimase! Che terrore! Che sorpresa! Un grido di spavento spirò nelle sue labbra , il suo sangue si ghiacciò per la paura, e cadde a terra tramortita. Il lume si spense, un sordo rumor d'armi s'udì in fondo al sotterraneo; poi fu silenzio; un silenzio di morte.

Prevedendo un inganno il briccone aveva teso una rete alla moglie; fece come se dormisse, e la sorprese giù col soldato che non conobbe. Voleva in sulle prime scannarli, ch'era uomo di farlo, imbrandì un coltello.... poi pensò di dar loro una morte più lunga.

— Traditori, infami, gridò con voce di tuono, vi ho colto alla fine; il fulmine del cielo vi disperda! La fame e la morte vi sciolgano dagli adulteri abbracciamenti, anime ree.

Rinchiuse con furia il trabocchetto, lo sprangò for-

temente, pose su di esso un gran baule, e colmollo di grosse pietre. L'indomani i vicini udirono a quando a quando gemiti lamentevoli uscire dalla casa maledetta, ma la casa era serrata e Tommaso partito.

Qui Antonio fece una pausa; e gli astanti che avevano voglia di vederne la fine:

— E chi era dunque il soldato? — Chi volete che fosse, se lo fece entrare di notte? Qualche innamorato occulto. — Che! forse Luisa era un collo torto? — Oh! ne conosco tante! A vederle diresti « sono l'esempio delle mogli » e poi... — Ora credete alle donne. — Ma Luisa era una santa. — Oh poveretta com'ebbe a morire. — E l'orso? — Oh che birbone! Seppellirli vivi! Farli morire all'oscuro! — e via dicendo.

Dunque Tommaso, così ripigliò Antonio imperturbabile nel suo racconto, tornò dopo un anno e più di assenza, vestito a lutto, perchè sua moglie, egli diceva, era morta: ma dove e quando? Era questo un segreto che niuno ardì chiedergli. Narrò tante cose che gli eran successe: aveva visto città e campagne, passato il mare lontano assai, girato mezzo mondo. In apparenza pareva tranquillo, ma qui dentro nel cuore non l'era. Tommaso, gli si chiedeva, perchè sì mesto? Dov'è il tuo brio? Dove il tuo animo? Ed egli taceva, voltava a un tratto le spalle, fuggiva come preso da un orrore per le cose, e per sè stesso. Erasi fatto secco secco, pallido e smunto. E perchè? Perchè pensava sempre al suo delitto. Ora essendo alla pesca di notte gli pareva vedere dentro una barca uno spettro nero nero: ora andar su per gli scogli, ora strisciare a fior d'acqua, e minacciarlo, e atterrirlo. La coscienza gli presentava sempre avanti gli occhi il sotterraneo, il soldato, e il cadavere della povera moglie. Oh! figliuoli miei, il ricordo del delitto è come una mano di ferro, e guai a chi n'è preso. Alfine per iscacciare ogni melanconia ripigliò la cattiva vita, e divenne peggiore di prima. Un diavolo caccia l'altro, suol dirsi: ed egli pensò di ammogliarsi. E chi credete che scegliesse?.... Teresa.

— Teresa! sclamarono gli astanti.

— Sì, la maliarda, colei ch'era stata causa di tutto il fuoco. Da che era tornato, ella gli attaccò addosso non so che cosa, e lo ridusse come una cera. Le anime

malvagie fra loro facilmente s'intendono; si espandono. si amano d'un amore selvaggio che somiglia a quello della tigre. Le nozze furono fatte mediante una fede falsa che attestava la morte di Luisa; ma sembrava che non vi fosse permissione di Dio. Il giorno era di venerdì, l'acqua cadeva senza misericordia, in chiesa si spense il lume avanti l'altare, l'anello nuziale nel passar dalla mano del marito a quella della sposa cadde a terra e si torse. Si aprì per la prima volta la casa di Tommaso, alla quale dopo il ritorno non aveva voluto accostarsi; fu ripulita e rimbiancata; e non pensarono a gittarvi l'acqua benedetta, ad onta che tutti dicevano esservi gli spiriti. Teresa non credeva alle cose sante; nè Tommaso. Un' ampolla d' olio si versò sulla mensa. Ne volete di più?

Intanto si apre la porta, e cominciano a venire i convitati. Fu allegra e rumorosa la festa, molta la gente che v' intervenne tra il parentado di Teresa, gli amici, ed i vicini. Suonavano i violini, e strimpellavano le chitarre; si dava mano ai fiaschi. Un bel giuoco intavolossi: fu eletto il capo e il sottocapo, e furono secondo i loro ordini girate le tazze a' pochi, a cui toccava in sorte di tracannare il vino; qui sguardi feroci di quelli che restavano a labbra asciutte, e risa smodate degli altri ch' erano eletti. Tommaso cercò affogare nel vino ogni melanconia, che lo rodeva. A poco a poco sollevossi dal letargo in cui era caduto; l'allegria, gli urli dei compagni, le carezze di Teresa alfine lo destarono, e un riso stentato lampeggiò sul suo orribile volto. Egli era poi un buontempone, un allegro bevitore; disse frizzi, motteggi, cantò cose che l'onestà riprova; ballò, votò più di un fiasco e si abbandonò ad una gioia smoderata, fu dichiarato l'eroe della festa.

Ma si ode rumore alle scale..... si fermano a un tratto i gridi di gioia; un sordo bisbiglio succede al tripudio delle danze. Che sarà mai? E appare arditamente una vecchia veneranda, vestita tutta di nero, alta e secca della persona, la faccia scarna e bianca come cera, gli occhi fulgidissimi, le labbra vermiglie. Ella veniva a passi tardi come quelli della morte, il rumore lento e misurato delle scarpe di legno risuonava come i colpi del pendolo fra il silenzio della notte;

e senza dir motto sedè in mezzo alla brigata, formando colla sua aria grave e melanconica un contrapposto alla gioia degli astanti inebbriati dal vino.

— Monna Lena! sclamarono tutti a quella vista inattesa ed imponente.

Era monna Lena la vedova di Francesco il capo di tutti i pescatori. Resa esperta da lunghi anni di una vita trambasciata, aveva visto innanzi a sè correre più generazioni, aveva perduto e consorte e figli, e amici, e parenti. Attaccata dal mal della gotta, da quaranta anni stava confinata in un angolo di casa, passando una vita dolorosa e trista. Toccava quasi il secolo della sua età. Ognuno riveriva monna Lena, la più anziana donna del Borgo; la sua voce era intesa quanto quella del Curato, i consigli obbediti più di quelli del giudice di pace, acchetava le risse, dettava sentenze. Era tenuta come un oracolo. Quale alto motivo le faceva ora abbandonare il suo ritiro? Perchè veniva in aria così trista a disturbare la gioia delle nozze? Ella dopo qualche pausa con gravità rivolta agli astanti disse.

— Oggi è l'anniversario della morte di Luisa. Amava io tanto quella giovine! e sono venuta ad onta de' miei malori per ispargere lagrime alla sua memoria. Si fanno qui i funerali di Luisa?

Silenzio universale. Ella guardò tutti come sorpresa.

— Sbaglio io forse! Qui veggo danze, feste, allegria. Qui c'è l'aria di un convito più che di un mortorio. Sono nella casa di Tommaso il pescatore?

— Voi non sbagliate, le si risponde. Questa è la casa di Tommaso. Ma chi vuol pensare ai morti? Qui si fanno le nozze di Teresa. Via animo allegri. — Allegri, ripetono a coro, a noi quel fiasco. — Qua è del vino. — Ehi! Tommaso, vieni, tu sembri un *miserere*. Che! hai veduto la befana! O il basilisco? — Perchè siam venuti stasera? Per piangere il morto? Eh! — Allegri. — Prendi un gocciolino di questo. — Via; un brindisi tutti alla salute degli sposi.

— Alla salute degli sposi! No, figliuoli miei, la vecchia proruppe con lugubre voce. Voi bevete sangue, e non vino, sangue di miseri innocenti alla salute de' tristi. Morte ai tristi, e gloria a Dio! Io qui vengo per far punire il delitto.

L'aspetto della vecchia pareva infiammato dal soffio dell' ira divina, i suoi occhi gittavano faville. Un terrore si sparge per tutti gli astanti. Tommaso, la faccia scontorta da una contrazione violenta, cade ginocchione, batte i denti, non può profferire parola. Teresa istessa, la terribile Teresa, sente tremarsi le gambe.

— Sapete voi, colei continuava, qual tremendo arcano si nasconde in questa casa? Oh! allorchè udirete il delitto, di che sono state testimoni queste mura d'inferno, voi fuggirete da questo luogo come da carboni infiammati. Io lo tengo rinchiuso nel cuore da più tempo l' orribile segreto. Ma Dio non vuole che le umane scelleraggini abbiano a rimanere lungamente occulte o impunite. Ascoltate. La mia casa è pochi passi da qui distante. Una sera, tremo a pensarlo, io diceva le mie orazioni, quando ascolto un lungo gemito; tendo le orecchie, torna il gemito cupo e lamentevole. Guardo sopra e sotto il letto, in tutti gli angoli della casa, e nulla mi vien fatto di vedere. Ma il gemito continuava, e facevasi vicino, come se fosse sotto al pavimento. È a sapersi che in fondo alla mia camera vi ha una porta, che per una scala conduce in un sotterraneo, il quale viene poi a riuscire nella casa dove noi siamo. M'accostai, udii gridar di dentro « aiuto »: un leggiero urto alla porta mi fece comprendere che qualcuno volesse e non potesse sforzarla, ma quell'urto fu seguito da un rumore di cosa, che cadendo rotolasse giù per le scale, e poi da un altro « aiuto » più fioco e più lontano. » Gelai di orrore, ma questo fu vinto dalla pietà. Aprii, e al lume della lampada vidi scena orrenda. Un giovane soldato semivivo, e una donna a suo lato spirante l'ultimo fiato. Eran tre giorni, che quei miseri vagavano pel sotterraneo disfatti dal terrore, dalla fame e dalla sete, tre giorni eterni di morte, e brancolando eransi fatti vicini alla mia porta. Troppo tardi. La donna cadeva a piè della scala, l'altro ebbe forza di salire, poi arrivato alla porta gli mancò il fiato, e ricadde giù per la scala. Io ebbi appena tempo di udire le loro dichiarazioni, e di raccogliere gli ultimi aneliti. Orribile delitto! Un barbaro marito li aveva seppelliti vivi per un ingiusto sospetto.

— Ingiusto no, urlò Tommaso alzandosi in piedi come un forsennato. Vid'io con questi occhi l' infame donna con l'amante suo. Maledetta la donna, che tradisce il marito.

— Maledizione su colui, che bagna le mani omicide nel sangue della moglie innocente. Tu ardisci infame appellare quella donna, e mettere macchia al suo onore? Tu la vedesti dunque? Oh scellerato! Ma sai tu chi era quello, che chiami suo amante? Vieni, lo saprai; su vieni, scellerato.

E lo prende pel braccio, e lo trae come per forza invincibile avanti il trabocchetto. A un suo cenno si apre la botola, tutti la seguono uomini e donne presi da terrore: ecco scendono le scale, s'inoltrano nel sotterraneo preceduti da una fiaccola, i cui raggi rompono inegualmente la profonda oscurità delle volte. A un tratto la vecchia fermossi.

— Avanti Tommaso, tuonò con la voce con cui l'ultima squilla chiamerà i tristi al finale giudizio. Ecco l'opera delle tue mani. Guarda la povera Luisa. Guarda colui che tu credesti il suo amante. Riconoscilo alle carte che ha indosso; o meglio al rimorso che ti lacera. Pietro egli è, il fratello di Luisa. Omicida geloso, tu uccidesti d' un colpo la moglie innocente, e il cognato.

La scena orrenda fu allora palese. Due scheletri si offrirono agli sguardi a piè di una scala. La morte aveva rispettato quelle spoglie innocenti. La pelle informava le loro ossa, i capelli fioccavano folti nel capo. La debole luce, sbattendo d'una striscia incerta e scintillante ne' loro volti, fece intravvedere un movimento di vita, reso più veritiero dagli abiti conservatisi intatti, e dal mistero del luogo oscuro e spaventevole. Orrendo grido fece tremare le volte del sotterraneo. Tommaso, gittando un urlo, era caduto a terra come colpito dal fulmine.

Monna Lena allora finì di svelare l'orribile arcano. Gli scheletri erano di Luisa e di Pietro. Vi ricorda quando egli venne alle mani con Tommaso, e gli diede un colpo alla testa? Or bene allora andò a farsi soldato; indi noiato della brutta vita fuggì dal reggimento, e venne a trovare un ricovero dalla sorella. La prima sera sorpreso da Tommaso, con cui sapete qual rug-

gine avesse, si diè a fuggire, e tennesi nascosto nella grotta di Montepellegrino. Il domani ebbe l'agio di entrare da Luisa appena cadde il giorno, non credendo che Tommaso uscito alla pesca tornasse a quell'ora. Luisa lascio a voi considerare qual piacere avesse a rivederlo, qual dolore sentisse nell' udire ch'ei fosse disertore, quale spavento allorchè picchiossi alla porta, e udì la voce di Tommaso. Certe volte la confusione toglie il lume della ragione, e Luisa, temendo la collera di lui, fece nascondere il fratello nel sotterraneo, divisando farlo uscire di casa quando egli si fosse addormito; e avvenne quel che ho detto pel brutale furore di Tommaso, che non ebbe la flemma di verificar chi si fosse il soldato. Così fecesi manifesta l' innocenza di Luisa. Teresa causa di tutto il male fu mandata in galera, e Tommaso bel bello impiccato avanti la casa maledetta. Ed ecco la vera storia del *Marito Geloso.*

Ora vedete, figliuoli, così conchiudeva il nostro narratore, che ne avviene quando non portasi amore alla moglie, e si vuole essere troppo gelosi.

I fanciulli si strinsero per paura alle madri. I due marito e moglie si abbracciarono. Una lagrima spuntava su' loro occhi: era quella del pentimento.

RACCONTO III.

IL CONTASTORIE.

Cecco e Cosmo nacquero nel Borgo di Palermo, da due sorelle, nella casa medesima, nel giorno stesso. I due bambini furono insieme allevati, ma sin da fanciulli, che dico mai? fin dal lor nascere furono amici quanto l'acqua ed il fuoco: le loro tenerelle mani s'intrecciavano per graffiarsi; mangiavano, giuocavano, non mai un segno di amore, grandicelli si sbeffavano, venivano spesso alle mani. Erano i due contrapposti, l'uno freddo, l'altro caldo, l'uno buono, l'altro scortese quanto lo può essere un marinaro. Cecco cresceva un bel fusto, con viso franco ed aperto, capelli castagni, un bel profilo, una bocca che si apre sempre al sorriso; avresti detto a vederlo: che caro e allegro giovane! — Cosmo al contrario aveva nero e ricciuto il capo, fosca la pelle, barbuto il mento, grifagni gli occhi, ne' quali si leggeva la superbia dell'animo; era di bassa statura, forte e possente, con larghe spalle, un vero corsaro. Cecco, uno de' più valenti rematori del Borgo, non avea chi gli potesse stare innanzi nel maneggio di una vela. L'altro odiava la fatica, amava di stare in su' giuochi e alle taverne. Oh! capriccio della natura! La natura pareva avesse formato due modelli di cuori diversi, due anime avverse per istinto. Giunti al quarto lustro, le passioni avevano preso una forte espressione, e l'odio manifestavasi con un carattere più deciso. Allora si fu d'uopo che si sfuggissero nei convegni, si dividessero di letto, nel che Cecco ebbe molto a scapitare, perchè l'altro aveva dalla madre ereditato e barche, e casa e qualche denaruzzo, che egli non aveva. Gli amici s'adopravano tutti a rattemprare alcun poco l'ingiusta avversione, che minacciava ad ora ad ora

di scoppiare ; ma umani consigli non bastano a domare il cuore dell'uomo, a vincere quella passione, che lo fa operare contro ragione. Singolare fenomeno! Noi facciamo ciò che meno vorremmo , trascinati ad amare, ad odiare da una potenza ignota più forte della nostra volontà.

In una cosa solamente e' s' incontrarono unanimi, cioè nell' amare una donna. Agatina era il lor desio, l'amor loro, l' oggetto della più fervente passione. A quindici anni, un po' vana, un po' fraschetta, Agatina la bella rubacuori, siccome veniva detta, era una di quelle testoline bisbetiche, che fanno buon viso a tutti, di nessuno s'innamorano, e vivono, direi quasi, d'aria e di nulla. Aveva un paio d'occhi neri, atti a bruciarvi il core, di quelli che guardano, girano, chiudonsi cento volte in un momento: una lingua ciarliera, un visino mobile e ridente, dov' era stampata la leggerezza della sua anima. Quando ne' giorni di festa, col suo abitino a fiori in campo cilestre, col grembialetto bianco, e la ricca chioma contenuta da nastri a colore, facevasi al verone, oh! quanti giovanotti le ronzavano d' intorno. Ed ella amava ridere, scherzare vedersi adorata, sentirsi dir bella; ma il suo cuore era come una palla tonda e liscia, che sfugge ad ogni tatto. Piacevale il corteggio di quanti fossero concorrenti nell' amarla, e sentiva ella continuo diletto nel vedergli spasimare per amor suo, talora venire a zuffa e perdere il cervello. Potrei chiamarla una piuma, che vola ad ogni aura leggiera. Sapea d' esser bella, ma non sapea che la bellezza volubile e incostante è come l'ape, che succhia il miele, morde, lascia il veleno, e va via.

I due cugini, come i più zelanti ed eletti amatori, fecero secondo le propria indole quanto era in essi per cattivarsene il cuore, Cecco con una sommissione senza esempio, Cosmo trattandola con arroganza e disprezzo. Credono alcuni che colle umiliazioni si vincan le donne: non credono il vero. Umiliatevi quanto volete, pregate, piangete, voi zappate nell' acqua. Al debil sesso piace più la forza e la fierezza, si piega una bella alcuna volta più al disprezzo che ai pianti e alle lagrime. Ecco perchè i Greci, molto filosofi nelle loro finzioni, unirono la forza alla bellezza, Venere e

Marte. Così va fatta la donna; volerla aggiustare è difficile impresa, più ancora di contare i granelli di un banco di arena. Cecco sarebbe stato un marito più umano ed affettuoso, di indole buona ed amabile; ma la donna al peggiore si appiglia. Cosmo aveva un certo che d'orgoglioso e di fiero, possedeva una casa e denari che l'altro non aveva; e questo bastava per essere prescelto: ma volubile, bizzarra, Agatina al tempo stesso si piaceva degli sguardi di Cecco, il quale, o perchè ancora le serbasse amore, o per la idea di far onta al cugino, non cessava spasimarle d' intorno. Per che lascio a voi considerare quale rabbia gelosa fosse nell'animo di Cosmo. Non voleva egli infatti per questa ragione, quantunque posto alle strette da' parenti, conchiudere le nozze.

—Perchè guardi quel cane? le diceva un giorno con aria torva e dispettosa.

—Oh bella! rispondeva Agatina scoppiando dalle risa, perchè ho gli occhi!

—Dunque l' ami? Non è vero? ripigliava Cosmo, lanciandole uno sguardo di fuoco.

—Come sei materiale! Guardare ed amare son cose diverse. Per esempio guardo il mare, guardo il sole, cotesto vuol dire che fo l'amore col mare e col sole?

—Oh non farmi dire. Tu intendi, ed io intendo. È mio nemico, lo sai; devi odiarlo.

—Io odiare! (e qui a ridere un'altra volta). Non so, non posso, non voglio odiarlo.

—Dannazione! urlava quegli borbottando fra i denti e battendo co' piedi il terreno.

—Oh Dio! non ti fare sì brutto, diceva la fanciulla un po' atterrita vedendolo irato.

—Vuoi tu, Agatina, farmi crepare di rabbia? Oh se sarai mia moglie.....

—Tua moglie? E quando? con un sorriso malizioso chiedeva Agatina, che s'era riscossa a quel benedetto nome di moglie.

—Quando? Allora che imparerai ad odiarlo come io l'odio.

E se n'andava via rabbioso e sbuffante; ed ella tornava a ridere, a scherzare, a guardar Cecco, a far lo stesso che avea fatto, e l' odio de' due cugini aveva un fomite novello. Disgraziatamente i nostri perso-

naggi (il che fu cagione che fece divampare l'odio quasi da natura istillato) avevano occasione di vedersi in un luogo, che qui merita esser descritto per la singolarità della scena, che vi si rappresentava, e degli attori che v'intervenivano.

Siete mai stati, o lettori, fuori Porta Macqueda, nel piano di s. Oliva, vicino la chiusa di Villafranca, proprio in quella parte del piano, in cui si apre la strada che conduce al Molo? Arrivati a quel punto voltate a man diritta, dov'è la casa del generale Staiti, una due tre quattro porte appresso, in quella linea troverete una stanza a pian terreno, piena zeppa di popolo seduto su scanni posti in fila l'un dopo l'altro. Non duchi, non marchesi, non togati vengono a disturbare con noiose pretensioni quella pacifica assemblea, composta la più parte de' barcaiuoli del Borgo, a cui si unisce qualche servo sfaccendato. L'assemblea può dirsi marinaresca; sudicio è il luogo, malconce le mura, il tetto coperto di tela di ragno. In una bigoncia alta un dieci palmi, appoggiata alla rozza muraglia, siede un vecchierello (l'eroe dell'adunanza), a piè della bigoncia è una donnetta (la moglie dell'eroe) con una tavola avanti, sulla quale sono accatastati melaranci e limoni, che vende agli uditori. L'abito del vecchio è un insieme di rappezzi e di sporchezze, ha il viso macchiato di verdastro che pare una vernice attaccata alla pelle, una fronte alta quanto quella d'un filosofo. La scena è sempre il dopo pranzo. Si toglie il fazzoletto dal collo, e lo gitta sopra un legno sporgente dal muro, un cencio di cappello appende a sinistra ad un chiodo, mette le gambe a cavalcione, tosse, sputa, apre la bocca, e.....

Qui viene il bello. È questi il noto maestro Pasquale, il narratore delle storie le più piacevoli, che si siano mai udite. Orlando, Rinaldo, Fioravanti, Rizzeri, le *donne, i cavalier, l'arme, gli amori, le cortesie, le audaci imprese ei canta.* Altro che Berni, altro che l'Arcivescovo Turpino. Gli esce di bocca un fiume di eloquenza, un diletto, un sapore, che incanta e commuove i cuori niente teneri degli uditori. Ora li vedete silenziosi, immobili come a una melodia di Bellini, ora scoppiare in grandi scrosci di risa, in esclamazioni di sdegno e di maraviglia, e agitarsi come

se scossi da un ardore febbrile. Che sguardi feroci alle volte, che gesti smodati! Così vediamo, e non di rado a' dì nostri, i giovani in teatro animarsi a' gorgheggi di una donna, parteggiare per questa o per quella, dar fiato alle trombe od ai fischi, difendere anche col sangue la precisione di un trillo, urlare, rompere le panche, minacciare, e spesso venire alle mani. Collo stesso fervore i nostri personaggi prendon parte al racconto, inarcano le ciglia, battono le mani, e come viene in campo questo o quell' esercito, e si azzuffano cristiani e saraceni, così parteggiano o per gli uni o per gli altri, applaudiscono ai bei colpi, si dolgono delle disfatte. Il vecchio impassibile quanto un usuraio, ispirato più di un poeta, ameno sempre e fecondo, infiora il racconto di facezie, si scalda, grida, schiuma, e dà colpi disperati sulla bigoncia; e quando l' estro lo trasporta si alza dalla sedia, imbrandisce un'asta di legno, e figura i duelli de' suoi personaggi. Quel demonio di maestro Pasquale, se non ha studiato il Walter Scott, ne ha certo l' estro e lo spirito; descrive i luoghi, le truppe, i paladini, dispone le fila del suo racconto meglio che non farebbe il romanziere scozzese. E quando ha eccitato il desiderio di udirne la fine, allora punto e basta. Così commuove e tien sospesi gli uditori, per impegnarli a tornare il giorno dopo con la piccola oblazione di un grano per essere ammessi allo spettacolo. Gran lodatore delle cose nostre a quando a quando fa paragoni, rammenta antiche memorie, ricorda quel po' ch' ei sa della nostra storia. L' entrata di Ruggiero, la rivoluzione di Alessi qualche fiata fan seguito alle gesta di Rizzeri, e di Fioravanti. Se mastro Pasquale, invece di dire in prosa, cantasse versi, se avesse una lira nelle mani, sarebbe un rapsode, un bardo (scusate il paragone) de' tempi nostri.

Cecco e Cosmo erano fra i più passionati uditori; ma avversi sempre, erano anche qui divisi di pareri. L'uno era fautore, l'altro nemico di Rizzeri, e quando quegli applaudiva ai famosi colpi del suo eroe, questi imbestialiva, e viceversa. Al che non poco contribuiva lo strano naturale di Agatina. Non vi ho detto ancora ch'ella era figlia di Tommaso un pescatore del Borgo, e che in casa era cresciuta di un suo zio, uomo fran-

co e di buon cuore, con cui abbiamo fatta conoscenza. Questi era il nostro contastorie. Anch'essa dunque interveniva a quando a quando, siccome nipote di maestro Pasquale, nel luogo che abbiam descritto; e riflettendo alla sua indole sarà facile il dedurne, com'ella colla sua imprudenza e leggerezza dovesse aizzare le contese degli uditori. E quanta rabbia e dispetto fosse nei due cugini potrete argomentarlo dal peso, che davano al racconto, e dalla brama che ha ogni uomo di vedere i suoi pensieri conformi a quelli dell'amata. Un giorno che maestro Pasquale narrava non so qual caso disgraziato di Rizzeri, uno scroscio di risa proruppe dall' ala sinistra dell' udienza. Cosmo era stato l'autore dello scroscio sacrilego, Cosmo ebbe appiccato un pugno sonoro, e da chi? da Cecco che stava alla testa del destro lato. Già per sè la percossa sarebbe stata bastante a far ribollire quell'anima orgogliosa; ma aggiungete la presenza di Agatina, e di tanti testimoni, la persona da cui riceveva l' oltraggio. Tremò da capo a piedi per la rabbia, una benda di fuoco gli cinse la fronte, e si lanciò addosso al nemico. Fu allora un trambusto, una presa, una baruffa di calci, di spinte, d'urtoni; tutti sbalzarono dalle panche, e vennero ad urtarsi, a premersi chi per paura, chi per dividere, chi per prender parte all'azione. Cosmo urlava.

— Ah! canaglia traditore. Lasciate che lo ammazzi.

Cecco stava ad aspettarlo in atto minaccevole, fermo come una torre, che sfida i colpi della mitraglia.

Ma gli amici dell'una e dell'altra parte s'interposero. A Cosmo non fu possibile di afferrar Cecco, nè a Cecco di accostarsi a Cosmo; e l'eloquenza di maestro Pasquale riuscì a sedar l'ire. L'assemblea si sciolse tumultuosa: Cecco in mezzo ai suoi se n' andò da un lato, Cosmo dall'altro guardandolo biecamente.

Cosmo si ritrasse a divorare la sua bile in fondo di una taverna. In quell' anima feroce l'odio era ordinario alimento di vita. Figuratevi ora che non poteva torsi di mente l'oltraggio ricevuto, ora che parevagli udirsi dire da tutti: « un pugno! e ti stai? vile! » ora che aveva sempre innanzi gli occhi l' offensore tutto lieto del riportato trionfo, e l' amata donna sorridente in segno d' applauso! Questa sola

immagine bastava a destare in lui le furie della vendetta. Ne' momenti di rabbia la nostra fantasia crea, esagera, dipinge con colori i più falsi le figure che ci presenta, momenti infelici in cui la ragione è offuscata, e il cuore bolle come fornace. Venuta la notte cercò il cugino nelle piazze, per la spiaggia, in casa; seppe alfine ch'era sul mare. Sciolse la sua barchetta da s. Lucia, e si mise a vogare a due remi. Il mare era tranquillo e lucente come uno specchio, l' aria serena, sorgeva una luna quintadecima rossa da Capo Zafferano, la rada del Borgo, sparsa di ceste, di nasse e di pesci, splendeva di fiaccole accese. Ma Cosmo poco se ne curava combattuto com'era da tempestosi pensieri. Egli drizzava la prora verso Castellammare a Piedigrotta, dove accorreva gran folla di gente.

È antica costumanza del popolo palermitano solennizzare la festa di s. Pietro nella chiesetta di Piedigrotta. Finite le preci della sera, le turbe si sparpagliano nella piazza di Castellammare contigua alla chiesetta e lungo l' ampia strada che vi conduce: le donne si fanno ai balconi, nei terrazzi, alle finestre per godere l'ameno spettacolo notturno. Quà e là sono erette baracche piene di confetti, e dolci di miele saporitissimi, fatti, per memoria del Santo, a guisa di chiavi d'ogni forma, d'ogni colore. Poi dalla piazza per un viottolo dirupato, e per una affumicata porta (1) riescono alla spiaggia, dove il giorno, non ostante l'angustia e l' asprezza del sito, è molta operosità di doganieri, di marinari, di mercanti, di compratori, di facchini, per ogni sorta di mercati e di traffichi. Il lido è quasi un segmento di cerchio, fido ricovero di legni mercantili. Chiudon la baia, se la guardi dalla parte dell' acqua, a destra Castellammare, di forma ineguale ed antica, a sinistra il castello della Garita, a cui sta attaccata la casa della Sanità. Nell' interno s'aprono Porta Doganella, e Porta Carbone, che dànno adito e sbocco al commercio della città, e una fila di alti e minuti edificii s'alza lungo lungo la rada da un punto all'altro del semircerchio. I dirupi, che sul lido

(1) Viottolo e porta non più esistenti. Veggansi appresso le note apposte al racconto XXXIV intitolato — *La festa di S. Pietro a Piedigrotta in Palermo.*

si distendono, la sera in cui ha luogo la festa, paion lieti ed ameni per lo splendore delle fiaccole, per lo apparato delle cene, per la frequenza del popolo. Si vedono in mezzo a paviglioni di erbe e di fiori tavole con cestelle di frutta, grasce, vini, pesci e innumerevoli sporte di riccio marino, vivanda prediletta di quella sera; l'odore del tonno in aceto, la cui mirabile pesca occorre proprio a quel tempo, stuzzica l'appetito ne' più svogliati.

La turba di uomini e di donne, che sboccano sul lido, ora stringendosi, ora allargandosi, secondo la ampiezza, o l'angustia delle vie, a rimirare affaccendasi l'apparato delle cene. Tu la vedi andare e venire, l' ascolti urlare ridere e cantare, la scorgi affollarsi alla riva, slanciarsi nelle barchette. Sul mare è forse allegrezza maggiore. Cento navicelle, parate a festa, con ricche stoffe di seta, con ghirlande di fiori odorosissimi, con fanali a colori variamente disposti, vogano leggiere leggiere, benchè tutte piene di molte persone, che s'affaticano in trastulli d'ogni maniera. Qui si mangia e si beve, là si canta e si danza: da per tutto si ciancia, si ride, si gode. La musica par quivi intesa a dar vita e misura al seducente schiamazzo. Il mare, simile a un immenso specchio a mille facce, moltiplica pressochè all'infinito quegl' inimitabili quadri. E talora, corrucciato dal troppo menar di remi, spinge una barca contro l'altra, e vedi a un tratto andar sossopra ogni cosa, e le donzelle atteggiarsi di spavento, e piangere, e urlare; e dopo un istante arrossire del temuto periglio, e tornar più liete, più ridenti, più belle. Ovunque in somma si volga lo sguardo è un festivo tumulto, una pressa, un baccano, un disordine inestimabile.

Tal'era la scena di letizia e di pace che offrivasi a Cosmo, una scena che contrastava collo stato dell'animo suo torbido e sdegnoso. Rasente la sponda o in mezzo al mare, tacito e solo spiava cogli occhi dapertutto; e, anzichè diletto, una smania feroce egli sentiva, un fremito per tutte le membra. Come buio era il suo cuore, così avrebbe desiderata ogni cosa che lo circondava. Udiva intanto per ogni dove un grido, un trescamento di venditori e barcaiuoli. — Acqua acqua — strillava l'acquaiuolo col bottaccio ad armacollo.

In alcun luogo l'ingorda ciurmaglia dava fondo a fiaschi colmi di vino: brigate di operai e marinari andavano giù e su, sopra e sotto mangiando e trincando; altri a suon di tamburelli faceano salti da caprioli. Una donnicciuola assisa sul terreno, circondata da' suoi bambinelli, ammaniva nel grembiale la parca mensa. In una delle barche meglio addobbate, assiso a desco, con molta schiera di uomini e di donne, era il nostro contastorie, maestro Pasquale, col suo viso verdastro, un po' fatto vermiglio dal dolce liquore, sempre gaio, svelto, chiacchierone, gran lodatore del suo paese, quanto un oste della sua insegna. Al suo fianco era Agatina la bella civettuola, dagli occhi ladri, dalla lingua pronta, che canticchiava una graziosa popolana, e che con furbo sorriso accoglieva i brindisi degli allegri bevitori. Cecco in mezzo a loro vogava e canticchiava, e la barca agile e snella correva da un punto all'altro della baia.

—Palermo! viva Palermo il fior del mondo! sclamava il nostro contastorie, in mezzo agli applausi della brigata, ogni volta che staccava la bocca da un gran fiasco di vino. Dove trovate un sì bel cielo, un sì gran mare, sì buon'aria, e tanta gente? Oh! vi sfido. Nemmeno in capo al mondo. Che manca a Palermo? E orti, e giardini, e pesci, e vino di quello che farebbe risuscitare i morti? E dove mettete la pesca dei tonni, a veder la quale i Re sono rimasti a bocca aperta? E quei nostri melaranci, che vagliono tant'oro? E dove le nostre donne eh! con quegli occhi, che, non v'è rimedio, vi rubano il cuore? E non dico dei giovanotti, che sanno l'arte di menar le mani. Oh! a Palermo non si fanno posare una mosca al naso. Lo sanno i Francesi, che son cima di valore, quando sei secoli addietro voleano fare i gradassi e i bei visini. Che avvenne dunque? Un giorno tic toc suonava la campana del *vespro*, e li conciarono sì bene che non ne rimase uno vivo. Lo sanno anche i Turchi.... i Turchi? voi direte. Sì i Turchi. Voi altri siete figliuoli, nè sapete quanto hanno questi occhi veduto. Vogliono essere trenta e più anni sbarcarono a Palermo in pompa magna il Re e la Regina, perchè fuori c'era guerra dovunque, avendo i Francesi invaso intero il mondo. Allora eravamo altra cosa, e qui venivano

Inglesi, Portoghesi, Moscoviti, e Francesi di quelli che fuggivano dalle proprie case; ed era un altro cantare, chè i denari in fede mia correvano per le mani di tutti. Anche i Turchi avevano posto piede in Palermo chiamati dal rumor della guerra, e dal grido delle nostre maraviglie. Pensate che sorpresa quando si videro quei ceffi con turbanti e i mustacchi! Alzarono tende sotto le *mura de' Cattivi* vicino la spiaggia; e giuocavano, gridavano, bestemmiavano a modo di dannati. Il dì 8 settembre vennero alla festa di Mezzo-Morreale (1). Voi sapete quella gran festa che è, quanta gente vi accorre, che sciali, che chiassi, che brio; perchè fra noi le feste si fanno come non si fanno altrove, e basti per tutte quella di s. Rosalia, non ce n'è una uguale al mondo. E quei nemici di Dio in mezzo la folla e in chiesa a ridere, a sbeffare, a dir bestemmie, a dar pizzichi alle donne. Allora i nostri gridano — dàlli dàlli — e in men che il dico piombarono loro addosso a colpi di pietre e di legni, e li spacciaron tutti. Evviva la gente nostra, la più brava gente di cristianità. Viva Palermo il fior ....

Qui lo slancio patriottico del nostro contastorie fu interrotto da un gran colpo di remo, che battè sulla mensa, e mandò per aria tutta l'imbandigione. Agatina cadde tramortita, le donne alzarono uno strido di spavento: gli uomini, altri ad armarsi del primo oggetto che veniva loro fatto d'afferrare, altri a prender largo, gettandosi nelle barche vicine; i prudenti, ovvero i paurosi ad aggrovigliarsi sotto le panche. A un tratto fu un parapiglia, un cozzar di barche, un romper di remi, un rovesciar di mense, un fracassio di tondini, di bicchieri, di fiaschi, una frastagliata di gridi, e di minacce. La paura e la serra si comunicarono ai vicini, da' vicini ai lontani, dal mare alla spiaggia, crebbero, diventaron giganti. In tanta furia molti rotolarono fra gli scogli, alcuni smorzaron nel-

(1) Il dì 8 settembre di ogni anno il popolo di Palermo accorre alla vicina città di Morreale per godere della festa della Natività di M. Vergine, che ivi con tutta pompa si solennizza. Come immensa è la folla, così immensa è la gioia, i cibi, gli urli, le grida, il ridere, il cantare, e la breve strada che corre dall'una all'altra città è tutta ingombra di persone, che ne tornano su carri gridando e schiamazzando. Spettacolo veramente singolare.

l'acqua il caldo del vino, altri rimasero feriti, chi alle gambe, chi alle braccia, chi alla testa, ed ebbero a ricordarsene per tutta la vita.

Cosmo intanto, giacchè il lettore avrà supposto ch'egli sia stato l'autore del colpo, gittato via il remo dava mano al coltello. Egli aveva cerco l' odiato cugino fra la moltitudine, lungo il lido, in mezzo al mare; finchè arrivò dov'era il cerchio del nostro contastorie. Vide l'allegra brigata, tutta gente amica di Cecco, cioè a dire della parte di Rizzeri, mirò Agatina che se ne stava festosa e ridente, fra tanto giubilo; e quella vista in lui produsse l' effetto, che produce al demonio la gioia degli angioli. Mille idee di dispetto, di gelosia, di furore sursero tumultuariamente nel suo animo, gli pareva d'esser tradito da Agatina, vilipeso dagli altri, gli pareva che tutti cantassero la sua disfatta; riconobbe alfine Cecco in mezzo alla brigata, e vinto da un impeto brutale diede il gran colpo col remo sulla mensa, e poi slanciossi col coltello alla mano, come un toro arrabbiato. Saltar fra loro, rovesciando ogni cosa, dar colpi a dritta e a sinistra, slanciarsi addosso al nemico fu un punto solo; e cieco di rabbia drizzogli al cuore il coltello urlando: — To' questo e vanne al diavolo col tuo Rizzeri.

Ma Dio punisce dell' istesso suo ferro il traditore. O che la barca, vacillante per l'urto, lo stornasse, o che la fretta e la troppa voglia di ucciderlo lo accecasse, la lama scese a scalfire la fronte di Cecco; e quel Caino, fallito il colpo, venne squilibrato a traboccare con violenza sulla sponda della barca; e spezzatasi la testa in uno scarmo, privo di sensi, capitombolò giù nel mare. Cecco vivo per miracolo saltò lesto in piedi, e vide braccia e gambe avvoltolarsi nell'acque, una testa sorgere e tuffarsi, e poi risorgere, mirò la barchetta vota, che riconobbe ben presto, e capì l'infame tradimento. Due contrarii pensieri l'assalirono a una volta: da un lato l'odio antico spingevalo a vendicarsi. Non era quegli dunque il suo nemico? Non era venuto ad ucciderlo? Repente afferra i remi, si pone con furia a vogare e si allontana, lasciando il cugino a lottar con la morte. Dall'altro lato un senso pietoso gli ammorza l' ira. Egli perirà certamente! pensa fra sè. Perirà disperato!

come un cane! Infelice! Ma quale più nobile vendetta di salvarlo dalla morte e dirgli: — tu vuoi togliermi la vita, io te la dono? — A questo punto Cecco sente infiammarsi da un sovraumano pensiero, ferma a un tratto la barca, alza le braccia e gli occhi al cielo in atto d'impetrare il soccorso divino, e si slancia nelle onde. Un grido di terrore accompagnò il suo salto, e tutti corsero a riguardarlo dalla sponda della barca.

— Cecco! Cecco; gridavano, sconsigliato che fai? Oh guarda! Corre come una rondine, giunge, vuol salvarlo... salvare il nemico! Che la madre di Dio lo protegga! Lo prende pel braccio, per l'altro... allontanati... se no sei morto... si afferrano... lottano... Dio di misericordia! Vanno in fondo... più non si vedono. Disgraziati! son periti! Cecco! Cecco! — gridavano spingendo a furia di remi la barca verso quel luogo.

Il mare gorgogliò, quando la spuma si fu dissipata, un braccio poi un altro si mostrò a fior d' acqua e disparve al momento.

— Cecco! Cosmo! tornarono a gridare.

Silenzio spaventevole.

In questa un urlo tremendo scuote, propagandosi, l'aere notturno, un urlo che fece abbrividire quanti erano nella baia. Era maestro Pasquale, che dolorava.

— Niuno corre dunque in soccorso al suo simile? Cecco perirà senz' aiuto. Deh! soccorrete al vostro compagno. Forse sarete a tempo di salvare entrambi.

Niuno si mosse, e le donne si strinsero ai mariti quasi per non metterne in cimento la vita.

— Vili! sclamò il vecchio, oh! avessi venti anni di meno. Povero Cecco, tu sei perito! Vittima del tuo nobile cuore. Ma no... guardate... m' ingannano forse i miei deboli occhi?... forse... ecco un punto nero, ecco una testa.

— Dio di misericordia! gridarono tutti. Eccolo che sorge dall' acqua. Oh eroe! oh valoroso! e' tira pei capelli il naufrago. Su via spingete la barca, voltate il timone. Di qua Cecco, prendi questa corda, sbrigati che le forze ti mancano. Vieni... Stendimi il braccio, su coraggio... sei salvo.

E lo tirano su ansante nella barca, e con lui Cosmo semivivo, e lo accolgono palme battendo a palme

fra le grida di giubilo, e gli applausi. Cecco, deposto il cugino, si mette in ginocchio, e ringrazia Dio che gli ha fatto la grazia di salvarlo dalla morte. Gli altri imitarono il suo esempio. Maestro Pasquale, gittandogli le braccia intorno il collo. — Figlio, figlio mio! gli diceva bagnandogli il volto delle sue lagrime.

Rinvenuto Cosmo dallo stordimento, in ch'era caduto, si trovò in braccio di colui, che aveva cercato di uccidere vilmente, e allora sentì tutto il peso del suo delitto. La virtù quando si mostra scevra da ogni interesse, ha un linguaggio che parla al cuore, un linguaggio prepotente, a cui non può resistere nè anche il malvaggio. Perdonare al nemico è segno di animo generoso, ma salvarlo a costo della propria vita è azione che solleva l'uomo all'altezza degli angeli. Cosmo ne fu commosso vivamente; sparì l'odio, sparì la ruggine di quattro lustri. I due cugini si abbracciaron piangendo.

Consideri qualche mia bella leggitrice il terrore di Agatina, ma non tremi per lei. Cosmo è già ai suoi piedi, e, pentito di averla offesa, le chiede col perdono la mano. Come più temere del cugino, che gli ha salvato la vita?

La dimane furon visti entrare nel magazzino di maestro Pasquale; ma Cosmo era anch' esso al destro lato divenuto fautore di Rizzeri. Maestro Pasquale, tutto lieto di aver collocato la sua Agatina, contò in quel giorno miracoli di quell'eroe, e fecegli, sotto le mura di Roma, spaccare non so quante centinaia di migliaia di teste.

RACCONTO IV.

L'AVVELENATRICE.

CAPITOLO PRIMO.

In un mattino di marzo del 1780 spuntava il sole vago e splendente di tutta luce da Capo-Zafferano, quasi a illuminare un giorno di contento. Palermo pareva animata da insolita gioia, e brulicava di gente per ogni lato. Non imponente apparecchio di soldatesche, non istrani o crudeli spettacoli eccitavano il pubblico rumore: l'Inquisizione non eseguiva da qualche tempo i suoi tremendi *atti di fede:* nè più si dilettavano i cavalieri di tornei e di giostre: cose tutte che solevano chiamare il popolo per le piazze e nelle strade. La moltitudine traeva a vedere il lieto spettacolo, che s' avanzava per Toledo verso il Duomo. Preceduto da alcuni coperti da cappe rosse e gialle, che spargevano un nembo di fiori, compariva lo stendardo di s. Maria della pietà; seguiva uno stuolo di preti con cotte bianche; e accompagnati da molte coppie di torce, portate da servi in sontuose livree, venivano appresso i sei Deputati della festa riccamente vestiti. Ma lo sguardo si fermava sopra un folto coro di vaghe donzelle ornate di bianchi veli, e coronate di fiori, che a due a due incedevano portando quale un martello o un chiodo, quale un sudario, quale una corona di spine, e gli altri sagri simboli della Passione. Un tenero sorriso spuntava sulle labbra dell'una, il rossore tingeva le guance dell'altra, alcune avevano il volto velato di quel pallore, che dà alla bellezza un seducente risalto: in tutte si mostrava quell' inscio pudore, che rende più caro il verginale contegno. Era un bel quadro di varie e pittoresche figure, nel quale faceva contrasto il bruno, il pallido, e il bianco-roseo

delle guancie animate dal fuoco meridionale, abbellite dalla gioia o dalla mestizia. Vergognose di tanto popolo che le seguiva, affrettavan l' andare con un incesso timoroso, che accresceva le grazie proprie dell' età e del sesso. Non tenere madri stavano a guardia di quel fior d'innocenza, chè il cielo avevale tolte a quelle figlie della sventura: in quella vece venerande matrone coll' umile croce della penitenza accompagnavano lo stuolo delle verginelle, a lato delle quali formava barriera alla folla de' curiosi lunga ala di giovani con bianchi fazzoletti in mano. Erano i fidanzati, che aspettavano il momento di gridare — questa è mia sposa. — Le fanciulle si avvicinavano alla piazza del Duomo.

Se vorranno i lettori farsi un'idea della scena, che si vuol presentare, non dovranno dare agli uomini di quei dì i nostri tondi cappelli, le nostre teste rase talora sino alla pelle, il viso irto di peli, gli abitini di panno inglese o di Francia, giusti giusti, i calzoni lunghi insino ai piedi, i ben adattati stivaletti; ma obbliare dovranno i tempi nostri, e portarsi colla immaginazione all'epoca del mio racconto. Altri usi, altre opinioni, altra vita, altre abitudini. Figuratevi una grande massa di parrucche bianche, nere, rossastre, e di cappelli a tre punte, borse che caschino sopra le spalle, vestitoni di velluto o di seta splendenti di oro e d' argento, corpetti ricamati, brache affibbiate ai ginocchi, spadini ai fianchi, scarpe luccicanti di berilli: da' terrazzi e dai balconi sporgenti le donne co' volti rimpiccioliti dalle immense capellature, e le membra seppellite in quei guardinfanti, che parevano cupole di chiesa. Ogni cosa rammentava ancora la boriosa goffaggine de' costumi spagnuoli. Ai tempi nostri voi non potreste in una folla di persone distinguere, nè a' modi nè agli abiti, la differenza delle classi. La civiltà, come ha tolta la barriera che le separava, così ha reso più semplici e uniformi l'andamento, e le forme esteriori. Il vestito d' allora però indicava la società del tempo divisa in due condizioni, una altissima, infima l' altra, nobili e plebei, uomini e servi; si avveniva ad un'epoca, nella quale il figlio primogenito era ricco, e gli altri miseri, la forza era giustizia, la miseria dovere, dovere il servire i nobili,

dritto nei nobili il comandare. Da un lato sfarzo, ricchezza, insultante cipiglio, dall' altro miseria e sommissione. I più eleganti portavano calzette di maglia venute di Francia insieme colle politiche sue opinioni, che allora sorde sorde scendevano giù per l' Italia, essendo già vicina a scoppiare la tremenda tempesta, che sconvolse l'Europa.

Figuratevi dunque questa scena per noi strana e nuova avanti il piano del Duomo ; da un lato il palazzo Arcivescovile co' suoi pesanti veroni di pietra, dove vedevansi luccicare gli abiti i più splendenti, perchè ivi eransi raunati il Vicerè e i Grandi di Corte; attorno attorno un'alta frontiera di palazzi ribboccanti di uomini, di donne, e di fanciulli. Dinanzi presentavasi il gotico edifizio del Duomo con la gran porta di marmo bianco, ornato di rabeschi, in mezzo ai quali si scorgono figure di santi, di svelte colonne alle finestre , di merli che ne coronano le mura. Quattro campanili s'innalzano arditi al cielo, colla punta acuta, e una ghirlanda di teste di arabi , quasi a rammentare le vittorie dei principi normanni su di essi, orna l'estremità della parte posteriore del tempio, che presenta tre semicerchi, abbelliti da piccoli archetti, che s'intersecano. Magnifico edifizio con tutti i guasti del tempo e dell'uomo, che racchiude le ossa de' re normanni , svevi e aragonesi , splendente una volta del diadema reale , chè ivi per antico privilegio soleansi coronare i nostri monarchi.

Oh quanto è maraviglioso l' aspetto della bellezza! Gli spettatori chi ai balconi, chi nella strada, chi nell' atrio e nella gradinata del tempio guardavano anziosi il drappello delle vergini , che s'avanzava, dando in gridi di gioia; altri rapiti in estasi deliziosa stavano attenti, silenziosi, come l' artista che guarda un quadro del divino Urbinate. Ma la folla de' giovani, vera passione e tormento delle donne , animata da quella emula vaghezza, che la domina sempre, si aggirava d'intorno divorandole cogli occhi, e scoppiava in quell'esclamazioni di fuoco, che suole un bel volto strappare dalla bocca di ognuno, che non abbia l'anima schiva delle dolci emozioni.

— Guarda com'è vezzosa ! Che angelico viso ! sclamava un giovane scuotendo la testa carica di polvere di Cipro.

— Oh! la conosco, rispondeva il compagno, dopo averla ben bene squadrata: è promessa a quello zotico che le va allato.

— E quell'altra, ripigliava, che ha le labbra tumidette e mezzo aperte? Pare che t'inviti a baciarla in bocca cento volte.

— Quando poi si dice che Palermo non è più Palermo! così un altro entusiasta. Per Diana! dove trovate voi tanta bellezza? Quel profilo greco! Quegli occhi più lucenti degli occhi di un'araba! Quel viso più ardito e voluttuoso di quello d'una castigliana! Oh si vedono per Dio nelle donne di Sicilia trasfuse tutte le bellezze delle varie genti che l'han dominata. L'aspetto di ciascuna ricorda una pagina della nostra storia.

— Io sceglierei quella bionda, entrava a dire il vicino, disegnando una gracile della persona.

— Oh! che gusto matto, gli si rispondeva, quella è una figura sepolcrale. A me piacciono le donne grasse, purchè la leggiadria del corpo non ne discapiti! Oh! si queste hanno incanti per tutti gli occhi, per tutti i capricci.

— Grasse! grasse! come la moglie del beccaio, l'interruppe il primo, aprendo la bocca a un riso sgangherato. La penso diversamente. Io le vo' leggiere quanto una piuma, vivaci come fiamme, che guizzino come il pesce. Ohibò la grassezza è nemica mortale di amore.

— Che dite! prorompeva un terzo, animali che siete! Volete le donne a peso? Uomini senza gusto! Secche e grasse che sieno, hanno un incanto, tutte tutte, chi negli occhi, chi nelle braccia, chi nelle spalle.

— A quanto pare, riprese l'amator delle grasse, tu sei un famelico che inghiotti ogni vivanda. Veramente enciclopedico! Affè che troveresti anche il bello in quella coppia seduta colà.

Allora gli occhi dell'allegra comitiva si rivolsero sopra due lacere donne, che stavano sulla gradinata del tempio a cicalare, l'una smilza e spolpata che pareva uno stecco, lunga lunga come un palo; l'altra bruna, tarchiata, con occhi furbi e maligni, e le spalle che uscivano dai cenci sudice come un muro di cucina, con un visaccio ove leggi un cuore d'inferno,

di quelle insomma che, vinte dalla negghiezza, ingrassano accattando e insultando impunemente per le strade.

— Ai tempi miei altro che queste sguaiate! così la secca non potendo frenare l'invidia, che la rodeva, alla vista di tante fanciulle.

— Mi ricordo, sorella, quand' io era ragazza... anch'io m'ebbi il fazzoletto. Ah! — sclamava l'altra pitonessa gittando un sospirone, ch' esprimeva tanti anni di miseria e di cattiva vita.

— Quanti signoroni, osservava la prima, vanno loro appresso... oh! non è cotesto il Marchese Ruggiero, che pare si mangi le donne con gli occhi?

— Lui proprio! brontolò la bruna appuntando gli occhi maligni. E ci voleva tanto a rompersi la noce del collo? Piantarmi qui per tre ore!

— Già lo so, va in pazzia per una giovane di queste, e vorrebbe... Gli è proprio incontentabile! Quante ne vede, tante ne vuole.

— Ma i denari, sai, li sparge a bizzeffe: e la mia padrona suol dire che passerebbe per lui sopra il fuoco.

— Chi! Comare Anna! Anna Bonanno vuoi tu dire, la strega, colei che si consiglia colla versiera? Bello esempio che mi porti; ma ti dico che questo non è giorno di lunedì, se non prenderai una bolla di sapone. Stai fresca! Il futuro sposo di lei non è uomo da farsi posare una mosca sul naso.

— Puff! non mi chiamo Marianna Pitarra, rispose con un ghigno di sprezzo, se...

Colei l'interruppe.

— Non ti metterein questi imbrogli, Marianna mia. Te l'ho detto; questa padrona ti porta al precipizio; ma bada che la giustizia ti ha gli occhi addosso; e ricorda Tofania, che lasciò la pelle sopra una forca (1).

L' altra scrollò la testa sdegnosa, siccome una vipera calcata, ed era per prorompere in qualche bestemmia, quando lo scroscio di risa, che usci dal drap-

(1) Un'empia femmina di nome Tofania dispensava nascostamente certa acqua velenosa, che in pochi dì recava la morte. Napoletana d'origine, era venuta a dimorare in Palermo. Fu impiccata per ordine del vicerè Ferdinando Afan de Ribera Duca di Alcalà, verso il 1632.

pello de' giovani, venne a troncare la loro conversazione. Esse, vedendosi scopo alla derisione, scesero dalla gradinata, e la bruna, cioè la Pitarra, giacchè dell'altra non monta sapere il nome, andò a situarsi presso il Marchese, con cui scambiò qualche guardo d'intelligenza.

— Oh! è là quel pazzo, gridò allora l'allegra comitiva, scoprendo il cavaliero.

Era costui appoggiato a un pilastro, fiso guardando una giovinetta di quelle, che venivano a coro. Come vede la Pitarra le fa cenno di seguirlo, e tutt' a un tratto si stacca dal pilastro, attraversa la folla, e va a piantarsi vicino a colei, sulla quale rivolgeva gli sguardi infiammati.

La giovanetta stava incerta e tremante. Ai grandi occhi che modesti spiavano d'intorno, al pallore delle gote, all' ansia che le agitava il bianchissimo petto, scorgevasi l'inquietudine sua, una rassegnazione, una angoscia, che la facevano impallidire e arrossire a vicenda. Ognuno avrebbe detto — Il suo cuore non è sereno — Aveva un volto di paradiso, tondo, ingenuo, dove lampeggiava la speranza, soffocata da quel dubbio crudele, che più martella il cuore delle giovanette, quanto più son vicine a possedere la sperata felicità. Ch'era dunque il sentimento, che offuscava la bellezza di lei? Quale ignoto turbamento faceva increspare quella fronte, inaridire quelle labbra, inumidir quello sguardo? All' improvviso schiude i labbri, e gira gli occhi incerti d' intorno, poi li chiude sotto alle grandi palpebre, e manda un sospiro. Perchè sospira la vergine? È forse questo l' alito di amore? È la voce della sventura? Ad ogni modo l'affanno l' aveva raggiunta col suo braccio di piombo, ma non aveva ancora distrutta la verginale freschezza del suo volto, dove posava una mestizia arcana e misteriosa. Ella veniva a passi timidi e lenti, e sembrava avere quindici anni. La sua capellatura nera cadeva con anella capricciose sulle sue spalle, un laccio nero con una crocettina d'oro faceva rilevare la bianchezza del collo, sul quale la luce brillava per intervalli. A traverso il velo bianco e trasparente, che attaccato alla testa scendeva sino alle gambe, si vedevano i leggieri contorni del suo corpo agile e snello. Era una

figura spiccata da un quadro del Correggio, spirante una grazia tutta pura e santa, di cui la ingenua bellezza avrebbe intenerito i cuori i più duri, e allontanato gli assalti del libertinaggio e dell' impudenza.

Ma non valse a stornare l'ardito signore dal muoverle guerra, tutto pieno d'insultante fiducia nella sua giovinezza, e nell' alta prosapia da cui derivava. All'abito splendente d'oro e d'argento, ai merletti che gli ornavano il petto e le maniche, alla spada attaccata al fianco, alle scarpe di velluto luccicanti di berilli, all'orgoglio aristocratico che spirava la sua testa incipriata, l'avresti detto uno dei rampolli del sangue bleu, di quei piccoli tiranni del secolo scorso. Il marchese Ruggiero esciva d'una storica famiglia, la cui origine rimontava all'epoca della conquista normanna. A venti anni appena disponeva d'immensi beni, e pareva trasfusa in lui solo l' albagia di tutti i suoi antenati, famosi per vile opulenza, non per virtù, in una discendenza di secoli. Insultando gli uomini coi suoi modi e col fasto, era poi il tormento delle donne, che voleva render vittime di una depravazione senza limite.

A quei tempi l' Italia, abbattuto il feudalismo, pareva risorta a miti costumi, a una vita libera e indipendente. Desti dalla voce del Beccaria e del Filangeri, gli animi mostravansi proclivi alle utili riforme, avversi ai privilegi, all' esenzioni, ed era universalmente un più acceso desiderio di vedere lo stato ridotto a miglior forma, gli ordini accomunati, tolta la barriera che separava le classi. Correvano i giorni di Leopoldo e di Giuseppe. Ma in Sicilia le opinioni del secolo trionfavano lentamente: e a quei tempi i nomi di mero e misto imperio, di feudi e di vassalli non avevano scapitato gran fatto. Grande la potenza de' baroni nelle terre feudali, ma non men grande e forse maggiore in Palermo, dove, non ostante la presenza del Capo del Governo, ogni cosa era nelle mani loro, la tutela delle persone (1), l' amministrazione

(1) Era questa affidata in Palermo a un capitano giustiziere, che sceglievasi fra la classe de' Nobili. Reputavasi una carica onerosa; costava cure, fatiche, e gravissime spese. Come in compenso il Capitano era promosso al Pretorato della città, nell'esercizio del quale impiego si rifaceva *in abbondanza* delle perdite sofferte.

delle rendite della città (1), la distribuzione degl' impieghi (2). Il nerbo principale del parlamento siciliano era nei baroni, perchè più ricchi e più numerosi. La Deputazione del regno, il più alto magistrato, quello che rappresentava la nazione perennemente in mancanza del parlamento, era sempre quasi per intero composta di baroni, e di cadetti. Se a tanta autorità si aggiungano quei bravi armigeri loro (unica forza che fosse nello stato), e le accumulate ricchezze, e i privilegi, e l'esenzioni, si avrà forse un'idea di quanto e' potessero.

Un di questi potenti era dunque il marchese. Avvolgevasi in un largo mantello di scarlatto. Gli arroganti suoi modi erano, se non assolti, scusati in parte dall' età giovanile: nel suo sguardo appariva il fuoco dell'anima, ammortito da' vizii, e nel cerchio giallastro attorno le palpebre, e nella pallidezza infermiccia del volto si vedevano i guasti del libertinaggio, che colla disonesta impronta degradava la sua nobile figura. La folla si apriva riverente ai suoi passi; ed egli piantossi senza ostacolo a fianco della fanciulla, seguito dalla donna maligna, come un generale che viene a situarsi rimpetto il castello che deve scalare.

— Quella giovane! eh! com'è bella! Più bella del sole che ci guarda! le mormorava all'orecchio guardandola con la irriverenza di un occhio lascivo. Divina veramente! Oh! sarei pur felice se potessi!..... Ma perchè gli occhi bassi? Perchè fuggire il mio volto? Oh! sono forse un tuo nemico? Son tale che ti adoro!

La fanciulla abbassava lo sguardo, arrossiva nel volto, non usa a quelle parole, e guardava d' intorno quasi cercando fra i molti spettatori chi potesse liberarla da tanta molestia. Or si fermava per dargli tempo di tirare avanti, ora affrettava il passo, e divorava col guardo la strada, che doveva percorrere per arrivare al Duomo. Ma quegli, dominato dal folle pensiero, e vieppiù punto dalla onesta ritrosia della

(1) Il pretore sceglievasi pure fra i Nobili, riuniva grandi onori e grandi poteri. Era Grande di Spagna, e amministrava *liberamente* una rendita di mezzo milione di onze.

(2) Il Protonotaro del regno, ch'era nobile, facea la nomina di tutti gli impiegati del regno, tranne le alte magistrature di Palermo.

donna, venivale al fianco licenziosamente urtandola col braccio, e poco curando il luogo, dove era, e i molti circostanti che fremendo il miravano. L'atto indegno produsse l'effetto, che suol venire da una cattiva azione, da una prepotenza. Gli oltraggi al pudore son quelli che più si sentono dall'uomo, perchè van diretti a ferire la domestica pace, a cui è attaccato per tutti i vincoli più cari. Tutti col guardo e col cuore avrebber voluto slanciarsi in difesa della vergine: ma niuno si mosse, usi com'erano (o tristi tempi!) a veder sempre e soffrire la baldanza signorile.

— Ora vedete, si dicevano fremendo sottovoce, che ardire! che boria! Insultare una povera figlia! — È questa impresa da cavaliere? — Che razza di città ha da diventare la nostra? Questi signoroni vogliono i denari nostri, la casa, la pelle nostra, ed anche le mogli!

— Ma niuno verrà a romper loro le braccia? sclamò un uomo, che sembrava avere più cuore degli altri. Per Dio, gli darei un ceffatone. — E si muoveva.

— Per carità, gli diceva la moglie tirandolo pel vestito, pensa ai tuoi quattro figliuoli.

— Zitto là, il compare susurravagli all' orecchio, e lo teneva pel braccio. Non sai dunque? Gli è il marchese Ruggiero, un ricco sfondato, un prepotentaccio! Sai quanti scherani tiene ai suoi comandi? Quanti trabocchetti e prigioni nel suo palazzo? Bah! Chi può solamente guardargli in viso, e non aspettarsi due palle in fronte?

In questa un giovane, di cui le sembianze rivelavano un' anima indomabile, una profonda passione, si fa largo in mezzo alla folla, dà un forte urtone alla donna cenciosa, che cade a terra, e arriva a tempo per mettersi fra l'assalitore e l'assalita in modo brusco e inaspettato. L'aiuto non poteva giungere in miglior punto, e fu da' circostanti bene accolto ed applaudito. Il crocchio dei giovani, che stava a vedere, sorpreso dall' insolito ardimento, fermò per poco gli arguti motti e le risa, prevedendo una baruffa. Gli occhi della fanciulla brillarono di gioia, le sue labbra ripresero un color di corallo, e aprì la bocca a un sorriso.

— Oh sei qui alla fine, Francesco? gli disse con voce dolce e tremante.

Egli, scoppiando dalla collera, non rispose alle amorose parole, e con occhi biechi e in atto minaccioso guardava il cavaliere, quasi dicendogli — venite avanti, l'avete a fare con me. — Qualche guardia, che vegliava al buon ordine, come gli vide annuvolato il volto, si accostò per impedire un disordine. Il cavaliere lo stette guardando un istante con aria torva e disdegnosa, la destra gli corse involontaria alla spada: poi, come colpito a un tratto da un nuovo concetto che gli fosse balenato in mente, rispose con un sorriso di disprezzo, e avvolgendosi nel mantello si sperdè nella folla, dove lo seguì con aria misteriosa la rea pitocca, ch'erasi brontolando rialzata da terra.

Alla partenza del Marchese i nostri personaggi rimasero tranquilli, e si sentirono come sgravare d'un gran peso. Francesco volgeva uno sguardo amoroso alla fanciulla, che ancora intimorita camminava al suo fianco.

— Perchè tremi, Maria? Son io teco, le dice con un riso per serenarla; non temere di nulla.

Entravano nel Duomo, e si avvicinava l'ora della scelta.

Antica usanza era fra noi, or non è più, di raccogliere nel Monte della Pietà le orfane donzelle, prive di parenti e di mezzi da vivere: ove, lontane dalle seduzioni e dai pericoli dell'età, crescevano all'onore, si educavano ne' sani principii morali, e nelle arti donnesche. Poi, quando erano atte a marito, esponevansi alla pubblica vista in un giorno di marzo, proprio il lunedì santo, e convenivano nel Duomo. Colui, che si fosse invaghito di alcuna di esse, gittavale un fazzoletto: era quello il segnale della scelta. Niuna dote portava, se non l'onestà; niuna ricchezza, se non la beltà e le grazie ingenue d'una verginella. Buona usanza, e gradita a quelle che venivano elette, ma dolorosa a quelle che rimanevano, e spesso cagione di disordini per la immensa folla de' curiosi e de' libertini. Quest'era la *Festa delle Verginelle.*

Nel giorno, di cui parliamo, udivasi un batter di mani, liete risa, e voci di gioia; saltavano per aria i fazzoletti in segno di trionfo, si vedevano giovani caldi di amore, vivaci donzellette, rese più vaghe dal contento, che viene da passione corrisposta, in mezzo

a gruppi di gente che tutto empivano il tempio ; allegre coppie inginocchiavansi avanti gli altari a ricevere la benedizione del prete, fra gli evviva degli astanti , mentre che le campane suonavano a festa. Al tempo stesso miravansi vergini piangenti, occhi biechi, speranze deluse, traditi amori, abbandoni crudeli: si udì qualche minaccia, qualche equivoco avvenne , qualche rissa scoppiò che poteva appicciare un gran fuoco. Il Viceré ne fu dolente , perchè vide per poco vacillare la pubblica quiete : non volle più esporre la bellezza a un pubblico rifiuto, e il popolo a pericolosi cimenti. Fu l'ultima esposizione.

In mezzo al trambusto Francesco dava a Maria il fazzoletto, che l'accoglieva con trasporto, prendevala dolcemente pel braccio, e la conduceva all'altare, dall'altare alla casa. Essi erano ebbri di amore da due anni che si vedevano. Non furono benedetti da' loro parenti. Maria , povera orfanella , non ne aveva ; il padre di Francesco era morto, la madre caparbia ostinata , come tutte le vecchie , non voleva dare suo figlio a un'orfana senza dote. Le madri, quando sono vecchie, o per amore o per invidia, sono gelose sino ai capelli di ogni sguardo de' figli, più che un arabo della sua moglie , e non vorrebbero torseli da lato , per vederli nelle braccia di un'altra donna. Ma in quel delizioso momento essi obbliavano e gli sguardi del lascivo signore, e lo sdegno della madre; e si abbandonavano a tutta la gioia di un primo amore.

— Alfine sei mia, alfine ti ho fra le braccia, Marietta mia.

— Ed io temeva che non fossi venuto.

— Come! lo credevi ? Dubitasti dell'amor mio ?

— Ma perchè indugiare cotanto ?

— Faccende di casa..... mia madre..... ma a che pensare al passato ? Ti amo io tanto !

— Mi ami dunque, o Francesco ?

— Più dell'anima mia ! diceva più volte baciandola in bocca e per tutta la faccia.

— Ora vieni, prostriamoci qui davanti la effigie della Vergine, giurami che mi amerai sempre.

— Lo giuro.

— O vergine santa, gran mercè, sclamava la fanciulla, che per la gioia aveva il volto bagnato di la-

grime. Quanto ho bramato questo momento! Ho pregato Iddio tante volte! Nè credeva di giungere a questo bene io misera creatura abbandonata dagli uomini. Ora sono tua, tu, Francesco, sei mio. Oh! non ci credo di averti fra le braccia.

— Senti, Marietta; non posso darti ricchezze, sono un povero uomo. Questa casa è tua, tuo è quel poco che qui vedi. Ho due braccia pronte alla fatica; e se il cielo mi darà la provvidenza, e me la darà, non invidieremo il bene d'alcuno. Sei contenta?

— Cotesto che dici è segno che non mi conosci. Non posso dunque colle mie mani alleviarti il travaglio, asciugarti il sudore? Non sono avvezza alle lagrime? Oh! ripetimi un' altra volta che mi ami, e sarò felice.

— Si, cor mio, ti amo più di me stesso, lo giuro su questa mano che bacio, su questo tuo bellissimo corpo che abbraccio, per l'anima mia te lo giuro.

— Francesco mio!

— Marietta mia!

E così quei buoni giovanetti erano felici.

CAPITOLO SECONDO.

Poco dopo eran miseri. Maria timida, tremante ad ogni ora della sua vita, dell' amor suo; Francesco inquieto, furibondo. Ad ogni sguardo un rimprovero, ad ogni parola una minaccia; era sparita la scambievole fiducia, che forma la base della pace domestica; l' amore avea ceduto il luogo al sospetto, perchè la rea vecchia della madre aveva stillato nel cuore del figlio tutto il veleno della gelosia.

— Ve' quel signorotto che fa la ronda attorno la casa, gli soffiava sempre. Come tien gli occhi fitti alla finestra, dov'è la buona lana di tua moglie.

Di fatti l' altiero Marchese era come l' ombra del corpo di Maria. Punto dall'arrogante cipiglio di Francesco avea giurato di farne solenne vendetta, e quale? Quella di rapirgli il cuore dell' amata consorte; nè lasciava mezzo intentato per venire a capo del reo disegno, ad onta che Maria gli opponesse una virtù senza esempio. Rotto a ogni libidine, spregiatore di

ogni legge, aveva mai sempre ne' volubili suoi capricci visto la bellezza cedere alle lusinghe dell'oro, della vanità, del potere. Come rassegnarsi ora alla resistenza d'una donnicciola, che un solo suo cenno poteva render felice, e sollevarla dallo stato suo abbietto? L'uomo, che nuota negli agi come ne' vizii, crede tutto piano ai suoi capricci: la virtù per questi esseri depravati è un nome vano, un pregiudizio. Pensi ognuno la sua rabbia nel veder ricusate le generose offerte. Fece molti propositi l'uno più violento dell' altro, rapire la donna, romper le spalle al marito, o mandarlo in luogo sì lontano che più di lui non si sapesse novella. Non era cosa nuova a quei tempi. La giustizia aveva braccia troppo deboli, abbattuta da una potenza più forte, quella dei Baroni. Non erano è vero quei di prima; avevano nondimeno tanto potere, che bastava per conservare parte degli antichi privilegi, e dare sfogo alle insane loro passioni.

Ma non gli pativa l' animo di venire a tali eccessi per quel naturale orgoglio, che gli faceva sprezzare una vittoria così facile, dovuta più alla forza che allo amore. Le ripulse istigavano il desiderio; non era amore, chè amore non sentono i cuori corrotti, ma una fiamma divoratrice, che gli bruciava l' animo. Quindi non cessava di offrirsele davanti ora sopra un superbo destriero, ora in una carrozza ad oggetto di abbagliarla colla pompa delle ricchezze; seguivala in chiesa e per istrada, per lettere e per messi la importunava, e tutti quei mezzi poneva in opera che la triste opulenza crede adatti a vincere l' onestà e l'innocenza. Così trascorsero più anni.

Consideri ognuno la rabbia e il dolore di Francesco. Alcune volte l' animo suo esulcerato lo portava a truci pensieri: dall'amore infiammato e dall'oltraggio, più d'una fiata fu sul punto di rompere il freno: avrebbe voluto disfarsi del suo nemico; ma come e con quai mezzi? Egli povero operaio non poteva venire a tenzone con un potente marchese, e il tradimento non era fatto per lui — Dunque pensava, dobbiamo essere schiavi di questi tirannetti? Servire ai loro capricci? Curvarci a' loro scellerati voleri? Tutto deve essere per loro, solo miserie e disprezzi per noi?

— Altre volte voleva implorare la mano della giustizia. Giustizia! e dove era allora? Tribunali di eccezione, giudici a taglie ed a tempo, fiscali procuratori che ingrassavansi nelle liti, prammatiche sopra prammatiche, formule sopra formule, atti *provvisionali* sopra atti l'uno in opposizione dell'altro, inquisizioni segrete, inique condanne, torture, arbitrii, soprusi; erano la giustizia di quei tempi. — Andrò dunque, pensò alla fine, a gittarmi a' piedi del Vicerè, chiederò la sua protezione contro il potente, che vuole portare il disonore nella casa del povero. — Tutti sapevano come il vicerè Caraccioli, qui venuto nel 1781, avesse l'animo volto a fiaccare la potenza baronale, e di buon grado accettasse occasioni di giustificare l'aperta persecuzione, che dava ai baroni. Questa idea dunque surse spontanea nella mente di Francesco, e si fece gradita e durevole, e in essa ripose ogni speranza. Non facil cosa era in quel tempo ottenere udienza da lui, sempre affaccendato in ordinare, o stretto a consiglio; difficile poi oltremodo manifestargli liberamente i proprii sensi, non solo pel rispetto che ispirava l'eminente suo grado, ma per la impetuosità del suo naturale. Nondimeno tanto fece e tanto disse, che si trovò tutto solo e tremante nella gran sala destinata all'udienza.

Le udienze de' nostri Vicerè sono state in ogni tempo un imponente spettacolo, sì per la grandiosità delle sale, che ricordano i fasti della nostra Monarchia, come per l' immensità del potere, che vi si raduna. Quelle del Caraccioli erano più maestose, più solenni, e riuscivano drammatiche talvolta, atteso il fuoco a cui si abbandonava, essendo d'indole assai iraconda. Ivi spiegava tutta la nobiltà del suo animo, e quello ardore del ben pubblico, da cui era investito. Colà era ammesso il povero come il ricco, il nobile come il plebeo, dappoich'egli cercava sempre di togliere la barriera che separava le classi.

Domenico Caraccioli marchese di Villamaina discendeva da primarie famiglie napolitane. Pria di venire alla vice-reggenza di Sicilia fu ambasciatore della R. Corte di Napoli in Inghilterra ed in Francia. Fu uomo di alta mente, di fermo proposito, vegliante alle pubbliche bisogne, caldo novatore, qualche volta

imprudente; ma quanto di bene si ebbe Sicilia a quei tempi da lui riconoscere si debbe. Educato alla scuola degli Enciclopedisti di Francia, amico del Galeani e dell' Alfieri, pieno la mente de' liberali principii del secolo, fece guerra ai pregiudizii e agli abusi: e si videro allora i magistrati andare in cerca di dritti proibitivi, di meri e misti imperii; e per la via tortuosa de' tribunali, e quasi per assalto abbattuti i privilegi e l'esenzioni. Lieta n'era Sicilia, stanca già del lungo feudale dominio, ansiosa di pubbliche riforme; e Caraccioli, seguendo il proprio e il generale impulso, facevasi scudo degli aiuti e della sapienza de' nostri, promuoveva i buoni studii, fondava cattedre di pubblico diritto, con la voce e con gli scritti gl' ingegni spingeva all'economiche discipline, proclamava il bene pubblico, dava moto alla grande opera da' tempi richiesta, la quale, se non fece grandi progressi, a causa de' rivolgimenti che avvennero per la rivoluzione francese, nondimeno bastò per allora a spargere i buoni semi, che poi qui non poco fruttificarono. Caraccioli può dirsi l' espressione di un voto comune; e se i tempi il precessero, niuno potrà negargli il merito di avere il primo fra noi scosso il giogo del feudalismo. Nondimeno pochi amici si ebbe, odii assai. Aspro era di sua natura, di sospetti pieno, di sdegni compreso, all' ira e a vendetta pronto; degli usi nostri, delle feste, sino del parlar nostro acre motteggiatore, mostrava un'intolleranza religiosa che offendeva la santità del culto, e le più rispettate popolari credenze; faceva guerra ai baroni non che al *baronismo*. Brusco ne' modi nulla avea negli atti e nella persona che inspirasse amore, i popoli venivano tremanti al suo cospetto, ma certi di averne la dovuta giustizia; i nobili frementi inchinavano questo tremendo loro persecutore.

L'ora dell'udienza suona; gli alabardieri, col cappello a tre punte, si piantano immobili come statue agli angoli delle porte, le persone ammesse levansi ritte, e si pongono a cerchio nell' ampie sale. Si fa avanti un usciere vestito tutto di nero, e grida:

— Sua Eccellenza il Vicerè.

Ed ecco uscirne un uomo alto della persona, risoluto negli atti, tremendo all'incesso, con abito gallo-

nato, e una fascia d'onore che gli pende dal petto. Il naso ha adunco, il mento sporto all'infuori, l'abito negletto; nella larga sua fronte sta l'impronta del genio, e i tratti duri e rilevati del volto indicano la tempra di un'anima indomabile e forte.

Primo gli s'inchina un vecchio venerando, ed espone con parole sommesse la sua dimanda.

— Voi avete il torto, signor Presidente, a voce alta e fremente di rabbia sclamò il Caraccioli, interrompendolo a mezzo del suo discorso, voi che avete permesso un oltraggio a' vostri canuti capelli, e alla veste che indossate. Quando quella impertinente duchessa incontrandovi per istrada v'intimò di cedere il passo, allora dovevate farle sentire la dignità della carica, e il rispetto che si deve all'età vostra; e trovando resistenza far chiamare una mano di birri per arrestarla. Avete fatto male, signor Presidente, a cedere il passo. Olà, guardie, che la duchessa si presenti in castello sino a nuovo mio ordine.

E tirò avanti.

—Un'altra prepotenza, sclamò senza tanti preamboli e con voce alterata uno degli astanti, che agli abiti ed ai modi pareva ragguardevole persona. La mia casa è stata presa, come in assalto, da una squadra di soldati a cavallo; e ne sono stato cacciato villanamente, quantunque mi fossi annunziato pel padrone. Ad altri tempi..... oh! non avrebbero avuto l'ardire di mettere un piede nella mia casa. Questi sono atti di violenza. Io ne chiedo soddisfazione.

Il Caraccioli soleva ruggire come un lione quando trattavasi di violenze, e il fatto ne aveva tutta l'apparenza. Nondimeno freddamente rispose.

— Una squadra di soldati nella vostra abitazione? Un simile affronto a voi, nobile Marchese? Ma in qual luogo è mai questa vostra casa?

— Ai Colli: proprio in quella parte, che guarda Sferracavallo.

— Seppure non l'avete fatto fabbricare in una notte dagli spiriti folletti, veramente io non so che la vostra nobile famiglia abbia la casa nel luogo che voi dite.

— Non sono due anni, io l'ho fatta costruire nel più magnifico modo, e mi costa non meno di dieci mila oncie.

— Dieci mila once, per Dio, sono una bella somma! con tuono di sorpresa mista di scherno ripigliava il Caraccioli ; ma in confidenza , marchese mio , avete pagato questo denaro ? Perchè per dire che la casa sia vostra, bisogna che..... voi capite, e mi si fa credere.....

— Veramente..... i tempi sono scarsi..... finora non ho potuto..... un po' confuso rispondeva il marchese; ma questo non porta che la casa non sia mia.....

— Non sarà vostra , in modo severo proruppe il Caraccioli , finchè non pagate fino all' ultimo obolo l'architetto, il falegname, il muratore, i quali hanno impiegato le loro sostanze, e l'opera loro per fondar quella casa. E quando sarà vostra penseremo a far partire i soldati. Or via, sgombrate.

Il Marchese pien di rossore ne andò via a trovare i suoi creditori.

Allora si presenta un grosso prete , la cui faccia esprimeva l'abbondanza e l'ozio beato, e fatti più inchini profondi:

— Eccellenza , dice , assumendo un' attitudine oratoria , per antica consuetudine i canonici della collegiata del mio paese, in occasione di solenni funzioni, devono uno per uno essere incensati tre volte col turibolo. Il nuovo arciprete con iscandalo di tutti i buoni intende togliere quest' onorevole privilegio al clero del mio paese, mentre vi sono bolle , vi sono prammatiche che tanti secoli hanno approvato. Una forte lite è stata intentata, spese enormi si son fatte, siamo stati di tribunale in tribunale, abbiamo ottenuto centinaia di atti provvisionali l'uno contradittorio coll'altro, nè saremo mai per cedere un palmo di terreno ad onta di rovinare le nostre case. Ora si spera dalla munificenza e del sublime ingegno di V. E. la fine di questa interessantissima questione.

La testa del Caraccioli a quella scappata eloquente aveva preso un aspetto il più caratteristico , gonfio com'egli era un po' dallo sdegno, un po' dal riso.

— Or bene, poi disse frenandosi a stento. Non sono tre le incensate, che spettano agl'illustrissimi signori canonici del vostro paese ? Ebbene , eccovene una , due, tre, anche quattro se volete — e si pose agitandosi violentemente a fare col braccio il manicotto sul

muso del povero canonico. L'affare divenne una ridicola farsa, gli astanti scoppiarono a ridere, e il prete non seppe far meglio che svignarsela.

Il buon umore si dipingeva sul volto del Caraccioli, quando fu un po' rimesso dall'agitazione, che gli cagionarono que' suoi modi grotteschi. Tal' era il carattere di lui, impetuoso nell'ira come nello scherzo; l'anima sua si lanciava sempre coi tratti i più arditi e violenti.

Un uomo gli presenta una carta, dov'era disegnata la pianta del teatro.

— Bene, vedremo. Fo pensiero che fuori Porta Macqueda potrebbe innalzarsi un sontuoso teatro. Palermo ne manca. — Architetto mio, battendo la spalla a un altro che gli si avvicinava: il Camposanto fra breve voglio averlo finito. Almeno se non avete un palmo di terreno per vivere, giacchè tutto è dei baroni, l'avrete per esser sepolti. So che in Palermo si sparla, perchè io l' abbia situato presso la chiesa di s. Spirito, dov'ebbero principio i vespri contro i Francesi. Tutto è opposizione in questo benedetto paese. Non volevano il lastrico di Toledo, volevano l'Inquisizione. Il povero popolo non sa quel che fa, e i grandi anche meno. E' bisogna fare il bene, checchè essi dicano. Io non li amo, nè li temo; ma se oggi mi odiano, un dì forse benediranno alla mia memoria. — A me quel foglio (glielo consegnava uno degli astanti) : è la pianta della piazza del mercato, che deve essere al più presto fornita. Vo' che prenda il mio nome, e si chiami Piazza Caraccioli. Palermo deve ricordarsi una volta del bene, che gli ho fatto.

Si avvicinava già al luogo dov'era il nostro Francesco, timido e dimesso; pochi momenti e sarà al cospetto di colui, che riguardava come un angelo protettore: rivolgeva fra le mani la carta che conteneva in poche righe lo stato suo infelice, le persecuzioni avute, i pericoli che il minacciavano, e ripensava in sua mente le parole da indirizzargli, che più atte fossero a commuoverlo a suo favore. Già Caraccioli gli è innanzi col suo imponente aspetto; Francesco tremante gli consegna il foglio di sua dimanda, e, piegata la fronte in umile atto, già apre la bocca alla preghiera. In questa si fanno innanzi tre o quattro

degli astanti impazienti di attendere. Alle fasce di onore, alle insegne che loro decoravano il petto, ognuno avrebbe detto: questi sono potenti Baroni. Ma Caraccioli in vederli s'annuvolò, abbassò gli occhi nell'attitudine dell'impero. Un di essi prese la parola dopo aver fatto un leggiero inchino.

— Eccellenza! io parlo in nome mio e de' miei nobili compagni. I nostri antenati ottennero grandi privilegi per aver cooperato alla conquista del Regno, e pel sangue sparso in pro della corona. Chi non conosce i privilegi de' Baroni? Epperò si vuole ora privarcene, e si pretende l'esibizione di titoli e di atti, che non esistono. Eccellenza, il possesso di secoli non vi pare un titolo incontrastabile e giusto? Si pretende agguagliarci al popolo nella distribuzione dei donativi, farsi l'allibramento delle proprietà, onde ognuno sopporti le pubbliche gravezze, a tenore della possidenza. Ciò porterebbe l'abolizione dei nostri privilegi e dell'esenzioni, senza por mente che essi non sono punto a titolo gratuito, ma bensi un contraccambio e un compenso di certi obblighi speciali, che abbiamo verso la corona, massime in tempo di guerra. Si vuole abolire il mero e misto imperio, liberare i feudi dagli obblighi loro; annullare i comandati, non che tutti i diritti proibitivi di caccia, di forni, di fattoi, di pedaggi, di dogane interne, di pagamenti detti di terraggio e terraggiolo, toglierci i poteri e le giurisdizioni che abbiamo da tempo immemorabile, esentare i vassalli dal lavorare i nostri terreni. C'invalidano i mezzi (1) di esazione nella riscossione dei proventi territoriali e dei livelli: ci proibiscono d'ingerirci nell'amministrazione delle università baronali: i vassalli più non ci temono, i magistrati ci perseguitano. Il lustro ed il decoro della Deputazione del Regno è stato mai sempre dai Baroni sostenuto; ora dobbiamo ivi accomunarci colla vil plebe (2). Questo è lo stesso che distruggere la siciliana costituzione. Marchese Caraccioli! a voi che siete un de' primi Ba-

(1) Chiamavansi mano baronale.

(2) Caraccioli ordinò che la Deputazione del Regno fosse composta di quattro ecclesiastici pel braccio ecclesiastico, di quattro baroni pel braccio baronale e di quattro deputati delle città libere pel braccio demaniale.

roni non occorre rammentare i dritti nostri e le nostre ragioni. Voi siete giusto, nè permetterete che ci sia tolto ciò che i padri nostri acquistarono a prezzo del loro sangue, ciò che la consuetudine e i secoli hanno confermato, e che in ogni caso sapremo con tutti i mezzi difendere.

Com' egli parlava, così il volto del Caraccioli infiammavasi, le sue labbra erano convulse, agitava violentemente il foglio di Francesco, e le altre carte che aveva nelle mani. Pur finalmente l'interruppe.

Ma voi, principi, duchi, marchesi, conti, e baroni, dov'è la ragione di tutte coteste pretensioni? Dove? se non nelle soperchierie e negli abusi, che tanto han degradato la specie umana? Chi vi ha dato l'impero delle cose e degli uomini? I popoli si unirono in società, non per cedere, ma per conservare i loro dritti: e' non dissero, nè potevan dire: — rinunziamo all'umana natura, vogliamo essere bestie — dissero bensì uniamoci per meglio difenderci le vite e le sostanze nostre. E voi avete posto loro il freno alla bocca, le catene al corpo. Così la terra è cosa vostra; vostra l'aria ch'ei respirano, le braccia loro son vostre, vostri i loro pensieri. Ma non siete voi uomini, com'essi sono? Sciagurati! Guardate i vostri simili, che, vinti dalla miseria, vengono scalzi e cenciosi a gridare pane sulle soglie de' vostri dorati palagi. Guardateli, e vergognatevi dell'opera vostra. Il popolo di Palermo paga la decima parte di tutte le imposizioni, i demaniali pagano a metà co' Baroni, mentre i soli Baroni posseggono più dei tre quarti dell'isola. I dazii debbonsi pagare da tutti, a tenore delle proprie sostanze. Voi parlate della siciliana costituzione! L'augusto Federigo la stabilì sulla perfetta uguaglianza de' tre stati. Voi intanto potentissimi veggo, potenti gli ecclesiastici, gretti e meschini i demaniali. Devesi dunque mai sempre camminare alla cieca? Alla cieca opprimere? Oh! i tempi sono cambiati, le opinioni son ben altre. Tremate, la civiltà va avanzando a passi di gigante; la vostra ora è sonata.

La faccia del Caraccioli pareva animata da un fuoco divino, i suoi occhi gittavano fiamme, la sua voce era di tuono. A un tratto voltò bruscamente le spalle, e ne andò via nelle stanze interne a passi gravi e misurati.

Poco dopo l'usciere a voce alta proclamava:
— L'udienza è finita.

CAPITOLO TERZO.

Nel giorno stesso, in cui Francesco ne stava alla udienza, Maria piangendo deplorava lo stato infelice, a cui vedevalo ridotto, e rivolgeva nella mente i modi più acconci per ricondurlo all'amore. Vana era tornata ogni preghiera, inutili i giuramenti, sprezzate le lagrime. Il geloso conosceva il suo torto, e non che emendarsene indi tornava ad inviperire; non che farle merito della pazienza, onde la meschina tollerava, ne traeva argomento di nuovi sospetti. Francesco era uscito di buon mattino fosco e pensieroso, non era tornato a casa in quel giorno; nuovi timori, nuovi tormenti. Il sole tinto di un funesto vermiglio si accostava all' occaso, quasi vampa di foco; usciva una notte tetra e nubilosa. Oh! come lo spettacolo della natura stringe l' anima, allorchè questa è oppressa dalle angoscie mortali. Maria stava da qualche ora in estasi dolorosa, appoggiata alla finestra, la mente agitata da mille pensieri. Oh quante fiate aveva esclamato fra singulti — Dio mio! questo è troppo gran tormento pel mio povero cuore! — Quante fiate avea pregato scoppiando in lagrime — Signore, allontana da me il calice amaro della vita. — All' improvviso un riso stentato appare sulle labbra, una ruga leggiera solca la sua fronte, quasi raggio di speranza comparso, e preparasi ad uscire. Il suo vestire ordinario, ch'era quello di una giovinetta d'umile condizione, non aveva bisogno di molti preparativi. Si fa il segno della Croce, lancia un guardo lagrimoso sull' effigie della Vergine santa, a piè della quale Francesco le aveva giurato amore, ed esce avvolta in una semplice mantiglia. Valicata la soglia, s'arresta dubbiosa come se fosse combattuta da opposti pensieri, pur finalmente si fa avanti. Al puntone della strada stava, come una cariatide, piantata una donnaccia cenciosa, la quale come la vide — Oh! sei venuta alla fine, bella Maria — le dice andandole all'incontro, la prende per la mano, e l' introduce in una casa solinga.

La scala, che salivano, era ripida e rotta in più parti, con un palco ingraticolato. L'interno della casa aveva un aspetto di caverna: la cameraccia, che già scoprivasi, non era mattonata, aveva il tetto affumicato, e coperto di tela di ragno. Si vedevano qua e là poche seggiole rotte, che si ricordavano dell' entrata di Carlo III, e un enorme divano che per l'età, perduto il drappo che lo copriva, mostrava le costole di legno. In mezzo sorgeva una tavola di faggio oppressa dal peso di vasi e di piatti, sui quali posava piccola lucerna di creta; e sopra alcune rastrelliere a piuoli, attaccate alla muraglia, poste erano in parata pentole, bocce, bottiglie nere appestate, da cui usciva un puzzo infernale, e che davano al luogo l'idea del gabinetto di un vecchio alchimista del secolo duodecimo.

Accovacciata presso un vaso di creta, ripieno di fuoco, stava una vecchia logora dagli anni, la padrona del luogo, duramente appoggiando i gomiti alle cosce, e al dosso delle mani la guancia. L'età sua pareva quasi cadere col secolo, che allora era giunto agli 86, di sembianze orride, del colore del rame, con occhi incavernati e rossi come bragia, il mento sporgente ed aguzzo, aguzzo il naso, che toccava il mento quando stringeva le labbra. Dalla bocca si partivano come raggi le grinze del volto, che divergevano, e poi si fermavano agli occhi, allorchè essa apriva le labbra e convelleva il volto osceno: e allora scuopriva una caverna e gran parte di gengive, siccome appare la scimia quando schiude la bocca. Le spalle teneva incurvate, oppresse al certo dal pondo invisibile dei suoi delitti. Un cencio le copriva la testa, sotto il quale cadevano scompigliati sulla fronte i grigi e rari capelli; una lacera veste, fatta più nera dal sudiciume, avvolgeva le sue membra rachitiche, dove si vedevano le tracce della tortura. Quel foco sinistro, che a quando a quando animava il suo sguardo senza colore, mostrava una anima perversa non doma da' disagi di una mala vita. I pittori sogliono immaginare simili teste, quando voglion dipingere in fondo scuro qualche diabolica figura. Ella avea dovuto vender sè stessa alla voluttà ed al capriccio; ora, ridotta all'impotenza, non le restava che il barbaro diletto di godere degli

sguardi smarriti de' miseri, che il bisogno, o il delitto conducevano nel suo orrido soggiorno.

Divulgata era nel secolo scorso l'opinione, che alcuni vi fossero aiutati dagli spiriti d'inferno, che una virtù si avessero di frenare il corso indomabile degli eventi, di cambiar l' ordine naturale delle cose. Tali erano le streghe, le maliarde, le fattucchiere. E tanta era la debolezza di quei tempi, che non solo germogliava nelle teste volgari, ma uomini elevati di grado e di mente soggiacevano a simili stoltezze. V' erano leggi contro i maliardi, formule per iscongiurarli, roghi e torture per punirli. Ma quando l' opinione è generale, la persecuzione fomenta l' errore e lo ingrandisce, perchè gli dà appunto quel che gli manca, il credito. Le streghe infatti pullulavano da pertutto, e le altre superstizioni, tramandate dalla credulità, alimentate dall' ignoranza, erano confermate dalle leggi e da' processi giudiziali.

Venuto fra noi il Caraccioli, cercò di abbattere i pregiudizii e gli abusi. Tutti sanno ch'egli, come preparò la rovina del feudalismo, così rivolse i suoi primi sforzi contro l'Inquisizione, come quella che dominando le opinioni influiva a perpetuare gli errori. Bensì è da dire che trovò gli animi pronti alla riforma, in molto discredito essendo venuto il tribunale di sangue: gli atti di fede erano posti in dimenticanza, i ministri o derisi o non curati, le carceri trovavansi sgombre. I buoni studii, illuminando le menti, avevan portato una luce, che a civiltà doveva condurre; talchè, quantunque tuttora ritenevansi i sistemi antichi, e gli antichi abusi, pure biasimavansi da tutti, e se ne bramava lo annullamento. La rivoluzione intellettuale qui camminava a gran passi. Caraccioli, dando l' ultimo moto al generale impulso, cominciò col lasciar vote le cariche vacanti; e perchè di ciò faceva il supremo inquisitor Ventimiglia continuate proteste, richiese ed ottenne dal Governo di Napoli la soppressione dell'abborrito Tribunale. Era appena scorso l'anno del suo arrivo in Palermo, e a' 27 marzo del 1782 (1) volle eseguire egli stesso con somma con-

(1) Il Reale *Dispaccio* porta la data del 26 marzo 1782; ai 29 del mese istesso fu dal vicerè Caraccioli comunicato al Tribunale della G. Corte, e da questo *espedito* il 12 aprile seguente. L' esecuzione però fu fatta ai 27 di marzo.

solazione de' popoli l'atto solenne, con ogni apparato di magnificenza, facendo distruggere e cancellare financo gli stemmi, perchè non ne rimanesse memoria.

Come se il potere avesse alimentato l' errore, caduta l'Inquisizione caddero con gli eretici gli stregoni, ma non si arrivò a sradicare le opinioni, chè a ciò ottenere bisognava un più lungo corso di tempo, e che la civiltà si spandesse in tutte le classi del popolo. Anna Bonanno, la vecchia che vi abbiam detto, e che rimase ad esercitare il suo potere sulle opinioni, ne fu pruova. Ella aveva saputo mai sempre sfuggire gli artigli della Inquisizione, atteso il mistero, che avvolgeva le sue azioni, e le relazioni de' grandi, a cui prestava l'opera sua. Ma ciò che gli altri facevano col terrore, essa eseguivalo con benignità fraudolenta: ed era il consigliere di tutti gl' innamorati e le innamorate del paese, di tutti i giuocatori, di coloro che volevano intraprendere un viaggio. Col pretesto di portar pace nelle famiglie, aveva adito dovunque; il che forse contribuiva a conciliarle la pubblica adesione, e a render frequentato il luogo di sua dimora.

Chi fosse venuto di giorno in quel covile, avrebbe trovato donne piangenti, miseri lavoranti che si toglievano dalla bocca un pane sudato per farne dono all'iniqua, e impetrare da lei quella pace che avevano perduto. Ma di notte prendeva un orribile aspetto. A quest'ora maledetta vedevansi degli occhi di foco, delle facce agitate dal delitto, degli sguardi sinistri. Allora veniva protetta dalle ombre la vecchia lussuriosa, che aveva perduto il suo giovane amante, il vecchio impotente che cercava un rimedio all'amore, il dissoluto che voleva tender reti all' onore di una fanciulla, il marito che voleva disfarsi della moglie. Il ricco, il nobile non isdegnava di sedersi sul logoro divano; un mantello di scarlatto si vedeva pendere alle volte da una sudicia panca. Quelle mura raccoglievano la miseria come la ricchezza, il delitto come l'innocenza, testimonii d' infami disegni, di orrende imprecazioni, e di dolori inauditi. Gente di ogni classe visitava quel luogo più micidiale degli scogli di Leucade, ne' quali gl' innamorati incontravano una fine lagrimosa, ma non trascinavano una vita di angosce, ch'è peggio della morte.

Il marchese Ruggiero frequentava l' orrendo covile, ed aveva segreti colloquii colla maliarda, specialmente dal giorno in cui avvenne la *Festa*, che abbiam descritto. Disgraziatamente i malvagi si ridono spesso della credulità de' buoni, e si avvalgono dei pregiudizii a spese della povera umanità. Era infatti la maliarda l' esecutrice de' pravi disegni del Marchese, essendochè i malvagi si affratellano mai sempre, e dansi aiuto scambievole; e a lei aveva affidato la conquista della povera Maria. La casa maledetta era poco discosta da quella di Maria; una vile mezzana di nome Marianna Pitarra, la rea donna che abbiam veduto in dimestichezza col Marchese il giorno della *Festa*, le fu posta addosso, la quale segretamente circondolla con tutte le seduzioni, magnificandole i miracoli della vecchia, e facendogliela supporre quale unico mezzo di uscire da tanti guai.

Che Maria poi credesse, e temesse le cose, che di questa le contavano, è facile a supporsi, essendo di anima timida, e pronta a piegarsi come cera alla raffinata malizia. Ella provato avea mai sempre terrore al solo racconto di malie e di versiere, nè avrebbe giammai sospettato di aver bisogno de' consigli della vecchia strega. Però ognuno consideri quale combattimento ebbe l'afflitta a provare per vincere il naturale ribrezzo, e mettersi nelle braccia di una donna, che aveva sempre formato il suo spavento.

Nel punto in cui Maria vi si conduceva, quivi trovavansi due o tre vecchie attorno il fuoco coi loro visi impassibili come quelli delle mummie. Una giovane ben vestita, co' capelli neri, la tinta ulivastra, era appoggiata col gomito alla punta della tavola: faceva mostra d'una bellezza appassita non so se dal vizio, o dal dolore, e pareva aspettasse un amante perduto.

Al momento, in cui entrò Maria, tutti provarono un sentimento di sorpresa misto di pietà. Nel suo sguardo era il dolore di un' anima soffrente, un' angoscia tale che faceva pena a vederla. Ella si presentò come la colomba smarrita nella sua strada, e gli astanti presi da compassione all' aspetto di una bella giovane, che si offriva in quel luogo di corruzione, colle loro mute attitudini, parevano dirle — uscite.

Quanto a Maria al mirare quella scena infernale chiuse gli occhi atterrita, le sue labbra sbianchirono, diè un passo indietro quasi pentita di essersi tanto innoltrata; poi spinta dalla passione si fece avanti come il reo presso il suo giudice.

— Venite, venite; ella vi aspetta. Voi troverete una madre — diceva la fante, giacchè il lettore può essersi accorto ch'era Marianna Pitarra.

Gli occhi cisposi della vecchia si spalancarono per vedere quel fior di bellezza. A un suo cenno gli astanti sgombrarono dalla stanza, e rimasta sola colla giovane le fece atto di sedersi. Maria pose sulla tavola due monete, espose l'infelice suo stato, il cambiato cuore del suo Francesco, e richiese aiuto.

— Voi mamma Anna, voi sola potete sollevarmi dallo stato infelice in cui mi trovo; le mie lagrime a nulla han giovato. Oh Dio! che vita è mai questa che passo! Deh! fate tornare la pace al mio cuore.

Queste parole ella diceva con l'affetto, con cui una vergine s'inginocchia avanti l'immagine di Nostra Donna. La vecchia stette alcuni minuti a guardarla dal capo alle piante. Era un bel contrapposto a vedere quella buona giovane tremante, cogli occhi velati dalle grandi palpebre, la fronte spirante l'incanto dell'innocenza, e gli spasimi del dolore rimpetto la testa rugosa della maliarda.

— E tornerà, disse alfine con un riso infernale, tornerà. Voi altre figliuole perdete il cervello per nulla. Disgraziate! Che ne avete da questi mariti rabbiosi! Pugni agli occhi e un bastone alle spalle. Eh! voi non sapete come va il mondo. Ve l'insegno io il modo di mettere a verso il marito.

— Spiegatevi, sono qui pronta a far tutto quello che vorrete, riprese la poveretta con la rassegnazione di una penitente a piè del confessore.

— Scioccherella, sai tu perchè l'orso ti maltratta? Perchè tu spasimi per lui. Voi altre ragazze senza giudizio guastate i mariti con una condiscendenza senza limiti, con una cieca obbedienza, col seguire tutti i loro capricci. Ih! che vorrei uscir pazza per un tanghero che mi odia, e forse..... Smorza, smorza il fuoco, figliuola mia, e lo vedrai come una pecora.

— Impossibile, mamma mia, impossibile. Se sapeste quanto io l'amo! E poi il mio dovere...

— Ed eccole queste scimunite con l' amore e col dovere che le porta all'ospedale, o le fa morire sotto il bastone — con un rantolo proruppe la maliarda infuriata a quelle dolci parole, come un' ossessa sotto gli esorcismi; ma poi frenando l'impeto, a cui senza avvedersi era trascorsa, e ricomponendosi aggiunse.

— L' amore, il dovere sono comandati dal cielo; ma bisogna vedere con chi si ha a fare, e non con certi tristacci, avanzi di galera. Essi vanno in su' giuochi, alle bettole, o stanno nelle braccia di qualche baldracca: e voi altre restate a piangere in un fondo di casa. Dimmi un po' chi ti assicura che il tuo non faccia lo stesso? Che non abbia anch'egli il suo amorazzo?

— Dite voi il vero? sclamò d'un suono di voce tremante la giovane, che si fece di un pallore di morte.

La vecchia, come vide che il colpo la feriva aspramente, ripigliò con un'aria misteriosa.

— Quando lo dico... è segno che... oh! i miei occhi vedono lungi... ma non vorrei metter zizzanie.... Io porto la pace nelle famiglie.

— O Vergine santa, che mi tocca a sentire, scoppiando in lagrime disse Maria. Sarà poi vero? Oh me infelice! E allora perchè prendersi di me tanta cura! Perchè angustiarsi d'ogni sguardo, d'ogni parola? Oh! impossibile.

— Ora vedete quanto amore! Sciocca, sciocca! Tu non conosci gli uomini. Nemmeno Dio lo comanda che tu abbia a intisichire come una pitocca, a passar la vita sotto il bastone, ripigliò la vecchia con la voce di un demonio insidioso. Senti, figlia mia, che tale posso dirti. Non sarebbe meglio che avessi un aiuto, dico io un bell' appoggio, che pot sse levarti dal pericolo e dalla fame? Oh! come amerei vederti piena di abiti e di gioie in un bel palazzo, con molti servi a' tuoi comandi, riverita, ossequiata, fra i piaceri, gli spassi, e le ricchezze. Tu potresti con quel visetto... farti di oro.

— Mamma Anna, che dite mai? queste cose non sono fatte per me, l'interuppe Maria, con l'ingenuità di una vergine, non sospettando insidie. Deh! ridonatemi il suo amore, se no mi muoio; voi ne possedete l'arte, ve ne prego.

Una striscia di collera solcò le livide rughe della vecchia, che vide a quelle ingenue parole sparire i bei progetti, che aveva in testa, come i castelli in aria di un dormiente, che si desta nell' atto che si è aperto ai suoi occhi un tesoro. Sperava ella d' aver fondato la sua fortuna, e il marchese Ruggiero glielo aveva promesso, nell'acquisto della giovine che a lei pareva agevol cosa. Il Marchese per altro era uomo da non passarsela così alla buona, e le aveva non so quali minacce fatte in caso che non fosse riuscita nell' impresa. Ognun s' immagini dunque la sua rabbia nel vedersi ripulsa da una fanciulla, ed esposta all' ira di chi molto poteva e voleva a suo danno. Nel moto convulsivo delle sue labbra apparve tutta l'ira, che avea dentro; ma dotta nel simulare cambiò tosto quel moto in sogghigno, si ricompose, e con un'occhiata penetrò fino al fondo dell'anima di quella misera, a meglio convincersi ch'ogni tentamento tornerebbe vano.

— Bisogna andare al rimedio, disse fra sè: poi rivolta a Maria: ebbene, proruppe dopo qualche pausa con cupa voce, sia fatto ciò che tu brami; ma giura di fare quel ch'io dico.

Maria quasi trasportata da una forza prepotente giurò. La vecchia allora invasa da uno spirito maligno gittò il sudicio cencio della testa, i capelli le si rizzarono sulla fronte, i suoi occhi balenarono d'una luce sinistra, il suo volto prese un colore di fiamma, pareva carcame avvivato da un soffio infernale. Girò per la camera, visitò pentole, vasi, bottiglie, mormorando qualche parola inarticolata, e facendo atti strani e bizzarri. Pur finalmente fremente di rabbia vibrò attorno uno sguardo, da cui parve scaturire uno schizzo di fiele: accese i carboni nel vaso di creta, e vi mise non so quale orribile mistura. Un angolo di fumo ingombrò la stanza, e la fiamma sanguigna a quando a quando guizzando sul suo volto e per la stanza offriva un quadro fantastico del Rembrand. Fra l'oscurità vaporosa nulla più vide Maria; soltanto udì un fracasso, un sibilo fremente, e svenne. Quando ebbe ricuperati i sensi voglio lasciar pensare a voi come restasse nel vedere a lei dinanti scomposti i capelli la vecchia maledetta; simile al serpente insi-

dioso che i pittori dipingono a lato di Eva nell' atto di sedurla. Questa le offre una boccetta, e le dice in parole tronche e misteriose, come in quella fosse un aceto miracoloso, non so di quali cose rare composto, che avea la virtù di depurare il cuore dell' uomo da ogni macchia, scioglierlo da ogni illecito nodo, e ricondurlo all'amor della moglie.

— Questo è al bisogno tuo; conchiuse in tuono di sibilla, e ne mescerai all' amico stasera quanto basti in un'insalata; ma bada che non se ne avveda, nè tu ne prenda una goccia, altrimenti tutto è finito. Poi quando sarà addormito ne ungerai gli orli del letto, il capezzale, e sulle tempia di lui, facendo la Croce, e recitando il Rosario. Io aggiungerò quattro parole.... va, va, figliuola mia: tuo marito in breve sarà tranquillo.

— Dio mio! diceva la giovane tra gioiosa e atterrita, stringendo al petto la boccetta miracolosa. Posso io sperar tutto questo? Dio solo potrà ricompensarvi il bene che mi fate.

La maliarda, che soffriva a vedere la gioia innocente, rispose con un ghigno, ch'esprimeva la muta ironia, l' afferrò pel braccio, la condusse alla porta, le diede un bacio, che le fece tremare le ossa.

— Va, va, buona figliuola, ci parleremo.

Come Maria fu discesa, la vecchia aprì una porticina, e ne uscì un cavaliere sbuffante dalla noia di aspettare, ed ebbro della brama di udir cosa che molto gli premesse.

— Avete inteso? disse la vecchia con un riso diabolico. L'uccello è in gabbia.

— Dunque! sclamò il cavaliero, nella cui faccia aggrondata lampeggiò un raggio di speranza.

— Or tocca a voi. Andate; non c' è tempo da perdere. Io vi do tempo sino a dimani... anzi stasera....

Il cavaliero, senza curarsi di rispondere, gittò una borsa, che diede un suono di monete cadendo a terra, e ne andò via furibondo.

I miei lettori avranno capito, che la vecchia parlava col marchese Ruggiero.

CAPITOLO QUARTO.

Maria usciva da quel luogo maledetto, come un redivivo dal sepolcro, e tornata a casa erasi appena riavuta dallo spavento, che sopravvenne il marito più fosco del solito, con le ciglia aggrottate, col viso annuvolato. Noi l' abbiamo nella gran sala lasciato nel punto che l'usciere proclamava esser finita l'udienza. La gente usciva a torme susurrando, ridendo, ripetendo le terribili parole del Caraccioli, e Francesco era pur fuori quasi trasportato dalla folla, maledicendo l'avversa sua sorte. Ogni speranza aveva egli perduto; era stato alla fine alla presenza del solo che poteva dargli aiuto e sostegno, ma l'avverso destino gli aveva tolto fin anche questa, ch' egli riguardava come l'àncora di sua salvezza. — Oh me infelice! fra sè diceva. Che ne sarà di me? Chi sa fino a quando potrò un' altra volta ottenere la grazia di essere al suo cospetto? Eh! che la porta del grande non è sempre aperta pel povero. — Era intanto rimasto nelle mani del Caraccioli il foglio di sua dimanda, la quale, sebbene non fosse espressa in termini molto precisi, pure bastava per fargli capire le persecuzioni, che soffriva dall'arrogante Marchese, e il luogo, dov'egli abitava, nel caso che di lui chiedesse per rendergli giustizia. Non era dunque perduto ogni raggio di speranza; avrebbe egli potuto gittarvi un occhio di sopra, e sapere lo stato suo infelice. Ma come e quando? E che cosa farà in questo frattempo il suo persecutore?

Sconfortato da queste idee il povero uomo scendeva le ampie scale del R. Palazzo, e tanta era la pena del suo affanno, che assaporato non aveva il piacere di veder vilipesa una classe da lui tanto odiata. Trasvolando col pensiero in un delirio di fantasie andò vagando per le strade senza saper dove andasse: e fu in qualche cerchio di persone a sparlare de' nobili, e si fermò in qualche piazza, e dinanzi qualche palazzo baronale con fiero cipiglio guardando i servi con livree ricamate; e più volte insultò col guardo minaccioso i potenti baroni, che sopra pomposi cavalli gli pas-

savano di costa. Il povero uomo dava sfogo all'anima sua esulcerata dalla sventura, ma non prevedeva la burrasca, che lo minacciava.

Sull' imbrunire del giorno si sente afferrar per un braccio, poi per l'altro, si vede attorniato da una mano di birri. Con audacia sfrontata: — non sei tu, gli chiede colui che faceva da capo di quella masnada, il marito di Maria eh! quel Francesco, quel pendaglio da forca, che vuol fare il gradasso?

— Che c'entra Maria? Che intendete di fare? sclamò Francesco, e i suoi occhi sfavillavano di rabbia.

— Legatelo, legatelo, urlava il capo divenuto più feroce quanto meno possibile era il resistergli; e si lo menavano in prigione, e dopo avervelo fatto dimorare qualche ora, lo condussero innanzi al Capitano di giustizia. Gli furono tolti i lacci, e rimase solo a testa a testa con lui; respirò alcun poco, poichè sebbene ivi fosse tutto l'apparato della prepotenza, non v'era la sfrontata audacia. Il Capitano era un uomo imponente di aspetto, e nobile di figura.

— Vieni qua, giovane ardito, gli dice. Il tuo nome?

— Francesco.

— Hai tu moglie?

— Di nome Maria.

— Mi si fa credere che tu maltratti la moglie, che vai spargendo certe opinioni contro la classe dei nobili, e che qualche minaccia anche hai tu fatta contro rispettabile persona.

— Eccellenza, quando si vuole fare oltraggio all'onore di una famiglia....

— Ti consiglio ad aver prudenza, poichè non soffrirà la giustizia più lungamente la libertà delle tue parole. Pensa alla tua condizione, e alla differenza che Dio ha posto fra le due classi.

— V. E. è mio signore, e come tale l'onoro; ma il povero uomo chiude in seno un cuore, che sente al pari di quello del nobile. V. E. ha una figlia..... e se qualche dissoluto....

— Taci là, audace, che non fai nissuna differenza fra l'erede di una ricca famiglia, e la moglie di un miserabile come tu sei, nato alla fatica ed al bisogno.

— L'onore è sacro al povero come al ricco. A chi ti toglie l'onore togli la vita — proruppe con un moto di quell'impeto, ch'è proprio dei Siciliani.

— Minacci ancora? Esci, e metti un freno alla tua lingua; e non che minacciare, non ardir di guardare più in viso i nobili signori, se non vuoi marcire in fondo di una prigione, e vederti condurre di giorno per Toledo sotto la frusta del boia. Esci di qui, miserabile.

E n'usciva smarrito, e smaniante, fra gli scherni e i rimprocci di quella gente oscena.— Vedete là il bravaccio, che vuol prendersela col marchese Ruggiero! Che vuol fare il gradasso! — e l'accompagnavano alla porta con atti sconci, e parole da taverna.

Fremente di rabbia s'avviò a casa, e qual fu la sua sorpresa nel vedere attorno le mura ronzare due o tre figure imbacuccate. Ecco perchè Maria lo vide più fosco del solito. Sbuffante passeggiò da un punto all'altro della stanza, mordendosi le mani e stralunando gli occhi che pareva un invasato; aprì l' impannata della finestra, e s' accorse che se ne stavano tuttora piantate rimpetto la sua casa. Di repente mosso da un furore incredibile prende un coltello, e si slancia alle scale deliberato di finirla una volta per sempre. Maria allora gli è addosso, e gli si aggrappa alle ginocchia piangendo.

— No, non andrai, ferma per amore del cielo. Sei tu uscito di senno? O Vergine santa, datemi forza per rattenerlo.

Francesco a urtarla violentemente per liberarsi dalle sue mani.

— Lasciami, urlando, lasciami infame donna. Che! hai tu dolore che lo finisca? Sgombrami il passo, lasciami o ch'io...— e le appuntò il coltello alla gola.

— Uccidimi, diceva singhiozzando la povera Maria, che gli stava attaccata alle ginocchia, uccidimi; ma non sarà mai che ti lasci così cieco di rabbia come sei.

La voce tremante con che pronunziò quelle parole, le lagrime che le sgorgavano dagli occhi fermarono il geloso. Rientrò in camera, s' affacciò alla finestra. Fortunatamente le figure erano sparite; chiuse l'imposta, e si gettò sopra una seggiola senza dir motto. Dopo qualche ora Maria vedendolo meno irato:

— Prendi un boccone, gli diceva con tuono di voce affettuosa ammanendo la tavola, e portando un'insalata. Vuoi tu morire di pena, e far morire la misera tua moglie?

Francesco colle braccia incrocicchiate sul petto, e il volto appoggiato alla mano stava fermo e silenzioso; poi come colpito da una nuova idea si mette con furia a far fardello della poca roba che era nella camera.

— A che questa scena? gli chiede Maria.

— Ho risoluto; dimani partiremo, lasceremo questa infame casa, fuggiremo da Palermo, dove non si può vivere. Oh è meglio che vada; ci ho pensato, andremo dove il diavolo ci porta.

— E dove? Senza aiuto? senza denari?

— O denari o non denari partiremo dimani, tuonò il rabbioso.

— Ebbene, sia fatta la volontà di Dio e la tua, riprese Maria, che voleva scansare ogni appicco di lite. Farò tutto quello che vorrai.

Parve sereno, come vide ch' ella secondava la sua idea, proseguì in silenzio a preparare il suo piccolo bagaglio, e quando ebbe finito si pose a tavola. Maria a questo punto lo aspettava, palpitante nel dubbioso desio, e come gli vide appressar la vivanda alla bocca alzò gli occhi al cielo in atto d'impetrare il soccorso divino. Egli melanconico e pensoso inghiottiva l'insalata senza offrirne alla moglie, tanto perchè astratto ne' suoi pensieri, quanto perchè Maria affetta da continui dolori, e di salute poco men che cadente, non soleva usar di quei cibi, specialmente di sera. L'idea del viaggio aveva in qualche modo calmato i suoi spiriti bollenti; gli pareva già esser lontano da ogni pericolo, lontano dal suo persecutore; gli pareva starsi in pace e felice colla cara Maria, come un tempo allorch'era sua delizia ed amore; e così d'uno in altro pensiero passando rammentava i piaceri, che aveva divisi tante volte colla sua donna, la felicità gustata, le speranze di non perderla mai, e questa idea gli inondava di gioia il cuore; nel suo volto si appianavano le rughe, che lo rendevan sì bieco; e quasi pentito del suo trascorso volgeva qualche sguardo amoroso alla moglie. Ella godeva in vederlo tranquillo, e credendolo effetto dell' aceto che tranguggiava. — Oh! fra sè diceva scoppiando dalla gioia, il miracolo è fatto. Eccolo sereno! Mi guarda con amore! Oh! la buona vecchia quanto le devo. — Ambidue seduti uno

rimpetto l'altra si abbandonavano col pensiero alla speranza di un più quieto avvenire, e gustavano per poco le delizie della pace domestica.

In breve Francesco si sente un torpore nelle membra, un peso agli occhi, un zufolamento per le orecchie. Si alza, ma non potendo reggersi in piedi cade sulla sedia; si rialza facendo uno sforzo, e sostenuto dalla moglie va a letto, dove oppresso dal sonno cade come colpito da una massa di piombo. Ella credendolo addormito esegue allora i consigli della maliarda, e fa le unzioni prescritte attorno il letto, nel capezzale e sulle tempia del dormiente: indi rivolge a Dio le sue preghiere, le preghiere di un cuore caldo di vero ed innocente affetto.

— Dio mio! dice ponendosi in ginocchio, abbiate pietà di me. Deh! calmate il suo cuore, fate tornare la pace nell'anima sua sgombrando gl'ingiusti sospetti, ridatemi il suo amore; se no ch'io possa morire di buona morte.

Quando ode un sordo rumore alla porta, tende le orecchie, e ascolta voci cupe e misteriose. Allora scuote pel braccio il marito, una, due, tre volte, ma egli resta freddo e immobile come un marmo. Forti colpi intanto si dànno alla porta, che vacilla ne' suoi cardini, e minaccia di cadere. Un tremito le corre per tutte le membra, l' anima sua è quasi smarrita dalla paura — Dio! ella dice con voce sommessa, che sarà mai? Francesco! Francesco mio! e lo tira pel braccio, e lo tocca nel volto. A che dormi? La tua vita è in pericolo..... noi siam perduti... svegliati, dico — e corre alla finestra col pensiero di aprirla, e chiamar gente in aiuto. Ma la porta è già a terra, la finestra abbattuta, e a un tratto si vede innanzi quel ceffo del marchese Ruggiero, con quattro sgherri armati da capo a piedi. La comparsa del demonio, la vista di una voragine aperta sotto i suoi piedi, l'improvviso lampeggiare del fulmine, il tremoto avrebbero fatto minor terrore all' afflitta di quello, che a lei produsse la terribile figura del Marchese.

— Oh! ti ho alfine nelle mani, le dice con un piglio fra il furbo e l' osceno. Non mi conosci? Non vedi chi ti ama? Chi vuol renderti felice? Perchè tremi tu dunque?

— Pietà, pietà! Che cosa vi ho fatto io mai? Qual trionfo sarà per voi, nobile e potente signore, di vincere una povera donna? Oh Dio di misericordia!..... Allontanatevi..... Francesco!..... Gente..... aiuto — e slanciavasi alla finestra risoluta di gittarsi per istrada.

— Sciagurata, che tenti di fare? riprendeva quel mostro afferrandola pel braccio. Da chi speri tu aiuto? Dal tuo consorte? Disgraziata! Egli è morto: tu credevi di dargli la bevanda di amore, e gli hai dato il veleno. Dimani si saprà che l'uccidesti, tu sarai arrestata, uccisa, infamata. Sì l'infamia sarà il compenso di questa tua efimera virtù.

— Io uccidere il mio sposo? disperata gridava facendo oltraggio al bianco suo petto la giovane, che, a quelle parole, tutta comprese la sua sventura. Io che avrei sparso tutto il mio sangue per lui! O infamia, o tradimento!

— Vieni; la fortuna ti è amica; saprò renderti felice. Oh! tu non sai l'amore che ti porto, la fiamma che mi consuma. Vieni, tu sarai padrona delle mie ricchezze, padrona di cento diletti, e del mio cuore. Vieni ti dico.

Scarmigliata, palpitante, cieca di dolore la troppo angosciosa fanciulla si svelle dalle sue braccia, colle mani si strappa i capelli, dà in un pianto dirotto, e come forsennata fra' singulti:

— Francesco! Francesco! sclama stringendosi forte al suo freddo corpo. Oh! tu non mi ascolti! Tu non vedi la povera tua moglie. Oh! come il cuore gli batte nel seno! Come schiuma la bocca! Come trema per tutte le membra! Deh! se avete sensi di pietà, se timore di Dio, se compassione per gli uomini, soccorriamo quel misero. Io qui mi prostro innanzi a voi, v' abbraccio le ginocchia, vi prego come si pregherebbe un'immagine santa. Tutto tutto io vi perdono, purchè s'aiuti l'infelice.

— Inutile speranza! Fra breve sarà cadavere. Se tu resti, sei perduta. Vieni disgraziata; voglio salvarti ad onta della tua pertinacia.

E l'afferrano, e la staccano a viva forza dalla fredda salma del marito, le chiudono la bocca con un fazzoletto, e se ne vanno correndo a traverso delle strade deserte, seco portando l' afflitta, mezza nuda,

coi capelli sparsi, che invano dibattevasi fra le loro braccia.

Ma non erano ancora usciti dalla porta, e Francesco si sveglia, e ascolta il grido della moglie, e la vede in braccio degli sgherri, e scorge fra loro l'infame suo persecutore. Un primo movimento lo spinse a slanciarsi contro essi, ma le sue membra erano come di piombo, un grido di furore gli morì nelle fauci, e rotolò giù per terra mosso dalla rabbia impotente. Acuti dolori lo sorpresero, la sua bocca era piena di schiuma, le membra irrigidite e contorte, i capelli irti, gli occhi scoppianti fuori dell'orbita. In breve divenne cadavere.

Allora fu visto entrare un uomo alto della persona, di sembianze meravigliose, avvolto in un mantello. Mirò scena orrenda, la casa in disordine, il letto scomposto, Francesco già morto, la fanciulla sparita.

— Dio! sclamò mettendosi le mani agli occhi. Chi può leggere ne' tuoi decreti? Oh perchè a tempo non lessi quel foglio! Troppo tardi son venuto. Non è più tempo di soccorso, ma di vendetta. O misera Sicilia! ecco l'effetto della prepotenza, e della forza brutale.

E sen va via furibondo, e dietro a lui corre una torma di uomini armati, e s' avviano alla casa del Marchese, e la cingono, e minacciano atterrarne le porte.

— Come? Chi ardisce a quest'ora? In casa mia? grida il Marchese dalle camere interne. Tutti all'ordine i miei servi. Barricate le porte, chiudete le finestre, mano all'armi, e fate fuoco contro chiunque si attenti di fare una violenza.

I servi accorrono atterriti.

— Non è più tempo, nobile Signore: la casa è circondata da soldati, la porta è già a terra. Oh! non sentite il rumore, le grida, il suon dell' arme? Sono nell'atrio, già nelle scale.

— Questa donna vuol esser dunque la mia rovina? cupamente urla il Marchese mordendosi le labbra, e battendosi la guancia col pugno. Togliamcela dunque dinanzi.

Prende pel braccio Maria, che più morta che viva stava sul terreno distesa, e la trascina di camera in camera, e poi la spinge in un andito oscuro. Non ap-

pena la meschina ivi mette il piede, e le manca il terreno, e s'apre il pavimento. Solo s'udì un flebile grido, e si vide un velo biancheggiare in fondo alla voragine, e si chiuse il trabocchetto, che diede un fremito di tomba. Quando il Marchese tornò in sala aveva il viso di morte, le labbra convulse, tetro ed incerto lo sguardo; pur si ricompose.

Allora di botto a lui si presenta quell'uomo alto e misterioso, che abbiam veduto nella casa di Francesco. Al fulgore del suo sguardo, al nobile suo portamento, al furore che rendeva più animato il suo volto ognuno avrebbe in lui scorto un'anima più che ordinaria. Tremò il traditore quando sel vide piantato dinanzi con aria minacciosa.

— Voi, marchese Caraccioli? A quest'ora? — gli disse inchinandosi, e affettando un'aria d'impassibilità e di freddezza, che veniva smentita dal pallore del volto.

— Dov'è la fanciulla? mugghiò con voce di tuono. Voi mi renderete conto d'ogni minima goccia di sangue.

Repente si slanciò nelle camere interne col furibondo affetto di una tigre, cui sono stati tolti i suoi figli; e lo stuolo de' soldati irruppe per le sale.

E nulla fu trovato: il domani e quello appresso nulla potè sapersi. Fu un orrore, un mistero la morte di Francesco, e lo sparimento di Maria. E Caraccioli poco dopo muoveva da Palermo, e pieno di nobile sdegno sclamava.

— Sicilia era divorata da un'idra a due teste; quella dell'Inquisizione l'ho troncata, resta a troncar quella de' Baroni. Ho fatto quanto ho potuto, alla civiltà resta a compire la grand'opera (1).

(1) Questa grande predizione ebbe il suo effetto, e bisogna confessarlo a tutta gloria dei Baroni. Allorchè fu riformata nel 1812 la costituzione siciliana, i Baroni volontariamente richiesero e ottennero l'abolizione di tutti i dritti e privilegi che godevano.— « Il fecero, scrive Botta, per generosità « d'animo, il fecero per conciliarsi i popoli. Offerirono spontaneamente, e « fu dal parlamento statuito, che il sistema feudatario fosse e restasse abo- « lito in Sicilia, che tutti i privilegi provvenienti dall'origine medesima fos- « sero cassi, e tutte le terre libere e allodiali. Fossero altresì abolite le « investiture, i rilievi, le devoluzioni al fisco, ed ogni peso che derivasse da « feudo. Quanto alle angherie, o siano dritti angarici, potessero i Comuni « ed i particolari riscattarsene sotto condizione di debito compenso. A voler « comprendere quanta agevolezza ed amore del ben pubblico fossero in queste « offerte e decreti dei Baroni Siciliani, basterà far considerazione, che gran « parte delle loro rendite consisteva in questi dritti feudatarî: furonvi fa-

CAPITOLO QUINTO.

Anni dopo una forca era alzata sulla piazza Vigliena, ove accorreva gran folla di popolo. Parato a nero era il gran palco su cui si elevava; a nero le quattro cantonate, che cingono la piazza, per togliere alla vista del funebre spettacolo le quattro statue dei monarchi spagnuoli, che vi sono erette: il che rendeva più tetra e imponente la scena. Fra lo spazio che corre dalle grandi prigioni a quella piazza, sin da buon mattino gli spettatori avevan preso posto nelle sedie accatastate lungo le ale di Toledo (1); e stavano ansiosi ai veroni, alle finestre, o facevansi innanzi alle botteghe saliti sulle panche. La piazza Marina era ingombra di carrozze tutte piene di persone, che guardavano con aria d' impazienza il palazzo delle prigioni. Si aspettava l' ora, in cui doveva uscirne la vittima destinata alla pubblica vendetta.

Orribile scena ella è a vedere l'uomo perder la vita sul palco per la mano del suo simile; ma più orribile a vedere una folla di curiosi assistere freddamente al tristo spettacolo, siccome a una pubblica festa, noiarsi d' ogni ritardo come al teatro quando tarda ad alzarsi la tela, guardare con una stoica indifferenza gli ultimi aneliti del sentenziato. Singolare fenomeno! L'uomo, che mostra tanto ribrezzo a qualunque idea anche lontana della morte, qui si pasce a mirare lo spettacolo più atroce, che la morte possa presentare allo sguardo.

Ma in quella occorrenza la curiosità degli astanti era frammista a una impazienza sdegnosa, a una smania di affrettare il terribile istante. I segni di rabbia

« miglie, che a cagione delle rinunzie perdettero insino a settantamila fran-« chi d'entrata. Giubilavano i Siciliani dell'ottenuta libertà, la generosità « dei baroni ed i nuovi ordini con somme lodi esaltando ».

Al 1816 fu poi abolito il sistema del fedecommesso; il che ha portato il bene di spandere in tutte le famiglie le proprietà, che prima erano nelle mani di pochi.

(1) La calca del popolo, si legge negli opuscoli di Villabianca, concorso a questo spettacolo fu incredibile; carrozze vuote presero posto la mattina per andarvi i loro padroni all'ora della esecuzione.

e di dispetto eran generali; tutti parevano star lì per cosa che toccasse le proprie famiglie, come se si trattasse del fatto loro. Suol dirsi voce di popolo, voce di Dio, e tutti si esprimevano con lo sguardo e con le parole in modo da far conoscere l'animo loro sdegnato dalla gravità del misfatto, che doveva punirsi coll'estremo supplizio.

— Oh! brutta strega! Oh! infame vecchia! si dicevano fremendo l'un l'altro. Oh quanti ne ha mandati all'altro mondo! Quanti? Non ha tante gocce di acqua il fiume Oreto, nè sono tanti granelli di sabbia a Romaguolo. Sai come? Con un po' di aceto avvelenato.

— Un discolo, che Dio gliela mandi buona, contava un uomo che aveva un crocchio di curiosi all' intorno, gli pesava una sua zia, da cui sperava una grossa eredità; si raccomandò alla strega, la quale le spedì il passaporto per l'altro mondo.

— Oh! so io, saltava su un altro, due miei vicini di buona memoria, marito e moglie, che per certi loro sospetti ricorsero alla vecchia..... poveretti! in due giorni non erano più, grazie al solito aceto.

— Che dite mai! sclamavano gli astanti atterriti. Oh! chi era sicuro di sè e de' suoi figli? Chi poteva fidarsi dello sposo, e della moglie? Oh! triste mondo, a che siamo giunti!

E un altro.

— Vi conto peggio; la fece morire in men che il dico un bambino bello come un passero, che stava sotto la custodia di un tutore, che voleva disfarsene.

— Madonna santa! anche i bambini! gridavano alcune femminucce stringendosi al seno i loro figliuoletti. Oh la strega maledetta!

— L'ultima fu questa, che avendo dato l'aceto a un galantuomo, ma galantuomo vero..... ad oggetto di mettere a verso la moglie, ch'era gelosa assai, costui lo versò nell' insalata all' ora della cena; ma la moglie, che si avvide per caso di qualche suo gesto, con aria sospettosa gli disse: Mangia tu l' insalata. — E colui a negarsi; e allora la moglie ne diede un boccone al suo barboncino, che dopo pochi minuti rotolò giù a terra come morto di un giorno; onde si diede a chiamar gente in aiuto; venne la giustizia, e l'amico, vistosi sorpreso, confessò da chi eragli ve-

nuto. Così fu presa la maliarda, la quale posta alle torture rivelò tutti i suoi peccati, e venne sentenziata.

— L'aceto dicono gliel'ha dato la versiera, quando vendè la sua anima all'inferno, entrava a parlare una donna. È fatto di sangue di un fanciullo scannato, e di cuori di colombe cotti in giorno di sabato (1).

— Oh perchè abolire il S. Uffizio? diceva uno con larga parrucca. Sarebbe bruciata viva come suora Geltrude.

— Suora Geltrude era forse l'innamorata del marchese Ruggiero? gli chiedeva sua moglie.

— Ohibò. Era una pinzochera, che facea all'amore con un frate, e non credeva mica alle cose sante (2). L'innamorata del Marchese si chiama Maria.

— Che ne avvenne di Maria?

— Iddio lo sa! Poverina!

— Vi pare che voglia pensare al marito? disse un omaccio con un ghigno malizioso. Sarà forse ricca e felice in un palazzo..... e chi sa quali altre scandalose parole non avrebbe aggiunto; ma fu interrotto da una vicina.

— Non sapete? Maria è morta.

— Morta! le chiesero più voci a una volta. E come?

— Com'è morta eh! Ci vuol molto a morire? Una stretta al collo, un trabocchetto..... intendete? un trabocchetto sotto a' piedi, e..... buona notte. Vi pare, che di queste cose potesse aver penuria il Marchese Ruggiero?

— Povera Maria, com'ebbe a morire!

— Dicono, osservava qualche altro, aveva un intrighetto col Marchese, e per levarsi addosso il marito.....

— Oh! le male lingue, così una buona donna che

(1) Dice Villabianca ne' suoi opuscoli.— Fu di tanto grido la barbarie dei delitti di questa vecchia, che fino i fogli d'Italia ne tennero motto nelle loro novelle, sebbene con false circostanze. Due pittori colla permissione del Governo ne fecero il ritratto, e l'esposero al pubblico colle micidiali boccette alle mani; chè quale aromataria del demonio mercantava nel popolo tutti i malanni, e medicamenti smerciava non di salute, ma da togliere la vita alla gente sana, che invasa di rabbia se ne moriva.

(2) Vedi pag. 13, dove si parla di Geltrude pinzochera benedettina, che fu bruciata viva insieme a fra Romualdo.

sembrava più al fatto della verità delle cose, alzandosi dalla sedia. L'era una santa. Il Marchese è stato causa, che, trovandola sorda al suo amorazzo, fece morire il marito per via della vecchia col solito aceto.

— Oh traditore! Oh scellerato! e perchè non s'impicca il Marchese? gridava più d'uno.

— Eh! la forca è pei poveri, ripigliava l'amico della larga parrucca. Ma Dio ha il braccio lungo, e il marchese Ruggiero fu giunto anch'esso.

— Come come? chiedevano gli astanti facendogli cerchio attorno.

— Da prima fu posto in castello, giacchè lo gridavano autore di tanto misfatto; ma quando si venne alle prove, niente; perchè l'oro aveva chiusa la bocca a tutti; la vecchia madre di Francesco era morta, e il gran Caraccioli partito. Sicchè ottenne di esser libero, ma bisognò lasciar Palermo, dov'era guardato peggio che l'orso. I viaggi, le contrarietà, e meglio i suoi vizii consumarono il ricco patrimonio, e restò povero e pazzo. Un giorno essendo a cavallo cadde con esso rovescione, ed ebbe di grazia a rompersi una gamba. Ora giace in un letto oppresso da' rimorsi e da' dolori.

— Chi la fa l' aspetti; gridavano qua e là con aria di sdegno. — Il sangue dell'innocente vuole vendetta. — Ma non senti i rintocchi della campana? Non vedi la folla che sale? — Ohè guarda guarda, viene la strega!

Allora tutti ristanno da' loro discorsi, e si rivolgono in giù per Toledo, donde veniva il ferale convoglio. Compariva dapprima uno stendardo rosso, dove leggevasi a grossi caratteri gialli — *Discite justitiam populi* — terribili parole che annunziavano la scena che doveva rappresentarsi. Poi veniva una squadra di soldati a cavallo vestiti di rosso, ch'eran quelli della compagnia d' arme reale. Seguivano su cavalli abbruniti gli *algozilii* (sorta di araldi della Gran Corte di giustizia) abbigliati in nero, portando lunghe verghe di ebano; appresso a due a due uno stuolo di cavalieri involti in una tunica di tela bianca col cappuccio forato alla vista, con mantello di panno, e cappello di feltro anche bianchi, detti per questo la

compagnia de' Bianchi (1), il cui filantropico istituto era di prender cura del sentenziato, e confortarlo negli ultimi tre giorni della sua vita. Ma gli occhi di tutti si rivolgevano sopra una vecchia, con un cencio alla testa, brutta più del demonio, che veniva sopra una mula tirata dal boia. A' suoi fianchi erano due de' cavalieri a compire a vicenda l'ultimo uffizio del conforto, da cui la perversa donna riluttante ad ogni idea di pentimento rifuggiva sdegnosa, come serpe calcata. Nel suo viso impassibile, nel suo torvo sguardo, che con insultante cipiglio volgeva su' circostanti, appariva non già il rimorso, non il timore, quantunque ella fosse a un palmo dalla fossa, ma dispetto, rabbia, furore: i mezzi a lei mancavano non il volere maligno, che avevala animata in tutto il corso di sua mala vita, e che più vivo sentiva vicino il patibolo. Com'ella avanzava, così si apriva l' onda del popolo, rabbrividito al solo mirarla, e temendo quasi di succhiar l' alito suo avvelenato. Dietro veniva co' piedi scalzi, la testa rasa, e le braccia avvinte al tergo, una donnaccia cenciosa e insolente, quella Pitarra che sappiamo, compagna già de' suoi delitti, ed ora testimone della sua pena. Chiudeva il convoglio una mano di sgherri, barriera al gran codazzo di popolo da cui partivano scrosci di risa, e voci di imprecazione. Un volume fu deposto a' piè della forca, che conteneva le mille ed una colpa della vecchia maliarda, e due bocce di aceto avvelenato. La vecchia a ritroso saliva le scale, e come vide porsi al collo il laccio fatale, gittò un acuto strido, che fece fremere gli astanti, alzò le pugna e il viso in atto minaccevole, diede un salto indietro, tentò gli ultimi sforzi per liberarsi dalla corda, che la strozzava, agitando e braccia e gambe come una furia: ma non fece che vie più stringere il cappio; e, perduto il sostegno della scala,

(1) Questo istituto fondato sin dal 1541 ai tempi del vicerè Ferdinando Gonzaga avea per iscopo « che occorrendo, son queste parole della pram-« matica, doversi giustiziare qualsivoglia persona, tre giorni prima si abbia « da consegnare al cappellano e fratelli della compagnia di detti Bianchi, » per aiutarlo a ben morire ». Fu detta dei Bianchi, perchè portavano sacchi con visiere di tela bianca, mantello di panno e cappello di feltro anche bianco. Aveva il privilegio di liberare un condannato dalla morte una volta l'anno. Oggidì rimane abolita.

fatta peso a sè stessa, dopo non lungo spingere, mandò fuori l'anima sciagurata. La moltitudine arretrossi atterrita, temendo che non venisse a piombar giù dal patibolo, e levò uno scoppio spaventevole di urli, di maledizioni, di scherno.

Questa fine ebbe Anna Bonanno la *Vecchia dell'aceto.*

ILLUSTRAZIONE STORICA ALL' AVVELENATRICE

TRATTA DAL SUO PROCESSO CRIMINALE (1).

A chi non è nota Giovanna Bonanno, *la Vecchia dell'aceto?*

Dal giovedì 30 luglio 1789, in cui fu vista tirar calci all'aria sulle alte forche in Piazza Vigliena in Palermo fra una calca incredibile di curiosi, fino a' di nostri, essa ha vissuto e vive, per fama infame, proverbiale in Sicilia; ma, fin dal momento che essa cadde nei lacci della giustizia, la leggenda cominciò ad involgerne ne' suoi veli la vita e i delitti, di modochè la luce della verità non è scesa intera peranco a rischiarare la truce figura di questa sciagurata. Il diligente Marchese di Villabianca, che nel suo diario palermitano (2) non potea lasciarsi sfuggire un tanto avvenimento, scrive che le gazzette d'Italia se ne erano interessate, ma accogliendo molte inesattezze; però non è meglio informato il dabbene Marchese, il quale, si vede subito, attinse alla leggenda popolare che già nasceva, e questa ci diè con le notizie della esecuzione della sentenza della Corte Capitaniale, riconfermata

(1) Dalle *Nuove Effemeridi Siciliane, serie 3, vol. IX, Palermo, Pedone,* 1880, pag. 340 e seg. abbiamo tratto questo bellissimo articolo del sig. Salvatore Salamone-Marino, che serve a porre in chiaro la veridica istoria della Avvelenatrice, cotanto alterata nel racconto del Linares.

(2) Ms. alla Comunale di Palermo, t. XVI, anno 1789, pag. 206, 211, 212, ai segni Qq. D. 108.

dalla Gran Corte Criminale, e con altri curiosi ed interessati particolari. L'*avvelenatrice*, grazioso e notissimo racconto di Vincenzo Linares, ci portò ancora più lungi dal vero; al quale però vogliamo ricondurre ora i lettori, dietro la fida scorta del processo criminale di Giovanna Bonanno che, di recente, fu messo a nostra disposizione dalla gentilezza del Soprintendente agli archivii siciliani (1). Se il Linares, ingegno nato per la novella, avesse potuto giovarsi del processo in parola, che utile non ne avrebbe cavato! che scene! che situazioni! Quanto più bello, e vario, e importante è nella sua semplice nudità il racconto di quella storia di passioni disoneste e di delitti, che si succedono, si intrecciano, si dividono, fino a che un misterioso filo, afferrato per puro accidente, li riunisce e lega, trascinando innanzi alla punitrice giustizia la rea femina e gli undici suoi complici.

Giovanna Bonanno da Palermo, grinzosa, asciutta, con un occhio di falco acuto e diabolico, aveva 75 anni e godea fama di fattucchiera; onde le femminuccie andavano soventi volte a implorare il suo aiuto e qualche filtro ammaliato, per procurar morte o rinsavimento ad amasie moleste o a sposi odiati, traditi, o traditori. Protestando che le *fatture* non esistono e che ella non se ne intendea, la Bonanno ben intravide innanzi a sè una sorgente di guadagni, non ispregevole pei suoi vecchi ed inutili anni; e guardò attente, e pensò al modo di giungervi senza lasciare tra' pruni della perigliosa via le vesti o le carni. Ella teneva molto a non compromettere la riputazione sua, e nel processo lo dice e ripete più volte!

Un dì, funesto dì! ella sa di una bambina, che, assaggiando per isbaglio certo aceto *per ammazzare li pidocchi* (specialità segreta di un farmacista), fu lì lì per morire con vomiti continui.

(1) « Informationes pro Magnifico R. P. F. Regiæ Curiæ Capitanealis hujus Urbis et partibus accusantibus—contra D. Xaverium La Monica—Ioannam Bonanno—Rosam Billotta—Mariam Pitarra—Margaritam Serio—Emmanuelam Molinari et Lo Piccolo—Franciscam La Riparata—Annam Campo—Ioseph D' Ancona—Michaelam Belviso — Rosaliam Caraccioli et Consales—Rosam Costanzo—Emmanuelem Cascino — Mariam Annam Tabita—Nuntium Tabita—Angelam La Fata—Agatham Demma—Die duodecimo Martij 1789—Ad Sp. de Sambuto—Rizzo—R. P. F.—Volume in folio di oltre a mille pagine, parte numerate e parte no.

Ció che passò inosservato a tutti, fe' balenare una truce idea nella testa della Bonanno. La quale, corre senza indugio a comprare *due grani* (cent. quattro) del misterioso aceto, ne insuppa del pane, e lo somministra ad un cane, che lascia legato ad un angolo fuori Porta d'Ossuna. Poi torna a studiare gli effetti del suo esperimento, e con soddisfazione si accorge che il cane è morto, vomitando cibo e bava, ma che non ha mutato colore, non istà spasmodicamente contratto, non gli si staccano i peli provando a strapparli; e però lieta conchiude: — Ecco un veleno sicuro, che dà il passaporto per l'altro mondo senza farsi sospettare non che scoprire, ed è proprio il casissimo.

Addirittura, noi stiamo innanzi ad uno scaltrito e provetto avvelenatore del cinquecento!

Siamo al 1786, e comincia la serie dei delitti, la somministrazione del veleno a' disgraziati mariti che davan ombra alle mogli impudiche. La Bonanno chiama ausiliarie e mezzane della infame opera due donnacce perdute, Rosa Billotta soprannominata *Cantalanotte*, e Maria Pitarra intesa la Pantiddarisca (1), ma ad esse non dichiara la provvenienza dell'aceto: — « È un mio segreto (dice misteriosamente a chi « gliene cerca) una certa acqua che si somministra « nel vino, nell'acqua pura, o nel brodo; chi ne piglia, se ne va via da questo mondo vomitando, fra « pochi dì con tutto l'agio di nettar l'anima da' peccati e pigliare i Sagramenti: da nessuno si conoscerà « mai di che morte si muoia. » — Parole testuali, che la feroce vecchia ripeteva inalteratamente ad ogni occorrenza! Essa provvedeva da sè l'aceto, in certe boccette di vetro a vèntre largo e collo stretto e lungo, spendendo due o tre grani per ciascuna; ma se le faceva pagare anticipatamente a tarì due (cent. 85) l'una, e pattuiva una ricompensa, a opera compiuta, da una a dieci onze (da L. 12, 75 a L. 127, 50) a seconda della possibilità dei clienti. La Billotta e la Pitarra entravano a parte della mancia finale, ora per un terzo ora per metà. A uccidere un uomo si adopravano da tre a sei boccettine, successivamente somministrate.

(1) La Billotta, palermitana. avea 56 anni: la Pitarra era nata in Carini e contava 41 anni.

Il povero farmacista D. Saverio La Monica vendeva già da due anni il suo aceto alla cenciosa vecchia, ma ignorava affatto che in cambio de' pidocchi esso aveva spento Giuseppe La Fata, Ferdinando Lo Piccolo, Agostino Caraccioli, Rosa d'Ancona, Cesare Ballo, Francesco Costanzo. Se non che il 9 ottobre 1788 si vide improvviso tratto innanzi al Capitano di Giustizia e interrogato minutamente intorno al suo *aceto per li pidocchi*, del quale gli si dà una boccettina a riconoscere, e gli si chiede tutta la quantità che conserva nella *Aromataria.*

Che era accadut o? Eccolo:

Maria Pitarra aveva fornito, nei primi del settembre di quell' anno, il misterioso veleno a Rosa Costanzo (*cioè alla ingenua e candida Maria del Linares*) perchè si sbarazzasse del suo giovane marito Francesco e potesse più ad agio continuare la oscena tresca con Emmanuele Cascino (il prepotente Marchese Ruggiero del Linares !..). Francesco Costanzo moriva di fatto a 26 settembre 1788, ed era stato sepolto senza che nessuno pensasse a un delitto che realmente c'era. Però le note relazioni illecite di Rosa con Emmanuele, la rapida ed invincibile malattia di Francesco, già pieno di salute e di vigore, destarono nelle donne del vicinato il sospetto di una malia fatta eseguire sul capo del disgraziato giovane dalla moglie, cui sapevano in rapporto con Maria Pitarra, che era assai intima della celebre Bonanno e pur tenuta fattucchiera. Una appunto delle vicine ed amiche della famiglia Costanzo, tal Giovanna Lombardo, vecchia a 60 anni, e però di maggior esperienza e pratica di mondo, andò ancora più in là coi sospetti, avendo qualche sentore dell'acqua che dispensava la Bonanno; e poichè conosceva questa personalmente, andò a trovarla e gli chiese in confidenza se avesse somministrato la sua acqua per far partire da questa vita il giovane Costanzo. — No, (risponde la vecchia); ma io l' ho fornito varie volte a Maria Pitarra, ed è costei che avrà fatto tutto. Me ne duole assai, perchè la madre di Francesco mi è comare: se avessi saputo alcuna cosa, sarei ita a trovarla io e le avrei detto: « Badate, vi avvelenano il figlio; » e son certa che ella mi avrebbe ricompensato con qualche regaluccio,

e avrebbe presa a cuore la salvezza della mia ripuzione.

Non occorreva altro alla Lombardo. Svelò il segreto alla infelice madre del Costanzo, tenner consiglio insieme, andarono al Capitano di Giustizia a ricontargli tutto l'accaduto. Questi, senza far chiasso, invita la Lombardo a recarsi dalla vecchia a comprare una boccetta dell'acqua, con l'istruzione di far capire che serviva per certo suo amico e di farsela consegnare in presenza di testimoni. Scopo evidente era quello di cogliere la trista donna col corpo del delitto; e la Lombardo riuscì a maraviglia nella impresa, avendo a testimonii persone addette alla polizia; onde la sera stessa, che fu l'8 di ottobre 1788, il Capitano potè avere nelle sue carceri la Bonanno, che, collata nella *stanza dei tormenti*, confessò tutta la serie dei delitti suoi e il procedimento e i complici, non tralasciando la benchè minima particolarità.

E allora la Corte Capitaniale aprì la istruzione del voluminoso processo, verificando tutto, ricercando tutte le prove, fino a chè la luce venne certa ed intera sugli autori principali e sui complici. In base delle dichiarazioni della vecchia assassina e dell'aromatario La Monica fu fatto l'esame chimico dell'aceto e l'esperimento sopra due cani, agendo sull'uno con l'aceto sequestrato alla Bonanno, sull'altro con quello fornito dal La Monica, e anche nuovamente da lui preparato in presenza dei medici periti. Dopo ciò, non restando più prove da ricercare nè più dubbii da sciogliere, la Corte emetteva la sentenza seguente:

« Die trigesima aprilis 1789.

« Jesus.

« F. R. Ill. Cap. in CC. ff. Isti D. Xaverio la Monica « carceres, sumptus et labores cædant in pœnam et « excarceretur.

« Ista Joanna Bonanno suspendatur in furcis altio« ribus donec ejus anima a corpore separetur, et exe« quutio justitiæ fiat in quatrivio plateæ Villenæ hu« jus Urbis.

« Ista Rosa Billotta tradatur Domui Correctionis per « decemnium decurrendum ab hodie die 30 aprilis 1789.

« Ista Maria Pitarra ducatur ad locum patibuli la« queo, et satuletta collo appensis ibique maneat us-

« que ad perfectam executionem justitiæ dictæ Joan-
« næ Bonanno, et deinde tradatur Domui Correctio-
« nis toto tempore vitæ suæ.

« Ista Margherita Serio tradatur quoque Domui Cor-
« rectionis per quinquennium decurrendum ab hodie
« 30 aprilis 1789.

« Ista Emmanuela Molinari et lo Piccolo tradatur
« etiam Domui Correctionis per annos viginti decur-
« rendos ab hodie 30 aprilis 1789.

« Ista Anna Campo tradatur quoque Domui Corre-
« ctionis per triennium decurrendum ab hodie 30 apri-
« lis 1789.

« Ista Rosa Costanzo tradatur Domui Correctionis
« per viginti annos decurrendos ab hodie 30 apri-
« lis 1789.

« Iste Emmanuel Cascino remiget super regiis tri-
« remibus per annos quindecim decurrendos ab hodie
« 30 aprilis 1789.

« Ista Maria Anna Tabita et Ballo tradatur Domui
« Correctionis per annos viginti decurrendos ab hodie
« 30 aprilis 1789.

« Iste Nuntius Tabita remiget super regiis triremi-
« bus per annos quindecim decurrendos ab hodie 30
« aprilis 1789.

« Ista Angela la Fata tradatur quoque Domui Cor-
« rectionis per triennium decurrendos (sic) ab hodie
« 30 aprilis 1789.

« Isti Agathæ Demma carceres, sumptus, et labores
« cædant in pœnam et excarceretur.

« Iste tandem Joseph Ancona detrudatur in castro
« tutiori alicujus insulæ huic Regno adjacentis E. S.
« beneviso per annos decem et octo, decurrendos ab
« hodie 30 aprilis 1789.

« Sambuto, Monastero, Barbera.
« Di Pignataro N. Magister Notarius.
« Vidit Sambuto.
« Vidit pro spectabili del Sambuto Monastero.
« Vidit per alios Barbera »

La *Vecchia dell'aceto*, che tal soprannome ebbe la Bonanno, istruito il processo, venne impiccata, come più su ho detto, il 30 luglio 1789.

Prima che fosse condotta al patibolo, due pittori, col permesso del Governo, la ritrassero con le inici-

diali boccette in mano e l'esposero al pubblico; il Milanese Carlo Gatti incaricò l'artista Bartolomeo Pollini di una incisione, che andò per le mani di tutti e che il Villabianca ebbe cura di conservarci inserita nel suo diario; altri ne riprodussero in creta l'orrida effigie, ed oggi nelle sale del nostro Museo Nazionale si può vederne un mezzo busto al naturale, pregevole come opera d' arte. Perfino il teatro palermitano si interessò della infame donna; perocchè, secondo nota il Villabianca, « arrivarono gli autori delle commedie « pubbliche del casino di tavole piantato nel piano « della Garita alla marina di Porta Felice a portarla « in iscena per tema di una particolare commedia, « dal titolo della *Vecchia dell'aceto*, al dì 9 settem- « bre 1789, concorso avendoci moltissima gente. »

Dei complici della Bonanno, il Tabita e il Cascino andarono su le regie galere al remo, il D' Ancona serrato nel castello di Santa Caterina in Favignana; Anna Campo e Angela La Fata venner chiuse nella vicaria, mentre le altre nella prigione di correzione detta già la *Quinta Casa* dei Gesuiti. La Pitarra, nel giorno della giustizia di Giovanna Bonanno, col capestro e la tavoletta al collo, sur una mula fu condotta a mirare il supplizio orrendo della vecchia, e costretta a baciare le forche prima di ritornare in prigione. Fu l' ultima scena del terribile e strepitoso dramma!

Fin qui il sig. Salamone-Marino; però noi candidamente confessiamo che non sappiamo comprendere come nel secolo decimottavo, che il Linares ci dipinse con sì tetri colori, per misfatti così atroci, i correi della Bonanno, cioè coloro che con tanta barbarie e premeditazione si erano sbarazzati dei proprii mariti, o di quelli delle loro drude, fossero stati condannati a pene relativamente sì miti, quali si furono la casa di correzione a tempo, ed il remigare in galera per 15 anni tutto al più, mentre per tali reati, secondo gli attuali codici penali di Europa, non avrebbe a costoro potuto mancare la pena di morte.

RACCONTO V.

LA PESCA DI CARLO III.

Maravigliosa cosa ella è una serata a Palermo fuori porta Felice, lungo la riva del mare, dopo un sole di estate, in mezzo al frastuono delle carrozze, e al festivo tumulto del popolo accorrente. Voi vedete da ogni parte allegri aspetti, ed occhi splendenti di donne leggiadre al riflesso del raggio della luna; vedete brigate di uomini che vanno appresso, e sono come la ombra di quelle; voi udite un grato e indistinto bisbiglio in cui si comprendono soavi parole, e dolci sospiri. Qui sgombri d'ogni cura lieti passeggiano il cittadino e il forestiere, il vecchio e il giovane; e persone d' ogni classe e d' ogni età vengono alla dolce aura marittima ad esalare quel fuoco meridionale che loro scalda le vene. Tutti prendon parte a questa festa del cielo e della terra: àvvi l' insolente popolano con tutti i suoi cenci a lato di carrozze, cariche di conti e di marchesi, schiacciati dal peso de' loro titoli; colà vecchie dame rispettabili, quanto i frantumi della nostra gotica architettura, le quali si rinfrescano coi ventagli; qui è un grosso abate, lì un ardito militare, ovunque sparse come api ronzanti truppe di giovanetti piovuti dal *regno* alla capitale, che hanno acquistato il raro pregio di avere un sigaro in bocca: e mentre questi chiede l'elemosina, l'altro con la testa alta orgoglioso minaccia le stelle; e dove un marito svogliato sen giace sopra un sedile a lato della moglie, un giovane pieno di anima e di vita saetta cogli occhi quante belle passeggiano, o stanno pei muricciuoli, o pel lastrico di pietre quadrate, che si stende da un punto all'altro della riviera. Al tempo stesso l'acquaiuolo vi offre rinfreschi al caldo che vi

divora, e a qualche distanza i pescivendoli seduti accanto alle loro ceste, in cima alle quali è un globetto di carta colorata con dentro una lucerna, assordano l'aria con alte e stridule voci.

Oh ! vorrei i più vivi colori per ritrarvi la festa della marina, quel trambusto di uomini e di donne, quel moto e quell'anima, ch'è in tutti e da per tutto. La Marina, o Foro Borbonico, una passeggiata incantevole, abbellita da reali statue scolpite in marmo, e da file di alberi alti e verdeggianti, corre quasi un miglio fin presso al giardino della Villa Giulia; a un lato ha il vasto piano del mare inargentato dalla luna; all'altro sontuosi palagi, a' cui piedi è un baluardo tapezzato di fiori, dove si riposa la gente contemplativa, i mariti gelosi, i poeti senza estro, i diplomatici in disgrazia, gli usurai, e altra gente che fugge i rumori. Nel mezzo di questa direm così valle di Tempe s'innalza un tempietto, il cui soffitto si regge su gotiche colonne. Or questo è come il palco scenico del gran teatro, intorno al quale si stanno affollati uomini, donne, a piedi, a cavallo, sdraiati sulle carrozze, assisi nelle seggiole e ne' sedili di pietra. Ivi è l'orchestra, da ivi partono le più dolci melodie della Norma o del Pirata, che si spandono come i raggi del sole per ogni lato, e si confondono col mormorio delle onde, che lambiscono la riva. Allora impera il Bellini sul cuore e la mente di quanti esseri sono nel vasto piano: tace in un punto l' uditorio, e si ferma quasi tocco da una magica verga; tanto è il potere dell'arte divina. Ma non appena cessa il suono, e allora comincia di nuovo l'andare e venire, il nitrir dei cavalli, il rumore de' carri, lo strepito e il bisbiglio, e torna la stridula voce del pescivendolo, che ferisce l'orecchio, come un violino stonato. La Marina dir si potrebbe una sala di ballo, dov'è lecito a chiunque di far la sua danza, una poesia tutta brio; tutta foco, tutt'anima; dramma e commedia ad un tempo; potrebbe dirsi un panorama, che racchiude quanto di bello possa ideare la fantasia di un artista italiano.

Io ammirava questo spettacolo, da sopra una barchetta. L' aria marittima soffiava ne' miei capelli, e il batter monotono de' remi, e la canzone del marinaro, ch'era al mio fianco, aggiungevano altri incanti

a tutti gl' incantesimi del luogo. La mobile scena mostravasi avanti i miei occhi, e ne formava lo sfondo una catena di montagne, a piè delle quali si distende la bella città. A traverso la luna, che tingeva di pallido colore le cose, poteva l' occhio vagare ora sulle alte cupole delle chiese e i merli delle torri, ora su' campanili del Duomo, che spiccavansi arditi al cielo; ora sull' ammasso delle case, rischiarate da infinite fiammelle, che brillavano d' una vivida luce, e poi morivano e risorgevano in mezzo le grandi ombre che davano i palagi. Quale imponente spettacolo! Voi non potete guardare questo vasto anfiteatro senza che il cuore vi batta di patrio ardore, e non si elevi la mente ad alte rimembranze. Quante vicende vi si leggono, quante glorie, quante speranze! Qui sventolò l' araba luna nella Cuba e nella Zisa; questa fu la regia de' Principi Normanni; qui ebbe culla la civiltà italiana nella corte di Federigo; qui suonarono i vespri contro i Francesi; ivi è il gran palagio opera di Carlo III, che racchiude migliaia di poveri operosi; colà sagrificava alle Grazie il Teocrito moderno: qui Gagini dava vita ai marmi col suo scarpello, e Novelli animava le tele delle sue belle creazioni; quivi è l' Osservatorio, d'onde il Piazzi additava la Cerere Ferdinandea: in quella parte scrissero l' opere loro Gregorio e Scinà istorici sommi; in quell' altra Boccone e Cupani diradavano il velo misterioso della natura; sì questo è il cielo che prestò la sua luce a tante virtudi, a grandi sfortune; questa la terra feconda di alti intelletti, beata una volta e splendente del lusso delle corti, fiorente di arti e di commerci; questa la *città del mare*, *la conca di oro*, dove Iddio profuse i suoi tesori.

La barchetta, intanto ch'io vagava colla fantasia, andava da oriente a settentrione; e passato il castello della Garita radeva il borgo. A un tratto il mio compagno sospese la canzone, cessò dal remigare.

— Guardate, o signore, quella torre e quel fanale, mi disse, additando col braccio la lanterna del Molo.

A quella voce mi svegliai dall'estasi, in cui era assorto, e mi voltai da quel lato. Colui continuava.

— Osservate la barca vicino l' ammasso di pietre a piè della torre?

— Ebbene?

— Oh! cento anni addietro! sclamò con un gesto espressivo.

— Via, ascoltiamo, gli dissi, vedendolo nell'attitudine di chi ha voglia di narrar qualche cosa.

L' uomo, che aveami indirizzata la parola, era un certo Luigi, un barcaiuolo del Borgo, rozzo sì ma franco, una buonissima pasta, fatto per cicalare, specialmente allorchè un po' di vino gli desta l' eloquenza. Sa a memoria storie antiche e moderne, tiene sempre avanti a sè crocchi di gente e racconta, spalma la sua barchetta, dà co' remi nell' acqua e racconta, purchè vi sia in somma un orecchio in umore di ascoltarlo, egli racconta. Il suo dire è semplice, senza grandi colori, infiorato da morali sentenze, tanto argute nella bocca del popolo: narra colle grazie della natura più che coi pregi dell'arte. Vedete dunque, miei amici, che lo chiamai a nozze nel fargli quello invito. Si assise come in cattedra in mezzo della panchetta, ove remigava, passò il dosso della mano sulla sua bocca, quasi per dare più libero il varco alle parole, e così disse.

— Cento anni addietro niuno sarebbe stato sì ardito di accostare una barca a queste pietre per paura di sentir fischiare due palle di archibugio. Pure Nicola Ingoglia..... non sapete, o signore, di Nicola Ingoglia?

— No, davvero.

— Era un marinaro ricco di figli e scarso di moneta, un buon diavolo, amico degli amici, che scialacquava per le cantine quel poco che buscava, e.... basta, una volta disperato avea perduto la nottata in mezzo al mare sulla barchetta senza prendere un pesciolino. A casa non voleva tornare colle mani in mano per non sentire gli strilli de' ragazzi affamati, e le solite scappate della moglie, che gli dava del briaco e peggio ancora. Quando spuntò il giorno trovossi proprio sotto la lanterna, ove noi siamo, girò gli occhi attorno, e quale fu la sua sorpresa nel vedere un mondo di pesci. Dovete sapere, o signore, che qui *ab antico* è stata sempre l'unica sede de' cefali e degli spinelli; ma allora i soldati spagnuoli, che stavano a guardia della torre, ne proibivano la pesca.

— E perchè dunque?

— Perchè..... perchè..... (e tentennava la testa) perchè la forza è la più bella ragione di questo mondo. Iddio ci dà la provvidenza, e l'uomo ce la toglie; così va il mondo, il ricco spende e spande, e la povera gente muore di fame. Ma torniamo all'amico. La vista de' pesci, che ballavano attorno la sua barca, fece in lui quell'effetto ch' una mensa imbandita farebbe in un affamato. Ma che fare se la sentinella passeggiava sugli spaldi della torre? Si morse le labbra, gittò un sospiro, poi un altro..... alfine fece un bel pensiero per distrarre l'attenzione di quel diavolo lì piantato: allontanossi alcun poco, e si pose facendo l'indiano a girare in quella volta, e quando gli parve di scorgere il soldato steso sopra una pietra in atto di dormire — a noi — disse, accostò pian piano la barchetta, e gittò l'amo. In men che il dico prese un grosso spinello, che mai non ne aveva veduto sì grosso; tornò a far lo stesso, ma essendo nel meglio fu scosso da una fiera e minaccevole voce, e dal fischio di una palla che gli strisciò su' capelli. Era il galeotto di soldato, che fingendo dormire facevagli il bel tratto. Birbone! per un niente uccidere un povero uomo, come si farebbe di una pecora. Nicola vivo per miracolo saltò lesto come un gatto — misericordia — gridando, e tremando per tutte le membra. Il soldato tornava intanto a caricare l'archibugio; e colui, visto che dello scappare da quel demonio incarnato era inutile, gli si gittò in ginocchioni, pregandolo per tutti i santi che gli donasse la vita. In questo s'udì un gran colpo di cannone, e poi un'altro, e un *all'erta sta* ripetuto di bocca in bocca da' soldati della torre, in cima alla quale si vide sventolare la bandiera reale; e arrivarono, come Dio volle, alcune barche, con gente tutta coperta d'abiti ricamati d'oro e d'argento, e fra loro chi credete che ci fosse? Il Re in persona.

— Il Re! sclamai con sorpresa.

— Si signore, egli riprese; quel gran Re che donò una veste d' oro alla nostra S. Rosalia, la quale si conserva nella grotta di Montepellegrino; colui che fece innalzare il grande Albergo de' poveri a Mezzomorreale, che.....

— Tu vuoi dire di Carlo III.

— Già..... oh ne fece delle belle! Voi leggete nei libri, dico, e ne sapete più di me; ma ve ne voglio dire una. Bisogna sapere che a quel tempo le cose camminavano come Dio non comanda; ognuno voleva far da padrone; i vicerè pensavano a tirar denaro anche dalle pietre, i ricchi a fare prepotenze; il s. Uffizio bruciava vivi vivi gli stregoni, perchè ce n'erano più che non sono pesci in mare. Della gente rapace del foro poi non vi dico, nè vi conto; già ve n'era un subisso, ladri famelici; il barone teneva il suo giudice, e si rendeva giustizia da sè: il prete aveva il suo, e solo non l'aveva la povera gente. E questo perchè? Perchè il Re stava lontano assai, e per ogni poco bisognava passare il mare. Si suol dire: quando non c'è il gatto, i topi ballano. Dunque mosso dalle preghiere di tutti i poveri uomini, il Re venne a Palermo con pompa magna, e fece la sua solenne entrata. Era proprio il tempo della pesca dei tonni se non sbaglio..... nel mese di maggio dell'anno... 1735. Mi diceva mia nonna che festa così grande ella non aveva mai veduta in vita sua. Dal piano di s. Erasmo, ov'era un padiglione di velluto cremisi, a venire a porta Felice si vedevano migliaia di migliaia di persone, soldati, gente a cavallo, uomini, donne. Precedeva il principe di Butera col gran stendardo reale, e poi venivano a cavallo i Grandi di Corte; seguivano i vescovi, gli abati, il senato, e i consoli con le maestranze; c'erano di quelli che a piene mani distribuivano monete di argento per le strade. Il Re arrivato a Porta de' Greci scese da cavallo, e s'inginocchiò avanti l'Arcivescovo che lo benedisse: a Porta Felice sotto una specie di baldacchino gli furono consegnate le chiavi della città che subito restituì al Pretore: poi s'incamminò pel *Cassaro*, il quale era tutto parato di damaschi e d'archi trionfali, e cinto da' militi, che si stendevano insino al Duomo. Oh! sì che questo era un paradiso; beato chi poteva mettervi un piede fra tanta calca. Allora inginocchiatasi la Maestà del Re giurò sul messale di non toccare un pelo delle cose nostre, e rispettare i privilegi di Palermo; e fra le voci di tutti che gridavano: — viva Carlo, viva S. Rosalia — si pose in

capo la corona reale, mentre che le campane suonavano a festa. E questo era giusto, perchè sempre i Re sonosi coronati fra noi e non altrove; ed ho ascoltato dire che si contano diciotto simili funzioni a cominciare dal gran Ruggiero. Quella era festa, quelli erano tempi, in cui Palermo, poteva dirsi Palermo, e le tasche erano piene di monete. E in tale occasione il buon Re si coprì la testa col cappello, tuttochè fosse in chiesa, ad onta che il Papa non volesse, e poco avanti avesse per sì leggier cosa lanciato bolle di scomunica contro tutta Sicilia.

Il buon uomo voleva dire della grande scissura, ch'ebbe luogo poco prima della incoronazione di Carlo III tra la Corte romana e il Governo di Sicilia. Niuno vi ha che ignori il famoso privilegio dell' apostolica legazia tramandato sin da' tempi di Ruggiero, contrastato più d'una volta, e senza alcun frutto, dalla Corte di Roma. Niuno ignora come a' tempi, che fu Re di Sicilia Vittorio Amedeo, per la impetuosità di alcuni Vescovi, fu lanciata la scomunica contro Sicilia, dal che ne vennero litigi, scandali, persecuzioni a questa bersagliata terra, finchè poi venuto Carlo III le cose rientrarono ne' giusti termini, conservato essendosi il privilegio sino a' dì nostri. Di questa celebre scissura intendeva parlare il mio storico, giacchè è un punto di storia noto anche alla gente del popolo. Ma vedendo che l'episodio andava troppo per le lunghe:

— E così? — dissi, per ravviare la narrazione.

— Allora venne il giudizio universale. Erano a Palermo tre forche di giudici, che vendevano la giustizia come roba al mercato. Dunque il re, che n'ebbe notizia, chiamò a sè questi cattivi cristiani, e disse loro: — Canaglia, traditori, quest' è la giustizia che voi fate? Olà, impiccateli, scorticateli, e fate tre sedie della lor pelle. — Egli aveva pensato da quel savio ch'era: le sedie furono messe in tribunale, e la giustizia andò per la via dritta. Che se ciò fosse ai tempi nostri! ih! che non si vedrebbero certe cose (1)...

(1) È una tradizione comunissima presso il popolo di Palermo. Io non la trovo registrata ne' libri, e nelle cronache; e se avvenne deve riferirsi, non già ai tempi di Carlo III, ma all'epoca oscura e feroce di Filippo II e seguenti.

Il mio storico sputava troppo sentenze: onde io, che amava di udire la fine del racconto, l'interruppi.

— Dico eh! che ne avvenne del tuo Nicola?

— Come vide il Re, gli offrì il pesce, che poco mancò non gli costasse la vita. Il Re era un bel giovinotto di circa vent'anni, di animo grande assai, facea bene a tutti, e udiva il povero come il ricco. Accettò il dono, e volle sapere la cagione dell' atto brutale del soldato. Gli fu detto come qualmente era proibito di pescare sotto alle fortezze. — Perchè dunque esporti al pericolo? — dimandò a Nicola.

— Misericordia, ripeteva il povero uomo, è stato per la fame. I tempi sono scarsi, ho sei bambini, il vederli così morire d'inedia!.....

Il Re si commosse, gittogli una moneta d'oro e gli disse: — Stasera verrai a trovarci al nostro palazzo.

Figuratevi la gioia di Nicola! Tornò a casa, e senza aprir bocca fece ballare sulla tavola la moneta. Allora la moglie guardandolo con occhio sospettoso:— Che? Ch'è? Dove l'hai rubata? — Nicola colle braccia a croce sul petto, a passi lenti e gravi camminava da un punto all'altro della stanza con aria d'importanza, alfine dopo cento dimande della moglie:— Me l'ha data il Re—proruppe, non potendo più resistere alla voglia di dire ciò, che sapeva, e narrò l'avvenuto. La sera andò al real palazzo, ed ebbe lunga conferenza col Re da solo a solo, perchè doveva farsi una gran pesca.

— Tu dici il vero, osservai a quel punto. Carlo III secondo si legge, andava in pazzia per la pesca dei tonni

— Sicuro, ripigliò Luigi a cui non giungeva nuova la mia osservazione, e veniva ora alla *Rinella*, ora alla *Vergine Maria*, ora a *Solanto* a vedere l' uccisione de' tonni, che in quell'anno fu molta; ma udendo la gran copia de' pesci sotto la lanterna volle andarci con Nicola, come pratico del luogo. La dimani salparono a quella volta alcune barche parate a seta, con banderuole rosse, con remi di argento: e Nicola tronfio e pettoruto sulla poppa della barca reale alla barba del soldato omicida.

Ora il Re preparavasi a ridere a spese de' suoi cortigiani, e Nicola doveva eseguire tutto il giuoco. Co-

mincia la pesca: qui viene il bello: il Re gittava l'amo, e venivano i pesci grossi come tonni: i cortigiani traevano l'amo, e i pesci andavano via, perchè Nicola aveva preparato in modo i ferri degli ordegni, che i pesci ancorchè presi avevano l'agio di scappare. E il Re a ridere dell'astuzia, e ad ogni spinello che prendeva — bravo Nicola! — e ad ogni cefalo che scappava — bravo Nicola!. Quando ebbe fine la pesca, si trovò la barca reale assai ben provista di pesce, e nelle altre niente. Il Re ne fu sì contento, che rivolto a Nicola: — che grazia vuoi? — gli chiese. Costui, ch'era fuor de' panni, pensò un due minuti, e poi (vedete che bestia! voleva esser io!) chiese la grazia di pescare sotto la lanterna del Molo.

Il Re accolse la dimanda con quel sorriso reale, che allegrava quanti erano a lui presenti, e rispose.

— Sia fatta la grazia a te ed ai tuoi per ora e per sempre.

E d'allora in poi la famiglia di Nicola è padrona di questi luoghi, e la sola che provvede Palermo di cefali e spinelli.

Il fatto mi parve tanto strano quanto incredibile. Giorni dopo recaimi alla lanterna del Molo, e mi accertai che gli era vero, tranne poche cose, quanto aveva ascoltato dalla bocca di Luigi. Ivi in una tavola sta scritto in termini precisi il privilegio accordato a Nicola Ingoglia, e niuno, eccetto i suoi eredi, può pescare in queste acque.

Quanti privilegi, quanti beni, quanti dritti ha perduto Palermo da tal'epoca fino ad oggi. Eppure quello del povero marinaro è lo stesso di cent'anni addietro, quasi a sfidare l'ira del tempo e la malvagità degli uomini. Andate alla lanterna del Molo, e vi troverete da mattina a sera due o tre marinari, che queti e tranquilli pescano nel mare che batte i fianchi della torre. Ricordatevi allora della grandezza di Carlo III, e dite senza tema di errare:

— Questi sono i discendenti di Nicola Ingoglia.

RACCONTO VI

IL MASNADIERE SICILIANO

INTRODUZIONE

Quando io impresi a dettare queste pagine, è già un anno (1840), altro intendimento in me non era che di descrivere un'epoca passata, ritraendone i vizii e le virtù, gli usi ed i costumi; ma disgraziatamente pare che il mio lavoro oggidì voglia alludere ai mali presenti. In niun altro tempo infatti la Sicilia è stata infestata da bande di ladri, siccome lo è nei giorni che viviamo: quindi le case spogliate, le strade mal sicure, i commerci interrotti, le campagne desolate. Ma i tempi sono ben altri da quelli che imprendiamo a narrare. La civiltà, se non ha interamente fatto cessare i delitti, ha però offerto mezzi più sicuri di ripararvi. Ora la giustizia è più temuta, la forza più attiva, non più privilegi, non più asili, non più forza individuale. Tranquilliamoci. Colui che regge i nostri destini, or non è guari percorrendo la Sicilia, ha visto coi propri occhi i mali nostri; e intende ora, dimorando fra noi, con magnanimo cuore a portarvi prontamente il riparo. Forti e innumerevoli milizie s'aggirano per tutti i punti dell'Isola: ecco sbandati in molta parte gli assassini; altri arrestati, molti darsi spontaneamente nelle mani della giustizia. Questo abbiamo veduto ne' pochi giorni, ch'egli è fra noi. Chi può dubitare dell'avvenire? Il mio libro, anzi che alludere ai presenti mali, sarà dunque il precursore di un più lieto e tranquillo vivere.

So che alcuni han gridato e grideranno contro la scelta del soggetto. Io prego i miei censori a non giudicarmi prima di leggere queste pagine, li prego a

riflettere che non sono io il primo che venga a delineare personaggi viziosi, nè sarò l'ultimo certamente. A cominciare dai Greci fino ai tempi nostri, sonosi mai sempre veduti sulla scena tiranni, delatori, traditori, tutti i delitti, tutte le infamie. Ma che perciò, si è forse errato nello scopo e nel soggetto? Presentare il vizio per abborrirlo è stato un canone non mai contraddetto; riunire nel protagonista colpa e virtù potrebbe renderne più efficaci e pietose le vicende, più drammatico l'effetto. La virtù bella da per sè stessa riluce più ancora vicino al delitto, e più bella ne vien dal confronto.

Io potrei altronde legittimare la mia scelta coll'autorità de' più valenti scrittori dell'età nostra. Walter-Scott (e chi de' miei lettori non si sente scuotere d'ammirazione a questo nome?) Vittore Hugo, Bulwer, il più celebre de' presenti inglesi romanzieri, hanno preso a trattare simili soggetti. Non io veramente ho imitato il modello di alcuno; ma ho seguito solamente la tradizione per far conoscere anche nelle più abbiette condizioni la specialità dei caratteri che offre il nostro paese.

Il masnadiere di Sicilia, almeno quello che vi presento, è un essere assai singolare. Coraggioso per indole, feroce per bisogno, aspro per costume, fiero e selvaggio, egli fa guerra aperta a' ricchi avari ed a' potenti. Pronto al bene come alla colpa, voi lo vedrete correre in soccorso dell'orfanella e del povero oppresso, affrontare ogni pericolo, sopportare i disagi, inebriarsi di sangue e di vendette, vedrete quale strana ed atroce giustizia sa egli rendere in mezzo delle campagne. Un miscuglio in somma di vizii e di virtù, di coraggio e di ferocia, un soggetto comico e tragico ad un tempo, come la moda del romanzo lo vuole, come la mente di Vittore Hugo lo imaginerebbe nel suo grottesco sistema: tal'è il MASNADIERE SICILIANO.

La tradizione a questo riguardo è tanto estesa e generale, quanto feconda di fatti e di avvenimenti. Voi fremerete vedendo l'uomo dall'ingiustizia e dalla prepotenza degli uomini cacciato nella via del delitto; stupirete trovando il coraggio, la generosità, la beneficenza in un essere reso abbietto dal più infame mestiere: e verserete forse lagrime di compassione sullo

sfortunato, proscritto dalla società, per cui egli era nato. Scene atroci e pietose, caratteri maschi singolari, generosi esempi, incredibili fatti, un'epoca ferrea baronale, la Sicilia ne' suoi usi, ne' suoi mezzi, qual era cento anni indietro; ecco ciò che intendo dipingere nel Masnadiere Siciliano.

CAPITOLO PRIMO

La prepotenza.

Pietraperzia città sopra il fiume Imera, oggi detto Salso, nella china di un colle, edificata l'anno 1520, è stata da più tempo soggetta alla nobile famiglia dei Branciforti, principi di Butera, ai quali era per concessione regia accordato il terribile mero e misto imperio. Quando essi vi risedevano, la terra prendeva un aspetto lieto e ridente. Generosi, magnanimi procuravano di farsi da' loro vassalli amare, proteggendo, sfoggiando in allegri conviti, in isplendide cacce, con la pompa e la grandezza, con cui è uso de' grandi di abbagliare la plebe avida sempre di vane apparenze. Il castello, ove avevano comoda ed ampia dimora, s'eleva nella parte più eminente della città, frammezzo a' rottami di antichi edifizii e agli umili abituri, quasi gigante armato sopra una folla di uomini prostrati sul terreno, colle sue alte mura merlate, colle finestre cariche di rabeschi, da cui entrava l'aria nelle sale, ornate di quadri e di tappezzerie. Ampie sono le scale e con volte moltiplici; nel basso i luoghi di custodia e le prigioni, come caverne, nella pietra scavate; al di sopra la magnifica dimora del principe, a' piedi la testa de' miseri prigioni. Un antico signore del castello, così rapporta la tradizione, mentre era in quegli anditi oscuri, fu colpito da un fulmine, e il villanello vi addita anche al dì d'oggi il luogo, dove avvenne il caso funesto, e nelle mura vi mostra i segni del fulmine uccisore, dicendo — Così la mano di Dio si aggrava alle volte sulla testa de' grandi.

D'allora in poi i signori del castello, guardando con senso di raccapriccio l' infausta dimora, sfuggivano

di risedervi: indi le magie della corte, i titoli, gli onori, le delizie delle grandi città li allontanavano dalle campagne. Questo fu però danno maggiore per la terra, perchè venne a cadere nelle mani de' governatori, de' castellani e di altri rappresentanti, i quali avidi per indole, tiranni per paura, ingordi, avari ingrassavano nel sangue de' vassalli. Almeno la splendidezza dei loro padroni attenuava in qualche modo la dura lor condizione, ora altro ad essi non rimaneva che soffrire e null'altro che soffrire. Il palazzo baronale, che prima si allegrava di sontuosi conviti, erasi fatto tetro e silenzioso, solo era affollato di sgherri, annebbiato dalla vista della tortura, e assordato mai sempre da' pianti dei poveri coloni.

Un giorno, che rimonta verso la metà del secolo scorso, una truppa di sgherri, con gli schioppi appoggiati alle spalle, esce dalla porta del castello. Alla testa cammina il Capo tetro e silenzioso, un uomo di bassa statura, di rozze e grosse forme, con un cappellaccio a tre punte, poggiato a traverso sull' immensa parrucca, da cui pendeva sul dorso una lunga coda di capelli intrecciati. Negli occhi grifagni, che biechi volgeva attorno attorno, leggevasi la petulanza del suo animo, la quale altronde spiccava nel torvo aspetto, ne' passi duri e forti, nell'incesso minaccioso. E ch'egli fosse quale il suo aspetto e l'andamento il dimostravano, ve lo prova l' effetto che produceva in tutti coloro che incontrava per le strade. Ognuno facevasi da canto umile e rispettoso, ma di un rispetto che confina col terrore, alcuni sostavano fingendosi così occupati ne' loro discorsi da non avvedersi della sua presenza, altri ritiravansi facendo capannelle negli angoli della strada, o entravano nelle case, e niuno ardiva di posare uno sguardo sopra di lui.

— Oh lo vedi! mormoravano sottovoce, lo vedi quel giudeo? È Tommaso il bargello della signoria! — Chi sa dov'egli drizza i passi?

— Dove? a succhiare il sangue de' poveri.

— Puff! diavolo incarnato venuto a ruina di questa terra, sclamò una vecchierella, chiudendo la porta per non vederlo.

— Un giorno o l'altro me la conterai, minacciava

alle sue spalle un contadino in atto quasi di slanciarsi.

— Zitto, gli dice la moglie, tenendolo pel braccio, non vedi quanti sgherri lo seguono?

— Guarda, guarda, diceva una femminuccia al suo ragazzetto da una finestra per atterrirlo, passa il bargello, ve' com'è brutto, mangia i bambini, sai!

Colui intanto altero procedeva, ora toccando la spada che gli pendeva dal fianco, ora tirandosi da un lato il cappello con aria di sprezzo, e guardava dovunque con audacia estrema, urtando tutto ciò che gli si parava dinanzi. Alfine si fermò vicino una casa, fece schierare di fronte gli sgherri, e avanzatosi diede col piede una scossa alla porta. Dopo alcuni istanti si aprì l'imposta, e comparve nel mezzo della porta una vecchia secca e lunga, scarna al volto, colle braccia istecchite, gli occhi fulgidi, radi i capelli che in fila di argento le scendevano sul collo. Quantunque le si vedessero nell'aspetto i segni de' patimenti sofferti, pure le rughe, che a forti tratti le solcavano il volto, erano indizio di un'anima robusta, non doma ancora dagli anni e dalla miseria. Pareva una figura scolpita dalla mano possente del Michelangelo per dipingere la forza indomabile, e gli stenti di una travagliata vecchiezza.

Il capo venne avanti con aria insolente.

— Mio figlio Antonio è fuori di casa, gli disse la donna con voce ferma. Non credo che, essendo egli assente, vogliate fare una violenza nella mia casa.

— Nella mia casa, tu dici? La casa è devoluta al signore del castello. Io t'intimo di sgombrarla fra un'ora.

— Come! esclamò la donna, inarcando su' fianchi le braccia istecchite. Non vi basta adunque di avermi tolto i pochi miei poderi, di aver rovinato la mia famiglia? Non vi basta aver cacciato dal castello il mio Antonio, di averlo ridotto alla disperazione? Volete togliermi la casa, che ha visto nascere i miei figli, l'unico abituro che mi ricovra?

— Meno ciarle. Io ho ordini precisi del sig. Governatore, nè posso dar retta a queste parole.

— O Tommaso, non è legge di Dio questa di opprimere i miserabili. Se qui fosse Antonio!

— Antonio guai a lui se si farà vedere, proruppe quello infuriato. Antonio è malvivente. Se mi capita nelle mani! e qui toccava fieramente il pomo della sua spada.

— Ebbene, datemi qualche giorno di tempo. Dove volete che vadi io povera vecchierella? Andrò a gittarmi a' piedi del signor Governatore.

— Fra un'ora la casa debbe essere sgombra, tuonò colui con voce aspra e risoluta. Ciò detto calcossi il cappello, voltò le spalle, e se ne andò dinanzi la fila degli sgherri in aria torva e disdegnosa.

La vecchia rimasta ferma sedè sullo scalone della porta, co' gomiti alle coscie, e il volto appoggiato alle mani, che pareva dicesse — di qui non mi muovo.

In più punti intanto della strada si fermavano a veder quella scena i villanelli usciti di buon mattino per recarsi nelle campagne, alcuni si affacciano alle finestre, altri guardavano di dietro le porte socchiuse: scambiavano timorosi qualche parola.

— Nol senti? Vuole cacciarla in mezzo la strada. A che tempi siamo giunti! Nemmeno sicuri in propria casa.

— Nol vedi? diceva un secondo. Con che aria insolente minaccia una debole vecchia? Oh se lo sapesse Antonio! egli che ha un amor sviscerato e sarebbe capace di versar tutto il sangue per la sua madre.

— Antonio voi dite! chiedeva un contadino, che per caso passando aveva sentito l'esclamazione del vicino.

— Oh non sapete! Antonio di Blasi, quel giovane forte e gagliardo.

— Colui che ha la testa più alta del campanile della parrocchia, aggiunse con riso malizioso una donna, aggiustandosi la mezzalana che le cuopriva le spalle.

— Chi! Antonio Testalonga, il custode del nostro Principe? ripigliava il contadino.

— Già l'era una volta, osservava un terzo, ma poi fu cacciato dal castello. Il signor Governatore non lo guarda di buon occhio.

— Il signor Governatore, già si sa, ripigliava il primo interlocutore, non vede l'ora di levarsi quello stecco dagli occhi, e sapete perchè? Perchè sente i pravi consigli di questo diavolo, il quale odia a morte il povero Antonio.

— E non è questa la prima, che Tommaso gli vuol fare, raccontava un vecchio, da' cui labbri pendeva un crocchio di persone. Non sapete di Teresa, la sorella di Antonio?

— Già, la conosco, osservava uno degli astanti, la moglie di Antonino Romano. Oh chi non sa di Teresa, una buona donna.

— Costei. L'amico le aveva posto gli occhi addosso, perchè, come sapete, vorrebbe tutte le donne. Una sera il marito lo sorprese che ronzava attorno la casa, e lo stramazzò a terra con due buoni colpi alla testa; accorsero da un lato gli sgherri, dall' altro Antonio, e fu un parapiglia. Che ne seguì? Teresa pel terrore si ammalò così fieramente, che da lì a poco sen morì, il marito va ramingo per le montagne, Antonio fu cacciato dal castello.

— Bella giustizia che fanno, esclamava un robusto operaio, tirandosi con furia il cappello di paglia. Oh! se lo sapesse il nostro Principe! Egli sì buono, sì magnanimo!

— Che volete che sappia di noi poveri uomini! osservò un'altro interlocutore.

— E poi e poi, continuava l'operaio, dovrebbero ricordarsi, che Antonio salvò il bel figliuolo del Principe nostro dalle corna di un toro.

— Come si chiama il figliuolo del Principe? gli si richiese.

— Si chiama, si chiama..... e qui stroppicciava la fronte in aria di chiamare un pensiero.

— Ercole Branciforti, aiutando la memoria del vicino, pronunziò in tuono grave un uomo con una enorme parrucca, che aveva tutta l'aria di un maestro di villaggio; perchè dovete sapere, egli continuava, ch'Ercole fu un gigante che ammazzava i leoni, e maneggiava le querce del modo stesso che fareste di un filo di paglia.

— Che c'entra il gigante col figliuolo del Principe? gli fu richiesto.

— C'entra per dinotare la gran forza che gli ha la natura accordato.

— Fors'è per questo che si chiama Bracciofòrti?

— Branciforti, vi ripeto, ed è ch' egli discende da certo Obizzo Alfiere, generale dell' imperator Carlo

Magno, il quale acquistò il nome di Branciforti per la impresa di aver sostenuto in una battaglia colle braccia tronche la gran bandiera dell'Orifiamma.

— Obizzo! Carlo Magno! Orifiamma! ripetevasi di bocca in bocca con aria di stupore.

E lo storico continuava.

— Il nostro Ercolino somiglia ai suoi antenati, avendo la forza di un piccolo leone. L'ho veduto io con questi occhi rompere una moneta di argento colle sue piccole mani.

— E una volta voleva cozzar con un toro! osservò il robusto operaio, che aveva voglia di proseguire il primo discorso.

— Con un toro! Dite, dite, gli fu domandato da alcuni degli astanti.

— Vi dirò (tutti se gli fecero d'intorno). Quando il Principe nostro veniva in questo castello, ogni dì facevansi grandi cacce. Dunque fu in un giorno di questi, che successe l'affare, che vi conto. Il ragazzo si era alquanto allontanato dalla comitiva, e fu allora che vedendo uu toro, che andava furioso per le campagne, vedi giudizio di ragazzo! gli tirò il suo piccolo archibugio. Figuratevi il toro! Mi pare vederlo, veniva infuriato avverso il ragazzo, il quale, non conoscendo che cosa fosse paura, sventolava il fazzoletto rosso, e il Principe, che di lontano se ne avvide, gridava da forsennato: correte, salvatemi il figlio.

— Povero figlio! esclamarono alcuni degli astanti per istinto di compassione.

— Il toro intanto era a due palmi dal ragazzo, già si avventava..... in un attimo fu visto il fanciullo fra le sue corna... stupite! Quand'ecco si vide un giovane forese slanciarsi d'un salto sul dosso del terribile animale, tor via colla manca il fanciullo; afferrare colla destra le corna, agitarle con una forza di otto uomini robusti, e poi dargli un pugno sulla testa, un pugno che risuonò come il colpo d'una vanga. Questi fu Antonio.

— Benedetto! sclamarono gli astanti ad un punto.

E colui continuava.

— Il toro cadde come morto a terra, e il fanciullo fu salvo. Oh si quella fu vista. Il principe volle conoscerlo, e gli offrì una borsa piena di oro, ch' ei ri-

cusò, solo chiedendogli la grazia di essere ammesso fra' custodi della signoria.

— E il Governatore? e Tommaso?

— Non vi dico la rabbia e la gelosia, da cui furono presi nel vedere il trionfo del loro acerbo nemico, e come partì il Principe hanno rovinato la sua famiglia, lo hanno condotto alla perdizione. Ora gli maltrattano la madre, gli tolgono la casa.

— Badate però, osservava il vecchio che aveva contato la storia di Teresa, Antonio non è tale da soffrire un'ingiuria fatta alla madre. Egli ha giurato che niuno metterà il piede nella sua casa, e quando dice una cosa la vuol mantenere.

— Ed è uomo di farlo, diceva un'altro interlocutore. Un uomo così forte non è nel paese, per Dio è un gigante!

— Io lo vidi, ripigliava il vecchio con aria di mistero, lo vidi jeri seduto a piè di un masso dietro il castello; aveva un aspetto da far paura. Chi sa che pensa di fare.

— Pensi a sua posta, interruppe l'amico dell'enorme parrucca. Lega l' asino dove vuole il padrone. Il signor Governatore ha disposto ch'egli sgombri dalla casa. Non vedete quanti sgherri? Ohè, Tommaso si muove infuriato, s'avvicina alla casa, vediamo.

In effetto Tommaso, fatto un segno colla mano agli sgherri, s'avviava verso la porta con un contegno, che mostrava di volere ad ogni costo effettuire il suo disegno.

— L'ora è trascorsa, poi disse, dirigendosi alla vecchia, or via sgombra da quel luogo, — e rivolto agli sgherri — Voi altri entrate.

— Niuno metterà il piede nella mia casa, sclamò la vecchia, senza muoversi dal luogo dov'era seduta, se non calpestando il mio corpo.

— Or via che aspettate? mugghiò Tommaso, minacciandoli col guardo e con la voce. Vili! Tremereste voi forse all'aspetto di una debole vecchia? Su tosto prendetela per le braccia, trascinatela fuori.

Due degli sgherri eseguono non senza ostacolo l'ordine, altri irrompono nella casa e dàn di piglio a tutto quello che loro viene per le mani, e metton sossopra sedie, tavole, letti, gittandoli giù per la finestra, e

accatastandoli fuori la porta. Qua e là si vedevano miseramente masserizie, ed utensili, rotti e sdruciti, a mucchi sparsi sul terreno. Era in somma un susurro, un fracassio, uno strazio, una rovina.

La vecchia in mezzo la strada stillava calde lagrime, e vedendo cadere a precipizio i pochi oggetti, frutto della miseria, che soli rimanevano nel suo abituro, s'intese spezzare il cuore.

— Non vi sarà dunque alcuno che verrà in soccorso di una miserabile? si mise a gridare con voce strillante. Niuno alzerà la voce in difesa di una debole vecchia? Ora a che state a guardare? Voi, donne, rinchiudetevi per paura di essere disonorate. Voi, uomini, partite da un luogo, dove non sapete nè potete difendere le vostre case.

E nel dir queste parole gesteggiava con fuoco, alzava le mani in atto minaccioso, rappresentava la collera la più caratteristica, che abbia mai la natura impressa nel volto di una donna.

Allora Tommaso.

— Non vuoi dunque tacerti, strega maledetta, urlò, slanciandosi con furia brutale, la ghermì pel braccio, e con grand'impeto rotandola intorno il suo corpo sbalestrolla sul terreno. La poveretta, seguendo l' urto, fece traballando alcuni passi all'indietro, e venne supina a percuotere il capo in un masso — Antonio! mio figlio! — balbettò fra le labbra convulse, una striscia di sangue rosseggiò su' suoi capelli di argento, gli occhi apprironsi due volte scontorti, le membra divennero irrigidite, e colle spalle appoggiate al masso rimase nell'attitudine di un cadavere.

Un fremito si sparse per tutti gli astanti, e quasi al tempo istesso sorse un bisbiglio, un rumor confuso, si aprì a un tratto la folla.

— Antonio! Antonio! fu il grido di ognuno, nel vedere un uomo pallido e scontrafatto, co' capelli irti, e gli occhi di fuoco.

Antonio venne avanti a passi duri e vigorosi, girò attorno lo sguardo, e vide la casa sossopra, la madre a terra moribonda, Tommaso sopra di lei che faceva un riso beffardo. Un colpo di coltello, che gli avesse passato il cuore a traverso, non avrebbe prodotto in lui l'effetto, che gli cagionò quella vista di orrore.

Balzò a un tratto, come preso da furia infernale, e in un salto fu addosso a Tommaso senz'armi alla mano, senza voce alla bocca; tanta era la rabbia, tanta la foga d'avventarsi contro il nemico! Allora colle braccia possenti lo afferra a mezzo il corpo, e lo stramazza a terra, dandogli una forte scossa, che gli fece scricchiolare le ossa.

Il tristaccio, vistosi a mal partito — Soccorso, gente aiuto — gridava dibattendosi fra le sue mani, come l'agnello fra le zampe del lupo.

Antonio gli puntò il ginocchio nel ventre, e lo strinse al collo con animo di soffocarlo, giacchè non aveva armi alle mani. Colui fu destro a svinchiarsi il braccio, trasse il pugnale dal petto, e tirò un colpo, che strisciò al fianco del suo aggressore. Antonio, vistosi tinto di sangue, cacciò un ruggito, e rapido quanto il pensiero gli afferra il braccio colla mano poderosa, e gli strappa il pugnale.

— Tu mi hai tolto il pane, tuonò dandogli un colpo al lato destro, io ti tolgo la vita.

Il ferito si contorceva fra gli spasimi della morte.

— Tu mi hai ferito nel cuore uccidendomi la madre, rintuonò con voce tremenda, io ti uccido nel cuore, o scellerato.

E tutto conficcogli il pugnale nel petto.

Con un urlo uscì allora l'anima di Tommaso, e gittando un urlo si alzò Antonio ebbro del sangue, di che aveva le mani e le vesti imbrattate. Gli astanti misero acute strida, e confusamente si sparsero per la strada. Gli sgherri accorsi al rumore si slanciarono contro l'uccisore, che girando attorno il coltello con una furia impossibile a dirsi slanciossi impetuoso in mezzo la folla, e disparve.

Antonio se ne andò frettoloso fuori della città a trovare il suo fedele cognato, il quale, al vederlo pallido e grondante di sangue,

— Ch'è questo, di che hai intrise le vesti? gli chiese.

Colui rispose con un riso feroce.

— E la madre l'hai tu veduta? Che fa ella, la povera vecchia?

— Se l'ho veduta! sclamò Antonio cacciandosi le mani fra' capelli.

— Tu mi fai fremere, Antonio, parla che hai?

—Oh andiamo se no siam perduti.

In breve furono nelle montagne, dove verso la sera da un contadino, che veniva dalla città, seppero con raccapriccio, che la madre tra per lo spavento sofferto, tra pel colpo avuto alla testa poco prima era morta. Antonio non parlò, non pianse, rimase così come trasognato per la forza del dolore, poi scosso quasi da forza elettrica s'inselvò a gran passi nella foresta, saltò rocche, passò torrenti, alfine cadde a terra quasi colpito da un fulmine, s'addossò colle spalle ad una rupe, incrocicchiò nel ventre le braccia, e passò più ore cogli occhi aridi e secchi rivolti al cielo, non sentendo il vento impetuoso, che gli fischiava nel volto. Pareva una statua, cui l'azzardo aveva dato sulla pietra la forma di un uomo.

Il domani fu destato dalle cure affettuose del cognato. Stetter due giorni vagando fra gli sterpi e i dirupi, senza cibo e senza sonno; al terzo la fame fece sentire i suoi rigori: videro passare un convoglio di dame e cavalieri, e s'accostarono chiedendo un aiuto.

— Ecco lì due vagabondi, che meritano la frusta; fu risposto da' passaggeri, che cacciarono loro addosso i cavalli.

Antonio e il cognato si avvicinarono alla porta di una mandra umilmente pregando.

— Signori, son tre giorni che non mangiamo, dateci un pane.

La porta fu chiusa, e solo i cani latrando risposero alle loro preghiere; per le strade furon cacciati dalla forza, nelle campagne fu loro negato il lavoro, nelle case un asilo.

— Noi moriremo di fame! sclamò Antonio con l'accento della disperazione.

— E che faremo dunque? disse il compagno.

— Ebbene, giacchè gli uomini ci cacciano come belve feroci, muoviamo guerra agli uomini, giacchè ci negano il pane togliamo loro colla forza il pane. Qui è il mio archibugio, qui il mio pugnale.

— Anch'io li tengo,

— Facciamo dunque i masnadieri.

CAPITOLO SECONDO

La restituzione.

A' tempi, in cui avvennero i fatti che abbiam narrato, la giustizia veniva debolmente amministrata, poco garentita la sicurezza delle case e delle persone. Separate le classi, non sentita la morale possanza delle leggi, i misfatti si succedevano senza esser provati, i malfattori avevano un asilo nell'inviluppo e nella tenebria delle forme, nella confusione delle leggi, nella diversità dei fori, un aiuto nella forza individuale, che allora era potente più di quella de' magistrati. Un comune poteva dirsi straniero al vicino comune, e bastava gittarsi in alieno territorio per isfuggire la persecuzione della giustizia. Non dico poi de' soccorsi e della protezione, che avevano i malfattori ne' palazzi e nelle terre de' Baroni, pei quali era un vanto essere circondati da siffatta empia genia.

Ne' comuni la giustizia era affidata ai Capitani, a cui si aggiungevano il giudice, il *fiscale*, e il *maestro notaro*, di cui si componeva la Corte capitaniale. Questi raccoglievano gli elementi del reato, poi spedivano in Palermo all'Avvocato fiscale, grande magistratura, che per tutta Sicilia vegliava all'andamento delle cose penali, le carte ed i rei per subire, chi sa fino a quando, la loro condanna. Ma quali mezzi si avevano per la persecuzione e l'arresto de' colpevoli ? Dodici provvisionati stavano sotto gli ordini del Capitano di giustizia, presi dalla basse gente, senza rimunerazione alcuna, tranne il caso che si mettessero alla sequela. Tutto ciò, che nè anche oggidì può ottenersi da migliaia di guardie urbane, da gendarmi con divisa e con soldi, da rondieri pagati, da provvisionati anche pagati, allora veniva affidato a pochi uomini, che non avevano alcuna stabile mercede.

Sarà facile quindi il comprendere, che formandosi una benchè menoma banda di assassini, aveva poco da temere di simile sparuta forza, non mossa da nobile scopo, nè da compenso alcuno, nè avvezza alle armi. Ecco perchè andavano i ladri liberi per le cam-

pagne, si affacciavano nell'interno delle città, infestavano le strade più frequentate, saccheggiavano le case e le mandre, sequestravano le persone, eseguivano in somma a man franca i più arditi progetti.

Altri motivi influivano a propagarne il numero e l'audacia, dovuti alle circostanze de' tempi. Fieri giorni allora correvano di una carestia senza esempio. Le scarse pioggie, i pessimi ricolti, e la mala economica amministrazione avevano fatto scomparire i grani in un luogo, ch'era una volta chiamato il granaio d'Italia. Il vicerè Fogliani, che reggeva i destini dell'Isola, molti provvedimenti diede per ripararvi, limitò il prezzo dei grani, ne proibì la estrazione, prescrisse forti pene contro coloro che il monopolio facevano; ma fu peggio ancora, dappoichè i vincoli che al commercio aggiungevansi, lungi di far diminuire, accrescevano i danni e le conseguenze della carestia. La fame si sparse in tutta l'Isola, e fu causa di tumulti, di miseria e di rapina.

Non farà quindi meraviglia il sapere che Antonio, datosi alla vita del masnadiero, in poco tempo giunse a portar lo spavento da un punto all'altro dell'Isola. Perseguitato dovunque, egli viveva nelle foreste, rintanavasi nelle grotte, arrampicavasi sulle rocce. Questa vita nomade rese, com'è naturale, più feroce e indipendente la sua anima: compagni non mancarono, che vennero ad offrirgli le braccia. Perspicace, coraggioso, avvezzo a tutti i disagi, di una forza inaudita, di figura gigantesca in breve ne divenne il capo. Due cose avevano cagionato la rovina della sua famiglia l'avarizia e la prepotenza, egli dunque fece guerra all'una ed all'altra. Antonio nutriva un'anima non vile, principii di equità aveva, che non obbliò anche ne' tempi del suo infame mestiere; i mezzi che doveva usare erano ingiusti, violenti e qualche volta atroci, da vero masnadiere, ma lo scopo era quello di combattere e umiliare in qualche modo la scandalosa prepotenza de' ricchi. Egli è perciò che si rese così popolare, che dopo quasi un secolo qui è viva la sua memoria, e si ricordano con entusiasmo ed ammirazione alcuni generosi fatti di lui.

Era la fine di settembre, circa a qual tempo ricorreva la fiera di Caltanissetta, dove si faceva grosso

mercato di drapperie e di bestiame. Da Catania vi si portavano i più bei lavori di seta, e Palermo allora ne spediva in gran copia da non cedere al confronto, giacchè verso la metà del secolo scorso, pria che le sete di Francia avessero inondato l'Europa, qui erano molte fabbriche, che provvedevano l'isola di stoffe di ogni maniera. Da tutte le parti la gente accorreva, chi menando giumenti e cavalli, chi montato sopra vetture cariche di casse e di bauli; le villanelle portavano al mercato involti di pannilini bianchi come neve, tessuti colle loro mani; le belle giardiniere venivano con ceste di fiori; la strada brulicava di foresi e villanzoni, che guidavano i loro asinelli con bisacce piene di frutta, di uova, di polli. Una truppa di mercanti usciva da Palermo con muli carichi di drappi di seta, a cui si erano associati i rivendugliolі, che sen venivano a piedi portando ad armacollo le loro portatili botteguccie, tutti poco meno di venti tra uomini e bestie; e la notte essendo vicina andavan guardinghi e affrettavano il passo, temendo di vedersi assaliti da qualche banda di ladri, che a quei tempi infestavano le campagne.

Era fra di essi un giovane, un tal Pietro (questo aneddoto si conserva vivo presso i nipoti di lui), un bell' umore, che passava il tempo a contar storie, a dir strambotti, a ridere, a ciarlare; e ad ogni rumore che sentiva — chi va là? — gridava, tirando indietro il cavallo, che portava enorme fracassio fra' compagni; e ad ogni giravolta — eccoli i ladri, diceva, oh! no, sono l'ombre de' nostri cavalli — Poi si dava a fischiare qualche arietta, a sollecitare i garzoni, a dare un colpo di frusta al cavallo del suo compagno; in somma era l'anima della brigata. Così, come Dio volle, arrivarono all'albergo di Villafrate, a ventun miglia da Palermo, scaricarono i muli, rassettarono la roba e si posero attorno il desco a cicalare. Venne loro in bocca il discorso di moda de' viandanti, strade cattive, ricolto pessimo, ladri, Antonio. Il giovane Pietro faceva per dieci.

— Io già son vecchia volpe, egli diceva, ho passato mari e monti, e so come si tratta con questi galantuomini. Ne ho visto più d'uno... eh! miei amici, voi viaggiate il mondo, e bisogna conoscere come va il

mondo. È altro stare in città; è altro in campagna; e poi ho qui, soggiunse, toccandosi il petto con aria di mistero, ho qui il mezzo di farmeli amici.

— Oh! vediamo, sclamarono tutti con grandi risa, quando videro ch'egli usciva dal petto una enorme tabacchiera di latta a forma di un cono troncato.

— Ecco, disse mostrandola a dritta ed a sinistra, come farebbe un saltimbanco delle sue carte impeciate.

— Oh il pazzo! oh il pazzo! dicevano i compagni. Ed egli proseguiva.

— Qui è del tabacco incantato, una presa del quale ha forza di ridurre come cera l' animo del più terribile ladrone, fosse ancora Antonio di Blasi Testalonga.

— Testalonga voi dite? Parlate piano, se non volete lasciar la pelle in questi luoghi.

— Io darei un occhio della mia testa, ripigliava Pietro, per vederlo almeno una volta.

— E poi vorreste aver cento piedi per fuggirlo, saltò su a dir l'oste, ch'era pratico delle cose del paese. È un alto fusto, che non può entrare da quella porta, capelli rossi, spalle immense, ha una forza di toro.

— Voi lo conoscete? gli fu domandato.

— Se lo conosco! rispose con aria misteriosa.

— Dicono, osservò uno degli astanti, ch' egli è incantato, e che va colle donne di fuora.

— Incantato dev'essere, proseguì l'oste; perchè vedete, ora è qui, ora è cento miglia lontano, e poi.... ascoltate questo che passa per le mie mani. Un giorno entrò in Mazzarino, armato da capo a piedi, sul suo cavallo, perch'ei non teme di entrar dovunque. Il Capitano aveva fatto appostare molta gente brava all'intorno, e arrivato che Antonio fu nella piazza, spararono venti fucilate. Un nugolo di fumo involse Antonio e la sua vettura, e quando si fu dileguato, volete più Antonio? Egli era sparito, e trovarono le palle sparse sul terreno.

— Gesù e Maria! — Egli è un demonio — Egli si nudre di carne umana, dicevano qua e là quelli della comitiva — Mangia le orecchie e le braccia che taglia alla povera gente, di cui è ghiotto oltremodo.

— Oh che dite mai! interuppe Pietro con tuono di scherno. Credete a queste fanfaluche?

— Il diavolo non è così brutto come si dipinge, en-

trò altra volta a parlar l'oste. Sapete che è? Àvvi nel paese un tale o tal altro birbone, e ce n'è molti avari superbi; e allora gli salta addosso, e gli vuota le sacche; ma poi soccorre alla povera gente, e quando vede soprusi e prepotenze diventa un demonio. Sentite — In Ganci era un uomo malnato, che gran somme aveva raccolto con illeciti mezzi, e menava una misera vita, negando anche a sè quello che toglieva agli altri, in somma era un ricco avaro. Un mattino riceve un biglietto a firma di Antonio, che gl'intima di mandargli onze cento.

— Onze cento! ripeterono gli astanti sghignazzando dalle risa.

— Nemmeno un baiocco, rispose l'avaro, io sono un miserabile — e sprangò ben bene le porte. La notte la casa è circondata da uomini armati: Antonio scala le mura colla leggerezza di un gatto, ed entra per la finestra, afferra l' avaro, e si rende padrone di tutto l' argento, di cui parte ritenne per suo uso, e parte versò in benefizio di una povera donna, la vedova del fratello dell' avaro, che da lui era stata spogliata di tutti i beni.

— Voi ci fate stordire!

— Passando una volta da una strada udì grida e pianti, si accostò e vide una donna con due bambinelli che piangeva a piè del cadavere di suo marito, morto da due giorni. Egli era che dessa non aveva denaro per farlo seppellire, il curato era duro come un marmo, e la gente altro che parole non sapeva donarle. Allora Antonio trae dalla sacca una moneta d'oro, e dopo averla segnata colla punta del coltello — prendi — dice all'afflitta, la quale corse tosto dal curato, e ottenne mediante il denaro l' ordine del seppellimento. Ora viene il bello. La sera il curato, mentre leggeva il breviario, sente bussare la porta.

— Chi è là? egli grida brontolando; a quest' ora cada il mondo, non apro ad alcuno.

— Aprite, risponde una voce grossa al di fuori, se non volete vedere a terra la porta, e allora...

— Chi siete voi, riprese il curato, che ardite fare violenza nella mia casa?

— Sono Antonio di Blasi Testalonga.

Il curato a quel nome bisognò aprire, e allora si fa

innanzi un uomo armato da capo a piedi, che dopo averlo ben bene squadrato così gli parla.

— Vengo a dire a V. S. che vi è una vedova con due bambini, che va a perire di fame.

— Che c'entro io? rispose il prete.

— Come! non siete voi il curato? non è obbligo vostro di soccorrere i miserabili?

Il curato stringevasi nelle spalle. Colui soggiunse con un tuono di voce ferma e risoluta.

— Dimani manderete onze dieci agli orfanelli, dimani, m'intendete? Se no, verrò io a prenderle. Questo è affare finito. Orsù restituitemi il mio denaro,

— Il vostro denaro? sclamò il curato sorpreso.

— Sì sì la moneta della vedova, proruppe Antonio afferrandolo pel collare.

Il curato atterrito apre la cassa, dov'erano dei sacchi di moneta d'argento; ma colui non fu contento, e « prendete quelli d'oro » gli disse con voce minacciosa. Il curato bisognò obbedire, e trasse dal fondo di una cassa un sacchetto pieno di moneta d'oro. Antonio versò sulla tavola le monete, nè fu contento finchè non vide ballare quella che aveva segnato. Questa sola egli prende e sen va via.

Il domani un messo della parrocchia portò onze dieci agli orfanelli.

— Che uomo è questo mai dunque? — Un terribile uomo! — Un uomo santo!

— Comare Maddalena, contate voi quando Antonio soccorse le due donne, disse l'oste rivolgendosi in un angolo della stanza, quasi per corroborare il suo discorso.

Gli occhi degli astanti si rivolsero sopra una vecchiarella, che stava seduta riscaldandosi le mani sul fuoco.

— Questo che vi conto, ella disse, senza farsi pregare, successe nel fondaco delle *Posate.* Un giorno vennero ad alloggiarvi due monachelle, ma in sostanza erano due belle dame, le quali recavansi di nascosto in S. Caterina presso alcuni parenti, onde fuggire le persecuzioni di un ricco e prepotente congiunto, che s'era impossessato de' loro beni. Quasi al tempo stesso entrò Antonio con alcuni de' suoi compagni. Le monachelle tremarono in vederli; ma Antonio, che se ne

accorse, si avvicinò dicendo buone parole e loro offrendosi in tutto quello che poteva servirle. Poco dopo si sente un grande scalpitio di cavalli, e si fecero avanti la porta dieci uomini armati. Era il prepotente signore co' suoi sgherri, che dava la caccia alle donne, le quali svennero dallo spavento. Antonio allora si fece alla porta con lo schioppo alla mano.

— Che cosa andate cercando? dice al signore.

— Qui sono due donne travestite. Io v'intimo di consegnarle, se no metterò a ferro ed a fuoco l'albergo.

— Io sono Antonio di Blasi, e se avete animo venite avanti.

A quel nome, alle minacce, il signore ed i servi, senza dir parola, quatti quatti se la svignarono; e Antonio il domani accompagnò sane e salve le donne in S. Caterina.

Un grande scroscio di risa seguì il racconto della narratrice, la quale contenta di trattener l'uditorio:

— Guai però se gli salta una mosca nel naso, aggiungeva tentennando la testa. A un certo Pietro, che si diede il vanto di volerlo arrestare, lo attaccò alla coda del suo cavallo, e lo trascinò lungo un miglio per mezzo i roveti, e lo mandò a casa nudo e grondante di sangue. Non vi dico quello che fece a un certo Barone di questi dintorni. Costui si negò a pagare alquanta somma, che gli era da lui stata richiesta, e si barricò nella casa, che munì d'armi e d'armati, come se fosse un castello. Antonio fremendo girava attorno, quando vede uscir due servi del Barone; loro è di sopra, tira col pugnale ad uno di essi un gran fendente nella faccia da sopra in sotto, poi un'altro da dritta a sinistra, e stampa al meschino nel volto una croce di sangue; dopo fa la stessa impronta al compagno, dicendo loro = Andate, e dite al vostro padrone, che se non manda i denari, così farò del suo viso, come ora ho fatto del vostro — I denari vennero.

— Misericordia! disse uno de' mercanti, guardando con occhio di pietà i suoi bauli. Così non saremo più sicuri di noi e della nostra roba. Egli è più forte della giustizia.

— Non temete, figliuoli, disse un vecchio contadino, che attirò a sè gli sguardi di tutti gli astanti. Siete mai stati nella Vicaria di Palermo? Ora in fronte di

quel palazzo sta scritto — Corri quanto vuoi che qui ti aspetto.

Vi fu un momento di silenzio prodotto dalle gravi parole del vecchio. Egli continuò.

— Ai miei tempi oh! quelli erano ladri. Non avete udito parlare di Antonio Catinella di Mazzara? Oh che uomo! Che terribile uomo! Aveva due braccia di ferro, due gambe più snelle del levriere, per cui fu detto Saltaliviti. Fu posto un grosso premio alla sua testa, e uscì in campo contro lui un Vicario generale con forte milizia. Licenziò allora tutti i compagni, tranne uno solo di nome Francesco. La sera ritiravasi dentro una grotta, ma pria lasciavano fuori i pugnali e le armi, si legavano con una fune le braccia, e dormivano stretti come fratelli, ma dentro il cuore non l'erano. Sia il timore, o il serpe che gli rodeva l'anima, Francesco una sera non poteva prender sonno; l'altro russava, russava. Così all'oscuro prende la fune co' denti, e morde rabbiosamente, tanto che gli riesce di svinchiarsi il braccio, s'alza pian pianino, ed esce all'aria aperta; prende un pugnale, e rientra nella grotta, strisciando come un serpente; ma dopo alcuni passi sente un rumore di strame, e un urlo represso..... i suoi capelli divennero irti, le membra gelate, perchè si tenne scoperto, fermò il passo, si mise in orecchio, era il compagno che nel sonno voltolavasi nel giaciglio. Allora si avvicina al dormiente tenendo il fiato, gli tocca le gambe, il petto, gli ricerca il cuore, alza il pugnale, e tutto gliel conficca nel seno.

— Oh infame! oh traditore! esclamarono ad uno stesso tempo gli astanti, e che ne avvenne di lui?

— Tosto gli è di sopra, e gli tronca la testa, l'involge in un fazzoletto, e quando fu giorno si avviò alla città. Va birbante, anche te giungerà la mano di Dio. Si fece innanzi il capitano — Eccovi la testa di Antonio Catinella, datemi il premio — Allora.....

Qui il discorso fu interrotto dallo scalpitio di cavalli, s'udì un fischio, poi uno due colpi alla porta.

— Vengo, disse l'oste, facendosi il volto di cera, e aprì la porta.

E videro entrare tre uomini vestiti di velluto, con lunghe berrette, e le carabine appoggiate alle spalle. Un di essi aveva una corporatura di gigante, un aspetto fiero,

un naso di aquila, due occhi fiammeggianti; cacciarono i loro cavalli in mezzo gli altri, gittarono attorno uno sguardo, e senza dir parola si posero al desco.

Allora il nostro Pietro, avendoli ben bene squadrati:

— Son dessi gli amici, disse sottovoce ai suoi, che s'erano ritratti in fondo della stanza al primo loro apparire. Che facciamo? Per Gesù! vogliamo essere strozzati? Venite avanti e lasciate fare a me.

Ciò detto si avvicinò simulando una cera tranquilla.

— Benvenuti, signori miei, buona notte, e offrì all'uomo alto la sua enorme tabbacchiera. Questo è di quello proprio calato dal cielo.

— Oh! vi ringrazio..... buono veramente, rispose l'uomo, nel cui volto abbronzato lampeggiò un sorriso di compiacenza.

— Il colpo è fatto, disse fra se Pietro, e proseguì con più franchezza.

— Stasera già sarete de' nostri, non è vero? Qui, vedete, io e i miei compagni siamo poveri diavoli, lontani dalle nostre case. Altro che un buon cuore non possiamo donarvi.

— Grazie, grazie: due minuti, e andiamo avanti.

— Così presto di notte? Almeno un sorso di vino...! ehi! oste, oste dico, porta qui le bottiglie.

— Eh! noi andiamo a tutt'ore, disse l'uomo mescendo nel bicchiere. Voi fate bene a starvi qui di notte. Le strade sono malconce, e poi....

— E poi, interruppe Pietro, ci dicono che sono infeste da cattiva gente. A noi già hanno poco da togliere.

— Si è vero: le strade non sono sicure. In città i ricchi avari spogliano i miserabili, fuori nelle campagne questi ladroni si attaccano alla povera gente. Eh! eh! sempre al peggio! sclamò aggrottando le ciglia, e portando la mano sulla impugnatura del suo pugnale, intarsiata di fili di argento.

Gli sguardi di Pietro vennero a posarvisi di sopra.

Dopo un momento di silenzio colui ripigliò.

— Già voi andate, si vede, alla fiera.

— Se Dio vorrà.

— E la strada che pensate di fare?

Il povero Pietro sentì morire la parola nella bocca, guardó i compagni quasi per chieder consiglio.

— La via dritta, o la scorciatoia ? soggiunse con un tuono di voce aspra e risoluta. Quella è più praticabile, questa dirupata, che rompe le gambe alle povere bestie.

— La dritta, la dritta, sclamò Pietro, cui un sudore freddo grondava alla fronte: checchè possa avvenire andremo per la strada diritta.

— Oh! fate bene: voi altri andreté sicuri, non temete, sicuri come se foste in città; siete buona gente, niuno per S. Antonio, e toccò nel petto il suo reliquiario, avrà l'ardire di torcervi un pelo.

In questo s'udì un fischio al di fuori. I tre si alzarono volando, ripresero le carabine, e saltarono sui loro cavalli, afferrandosi alla criniera.

— Buona notte! disse l'uomo salutando la brigata.

— Buon viaggio! risposero guardandolo come trasognati.

Quando i tre furono usciti, s' avvicinò l' oste colla bocca aperta, e gli occhi spalancati.

— L'avete visto ? Egli era Antonio.

— Antonio! sclamarono gli astanti, guardandosi in viso cogli occhi smorti, s'alzarono atterriti, chiusero bene la porta, e la sprangarono, e se ne andarono a rincantucciarsi senza dir più parola.

Il domani fu una seria e discorde consulta tra i viandanti; alcuni s'avviavano per la scorciatoia, altri atterriti ritornavano su' loro passi.

— Io vado per la via dritta, disse Pietro, con aria di sprezzo.

Molti lo seguirono animati dal suo esempio, sebbene col cuor tremante. Salivano il dosso di una montagna, priva del sorriso della natura, e ingombra di enormi massi a penzoloni, che chiudevano i fianchi di un viottolo, da cui doveva passarsi per giugnere alla città. In cima a una roccia era un pilastro, sopra al quale una croce, che annunziava esser quivi avvenuto caso tristissimo di morte. Giuntivi udirono un gran rumore, e videro le canne di sei archibugi contro loro rivolti in mezzo alle pietre, e sei visi da rinnegati, che urlavano.

— Fermatevi — a terra canaglia — siete morti — e cento bestemmie.

I poveri mercanti si tennero perduti, gittaronsi boc-

coni, e quei masnadieri, dopo averli ben bene ligati, si slanciarono sulle vetture.

Quand'ecco si sente il suono di una tromba, e dal lato opposto sopravvengono tre uomini armati di carabine sopra cavalli, che venivano a briglie sciolte, alla testa de' quali era un uomo fiero e colossale, che saltò in mezzo gridando.

— Vili assassini! contro la povera gente?

Al solo vederlo già i masnadieri avevan lasciato la preda, e correvano giù per la montagna. I poveri assaliti, visto l'inatteso aiuto, ripresero fiato, s'alzarono da terra, e qual fu la loro sorpresa nel riconoscere per loro liberatore l'uomo, che avevano la sera avanti nell' albergo veduto. Era Antonio co' suoi compagni. Pietro tutto gioioso diceva.

— Vedete se giova il mio rimedio? Egli ci ha salvato la vita, mettiamoci a suoi piedi.

Tutti allora se ne vennero innanzi Antonio, per esprimere i sensi di loro riconoscenza.

— Andate, rispose con maniere cortesi, voi siete gente da bene, tirate avanti, e non abbiate timore.

Ciò detto s'inselvò nella foresta.

I viandanti, rimessi dal loro spavento, ripresero il cammino, che riuscì il più tranquillo di quanti ne avessero mai fatto, e giunsero sani e salvi a Caltanissetta. Ivi con sorpresa non trovarono i compagni, da cui s'erano separati nel viaggio, e che dovevano pria di loro giugnere, attesa la minor strada da percorrere. Vennero alla fine giorni dopo da varie parti, malconci nelle persone, e privi di quanto possedevano, dappoichè erano stati spogliati e percossi da una banda di ladri, che venne a sorprenderli nel mezzo della strada. Ebbero dunque molto a pentirsi di non aver seguito il consiglio di Pietro.

Si aprì intanto il mercato. L'ultimo giorno fu visto un uomo di un vestire strano, di un aspetto sinistro passare per le logge, fermarsi innanzi a quella di Pietro.

— Il Signore eh! mi conosce? gli chiese con un sogghigno.

— Mi pare! rispose Pietro che già il riconobbe per uno de' tre veduti nell'Albergo.

— Io vi porto i saluti del mio Capo... già intendete. Mi ha dato una commissione, che se si potesse per mezzo vostro... vi sarebbe obbligato.

— Parlate, disse Pietro, cui battevano i denti per la paura.

— Egli ha bisogno di venti cinture di seta con lunghe trecce alla punta, di color rosso oscuro. Non sa meglio dirigersi, che a voi.

Non aveva appena finito queste parole, e Pietro, cui non parve vero di uscirne a così buon mercato, aveva preso la stoffa, e tagliato le cinture.

— Pagatevi, disse l'uomo gittando una borsa di monete sulla tavola.

— Oh! vi prego, riprendetela. Io devo molto al vostro Capo, e questo è poco che gli dono.

L'uomo prese senza dir motto la borsa e le cinture, e se ne andò via. Verso la sera il mercante si sente tirar pel vestito, si volta e vede l'uomo del mattino, che con voce sommessa gli dice.

— Antonio vi prega di accettare questo piccolo dono per sua memoria.

E gli porse un pugnale, che Pietro riconobbe per quello, che aveva veduto al fianco di Antonio.

L'uomo disparve.

Due anni dopo, era una notte scura d'inverno, essendo Pietro in casa, sente bussare la porta. La fante dice che sono due frati.

— Entrino.

— La pace sia con voi, dicono gli osti ben bene incappucciati, umili e riverenti, che parevano due santi; ma appena esce la fante si tolgono il cappuccio.

— Siete voi, Antonio? sclamò Pietro sorpreso rivolgendosi ad uno di essi.

— Non mi vedete? Sono in mezzo a' pericoli... lontano da miei; ho d'uopo della vostra amicizia.

— Eccomi ai vostri comandi.

— Ho bisogno di onze quaranta, non ho a chi richiederle..... vengo da voi, l'avrete fra venti giorni.

Pietro o di buon volere, o per timore di qualche malanno, non esitò un momento a dargliele. Antonio aveva gli occhi smarriti; non pareva quell'uomo ardito e fiero, che Pietro aveva veduto nell'albergo di Villafrate: prese il denaro, e se ne andò via.

Erano scorsi i venti giorni, e Antonio non si vedeva, Pietro cominciava a disperare di ricuperare il denaro — Alla fin de' conti, ei pensava, non ho molto

a dolermi, se potendo egli togliermi tutto il mio, si è contentato di una sì misera somma. — Soleva Pietro la sera, siccome è uso dei mercanti, rinchiudersi nel gabinetto di studio a far l'esame de' conti; dunque apre il libro, dov'era la somma notata, con animo di cancellarla, prende la penna...... ma gli pare udir rumore, volta gli occhi alla finestra, e vede una testa disegnarsi nel vano, e poi sorgere un uomo e saltare nella camera. Egli atterrito si alzò dalla sedia, e stava per gittare un grido.

— In nome del cielo, disse l'uomo, non gridate. Che! Non conoscete il vostro amico? Sono Antonio.

— A che venite in sì strano modo?

— Non sono vostro debitore? Per tre sere ho cercato di salire, ma non mi è riuscito, e per miracolo non sòn caduto nelle mani della forza.

Un fischio si sente per istrada.

— È il mio compagno, che mi avverte di qualche pericolo. — Via presto, ecco il vostro denaro.

Pietro, rimasto di gelo per la sorpresa, non sapeva che cosa rispondere. Replicò il fischio.

— Io me ne vado, disse Antonio slanciandosi alla finestra.

— Antonio! povero Antonio! sclamò Pietro commosso sino alle lagrime. Qual cuore è il tuo!

Poco dopo udì per la strada un calpestio di persone, uno strepito d'armi, un andare, un correre, un gridare.

— L'hai tu veduto? — Egli saltava come un levriere — Voi a destra — Voi a sinistra — Correte... eccolo — Dategli addosso — Ma che? ei più non si vede — Maledetto! Egli è fuggito.

A poco a poco le grida cessarono, la strada rimase deserta, tutto tornò in silenzio. Pietro riprese lentamente il libro, e notò ad esito la partita, e una lagrima venne a cadere su quelle pagine. Io ho veduto il libro, e toccato il pugnale che si conserva, siccome un oggetto prezioso, in quella famiglia.

CAPITOLO TERZO.

La giustizia.

Nel narrare le gesta del mio eroe, che la tradizione ha fino a noi tramandato, non seguirò l'ordine dei tempi e dei luoghi. Mi perdonino in questo i signori classici. La vita di un assassino non è quella di un letterato, che passa i suoi giorni in città, o di un guerriero, di cui ogni passo vien registrato ne' periodici fogli. Fiero, selvaggio, fuggendo sempre gli uomini, abitando nelle grotte e nelle boscaglie, non può offrire agli occhi dello storico una narrazione progressiva di fatti. Dirò dunque secondo il destro e l'occasione mi si presenteranno; alle volte allontanandomi dai luoghi e da' tempi, a cui il racconto risale, mi sarà grato, o lettori, il farvi sentire nel modo stesso, come sono a me pervenuti, i fatti e gli avvenimenti, e da bocca di coloro, che a me li hanno narrato. Così mancherà, è vero, di ordine il racconto, ma non di verità e d'interesse; chè anzi alle volte in bocca del forese riesce più semplice e commovente, e avrà addippiù quella svariatezza sì necessaria per tener sempre desta la curiosità di chi ascolta. Così farò questa volta, se i lettori me l'accorderanno.

Dopo sedici anni tornai non è guari nell'interno della Sicilia, dove mi chiamava l'amore dei miei, e del luogo che mi vide nascere. Rividi le strade, le città, i villaggi! Dio mio! com'è lento il progresso! E tal sarà finchè le strade a ruota, aprendo le comunicazioni tra valle e valle, tra distretto e distretto, tra comune e comune, affrettando gli affari, aumentando i traffichi, non riuniranno gli abitanti di questa isola (1). Da 20 anni qui si parla e si scrive di strade, e del bene che all'umanità n'è venuto, da venti anni si spera, e si prega, e si promette, e si comanda perchè almeno le principali città si mettano in comunicazione fra esse e la capitale; ma tranne alcune strade principali, e poche altre in venti anni, e con tanti tesori profusi, non abbiamo quello ottenuto, perchè i nostri voti possano dirsi compiuti. A Girgenti bisogna

(1) Tenga presente il lettore che il Linares così discorreva delle strade di Sicilia nel 1840 — *(L'Ed.)*.

andare sulla schiena di un mulo; chi vuol vedere la classica Siracusa dee passare il mare, o traversare impraticabili luoghi. Se i personaggi di questo racconto venissero ad affacciarsi in queste contrade, troverebbero le stesse strade, e gli stessi mezzi di trasporto di cento anni indietro.

Ma sorge per noi lieta speranza; oggidì il movimento pare crescente, centro del quale può dirsi Caltanissetta, da cui partono molti raggi di strade per l'interno dell'isola. Ordini pressanti sonosi dati, perchè fra pochi mesi (ma chi sa quanti ne passeranno) sia portata a fine la strada che deve condurre alla moderna Agrigento. Gli sforzi dei privati han supplito in questa valle alla mancanza dei mezzi più estesi e generali. In Licata, di cui mi vanto essere nativo, hanno richiesto ardentemente, e ottenuto dalla providenza del Re, la permissione di una tassa volontaria, e già hanno dato mano alla formazione di una strada che tirando sino a Canicattì aprirebbe una comunicazione per la più parte delle zolfatare, strada di grande utilità dove si rifletta all' immenso traffico, che con gravi disagi e con gravissime spese si fa dei zolfi in quelle parti meridionali dell'isola nostra. Licata e per la sua posizione, e per gli ubertosi suoi campi, e pei commerci che vi si fanno meriterebbe le speciali cure del Real Governo. Buoni Licatesi! essi con isforzi superiori a sè stessi si dànno opera per aprirsi dovunque de' mezzi di comunicazione, e se più fossero questi sforzi secondati, di certo porterebbero al più presto a compimento l'opera intrapresa. Lo stesso esempio han seguito altre città di quella valle. Immenso è il volere di chi regge i nostri destini, perchè una volta si ottenga un tanto bene, e questo solo, vogliamo sperarlo, varrà a destare l'energia dei locali Amministratori, e a distruggere gl' infiniti ostacoli, che ovunque s' incontrano.

Da Palermo uscito dunque in una carrozza, mi godeva l'animo nell'avvicinarmi a Caltanissetta, vedendo dovunque muratori, ingegnieri, e osservando e fuori e dentro la città quel movimento generale, che annuncia un desiderio di fare e di operare. Ma da Caltanissetta, volendo gittarvi nelle valli meridionali, cambia la scena: addio strade, addio carrozze. Voi dovete

passare per vie dirupate, per campi impraticabili sulla schiena di un mulo, o avventurare, siccome io feci, la vita vostra dentro una lettiga.

Una lettiga! Ch'è mai una lettiga? dirà qualche Inglese, o Francese avvezzo alle strade ferrate, che leggerà queste mie pagine. Mi fermo dunque a descrivere questa, che io chiamo pianta esotica in mezzo alla presente civiltà, di cui fra breve, speriamo, voglia anche fra noi perdersene il modello.

La lettiga, questo mezzo di trasporto sì usitato e prediletto nelle nostre contrade sin da tempo antichissimo, ha una forma strana, un andare incomodo, un moto che vi strappa dolcemente le viscere. Ella è una sedia portatile chiusa da tutti i lati, con de' sportelli per entrar l'aria, poggiata sopra due stanghe, e portata da due muli, uno avanti e l'altro indietro, con guarnimenti rossi e gialli, e la testa carica di nastri a colori, avendo un cerchio di campanelli sul basto, che loro cuopre le spalle. Avanti è un mulattiere montato sopra una vettura, il quale serve di guida; allato viene a piedi un altro mulattiere con un bastone alle mani. Al di fuori la sedia è dipinta da imagini spaventevoli di santi; al di dentro non cuscini, non divani, ma due sottili e dure panchette, dove appena capono due uomini seduti l'uno rimpetto l'altro, colle gambe incrocicchiate sino al martirio. Per un giovane innamorato a quel modo seduto rimpetto la sua ben amata, che fugge dal tetto paterno, la posizione non sarebbe molto incomoda; ma per due miseri viandanti, che hanno tutt'altro in testa, lo stare lì dentro assettati, o meglio agglomerati, egli è un supplicio di nuovo genere. Immaginate dunque, se l'animo vi regge, questa tremante macchina correre su per le frane sdrucciolevoli, in mezzo ai torrenti, in cima alle montagne; da un lato alti e inaccessibili dirupi, dall'altro voragini profonde, e converrete meco, che pericolo più grande non avrete in vita vostra incontrato. Alle volte il mulo bisbetico colpito dal sole che lo scotta, aizzato dalle mosche che lo assalgono, sbuffa, ricalcitra, o scuote la criniera con furia bestiale, e allora la macchina rimbalza, e con essa lo stomaco de' poveri viandanti. Questo è poco: alle volte una bestia sdrucciola, l'altra ch' è dietro, zoppica, fa un urto, e viene avanti, le

stanghe si torcono, la macchina vacilla, rimbalza e cade sottosopra sul terreno; e allora vedete al di dentro due teste cozzarsi, quattro braccia e quattro gambe urtarsi, avvoltolarsi. Ringraziate Iddio se il danno si limita a qualche ammaccatura di testa o a qualche rottura di gambe, ed altre consimili inezie; il che succede quando la caduta è leggiera, o in piano aperto ed uguale; ma se per disgrazia ciò avviene in cima di qualche dirupo, si corre pericolo di perder la vita.

Tanti martirîi, tante scosse accompagnate dall'eterno scampanio debbono produrre il loro effetto nel viandante. Già ei più non regge, gli occhi si offuscano, il volto diventa pallido, lo stomaco è in tempesta, caldi e grossi sospiri escono dal suo petto affannato, siccome quelli che precedono la burrasca, apre la bocca, spalanca l'esofago..... Tiriamo un velo su questa scena di lutto, di cui può avere un'idea solamente chi ha provato il mare in tempesta. Un sudor freddo succede all'orribile lotta, stracco e spossato si gitta alla fine in fondo della lettiga. Egli riposa, ma come colui che va colpito alla testa dalla febbre.

Ma a dar moto a questa macchina inerte, a muovere i pigri muli, o a frenare la furia bestiale è pronto il mulattiere. Oh! qui vorrei tutti i colori per dipingervi questa rozza e gioviale figura, questo essere così attivo, così vivace, così pronto, così animoso! O cocchieri, calessieri, guidatori di carri, di *omnibus*, di *diligenze*, che cosa voi siete a petto di un mulattiere? Chi di voi può uguagliarne il coraggio? Chi imitarne lo spirito ed il brio? Seduti avanti colla frusta alla mano, niente altro vedendo che la testa de' vostri domati cavalli, in inverno involti nel tabarro, in està provvisti di un grande cappello, sonnacchiosi piegando la testa ora al sinistro ed ora al destro lato, sempre muti e pensierosi, voi sembrate figure di uomini lì sopra scolpiti quasi ad ornamento della carrozza. Qual vanto è mai il vostro andar rapidi sopra strade piane ed uguali, correre più che il vento lungo le strade ferrate? Vedete al contrario il mulattiere: agile e pronto, col lungo bastone alla mano, con un fiasco di vino sul petto ad armacollo, saltare i torrenti, salire i dirupi, inerpicarsi nelle montagne, correre al freddo ed al caldo di giorno e di notte, animoso af-

frontare i pericoli, sempre allegro e gioviale, sempre desto e vivace. Oh! lo vorreste vedere quando cadono le pioggie e ingrossano i torrenti, col fango e la creta sino ai ginocchi, sopra le frane scoscese de' monti. Non sono strade piane quelle, ch'ei deve percorrere, ma sono campi immensi, dove non è segnale di vita, sono deserti, sono dirupi, che a vederli voi direste che menano all'inferno. E poi in està quando il sole co' suoi raggi arde le campagne lo vorreste vedere sudato e trafelante, eppure sempre indomabile, salire per le alpestri montagne, sorreggere le stanche vetture, portare colle proprie braccia la lettiga. Avanti, egli grida, e mena il bastone, e dà una lunga sorsata al fiasco, e tira avanti gridando e cantando graziose popolane. Spesso si avvicina allo sportello a destare il coraggio dell'afflitto viandante, e allora dà fiato ai polmoni, scioglie la lingua, e a dir strambotti, e a contar storie di diavoli e di ladri; nel che ha grazia e lepor naturale, ed una inesauribile vena essendo dotato di molta fantasia, ed avendo conoscenza di luoghi, di persone e di fatti infiniti. O Inglesi, o Francesi, voi girerete indarno per mari e monti, bisogna che venghiate nelle parti meridionali dell'isola nostra per vedere la stampa di un essere così singolare.

Il mio lettighiere era uno di questi rari uomini: alta figura, pelle bruna, il petto e le spalle larghi. Sebbene egli, siccome tutti gli altri della sua razza, fosse un gran cianciatore, e spesse fiate venisse a stuzzicarmi, nondimeno non aveva potuto far mostra di eloquenza; dappoichè stanco dalla noia del viaggio io me ne stava rincantucciato dentro la sedia. A un punto, quasi per distrarmi, gli feci la solita dimanda de' passeggieri.

— Quante miglia dobbiamo percorrere per arrivare alla città?

— Eh! eh! un'altra buona tirata e saremo alla discesa di Bifara; poi la strada sarà come la pianta della mia mano.

— La discesa di Bifara! — diss'io tirando un lungo sospiro, ch'esprimeva il terrore, che mi faceva un sì terribile luogo, fatto per rompere la testa e le gambe de' muli e de' viandanti.

Egli che se ne avvide;

— Oh! non dubitate, o signore. Son qua io. Ho passato quel luogo cento e più volte senza il menomo sinistro. E poi c'è cosa più comoda e sicura di una lettiga come questa dove voi siete?

— Che dici mai? risposi accompagnando le mie parole con un sogghigno di compassione. Non vedi com'è sdrucita, come traballa ad ogni scossa? Per Dio! che bel mobile! Credo che si ricordi dei tuoi arcavoli.

— Questa fu di mio nonno, poi di mio padre, ora è mia, sarà.... qui si fermò gittando un sospiro. Non so poi se i miei figli potranno goderne. Queste benedette strade carrozzabili per non dir altro, hanno tolto il pane alla mia famiglia.

Il mio lettighiere era nella stessa posizione di una vecchia dama, che guardando con occhio di gelosia la semplicità de' moderni abbigliamenti deplora la perdita della parrucca e del guardinfante.

— Perchè dolerti? gli dissi per consolarlo. Poni che le strade tutte siano, siccome speriamo, portate a compimento: vendi allora questi muli e compra due buoni cavalli; metti in testa un cappello gallonato, tu sarai il più robusto cocchiere.

— Io, Signore! Mio padre fu lettighiere, sarò lettighiere anch'io. E poi brugiar queste tavole! Sapete voi quante cose hanno queste vedute! Quanti grossi signori portato? E fra gli altri mi ricordo uno, uno solo, che col suo nome (oh! mel diceva la buona memoria di mio padre) tanti anni indietro faceva tremare il paese.

Il tuono d' importanza, che mise in questa ultima frase, destò la mia curiosità; sicchè mi feci ad interrogarlo.

— E chi dunque è stato questo terribile uomo?

— Chi? chi? dite, o Signore? sclamò voltandosi con aria espressiva, e facendo fischiare il bastone sulle spalle del mulo: Antonio di Blasi Testalonga.

Voi, giovanotti, avete provato il piacere, che si sente quando la prima volta la vostra bella vi dice — io ti amo? — Voi, antiquarii, quando scuoprite in mezzo al fango un vasetto in fondo chiaro con tre satiri in rosso dipinti? Voi, dottori, avete inaspettatamente sentito la nuova della vittoria di una causa, che credevate perduta; voi, poeti, trovato una rima dopo un'ora di stenti

e di travagli ? Così, come a voi in sì difficili momenti, mi balzò il cuore a quel nome famoso. Io aveva per sei e più mesi letto e riletto storie, cronache, carte, girato fra gli scaffali delle biblioteche, rifrustato cento volte i cento volumi in foglio del Marchese Villabianca, interrogato molte e brutte vecchie, udito mille e più racconti: aveva io scritto non so quanti fogli e poi corretto e poi riscritto: in somma da qualche tempo io mi accingeva a raccogliere notizie, a scrivere la vita e i fasti di questo eroe della foresta. Lascio a voi dunque, o giovanotti, o antiquarii, o dottori, o poeti, considerare la mia sorpresa nel sentire — Antonio di Blasi Testalonga. Quasi tocco da elettrica scintilla balzai dal fondo della lettiga, uscii la testa dallo sportello.

— Di' tu il vero? gli chiesi con la brama di chi vorrebbe sentire le gesta di un Gengis-Kan. Sai tu dunque di Antonio di Blasi ? E come e quando ebbe egli a trovarsi in questa lettiga ? Orsù parla, via versa tutto quel che ti è noto.

— Sì Signore, in questa appunto dove voi siete è stato più volte Antonio di Blasi. Mio padre era il suo amico fidato, e lo accompagnava ne' suoi viaggi, perchè dovete sapere ch' egli camminava di giorno e di notte quasi sempre in lettiga, entrava nelle città, spogliava i birboni e aiutava i poverelli. E chi poteva guardarlo in viso ? Chi dirgli — che fai ? e fosse il più ricco e forte uomo del mondo ? Già egli non temeva nissuno e tutti temevano lui, perchè era nato e cresciuto con la forza di un leone. Oh! sentite a proposito della sua nascita. La madre di lui assalita da' dolori del parto in un giorno, che per caso trovavasi in campagna, lo partorì in una grotta. Quivi essendo vide brillare fra le tenebre due carboni accesi; erano gli occhi di una terribile lupa, la quale, stupite! s'accostò pian piano al bambino, lo leccò e poi gli diede la mammella. La madre la lasciò fare, e poi vedendo il caso miracoloso tornò più volte nella grotta, e la lupa a far poppare il bambino. Per questo aveva una forza di gigante. Oh! ne fece delle grosse, sapete; e una volta... ma avanti, bestia pigra e maledetta, ehi! dico, come va zoppicando ad ogni passo.

Qui interruppe il racconto, tirò un salto e diede un colpo di bastone sulle spalle del mulo, che faceva

temere di qualche sinistro. Io lo guardava come dicono i Francesi con aria *beante*, sicchè non dissi parola aspettando ch'egli tornasse al suo posto; ma il mio storico non aveva bisogno di stimolo per continuare, avendolo la natura dotato di una loquacità non ordinaria: così dopo alquanti minuti tornato allo sportello fra lo scalpito dei muli e lo scroscio delle campane riprese la narrazione.

— Dunque una volta venne da mio padre, e gli disse:

— Va, Tommaso, prepara i muli, al far dell' alba partiremo.

Mio padre si fece trovar pronto, e si misero in viaggio. Era un bel mattino di estate proprio come questo, che vediamo. Avevano fatto una buona tirata quando a un tratto il mulo d'avanti si arretra ed impenna.... Ehi! Signore! non vi aggravate da questo lato, che la lettiga minaccia di cadere.

Era io così assorto alle sue parole, che posto col capo fuori dello sportello poco mancò non rovinassi in giù sul terreno.

— Son qui, gli dissi, tirandomi alquanto dentro la lettiga, prosegui la narrazione.

— Mio padre gli tocca i reni colla punta del bastone, e il mulo a far più salti all' indietro. Si ascolta un gemito profondo.

— Santo Iddio! sclamò mio padre, facendosi avanti; un uomo morto sulla strada.

Antonio balzò fuori della lettiga, e accorso colà dove il gemito partiva trovò un contadino disteso a terra, immerso nel sangue, col fianco squarciato da una coltellata, il quale pareva volesse spirare ad ora ad ora l'ultimo fiato. Il poveretto s' era in quella notte stessa con una sua figlia, una ragazza di sedici anni, allontanato dalla città per isfuggire le persecuzioni di un ricco barone, che aveva posto gli occhi addosso alla fanciulla, e sperava di ricovrarsi presso un di lui parente, che abitava nel villaggio vicino. Cammin facendo fu sorpreso da un assassino, il quale, dopo avergli tolto una borsa di monete ch'era tutto il suo valsente, gli diede un colpo di coltello, e credutolo morto lo lasciò sul terreno.

— E la figlia? gli chiesi, desideroso di saperne la sorte. Che avvenne di lei? Ebbe l' agio di fuggire? Oppure.... fremo in pensarlo....

— Pur troppo! interruppe il lettighiere. Ella, ch'era un angioletto, caduta a terra priva di sensi fu trascinata da quel feroce in mezzo alla boscaglia, siccome riferiva il contadino, il quale non pensando al proprio pericolo:

— Deh! se avete pietà, fra' singulti diceva, salvatemi la figlia. Ella è da un'ora in braccio dell'assassino. Lasciatemi morire..... a me povero vecchio che monta la vita? ma correte in soccorso di quella creatura.

Antonio sbuffava come un toro ferito.

— Oh! perchè non ho qui il mio buon cavallo! sclamava battendosi la fronte. Orsù, Tommaso, adagiamolo sopra quella rocca, coprilo del mio pastrano, lascia lascia che gli leghi il fianco con la mia cintura. Prendi il fiasco, Tommaso, spruzza un po' di vino per levargli il sangue aggrumato. Povero uomo! Ora che pare più calmo portiamolo nella lettiga. Bene, così sta meglio. Animo via, Tommaso, or dove andremo? Dove trovare l'assassino? Dove sarà quella sciagurata? Prendi di qua a sinistra, disse facendo un atto sdegnoso.

Mio padre cacciò i muli a sinistra in mezzo alle boscaglia.

— No, per l'anima di Giuda, qui andremo a certa rovina fra gli sterpi e i dirupi; a destra a destra ti dico, presto presto muli maledetti! rompi loro sulle spalle il bastone.

Eppure i muli non camminavano ma correvano; e il buon Tommaso piangeva come un bambino in vedendo il sudore a pezzi, che grondava loro per i fianchi. In questo si udì un colpo di fucile.

— Fermati, grida Antonio, ferma, Tommaso; e gittandosi sul terreno vide a qualche distanza dietro una collina il fumo della fucilata. S'avviò a quella volta correndo, e mio padre appresso; ma la strada era alpestre, e bisognava farsi un lungo giro attorno la collina per trovare un passaggio, sicchè arrivò con qualche ritardo all'altro lato e nulla rinvenne. Qui non vi dico la sua rabbia, guardava a sinistra, si percuoteva le tempia, si tirava i capelli, correva di qua di là come un forsennato; ma quando pensava di tornare fu scosso da un rumore lì vicino, si accosta e vede con sua sorpresa saltare dietro una macchia...

chi credete, o signore? Una lepre, un cerbiatto? ohibò! era una giovinetta, la quale come si vide scoperta gittò un grido di spavento, e via colla leggerezza di un uccello.

— Bravo, diss' io, il caso è strano e bizzarro.

— Antonio le corre dietro volando, e ad ora ad ora le diceva inseguendola.

— Perchè fuggi, ragazza mia? Non siamo tuoi nemici: fermati, qui veniamo in tuo soccorso.

Ma colei, o che nella foga del correre non sentisse queste parole, o che poca fede vi prestasse, proseguiva a fuggire a piangere a gridare. Era uno strazio a vedere a terra cadere i suoi abiti in pezzi, e le bianche carni grondare di sangue. Antonio però, che aveva le gambe più lunghe, l'era alle spalle. Ella sel vede vicino, fa un ultimo sforzo, sale la cima di una rupe, sotto alla quale s'apre una profonda voragine.

— Che fai? grida Antonio; fermati, sconsigliata.

Ella aveva già spiccato un salto dal terreno. Mio padre, nel vederla penzolare nel vano della voragine, cadde a terra in ginocchioni tutto tremante dalla paura. Al punto stesso Antonio salito sulla rupe, piegando in giù il corpo con pericolo di precipitare nella voragine, aveva colla mano poderosa ghermito la fanciulla per un lembo della veste, e fatto uno sforzo all'indietro gli era riuscito di sbalzarla sul terreno un dieci passi lontana dal precipizio.

— Benedetto! gridò mio padre quando vide salva la fanciulla.

Ad Antonio grondava il sudore dalla fronte, nell'istesso modo che corre l'acqua da una spugna; prese in braccio la fanciulla ch'era priva di sensi, discese in un pianerottolo e l'adagiò sopra alcuni sterpi. La poverina stillava sangue da più parti del corpo, aveva le braccia e il collo contusi, il viso smunto e pallido, i capelli sparsi, gli abiti in pezzi. A vederla pareva che ella avesse sofferto una grande violenza. Antonio colla tenerezza di una madre le asciugava il sudore, che freddo le scorreva dalla fronte, le toccava i polsi, il cuore, le aggiustava il vestito. Mio padre venne portando un po' d'acqua fra le mani e gliela spruzzò nelle tempia. La fanciulla rinvenne, aprì gli occhi.... erano due stelle, saltò in piedi simile ad un pesce,

che guizza dalle mani del pescatore, e tentò fuggire; e Antonio a trattenerla, a prenderla colle buone. La fanciulla tremava tremava, sebbene fosse caldo il sole.

— Che volete da me? tutta in lagrime diceva. Qual vanto è per voi vincere una misera figlia? Deh! lasciatemi morire. Oh padre, padre mio! Non vi basta avermi ucciso il padre? Aiuto gente aiuto, salvatemi per amore di Dio.

E qui a tirarsi i capelli, a graffiarsi il viso, a piangere, ad urlare. In questo si udì un grido, e in mezzo a gemiti una voce esinanita, che diceva:

— Figlia, figlia mia.

Era il contadino, che ad onta degli spasimi e del sangue che versava dalla ferita, veniva carpone fino a quel luogo. La fanciulla al grido voltossi e — Padre, padre mio! — sclamò slanciandosi fra le braccia di lui. Qui non vi dico le lagrime de' due sfortunati, che avrebbero anche le pietre commosso. Tranquillatasi alquanto la fanciulla narrò fra i pianti, come l'assassino avevala priva di sensi trascinata in una grotta. Figuratevi il terrore di lei quando destatasi vide a sè davanti quel brutto ceffo, che faceva un riso feroce; saltò indietro gittando acute strida, e tentò uscir dalla grotta. Colui afferrandola per le debili braccia la sbalza sul terreno, l'è di sopra come un lupo feroce, la percuote col coltello, la minaccia di scannarla se non cede alle sue nere brame. Ella non cura nè percosse nè minaccie, e in un punto ebbe il destro di sciogliersi dalle braccia di lui e di darsi alla fuga. Il feroce le fu d'appresso; ma ella fuggiva fuggiva come una lepre, e allora sdegnato le tirò contro una fucilata, che per buona fortuna non la colpì; e avendola fra le piante perduta di vista disperato di raggiungerla se ne andò via. La misera cadde svenuta dentro una macchia, e si destò proprio nel momento, in cui Antonio la discoperse.

— Oh infame assassino! sclamai infuriato.

— Il peggio si fu, colui prosegui a dire, che la fanciulla non lo riconobbe; ma ne descrisse con vivi colori la figura, e gli abiti, i quali si assomigliavano a quelli di Antonio, il che aveva nella fuggitiva prodotto l'inganno di crederlo un complice dell'assassino.

— E Antonio che cosa fece, che disse allora?

Egli se ne stava muto e pensoso sopra una rupe, da' suoi occhi uscivano faville, i suoi denti scricchiolavano di rabbia. Egli era che balenava un sospetto nella sua testa. Mi diceva mio padre, che quando infuriava pareva un demonio vestito di carne umana. A un tratto saltò in piedi gittando un orribile fischio, che risuonò per la foresta.

— Bravo! sentiamo! qualcuna delle sue! dissi fra me, bramoso di veder lo sviluppo dell'avventura.

Poco dopo si videro uscir di mezzo agli alberi e alle piante, a uno, a due, molti uomini vestiti di velluto, e armati di schioppi e di pugnali. Quando ei furono raccolti erano poco più di venti.

— Ch'è mai? dicevano fra loro i venuti. Cattivo tempo. Guarda com'è fiero e pensoso! E quella donna? Bel bottino veramente. È così mesta e piangente! Poverina!

Tutti si posero a cerchio: Antonio rimase nel mezzo alto alto come un fusto di quercia; ai suoi fianchi la fanciulla che teneva fra le braccia il ferito quasi spirante; mio padre guardava quella scena, immobile come la pietra su cui era salito. Antonio sclamò con voce cupa e tonante.

— Questo infelice è stato spogliato e ferito; questa donna rapita e insultata da uno de' nostri compagni.

Silenzio universale. Poi rivolto alla donna.

— Conosci tu, le disse, l'infame fra coloro, che qui tu vedi?

— La fanciulla girò attorno gli occhi smarriti, e fissandoli sopra uno della comitiva.

— Eccolo, sclamò tutta tremante stringendosi al fianco di Antonio.

E additò uno di coloro. che aveva un aspetto sinistro, pelle bruna, capelli neri e ricci, occhi loschi, con la fronte sfregiata da un gran fendente.

— Antonio lo guardò con due occhi di fuoco, e con atto fiero gli fece cenno di farsi avanti. Colui traballò quasi cedesse il terreno sotto i suoi piedi; pure simulando coraggio si avanzò con modo sfrontato dimenando lo schioppo.

— Giù lo schioppo, proruppe Antonio muovendogli contro.

Colui titubava, Antonio glielo strappò dalla mano e

lo trovò scarico, sparato di fresco; frugogli la tasca e scoprì una borsa di monete.

— Vile assassino! urlò alla fine e gli fu addosso, lo afferrò pel collare, imbrandì un pugnale, e poi.........

— Che fai, Antonio? gridarono più voci, egli è nostro compagno.

Allora il colpo era dato. Il ferito cadendo a terra fece il rumore che fa il bue, quando cade svenato nel collo.

— E i compagni? rabbrividito gli chiesi.

— Niuno fiatò tanto fu alto il terrore. La donna mise uno strido..... mio padre..... — Signore già siamo alla discesa di Bifara. Badate bene, tenetevi fermo. Avanti via animo, muli benedetti.

Io mi rincantucciai in fondo della lettiga, e notai nel portafoglio il soggetto di questo capitolo.

CAPITOLO QUARTO.

La piuma del cappello.

— Avanti avanti, chi sarà mai?

E due portarono stretto alle braccia, cogli occhi bendati, innanzi a colui che diceva queste parole, un villanzone, lacero alle vesti, col collo nudo, il petto peloso, le labbra grosse, i capelli ricci, un vero corsaro, che teneva forte al petto la sua carabina. Gli fu tolta la benda, aprì gli occhi che volse all'intorno con una sorpresa, che non indicava alcun senso di timore, e vide un pianerottolo a molti palmi di profondità, circondato da brulli massi dove si entrava per una stretta via dirupata. Era una scena di masnadieri: alcuni si occupavano a situare i cartucci dentro la loro cintura di cuoio, e ripulire i fucili; altri giuocavano alle carte seduti sul terreno: due scambiavano qualche colpo coi loro nudi coltelli, mentre i compagni li aizzavano come cani, che sono alle prese; due altri facevano la guardia immobili come pietre; e in mezzo a questa strana adunanza un uomo vestito di velluto, che sovrastava a tutti colla sua corporatura di gigante. Se alcuno non gliel'avesse additato, il villanzone avreb-

be a prima vista capito ch'egli era il capo della brigata.

— Siete voi Antonio? gli disse facendosi avanti con atto tra il timido e il furbo.

Le guardie appoggiarono le carabine alla spalla dirigendone la canna contro al venuto.

— È una spia! Un bargello travestito! Un traditore! urlavano tutti guardandolo in cagnesco.

— Chi sei tu! gli chiese Antonio fieramente, tu si ardito di venirne in questo luogo?

— Ebbene, prendete, rispose il venuto imperturbabile a quella scena, e consegnò ad Antonio una carta, che estrasse dal petto, tutta logora e sporca.

— Questo è un passaporto, che ti apre la strada dovunque, disse in leggendo quel foglio Antonio, cui un sorriso spianò le rughe del volto. Giuraddio! egli è un recluta! e lo squadrò dal capo alle piante.

— Pasquale il mio compagno, trovandomi nella Vicaria di Palermo, mi ha dato questo foglio scritto col chiodo. Ei mi diceva tante cose di voi, della vostra allegra vita..... basta ora son qui... la carta parla chiaro; se vi piace vorrei far parte della vostra brigata.

— Ma chi sei? Donde vieni? replicò a dire Antonio.

— A voi che monta il saperlo? Sono Giacomo, ciò basta; vengo dalla Vicaria di Palermo, dove mi trovava per un affare da nulla.

— Sentiamo.

— Io lavorava nelle terre del Barone... un ricco benestante di questi dintorni. La mercede era scarsa, il servizio pesante; non vi dico gli strapazzi e le battiture che mi toccavano. Il castaldo gli era un omaccio di ferro, un cuore di bronzo, una borsa stretta, voleva la pelle della povera gente e ci faceva morire d'inedia. Basta un giorno mi contò sei buoni colpi di bastone sulle spalle, perchè mi era alquanto addormito sulla vanga. Fremetti di rabbia, alzai la vanga per dargliela sulla testa, poi mi fermai; la gente veniva da ogni parte, egli aveva nelle mani lo schioppo, mi gettai a' suoi piedi e gli chiesi perdono. La sera mi posi cogli altri sull'aia; ma non poteva prender sonno perchè il cuore mi bolliva come una fornace; e quando non sentii che il russo de' villani mi alzai in punta di piedi e me ne andai dritto a un pog-

giuolo, dov'era sdraiato il castaldo immerso nel sonno colla testa involta in un fazzoletto: imbrandii il pugnale e tutto glielo immersi nel seno. Il tristaccio altro non fece che alzarsi sui ginocchi, aprì la bocca per gittare un urlo che restò a metà, e ricadde morto sul terreno. Niuno si mosse..... allora tornai al mio posto mettendomi a dormire come se il fatto non fosse mio. La mattina fui preso cogli altri e arrestato; ma il mio santo protettore fece che niuna prova potè raccogliersi a mio danno. Tutti i foresi l'odiavano a morte, tutti avrebbero fatto ciò che io feci. Uscito dalle carceri non seppi che risolvere. La fatica non fu mai la mia passione, e l'ho sempre odiata come la morte. Dove andare? Nel mio paese a morir sulla vanga? Oh no... voglio fare il masnadiere.

-- Sia il ben venuto! -- fu il grido d'ognuno -- si metta alla prova.

-- Sai tu maneggiare il pugnale? gli chiese Antonio con l'aria di un capitano, che fa armeggiare i soldati.

Non appena aveva finito questa dimanda che Giacomo estratto un coltello dal seno, e fatto un giro all'intorno si piantò in atto minaccioso. Un di coloro, che scambiavano de' colpi nel punto, in cui Giacomo venne ivi condotto, a uno sguardo di Antonio si mosse, e avendo in mano pronto il coltello -- a noi -- disse, alzò il braccio manco come uno scudo, e si fece avanti. Eccoli silenziosi immobili aspettando il momento di slanciarsi l'uno contro dell'altro: ambidue a un punto solo drizzano i coltelli, ambidue corrono alla difesa col braccio manco sviando la punta, ch'era al petto diretta. Giacomo ripete il colpo slanciandosi addosso al nemico, il quale lo scansa girando la persona a man sinistra, e poi fatto un passo avanti vibra il pugnale, che scalfì la pelle dal lato manco tirandone una striscia di sangue. Giacomo fu pronto a ghermire con la manca il braccio del suo avversario, che s'era molto innanzi avanzato nel furore del colpo, e con la destra presentò il coltello; l'altro, che vide lampeggiare la lama a un dito dal petto, gli afferra il braccio con la mano poderosa. Ambidue colla stessa presa si dibattono, si scuotono cercando di liberare il braccio dalla mano, che l'avvinchiava; ma Giacomo, che era più possente, riunì in un punto tutte le sue

forze e diede una forte scossa. L'altro piegò i ginocchi, curvò le reni e rovesciando la testa all'indietro cadde alfine sconciamente; e nel cadere cercando un appoggio aprì la mano che teneva il braccio del suo nemico. Giacomo allora gli appuntò il ginocchio sul ventre, e alzò il pugnale.....

— Bravo, bravo, gridossi dagli spettatori, che venner volando a dividere i combattenti. Egli è un valente! — è una tigre — maneggia il pugnale come un demonio — bravo Giacomo! — si vede che sei un alunno della *Vicaria* di Palermo.

Giacomo e il suo avversario si alzarono da terra imbrattati di polvere e di sangue; e andarono a sedersi l' uno lontano dall' altro, guardandosi biechi e mandando dal petto un alito affannoso.

— All'altra prova, disse Antonio. Un laccio di cotone fu attaccato a due cime d'alberi in fondo del piano.

— Animo, Giacomo! ti fidi di rompere quel laccio colla palla del tuo schioppo a cinquanta passi di distanza?

Giacomo usci dalla fila, e ne venne avanti colla sicurezza di un cacciatore, che vede uno sciame di tordi; alzò la sua carabina appoggiandone il calcio alla spalla, prese la mira e allora le braccia divennero immobili: il colpo partì e fu seguito da un grido di applausi. Il laccio era stato spezzato.

— Ben colpito! sclamò il capo abbracciandolo; or sei della brigata. Avrai tosto un bell'abito di velluto a mo' de' nostri, un cavallo nero, dieci once in denaro per riempirti le sacche, un archibugio...

— Oh no! bastami il mio, l'interruppe stringendosi al petto il suo schioppo; mi è stato fedele compagno finora; io non lo lascio per tutto l'oro del mondo. Orsù Capitano, poi soggiunse, bisogna pensare a difenderci. Una forte squadra esce contro voi da Palermo, spedita da S. E. il Vicerè, s'incammina in questa montagna: e il Capitano ha giurato di non tornare, se non portando la vostra testa. Ecco un foglio, che, uscendo dal carcere, ho trovato affisso nelle mura di Palermo.

A un cenno di Antonio uno dei masnadieri venne avanti, e salito sopra un muricciuolo aprì la carta, e lesse a voce alta: tutti se gli fecero d'intorno:

» Si è pubblicato ed affissato qui un avviso, per or-

dine di S. E. il Viceré, acciò si appresti la più pronta ed efficace provvidenza al disordine, che ha cagionato nel nostro regno una compagnia di ladri, che si è formata sotto la guida e direzione di tre principali malviventi che la sostengono, chiamati Testalonga, Guarnaccia e Romano, quali recano terrore e spavento per ogni dove, apportando una grande inquietudine nel regno; e dacchè si viene ad impedire il pubblico traffico, e per darsi il sollecito riparo, oltre le circolari spedite, e distaccamento di più compagnie di soldati di campagna, per maggiormente animare ed incoraggiare chiunque all'esterminio e cattura dei suddetti tre principali ladri, ha pensato S. E. promettere, ed offerire sotto la sua autorevole assicurazione a qualunque persona di qualsiasi stato, condizione e carattere si fosse, il guiderdone di onze cento, da pagarle tosto di sua propria borsa subito che catturerà suddetti tre fuorgiudicati, oppure alcuno di essi; detto premio anche viene S. E. il Viceré ad offerire nel caso, che facendo essi ladri, e ciascuno di essi resistenza, resterà ucciso nel cimento e nell'assalto; come ancora promette ed assicura a qualunque reo o delinquente di delitto, per quanto grave ed enorme si fosse, tuttevolte che presterà tal servizio alla giustizia, l'esenzione assolutamente dalla pena della vita naturale e della galea, purchè resti disimpegnata la giustizia, e si renda la dovuta pace e tranquillità al regno ».

Urli, fischi, bestemmie interruppero la lettura del foglio. Antonio si slanciò furibondo in mezzo del piano, tirandosi indietro il berretto, e dimenando lo schioppo:

— Vi è forse alcuno tra voi, che agogni il premio promesso? tuonò con voce minacciosa. Or, s'egli ha cuore, venga avanti: ecco la testa di Antonio.

Un grido di applausi seguì le bravate del Capo; tutti si slanciarono furiosamente sul foglio, che fecero in pezzi, spararono gli schioppi in aria di sfida e di trionfo, s'ingoiarono le vivande, tracannarono i boccali di vino, e si abbandonarono ad una gioia smoderata.

Le scolte si fecero avanti.

— Su all'armi, i cani si appressano e van fiutando per ogni dove.

— All'armi, replicò Antonio.

Allora escono dalla spianata, fanno un giro, e salgono sul dosso della montagna, e s'appiattano carponi dietro le roccie. I soldati intanto marciavano per gli erti cammini, s'innoltravano nella foresta, e si arrampicavano fino alla cima della montagna, dove in mezzo ai dirupi aprivasi una stretta gola. I masnadieri videro sfilare i soldati quasi a pochi palmi di distanza, e a un punto Antonio prese il pugnale, e tagliò di netto la lunga piuma, che ornava il cappello del Capitano. Non appena i soldati avevano fatto un cinquanta passi, ed erano al piano arrivati, allorchè furono colpiti da un cupo suono di tromba: si voltarono e videro schierati in cima a una rupe venti uomini vestiti di velluto e armati di schioppi, che facevano un riso beffardo.

— Capitano! gridò Antonio, voi avete giurato di portare la mia testa a S. E. il Vicerè; ed io, invece di tagliare la vostra, nel passare da quella gola, mi sono contentato della piuma del vostro cappello.

E la sventolò per aria in atto di trionfo. Venti colpi di fucili partirono all'istante, e il trombetta suonò il suo terribile strumento. I soldati gittarono gridi di furore, salirono pei dirupi alla cima della montagna, ma i ladri se n'eran fuggiti.

CAPITOLO V.

Lo scuoprimento

L'audacia di Antonio era al colmo arrivata, e sembrava trascendere ogni limite. Per lo innanzi s' era mostrato umile e riverente verso i Principi alti e generosi, solo facendo guerra ai ricchi avari e a' baronetti delle terre, che pesavano molto su' loro vassalli. Fra coloro, ai quali professava gratitudine e rispetto, era il Principe di Trabia, Conte di Mussomeli. È a sapersi che Antonio, attese le contrarietà ch'ebbe sempre a soffrire la sua famiglia, sin da' primi anni faceva dimora nella terra e nel castello di Mussomeli, dove aveva de' vincoli di sangue e di amistà, per essere sua madre nativa di quella terra. Costretto poi

a lasciare il luogo che il vide nascere, quivi trovò rifugio e soccorso, molte essendo le relazioni che aveva con gli abitanti di quei dintorni. Nelle campagne di Mussomeli, non molto lontane da quelle di Pietraperzia sua patria, si aggirava dunque da più tempo, e veniva a riposarsi dalle frequenti escursioni che faceva nell'isola; e pieno di gratitudine s'era mai sempre mostrato fedele al Principe di Trabia, signore del paese, di cui quasi riputavasi vassallo, e in casa del quale sin dalla sua giovinezza aveva trovato protezione ed aiuti. Il castello del Principe era da lui tenuto come un santuario, e difeso dagli assalti de' malfattori; tanto in lui valeva questo sentimento di rispetto. A un tratto parve di averlo dimenticato. Un furto fu commesso in persona di uno de' servi del castello, il quale mentre recavasi da Pietraperzia alla terra fu assalito da alcuni masnadieri, che dopo averlo ligato gli tolsero una cassetta, nella quale erano oggetti preziosi del Principe istesso, fra cui un ricco monile, e un paio di pendenti di gran valore, che si appartenevano alla bella moglie di lui. Un furto a danno di un sì temuto Signore parve cosa tanto temeraria, che ad altri che ad Antonio non se ne poteva attribuire il pensiero. Furono dunque le più esatte investigazioni fatte, non solo dalla giustizia di Mussomeli, ma anche da quella di Pietraperzia, nelle cui contrade il furto era stato commesso. Il Governatore di questa terra, antico persecutore di Antonio, architettando le fila di un tenebroso processo, mise in opera ogni mezzo per denigrare vie più la sua condotta, e farlo credere autore di simil delitto, onde attirargli le persecuzioni del potente signore di Mussomeli, siccome avea fatto con quello di Butera. I sospetti per altro venivano confermati dalle dichiarazioni del servo, alle quali l'ira segreta del Governatore seppe dare un'ampio sviluppo. Il Principe, cui ne fu tosto dal servo stesso portata la nuova, montò sulle furie; e se fino ad ora aveva usato indulgenza verso di lui, per quella naturale inclinazione di proteggere coloro, che vivevano nelle sue terre, ora che osava di metter mano sulle cose che gli appartenevano, ordini forti egli mandava, perchè tosto ogni mezzo si adoperasse per ridurlo nelle mani della giustizia. I terrazzani attaccati

per la vita al decoro del lor padrone fremevano di rabbia, e ne chiedevano vendetta. Furono dunque armati tutti i servi del castello, e spediti nelle campagne con ordine di prenderlo o vivo o morto; il bargello co' provvisionati si mise alla sequela dietro lo algozino che portava la verga nera; e alla testa della forza era il capitano di giustizia (1). Trattavasi non meno di vendicare un oltraggio fatto alla casa del Principe, e volle venire in persona ad eseguire un arresto di tanta importanza. Fu dato di notte l'assalto nel luogo dov'erasi Antonio ridotto, furon presi i posti, circondata la casa, guardate le porte, intimata la resa.

Antonio non aveva giammai sofferto alcun'onta da parte de' terrazzani; anzi ne avea sempre avuto nelle occorrenze soccorsi ed aiuti. Stavasene dunque spensierato e senza alcun compagno in una mandra vicino la terra. Subitamente gli viene annunziato, che vi è il capitano con tutta la gente, e vuole arrestarlo, dicendo ch'egli ha rubato la cassa del Principe. Antonio fremè dal capo alle piante, non per timore, ma per la rabbia da cui fu invaso sentendo la colpa che gli si dava. Egli stava sempre armato di tutto punto, prese la carabina, andò alle stalle, gittò un fischio, e in mezzo ai cavalli che vi erano un solo di color sauro nitrì, mosse la coda ondeggiante, alzò la testa scuotendo la criniera. Antonio gittò con furia la sella, mise la briglia, si slanciò sul suo dosso, e impugnando due pistole diè forte cogli sproni nel ventre. Il cavallo in un salto slanciossi fuori la porta.

— Chi va là? gridarono i servi.

Antonio sparò contro essi le pistole, trasse il pugnale girandolo a tondo; due guardie caddero a terra feriti. Il bargello ed i servi, ch'erano intorno, sorpresi, atterriti saltarono in piedi, corsero all'armi... Antonio era sparito.

Scorati i birri, il bargello e il capitano se ne tor-

(1) Il capitano era in obbligo di uscire alla testa dei provvisionati, e dar la caccia ai malandrini nel proprio territorio gridando — Fuora, fuora, piglia i malandrini — Vedi le Costituzioni prammaticali del Regno di Sicilia, fatte sotto il governo del Luogotenente Comandante generale Marc'Antonio Colonna.

narono pria di far giorno alla terra, come i polli cacciati dal bastone del villanello; e un messo fu spedito a dar notizia dell'accaduto al Principe di Trabia. Egli se ne stava allora nel suo castello vicino la terra di Mussomeli.

Sotto la collina di S. Vito è la città, proprio dove era l' antica Manfredi da' Chiaramontani innalzata. Nel mezzo della stessa vi ha una sorgente di acqua cristallina e dolce, vicino alla quale, siccome narra la tradizione, fu dai primi abitatori trovata una colonia di api dentro gli alveari di miele. Ecco da che trasse il nome la moderna città ; nè poteva meglio indicare la dolcezza dell'aria, la fecondità de' campi, l'amenità dei giardini, dentro a cui ella sorgeva. Da ivi affacciato, come in delizioso terrazzo, voi vedete il più bel panorama, che siasi allo sguardo scoperto. A mezzogiorno si alzano le colline di Agragante, si distendono i campi geloi e i mari africani; all'oriente inalzasi l'Etna colla cresta di neve, e al lato opposto la catena de' nebrodi monti; e sorge in mezzo al mare il Pellegrino, a piè del quale è la bella città di Ruggiero. Dovunque in somma volgete gli occhi incantati si offre quasi tutta la classica terra coi tempi greci, colle chiese normanne, co' gotici palagi, colle torri e i castelli del medio evo, circondata da tre mari, solcata da più fiumi, e munita da grandi porti, di cui l'uno rammenta la greca e romana grandezza.

Rimpetto alla nuova città è una collina amena pel sito e pel verde che la ricuopre, un bel paesotto fiammingo. Più in là nella strada, a un miglio distante dalla terra, s'erge un antico castello tagliato sulla pietra viva; l'uomo vi ha aggiunto la fabbrica superiore ben guernita di merli; l'interno offre vaste sale con magnifiche tapezzerie, anditi oscuri e oscure segrete. La natura e l'arte hanno reso formidabile questo, un dì stanza degli antichi baroni, ora luogo di terribili rimembranze.

Il Principe di Trabia faceva per lo spesso dimora nel castello, dove quanto di bello e di elegante può idearsi trovavasi riunito per appagare le principesche sue voglie. Vi erano incantevoli giardini all'intorno, pieni di melaranci e di frutta squisite; vi erano laghi e fonti, e uccellerie, e lunghe file di alberi verdeg-

gianti. La generosità era la virtù che temperava la sfrenata potenza de' Baroni ; e questa era la divisa, che regnava nella nobile casa Lanza, da cui il Principe di Trabia derivava. Sesto titolo del regno, signore di più feudi, maestro notaio del Tribunale della Regia G. Corte, possedeva vasti terreni , e godeva grande autorità come illimitati poteri.

Il Principe, un uomo venerando , co' capelli canuti e il volto rubicondo, se ne stava divagando fra' fioriti viali del giardino colle braccia incrocicchiate dietro il dorso. Pareva pensoso, e di quando a quando scuoteva la testa in aria disdegnosa. Un bel cane di razza inglese gli andava a lato , e dietro venivano a distanza due servi in sontuose livree.

Tutt' a un tratto udirono un rumore , si voltarono e videro un uomo all'impiedi appoggiato alla carabina in mezzo agli alberi. Sopra l'immensa testa aveva un berretto di lana , da cui scappavano i capelli cadendogli sul collo nudo e da ciascun lato del volto: aveva anelli alle dita, pendenti alle orecchie, al petto attaccato con un laccio un piccolo reliquiario, dove fra le altre cose sante è un pezzo di tonaca di S. Antonio, suo special protettore, capace a suo credere di fermargli le palle avanzi il petto , e di scamparlo da ogni pericolo : un corpetto di lana rosso, una corta giubba di velluto, di velluto le brache strette a' ginocchi , e orlate di rosse fettuccie. Una pelle nera a mo' di calzari coprivagli i piedi e le gambe; aveva ai fianchi il pugnale , affibbiata con un fermaglio la cintura di cuoio ripiena a doppia fila di cartucce. A guardarlo ognuno avrebbe detto egli è un masnadiere.

Il Principe per un moto naturale all'uomo di difendere la propria vita imbrandì due pistole, il cane gittò un grido di spavento, i servi si mossero in difesa del loro padrone.

— Sei tu ? sclamò il Principe slanciandogli due occhiate di fuoco.

— Ai comandi di V. E., colui rispose tenendo rispettosamente nelle mani il berretto, dopo avere appoggiato a un albero la sua carabina. Ho saputo che mi hanno dipinto come reo di avere offeso la rispettabile vostra casa, e vengo qui per dirvi che sono innocente.

— Non ti basta di aver saccheggiato i miei poderi,

rubato gli oggetti che mi appartengono, insultato i miei servi? Pensi tu forse di qui venire per atterrirmi? Atterrire il Principe di Trabia? Vanne, a un minimo mio cenno qui verranno cento servi, vanne o ch'io... e il vecchio canuto colle mani tremanti diresse le armi contro di lui.

Antonio non si mosse.

— Mi uccida pure; ma se V. E. è quell' uomo giusto e potente, ch'è stato finora, deve sentire prima le mie ragioni. Io sono innocente, vi ripeto. Sanno tutti qual odio incancellabile nudra contro me il Governatore, sanno le disgrazie, che hanno condotto alla rovina la mia famiglia. Da che il Principe di Butera ha lasciato la dimora della terra, egli non si è giammai stancato di perseguitarmi. Ora pensa di togliermi la vostra grazia. Iddio gliela mandi buona, e mi tenga le mani finchè sarà possibile. Tutto ciò quindi che di male avviene nel paese è opera di Antonio; Antonio ruba i viandanti, spoglia le case, Antonio è autore d'ogni delitto. Scellerato! egli è il ladro, il carnefice dei poveri vassalli.

— Ebbene!

— Avvenne il furto della cassa in persona del vostro servo. Io fui dolente alla notizia che ne ebbi, più ancora quando udii che si voleva farmene un carico. Io rubare il mio Principe! Mente chi il dice. Mi posi dunque in impegno di chiarir la calunnia. Il servo era persona spedita dal Governatore; partiva di notte pel suo viaggio in tempi così miseri, e per istrade poco praticabili; dichiarava aver veduto quattro armati, che gli tolsero la cassa e gli dissero — Va e di' al tuo padrone che Antonio ha bisogno degli oggetti che sono qui dentro — e Antonio tutto questo ignora.

— Chi altri che te poteva essere così ardito masnadiere da metter mano sulle cose del Principe di Trabia?

— Volete saperlo? Il furto è scoperto, il ladro è scoperto; voi avete l'uno e l'altro nel vostro castello, siete tradito dai vostri.

— Dici tu il vero? Tanto si ardisce?

— Per S. Antonio ve lo giuro, e sono qui pronto a provarlo.

— Olà vengano tosto i miei servi, si faccia un' e-

satta ricerca; io darò tutti gli oggetti perduti, purchè si scuopra il traditore.

— Voi non avete bisogno di chiamare alcuno. Ecco la cassa rubata.

Il Principe, avidamente presala, l'aprì, e osservò tutto in ordine, e nello stato in cui l'aveva situato. in un canto vide un piccolo involto, guarda..... rabbrividisce in veder due orecchie umane, che stillavano sangue.

— Queste disse Antonio, vi serviranno per riconoscere il ladro. Egli è uno dei vostri servi, lo stesso cui era stato affidato il trasporto della cassa. Voi lo troverete ligato per le mani e per i piedi nella grotta del giardino, dove jeri sera lo sorpresi nell'atto che seppelliva gli oggetti rubati. Il furto era una finzione, a cui tenne mano il Governatore per ferire il povero Antonio.

Il Principe stette alcuni minuti in silenzio, sorpreso non so se dalla scoperta del traditore, o dall'atto feroce a un tempo e generoso del masnadiere.

— Ora prendi questo denaro, gli disse, offrendogli una borsa di monete, e vanne via.

— Grazie, Eccellenza: io non prendo il denaro dei principi generosi, come voi siete; ma tolgo quello dei ricchi avari voi sapete a qual uso.

— Senti Antonio, ripigliò il Principe, vie più sorpreso dal suo rifiuto; lascia l'infame mestiere che fai, vieni al mio castello, tu sarai salvo.

— E i compagni, Eccellenza?

— Oh! i compagni senza te tutti cadranno.

— Io torno alla foresta, rispose Antonio riprendendo la carabina. O tutti salvi, o nissuno.

Ciò detto voltò subitamente le spalle, s'inselvò fra le piante, saltò il muro del giardino e sparì come un lampo.

CAPITOLO VI

La dote

Pochi mesi dopo il fatto, che abbiam narrato, comparve ne' pubblici fogli, e affisso nelle mura delle strade di Palermo il seguente avviso in istampa:

« Lunedì (15 dicembre 1766) fece mossa da questa capitale l'illustre sig. D. Giuseppe Lanza Principe della Trabia, nominato dal Governo vicario generale per l'esterminio e cattura della famosa compagnia de' banditi, dei quali è capo Antonio di Blasi, detto volgarmente Testalonga, assistito detto sig. vicario generale da un assessore D. Ferdinando Bassano, da numerosa corte ed equipaggio, dalle compagnie de' capitani d'arme di campagna, e da una compagnia di milizia regolata, e andò a fissare la sua residenza nella terra di Mussomeli ».

Ivi arrivato pubblicò un bando sotto li 23 dicembre, nel quale prometteva grossi premii per la testa dei masnadieri, ed onze settecento per quella sola di Antonio: questo fece distribuire per tutte le città, terre, e casali, e masserie del regno, e anche fecelo capitare a mani di loro stessi, promettendo l'impunità a quelli, che portassero la testa del loro capo. Così cercò col sospetto di dividerli, onde poterli con più agevolezza sorprendere ed arrestare. La forza spedì in più punti, poichè non sapevasi il luogo preciso di loro dimora; alcuni circondarono le montagne di Caltabellotta, altri battevano le strade, i più si accampavano nelle mandre, dove quelli solevano prender ricetto, e si appiattavano nelle grotte. Uno sciame di messi si sparse per le città e le campagne, ed andava fiutando in ogni dove per aver notizia di Antonio e dei compagni. La valle di Mazzara riboccava di armi e di armati, e dovunque era un correre, un chiedere, uno spiare; e un fervore era in tutti di togliere questa peste di ladroni.

Fu il Principe di Trabia felice in questa impresa, avvegnacchè sul principio di essa in forza del bando, che promulgato aveva, molti di questi ladroni tradirono, com'era a sperarsi, i loro compagni; ed oltre di aversi proccurato l'impunità, ne ottennero il promesso guiderdone. Quattro furono i primi, che in siffatta maniera vennero arrestati, cioè Arcangelo di Vita, Raimondo Ciaccio, Antonio Vizzini e Stefano Lo Presti. Compilato a costoro con tutta sollecitudine il processo furono condannati a perdere la vita col laccio; e piantate le forche in Mussomeli a' 21 di febbraro 1767 subirono il meritato castigo. Anche il Guar-

naccia, un de' tre caporioni, era stato pria d' allora arrestato, ed aveva sul palco scontato i suoi delitti.

Una fiera tempesta s' alzava dunque sopra di Antonio, che minacciava ad ora ad ora di scoppiare. Perseguitato dovunque, tradito da' suoi, privo di soccorsi e di aiuti, egli era rimasto solo col suo cognato Antonino Romano, della cui amicizia e fedeltà non ebbe mai a dolersi per tutto il tempo della vita; e quantunque vedesse i pericoli che il minacciavano, nondimeno, anzichè cedere, od avvilirsi, andava incontro ad imprese le più rischiose. Pratico de' luoghi, avvezzo a' disagi, egli sapeva evitare le reti, che gli si tendevano, a tempo fuggire, a tempo nascondersi. I soldati or di qua or di là diffaticavansi a dargli la caccia, i ricchi tremavano ancora dentro le loro case, temendo a ogni momento di vederselo dinanzi.

Una sera Antonio tutto solo veniva montato sul suo cavallo dietro un forese, che gli faceva da guida. Torbida era la notte, e grossi e neri nuvoloni si accavallavano un sopra l' altro, forieri della tempesta, di quando in quando rischiarati dalla luce de' lampi, e ascoltavasi il fremito delle piante, che piegavano i loro fusti smossi dal vento gelido della sera. Pareva il tempo bene adatto alle operazioni di un masnadiere. La sua stella poteva dirsi al tramonto, essendo che trovavasi dalla forza in ogni dove perseguitato, ma il suo cuore era pertanto lo stesso, indomabile e forte, capace di affrontare qualunque pericolo. Questa volta veniva con piena fiducia ad impresa, che riputava di lieve conto. Aveva egli richiesto la somma di onze cento al suo amico Girolamo S.... di Palazzo Adriano con la promessa di restituirla fra due mesi. Qualunque avesse saputo la puntualità del nostro masnadiere, non avrebbe esitato un momento a dargliele, avendo, siccome abbiamo veduto per esperienza, la puntualità di un banchiere. Ma l' amico, o che poco credito prestasse alle sue asserzioni, o che non gli andasse a genio di situare il suo denaro in mani di un uomo della tempra di Antonio, o che infine gli sembrasse viltà di cedere al suo invito, che aveva tutta l' aria e le conseguenze del comando, non accolse volentieri la dimanda; e temendo gli effetti del rifiuto, poichè sapeva che non era uomo da passar-

sela leggermente, pensò di tendergli una rete, e fingendo di aderire alla richiesta lo invitò alla sua casina a poche miglia distante da Palazzo Adriano, dove avrebbe più comodamente potuto consegnargli la somma. L'intenzione frattanto era quella di tirarlo in luogo ben munito di armi e di armati, e di assalirlo quando meno se l'avrebbe aspettato. Ne fu dato avviso al Capitano di giustizia e da questo al Vicario generale, il quale spedì un grosso distaccamento di soldati.

Ignaro di tutto Antonio veniva armato al suo solito di tutto punto, sebbene più tardi dell' ora convenuta, atteso il tempo cattivo e i fanghi, che gli ritardavano il cammino. Cadeva intanto una pioggerella, che minacciava di farsi piú grossa. Antonio affrettava i passi del cavallo con la voce e con gli sproni, non parendogli l'ora di arrivare al luogo, dove era diretto. Già di lontano vedeva splendere in mezzo del buio le finestre illuminate. Giunto a trenta passi dalla casina sente un fischio, guarda e al barlume vede un'ombra disegnarsi fra le piante del giardino.

— S. Antonio vi protegga, gridò un contadino, uscendo a un tratto per istrada.

— Qual vento spira? gli chiese Antonio, che capì già al saluto ed al gergo ch'era uno de' suoi.

— Vento contrario, vento greco. Se la barca non ammaina le vele, e non torna al lido, corre pericolo di perdersi nella burrasca.

— Che dice mai? sclamò la guida, che di lui avvistosi aveva fermato i passi.

Il contadino tirò avanti correndo, e si sperse fra gli alberi. Si vedeva chiaro, che voleva svelare qualche cosa, ma che temeva di esser veduto. Antonio si pose in sospetto, e fece più a lento camminare il cavallo, guardando a destra ed a sinistra, e tenendo sempre l'orecchio all'erta, e gli occhi attenti alla guida, che marciava avanzi. Tutt'a un tratto a una giravolta udì un rumor fra le foglie, come se fosse un calpestio di piedi. Il cavallo alzò le orecchie, nitrì e fece un salto all' indietro. Antonio dà co' sproni nel ventre, e il cavallo s' arretra ed impenna. Al punto stesso un raggio di luna, filtrando fra le nuvole, scoprì a' suoi occhi alcuni uomini appostati dietro una

fila di cipressi vicino l'atrio della casa. La guida era sparita.

— Eh! gatta cova dentro, disse Antonio fermando il cavallo; irrisoluto di andare avanti, girò attorno lo sguardo, e gli parve vedere luccicare fra le ombre delle canne di fucili. Allora voltò la briglia del cavallo con animo di sfuggirne l'incontro: ma non appena aveva dato alcuni passi, e vide dalla strada percorsa venirne più soldati avvolti ne' mantelli, udì un sordo bisbiglio, un calpestio fra le piante, un rumor di arme, alfine sentì fischiare più palle attorno il suo corpo, di cui una venne a ferirlo nel braccio destro.

— Ah! traditori! egli grida, e oppresso dal dolore quasi privo di sensi si abbandona sulla testa del cavallo, il quale in un salto gittossi fuori la strada. Subitamente si sparge un grido all'arme, si sente uno sparar di moschetti, un accorrer di gente; dalla casina uscivano frotte di servi armati, da dietro ogni albero sbucava un soldato. Per buona fortuna di Antonio il cavallo, lasciato in balia di se stesso, erasi innoltrato nel più folto del giardino, dove per chi non era a conoscenza de' luoghi pareva impossibile l'uscita. Antonio dopo alcuni istanti tornava in sè, e non vedendo segno di strada ferma il cavallo, scende a terra, e si nasconde dietro una folta macchia. Le grida intanto facevansi vicine, vicino il calpestio, già gli erano di costa tre sgherri fra cui Antonio riconobbe la guida.

— Per l'anima di Giuda egli è sparito! così dicevano fra loro, cacciandosi con furia fra le piante.

— Per di qua, a sinistra, io lo vidi abbandonato sul cavallo.

— No, no a destra. Non senti il rumor delle foglie?

— Andiamo. Oh stasera la volpe cadrà nella rete.

Ad Antonio batteva forte il cuore, temendo a ogni momento, che il cavallo non lo scuoprisse. La pioggia dirotta, che scrosciava fra le piante, rendeva più terribile la scena. Così passò pochi terribili istanti. Gli sgherri passarono avanzi. Allora sorgevano tumultuariamente opposti pensieri nella sua mente. Fuggire? ma dove e come? E il rumore non l'avrebbe svelato? Aspettare i nemici? Ma solo, col braccio ferito, colla mente offuscata quale difesa avrebbe loro

potuto opporre? Era in questa terribile perplessità quando il suo orecchio è scosso da un rumore vicino; e vede sbucare un uomo dietro la macchia ove erasi nascosto. Antonio aveva appoggiato alla spalla la carabina.

— S. Antonio vi salvi, dice l'uomo accostandosi guardigno.

La voce era l'istessa che lo aveva avvertito essendo in istrada.

— Ah! siete voi, dice Antonio, riconoscendolo.

— Cacciate il cavallo a destra, colui soggiunge.

I soldati andranno al rumore de' suoi passi.

Antonio seguendo il consiglio volta la briglia del cavallo, lo tocca sulla schiena, fa un segno della voce: il cavallo partì a gran galoppo portando un enorme fracassio fra le piante.

— Ecco i soldati, che si avviano appresso il cavallo. Venite meco dal lato opposto.

Lo sconosciuto aveva acquistato un impero sulla volontà di Antonio, il quale seguiva ciecamente i suoi passi. Camminarono così silenziosi per qualche tempo a sinistra, colui innanzi, Antonio appresso sentendo di quando in quando le grida e le minacce dei suoi persecutori. Il giardino era ingombro di alti fusti di piante confusamente disposti, e all'intorno circondato da una muraglia, a cui era attaccata una siepe di sterpi e di *fichidindia*. Vi era nel mezzo un bosco di melaranci e di limoni, e sparsi per ogni dove annosi alberi di ulivi che in mezzo alla oscurità della notte facevano una barriera inestricabile. Il contadino teneva sempre l' occhio diretto alla casina scansandone la via; e pratico de' luoghi s' innoltrava in mezzo alle lunghe file d' alberi, che riempivano la parte sinistra del giardino, cercando sempre di allontanarsi dal punto donde partivano le grida. Così passarono a traverso le folte piante, s' inerpicarono fra i viottoli ripieni di sterpi, e alfine riuscirono in un piano ermo e selvaggio, che sembrava la parte più estrema del giardino. La guida allora fermossi, e rivolto ad Antonio gli disse con accento di voce commovente.

— Voi non mi conoscete? Vi ricorda di quel contadino, cui era stata rapita la figlia, e che ferito nel

fianco stava in una campagna spirando l'ultimo fiato? Voi lo sollevaste dal terreno, lo cuopriste del vostro mantello, a lui salvaste la vita, l'onore alla figlia. Ebbene, or io vengo a salvare la vostra.

— Che dici mai? sclamò Antonio intenerito sino alle lagrime.

— Il vostro amico Girolamo S... vi tradisce. Egli ha munito d'armi la casa, e intende darvi nelle mani della Giustizia.

— Oh traditore!

— Non v'è tempo da perdere. Vedete, noi siamo alla parte lontana del giardino; qui è una muraglia che voi cavalcherete d'un salto. Se vi riesce prendere il piano, sarete ben lungi dai vostri nemici.

In questo punto s'udì un grande scroscio come di un corpo caduto in mezzo alle foglie, a cui seguirono due colpi di fucile.

— All'armi all'armi, son dessi—si sente gridare da più voci.

Il contadino era sparito. Antonio slanciossi sul muro, che saltò colla leggerezza di un levriere, e discese all'altro lato. Ora trovavasi scoperto, aveva alle spalle i nemici, e bisognava far presto per non cadere nelle loro mani. A pericolo sì estremo non fu per lo avanzi soggetto. Solo, senza aiuto, da' compagni lontano, dagli amici tradito, in mezzo un terribile bosco egli trovavasi circondato da un numeroso stuolo di soldati: e i dirupi e gli sterpi gl'impedivano il cammino, e l'oscurità della notte, e la pioggia, ed i tuoni tutto pareva riunito per atterrire ed avvilire quell'uomo, che pareva straniero al timore. In qualche momento si tenne perduto; ora pensava di gittarsi giù da una rupe per non cadere nelle mani de' soldati. La pioggia intanto cresceva più e più tanto che facevasi dirotta, il vento fischiava impetuoso, e piegava le cime degli alti alberi, mentre i torrenti ingrossati seco portavano grosse pietre ed alti fusti di piante.

Antonio finchè fu sull'alto della collina trovò il luogo alquanto duro e forte; ma quando discese nel piano il terreno molle e argilloso cedea sotto i suoi passi, tanto che fu obbligato di accostarsi alla strada battuta, dove correva pericolo di essere scoperto; e allora gli parve sentire uno scalpitio. Si nascose dietro

un albero , e quale fu la sua sorpresa nel vedere il suo cavallo sauro, che andava sfrenato vagando pel bosco. Egli l'ebbe per buon augurio , parendogli come spedito per sua salvezza; lo prese per la briglia, saltò sopra, e fu bene a tempo, perchè cominciavano a sentirsi vicine le grida e il calpestio de' soldati. Vide infatti da più punti del bosco apparir delle faci, luccicar de' fucili—A noi — disse dando di sprone al cavallo , e si diede a correre a tutta lena. A poco a poco le grida divenner lontane, le faci sparirono fra il buio della sera, ed egli a gran galoppo si allontanava da' suoi nemici.

Avea camminato più di un'ora in mezzo un terreno paludoso, quando da lontano vide brillare un lume, che usciva dalle fessure di una finestra. S'avviò a quella volta. Era una casetta un po' sdrucita dal tempo, in mezzo alla vasta pianura. Stracco , spossato dalla pioggia che gli batteva alla fronte, e dal vento che fischiava nei suoi capelli, si avvicina, batte la porta.

Niuno risponde, tranne il latrato di un cane.

Torna a battere più forte.

Allora vede un lume dietro alla finestra, sente un rumore d'imposta, che s'apre leggiermente; s' affaccia una testa avvolta in un fazzoletto. Il cuore gli si allarga nello scorgere una testa di donna.

— Ho perduto il cammino fra le piante del bosco. Aprite per amore del cielo.

— Sono qui sola con la vecchia madre, e un bambinello, risponde dall'alto una voce di donna. Vedete bene, ignoro chi siete....

— Sono un povero viandante qui presso a morire del freddo e dalla fame. Voi avete una madre e un bambinello. Ebbene, per l'amore dell'una e dell'altro io ve ne prego.

S'udirono allora i vagiti del bambino, quasi volesse intercedere la grazia dello straniero.

— Oh si vengo, buon uomo, aspettate, e dopo avere scambiato qualche parola con la madre,scese con fretta le scale, portando in mano una lucerna, tolse la spranga e aprì la porta; e vide Antonio grondante di acqua, e imbrattato dalla testa ai piedi di fango, una figura di bestia feroce più che di un uomo. Per un primo

movimento tirossi indietro atterrita, mentre Antonio entrava col cavallo , e lo attaccava alla mangiatoia, poi fattosi coraggio:

— Venite , venite , salendo le scale, gli diceva con voce timida e toccante. Come grondate di acqua! Come siete imbrattato di fango!

— Oh! è nulla, mormorò Antonio togliendosi il pastrano, e mettendo a un angolo della stanza l'archibugio inzuppato di acqua.

— Anche qui nel braccio una ferita ? Povero uomo! Vi siete forse battuto co' ladri ? Dio buono! il bosco è tutto in assalto , i colpi degli schioppi si sentono ad ogni minuto, e i soldati vanno e vengono per tutte le strade.

Antonio spirava fuoco dagli occhi, mandava un anelito affannoso, camminava a gran passi da un punto all'altro della stanza, tiravasi a pezzi i capelli, mormorava non so che terribili parole.

— Oh ! qui siete al sicuro, gli diceva la donna. Entrate, rifocillatevi alquanto, buon uomo. Lasciate che vi leghi il braccio ferito con una pezzuola—Madre, è un povero viandante che ha bisogno di aiuto.

— Venite qui , soggiungeva con un tuono di voce affettuosa la vecchiarella, che stava seduta avanzi il bragiere. Accostatevi al fuoco: dagli una sedia, Teresa: va prendi del pane, un po' di formaggio, riempi il fiasco di quel vino... eh ! Teresa, che fai. Oh ! stasera farete un po' di carità con noi.

— Vi ringrazio, rispondeva Antonio alquanto commosso alle premure de' suoi osti. Non vi date pena; qualche ora di riposo e vado via.

— Dove volete andare in questa notte d' inverno ? E poi le strade sono piene di ladri. Non sapete! in questi dintorni è il terribile Antonio Testalonga, colui che taglia le orecchie alla povera gente, quel demonio incarnato.....

Antonio aggrottava le ciglia. La vecchia avrebbe continuato , non s' avvedendo dell' effetto, che in lui facevano le sue parole; ma fu interrotta da Teresa.

— Oh che dite mai ! ella osservò, prendendo parte al discorso, mentre faceva i preparativi della cena. Dicono anzi, che aiuta le orfanelle e spoglia i ricchi avari. Se ciò fosse vero... oh ! vorrei vederlo questo

uomo, gittarmi a' suoi piedi, presentargli il bambino, e dirgli..... egli non ha padre, soccorretelo, salvatelo dalla prepotenza.....

Qui Teresa si arrestò sentendo i vagiti del bambino, e saltò nella camera vicina.

— Povera figlia! sclamò la vecchierella, accompagnandola cogli occhi.

— Ella ha forse perduto il marito? richiese Antonio.

— Marito! Il cielo gliel'aveva dato il marito, ma la prepotenza degli uomini glielo tolse.

— Dite dunque, e per qual motivo?

— Oh! la è una storia dolorosa! Amate di udirla? Tirate a me vicino la vostra sedia, accostate la tavola. Prendete un boccone, qui è del pane e del formaggio, tirate di grazia un sorso a quel fiasco. Io in questo frattempo vi conterò la storia di Teresa.

— Madre mia, interuppe la giovane dalla camera vicina proseguendo a cullare il bambino, sempre la solita canzone!

— Oh! lascia ch'io sfoghi il mio dolore!

Antonio assiso a lei rimpetto aveva dato mano alla sua parca cena. La vecchia cominciò a dire.

— Dovete sapere che Teresa conta appena venti anni, e fu l'ultima figlia, che mi ebbi e che mi resta: gli altri Iddio se l'ha presi, sia fatta la sua volontà. Due anni indietro oh! se l'aveste veduta con le guance rosse rosse e gli occhi neri, era la meraviglia di questi contorni, il desio di tutti i giovani del contado; ora vedete ha il volto magro, gli occhi smorti, poverina! Mio marito di pasta antica, uomini così rari non ve n'è uguali al mondo, l'aveva allevata onesta, la teneva in casa, nè c'era alcuno che avesse potuto vantarsi di averle toccato il dito mignolo della mano. Uno solo, sì uno solo...... questa fu la disgrazia di Teresa. — Ehi figlia, che ha cotesta creaturina, che non finisce dal piangere? Dagli un po' di pane collo zucchero.—Basta, un giorno passò di qui un giovane signore, figlio di un ricco Barone del vicino villaggio, un fusto bello bello, una faccia di sole in sul mattino. Vide Teresa, che filava alla finestra, Teresa vide lui... qui fu tutto il fuoco, perchè giurarono di amarsi e di essere sposi. Sciagurati non previdero quello che doveva succedere. Il ricco Barone, saputo l' affare,

proibì al figlio di più venire; mio marito disse a Teresa di non pensare al signore. Ma che cosa ne avvenne? Più cerchi smorzare, e più divampa il fuoco. Una sera piovosa era io seduta qui come ora mi vedete; mio marito era andato in città, e non poteva tornare a causa del tempo cattivo. Bussano alla porta, apro ed entra il giovane signore con due servi e un prete appresso, ch'era il curato del villaggio.

— Che intendete di fare? gli dico vedendo quella scena.

E allora a dirmi come suo padre doveva in quella sera stessa venire con alcuni sgherri per rapire la povera Teresa, e mandarla in luogo dove di lei non si sapesse novella. Il giovane aveva rette intenzioni, chiamò Teresa, e si posero in ginocchio avanzi il prete, e furono sposi. Poco dopo venne il padre infuriato con un lungo stuolo di sgherri: oh che terribile vista! Mi si rompe il cuore in pensando a quella sera. Basta trascinò seco il figlio, minacciando me e Teresa di morte, se l'avremmo una volta sola ricevuto, dichiarando nulle le nozze. Ma stava a lui di farlo? Teresa per altro dopo alcuni mesi diede alla luce un bel bambino.

— Quello forse che piange? osservò Antonio, che sfogava il suo appetito sopra un pezzo di pane.

— Appunto... ehi, Teresa, porta qui il bimbo, mostralo a questo galantuomo.

Teresa uscì fuori col bambino, e aveva gli occhi rossi come se avesse pianto. La vecchia che se ne avvide:

— Vedete? Non fa altro che piangere. Ehi, dico, la finirai una volta? Confida nel cielo, sì il cielo penserà a te, al tuo Corrado, a questa creaturina. Guardate com'è cara! che occhi di stelle, che labbra di miele! proprio tutto il suo Corrado.

Teresa porse il bambino. Antonio pareva commosso a quella scena disposta dalla semplice natura, avendo in quel punto obbliato i disagi sofferti, e i pericoli che lo minacciavano. Baciò in fronte il bambino.

— Ora bisogna, poi disse, appianando per tenerezza le rughe del volto, che il Barone assentisca alle nozze. I giovani si vogliono, il figlio è nato, che manca adunque?

— Il Barone assentire alle nozze? Oh se sapeste! Che cuore è il suo! E preghiere e pianti tutto è stato inutile.

Queste parole diceva Teresa scoppiando in lagrime.

— Colui è un ricco avaro, è un cuore di ferro, soggiungeva la vecchia: Teresa è miserabile.

— Manca dunque il denaro? non è vero?

— Già Teresa non ha dote.

— La dote deve darla il Barone, disse Antonio, tirando l'ultimo sorso del fiasco, che ripose sulla tavola.

— Il Barone dar la dote? con aria di sorpresa ripigliò la vecchia. Quel giudeo, che succhia il sangue alla povera gente?

— Sì, tocca a lui di darla, proruppe in tuono aspro e risoluto; primo perchè un ricco avaro, poi per riparare l'errore del figlio. Per S. Antonio la darà, soggiunse toccando nel petto il reliquiario, ch'era il giuramento a cui non soleva mancare.

Le donne si stringevano alle spalle in aria di incredulità. Antonio s'accostò a una tavola, dov'era una penna e un calamaio, e scrisse quattro righe sopra un pezzo di carta.

— Prendete, poi disse; andate dimane dal Barone, presentate questa carta; egli darà subito il suo assenso. In ogni evento penserò io a dar la dote. Ve ne do la mia parola.

— La dote! sclamarono le donne guardandolo come trasognate.

Antonio ripigliò la sua tetra attitudine, passeggiò due o tre volte nella camera, s'affacciò alla finestra, dove dimorò qualche tempo in una terribile astrazione.

— Volete prendere un po' di riposo? gli disse Teresa destandolo dal suo letargo. Colà in quella camera a destra potrete adagiarvi.

Antonio tetro e silenzioso seguì l'invito, si distese in un angolo, e dopo alquanti minuti parve dormire.

CAPILOLO VII

La fuga

Tic, toc, si sente bussare alla porta : poco dopo si torna a battere fortemente quasi in atto di rovinarla, e al tempo stesso grida, bestemmie, un rumor d'armi, e un nitrir di cavalli. Era una compagnia d'arme, che veniva a ricovrarsi dal furor della tempesta.

Le compagnie d'arme ora più non esistono in Sicilia (1); ma ai tempi, di cui parliamo, erano la sola e potente forza destinata alla persecuzione dei ladri. Istituite sin dal secolo XV per ognuna delle tre valli, in che allora dividevasi l'Isola nostra, oltre a quella che risedeva in Palermo, loro uffizio e propria obbligazione era di portare le somme, che dalle università si mandavano al R. Erario per donativi, collette ed altro, e di attendere quotidianamente alla persecuzione ed estirpazione de' *fuorusciti*, *banditi, fuorgiudicati, ladri pubblici*, *e scorridori di campagne* (2); e particolarmente ne' luoghi, ch' erano fuori della *giurisdizione*, e lontani dell'abitato. La potestà e autorità loro era, secondo allora si esprimevano, d' usare giurisdizione, e di procedere con *voto di dottore*, ch'essi eleggevano, contro tali delinquenti al condegno castigo, ed alla esecuzione di giustizia secondo la qualità dei delitti; e in progresso di tempo, allorchè si accrebbero per tutti i ventitrè distretti, e fu loro data una responsabilità pecuniaria per tutti i

(1) I Capitani e le Compagnie d'arme, che nel 1840, quando scriveva il Linares il suo Racconto, non più esistevano, furono istituite in Sicilia nel general Parlamento del 1543, sotto il Regno di Carlo V. (Ved. Testa, Cap. del Regno, vol. 2,° pag. 65). Abolite poi da Re Ferdinando II. con decreto 11 dicembre 1837, furono ripristinate dal General Parlamento del 1818; e confermate, alla restaurazione borbonica, dal Generale in Capo e Luogotenente Generale Principe di Satriano il 24 maggio 1849. Dopo l' annessione della Sicilia al Regno d'Italia han subìto leggiere modifiche, e tuttora sussistono sotto la denominazione di Guardie di Pubblica Sicurezza a cavallo. *(L'Editore)*.

(2) Qui ho voluto usare le parole stesse, che si leggono nelle Costituzioni prammaticali del Regno di Sicilia, fatte sotto il governo del Luogotenente e Comandante generale Marcantonio Colonna.

furti con violenza commessi nelle pubbliche strade, riforma che fu fatta dal parlamento del 1810, valsero a debellare le torme dei ladri, che in gran numero infestavano le siciliane contrade. Io non so, se alla presente civiltà sia compatibile questo sistema direi quasi di transazione con la pubblica forza; ma osservo solamente, che ai tempi, a cui rimonta la mia narrazione, fu l'unico mezzo di far fronte alla rapina. In un paese, siccome era il nostro, senza strade, senza comunicazioni, senza pubbliche guarentigie, bisognavano mezzi speciali di raffrenamento, bisognavano uomini di provato coraggio, che conoscessero una per una le persone, e passo per passo le campagne e le strade. Tali erano le compagnie d' arme, gente risoluta, avvezza ai disagi, e capace ad affrontare i pericoli.

— Soldati d'arme! bisogna aprire; disse Teresa alla madre, che stava ancora vicino il bragiere.

Erano quindici col Capitano, che li guidava: entrarono i cavalli, tolsero le briglie, e si misero a rassettare la stalla. Il Capitano salì accompagnato da due soldati.

— Ehi! subito una camera, un letto, una tavola, un buon fiasco di vino, subito dico, servite i buoni soldati del Re, che vengono a rischiare la vita in questo infernale bosco.

Teresa precedeva portando la lucerna.

— Se loro Signori si contentano, potranno servirsi di questa camera. Non c'è altro di meglio. Un po' di pane, un po' di formaggio, questo è tutto quello, che possono offrire due povere donne.

— Bravo, disse il Capitano fisandola con occhio lascivo, bravo! quegli occhi neri! quel viso bianco! Bella veramente! voi mi fate passare il freddo e la fame.

— Oh Signore!... disse la donna tirandosi indietro alquanto confusa.

— Via non fate il bocchino, mia bella dea, venite, ripigliò offrendole il braccio con una soldatesca licenza.

— Voi siete soldati del Re, riprese la giovane, per difendere il nostro onore, non per fare violenza.

Il Capitano sebbene di rozzi modi, e pieno dei vizii del suo mestiere, era nel fondo un uomo franco e leale.

— Tutto contrario stasera ! sclamò in aria di scherzo misto al dispetto di vedersi ripulso. Cielo, terra, anche le belle ! Pazienza. Animo, Francesco, vieni avanti, prendi il cappello e la sciabola, aiutami a levar l'uniforme. Com'è pieno di acqua ! Mettilo lì su quella sedia..... no no..... guarda com'è sporca e sdrucita, colà sopra la tavola. Le pistole lasciale stare alla cintura, sono i miei buoni amici, che dormono sempre al mio fianco. Ehi ! fuoco, ho bisogno di fuoco.

— Vengo, disse Teresa avviandosi nella camera, dov'era la madre, per prendere il bragiere.

— Dov'è il fuoco ? gridava il Capitano, che le veniva appresso non avendo flemma di aspettarla.

— Siamo morti dal freddo; fuoco, soggiungevano i due soldati, che lo seguivano.

Tirarono a un canto il bragiere senza tanti complimenti, e si misero a ciarlare.

— Oh ! che orribile notte è stata mai questa ! mormorò uno di loro. Acqua, neve, lampi, tutto congiurato in nostro danno.

— Per cento diavoli abbiamo preso una bolla di sapone, sclamò stizzito il Capitano percuotendosi la fronte. La volpe è scappata dalle reti.

— Io l'ebbi a vista, diceva l'altro soldato asciugandosi i capelli, che stillavano acqua. Gli dirizzai il mio fucile. Per Dio ! lo vidi traballare come un tordo. Se non fosse stato per quel cavallo ! deve avere i diavoli in corpo.

— E il contadino eh ? chiese il Capitano.

— È a basso ligato per le mani e per i piedi. Noi l'abbiamo trovato nel giardino. Oh ! deve essere cosa sospetta.

— Stringilo ben bene ne' polsi e ne' fianchi, fa giuocare il bastone sulle spalle, strappagli dalla bocca la lingua, se non vuole parlare. Costui sa certamente dove la lepre si nasconde.

— Oh non ci scapperà dalle mani. Antonio deve essere in questi contorni. Domani al far dell' alba ne parleremo. Vorrò fargliela saltar per aria quella sua testaccia di ferro.

— È più tempo che fo l'amore con quella testa, riprese il Capitano con aria di sprezzo. Non sapete ! Vale due mila e più ducati.

Un grande scroscio di risa accompagnò l' arguta frase del nostro Rodomonte.

Un soldato si fece innanzi.

— Signor Capitano, un cavallo di color sauro è giù nella stalla, inzuppato di acqua, e co' fanghi sino alla groppa. Ha dovuto molto viaggiare.

— Un cavallo? Ehi, vecchia, giovane, dite di chi è quel cavallo?

Le donne, poste in un canto della stanza, si guardavano con aria timorosa.

— Su via parlate, ripigliò con voce minacciosa. Qui è del mistero. Dite tutto, nulla nasconder dovete ai buoni soldati del Re.

— Orsù parla, Teresa..... oppure lo dirò io; perchè dovete sapere, miei padroni, che non siamo gente da far misteri, e quello che abbiamo in cuore l' abbiamo nelle labbra.

— Meno ciarle, meno ciarle, vecchia maledetta. Su via, di chi è quel cavallo, come e quando qui venne?

— Calmatevi, signore, disse Teresa con voce tremante vedendolo così arrabbiato.

— Non vi prendete collera, soggiunse la madre. Purchè mi diate tempo, vi conterò l'avvenuto.

— Dite, dite subito.

E la vecchia assai ciarliera, come tutte le vecchie, con piacere si mise a raccontare.

— Sentite. Era io qui seduta poche ore sono vicino al fuoco; mia figlia cullava il bambino da un' ora e più non avendo potuto prender sonno. L' acqua cadeva a diluvio.

— Avanti avanti, lasciate i preamboli, interuppe il Capitano impazientito.

— Quand'ecco ascolto un forte rumore.... — Sarà il vento che fischia alla finestra, diss'io. Dopo qualche istante torna più forte il rumore, e si sente chiaro che battono alla porta.

— Ehi, Teresa, dico allora, senti battono la porta; lascia per poco il bambino, e va corri... — Teresa si fa alla finestra, e vede giù un'ombra in mezzo ai fanghi, e ascolta una voce che dice — aprite se no mi muoio. — Che faremo? allora io dissi. Aprire? Ohibò, noi siamo due povere donne; e se costui fosse qualche malandrino? Chiudiamo; vada via. Ma dove an-

drà, poi tra me rifletteva, in questa notte d'inverno? Sciagurato! andrà certo a perire. Oh no, Teresa nasca quel che sa nascere, apri la porta — E la buona figlia corse ad aprire, e allora entrò un uomo alto alto, grondante d'acqua, e il volto e i capelli imbrattati di fango.

— Alto, alto! osservò il Capitano.

— Quell'uomo tirava dietro a sè un cavallo, lo situò nella stalla, e salì sopra per ristorarsi.

— Siamo già al cavallo alla fine, disse uno dei soldati, che ascoltava in aria di sorpresa e d'impazienza.

— Io poverina mi posi a tremare. Si assise a me rimpetto, e a scaldarsi al fuoco, ad asciugarsi il vestito. Mangiò un po' di pane, tracannò un bel fiasco di vino, che lo fece risuscitare, e allora vidi, ch' era tutt' altro da quello, che parve quando entrò dalla porta. I capelli rossi e lunghi gli pendevano sul collo.

— Rossi? voi dite, esclamò il Capitano con aria sospettosa.

— Rossi. Gli occhi cilestri...

— Cilestri gli occhi? interruppe altra volta. Aspettate.

E trasse con fretta da una scatola di latta una carta, e si mise a leggere.

— Alta statura, larghe le spalle, gli occhi cilestri, rossi i capelli, il naso d'aquila...

— Oh! signore, voi fate il ritratto dell' uomo che m'aveva dinanzi.

Il Capitano preso da un impeto di gioia balzò dalla sedia.

— È desso! Fortuna ti ringrazio. Ho già in sacca i due mila ducati. Su su, compagni, all' armi subito. Or dov'è? dov'è mai? Tosto parlate.

— Deh! per amore del cielo non fate rumore, o signori, diceva Teresa. Il poverino dorme in quella camera lì vicina, lasciate ch' ei riposi; non mancherà tempo domani.

— E poi sapete che cuor generoso! soggiungeva la vecchia ciarliera, che aveva gran voglia di continuare il discorso. A proposito, Teresa, mostragli la carta, ch'egli scrisse.

Il Capitano tornando indietro:

— A me, a me la carta, mugghiò con voce furibonda.

Teresa gliela porse tremando. Colui scorse le poche righe, che v'eran segnate; e mentre leggeva i suoi occhi brillavano di contento, le sue membra erano convulse, diede in un urlo di gioia, imbrandì due pistole—A noi, disse, o compagni — e slanciossi a dar l'assalto nella camera vicina.

E Antonio allora che faceva? Sdraiato sul terreno, immerso nel sonno non sa egli forse il pericolo, che lo minaccia? Oppure aspetta la sua ultima fine con la tranquillità, con cui il contadino dalla sua capanna vede di lontano appressarsi la tempesta? Ohibò, Antonio non è avvezzo a dormire vicino al pericolo. Sin da che fu bussato alla porta egli erasi desto, udì lo scalpitio dei cavalli, le grida dei soldati, vide il pericolo imminente e balzò in piedi deciso di difendersi la vita fino all'ultimo sangue. Le sue mani corsero al pugnale e alle pistole, obbliando che gli eran caduti nella foga del viaggio; a un angolo della stanza era il suo archibugio, che premeva acqua come una spugna. Si morse le labbra, tirossi i capelli per la rabbia impotente. La stanza era come la muda del Conte Ugolino, non offriva uno spiraglio alla porta di fuori; la porticina dava in una sala comune, dove i soldati andavano e venivano portando chi valigie, chi briglie ed altri oggetti. Che far dunque? Fuggir per le scale? A basso però eran gli uomini d' arme, che gli avrebbero senz'altro impedito l'uscita. Aspettare il nemico? Ma come difendersi senz'armi in quel piccolo ricinto? Incerto e dubbioso si avanza nella sala, gira gli occhi attorno, e vede sopra la tavola un cappello gallonato, una sciabola, e una giubba con divisa. Coll' ardore con cui il naufrago s' afferra ad uno scoglio, egli abbranca la sciabola; almeno ha un'arma per difendersi la vita, e non cadere inerme nelle mani dei soldati. Ne' pericoli estremi, quando il cuore è forte e gagliardo, la mente suggerisce arditi ed estremi progetti. La vita allora, siccome attaccata ad un fragile filo, dipende da un pericoloso momento; e questo affrontò Antonio senza esitare col coraggio, che gli era solito, con la freddezza di chi è avvezzo a difficili imprese. Allora si cinge ai fianchi la sciabola, indossa la giubba, si assetta il cappello alla testa. Per Dio! egli ha tutta l' aria marziale del

Capitano. Si fece avanzi alla porta, che dava in un andito, da cui si passava alla stanza delle donne: vide da uno spiraglio della porta socchiusa i soldati attorno il fuoco a cicalare, udì le minaccie e le bravate, e fu quasi per islanciarsi su di loro; ma gli uomini eran tre bene armati, oltre quelli che sarebbero saliti al minimo rumore. Il suo pensiero era ben altro, e s' avviò per le scale. Quando fu al ripiano si trovò in mezzo ai soldati, parte a terra sdraiati, parte che rassettavano i cavalli, due di essi fuori la porta a far la sentinella.

— Chi va là? grida una delle guardie vedendolo accostare.

— Son io, risponde con voce cupa e soffocata, e tira dritto per la porta incontro a loro.

— È il Capitano, disse un uomo alzando la testa dal terreno, dove giaceva ligato per le mani e per i piedi.

Antonio riconobbe la voce di colui che l'aveva avvertito per istrada, e poi condottolo pel giardino.

— Non conosci il Capitano? osservò l'altra guardia aggiustando il fucile; mentre Antonio se ne usciva dalla porta.

— A me non pareva, il primo rispose in aria di dubbio stropicciandosi gli occhi.

Quasi al tempo stesso un cavallo dà un forte nitrito in fondo della stalla, rompe la fune, che lo tiene alla mangiatoia, vien correndo alla porta, e si ferma proprio avanzi di Antonio. Era il suo cavallo sauro, che riconosciuta la voce, e quasi sentendo il pericolo del padrone, veniva ad offrirgli i suoi servizi. Ad Antonio balzò il cuore nel petto vedendo il suo buon compagno in sì difficile momento; prese la briglia e slanciossi di un salto sulla schiena. Il cavallo, tremando di gioia per tutte le membra, battè co' piedi leggiermente il terreno.

Si presenta una delle guardie:

— Capitano... aspettate... e fece atto per prendere la briglia.

Il cavallo scrollò forte la testa liberandosi dalle sue mani. Antonio appiccogli un pugno sul viso, e lo fece rotolare sul terreno; il cavallo partì volando. Due palle vennero a fischiare sulla testa di Antonio.

— Per l'anima di Giuda, non è il Capitano! urlò l'altra guardia, che aveva sparato il fucile.

— Ehi! soldati! che cosa è questo rumore? Contro chi avete sparato? Su su, tosto all' armi, prendetelo uccidetelo! gridava, scendendo dalle scale, il Capitano, dopo aver fatto l'inutile ricerca.

— Egli è fuggito sul suo cavallo... colla vostra divisa, o Capitano. Io gli addirizzai contro il mio fucile. Per Dio gli è allato il suo santo protettore. Vedete, gli è caduto il cappello traforato dalle palle.

— Sangue di..... urlò il Capitano aprendo la bocca a un'orrenda bestemmia. Ho perduto i due mila ducati! Egli era nelle mie mani, egli è fuggito.

— Chi? richiesero tutti.

— Non sapete? — Antonio di Blasi Testalonga.

CAPITOLO VIII

La spia

Bisogna allontanarci alcun poco da queste scene di orrore e di nobile coraggio, e recarci a Mussomeli fatto campo di guerra, da ove partono ordini, corrieri, soldati per tutti i punti dell' Isola, e dove il Vicario generale principe di Trabia ha piantato la sua sede. È notte: ovunqne sono gruppi di uomini, che raccontano avventure, e donne tremanti che stringono al seno i figliuoletti, e bande di soldati che minacciano e bestemmiano come dannati. Passiamo avanti, appressiamoci a quel terribile castello cinto d' armi e d' armati, entriamo nell' atrio, dove qua e là si veggono mucchi di archibugi, e varie frotte di soldati che parlottano fra loro; saliamo le scale; ecco le stanze affollate di guardie; introduciamoci nelle camere segrete, entriamo in quel recondito stanzino. Un uomo nobile agli atti e alla figura sta seduto in un seggiolone, presso una tavola ripiena di carte, su cui è una lumiera con banderuola di seta verde, e un crocifisso di avorio fermato ad un piedestallo di ebano. Nella fronte si leggono le moleste cure, da cui suole essere agitato colui, sul quale riposa una difficile impresa.

Dopo un' ora di silenzio, in cui l' avevano assorto i suoi pensieri:

— E così, dice, non vi è dunque modo di finirla una volta?

L'uomo, al quale dirigeva queste parole, seduto a lui rimpetto, aveva un po' del magistrato, molto del consigliere, tutta la malizia d' un ministro d'Inquisizione. Sebbene la luce non battesse che refratta nel suo volto, perchè il piedistallo era interposto tra lui e la lumiera, pure nella massa rugosa della fronte, sotto alla quale gli brillavano due occhi maligni, aveva i segni caratteristici d' uno spirito malizioso, d' una sagacità freddamente crudele, che gli apriva la strada ne' più reconditi nascondigli del cuore umano. La sua testa pareva attaccata al petto, tanto era corto il suo collo e oppresso dal peso delle spalle aggobbite. Il suo aspetto rugoso abbronzito, poteva sostenere la vista delle torture senza commuoversi, la sua mano segnare una sentenza di morte senza esitare. Era ciò che ora direbbesi un cancelliere di giustizia. Prosegui a svolgere alcune carte, senza fare attenzione alle dimande, che gli venivano dirette.

— E così! ripetè il nobile Signore. L'affare comincia a darmi pensiero. Antonio sta a suo bell' agio nelle campagne, insulta e minaccia la forza, ruba e devasta i viandanti; ora si vede in un luogo, ora apparisce cento miglia lontano. La gente lo crede incantato: per me dico ch'è un demonio in carne umana, venuto per farmi impazzire. I soldati già lassi dal viaggio e dalle inutili ricerche quasi ricusano di più obbedire, e tornano come i levrieri, cui è scappata di bocca la lepre. Sono già due mesi che uscii da Palermo........ Oh! questa volta non vorrei prendere una bolla di sapone. Per Dio! darei la croce della mia assisa, purchè si ottenesse l'arresto di queste demonio.

Il Cancelliere proseguiva nel suo imperturbabile silenzio.

— Vedete, ripigliava: mi giunge oggi stesso per un corriere straordinario una lettera di S. E. il Vicerè, che contiene pressanti ordini; lo vuole vivo o morto infra otto giorni, chiamandone dell'esecuzione me responsabile. E così, dico, voi che ne pensate? Fini-

rete una volta di starvene mutolo come una statua.

— Dico che bisogna eseguir gli ordini di S. E. il Viceré, e dargli vivo o morto Antonio il masnadiere, rispose alla fine con una freddezza da usuraio.

— Ma dove trovarlo? Molte e contrarie notizie di lui mi giungono. Vedete (cominciò a svolgere le carte e ne prese una) mentre si vocifera che sia partito dal littorale di Messina, il Principe di Villafranca, sulla fede del quale io riposo, mi assicura che quivi non si è imbarcata persona sospetta. Da Poggioreale mi si avvisa che i ladri sono nascosti nella Gran Montagna territorio di Caltabellotta, o nella montagna di S. Vito; ma il nostro amico travestito da prete, che abbiamo spedito per quei luoghi, nulla ha saputo indagare di vero e di preciso. La voce generale me li fa credere ne' territori di Piazza, Pietraperzia e Castrogiovanni; e gli ultimi avvisi me lo confermano. Quivi è la patria loro, quivi tutti sono fautori ed amici o complici loro. Io penso dnnque a quella volta spedire tutta la squadra, e circondare quelle montagne; intercetteremo i viveri, proibiremo qualunque amica corrispondenza. Così dovrà uscire una volta la lepre dalla tana, se non vorrà morire di fame; e allora, vedete bene, dovrà cedere al valore ed al numero dei soldati.

Un maligno sorriso, che aveva tutta l' espressione della ironia, aggrinzò il sinistro aspetto del Cancelliere.

— Chiedo scusa, magnifico signor Vicario generale. Voi siete uomo di senno e di valore; e se avreste a fare contro un nemico, che avesse armi a voi uguali ed anche maggiori, voi sapreste meglio non dico di me, ma de' più esperimentati capitani vincere il cimento. Colla milizia sola però non si vincono i ladroni; no, ve lo dicono questi miei capelli imbianchiti sopra le carte dopo sessanta anni di travagli e di pericoli.

— Cotesto vuol dire, che voi avete poca fiducia nel valore dei soldati. Parlate; si potrebbe chiamar rinforzo, mutar disegni.

— No, no vi ripeto. Credete voi forse di avere a fronte un nobile nemico? Antonio non verrà a campo aperto ad aprire un torneo coi vostri soldati. Egli

devasta le campagne, ruba, corre per le strade nei campi, s'arrampica sopra le rocche, s' interna nelle caverne, dorme al gelo ed al fuoco; ha il cuore di una tigre, il piede di un levriere. Un uomo di questo calibro no non si vince col solo valor dei soldati.

— Spiegatevi.

— Egli è già diviso da' suoi compagni; questo l'abbiamo ottenuto col mettere a prezzo la sua testa, e concedere l'impunità a chi de' suoi compagni attentasse alla sua vita. Vi ho detto che Antonio è protetto da' suoi paesani, da' contadini e da' foresi; che bisogna arrestare, torturare tutti i parenti ed amici, saccheggiare le mandre che servono a lui d'asilo, dar fuoco alle case......

Il Principe con atto sdegnoso sembrava disapprovare le infernali proposte.

— Questo bisogna, proseguiva il Cancelliere, il cui volto erasi animato d' una tinta di fuoco, bisognano mezzi oscuri, indiretti.... alle corte, Signore, ci vuole inganno e non forza, ci vogliono spie e non soldati. Io l'ho trovato.

— Chi? esclamò saltando dalla sedia il Principe, sopraffatto dalla malizia e dalla petulanza del Cancelliere.

— Colui che vi darà il corpo e l'anima di Antonio, meglio che i vostri cinquecento soldati.

Senza dar tempo al Principe di parlare, si alzò dalla sedia poggiando il piccolo torso sulle lunghe sue gambe, andò in fondo della camera, aprì una porticina e introdusse un uomo, che venne innanzi tenendo in una mano il berretto, e coll'altra toccandosi la fronte quasi per nascondersi gli occhi maligni alla luce della lampade. Era un vecchio forese lacero alle vesti, a traverso delle quali si vedevano le braccia e le gambe istecchite.

Il Principe tirossi indietro colla sedia quasi temesse di succhiar l'alito velenoso di qualche rettile.

— È egli vero, chiese dopo qualche minuto di pausa, che gli servì per osservare il tetro aspetto del venuto, e scambiare qualche occhiata d' intelligenza col Cancelliere; è egli vero che tu farai cadere Antonio nelle nostre mani?

— Così com' è vero che tocco questa luce di Dio— e strinse colle dita la fiamma della lumiera.

— Ma quale sarà la guarentigia che ci dai della tua promessa?

— Lo giuro, disse mettendo un dito sull' altro in forma di croce e baciandola; e possa essere brugiato per tutta l'eternità, se non dico il vero e non eseguo la mia promessa.

Il Principe prese una borsa piena d' argento, e la gettò in terra. Il vecchio ghermì la borsa coll'avidità, ch'è propria dell'avvoltoio.

— Io v'indicherò il luogo, dov'egli è nascosto. Il resto bisogna che lo facciano i soldati.

Il Prindipe suonò una campana d'argento; comparve una guardia.

— Venga il capitano Ristori.

La guardia partì. Poco dopo si udì un rumore di passi gravi dietro la porta. Il Capitano stanco dalla fatica s'era gittato sopra una panca così vestito com'era, e avvolto nel mantello, co' suoi grandi stivali armati di sproni e la sciabola al fianco. Non ebbe dunque che ad alzarsi per essere in istato di entrare nella stanza del Vicario, innanzi a cui piantossi salutandolo in aria marziale.

— Sig. Capitano, disse il Principe, costui tiene fiducia di darci Antonio fra le mani; ha bisogno di un uomo di coraggio e d'esecuzione, col quale possa intendersela; io ho pensato a voi.

— Eccomi pronto, voi mi chiamate a nozze. E più di un mese che brugio di vederlo questo terribile Antonio.

— Or tocca a voi, comandante; riunite la gente che vi bisogna, richiamatela ancora da tutti i punti dell' isola. A voi, cancelliere, spedite ordini a' capitani di giustizia, a' giudici e fiscali del regno che dipendano dal comandante Ristori, che apprestino armi ed armati quando ei li richiegga.

— Io tengo qui a' comandi di V. E. due cento soldati bene agguerriti, che sfiderebbero cielo e terra.

— Badate, osservò il vecchio, che la truppa sia brava e gagliarda. Antonio maneggia lo schioppo che fa paura, e giuoca il pugnale come un demonio.

— Vecchio balordo, fa ch'egli esca dalla sua tana, e vedrai due cento cani a lui addosso. Signor Vicario, fo voto di non tornarvi dinanzi, se non vi porto Antonio vivo o morto.

— Io v'introdurrò, dove il lione dimora. Colà cessa la mia missione. .

— Io farò il resto.

— Ebbene partiamo, e lungo la strada v'istruirò di tutto.

— Bada, disse il Principe alzandosi dalla sedia, bada alla promessa. Capitano, la sua vita è in vostre mani; o la testa di Antonio, o la sua. Partite.

Il Capitano ghermì pel braccio il vecchio forese, e se ne andarono per la porticina segreta.

— Scrivete ora, sclamò il Cancelliere tutto pieno di diabolica gioia, scrivete ora a S. E. il Vicerè, che fra tre giorni porteremo innanzi al suo palazzo la testa di Antonio.

Il resto della notte passò a dar ordini, a spedir corrieri, a combinare il piano dell' assalto, a riunir le masnade. La squadra era in movimento, i soldati accorrevano da ogni punto, e schieravansi presso il castello, a' quali si univano i terrazzani al Principe divoti, e pronti a spargere il lor sangue ad ogni suo cenno, sotto gli ordini di Francesco Cicchetto, uomo di molto cuore, pratico de' luoghi, al Principe caro e fedele. Dovunque era nel paese un rumore, una pressa, un movimento.

Pria di far giorno partiva la squadra da Mussomeli seguendo i passi del capitano Ristori, il quale pieno dell'alta missione che gli era affidata dava di sprone al cavallo, e sollecitava il cammino. Dopo due ore di un andare affrettato ferma a un punto il cavallo, volta la briglia, e cambia direzione. Da prima pareva diretto verso l'occidente, ora s' indirizzava al lato opposto, s'ingolfava in luoghi reconditi ed ignoti passando per vie non battute e ripieni di sterpi. Camminarono tutto il giorno senza riposo, e verso l'Ave Maria arrivarono in Caltanissetta. Quivi al punto stesso entravano da varie parti il capitan d' arme di Corleone Marullo, i capitani di giustizia di Cammarata, Serradifalco, S. Cataldo e di altri vicini paesi, colle loro squadre collettizie, alle quali si aggiunse quella del Principe di Butera. Tutti venivano all'appello, ignorando ciò che doveva operarsi, e qual nemico combattere, solo sapendo di dover dipendere dagli ordini del comandante Ristori. Erasi costui rin-

chiuso nella casa del suo alloggio, e alcune ore impiegato aveva a dare gli ordini, che credè necessarii. Solo un vecchio forese fu ammesso con tutto mistero alla sua presenza, con cui dimorò qualche ora da solo a solo, nè si seppe chi fosse e quai novelle portasse. Verso le tre della notte corse un grido « all'armi ». I soldati presero i fucili, indossarono le giberne, si posero in fila, i cavalli scuotevano le briglie impazienti di partire; accorsero da ogni parte i duci, e si fecero innanzi il Comandante.

— Dove ne andiamo? chiesero, essendo in atto di far mossa.

— Seguitemi, rispose, ora è tempo di silenzio; domani darete prova del vostro valore.

Ciò detto spronò il cavallo, e partì come un lampo. Tutti il seguirono muti e riverenti.

CAPITOLO IX.

La grotta dell'inferno.

Nel bel mezzo di Sicilia, fra lunga catena di altissime rupi, s'alza quasi regina una montagna, in cima alla quale era l'inespugnabile città, l'antica, la classica Enna, che fu patria di Cerere; montagna feconda di mitologiche fantasie e di storiche rimembranze, folta di boscaglie, dove s'internano oscure e inaccessibili grotte. Quivi è il lago perguseo e i campi fioriti, diletto un tempo della bella Proserpina; quivi s'apron le gole sulfuree, ove a costei apparve il Dio dell'inferno; così narra la favola. La tradizione vi riporta fino a' tempi romani, allorquando furono quelle grotte popolate dalle torme degli schiavi fuggenti gli artigli de' barbari questori. Da quivi Euno veniva gittando fuoco dalla bocca (1), maneggiando un ser-

(1) Un Antigono da Enna avea tra gli altri schiavi un Euno, nato in Apamea di Siria, il quale dato all' arte magica divinava il futuro. Alcuni suoi vaticinii, per caso avverati, gli avevano dato gran nome nel volgo. Forata una noce la empiva di zolfo e di stoppa, ed accesala in bocca la teneva nel parlare in pubblico. La plebe, vistolo eruttar fiamme dalla bocca, lo teneva veramente affiliato allo spirito d'Apollo, e dava piena fede alle sue

pente, seguito da duecento mila servi marchiati alla fronte; quivi Trifone (1) ascondeva le numerose schiere di servi tumultati, e poi cinto il diadema reale piombava sulle aquile latine. Le guerre servili popolarono queste grotte di schiavi e di ladroni.

Una fra le altre s'interna nel più folto della foresta. Dalla parte di dietro è interamente tagliata a picco, e da altri che dall'aquile, che vi fanno il lor nido, non potrebbe essere scalata. Apre l'adito una fessura, in cui bisogna entrar di sbieco, e si sale al piano superiore per un viottolo ingombro di pietre ammassate. Ampia è la grotta, e sorprendente a vedersi pei massi stalattitici, che si slanciano dalle mura, e pendono dalla volta. L'acqua, filtrando per le viscere calcaree della montagna, colà viene a deporre i suoi impietriti scoli. Qua li vedi in forma di gambe, di clave e di orecchioni, lì si alzano a mo' di fusti e di colonne; altri distendono le loro braccia dal tetto insino al suolo; più sedili han formato capaci a potervisi l'uomo adagiare; d'ogni parte sporgon massi bianchi come l'avorio, splendenti più de' cristalli, a mille facce, in varie forme, con una vaghezza e varietà tale, di cui la natura solamente è capace nella vastità delle sue creazioni. Alle volte il sole ivi affacciandosi a traverso de' crepacci, dirada le tenebre; e allora vedi animarsi al tocco della luce infinite fiammelle, e riflettersi e brillare e variarsi come le stelle nell'immensità della notte. Poco nota al geologo, a tre miglia dal fatale laco, questa è, come tutti la chiamano, *la grotta dell'Inferno*. Ora essa si giace in mezzo a campi fioriti, ad ameni giardini: ma a' tempi, di cui parliamo, era il più inospite luogo della foresta. Se la natura vi si mostrava selvaggia, l'immaginazione

ciance... Euno chiarito re fece chiamarsi Antioco, nome riverito da' Siri... Alla testa di seimila schiavi si diede a saccheggiare le città, i borghi e le castella de' dintorni di Enna, e metterne le campagne a guasto ed a ruba... Il suo esercito s'era ingrossato di duecentomila combattenti. Prese e saccheggiò Tauromenio, come aveva fatto di Enna... Fu alla fine debellato dal console Rupilio, e morì nelle carceri di Murganzio. — ***Da Palmeri, Somma della Storia di Sicilia.***

(1) Salvio, suonator di piffero, proclamato re nella seconda guerra servile avvenuta in Sicilia, dopo la presa di Murganzio, tenendo a vile il nome primario, Trifone si fece chiamare. — ***Palmeri.***

dell'uomo vi aveva raccolto tutto ciò, che la superstizione suggerisce di più strano e spaventevole: ivi riunivansi incantatori e fattucchiere, ivi apparivano demoni, co' quali facevano i loro infernali patti: narravansi come in quel luogo avvenute istorie di sangue, comparse di ombre cui il solo vederle portava la morte. Attorno attorno della grotta immaginate un' immensa pianura; nuda ed infeconda, piena di rocche e di burroni, in mezzo alla quale sorgono erme e selvaggie le due temute colline dell'*Iacolia*. Lì vicino si apre una buca, dentro a cui si sprofonda una voragine, dove l'oscurità è immensa, e il vento s'aggira sempre impetuoso: luoghi di leggende popolari. Ad un miglio circa dai due colli siede il mulino dell'*Agnello*, fabbricato da demoni in una notte, come il volgo crede, presso il quale appariscono montoni con occhi di brage, fiammelle volanti, e si sentono cupi interminabili buffi di vento. Vuole la tradizione anche a' dì nostri, che in ogni sette anni abbia luogo in questa pianura la misteriosa fiera, di che tanto si parla e si teme da' foresi della montagna. È la fiera delle fate, e succede verso la mezzanotte. Allora gli spiriti folletti ballano sulle cime degli alberi, traversano i campi a cavallo sopra i neri nuvoloni, mentre che i battaglioni delle lamie imbandiscono deschi sanguinosi colle membra de' bambini. Non vi ha allora nè grotta, nè collina, che non abbia la sua festa; e dovunque s' alzano trabacche e padiglioni, in cui si espongono all'incanto e armi invulnerabili, e fucili incantati, e vitelli d'oro e d'argento. Le villanelle in quella notte fatale serrano le porte stringendo al seno i figliuoletti per timore di qualche sinistro; e guai a quel forese, e sia forte quanto un leone, che si avventuri in quei luoghi all'ora quando l'atmosfera è ripiena di esseri soprannaturali. L'immaginazione presta i colori alle fantastiche idee, la superstizione l'esagera e le tramanda. Tutti fuggivano questo luogo il più temuto della foresta, dove la loro fantasia aveva raccolto tanti portenti e terrori.

Antonio l'aveva scelto per sua dimora; e sebbene cresciuto fosse in sì strane credenze, pure per propria indole portato ad ogni impresa rischiosa amava di frequentarvi; il che sublimava agli occhi de' con-

tadini la sua forza e il suo coraggio; e contribuiva a tenerli da quivi lontani meglio, che le favole e le incantagioni. Ma se per lo passato la propria indole ve lo aveva attirato, ora il bisogno ve lo fermava, ridotto privo di aiuti e di compagni, per fuggire le persecuzioni, che dovunque gli soprastavano. La natura colle sue orridezze, la superstizione co' suoi terrori ne avevano fatto un luogo impenetrabile, che molto si affaceva all'umore tetro e salvaggio del suo abitatore.

Ecco la grotta rischiarata appena dal lume, che scappa ineguale da un mucchio di abeti accesi. Un letto di sterpi ammassati in un canto, schioppi, pistole, pugnali, una cintura di cuoio carica di polvere e di palle erano gli oggetti, che ne adornavano le mura e il pavimento. Antonio seduto sopra una roccia parcva assorto in cupi pensieri, colla fronte appoggiata alle mani, e i lunghi capelli rossi spartiti sulle gote nere e magre. Di tempo in tempo carezzava un terribile molosso coricato a' suoi piedi, che rispondeva alle carezze del padrone strisciando leggermente la sua testa di leone, e aprendo a metà gli occhi rossi ed ardenti come quelli della tigre.

— Oh tu non dormi, o Lampo, sclamò a una volta con voce, che rintronò nella caverna; tu vegli nell'ora del pericolo. Sei una cara e fedele bestia! Ed io sono più grato alla fortuna di avermiti dato a compagno, che non di coloro, che amici quando erano prosperi i giorni, ora mi lasciano nell' avversa fortuna. Sì, Lampo, il tuo padrone è caduto nel fango; non gli resta che salire sopra una forca.

Terminando queste parole cacciò un urlo, Lampo rispose con un gemito...... Tutto tornò in silenzio.

Era una di quelle notti aspre nevose, che tutta rivelano la selvaggia natura in quei luoghi di solitudine. Lontan lontano sentivasi il rumore dell' acqua di un torrente, a cui si univa di quando a quando il fragor cupo e prolungato del tuono, e il sibilo del vento che scrosciava fra le piante: il cielo involto in globi di nuvoli veniva solcato da' lampi, al rapido splendor de' quali gli alti gioghi disegnavansi nell'aria come ombre minacciose. Era scorsa un' ora, allorchè Lampo alzò la testa, affilò le orecchie, e latrò sordamente.

— Ecco qualcuno che s' avanza, dice Antonio se-

guendo la direzione degli occhi dell' intelligente animale, che si rivolgevano verso la foresta.

Allora prende l'archibugio, e s' affaccia guardigno alla finestra. Non erano scorsi che pochi minuti, e un fischio acuto si sente da lontano.

— Oh! se non isbaglio, gli è desso.

Replica il fischio e più vicino; Lampo si alza scuotendosi su' piedi, corre alla porta latrando. Antonio aveva scoperto un'ombra, che si avanzava.

— Chi è là? egli grida.

— S. Antonio vi protegga, rispose l'oste che arrivava.

— Gli è Simeone il povero vecchio! mormorò Antonio, che pose a un angolo della grotta l'archibugio, e s'incamminò alla porta. Colle possenti braccia tolse come una canna il gran masso, che faceva le veci d'imposta.

— Entra, Simeone. Nol vedi? Lampo ti fa stasera una bell'accoglienza, urla, ti guarda bieco, pare che voglia sbranarti. Ehi, dico, non conosci tu il vecchio Simeone, il nostro amico, colui che solo ci resta nella disgrazia? Or che faresti per un nemico? Zitto, Lampo; vedi egli ha seco le vivande. Come potrei darti un tozzo di pane, s'egli non fosse così buono a portarlo?

L' istinto delle bestie alle volte vince l' orgogliosa intelligenza dell' uomo. Antonio credeva abbracciare un amico, Lampo scorgeva nell' andare incerto del venuto le dubbiezze d' un traditore. Simeone aveva infatti un affanno, che facevagli agitare il petto, abbassava lo sguardo quasi temesse di scontrare quello di Antonio; depose un paniere sul terreno.

— Pochi pani, delle frutta, del cacio...... per Gesù! costano oro — disse tirando un largo fiato, prese un pane e lo gittò in terra per sedare la rabbia del cerbero, il quale rispose arricciandosi i peli, digrignando i denti e mugghiando con forti latrati.

— Va là, urlò Antonio, vedendo che non finiva dal latrare, e accompagnò il suo urlo con una bestemmia. Lampo, vedendo lo sdegno del suo padrone, ritrattosi lentamente in un angolo della grotta, fece due giri e aggrovigliossi per terra, aprendo a quando a quando gli occhi di fuoco quasi a guardia del suo padrone.

I due s'erano seduti sopra una roccia.

— Simeone, tu sembri più stracco ed affannato del solito.

— Gli anni mi pesano sulle spalle; e poi...... voi capite a qual rischio mi espongo ogni volta, che passo per la foresta. Le strade son piene di soldati, e vedete bene........

— Che notizie mi rechi? Sono qui al coperto dei loro sguardi?

— Oh! gli avvoltoi ronzano attorno, ma non sanno il nido dell' aquila. Dormite sicuro sul vecchio Simeone. Jeri mentre io me ne stava nel piano della parrocchia, vennero due uomini d'arme, che pareva volessero sfidare il cielo e la terra. Un di essi si avvicinò a me.

— Buon vecchio, sapete indicarmi nel paese qualcuno, che fosse pratico de' luoghi più reconditi della montagna?

— Son io ai vostri comandi.

— Noi cerchiamo di Antonio. Vedete... questa è una borsa tutta argento..... sarà per colui che saprà dirci — quella lì è la sua tana — Oh se potrò una volta sbucarla la volpe maledetta!

— Io conosco, gli risposi, palmo per palmo i dintorni, e posso dirvi che qui non è il re della foresta.

— Or tu che dici, vecchio dannato, proruppe l'altro con una bestemmia. Tu sei certo un dei suoi come sono già tutti gli altri del paese. Per Diana! dici il vero, o ch'io......

E si mosse contro me come una jena avida di sangue. Fra ciò venne un terzo soldato sopra un cavallo spumante.

— Presto, presto, egli dice; l' uccello è alle viste, marciamo. I due corsero tosto, e vennero montati su' loro destrieri, e s' indirizrarono tutti e tre alla montagna del cane, vuol dire cento miglia da qui lontani.

— Sfuggiranno così le palle del mio archibugio. Tu veglia intanto, e avvertimi a tempo di ogni lor movimento.

— Riposate sulla mia fede, e dormite sicuro...... io me ne torno.

S' alzò in ciò dire, prese il paniere, ne tolse il fia-

sco e le vivande, s'avviò alla porta, e taciuto e quatto s'ingolfò fra le piante della boscaglia.

Dopo alcuni istanti, un forte fischio risuonò dal lato opposto, d'onde era partito, e si udirono passi affrettati in mezzo alle foglie. Antonio questa volta non prese lo schioppo, nè si pose in agguato, ma corse alla porta. Lampo se ne venne correndo, e slanciossi sopra il venuto leccandolo e guaendo leggermente.

— Buone nuove, cognato? disse Antonio, che non aveva veduto all'oscuro la tetra espressione del suo volto.

— Buone? Puoi sperarne? tuonò rabbiosamente asciugandosi il sudore dalla fronte.

— Sei tu stato dal curatolo Tommaso, che ci aveva promesso uo asilo nel palazzo del Principe?

Colui rispose con un urlo.

— Hai tu trovato i nostri compagni?

L'altro gittò a terra l'archibugio con rabbia crescente.

— Ebbene, ripigliò Antonio, dimani troveremo l'amico, che ha in deposito il nostro denaro; ci metteremo in viaggio verso la marina e c'imbarcheremo per Ustica.

— Tutti ci hanno traditi, come Giuda, sclamò alla fine con voce di tuono; i compagni parte pendono dalle forche, altri sono nelle prigioni, altri fuggiti; ovunque è passaggio vi ha una sentinella. Bisogna morire o di ferro o di fame.

— Oro, amici, compagni, tutto abbiamo dunque perduto!

— Tutto!

— Tutto no; proruppe Antonio; ci restano i nostri archibugi. Vengano ei pure, oh! non saremo noi soli.

CAPITOLO X.

L'assalto

Il domani un immenso numero di soldati si vide avanzar nella foresta, preceduti dal suon della tromba, prender posto in ogni punto, dove aprivasi un passaggio. Il comandante Ristori, molto esperto e co-

raggioso, cinse al basso la montagna co' cavalli, separò la truppa in più colonne con ordine di diligenziare la foresta e di dirigersi per le strade, che tiravano al centro; le compagnie d'armi distribuì sulle ali per piombare a destra ed a sinistra; egli poi col forte dell'armata, composta dall'agguerrita milizia, e da' terrazzani, gente forte e coraggiosa, si mosse unendo al suon della tromba la sua terribile voce.

— Avanzi, soldati, avanzi. Vedete, colà è il luogo dove sono i masnadieri. Ora è tempo di darmi pruova del vostro valore. Seguitemi io vi precedo, marciamo.

E marciarono, e vennero arditi rimpetto la temuta caverna, e lanciarono migliaia di colpi..... ma niuno si vide, niuno rispose al terribile appello; replica la salva de' colpi, e più forte di prima; lo stesso silenzio.

— Su, mano all'assalto, grida il Capitano.

Alcuni appoggiano delle scale, altri tolgono il masso della porta, e salgono la ripida scala. Primo è il Comandante con una pistola alla mano, che grida: renditi o sei morto — e sbalza ardito nell' interno della spelonca, e dopo lui irrompe una torma di soldati; ma qual'è il loro stupore? Altro che pochi sterpi ammassati non videro in quel luogo.

— I cani sono fuggiti, sclamò rabbiosamente il Capitano percuotendosi la fronte. Su tosto corriamo, togliamo loro ogni adito alla fuga: voi prendete da quel punto, voi salite quelle rocche: venti uomini qui fermi e a far fuoco vedendo una testa sbucare fra le piante; e voi seguite i miei passi.

Allora urlando si spargono nella foresta, corrono in mezzo alle folte piante, s' internano nelle spelonche, saltano come capre sulle rupi, vanno spiando dovunque con quell'ardore con cui il levriere va cercando la lepre, che gli è dagli occhi sparita. Il sole era arrivato al mezzo del suo cammino, e niuno aveva potuto gloriarsi di aver la traccia de' masnadieri. Il Comandante fremeva di rabbia, stanco dalle inutili ricerche, batteva i denti, infuriava. Allora fa venire innanzi a sè il vecchio Simeone, e guardandolo con due occhi da far paura:

— E così, dico, Simeone, che faremo? Tu sei una spia, un traditore, che vuoi farti giuoco del mio onore; ma, per la Madonna, vo' appenderti al primo albero che incontro.

E il vecchio tremava come una foglia, appuntava gli occhi maligni a destra ed a sinistra.

— Per Dio! egli diceva; se non ha le ali dell'aquila non può fuggir certamente.

— Non lo perdete di vista, gridava a' suoi il Capitano. Io gli do tempo sino a stasera.

Stanco dal viaggio intanto, ed ebbro dal vino bevuto un trombetta erasi allontanato dagli altri, e disperso frai dirupi. Aveva ad armacollo un fiasco di cuoio, colmo di vino, e ingozzava ingozzava tanto che ne fu pieno, e cadde sopra un poggiuolo, si alzò e ricadde presso una caverna, e a gridare con quanto aveva in gola.

— Ohè! dove vanno? buffoni veramente. Qui venite.... soldati! gli amici qui sotto io li tengo.... Ohè, sergente!.... da bravo.... alto là!.... soldati!.... baionette in canna..... an avant!..... a dritta!..... a sinistra!.... fate fuoco!.... sono qui dentro.

Il suo marziale discorso fu interrotto da due palle che vennero a fischiargli all' orecchio. Egli ne sentì il fischio e l'arsura, e ne rimase tanto atterrito, che quasi morto lasciò cadersi sul terreno. Al punto stesso uscirono dalla caverna, come demonii, due uomini imbrattati di fango, e armati da capo a piedi. Voi già li avete riconosciuti. Essi sono i due masnadieri.

Noi li lasciammo nella grotta, dove passarono una notte tempestosa. La mattina, allorchè udirono il suon della tromba, Antonio si fece alla finestra, e vide la montagna inondata di soldati; appuntò gli occhi di lince sopra un vecchio forese, che marciava dei primi facendo da guida.

— L'infame Simeone ci ha traditi, disse riconoscendolo. Nol vedi? egli viene a lato di colui, che sembra il Capo della masnada.

— Che faremo? chiese il compagno che impugnava l'archibugio.

— Nol vedi? Sono a migliaia; a che gioverebbe?

— Fuoco sino all' ultima goccia di sangue. Io mi pianto, i primi che verranno giuraddio ne farò un fascio.

Antonio non aveva il solito coraggio, essendo come uomo perduto di speranza. Pareva che la mano di Dio si fosse aggravata sopra di lui togliendogli il lume

della ragione. Sia stanchezza di vita, sia orror di sè stesso, egli cesse al suo destino, gittò a terra lo archibugio come inutile strumento, e rivolto al compagno:

— Tu sei stato a me fedele così nella prospera, che nell'avversa fortuna, tu hai voluto assistermi sino alla fine. Abbracciami, cognato. Ma tu non dovrai con me perire. Ora prendi il coltello, troncami la testa, e mostrala a queste tigri sitibonde del mio sangue, e sarai salvo.

— Che dici mai? Me tu chiami all'uffizio di carnefice? Compagni in vita, saremo compagni nella morte.

— Dobbiamo dunque esser trascinati alla coda dei loro cavalli? Oh toglimi il dolore di vedere il loro trionfo, dammi il piacere di morire sapendo, che tu sei salvo.

— Inutile! Appunta piuttosto la canna del tuo schioppo nel mio cuore, io appunto il mio al tuo seno, così a un istante noi moriremo.

Antonio senza rispondere prese con furia lo archibugio, e ne diresse la canna contro il cognato, che imitò il suo esempio... a un tratto fermossi, e abbassò l'arme, che gli cadde di mano.

— Se dobbiamo perder la vita, oh! non perdiamo l'anima, disse Antonio, cui lampeggiò in quel momento terribile un raggio di cristiana virtù. Dopo qualche minuto di silenzio.

— Prepariamoci dunque a partire, diss'egli. Allora fermò ai fianchi due pistole e il pugnale, si affibbiò la cintura di cuoio, riprese l'archibugio e s' incamminò pel fondo della grotta preceduto dal fido suo molosso. L'altro seguì silenzioso il suo capo. Antonio arrivato a un punto il più oscuro toccò colla punta della canna in più d'un luogo, poi si fermò e tolto un gran masso scoprì un andito oscuro sì stretto, che appena capiva un uomo posto carpone. Lampo d'un salto vi s'introdusse, appresso Antonio, indi il compagno; e s'incamminarono per le vie sotterranee ora aggrappandosi colle dita nelle fessure delle pietre, ora saltando di rocca in rocca con pericolo di sprofondare in abissi profondi, ora strisciando come rettili sulla terra. Di là si vennero a cacciare per entro buchi e frane sdrucciolevoli e scoscese: e a misura ch' essi

avanzavano pareva che la montagna allargasse il suo seno: bentosto le tenebre divennero meno dense. Lampo muoveva la coda e fiatava più forte, agitando la lingua quasi per avvertirli ch' erano al fine del loro cammino. Non passò guari infatti che videro da lungi una debole luce.

— Da qui si esce vicino al lago, disse Antonio, al lato opposto dove sono i soldati. Se possiamo internarci nella boscaglia, ci vuole altro che questi cani per darci la caccia.

E affrettarono il passo; la luce facevasi più chiara, già erano all'imboccatura della caverna.... Lampo a un tratto fermossi latrando sordamente: si udirono delle voci al di fuori. Antonio gittò un rugito, che l'avresti preso per la voce di un lupo più che per quella di un uomo; battè i piedi fortemente. Quivi era il trombetta, ch' ebbro dal vino bevuto appellava i soldati, ordinava di far fuoco. I due fuggiaschi credendosi scoperti spararono i loro archibugi, e usciti fuori della grotta guardarono d'intorno, e non avvistisi di lui ch'era a terra disteso, se la diedero a gambe per quei dirupi. Quei colpi risuonarono nella foresta, e ai colpi seguì un rumore indemoniato, chè il trombetta, vistili a qualche distanza, e mosso dal vino o dallo spavento, imboccò la tromba, e suonò tanto, che accorsero i soldati da tutti i punti della montagna.

— Siam perduti, disse Antonio, vedendo d'ogni intorno sorger frotte di soldati, non ci resta che combattere e morire. Vieni, cognato, ripariamci dietro a quelle mura, da dove potremo caricar meglio i fucili.

Il luogo, dov' essi ricovrarono era una diruta casetta, a poca distanza dal lago perguseo. La casa era abbandonata e poco atta a potervisi difendere, stantechè debili e cadenti n'erano le mura; ma pure, per essere attorno circondata da rocche e da burroni, era la sola che in quella pianura potesse offrire un momentaneo riparo.

I soldati intanto che loro davano la caccia, vennero gittando gridi di furore, bloccarono la casa da tutti i lati, e a minacciare e a tirare migliaia di colpi. Una striscia di fuoco usciva dall' interno della casa, e le palle fischiavano come saette, a quando interrotte dai latrati di un cane e da grida di furore dei due ma-

snadieri. Durò tutto il giorno il combattimento, cadeva la notte, nè per questo cessavano i colpi e le minaccie. Impaziente di più attendere, uno de' soldati d'arme, ignoro chi fosse, si avvicinò alla porta, e fattosi il braccio avanti scaricò la pistola verso il punto, da cui partivano le fucilate. S' udì un urlo risuonare al di dentro, impercioccbè il colpo era andato al suo segno.

— Che hai, Antonio? gli chiese il cognato che lo vide piegare sui ginocchi e gittare a terra l' archibugio.

— Il povero Lampo è caduto morto ai miei piedi. Io, vedi, grondo sangue dal braccio, nè posso più sostener l'archibugio.

Seguì un momento di silenzio. Allora il capitano Ristori avvicinatosi alla porta.

— Antonio, renditi, dice. Che speri? Cedi al numero e alla forza.

— Capitano, avanti, si grida dall'interno della casa, noi ci rendiamo a voi; ma sian salvi i nostri corpi dagli oltraggi dei vostri.

— Lo prometto, rispose il Capitano.

Si mossero allora dal fondo della casa due ombre, poi apparvero avanzi la porta due uomini pallidi, sformati, le barbe lunghe, imbrattati di fango, uno dei quali versava gran copia di sangue da un braccio ferito. Erano Antonio Di Blasi e Antonino Romano.

CAPITOLO XI.

La punizione.

Quando la nuova se ne sparse in Palermo, siccome in tutte le altre città, fu molta la sorpresa, varie le voci e discordi. Alcuni ne sublimavano il coraggio, raccontandone le prove stupende; altri ne descrivevano la figura ed i fatti con colori veramente esagerati. Poco prima da tutti si desiderava la fine di quest'uomo proscritto dalla società: tutti avrebbero contribuito per abbattere un essere, che tanto terrore aveva sparso dovunque; ora pertanto ch'egli era caduto e avvicinavasi al palco fatale se ne compiangeva

la fine, se n' esaltavano i fatti. Il tradimento, di cui rimase vittima, l'ultima sua disperata difesa influirono molto ad attirargli la simpatia della moltitudine. Cessato il terrore del suo nome, era rimasta l'ammirazione, che destava il suo coraggio. Ognuno narrava la sua storiella, il suo aneddoto, ognuno si mostrava informato dei particolari della sua vita. Vi furono di quelli che, presi da entusiasmo pel coraggio mostrato da questo masnadiere, interposero il loro credito e la loro voce in favore di lui. Antonio in tutto il corso del suo infame mestiere non aveva commesso viltà, tradimenti, uccisioni, se si eccettui la sola che lo ridusse alla disperazione, scusabile per altro attesa la grave provocazione che ve lo spinse. Egli spogliava i ricchi per soccorrere ai poveri; il che faceva senza sangue, ma con semplici inviti, profittando dello spavento che incuteva il suo nome. Molta parte dei delitti, che a lui si attribuivano, gli erano ignoti, essendochè i furfanti si avvalevano del suo nome per rubare a man salva, e poi restare nascosti alle ricerche della giustizia. Un riesame dunque era necessario per iscernere il vero dal falso, un dritto di difesa non poteva negarsi a un uomo, che in mezzo a tanto male qualche bene aveva pur fatto. La forza intanto boriosa s'affaccendava per ogni lato, la curia era in movimento. Molti uscivano da Palermo e s'avviavano a Mussomeli desiosi di vedere un sì terribile uomo, ed esser testimoni del suo estremo supplizio, fra' quali il cronista, da cui ho tratto molta parte delle cose che vi ho narrato, e vi dirò appresso.

A 7 marzo del 1767 la strada, che conduce a Mussomeli, era tutta ingombra di popolo, che da' vicini paesi veniva a torme a veder la fine di un uomo, il cui solo nome il giorno innanzi l'aveva fatto tremar di paura. Da ogni punto della città accorrevano anziosi dello spettacolo, che doveva aver luogo; e nei veroni del palazzo municipale riunivasi la corte del Vicario generale, fra cui brillava di gioia feroce il sinistro aspetto del Cancelliere. Il Principe di Trabia solamente non vedevasi fra essi, essendosene tornato in Palermo per non essere presente nell'atto del supplizio.

Il patibolo era situato in una piazza circondata da

case e da terrazzi, che parevano oppressi dal peso della gente che vi si affollava. Dall'alto delle finestre sventolavano drappi verdi e gialli, e gittavansi nembi di fiori in segno di trionfo, siccome era uso una volta quando le armate vittoriose tornavano portando le insegne tolte a' nemici. Alla testa de' soldati marciava il capitano Ristori, così com'era impolverato e inzaccherato dal viaggio; seguivano i capitani di Serradifalco, di San Cataldo e di altre vicine terre, dietro ai quali venivano lunghe file di soldati e di terrazzani con pezzuole sulla punta de' loro archibugi; chiudevano il convoglio i cavalli colle teste inghirlandate.

In mezzo una siepe di schioppi veniva Antonio, gli abiti in pezzi, i pie' nudi, la barba lunga; qualche stilla di sangue sgorgavagli dalla fronte, sotto alla quale aggrottavansi due occhi grifagni; e si elevava su tutti la sua immensa testa coronata d'erbe e con nastri di varii colori e cartine d'oro. Ei marciava con passo fermo, e dovunque passava aprivasi un' onda di popolo, che rinchiudevasi alle sue spalle accalcandosi vie vie siccome egli avanzava: girava torvamente gli occhi sulla moltitudine, che da ogni parte accorreva; e lungi di atterrirsi nello scorgere tante e sì svariate teste, che rivolgevansi ad un punto contro di lui, ne affrontava lo sguardo; e udiva le grida e gli schiamazzi con la imperturbabilità con cui il guerriero ascolta il rumor delle trombe.

A un punto è scosso da un grido che sorte dalla folla: si volta e vede a qualche distanza una giovinetta vestita a bruno, col volto bagnato di lagrime. Era la buona Teresa, colei che con tanto amore lo aveva in casa albergato la sera, in cui s'era egli disperso nel bosco. Due lagrime in mezzo alle maledizioni di una moltitudine! Ei la riconobbe! Un sorriso di gioia gli apparve nel volto abbronzato, come un lampo che filtrava fra le nuvole; e rivolto al prete, che lo accompagnava, fermando il passo sottovoce gli disse:

— Una grazia in nome del cielo.

— Parla, che vuoi?

— Ho un obbligo sacro da soddisfare. Recatevi nella grotta, dove fui sorpreso; togliete la pietra, che in

fondo della stessa troverete segnata d'una croce; lì sotto a pochi palmi è un sacco con onze duecento. Prendetelo. Vedete quella giovane vestita a bruno?

— La veggo.

— Ebbene, io vi prego di consegnarle la somma; questa è la dote che le promisi.

— Muori tranquillo, disse il prete tutto commosso; la tua ultima volontà sarà fatta.

Antonio seguì il cammino più fermo e tranquillo, e udì con rassegnazione le parole di conforto, che il prete gl'indirizzava.

Era arrivato vicino al patibolo, allorchè sopra una balaustrata vide il vecchio Simeone in mezzo una frotta di sgherri, che scambiava qualche sguardo di intelligenza con un uomo, che gli era allato, di età cadente, ma truce di aspetto, nelle cui labbra brillava un maligno sorriso. Era il Governatore di Pietraperzia. Antonio lo fisò con due sguardi di fuoco; e un tumulto di affetti, di rimorsi e di truci pensieri sorse a lacerargli l'anima in quel terribile momento. Al rivedere l'aspetto del suo persecutore gli si schierò tutto il passato, come in un quadro, innanzi agli occhi. Col pensiero si trasportò alla terra natale, da cui era stato proscritto, pensò alla rovina della sua casa, alla misera madre rimasta vittima della prepotenza, e ricordò con orror di sè stesso la vita infame, e gl'infami delitti, cui dovette suo malgrado abbandonarsi, guardò la forca, che gli era dinnanzi e fremè riflettendo alla morte obbrobriosa, che gli toccava di fare. E colui, ch'era causa di tanta sventura, era lì quell'uomo, che pieno di gioia feroce pascevasi lo sguardo nel suo estremo supplizio.

Dal punto in cui egli commesso il primo misfatto erasi cacciato nelle montagne, ne aveva quasi obbliato l'imagine tra per l'orrore del misfatto, tra per le pene, i pericoli e i travagli di una colpevole vita. Ora gli appariva, siccome una visione infernale, nel punto della morte allato di chi lo aveva poche ore avanti, come Giuda, tradito. Ei lo riconobbe, quantunque il furore gli avesse fatto un velo agli occhi, fremè dal capo alle piante, fermò sopra di lui, indi sul capo di Simeone uno sguardo, dove si leggeva un desiderio sfrenato di vendetta; e riunendo tutte le sue forze

diede una scossa alla catena che lo allacciava, in atto di slanciarsi furibondo; ma i suoi sforzi furono vani, e la catena resistette: le guardie rivolsero contro il suo petto i fucili, la folla arretrossi impaurita. Allora cacciò un ruggito, si morse le labbra, e impaziente di morire marciò dritto al patibolo, salì rapido la scala e mise il piede sul palco fatale.

Al punto stesso s'udì un grave bisbiglio, un rumor confuso, e si vide in fondo della piazza un accalcar di persone, e una nube di polve che si avanzava. Il Capitano, cui era affidata la esecuzione, dubitando di qualche sinistro:

— Pronti all'armi, gridò, facendo schierare i soldati in atto di guerra; e rivolto al carnefice — Fa presto, gli disse, che aspetti?

Il carnefice diede un bacio in fronte al delinquente, strinsegli al collo la corda e lo tirò verso la scala. Antonio saliva con pie' fermo e risoluto. La folla immensa sembrava impietrita; nemmeno un alito, una mossa; l'anima loro era tutta negli occhi. A un tratto sprofondò il palco, e Antonio rimasto penzolone springò orrendamente.

E allora il rumore e il bisbiglio eran vicini, e la gente affollata dava largo ad un contadino stanco e trafelato col petto ansante, tutto inzaccherato di polvere.

— Fermatevi, per amor del cielo, fermatevi, gridava con voce soffocata dall'anelito affannoso, che gli stringeva la gola; qui, qui leggete.... e agitava in alto una carta colla mano; ma a un punto le forze gli mancarono e cadde a pie' della forca senza lena e senza voce.

La fama che del coraggio e della forza di Antonio si sparse, l'essersi volontariamente arreso alla forza, le intercessioni di alti personaggi avevano alfine ottenuto di sospendersi la esecuzione; e il contadino, che voi riconoscerete per quello che aveva più volte ad Antonio salvato la vita, (era egli stato posto in libertà per mancanza di prove) erasi incaricato di portarne la nuova. In quella carta si conteneva la grazia di Antonio; ma non era più a tempo. Antonio penzolava dalla forca.

Ai 10 marzo entrava in Palermo gran folla di gente, e d'uomini armati, gridando osanna, e tirando colpi di archibugiate per tutte le strade in segno di trionfo. Seguiva circondata da birri una carretta con uno stendardo giallo, sopra alla quale vedevasi il boia portando in una mano la temuta testa coperta da un berretto di panno rosso e cinta da una ghirlanda di erbe e di nastri inargentati, mentre che sontuose feste davansi nelle sale del Principe di Trabia, dove convenivano il Viceré, i Grandi di Corte, e d'ogni maniera signori, a rendere lodi della vittoria. Ai balconi, nei terrazzi, per le strade s'affacciavano uomini e donne a guardare l'orrendo spettacolo, e fu un gridare, un urlare, uno sparare per tutto quel giorno. I corpi de' masnadieri, giacché Romano fu anche il giorno istesso inforcato, fatti in pezzi, portati furono ne' luoghi dove erano stati i delitti commessi. La testa di Antonio fu graziosamente donata come reliquia, dice un cronista del tempo, al comune sua patria, dove fu esposta nelle pareti delle carceri ad esempio de' malvagi e in trionfo della giustizia.

RACCONTO VII.

LA REDIVIVA.

CAPITOLO I.

Un fosco mattino d'inverno, già sono molti anni, i buoni abitanti di Piana, fiorente paese di Sicilia, di cui la lingua e gli usi dimostran tuttora la greca origine, furono scossi da' forti e spessi rintocchi della campana della chiesa maggiore. Era giorno di festa, non ancora spuntava l'alba, ed all'insolito rumorio, vestitisi in fretta, facevansi alle porte, aprivan le finestre, tratti da curiosità di sapere qual diavoleria disturbasse ad ora sì presta le pacifiche loro contrade. I più arditi scappavan dal letto prendendo i bastoni, e gittatosi addosso il pastrano uscivan di casa, ad onta del gridar delle mogli, che, sapendo la loro focosa indole, temevano di qualche sinistro. Da ogni puntone di strada a passo affrettato e in aria di sorpresa venivano i foresi co' loro saltambarchi, coperti la testa da berrette di lana, e gruppi di borgesi ed artigiani, che usciti frettolosamente, cammin facendo, annodavansi una fascia alla cintura, o affibbiavansi le brache; seguivanli le donne avvolte nelle mantelline, portando in braccio i pargoletti, e chiedendosi l'una l'altra dell'accaduto. Tutti accorrevano alla chiesa maggiore, da dove veniva il rumore. Avanti la porta della stessa vedevasi Basilio il sagrestano, che gridava a voce alta e piagnolona.

— Aiuto, aiuto, accorriuomo, gente, aiuto, misericordia! mentre che Giuseppe il campanaio s'affaccendava a tirar furiosamente la corda della campana, che squillava per tutti i cantoni del paese.

— Che cosa è stato mai? chiede la gente accorsa. Perchè tanto fracasso? Donde quel furioso scampanio? Ehi! Giuseppe, abbi pietà delle nostre povere orecchie. Ha preso fuoco il soffitto della chiesa? Han rubato

forse le cose sacre? Che cosa è dunque avvenuto? Parlate, Basilio, siamo qui per darvi soccorso.

— Altro che prender fuoco! Altro che rubare le cose sacre! egli strillava tirandosi i capelli, e stracciandosi gli abiti con la furia di un arrabbiato. Aiuto, gente, misericordia!

E Giuseppe continuava forte i rintocchi della campana. Il popolo ingrossatosi s'affollava vicino alla porta, chiedendo la causa di quel fracasso.

— Un gran disastro ha da succedere, proseguiva lo atterrito Basilio con voce rauca e interrotta: anzi è successo. No, non siamo più sicuri di noi stessi, e delle nostre case. Voi donne tornatevene coi figli a casa, e chiudete ben bene le porte. Voi miei amici e signori tenetevi qui fermi, ed udite il caso tremendo. Gli spettatori si fecero bianchi come cera a questo spaventevole esordio di Basilio, che lo avvalorava coi gesti, colle lagrime, e col terrore, che gli si leggeva nel volto. Molti altri intanto sopravvenivano, e la scena prendeva un aspetto abbastanza serio.

— Udite, signori miei, ripigliava, asciugandosi le lagrime e il sudore, che gli grondavano per le guance. Gli astanti più e più si avvicinavano, e le donne con ciglia inarcate e tutte orecchie gli si strinsero d'intorno, senza fiatare, quasi tirandogli dalla bocca le parole. Cessò alla fine lo scampanio.

— Udite! con voce cupa e tremante sclamò Basilio. Sta mane pria dell'alba chiamo Giuseppe, che sta a pochi passi della mia casa. — Ehi! Giuseppe, gli dico, oggi è giorno di festa, su via andiamne tosto ad aprire la chiesa. Che dirà il Curato, che diranno i fedeli, se quivi venendo troveranno serrata la porta? E senza perder tempo ci siamo incamminati verso la chiesa. Giunti alla porta, qui proprio dove mi trovo, vedo l'imposta socchiusa.— Ohè, dico, come va la faccenda? Tengo la chiave in tasca, e, guarda, l'imposta è aperta. Giuseppe, qualche grande disgrazia è accaduta. Certo che avranno dato il sacco alle cose sante. — Allora entriamo in chiesa, sicuri di trovare tutto sossopra, ma con grande nostra sorpresa vedemmo ogni cosa in ordine, e non mancar nulla dell'argento, e delle cose preziose degli altari. Quando aveva un po' respirato, volto lo sguardo a sinistra, colà nell'angolo,

dov'è la sepoltura... tremo a pensarci... e veggo scoperta la cateratta, prendo un lume, m'accosto, scendo al basso, che orrore! vi era una bara caduta, e la morta fuggita.

—Le donne levarono un grido di spavento, gli uomini restarono immobili per la sorpresa. Vi fu però qualche incredulo, che diede in uno scoppio di risa, nè si limitò a questo solamente.

—Maestro Basilio, disse con aria di scherno, che cosa venite sta mane a infinocchiarci? Avete bevuto qualche fiaschetto di vino... eh! di quello ch' è nella cantina del curato? Una morta che fugge!

—Davvero, una morta che fugge! ripetè un altro ch'era della stessa opinione. Chiamarci a quest'ora? Farci credere il mondo perduto! Oh! lo sciocco! Oh! il gabbadeo! La morta fuggita!

—Com'è vera la luce di Dio, che noi guardiamo, sclamò Basilio, mettendosi le braccia a croce sul petto in atto di giuramento. Ne volete una prova? Venite meco.

Ciò detto voltò le spalle furiosamente rientrando nella chiesa, dove a folla lo seguirono gli spettatori avidi di vedere lo sviluppo, e arrivato che fu all'orlo della sepoltura.

— Venite, fermandosi grida con sonora voce, venite, voi increduli, scendete lì in fondo al sepolcro, se volete chiarirvi co' vostri occhi di ciò che vi ho detto, e vi sostengo sino all'ultima stilla di sangue.

Tutti si accerchiano attorno la cateratta, poi si ritraggono atterriti, qualcuno più ardimentoso si fa dinanti, scende uno scalino, guarda giù nella fossa, dove altro non iscuopre che tenebre, e risale tremando. Gli stessi increduli, cui non andavano a sangue quei luoghi sotterranei, depongono il loro coraggio.

—Animo, via scendete, proponeva ognuno al suo vicino tirandosi indietro.

—No, per amore del cielo, diceano le donne tenendo pel braccio i mariti.

—Fate voi strada, compare, fu detto ad un robusto artigiano, che posto fra' primi mostrava di avere più animo degli altri. Costui tentennò la testa, si strinse nelle spalle.

— Signori, poi disse, fate che vengano contro me due o tre bravacci, per san Giorgio! vedrete se volto le spalle; ma co' morti non ho confidenza.

— E nemmeno io! soggiungeva un villano che gli era a' fianchi. Ciò tocca al becchino.

— Dice bene, osservò un terzo, bisogna chiamare il becchino.

— Venga dunque il becchino, sclamarono più voci. Oh! eccolo. Su via, rispondi, che sai tu della morta? Dov'è ella andata?

Qui si fa avanti un grosso mascalzone, con larghe spalle, e fronte coperta da una selva di rossi e scomposti capelli.

— Sissignori; io stesso l'ho situata nella bara, nè ho mai veduto una più bella morta. Impossibile ciò che dice Basilio. Una volta che gli amici entrano lì dentro, se ne parla al giorno finale.

— Giù il becchino, ripete la turba. Scenda il becchino! Giù giù a trovare la morta.

Detto fatto. Il becchino tenendo in mano una candela accesa, di cui Basilio lo provvide, scende il primo scalino, poi il secondo con passo fermo, ma quando fu al basso gli cominciò a battere il cuore fortemente, le gambe a tremare; stava già per risalire, se non che gli urli della comitiva l'obbligarono a proseguire il cammino.

La gente spinta da curiosità s'affollava attorno la sepultura chi alzandosi su' piedi, e cacciandosi il viso fra le teste di quelli che precedevano, chi dando coi gomiti a destra e a sinistra per farsi largo.

Quelli posti alla prima fila, con le gambe larghe si che la cateratta stava fra esse, si attentano ripiegare in giù il corpo, colle orecchie all'erta e gli occhi intenti nella fossa. Succede un profondo silenzio cagionato dall'ansia, da cui erano agitati, e dalla dubbiezza dell'evento. Scorsi alquanti minuti si sente un calpestio lontano che veniva da basso, si scuopre lieve barlume fra le tenebre, si vede una figura muoversi, salire....

Un fremito universale si sparge per tutti gli astanti, mentre la testa del becchino esce pallida e scontrafatta dall'orlo della sepoltura.

— La morta è sparita, egli sclama con voce cupa e sepolcrale.

— Sparita! ripetono gli astanti tirandosi indietro, come se un baratro si fosse loro aperto dinanzi. Dov'è la morta? Chi era la morta?

Allora Basilio si fa avanti in aria di trionfo.

— Ell'era Lena, la moglie di Demetrio.

— È morta Lena? Quella buona giovine? — Quella cara fanciulla? A quella età è morta? Chi? Lena, la povera orfanella, la moglie dell'orso? Jeri è morta — Disgraziata! Ch'è stato dunque? Fu un colpo apopletico, un aborto....

— Che dite mai! saltò su a dire interrompendoli una vecchierella. Io sono sua vicina, e accorsa ieri in sua casa, trovai la poverina a terra, gonfia, e come strangolata, e la camera ripiena di fumo. Voglio perdere un occhio della mia testa, se non fu quel tristo di suo marito.

— Chi Demetrio? Demetrione? Quel fantastico? Quel briaco? Dicono ch'ei creda agli spiriti, ed operi malie! Chi sa che cosa abbia fatto a quella buona figlia! — Or dov'è andata? — A casa del marito, no certo — Va per le strade, per le campagne — Bisogna cercarla — Ohibò, poveri noi se la vediamo. Guardare una morta! Oh! San Giorgio, nostro santo protettore, aiutaci tu in sì estremo pericolo. Qualche danno ha da venire al nostro buono paese.

— Anch'io lo temo, figliuoli miei, disse un uomo, che per la sua canizie richiamò l'attenzione degli uditori. A' miei tempi un boscaiuolo tutt'a un colpo morì per istrada, mentre tornava carico di legna, e fu seppellito nella chiesa di S. Antonio. Ora accadde che il domani non si trovò più il cadavere. Che fu allora? Cadde la gragnuola a disertare i campi, un terribile morbo mietè gran parte del bestiame, e si moriva di freddo e di fame, finchè un giorno si trovò sotto un dirupo, chè l'avevano ucciso a colpi di croce.

— A colpi di croce! esclamarono atterriti gli uditori. Gesù e Maria!

— A colpi di croce, tornò a dire il narratore, s'ammazzano i morti che scappano dai sepolcri. Una volta che son dentro non possono tornare in vita, ed è certo opera del demonio, quando essi vivono altra fiata.

Questi terrori si comunicavano nella maggior parte degli astanti, i quali, sebbene non persuasi, erano

però rimasti sorpresi dalla novità e stranezza dello occorso; al che molto influivano gli stridi e le lagrime di Basilio, che non cessava di abbandonarsi a tutti gli eccessi del terrore. L'interno della chiesa offriva in quel momento una scena animata. Le donne tremanti, i fanciulli aggrappati alle loro ginocchia, uno o due vecchi con bianchi capelli illuminati da vivo raggio di luce, con un volto misterioso, ove si leggevano i più arcani pensieri; una turba di lavoratori, di vignaiuoli, di artieri, di vecchie, e di fanciulli, tutti coll'atto del ciglio e col susurro delle parole manifestavano qua e là sotto gli archi del tempio, a piè degli altari, scene pittoresche e piene di commozione.

In questo momento, mentre la calca ingrossava ancor più, e lo schiamazzo si faceva sempre più alto e generale, si aggiunse, ad aumentare l'incertezza ed i timori, l'arrivo di alquanti contadini, i quali asserivano avere in quella notte istessa veduta la morta Lena per le strade, avvolta in un lenzuolo, e datale la caccia per le campagne, dove a un tratto era sparita da' loro occhi. Uno di essi, ch'era un giovane forese, giurava di essersele accostato, di averla udita parlare, e dava le più esagerate descrizioni della voce di lei, non che dell'abito, e della figura.

— Oh! che ne sarà di noi povera gente! dicevano qua e là gli uditori — A casa, a casa presto — Chiudi gli occhi, figlio mio, che non vegga la morta. — Oh! qualcuno dovrebbe cercarla. — Basilio in coscienza è tenuto a trovare la morta, egli ha la cura della chiesa.

— Via, Basilio, chiamate la forza; correte dal giudice.... oh! meglio andiamo dal Curato.

— Dal Curato! Dal Curato! si ripete da ogni punto, da quel sant'uomo; egli saprà darci buoni consigli.

— Il Curato! eccolo, entra per la porta, gridò uno degli astanti.

Gli sguardi degli spettatori si rivolsero verso la porta. Alle grida veniva frettolosamente il Curato, e via facendo era stato informato de' vani terrori che agitavano la moltitudine. Sicchè quando egli presentossi, il suo volto era pieno di santo e religioso disdegno. Ei si avanzava a passi gravi e dignitosi in mezzo alla chiesa, e quando vide tutti a lui d'intorno,

anziosi di ascoltarlo, così disse con tuono di voce, che, risuonando per le volte del tempio, fermò la sorpresa degli uditori.

— Che grida, che rumori son questi nella casa di Dio? Quali cose andate voi fantasticando? Serenatevi, figliuoli miei, non entra l'opera del demonio, dov'è la presenza di Dio. Quel ch'è avvenuto è opera naturale. Vi sono delle infermità prodotte da certe sostanze micidiali, che abbattono le forze vitali, tolgono il moto e il respiro, producono una morte apparente. Così sono i vapori del carbone, il puzzo dei luoghi immondi, gli stessi odori quando sono eccessivi; ma la vita non è già spenta, e può destarsi ai rimedi dell'arte, o per una crisi, che la stessa natura, feconda in prodigi, produce talvolta. La moglie di Demetrio, anzichè morta, doveva essere in questo stato di abbattimento, e riavutasi dal letargo si è allontanata dal luogo, dove l'avevano seppellita, ahi! troppo immaturamente, senza le debite cautele. Così è senz'altro, nè il cuore m'inganna. Ringraziamo la Provvidenza di aver concesso alla infelice tanta forza e coraggio da sopportare la vista orrenda dei sepolcri, e di allontanarsene. Venite, prostratevi meco a piè dell'altare e pregate il Signore, che aiuti la sventurata ovunque si trovi.

L'animato discorso del Curato sedò in gran parte il terrore della folla. Molti, che avevano bastanti lumi per iscorgere la verità delle cose, persuasi del corso naturale dell'evento, misero buone parole presso i compagni. Altri corsero a vedere se si fosse trovata o per le strade vagante, oppure in casa propria, la misera fuggita. Le femminucce, traendo seco i figli, se ne tornavano a casa, non sapendo ancora deporre i loro timori, e dubitando sempre di vedersi in ogni strada ricomparire la morta.

CAPITOLO II.

Ma i terrori e i fantasmi della moltitudine erano un nonnulla rispetto a quelli, che agitavano il vedovo marito di Lena.

Demetrio, o meglio Demetrione, siccome tutti lo

chiamavano per ischerno, a causa della gravezza di sua persona, e della goffaggine de' suoi modi, era un ricco e zotico borghese di Piana, dell'età di anni quaranta circa, dominato da' più sciocchi pregiudizi, che mai sorgessero nella testa del più strano uomo del mondo. Avea il viso largo largo, marcato profondamente dal vaiuolo. La sua piccola fronte, piena di rughe trasversali, e gli ossi prominenti della stessa erano indizio di una brutale indole; turgido aveva il collo, le mascelle assai robuste, il naso arricciato, pesante e grave la persona; gli occhi grossi e sporgenti quasi dall'orbita, ch'esprimevano il terrore, da cui era agitato sempre il suo spirito debole e fantastico. Portava grandi scarpe di pelle, calzoni corti di drappo ordinario con fibbie di acciaio, un corpetto a ghirigori, giù sino all'ombelico, un giubbon di velluto a grandi falde color marrone, una lunga coda di capelli, e sopra un enorme cappello a tre punte. Del vino ghiotto e dello stravizzo, si abbandonava a tutti gli eccessi della intemperanza; e allora era forse meno insoffribile, giacchè nel tripudio dell' ebbrezza in lui tacevano i fantasmi, che d'ordinario gli sconvolgevano la mente. Fra i molti errori, che lo dominavano, teneva un de' primi luoghi la fede ne' sortilegi, e nelle malie; e quantunque d'indole rozza e crudele, nondimeno tremava a' più puerili racconti, studiava al fumo della lucerna, allo scoppiettare del fuoco. Teneva sempre al petto per un laccio, che gli pendeva dal collo, un grosso reliquiario con entro immagini, amuleti, pezzetti di ossa di frati miracolosi, la bolla de' luoghi santi, ed altre stampaccie, che avea capitate da alcuni pellegrini venuti dalla Mecca, che lo preservavano, secondo credeva, da' tremuoti, da' fulmini, e dai tuoni. Colla testa piena di sciocche credenze, passava una vita torbida, inquieta, esercitando su' miseri, che gli si avvicinavano, tutto l'impero del suo strano umore. Era un di quegli uomini di duro cervello, che non sentono la forza della ragione, un di quei cuori estranei ad ogni dolce impressione, e capaci solo di odio e di vendetta.

Una giovinetta, che unì la sua mano a quella di Demetrio, aveva sofferto infinite sciagure. Elena o Lena, siccome per vezzo solevano chiamarla, cara e sven-

turata fanciulla, contava appena quindici anni quando sposò il borgese. Nata da genitori greci albanesi, ella era stata educata a' loro modi e alle loro costumanze. Vi ha in Piana, sua terra natale, una chiesa dedicata a Maria Odigitria (conduttrice), come quella che protesse il pericoloso viaggio de' fondatori di quella colonia. Quando la Grecia tutta fu invasa da' barbari, guidati dal terribile braccio di Amuratte II, venne anche a cadere nelle loro mani quella parte della Macedonia, che dicesi Albania o Epiro. Afflitti dalla sventura della patria, intolleranti del giogo straniero, i vinti lagrimando abbandonarono il lido che li vide nascere, e vennero colle proprie famiglie a rifugiarsi in Sicilia, ricordandosi che fummo noi Greci una volta. E prima del secolo XV edificarono il paese nelle falde del monte la Pizzuta, in quella parte che riguarda a mezzogiorno, e ad occidente, conservando i loro riti e le usanze loro, non che la lingua nativa. Un tempio allora innalzarono alla Madre di Dio in rendimento di grazie.

Ivi in progresso di tempo fu eretto un collegio, dove le donzellette vengono accolte per educarsi alle arti donnesche, alle virtù, alla morale; ivi la lingua, i riti e le usanze greche si praticano con un culto veramente religioso. È questo come il palladio della greca albanese, dove, per così dire, conservano i loro dèi penati. Tutto quivi rammenta l'antica madre loro. Delizioso veramente il loro linguaggio. Voi incontrerete gli occhi turchini come quelli di Giunone; voi sentirete chiamare un'Elena seducente; ascolterete dalla bocca di fanciullette la lingua di Omero. Qual diletto proverete nell'udire per quelle sacre volte risuonare i greci concenti! Gli è un tesoro fra noi, che dovrebbe mai sempre in chiara luce tenersi, mirabile non meno della risorta Pompei; dappoichè se in questa ammiransi i monumenti della romana potenza, in Piana vivon tuttora gli eredi di quel popolo attivo e vivace, che la terra illuminò col suo ingegno e le arti stupende.

In questo pio istituto fu educata Lena alla virtù, all'onore. Orfana dei genitori, senza parenti, bisognò che cedesse alle istanze di lui, ch'era tenuto siccome ricco uomo, ignorando la violenza della sua anima,

il furor della quale era capace di ogni eccesso. Demetrio era fantastico e geloso al tempo stesso, e non bastava ad assicurarlo l'onesto procedere, e la tenerezza della sua giovine compagna. Un giorno piovoso d'inverno l'aveva obbligata a fare un viaggio fino all'eremo della Quisquina, molte miglia da Piana distante, perchè non so quali fantasie gli mulinavano per la mente. Una sera le appuntò un coltello alla gola, perchè avea veduto un signorotto, che fissava gli occhi alla sua finestra. La buona moglie con una dolcezza angelica invano cercava di rabbonirlo, soffrendo, con la rassegnazione di un uccello tormentato dai fanciulli, i crudi tratti e gl'ingiuriosi sospetti del suo tiranno. I vicini udivano sovente grida, pianti e singhiozzi: ella moriva per gradi. Una pallidezza infermiccia aveva fatto sparire le rose, che un dì coprivanle il bel volto; il corpo le andava a grado a grado gonfiandosi, senza ch'ella sapesse o volesse dirne la ragione. Qui sorsero mille dubbi nella mente di Demetrio, indagò i più reconditi rimedii, operò scongiuri ed esorcismi, consultò alcuni taumaturgi, e credendo essere effetto di malia assoggettì la povera inferma a molte e penose prove, che accrebbero di gran lunga le conseguenze del male che la travagliava.

Una sera nel cuor dell'inverno faceva pioggia dirotta, e un vento impetuoso scuoteva le tegole della camera, dove Lena era distesa, pallida ed estenuata dalle frequenti vigilie e dalle infermità, ch'eransi vie più inasprite attesa la rigidezza della stagione. Demetrio aveva preparato una gran caldaia di carboni accesi, e gittatovi non so quali misture che doveano a suo credere attenuare il male, che l'opprimeva più dell'usato: faceva grandi segni di croce, girando attorno il letto, e aspergendolo d'acqua benedetta. Poi tracannata una bottiglia di vino, si ritirò nel suo stanzino allato alla camera della moglie, si coricò alla fine, e in breve tempo russava come un mastino nel suo canile. Poco dopo un buffo di vento, fischiando per la finestra, smorzò il lume, e alcune pietre del soffitto caddero sul letto, ov'ella se ne stava sopita da qualche ora. Destatasi a un tratto si trovò al buio, non sentendosi forza di muoversi, nè di respirare. Le venne una gravezza di capo, vertigini e sbalordimento,

crebbe ancora la difficoltà del respiro, a cui si aggiunse un' ansia accompagnata da sospiri simili ai gemiti di angoscia mortale: il cuore le palpitava violentemente, le venne un tintinnio e un zufolamento alle orecchie, un tremito e contrazioni spasmodiche nelle membra. La poverina chiamò aiuto, ma la sua voce debole e fioca non fu udita da alcuno. Al fine fatto uno sforzo scese dal letto, ma quivi perdè il moto e la voce, e cadde a terra priva di sensi.

La mattina fu trovata da' vicini col volto fatto gonfio di color rosso livido, senza moto, e priva d'ogni senso di vita, soffocata da' globi di gas, che erano usciti dal bragiere di carbone. Fu osservato che il suo corpo, molto più caldo di quello che lo fosse stato in sanità, era di un terzo più ampio, che nello stato naturale, e che il viso, il collo, le braccia eran più gonfie del solito, il che mostrava avere sofferto una violenza, come gli strangolati. Demetrio destatosi al fine dal brutale letargo, giurava di nulla saperne, e dava intanto gli opportuni ordini, perchè la morta al più presto sgombrasse di casa, sicchè nel giorno stesso, senza nessuna pompa, fu portata in chiesa, e dopo qualche ora (allora non usavano di fare molte solennità e cautele) fu riposta nel sepolcro.

Lena però, come avrete supposto a' segni che le si rivelavano nel corpo, era caduta in uno stato di vera asfissia, e non era morta. Per uno di que' prodigii, di cui la sola natura è capace, rinvenuta dal suo lungo tramortimento nel cuor della notte, qual fu il suo terrore, quando trovossi al buio in un luogo, che ignorava dove si fosse! Fu già fortuna per lei l'oscurità che la circondava, dappoichè la vista improvvisa delle bare e de' cadaveri l'avrebbe fatto morir di spavento. Sospettò di essere stata dal crudele marito ivi rinchiusa: e tentò carpone di trovar qualche uscita. Per un caso favorevole venne ad imbattersi in sulle prime negli scalini; che la condussero alla cateratta, la quale per trascuraggine, o altro motivo, trovavasi socchiusa. Quando ella uscì fuori della fossa, vide una chiesa, alcuni altari su' quali ardevano le lucerne, guardò sè stessa, e trovossi avvolta in un lenzuolo, guardò il luogo da ove era uscita, e allora, comprendendo l'orrore della sua situazione, diede in pianto dirotto.

Poichè ella fu alquanto calmata, gittossi a piè dell'altare, dove rimase alcuni istanti pregando fervorosamente il Signore che l' aiutasse in tanto pericolo. Indi s'avviò, per trovare un'uscita, a traverso la chiesa illuminata a quando a quando dalla fievole luce delle lucerne. Ella camminava barcollante, ora tenendosi alle panche, ora accosciandosi per terra; ed o per la debolezza della vista, o per la confusione della mente, le pareva vedersi dinanzi ombre minacciose, o spiccarsi dagli altari le immagini de' santi.

Alfine, come Dio volle, giunse alla porta, e si mise tentone a cercare di aprirla, ma lo sportello era chiuso con chiave dalla parte di fuori, nè aveva forza o modi di sforzare la toppa, che lo chiudeva. Che farà ella adunque? L' animo non le reggeva di passare quivi la notte, distesa sul terreno, fra le tenebre, coi fantasmi che l'atterrivano. E poi al far del giorno, quando verrà la gente, che cosa di lei diranno, in vederla fuori della fossa? Non essendole ignote le popolari credenze, e i pregiudizii che dominavano allora, le pareva di essere scopo degli scherni e delle maledizioni, perseguitata dovunque — Oh! poveretta me! ella pensava. Che trista sorte mi è serbata! Chi sa che cosa di me faranno?...

Questo pensiero la fece fremere di orrore; e cercando aprirsi un adito alla fuga, diede una scossa alla porta, tornò, ritornò a scuoterla colle piccole mani, ma riuscirono inutili i suoi sforzi. La porta veniva al di dentro assicurata da una spranga di legno fermata ad una imposta da un perno di ferro, attorno il quale la spranga si aggirava, debolo puntello, è vero, ma sufficiente per guardare un luogo sacro e riverito da tutti. Ella che se ne avvide al barlume delle lucerne, si arrampica aggrappandosi alla toppa, ed ai ferri delle imposte. Quando l'ebbe fra le braccia lasciò a un tratto penzolare il suo corpicino, tenendosi forte afferrata a una punta della spranga, la quale debole e vecchia diè in un cigolio, girò nel suo asse, e venne con essa a piombar sul terreno. Sia lodato il cielo, ecco l' imposta aperta. La poverina gittò uno strido cadendo a terra, poi riavutasi dal rimbalzo si pose in ginocchio, e ringraziò Dio di averle dato uno scampo.

Eccola dunque in istrada avvolta nel lenzuolo, incespicando ad ogni passo, e tremando ad ogni menomo rumore. Or dove andrà la rediviva? Parenti non ne ha, Iddio glieli ha tolti, amici nemmeno, attesa la brutale indole del marito. Un solo raggio di speranza venne a balenarle nella mente in pensando alla sua vecchia balia, una povera contadina, che abitava a poche miglia del paese, ma come mai poteva di notte, sola, traversar le campagne? L' unico essere adunque, da cui possa richieder soccorso è Demetrio il suo carnefice; e a casa s'avvia sperando che le sue lagrime, e lo stato in che si trovava, lo moverebbero a compassione.

Era mezza la notte, tutto silenzio, fioccava neve, la luna bianca e smorta illuminava le strade di Piana; e Lena bianca come la neve, smorta come la luna, incerta e timida dirigeva i suoi passi verso la casa di suo marito. A un tratto udì alle spalle un calpestio.

— Ehi! ehi! fanciulla! gridò una voce. A questa ora? Con questa neve? Sentite caldo?

Era il giovine forese, lo stesso che abbiam veduto in chiesa fra la folla narrare la fuga della morta risuscitata, il quale scorgendo una donna sola per istrada e avvolta nel lenzuolo, sentì viva curiosità di sapere chi fosse, e dove andasse a quell'ora.

Ella tirò avanti senza rispondere parola.

L'uomo però, la cui curiosità cresceva vedendo lo andar timido e affrettato della giovane, in due salti le fu addosso.

— Come e perchè, le disse, a quest'ora sola vagate per queste strade? Venite meco, vi porterò dove potrete rifocillarvi alcun poco.

Ella fermandosi rispose con lungo gemito, che ebbe forza di fermare l'assalitore.

— Chi siete dunque? colui riprese alquanto dubbioso.

— Sono Lena, risponde con voce tremante.

— Lena! sclama tirando due passi indietro, come se vedesse un serpente. La moglie di Demetrio? Misericordia! È l'ombra di Lena.

E si diede a correre a tutte gambe; intanto che ella liberata dalle insulse richieste di quell' imprudente, proseguì il cammino finchè giunse a casa del marito,

ma arrivata a mezzo della scala cadde sopra uno scalino; alzatasi ricadde, poi fatto uno sforzo giunse alla porta ferrata, dietro la quale si abbandonò quasi esinanita, non potendo più reggersi in piedi.

Demetrio, agitato dal timore per l'occorso di quel giorno, stavasi rannicchiato su di un seggiolone, non potendo prender sonno tra pei rimorsi, che gli rodevano la coscienza, tra pei fantasmi che gli mulinavano per la testa. L'immagine della sua perduta donna gli si presentava con tutti gli orrori della morte, pallida, sfigurata; e quantevolte stringeva gli occhi per togliersi a quella vista, vie più l'immagine tremenda gli si disegnava dinanzi. Ad ogni leggiero strepito balzava dalla sedia, come colpito da moti epilettici, qualche volta gli pareva che le travi del soffitto volessero spezzarsi, le imposte spalancarsi. Oh! la coscienza è un gran supplizio pel malvagio! Già aveva fatto un'esatta rivista alle finestre, chiuse e appuntellate le imposte.... quando udì un rumore come di corpo caduto dietro la porta. Agitato dalle più scure meditazioni si alzò atterrito, e preso il lume con mano tremante si accostò alla porta mettendosi in orecchio: udì gemiti e pianti.

— Chi è là, gridò con vociaccia di toro, chi è là per cento diavoli? A quest'ora camminano i lupi.

La risposta fu un sospiro.

Il pauroso non apre l'imposta ferrata, ma lo sportello; accostando con cautela la lucerna, guarda e vede, lascio a voi, lettori, considerare la sua sorpresa, colei avvolta in un lenzuolo, ascolta una voce languida che dice «Lena» gli par di vedere fra quel velo le sembianze di lei, che già era morta. — Misericordia! grida egli, e chiude con furia lo sportello. Misericordia! ripete, è l'ombra di Lena — e spranga con altri puntelli la porta, indi fattosi a una finestra la più alta della casa, che dava sulla strada.

— Chi mi aiuta? Chi mi difende? Soccorso, gente! si mette a gridare. È l'ombra di Lena!

Alle quali grida cominciarono a destarsi i vicini, già udivasi lo strepito delle imposte, qua e là appariva qualche lucerna per le finestre, dove si affacciavano alcune teste di donne coperte da pezzuole.

— Ehi Demetrione! Che cosa è stato? Perchè tanto

rumore? Son forse ladri? Ha preso fuoco la cantina? Via, coraggio, non vi affannate. Avete perduto il cervello?

E Demetrio rispondeva con una voce da indemoniato, gridando con quanto ne aveva in gola:

— È lei, è lei, l'ombra di Lena.

S'udiva intanto un calpestio di più persone che si avvicinavano.

— È la ronda, strillò una vecchia fattasi alla porta con in mano una lucerna; presto chiamate la ronda.

— Venite, accorriuomo, gridavano più voci.

In quel momento Lena stimò prudenza di allontanarsi da quel luogo, che poteva riuscirle fatale, e non aveva fatto che pochi passi, quando urlò una voce dal puntone della strada.

— È dessa, è dessa, la morta. Amici, subito accorrete.

Lena conobbe la voce di colui, che l'aveva poco avanti assalita, udì le strida di alcune femminacce, le quali, vedendola per istrada, urlavano:

— Dàlli, dàlli, è la morta, è la morta!

Ella, temendo di qualche sinistro, fugge rapida ad onta de' sassi e del fango, che ingombravano il cammino, accompagnata da grida e da minacce. Frattanto la luna era disparsa fra le nuvole, e il buio che successe, le diede agio di sparire dagli occhi dei suoi persecutori per quelle strade tortuose e deserte. Suol dirsi che il timore impenna la ali, e la nostra fuggitiva correva all'impazzata senza saper dove andasse, inerpicandosi per viottoli impraticabili ed oscuri. Dopo un lungo e stentato cammino si trovò fuori il paese.

Vedendosi sola in campo aperto; cominciò a respirare più libera; volse attorno la testa col movimento di un timido uccelletto, ch'è scappato dalla gabbia; e non udendo più alle spalle voci o calpestio, si assise sopra una pietra per riposarsi alquanto, essendo molto affaticata per la corsa già fatta. Le scendeva un freddo sudore dalla fronte, aveva la lena affannata, i piedi intirizziti dal freddo.

— Oh se potessi, ella pensa fra sè, se potessi giungere fino alla mia vecchia balia. Oh santissima Vergine! assistetemi voi, datemi forza che basti per for-

nire il cammino, voi che siete tanto miracolosa a pro de' poveri afflitti.

Animata da questo pensiero s'avvia a quella volta, essendo l'unico scampo, che le rimane per salvare la vita. Fremiva un vento di neve, deserta era la campagna, e rischiarata da' deboli raggi della luna già ricomparsa, che le rendevano meno malagevole il notturno e pericoloso viaggio. Stanca, spossata dalla brezza nevosa, che le batteva la fronte, vincendo il naturale ribrezzo per amor della vita, s' inoltrava in solitarii luoghi, passava a traverso i viali sparsi di alberi: già già aveva finito la maggior parte del cammino, già vedeva a poca distanza brillare un lume, che usciva dalle fessure di una capanna. Era quella appunto, verso di cui ella era diretta; alla qual vista sentesi rianimare, raddoppia il passo... ma ohimè, il suo orecchio è ferito da più voci, che risuonano per la campagna. Guarda indietro, e vede in mezzo gli alberi luccicare più lumi, e ascolta il frastuono di gente che sen veniva alla sua volta. Erano i suoi persecutori, che provvistisi di qualche lucerna, e accresciutisi di numero o per curiosità, o per mal fare, non avevano cessato di darle la caccia.

Lena spaventata dall' idea della morte, corre per quanto le sue deboli forze, e le folte e spinose siepi glielo permettevano; e lasciando la via battuta s'inoltra nella boscaglia, passa a traverso le folte piante, s'inerpica per li balzi ingombri di macchie e di bronchi; ma le forze cominciano a mancarle, gli occhi le vacillano, le tremano le gambe, incespica ad ogni passo, cade, si rialza, ad ogni punto le par di vedere strane e minacciose figure, in ogni albero scorge più fucili contro lei rivolti; arriva alla fine in luogo ermo e selvaggio spossata dalla fatica, e coi piedi e le gambe insanguinati. Colà cadde sotto un albero non potendo più sostenersi.

Nel punto istesso si avvicinavano i suoi persecutori, se ne udivano più chiare e distinte le grida di furore, più spesso il calpestio.

— Per di qua, a sinistra, gridava il giovine forese alla loro testa.

— A destra, a destra, urlava un altro compagnone,

slanciandosi come un demonio in mezzo una folta siepe. L'ho qui veduta saltare come un uccello.

— Dov'è andata? sclamavano dopo alquanti minuti d'inutile ricerca. Dov'è nascosta? Ella è sparita! Qua non c'è anima vivente. — Per cento diavoli l'abbiamo perduta di vista. — L'è uno spirito folletto. — L'è una donna di fuora. — Forse a quest'ora se ne sta a cavalcione sul manico di una scopa. — S'è forse trasformata in gatto. — Or che faremo? Il meglio è tornarcene a casa. La luna è già sparita altra volta.

— Qui, qui, deve essere senz'altro, era la solita voce del forese. L'ho seguita con l'occhio per tutta la strada. Vedete sulla neve le orme delle sue pedate... però qui manca ogni traccia. Visitiamo dunque ogni punto della boscaglia.

— Oh se mi capita fra le mani, sclamava un robusto villano, rabbiosamente facendo fischiar per l'aria il suo nodoso bastone.

Lena a pochi passi da loro distante, difesa dalle piante e dal buio, tremava alle grida e alle minacce di quei furiosi. La poverina stava lì col respiro sospeso aspettando a ogni momento di vedersi sorpresa, e cader vittima di loro bestiale ira. In questo punto si udì uno scroscio, come di corpo caduto in mezzo le foglie, dalla parte opposta a quella, dov'erasi ricoverata, a cui seguì un forte stormire di fronde uguale al calpestio di persona, che sen fuggisse.

— Zitti, zitti, amici, disse il forese, il cui orecchio ne fu ferito. Mi pare... non iscuoprite quel punto che biancheggia fra le tenebre, non udite strepito in mezzo alle frasche? È dessa, è dessa, mugghiò con voce di tuono, l'abbiamo trovata, orsù compagni, animo, dàlli, senza misericordia!

Tutti si slanciano furiosamente, simili a un branco di lupi affamati, si dividono in più luoghi sulle traccie, che loro additava lo stormire delle frondi, portando un rovinio, e rovesciando le siepi e le piante, che loro impedivano il cammino.

Ciò produsse la salvezza della povera afflitta, giacchè i villani, seguendo le traccie di quel rumore, che forse era stato cagionato da qualche volpe scappata dalla tana, presero un sentiero opposto a quello, verso il quale s'eran prima diretti, allontanandosi dal luo-

go, dove se ne stava la fuggitiva, e quando poi dopo un tratto di strada si avvidero dell'inganno, non furono più al caso di tornare su' loro passi, per la oscurità della notte, e la difficoltà del cammino ingombro di folti cespugli, e di alberi selvatici. Ella restò dunque distesa sul terreno colle orecchie attente, e col cuore che batteva fortemente, palpitando ad ogni rumor delle foglie. Poco a poco il vento si tacque, le voci si fecero più rare e lontane. Allora avvolta nel lenzuolo s' addossò al tronco dell' albero, le cui folte frondi la difendevano dalla neve, che scendeva a larghe falde; e lasciò cadersi in uno stordimento prodotto dalla paura e dal freddo.

Un silenzio funebre regnò per tutta la notte in quel deserto.

CAPITOLO III.

— Ecco, ecco il Monte Pellegrino! Viva Santa Rosalia! — Allegri, compagni, ad altra ora saremo a baciare i piè della santa Romitella. — Questo è il giorno della sua festa! — Sarà un giorno di contento! — Non vedi come la gente va e viene? — I nostri amici del paese saranno già lì sopra arrivati. — Oh! le vette di Monte Pellegrino non avranno veduto giammai una sì allegra comitiva.

Così fra il tripudio e le voci di gioia si avanzava una frotta di borghesi e villanelle, vestiti di festa, le donne montate sopra gli asinelli, portando in mano mazzetti di fiori, e lunghi ventagli di carta colorata, dov' era dipinta l' immagine della santa Romitella; i mariti venendo loro a' fianchi cantando e gridando.

Un solo in mezzo ad essi pareva non partecipare di tanta gioia. Avvolto in un abito di velluto, che gli dava un'aria grave e pesante, con un largo cappellaccio di paglia, calcato giù sino alla fronte, veniva a pochi passi distanti, concentrato ne' suoi pensieri, voltando a destra e a sinistra incerti e dubbiosi sguardi, come uomo che tema di qualche sinistro. In verità pareva l'immagine del male augurio. Alcuno della compagnia, che se ne avvide:

— Ehi! Demetrione, gli dice, perchè sì mesto? Tu

sembri un martorio. Orsù scaccia ogni melanconia. Abbiamo le ceste colme di pane e di frutta, abbiamo i fiaschi di vino, colà troveremo carne, e tonni. Ah! si, si vieni con noi; ti guarirai da ogni male che ti opprime.

Queste parole furono seguite da grida e risa della comitiva. Uno stentato sogghigno aggrinzò il volto dell'uomo tetro, che all'aria grave e pesante, al terrore degli sguardi, voi già avete riconosciuto pel vedovo marito di Lena.

Da ch'egli perdè la moglie, cadde in una profonda disperazione, non già per dolore di esser privo di lei o per amore che le portasse, ma pei fantasmi e i rimorsi, che gli straziavano la mente e il cuore. Il domicilio della casa gli si ridusse insoffribile: ogni oggetto gli rammentava l' immagine della moglie, ad ogni ora gli pareva vedersela dinnanzi pallida, sfigurata: passava notti orribili, eterne, giorni infelici. Pensò alfine di allontanarsi da un luogo, che gli riusciva fatale, e dopo otto giorni del funesto caso fu trovata serrata la porta della casa, e Demetrio era partito; nè più di lui si seppe novella, nè della moglie. Già de' morti, come suol dirsi, se ne parla un giorno solo, cioè quello della loro partita: così fu obbliata da tutti Lena, restando una generale credenza di essere morta nelle campagne.

Dopo un anno tornò Demetrio, non meno tristo e pensieroso di prima, ad oggetto di porre in assetto i propri affari. Nella sua assenza tutto era andato sossopra, la molta pioggia aveva inondate le vigne, gli ulivi per poca cura si erano disseccati, il bestiame era in parte diminuito a causa della molta neve caduta. Il suo umore si fece più mesto ancora, attribuendo ogni suo malanno allo sparimento della moglie; nel che lo confermavano le insinuazioni del suo perfido amico, di Basilio il sagrestano, uomo non meno di lui superstizioso. Pensò alfine di fare il viaggio di Monte Pellegrino, sperando di ottenerne pace e salute. Noi l'abbiamo veduto appresso una carovana di foresi e villanelle, le cui allegre voci lo destavano dalle sue penose astrazioni. Egli mosso da' loro rimproveri, e cedendo al tripudio de' compagni venne in mezzo di loro. Essi da Piana s'avviavano alle falde

di Monte Pellegrino, dove in quel giorno solennizzavasi la festa di S. Rosalia.

È una festa biennale, popolosa, allegra, tutta nuova e singolare, è la festa de' rumori e del tripudio. Si canta, si suona, si balla; ovunque sono squisite vivande, e scelti vini: voi trovate i più allegri uomini, le più care donnette; vi è in somma tutto quello che la fantasia di un poeta può immaginare. In tal giorno il popolo di Palermo accorre ad onorare la santa Verginella fra lieti cantici, e in mezzo ai gridi di una gioia religiosa. Dalle vicine città e da' villaggi escono a coro le villanelle, e guai a' loro mariti se volessero opporsi al santo viaggio, essendo questo un patto espresso ne' nuziali contratti. Per tre dì la gente a sollazzarsi, ma l'ultimo giorno, prima, e dopo che *spunti in ciel l'aurora*, immenso popolo si dilata e si affolla per le vette di Monte Pellegrino.

Il monte chiamasi *Ercta* ai tempi di Diodoro, *Epeireto* fu detto da qualche altro: *Pellero* lo chiamarono i Normanni; da più secoli prese il nome di Pellegrino, che conserva fino al dì d'oggi. Polibio ne ha dato un'esatta descrizione, e meglio ai tempi nostri il celebre Scinà. Alcuno vi ha trovato delle spesse fontane: qui Saturno, dicono altri, piantò un castello (classica idea); qui fu teatro di sangue nelle guerre de' Romani coi Cartaginesi; qui Pirro re degli Epiroti ottenne più d'una vittoria; ed ora? santo ora è il luogo, perchè ivi dentro una grotta ebbe stanza e morì la Santa Romitella padrona dalla bella e grande città, che sta al monte sottoposta, e nel giorno di cui parliamo, un folto popolo vedevasi, che ad onta dell'asprezza del cammino, e dei raggi di un sole bruciante saliva sull'erto monte; e Demetrio entra fra gli altri con la sua comitiva. Arrivando alla vetta, e offertasi a' loro occhi la parte del monte, che guarda a tramontana, allora cessò ogni stento, ogni sudore.

Figuratevi una sterminata valle a guisa di bacino, sparsa di tende e padiglioni, parati a seta o a tele a più colori, in varie fogge, e questi ornati di banderuole verdi, rosse e gialle. A man sinistra una croce s'innalza in cima di una collinetta; a destra del riguardante evvi la sagra grotta, sovrapposto alla quale vi ha l'eremo dove abitano i preti, destinati al culto

della chiesa ; e nel confine del vasto piano s' estolle un portico, sopra di cui la statua della santa Verginella si offriva da lungi ai naviganti. Non è guari colpita da un fulmine ella è caduta, e più non esiste, siccome le altre grandezze di questa città a lei diletta. In cima dell'alto monte vedesi tuttora una torricella, dove di notte accendevansi le fiaccole (dette fane) per avvertire i legni che navigavano nei nostri mari. Ora ivi è piantato il telegrafo; e questo punto alzasi dalla superficie del mare 1963 piedi parigini. Dominando da quell'altezza il vasto orizzonte, si offre all' attonito sguardo un cielo ridente, un vasto mare turchino seminato di legni, una lunga catena di monti, un' immensa e fiorente pianura, in mezzo a cui si distende fino alla riva del mare, in quattro parti divisa, la bella e grande città. Questa è Palermo, e la sua conca d'oro.

Certo che i nostri personaggi prendevan poco diletto di tale prospettiva, feconda di storiche rimembranze, intesi com' erano a guardare la lieta ed animata scena, che offrivasi a' loro sguardi. Per quanto stendevasi la valle, le tende, e i padiglioni ribboccavano di uomini e di donne: gente nella valle, gente nel portico, gente nella grotta, nell' eremo, in ogni punto. Oh! il bel vedere le allegre brigate sedute a desco parte su seggiole rotte, parte su' dirupi, fra il baccano della gioia votar i piatti, e cioncar vino senza trar fiato! Bel vedere il fumo che usciva dalle vivande, e i grossi presciutti, e i camangiari, le grascie, e i tonni, e ciò ch'è di manducabile sparso per l'erba!

— Or dove darem fondo? dissero alcuni della nostra comitiva, perchè avevano le ossa rotte dal cammino, e la pelle bruciata... oh! guarda... e lor venne fatto di ficcarsi sotto un padiglione rotto e bisrotto, dove era un mascalzone sopra un barile di vino, e il terreno pieno d'erbe e di sudici scanni.

— Oh! ci siamo, dissero sedendosi in pompa magna avanti un tavolo posto a sghimbescio con boccali di vino.

La lieta scena ed il rumore dei bicchieri avevano destato Demetrio, che intese per le vene penetrarsi un insolito brio: gittò in aria il cappellaccio di paglia, alzò le maniche della giubba fino ai gomiti.

—Via, egli disse, votiamo i panieri. A me quel fiasco, quei gotti. A monte ogni melanconia. Il demonio fuggirà certamente all'odore di questo buon vino. Orsù trinchiamo.

Una esplosione di urli, di fischi e di evviva accompagnò le allegre parole del borghese. I compagni seguirono l'esempio dando un gagliardo assalto alle vivande, ognuno votò un bicchiere, disse il suo brindisi, slanciò motti frizzanti. Sembrava ciascuno di aver cento voci; e le grasse risa, e gli strombotti misti ai bocconi, e alle lunghe sorsate di vino accrescevano il buon umore della comitiva.

Così passarono molte ore, e come essi gli altri briosi mangiatori, di cui era popolata la valle, e quando il ventre fu pieno, e la testa calda scappavan dai padiglioni, e al suono di un fischietto saltellavano lietamente; e le vispe donzellette la sinistra cucita al fianco, e con la destra alzando con grazietta tutta loro una punta della veste, picchiavan tanto forte e così presto co' calcagni sul terreno, che ve le sareste mangiate e bevute vive. Spiccava fra le altre la bella Rachele, una villanella del contado, leggiera come un uccello. Aveva la guance... oh! che guance! tra pel sole, tra per quanto abbiam detto, rosse come bragie: aveva certi occhi! già lucenti per sè stessi, ma fatti più umidi e vivi dal brio e dal dolce liquore. Molti facevanle corona e fra gli altri Demetrio, che mostravasi preso dalle grazie della fanciulla.

A un punto certi garzonacci cominciarono a strimpellare le chitarre, e a cantare in tuon minore alcune *arie popolane* aprendo la boccaccia così sconciamente da farci morire dalle risa, mentre che una folla di persone mettevasi d'intorno per vedere ballare, e udir cantare, e per ballare, e cantare ancora essi. Un gran numero di cacciatori, vestiti con grandi casacche di velluto, *(bonache)* giravano per la montagna, seguiti dai loro cani, tirando ad ogni momento colpi di archibugi. —Altri molti postisi all' ombra di una rupe stavano a cerchio chi seduto sopra di un sasso, chi appoggiato sopra un albero, i più sdraiati sul terreno, tutti cogli occhi e colle orecchie intenti; in mezzo a loro, posto in luogo eminente, un canuto vegliardo, famoso contastorie di quei tempi, nell' atti-

tudine di un ispirato, girando attorno uno sguardo, che imponeva silenzio, così prese a narrare:

— Nei tempi antichi assai, ciò raccontava mio nonno, la nostra bella Palermo era caduta in mano de' Saraceni. Questi nemici di Dio e dei santi mettevano tutto a soqquadro, godevansi i bei giardini di Mare Dolce, stavano ne' castelli della Zisa e della Cuba. Poi vennero il gran Conte, e Ruggiero suo figlio, qui mandati da Dio per liberare da tanto malanno, con molti commilitoni tutta gente valorosa, e ne fecero saccomanno; e in poco tempo si resero padroni di Palermo e dell'isola tutta. Allora Ruggiero postasi in testa la corona reale, divise a' suoi bravi compagni le terre, e poi disse « Palermo deve essere la mia reggia, Palermo capo dell' isola, e degli altri miei regni di fuori.—E non vi dico e non vi conto che cosa divenne Palermo! Che allegria! Che abbondanza! Che ricchezze! E prosperava allora la città nostra, e qui venivano da ogni parte le genti che avevano bontate, trovatori, suonatori, e belli parlatori, uomini d' arte, giostratori, schermitori, di ogni maniera genti.

—Viva Ruggiero! il re nostro! Viva Palermo! entusiasmata dalle parole del vecchio narratore ripeteva la turba a pieno coro.

— Ora vengo al nostro. Fra i commilitoni, che accompagnavano il gran Ruggiero, era Sinibaldo un uomo di alta sfera, che dritto dritto discendeva da Carlo Magno, ed era apparentato collo stesso re nostro. Costui aveva una figlia bella, onesta, santa: si chiamava Rosalia.

—Viva santa Rosalia! interrompendolo intuonarono gli uditori.

— Sicchè vedete, figliuoli miei, che la figlia di Sinibaldo non era una donnetta di volgo, ma una gran signora, che veniva da Carlo Magno, colui che vinse tutto il mondo, e nacque e crebbe fra gli agi e le ricchezze. Ma ella, che doveva essere una santa, odiava le cose di questo mondo, stava tuttodì racchiusa in una cameretta a piè dell'immagine della Madonna, pregava sempre; mulinava nella testa un gran disegno.

Dunque un giorno il padre dimanda di Rosalia, ed ella non viene; va nella cameretta, e non la trova,

ricerca tutta la casa, ne chiese ai servi, niuno sa dargli di lei notizia. Figuratevi il suo pianto! Furono tosto spediti i servi, ed egli salito a cavallo si mise a girare per tutte le strade, nelle campagne. Tempo perduto! La Santarella vestita da pellegrina, col bordone alle mani, e un crocifisso nel petto, accompagnata da due angioli, s'avviava alla volta della Quisquina, e dentro un' orribile grotta fermò la sua stanza.

Una volta, ch'ella posta in ginocchio pregava il Signore, ascolta una voce — Rosalia, Rosalia. — Esce dalla grotta, e vede un uomo involto in un sarrochino cogli occhi bassi, e le mani incrocicchiate sul petto che pareva un santo. — Rosalia, le dice, eccovi una lettera di vostro padre, il quale poverino molto anela di rivedervi. — Ella scorre quei caratteri, e si commosse fino alle lagrime; talchè risoluta di andarsene, rientra nella grotta, si pone il crocifisso sul petto ed il bordone nella mano, e uscita fuori —vengo — ella dice a quell'uomo; ma costui in vedere la croce gittò fiamme da tutto il corpo, e si sprofondò nel terreno. Era il demonio venuto a tentarla, perchè lasciasse quel luogo di penitenza.

E così un altro giorno le comparve da giovane e bello cavaliere per adescarla con le lusinghe; ed altre trasformazioni fece in appresso, e sempre invano; poichè la Santa chiamava ogni volta l'aiuto divino, e vinceva ogni tentazione. Così scorsero più anni; e poi per disposizione di Dio lasciò quel luogo, e sen venne sola soletta su questo monte, e lì in quella grotta, che allora era orrida ed oscura, passò il resto di sua santa vita in esercizio di penitenza; alle volte sulla cima di una rupe mettevasi a contemplare l'orizzonte, il mare, e la nostra città, dov'erano i suoi più cari, e posta in ginocchio pregava il Signore, che versasse su quella ogni bene. Al fine suonò la sua ultima ora, e sen volò al cielo in mezzo un coro di angioletti.

Ora dopo più secoli (1626) successe che fu Palermo attaccata da fiera peste, gli uomini cadevano come mosche, le strade eran piene di cadaveri, la città un camposanto. Allora la Santa, ignota a tutti, apparve in sogno a più d'uno additando il luogo, dov'era sep-

pellita. Sparsasi di ciò la voce, molti vennero alla grotta; e dopo profondi scavi fu trovato il corpo della Verginella dentro una cava del monte. Figuratevi la gioia! Fu presa la sacra spoglia, e condotta per la città. Oh portento! Dovunque passava, spariva la peste. Allora i Palermitani la proclamarono loro padrona fra grandi feste, e voci di allegrezza.

O gridate tutti meco, sclamò l'ispirato contastorie, togliendosi il cappello. Viva S. Rosalia! La reale fanciulla! La santa Romitella! La signora di Palermo!

Viva Palermo! Viva Santa Rosalia! replicò la turba degli spettatori, gettando in aria i berretti e sventolando i fazzoletti; le quali liete e romorose grida, propagandosi di bocca in bocca, risuonavano per tutta la valle.

E di questi cerchi, e con queste scene, ve n'erano non uno, non due, non dieci, ma cento e cento, sicchè vedevansi migliaia di persone muoversi, agitarsi, saltare giù e su, a dritta ed a sinistra, e altrettanti guardarli estatici, e il doppio di essi su' dirupi a correre, e gridare allegramente. Vi erano infinite bocche che lavoravano, fra cui una buona parte (notate bene) di donne, che fanno il doppio rumore, e la gioia colle sue ali dorate saltava in ogni lato, entrava in ogni tenda, volava nella valle, nella grotta, nell'eremo, ed anche in cima al monte, dov'erano imbandite sontuose tavole. Era la valle di Tempe de' Greci, allorchè tutti vi concorrevano: era la grande armata nel vasto campo di Marengo; se non che invece di volti guerreschi qui erano briosi mangiatori, e allegre donne.

Demetrio, obbliata ogni tetra fantasia, nell'ebbrezza del tripudio votò più di una bottiglia, ballò più volte con la giovane Rachele. Si fecero dei giuochi. In uno di questi, che consisteva nel gittare, che facevano le donne addosso gli uomini e così viceversa, de' fiori di avena, avvenne che due di essi restarono attaccati nelle larghe spalle di Demetrio, i quali indicavano il numero delle mogli a lui dal cielo destinate. La prima era già morta, l'altro fiore a quale donna sarebbe toccato? Demetrio lo domandò a Rachele, che gli rispose con un riso malizioso. Poi toccò agli uomini di versare i fiori addosso le donne. Qui seguivano

scoppi di risa, liete grida, e motti frizzanti. — Tuo marito sarà secco più d'uno stinco, come lo annunzia la picciolezza di questo fiore. — Tu avrai un marito geloso. — Tu grosso come una botte. — Oh! oh! tre fiori dentro il tuo petto, a te toccano tre mariti. — L'abitino di seta di Rachele respinse i fiori, che vennero a caderle di sopra, quantunque Demetrio gliene avesse versato una buona mànata. Egli lo prese per cattivo augurio.

Eran già voti i bicchieri, sparite le vivande, esauriti i giuochi e la maggior parte de' racconti, quando la campana della chiesa, allora cadeva il sole, annunziò ch' era il momento di dar termine a sì liete occupazioni, e di pregare la Santa, oggetto del loro viaggio. Tutti si affollarono attorno la chiesa, dove entravano in gran pompa il Pretore e i Senatori dentro a portantine, sulle braccia di alcuni mascalzoni, che li menavano ora a dritta ora a sinistra con pericolo di sbalzarli sul terreno.

La chiesa è la grotta istessa, che ospitò la Vergine Romita, incavata nel monte, dal cui tetto pendono molte e svariate stalattiti, sito umido e freddo per l'ombra eterna, e pel continuo gocciolare dell'acqua, sì che scrisse un secentista:

> Vi piove antico verno ombre canute,
> E spasimi di gel soffre ogni sasso.

Vi si ammirano i tesori della Santa, che sono oblazioni de' fedeli, consistenti in drappi di argento, in vasi, in paliotti, in giogali, e fra gli altri preziosi oggetti avvi una nave di argento offerta dal capitano di un legno scampato al naufragio. L'immagine della Santa riposa a piè dell'altare dietro ai cristalli, e l'abito che indossa è tutto oro e finamente lavorato, magnifico dono di Carlo III, del quale nella stessa chiesa si osserva il busto a rilievo dentro un medaglione di marmo. V'è un fonte, dove vanno a cadere le gocciole stillanti dal tetto e dalle muraglie, e un pozzo d'acqua freschissima, dove i fedeli accorrono a dissetarsi.

Demetrio portando a braccio Rachele veniva con la sua comitiva, barcollando ad ogni passo, tra per la

folla che lo pressava, tra pel vino che gli lavorava nella testa. Giunti alla grotta si sparsero in più punti ad osservare i varii preziosi oggetti che ornavano il santo luogo; e Rachele, staccandosi dal suo braccio, corse a piè dell' altare a vedere la sacra immagfne. Demetrio rimasto solo, non potendo resistere agli urti della folla, si ritrasse in un angolo della grotta alquanto oscuro e poco frequentato. Non erano scorsi che alcuni minuti, e vide passare innanzi a se una donna avvolta in nera mantiglia, a traverso la quale sotto una fronte pallida scintillavano due occhi di fuoco. Egli il pauroso intese un brivido per tutte le ossa. Gli occhi della donna tornarono a fissarsi sopra i suoi sguardi; e la loro luce fece l'effetto di un fulmine. Demetrio gettò nn grande urlo, e cadde a terra privo di sensi.

— Soccorso, si grida da ogni parte, soccorso!

Le donne alzano voci di terrore, gli astanti scossi alle grida, supponendo qualche sconcerto s'affollano, si urtano, si slanciano verso la porta; ma quivi la folla essendo maggiore tornano, si confondono, dandosi urtoni e spinte, e gittando voci da disperati. Come scintilla caduta sopra un mucchio di polvere, così a un tratto si propaga e si dilata un panico timore fra la folla, che ignara di quel ch'è successo, e temendo qualche terribile evento, corre, fugge, s'inerpica fra i dirupi. Dalla grotta lo scompiglio si sparge al di fuori, per tutta la valle; scappa, scappa, gridavano a piena gola, fuggivano come se il nemico, entrato fra loro, volesse metterli a ferro ed a fuoco. I mariti, i fratelli tiravano pel braccio le loro donne atterrite, le quali co' gridi accrescevano lo spavento. Come la folla inondava nel vasto piano, vidersi a un tratto rovesciate le ceste, i padiglioni, sparse per terra le vivande, e posti sossopra botti, barili, piatti, bicchieri, tavole, scranni..... La scena cambiò di aspetto, e la gioia diè luogo al terrore, accresciuto dal buio della sera, e dall'incertezza dell' evento. Fu generale il trambusto.

Ciò durò pochi istanti, essendosi in breve avveduti del proprio inganno. Gli uomini ardimentosi intanto andavano di qua, di là riassicurando gli animi, e fermando i fuggitivi; e facendosi largo in mezzo la folla,

con tutti i modi cercavano di quietare gli animi agitati. Già la maggior parte de' fuggiaschi, vergognandosi di lor paura, tornavano ai loro posti. A poco a poco sedossi il tumulto, rientrò la calma; al che in ultimo contribuì la comparsa del Pretore e de' Senatori dentro le portantine, che sen tornavano seguiti dalla pacifica loro guardia.

Accorrono intanto i compagni di Demetrio, e lo trovano disteso in fondo della grotta, pallido, esterrefatto, gli occhi immobili, spalancati, i capelli irti sulla fronte, le labbra livide, le braccia prostese in atto di scongiurare una visione soprannaturale. — È dessa, è dessa, aiuto — urlava con grido rauco e interrotto, sforzandosi di parlare, ma nol potendo, quasi come un torrente di sangue gli allagasse il cuore ed il cervello, onde i suoi nervi eran convulsi, la sua faccia di un rosso livido, e fosca la guardatura.

— È pazzo, è pazzo! dicevano gli spettatori, che calmato il primo tumulto eran tornati per veder che si fosse, e fattisi a lui d'intorno.

— È il vino; il vino! soggiungevano alcuni. Non vedete che occhi stravolti? Che brutta cera! Dategli dell'acqua fresca. Oh il briaco! Oh il briaco! ripetevano tutti.

I compagni per evitare una scena, che cominciava a farsi ridicola, presero per le braccia Demetrio, che urlava e si dibatteva simile a un toro portato al macello, e lo trascinarono al largo per toglierlo agli scherni della moltitudine.

La luna intanto illuminava il vasto monte, e tutti erano di ritorno nella magnifica scala, che costò tesori all'erario palermitano. Pareva la scala popolata di Giacobbe, e le sue venti e trenta giravolte brulicavano di gente, sì che a guardarle credevate muoversi le spalle del monte, e quando arrivarono a piè della scala furono accolti da un immenso popolo con olè, con urli e con fischi.

Il brio era in tutti i cuori, il vino operava in tutte le teste. Figuratevi era la festa di Monte Pellegrino!

CAPITOLO IV.

Un giorno si sparge voce che Demetrio prende in moglie Rachele, la villanella del contado, di vaghe forme, di onesti costumi. Egli era vedovo, almeno da tutti si teneva per tale dopo lo sparimento di Lena, e aveva bisogno di una donna, che prendesse cura degli affari domestici, allietasse i suoi giorni, fatti orribili e scuri. La predizione del giuoco (dovreste ricordarvelo, o lettori) aveva già il suo effetto. Vanno a fermarsi le nozze. Egli si dà ad assettare gli utensili, a preparare ogni masserizia, come chi aspetta ospiti in casa; e sembra alquanto serenato da' suoi panici timori e per le insinuazioni degli amici, e per l'atto solenne, a cui si preparava. La sera del ricevimento è destinata; molta gente si aduna ansiosa di vedere la sposa novella; Basilio è fra i convitati, e col suo aspetto tetro e nubiloso annebbiava alcun poco la gioia della festa. Le mura eran parate con festoni di fiori, le tavole ridondanti del vin più puro, avanti la porta pendeva una corona di rose, ch' era il segnale delle nozze. — Ricordiamoci che Piana ha origine greca, ellenico albanese linguaggio, e costumi che rammentano quelli dei nostri famosi antenati.

Venivano alla festa i convitati portando in mano mazzetti d'erbe odorose, e cestelle di frutta e di confetti, gli uomini cogli abiti di festa, le donne con gonnelle di broccato d'oro, e un grembiale di velo nero lungo fino a' piedi, specie di vestimento di una particolar forma, ch'esse conservano da' loro avi, che sogliono addossarsi nelle feste nuziali e solenni. Anche di broccato è il giubbettino che loro cuopre il petto e le spalle, a cui va sovrapposta una camicietta di tela bianca come la neve, con lungo collare finamente increspato, e con larghe maniche, le cui pieghe appuntate nei gomiti sono fermate con un nastro dietro le spalle. Si avvolgevano i capelli in un drappo di seta rossa ricamato in oro, singolare acconciatura ch'esse chiamano *caiola*; da cui pendono alcune trecce d'oro e d' argento. Avevano le mani e le orecchie cariche di anelli e di orecchine a cinque

pendenti, e il collo adorno di una collana di granata con croce pendente sul petto, che tutte hanno ricolmo e d'una estrema bianchezza. Una cintura trapunta in oro ed in argento, collo scudo nel mezzo, dov' è incisa l'immagine di S. Giorgio protettore del paese, faceva loro rilevare la sveltezza della taglia, e le giuste proporzioni delle spalle e de' fianchi; e nel volto di esse leggevasi la grazia e l' alterezza della greca beltà, che prendeva maggior vita mista al brio ed al fuoco degli occhi siciliani.

Esce alla fine la fidanzata in mezzo a folto coro di donzellette, con la fronte ornata di fiori, abbigliata anch' essa con gonnella di broccato tessuto in oro, l'imbusto di seta, e le maniche aperte, che mostravano le bianche braccia. L'era Rachele, alla cui vista un fremito di gioia misto a sorpresa traspare nel volto degli astanti, in mezzo ai quali ella timidetta si avanza. Qui gli sposi in unione de' convitati s'incamminano alla chiesa, dove va ad eseguirsi il rito nuziale, che per la sua singolarità merita qui di essere descritto.

Gli sposi si presentano in chiesa, dove sono ricevuti da un prete, al quale si consegnano due anelli l'uno d'oro l'altro d'argento. Essendo innanzi la porta del Santuario, loro si dà una candela accesa. Il prete fa sopra di essi per tre volte il segno della Croce; e dopo di aver implorato la benedizione di Dio sul matrimonio, dà l'anello d'oro al fidanzato, e quello d'argento alla sposa, dicendo all' uno. — Demetrio servitore di Dio vuole sposare Elena serva di Dio al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo — e lo stesso dice alla sposa, e dopo averne ottenuto lo assenso pronunzia su di essi la benedizione.

Poi s' incamminano per la chiesa tenendo sempre le candele accese nelle mani, preceduti dal prete con l' incensiere, il quale va cantando nel greco idioma le seguenti allusive parole:

« Beati tutti coloro, che temono il Signore, che cam-
« minano nelle sue vie.

« Perchè tu mangerai le fatiche delle tue mani, tu
« sei beato, e sarai felice.

« La tua consorte, come vite feconda, nell'interiore
« di tua casa. . . . .

« I tuoi figliuoli, come novelle piante di ulivi, in-
« torno alla tua mensa.
« Ecco come sarà benedetto l'uomo che teme il Si-
« gnore.
« Ti benedica da Sionne il Signore, e vegga tu i
« beni di Gerusalemme per tutti i giorni della tua
« vita.
« E vegga tu i figliuoli de' tuoi figliuoli, e la pace
« in Israele.

Così procedevano cantando sino all'altare, dove fu disteso, siccome per antica usanza, sopra di loro, un velo comunemente e sin da' tempi vetusti chiamato *pallio*, il quale ricordava agli sposi che il pudore doveva esser la regola della loro condotta.

Due corone furon quindi sovrapposte sul loro capo, stando d'intorno alcuni de' convitati, che fanno l'uffizio di *compari*. Dopo le preghiere ordinarie il prete prende le corone, e pone quella di Demetrio sopra di Rachele, e l'altra che la fronte di lei ornava, passa sul capo di Demetrio, e ciò per tre volte, il quale numero dai Greci è stato sempre considerato come sacro, e simbolo della perfezione e della creazione.

I compari replicarono ad uno ad uno la stessa operazione.

La cerimonia del coronamento non è meno antica usanza presso di loro di quella del *pallio*, essendo stata in tutti i tempi praticata in Oriente, ove anche si usa attualmente. La corona è composta di gigli e di rose per alludere alla purità ed innocenza degli sposi, e alla vittoria che hanno essi riportato sulle turpi passioni.

Quindi gli sposi con modesto passo, fatto in giro e con alacrità d'animo, intrecciano una carola o per dir meglio la fingono. Il prete, che li precede, qual capo della Coria, intuona l'inno d'*Isaia* (1), proseguendo a

(1) Ecco la traduzione dal greco dell'inno suddetto, che, non essendo a tutti noto, servirà per appagare la curiosità de' lettori:

INNO OSSIA CANTO IN TONO OBLIQUO

I.

1° Isaia esulta. La Vergine portò nell'utero e partorì il figlio Emma-

cantarlo altri chierici assistenti, ed i fedeli, per esprimere la congiunzione del Verbo Divino coll' umanità.

Qui segue la parte del rito la più importante, come quella da cui dipende il cattivo o buon esito della unione coniugale. Si versa del vin puro in un bicchiere. Questo si dà al prete, il quale prende un poco di pane inzuccherato, lo benedice, e dopo averlo bagnato nel vino l'offre agli sposi, che l'accolgono lietamente in segno di loro assenso. il che hanno essi sostituito alla comunione una volta in uso, per evitare l'inconveniente di far comunicare i nuovi maritati in un giorno soggetto a tanta dissipazione.

— La chiesa vi lega per sempre — intuonò il prete gittando per aria il bicchiere, che venne a cadere ai loro piedi. Gli astanti rimasero immoti senza dare un segno di gioia, Demetrio il superstizioso Demetrio si intese un fremito per tutte le membra, Rachele impallidì. Il bicchiere era rimasto saldo come di pietra. Cattivo segno! Tengono essi per mal augurio, tuttevolte che il bicchiere non si franga in minutissimi pezzi. Uno degli spettatori, sdegnato del cattivo esito, prende il bicchiere da terra, e lo slancia con violenza contro uno de' muri; ma, caso strano, non più di due pezzi di cristallo poterono raccogliersi sopra il terreno.

nuele (in ebraico suona Dio con noi), Dio ed uomo. Oriente è il di lui nome, e a magnificarlo, beata chiamiamo la Vergine.

II.

2° Santi Martiri che combatteste da forti, e foste coronati, pregate il Signore che abbia misericordia delle anime nostre.

III.

3° Gloria sia a te G. Cristo Dio. vanto degli Apostoli, esultazione dei martiri, il soggetto della predicazione dei quali fu la Triade consustanziale.

COMENTO

L'inno comincia *Isaia esulta* — perchè questo profeta predisse dover nascere da una vergine il promesso Messia.

L' altra parte dell'inno allude alla testimonianza che i martiri fecero col loro sangue della divinità unita all'umanità di G. Cristo, ed alla tribolazione, che dovranno sostenere gli sposi cristiani, sottomettendosi al martirio della carne per via della sobrietà del matrimonio.

— Evviva gli sposi! gridano intanto alcuni degli spettatori per togliere il mal umore. Evviva! gridò Basilio dietro agli sposi, affettando gioia ed allegrezza, mentre che Giuseppe suonava a festa le campane.

Così ebbe fine il rito nuziale, e tutti, non molto lieti, sen tornarono a casa, dove furono ricevuti da alcuni de' congiunti, che loro offrirono un piattello con farina e confetti, simbolo della dolcezza che frai coniugi regnar deve, e quasi presagio dell'abbondanza, di cui essi erano per godere. Quanti riti, quante allusioni! Vanno in giro i rinfreschi, vasi tersi di vino accrescono il tripudio. Allora un giovinotto viene avanti con un liuto, che mandava un suono cupo ed armonioso, e canta una ottava nel nostro dialetto con voce sì tenera e soave che tocca gli animi di quanti sono quivi ad ascoltarlo:

Cu saluti a li ziti, allegramenti!
Chi beddu matrimonia galanti!
Lu zitu pari un suli risplindenti,
E la zita na greca di livanti.
Ci sunnu stati milli 'mpedimenti,
Ma ora c'è lu scrittu, e passa avanti;
Ora saremu nui leti e cuntenti
Ca l'oru s'ingastau cu lu diamanti.

— Orsù al ballo, gridano gli allegri giovani.

— Al ballo, al ballo ripete Demetrio, che trovavasi nel tripudio dell'ubbriachezza con l'anima accesa, ed i piedi in fermento. Tutti scelgono la compagna, e saltano in mezzo della sala; Demetrio offre la mano a Rachele; ognuno è già al suo posto, suonano i violini, sta per cominciare la danza.....

A un tratto si ode un sordo bisbiglio, taccion le voci di gioia, si fermano i violini, gli sguardi si rivolgono verso la porta, ed entra una donna vestita di bianco, con bianco e lungo velo, che la cuopre dal capo alle piante. La sveltezza della sua taglia, l'aria nobile e misteriosa, con che si presenta, destano la curiosità degli astanti, che si affrettano a farle largo, e non muovono lingua o palpebra, tutt'intenti a' suoi moti. Demetrio sconcertato da quell'apparizione tremava da capo a piedi, e Rachele atterrita diè un passo indietro, temendo l'avvicinarsi di quell'essere ignoto.

Ciò che addoppiò la sorpresa si fu il vedere a suo

lato un vecchio prete, vestito con lungo abito nero, dignitoso all'aspetto, sicuro agli atti, la cui veneranda canizie comandava rispetto e venerazione. Egli era il Curato del vicino villaggio, un uomo di santa vita, a cui da' foresi prestavasi un omaggio quasi religioso.

Se un nobile e potente signore, ancorchè accompagnato da numeroso corteggio, si fosse in quel momento recato ad interrompere i loro tripudii, certo che non avrebbe avuto ascolto dall'allegra comitiva, ma l'aria misteriosa della donna, e il dignitoso portamento del personaggio che l' accompagnava imposero silenzio. Gli spettatori restarono a guardare la coppia che si avanzava, estatici, immoti nel posto in cui si trovavano, senza richiedere nè chi fossero, nè perchè venissero.

La donna sen va diritto vicino a Demetrio; e si pianta al suo lato, nel posto che aveva lasciato Rachele.

— La prima danza è della sposa, facendosi avanti sclamò Rachele, nella quale la gelosia aveva vinto il primo senso della sorpresa.

— E tal sia ciò che voi dite, rispose con voce dolce e ferma la donna vestita di bianco. Allora si toglie il velo dal volto; e scuopresi una giovane, con braccia e collo di neve, due occhi cilestri, un volto pallido come di cera, ma ispirato sì che aveva un' aria di apparizione più che di realità.

— Lena! sclamano gli astanti atterriti. Oh! è l'ombra di Lena!

La misera Rachele a quella comparsa improvvisa, cade a terra, come colpita da elettrica scossa: e pallida svenuta è tosto condotta via da suoi parenti; a Demetrio scende un velo sugli occhi, gli si rizzano i capelli sulla fronte, preso da un tremito convulso; la comitiva chi corre, chi grida, chi fugge per le scale, la sala rimane deserta, si smorzano i lumi; Basilio si appiatta dietro un angolo della porta guardando con atto truce e sospettoso. Fu insomma uno scompiglio, un terrore universale. Se non che la presenza del Curato, valse non poco a sedare lo spavento.

— Non abbiate paura, egli esclamava, fermatevi, udite. Di che temete se un ministro del Signore è con voi?

Alle quali parole, pronunziate con tuono fermo e risoluto, molti tornarono nella stanza rimettendosi dalla loro paura, e a lui si unirono per rincorare gli animi atterriti. Così potè in parte acquetarsi il susurro, molti tornarono a salire le scale per essere testimoni di una scena, che poco prima avevali messo in fuga ed in timore.

— Questa è Lena, dice il Curato loro mostrandola: è la buona Lena, viva e sana per l'aiuto del Cielo.

Uomini e donne le si accerchiano d'intorno, alcuni le toccano le braccia e le mani; altri le fanno mille domande.

— È Lena! ripeton tutti. Dov'è stata mai dunque? — Chi la raccolse? — Chi la sostenne per tanto tempo? — Poverina, quanto ha sofferto! — Vedi che occhi! Che cera pallida! — Oh caso strano! Oh lieto giorno! — Demetrio, Demetrione, dove sei? Ebbene, questa è l'accoglienza che fai alla tua Lena? — Vieni orsù ad abbracciare la sposa.

Demetrio fu trovato fuor di sè in un angolo della stanza da letto, e a suo lato era Basilio, che gli dava qualche soccorso. Lo trassero fuori palpitante di paura; nè fu pietosa cura o conforto, che non adoperassero per sollevarlo dal terrore, che la vista repentina della moglie gli aveva prodotto.

Allora il Curato gli presentò Lena timida e tremante.

— Demetrio, gli dice, Iddio vi ridona la sposa per le mie mani, e ciò deve sgombrare ogni dubbio, che possa avervi per lo passato abbacinato la mente. Ella è stata, da voi lontana, bersaglio della sventura, ma sempre amorosa e fedele, ed a voi torna sperando portarvi pace e contentezza. Soffocata da' vapori del carbone, non che abbattuta dalle infermità, la poverina parve soccombere; ma poi rinvenuta fuggì dal sepolcro, e fu da voi, o Demetrio, barbaramente respinta. Messa in fuga in quella notte istessa da una mano di contadini, fu trovata il domani quasi morta sotto di un albero: ricoverata dalla sua vecchia balia ivi ha passato un anno circa, sempre lottando con la morte, e tenendosi nascosta sul timore di qualche sinistro. Ricordatevi, o Demetrio, della grotta di Monte Pellegrino, e della donna vestita di nero. Era la poverina, che ristabilitasi appena veniva a fare il viag-

gio, che aveva promesso alla Santa nella sera di sua nuova vita; ma il terrore, da cui foste preso, e il generale tumulto, che ne successe, la persuasero che non era il tempo a voi di svelarsi. Avendo però ora saputo che voi sareste passato a seconde nozze, non le resse il cuore a tanta novella, e venne a richiedere i miei consigli, essendole mancato l'aiuto della sua balia, già morta ne' giorni scorsi. Ecco la vostra sposa; colui che la presenta, è un ministro di Dio, incapace d'ingannarvi. Mettete da parte una volta i vostri pregiudizi, o Demetrio, e rassicuratevi. Adorate i divini decreti, e ringraziate la Provvidenza, che ha salvato vostra moglie da una barbara morte, e voi da sì orrendo misfatto, quale sarebbe stato quello di prendere un'altra sposa, vivendo la prima.

Lena si gittò ansante di gioia nelle braccia dello sposo; e gli amici presenti, tocchi fino alle lagrime, aggiunsero le più dolci insinuazioni per calmare l'animo di Demetrio. Egli non era in quel punto un essere vivente; ma un automa, di cui il solo movente era la paura, udiva, assentiva, guardava come un'insensato, volgendo gli sguardi con la stessa metallica durezza, con cui il giuocoliere muove gli occhi di vetro di qualche statua. Gli si confuse la mente, un turbine di oggetti innumerevoli gli passava dinanzi con prodigiosa rapidità, in mezzo al quale pareagli d'esser trascinato come da una forza irresistibile. Alfine abbattuto, grondante di freddo sudore, gittossi sopra una sedia.

Gli astanti postisi a lui d'intorno continuavano ad apprestargli le più affettuose cure, e Lena istessa gli asciugava col proprio velo il sudor della fronte. Dopo qualche ora parve tornato in sè, mostrando di cedere ai consigli di quelli che lo circondavano.

— Sia la pace con voi, disse il Curato incamminandosi verso la porta, certo che la bellezza e i cari modi della moglie avrebbero dato l'ultima spinta alla loro riunione.

— Addio, dissero gli altri seguendo il Curato: e rimasero soli Demetrio e Lena.

Così ebbe fine la festa.

Il domani gli amici ed i parenti andarono a felicitarsi con lui di aver ricuperato la moglie; ma quan-

tunque il sole fosse alto, nondimeno trovarono la porta chiusa, e le finestre serrate. La notte, siccome raccontarono i vicini, s'erano uditi gemiti e pianti; ma niuno ebbe animo di accostarsi, e domandarne ragione, sul timore che egli, uomo fantastico e brutale, non avesse voluto prendere in mala parte le loro dimande. Che sarà mai? I sospetti crebbero nel sapere che Basilio (ciò disse una vecchiarella, che abitava rimpetto la casa di Demetrio) di buon mattino era uscito dalla porta solo e guardingo, avvolto nel pastrano. Temendo allora qualche sinistro gittano a terra la porta, salgono con furia le scale, vanno per le stanze; non c'era anima vivente, ovunque un silenzio di morte. Il pavimento era ingombro di frammenti di vasi rotti e di utensili, le tavole in pezzi, le sedie accatastate, tutto presentava l'immagine della distruzione. Entrano nella camera da letto, di cui i veli rotti e stracciati attestavano la lotta frenetica, che la follia vi avea sostenuto.

— Demetrio! Demetrione! gridano, dove sei? Dov'è Lena? — A un tratto sbalza dietro alle cortine, dove era nascosto, e come uno spettro appare Demetrio co' capelli irti, gli occhi di bragia, la schiuma alla bocca, le membra convulse, gli abiti in pezzi; si trascina vicino al letto, toglie il velo che lo copriva.

— Ecco Lena! urlò con uno scoppio di riso insensato, che fece rabbrividire gli astanti.

Allora fu vista Lena distesa morta; larga ferita le tagliava la fronte, un'altra il bianco seno; una croce era a' suoi fianchi imbrattata di sangue.

A Dio era riserbata la punizione dell'empio omicida. Perduta la ragione, in preda a un terribile furore, dopo infinite lotte, e rovine fatte in sua casa, e per le strade, fuggì, si disperse per le campagne, vagò come belva feroce per la foresta, ululando, tirandosi a pezzi le carni, ed i capelli. Alfine fu trovato, orrido cadavere, a piè d'una rupe, da cui erasi slanciato in un accesso di sua follia.

Giorni dopo fu visto Basilio il suo complice penzolare dalla forca.

RACCONTO VIII.

IL GIUOCATORE

CAPITOLO I.

Fra noi i giuochi di sorte, come altrove, sono proibiti dalla legge e dagli uomini. Chi si attentasse di permettere in sua casa una bassetta, od altri giuochi così detti di *azzardo*, cimenterebbe la propria libertà individuale, sarebbe in un'isola relegato, lontano dai suoi parenti, e soggetto a penosi lavori. Uguale è la sorte de' giuocatori, su cui pesa ancor più terribile la pubblica opinione, che li allontana dal consorzio comune fuggendoli come appestati. Giuoco è sinonimo di furto e d'inganni, sorgente d'ogni rovina, cresce nell'ozio e nell'ignoranza, s'alimenta della miseria, ingenera briga e ira e odio, e finisce col delitto. Un giuocatore! Nome odievole ed infame! Da tutti deve essere dispregiata la vita sua, e siccome animal feroce è da fuggire, da abbominarsi dovunque.

È pure, incredibile cosa, qui fra noi, come altrove, non si cessa dal perdere al giuoco rovinosamente, e non bastano le folgori delle leggi, e la pubblica vendetta per estirparlo sino dalle radici dall'umana aberrata famiglia. Non parlo io già delle case oscure e misteriose, addette a tale malvagio uso, dove simili a coloro, che stan sotterra a foggiare monete false, si riuniscono a notte alta gli ostinati giuocatori attorno ad una tavola bislunga, temendo sempre di essere dai birri assaliti e scoperti nelle loro abbominevoli occupazioni. Colà son tutti nemici un dell'al-

tro, ladri un coll'altro, tutti esperti nell'arte infame, nelle frodi, con l'anima di acciaio, col volto in cui si legge il furore e la disperazione. Rinunziando ad ogni senso di pietà e di onore poco lor cale la propria o l'altrui rovina; i loro cuori hanno cessato di palpitare anche rischiando i beni alimentari dei propri figli; l'oro li solletica, li anima, l'oro solo, su cui fissano immoti ed ardenti gli occhi infossati dalle veglie, e dalla rabbia sempre crescente. Uguali essendo le forze, e gl'inganni, si battono, come guerrieri, in campo uguale. La fortuna ivi di rado fa i suoi prodigi, perchè teme i loro truci aspetti, le loro terribili imprecazioni, e quando è il caso di una enorme rovina, allora è segno che qualche merlotto sia caduto nelle loro reti. Del rimanente ad udirli essi hanno poco o nulla guadagnato, quantunque frequenti sieno le perdite e gravi, ed a vederli sono buoni amici, hanno un sangue freddo che li rende sempre insensibili ai colpi della fortuna; il giuoco è per essi un modo di passare le noie di questa misera vita, per alcuni pochi una sorgente di ricchezze, per molti una rovina, per tutti un bisogno di esistenza. Lasciamoli infangare nel lezzo dei loro peccati, chi ama il pericolo perisca con esso. Dalle loro insidie altronde non è difficile allontanare la gioventù tenera al vizio come alla virtù. Sono tali luoghi guardati e fuggiti, come l'obbrobrio della società, hanno quegli uomini il marchio della riprovazione scolpito nella fronte.

Ma l'esca maggiore, come il pericolo, anzi che essere in questi luoghi, io la trovo nelle brillanti compagnie, in mezzo alla gioia delle danze, fra le dolci parole, e le tenere occhiate; io parlo del giuocare che quasi ogni sera, e dovunque si fa nelle nostre società, dove maggiore è l'insidia perchè non palese, più certo il danno, perchè fra le molte persone, che vi si presentano con aria nobile e dignitosa, si nasconde talvolta il ladro, l'ipocrita, il malvagio. Qui si avverano le perdite maggiori, i maggiori sconcerti, le frodi, gl'inganni.

Il tempo è propizio, sono le feste di Natale, e si apre la scena a sì abbominevole divertimento con tutto l'apparato del tripudio e della gioia. Le sale risplendono di lumi, che si spiccano da' doppieri di bronzo,

riboccano di uomini e di donne vestite con molta eleganza. I giovani capelluti, dalle lunghe barbe, e i mustacchi lunghi afflati come la coda de' gattini, vanno frettolosi, ansanti di qua e di là per le sale, come api a succhiare il miele da' fiori sparsi nella campagna. Un profumo di varie odorose essenze si spande dalle teste azzimate, e da' fazzoletti di seta di Persia a più colori, che sventolano nelle loro mani.

È ora del ballo. — Le donzellette colle spalle nude, splendenti come l'avorio, e i petti ricolmi si slanciano nella sala abbandonandosi a tutto il brio, che loro ispirano le dolci parolette e i motti leggiadri dei loro adoratori, agitate da una fiamma voluttuosa, che si versa da' loro neri occhi ardenti, più lucidi dei diamanti che loro brillano nel collo e sulla testa. Gli spettatori di vario sesso, parte distesi ne' divani, alcuni a gruppi negli angoli della sala, altri sotto i veli trasparenti de' balconi contemplano il vario e voluttuoso ondeggiar delle vesti, il muoversi de' piedi, il piegarsi delle flessibili membra, taciti, immoti, quasi rapiti in estasi deliziosa.

Lontani da' rumori gli uomini gravi, i più attempati, e le vecchie dame, sonosi riuniti in una camera appartata e quasi deserta giocando quali a tresette, quali a chinola. Guardate quel gruppo di personaggi, soli, silenziosi attorno di una tavola. Sono de' diplomatici, che giuocano al *wist*, un giuoco narcotico oltramontano. In quell'angolo si osserva un tavolino, su cui è un mazzo di carte che rimane ozioso. Quasi volendo sfuggire il generale tripudio, un uomo secco, lungo, tetro quanto un usuraio, co' denti lerci, radi e grigi capelli, e le lunghe braccia incrociate dietro le spalle, dopo aver fatto a passi lenti un giro per la camera si asside avanti il tavolino, prende il mazzo delle carte, e lo svolge sbadatamente. Poco dopo un dei convitati si accosta giuochevolmente dicendogli.

— Da bravo! Il libro delle 40 carte! Oh! lo studio profondo che fate!

Il primo, senza risponder parola, gitta due carte sulla tavola. Comincia fra' due un giuoco per ischerzo.

— Re chiama cavallo, dice colui che aveva in mano le carte.

— No, l'altro osserva, il re è amico delle donne secondo la regola.

S'intavola una disputa fra' due giuocatori, a cui interviene qualche altro de' convitati.

— Volete voi scommettere? riprende l'uomo secco.

— Oh! io non giuoco, voi lo sapete, non amo di perdere il mio danaro.

— Faremo un giuoco di soldi così per passare il tempo; nemmeno a me piace rischiar molti scudi.

— Ebbene quando è così proviamo.

Ciò detto tirò a sè una sedia rimpetto lo sfidatore, che mischiate le carte faceva volarne due sulla tavola; erano il re di coppe e il cavallo di danaro. La terza offriva un quattro di bastoni.

L'è questo un giuoco infernale, un bel dono dei fanti tedeschi (detti lanzi) quando venivano a devastare l'Italia, abbastanza noto e dovunque oggidì, sebbene proscritto da' dizionari, e dovrebbe esserlo da ogni luogo. Una volta chiamavanlo lanzichinecco, oggi si appella *zecchinetta*, forse a cagione de' molti zecchini e scudi, che vi si perdono in un istante. Consiste nel gittare, che si fa, due carte sul tappeto, dove si puntano le monete, la terza è quella favorevole ai giuocatori. Uscendo le uguali delle prime due, vince colui che tiene le carte; perde se viene la terza, e allora le carte passano al vicino; e così vie vie ha luogo la vicenda, che succede rapida e rovinosa, quando il giuoco è forte.

— Vado a re, disse lo scommettitore gittando una moneta.

— Re perduto.

Si mischiano altra volta le carte.

— Pace a donna, mi sarà più propizia. Diavolo! anche la donna mi ha tradito. Avanti! Questa moneta sul cavallo. — Ho vinto, a me le carte.

Alcuni de' convitati intanto soffocati dal caldo e dalla polvere della sala di ballo, venivano a prendere un po' d'aria fresca nelle camere appartate, e vedendo i due ostinati giuocatori si accostano in aria di guardare uno scherzo. Le signorine tenendosi pel braccio, stanche già de' molti giri di valtz, si fermano vicino la tavola col solito corteggio de' giovanotti, che van loro susurrando all'orecchio soavi parolette.

Già lo scherzo si propaga, alcuni de' riguardanti fan volare più monete, altri piccati dal perdere raddoppiano la scommessa.

— Ma, signori miei, perchè all'impiedi? osserva l'uomo della figura lunga e secca, che s'era altra volta impadronito delle carte, e con la massima impassibilità teneva fronte a tutti coloro, che lo circondavano.

— Oh! sediamo, ripetesi da più d'uno, facciamo una partita. — Purchè non si carichi la carta. — Badiamo, questo è un giuoco maledetto. — Siamo qui tutti amici. — Via sedete. — Fatemi buon occhio, o signori. — Il re prende le carte. — Tocca a voi. — Jeri sera fu una vera disdetta. — Quel povero Arsenio ebbe una perdita grossa!

— Arsenio, gli è un forte giuocatore! tentennando la testa in aria di ammirazione osservò uno della comitiva.

— Gli è uno, de' quali si conta che giuocano alla mente, viaggiando a cavallo, per divertirsi. Ciò disse una vecchia signora, i di cui capelli castagni le coprivano un occhio, che da gran tempo non aveva piu facoltà di vedere: era la padrona di casa.

Vi fu una risata, e qualche sguardo d'intelligenza fra alcuni della comitiva.

— Ma dov'è Arsenio! ripigliò la vecchia signora, volgendo gli occhi intorno. — Oh! è lì, guardatelo, sul divano, immerso in profonde meditazioni.

— Arsenio, non volete passare con noi un'ora di tempo? gli chiese una signorina, ch'era tutta involta in una mantiglia di lana. Oh! si, stasera vi rinfrancherete della perdita fatta. Animo via, venite.

— Venite, ripetono più voci.

Non occorre di essere fisionomista per conoscere ne' lineamenti del volto del nuovo personaggio i tratti di un giuocator disperato, come per altro lo mostrava il suo vestire negletto, la luce sinistra degli occhi, e la fiamma repressa, che gli traspariva dal volto. Aveva le mascelle magre, e solcate da una precoce vecchiezza, i capelli grigi prima del tempo, cascanti sulle spalle, un non so che di tetro nell'aspetto e nella guardatura. Vi era in tutta la sua fisonomia un senso di contrazione, un fremito, che indicava la

profonda agitazione della sua anima. Da che aveva avuto principio la festa, erasi come uno spettro aggirato lungo le sale assordate dal frastuono della musica, e dalle voci degli allegri danzatori. Estraneo alla gioia, e non curando l'aspetto della bellezza, di quando in quando batteva i piedi, torceva gli occhi in atto di sfida e di disperazione. Alfine quasi trascinato da una irresistibile forza nella camera di giuoco, erasi seduto sull'angolo di un divano, col capo chino, tenendo alla guancia il pugno strettamente serrato nell'attitudine di chi medita un delitto.

Se vi si fosse presentato Arsenio qual era nei primi anni di giovinezza, pria che la rea passione lo segnasse col suo braccio di piombo, avreste veduto un bel volto ovale con due occhi neri sfavillanti di vita, una grande e svelta taglia, una fronte alta esprimente la franchezza e la nobiltà del suo animo. Adorno di maschia bellezza, e di tutta l'eleganza che si acquista nelle grandi società, era egli il modello dei giovani galanti, l'anima delle compagnie e dei geniali conviti. Al ballo, nel canto, nelle feste Arsenio primeggiava fra tutti, dalle donne carito, da' compagni acclamato. Quivi nelle sale romorose contrasse l'abitudine del giuoco. Quasi nato con tale funesta inclinazione, pria per ischerzo, poi per diletto, indi per bisogno vi si abbandonò con tutta la violenza del suo carattere. Qualche colpo di fortuna in sulle prime, e le cattive compagnie lo animarono a proseguire nella sua inconsiderata condotta, che doveva in appresso portarlo alla perdizione.

Fu allora in una delle brillanti case da lui frequentate, che vide Luisa, una cara giovanetta, la quale di fresco uscita da un luogo di educazione, veniva per la prima volta nelle grandi società, ansiosa di gustare i tanto vantati piaceri del bel mondo. Ella si presentava fresca, odorosa, cogli occhi timidi e bassi, quasi temendo gli sguardi voluttuosi dei giovani, che le si affollavano d'intorno. Arsenio fu preso dalla ingenuità delle sue grazie, dal modesto rossore che le tingeva le gote, dal profumo che le usciva da' capelli fini e di un bel nero, dalle sue mani di bambina. Trascinato da una forza dolce e potente fu suo compagno alla danza, la seguì al pianoforte, nelle sale; per

tutta la sera fu per lui un estasi beata. Avendolo la natura dotato di un'anima capace di vive impressioni, toccava sempre gli estremi nelle sue sensazioni. Al primo vederla l'amò quanto si può ardentemente amare; dimenticò anche il giuoco per quella sera e nelle altre seguenti, in cui Luisa allegrava di suo grato aspetto la brillante adunanza. Il padre di Luisa, severo magistrato, educato nei principii dell'onore e della virtù, non aderì alla richiesta, che egli alcuni giorni dopo f ce della mano di lei. Già si era sparsa la voce di sua inconsiderata indole, non che del vizio che lo dominava.

Il crudele rifiuto pertanto, lungi di disanimarlo, servì ad accendere vie più la sua fiamma; quindi pose in opera tutti i mezzi di seduzione per vincere il cuor della vergine. Luisa orfanella della madre, giovane, inesperta, vinta dalla potenza del suo affetto, non curò i consigli del padre, ed impalmò Arsenio, lasciando la casa tranquilla, ove nacque, per quella trista del giuocatore. O giovinette, non seguite l'esempio di Luisa. L'amore, pensava ella, vince ogni altra passione. Sconsigliata! Suo padre ricusò di più vederla, ne pianse, ne morì di dolore.

L'amore parve per qualche tempo domare quel cuore impetuoso. Ne' primi mesi del matrimonio si allontanò dalle cattive compagnie, immerso nelle dolcezze coniugali, e beato nell'amor della moglie: dopo l'anno uscì un bel pargoletto ad accrescere le sue contentezze. Ma calmate le prime impressioni, noiato dalla tranquilla e monotona pace di sua casa, sentì il bisogno di rivedere gli amici, di tornare nelle sale romorose. A un tratto cambiò usi e modi di vivere con sorpresa della povera Luisa, ch'ebbe molto a soffrire in vedendo un sì crudele e istantaneo mutamento. Usciva di buon mattino, e tornava a notte alta tristo e pensieroso. Non più Luisa, non più figlio; ad ogni detto un rimprovero, ad ogni lagnanza una minaccia. Da prima pace, allegrezza, abbondanza, ora pianti, miseria. Non già che Arsenio avesse cessato di amarla; ma egli era che giuocava sempre, e rovinava la sua famiglia. Il vizio lo predominava; quindi ora tristo, ora rabbioso, sempre inquieto e furibondo; era una lotta feroce dentro il suo cuore. Così sciupò tutto il

suo, ch'era una pingue eredità lasciatagli dai suoi genitori, poi diede mano ai beni della moglie. Questi pure se ne sparirono in pochi mesi; sicchè per supplire ai bisogni debiti e poi debiti, obblighi sopra obblighi, rovina sopra rovina. Avvezzo a nulla fare, non seppe nè volle adattarsi al lavoro per vivere, e arrivato a stremo bisogno vendè casa, poderi, rendite, tutto, e si ridusse colla sua famigliuola in una casuccia alla discesa della Guidda, proprio rimpetto una immagine di Nostra Donna, ivi alla muraglia allogata dentro una cappelletta.

Luisa cercò tutti i mezzi di ricondurlo ai suoi doveri, all'amore della famiglia. Tutto vano; egli si commoveva alle sue lagrime, confessava il suo torto, prometteva di cambiar vita; ma poi l'un di più che l'altro tornava a perdere, e a giuocare. Cedendo alle sue disperate insistenze, ella bisognò che acconsentisse alla vendita de' suoi beni, i quali solo le rimanevano per la propria sussistenza e della famiglia. Nè questo solo: un giorno all'uscire di casa viene Arsenio assalito da' birri, che avevano ordine di arrestarlo per l'inadempimento di obblighi urgenti da lui contratti. La povera moglie pianse, si gittò ai piedi di quei manigoldi, pregò, si tolse le orecchine, la collana, gli anelli, loro diè tutto per liberarlo da tanta molestia.

— Vedi, poi gli disse fra le lagrime, traendolo in casa, nulla più ci rimane.

Arsenio commosso dal nobile sagrifizio, aveva fatto voto di non mai più giuocare; l'aveva promesso alla moglie, l'avea giurato sulla croce, che pendeva dal collo del suo pargoletto. Giuramento da giuocatore! Noi l'abbiamo veduto nella stanza di giuoco, sopra un divano, combattuto da opposti e tetri pensieri. Per tutta la sera aveva resistito alle tentazioni d'insidiosi compagni, alle seducenti parole di qualche signora. Ma alla vista delle carte sentì come balenare un lampo innanzi agli occhi, il sangue gli corse alla testa, il cuore gli trepidò fortemente, si riscosse con quella diabolica gioia, con che l'usuraio si desta al suono dell'oro. Cesse alla fine alla seduzione, e corse alla tavola, dov'ebbe un posto distinto allato dell'amabile signorina, che gli volgeva un paio di occhi languidi ed amorosi.

Fatta più lieta la brigata del novello campione, si prosegui con più fervore.

Vi ha sulla tavola un asso di bastone ed un cavallo.

— Favorite di metter questa moneta sull'asso, disse l'amabile signorina ad Arsenio, il quale segui il suo esempio per farle la corte.

Tutti gli altri giuocarono a cavallo.

Si mischiano le carte; ecco altra volta l'asso di bastone, accompagnato da re.

Arsenio ostinato di sua natura replicò la partita.

— Asso perduto! tornò a dire l'uomo lungo e secco, traendo a sè le molte monete che vi luccicavano di sopra.

Prosegue la vicenda del giuoco.

— A me le carte! sclamò Arsenio, quando toccò a lui la partita, sperando di rifarsi della perdita fatta; e le mischiando a sua posta, lanciò sopra la tavola un due ed un quattro, la terza mostrava un asso. — Tira la carta... chi il crederebbe? comparve l'asso di bastone il suo nemico. Il tratto era contrario ad Arsenio, ch'ebbe a pagare una forte scommessa.

La fortuna mostravasi ora avversa ora propizia in questo od in quel punto, ma sempre contraria ad Arsenio, il quale da forsennato mandava pugni di monete, che ad un tratto come per forza d'incanto disparivano. Le carte fermavansi sempre nelle mani dell'uomo secco e magro, il provocatore del giuoco. Gli esperti nell'arte cominciavano già a subodorare qualche inganno, quando si avvidero, che alcuni della compagnia tenevangli nascostamente mano. Quell'uomo era un vero demonio, un emerito professore del vizio e dell'infamia. Arsenio che nella febbre della passione aveva perduto il lume degli occhi, di nulla si avvide, e prosegui il suo inconsiderato e rovinoso giocare. Aveva tutto perduto, oro ed argento, e non avendo più denaro, ne chiede in prestito del suo vicino. Quel maledetto asso l'aveva ingannato, assassinato, essendosi perduto sei volte; e pure eccolo altra volta sulla tavola, quasi un cartello di sfida all'ultimo sangue. A quella vista ne' suoi occhi infocati di cupa fiamma balenò un raggio di speranza, e volendo ad ogni costo recare il giuoco vinto a partito, tri-

plicò la somma. Ora tiravasi la ultima e fatale partita, da cui dipendeva la rovina della sua casa, o la sua fortuna.

— Impossibile! mormorò con urlo represso, perdersi la settima volta!

I giuocatori questa volta seguirono il suo esempio, sì che in un istante la carta si vide coperta da più mucchi di monete. Tutti si accalcavano attorno coi visi sporti sulla tavola, e gli occhi fissi ed immoti sul mazzo delle carte, quasi volendone succhiare le immagini ivi dipinte. Solo freddo, imperterrito se ne stava l'uomo della secca figura, tenendo stretto alle mani il mazzo delle carte, colla imperturbabilità del soldato che tiene la miccia sul cannone, aspettando l'ordine di far fuoco, onde gittare lo scompiglio e la morte in mezzo a migliaia di uomini. Molta era l'ansia de' riguardanti: nemmeno un alito, solo battevano i cuori.

— A noi, disse alla fine il favorito della sorte tirando la prima carta — era una donna — silenzio: tira la seconda, la terza, la quarta... alla quinta il giuocatore si ferma, gli par di vedere, gli tremano le mani...

— Asso è perduto! scoprendo a un tratto la carta gridò con voce rauca e tremebonda dalla gioia, che venne, come una spada, a ferire l'orecchio de' riguardanti.

— Maledizione!... proruppe Arsenio, accompagnando la sua parola con un urlo, e strappandosi una ciocca di capelli, da cui stillarono alcune gocce di sangue, nè potè più oltre proseguire quasi che gli si fosser serrate le fauci. La sua faccia divenne d'un color rosso livido, dai cui lineamenti trapelava un furore indefinibile, sì che gli astanti dissero fra loro. — Costui ha l'aspetto di un vero dannato.—Girò attorno uno sguardo, dove si leggeva un terribile pensiero.

Tutti i giuocatori (incredibile cosa!) all'aspetto del disperato si guardarono come colpiti da una insolita commozione.

— Oh! guarda Arsenio! dicevano a bassa voce, s'alza furibondo, rovescia a terra la sedia, corre, va via, come un fulmine fugge. — In fè di Dio costui va a precipitarsi nel mare — Tenetegli dietro, fermatelo!

Lo sconsigliato! — Tutto ha venduto, anche gli abiti della moglie. — La poverina! — La conosco — Chi? Luigia, quella buona giovinetta? — Disgraziata! — Che ne sarà di lei? — Del povero suo bambino? — Sconterà ella la pena della perdita di questa sera.

— Chi mi pagherà dunque? proruppe con voce rantolosa un uomo di pallida cera, scarno, di sguardo falso? Chi mi pagherà i miei duecento scudi? Ho la sua parola: dimani ne parleremo.

— È un uomo di onore! disse l'amabile signorina, che lo aveva assistito così bene nel giuoco prendendo le sue difese.

— Re e cavallo; grida intanto l' uomo della secca figura, gittando due carte sulla tavola, e tenendo nella solita attitudine il mazzo delle carte.

Come il vento discaccia le nuvole, così quella voce sgombrò la momentanea commozione, che erasi sparsa in quella onorevole udienza. Tutti si rimisero al loro posto freddi, impassibili, come se fossero stati testimoni di un balletto, o di una ridicola farsa. Il giuoco continuò senza altro disturbo. Per quella sera il terno era già preso.

CAPITOLO II.

Nel cuore di quella tempestosa notte, in cui accadde la rovina di Arsenio, scossa Luisa da un forte colpo di tuono, destossi dal sonno angoscioso, in che si trovava da qualche ora sopita. Quasi presaga di sventura, a un tratto si levò a mezzo il letto, volgendo con terrore gli sguardi attorno, come se avesse voluto chieder soccorso; poi li fermò a man diritta sopra un letticciuolo coperto da ruvida coltre. — Non è ancor venuto — ella disse con un sospiro, vedendolo vôto, incrociò le mani sul petto, e rimase come intormentita ed assorta in tristi pensieri! Ella era bianca, delicata, d'una pallidezza che le dava un'aria d' ispirazione, colla fronte solcata da leggiere pieghe prodotte da una contrazione dolorosa, e i capelli neri che le scendevano sul collo nudo. Pareva l'immagine della melanconia. Il luogo era una cameretta illuminata da una lampada, la cui luce riflettevasi lu-

gubremente sulle rozze pareti: pochi arnesi ne formavano l'addobbamento, il tutto indicava lo stato di angustia di coloro che vi abitavano. Il vento fischiava forte, e la pioggia , battendo su' vetri della finestra, produceva un sordo e melanconico rumore.

Dopo alcuni istanti di una penosa astrazione, quasi per rattemprare la tristezza dell' anima , rivolse gli occhi sul bambinello, che dormiva al suo fianco, mettendosi a contemplare quei cari tratti , che non si stancava giammai di riguardare, quantunque li avesse nel cuore fitti e nella mente. L' amabile creatura, tranquilla in mezzo agli urli della tempesta , e alle angosce interne che agitavano il cuore della madre, pareva più bella nell' abbandono del riposo, colle anella d' oro che gli scendevano sulla fronte ridente ancora nel sonno. La mezza luce della lampada agitata dal vento veniva di quando in quando a ravvivare le rose sparse nelle sue gote ritondette , dove regnava una soavità, di cui non si può avere una idea, se non paragonandola a quella degli angioli. Gli occhi velati dalle lunghe palpebre , che sormontate erano da leggieri e biondi sopracigli, rendevano più dolce la sua fisonomia. L'una delle manine stendeva sul guanciale in atto di carezzare la madre, con l'altra stringeva una crocetta d' oro , dove brillava un ricco opale, attaccata a un laccio nero, che gli pendeva dal collo. Quanta dolcezza in questa addormita figura ! Egli sorridea in un pensiero divino, ed a' raggi interrotti della luce, che gli batteva nel volto, sembrava alla madre , ch'ei volesse aprire le sue labbra coralline a que' detti , che nulla esprimono , e pure tanta delizia le versavano nel cuore.

A tale innocente vista, due lagrime di compiacenza materna le irrigarono le smorte guancie , trasse un sospiro celeste, e rimase per più istanti estatica, senza trar fiato, a rimirare le care sembianze.

La tempesta intanto vie più imperversava, piovendo tuttavia a dirotto con baleni e grandissimi tuoni. Più timida allora raddoppiò i suoi terrori, parendole che tanto corrucciò di cielo le predicesse nuove e più forti sciagure. Quanti palpiti non vennero in quel momento a straziarle il cuore ! Com'erano tetri e scompigliati i suoi pensieri ! Suo marito trovavasi

fuori di casa; da più giorni non lo vedeva! Chi sa dove si trovi, in quell'ora, con un tempo così dirotto! Sapendo l'animo di lui bollente, e la rea passione che lo dominava, le parea vederlo incontro a pericoli. — O santa Vergine, aiutatelo, salvatelo! ella diceva rivolgendo i suoi sguardi sul capezzale, dove era una immagine di Nostra Donna. — Di tal guisa ella passò qualche ora in dolorose meditazioni, pregò con tutta la purezza ed il fuoco di un' anima ardente; poi oppressa dalla piena del dolore, si appoggiò al guanciale insensibilmente per non isvegliare il bambino, tirando a sè leggermente la coltre, chiuse gli occhi, abbassò la testa sul petto, e cesse al sonno. Ma più che sonno, era quello un tramortimento, una visione d' immagini confuse che le passavano per la mente.

Per una di quelle scene fantastiche, che sovente si affacciano all' immaginazione, quando il cuore è in tempesta, allora le si presentarono rapidamente i primi anni della sua infanzia, le apparve la casa paterna, si rammentò delle sue dilette compagne, de' giuochi innocenti, e di quelle care e infantili occupazioni che formavano la delizia de' suoi primi anni. Le si offerse in mezzo a queste immagini innocenti, (ed in quel punto il suo volto si atteggiò ad una espressione di mesta gioia,) la cara madre, che dolcemente la carezzava, nell' atto di appenderle al collo una crocetta d'oro, unico e caro ricordo, che le rimase per tutta la vita. Buona ed affettuosa madre! Ah! troppo presto lasciasti la figlia, debole pianticella in questa valle di triboli e di spine.

Luisa quando rimase sola era nel fiore della giovinezza, nell'età in cui la vergine ad ogni detto si commove, ad ogni sguardo s' infiamma; aveva quindici anni, era graziosa, svelta, con occhi neri e modesti, con folta e nera chioma, un' immagine vivente di quelle Madonne, che vediamo ne' quadri degli artisti italiani. Allora si presentò Arsenio alla sua immaginazione, siccome la prima volta l'aveva veduto fra la gioia delle danze, bello, cogli occhi ardenti, da cui spirava una fiamma, che venne a incenerirle il cuore.

A tal pensiero un colore di porpora avvivò le gote bianche della dormiente, le errò sulle labbra un sor-

riso, e tutta parve, sebbene nel sonno, risentire l'ebbrezza della gioia, di che fu presa una volta alla vista del suo diletto. Ella vedeva Arsenio, udiva la sua cara voce, che tanta fiamma le destava nel cuore, gli stendeva le mani tutta ilare serena, lo seguiva fuori di quella casa, nelle campagne, tenendosi stretta al suo braccio, e con lui scambiando affettuose e dolci parole. Oh rimembranza! Oh cari ricordi! Ma ad un tratto per una successione d' idee, che con rapidità le si destavano nella mente, veniva questa lieta scena oscurata dalla comparsa di una figura lunga, secca, quasi sepolcrale, con occhi biechi e la fronte alta, dove si leggevano arcani pensieri. Riconobbe suo padre, udì il suo accento severo.

— Pietà, ella grida, perdono.

Egli sparì fra le nuvole dense. In questo si abbuia il cielo, cade l'acqua a dirotto; tuoni, folgori, lampi... Trema ella dal capo alle piante, chiede soccorso, Arsenio non è più al suo fianco, egli fugge a gran passi fra l'oscura nebbia. Già le sembrava vederlo co' crini scomposti, ed il volto convulso sopra una rupe in atto furibondo, tenendo in braccio il suo pargoletto: egli grida, piange, urla, bestemmia, minaccia di slanciarsi, sotto è una profonda voragine... già si slancia.

Ella gittò un acuto e lamentevole grido, balzò sul letto spalancando gli occhi attorno con l' aspetto di trasognata, come per accertarsi dell'orribile visione. Al tempo stesso udì forti colpi alla porta, dopo un calpestio di passi gravi ed affrettati nella scala, poi vide a un tratto balenare gli occhi di fuoco, e la convulsa figura di Arsenio, non dissimile da quella che l'aveva atterrita nel sonno, e quale noi l'abbiamo veduto nel lasciare la casa di giuoco. Allora replicò il grido più acuto, e si strinse al seno il bambinello, già desto al rumore, in atto di volerlo difendere da qualche assalto.

CAPITOLO III.

Arsenio, uscendo dalla casa di giuoco dopo la perdita fatale, aveva corso furiosamente e senza posa per le oscure strade della città, senza saper dove an-

dasse, non vedendo gli uomini che incontrava, non ascoltando le grida popolari, e non sentendo quasi la pioggia che cadeva a dirotto. Grande era lo sconcerto della sua mente, terribile l'agitazione della sua anima combattuta da varie ardenti passioni.

Dopo qualche ora di rovinoso ed istancabile cammino, si arrestò ad un tratto, guardossi attorno stralunato. Tutto era deserto, e solo udivasi il rumore dell'onde, che battevano sulla vicina riva.

Colla mente piena di un terribile pensiero si incamminò a gran passi verso il mare; e arrivato al punto più elevato di uno scoglio riguardò l'acqua con aria trista e pensierosa. L'aspetto del mare nero e fragoroso, i buffi del vento che gli fischiavano ai capelli, il disordine della natura, tutto accresceva la tempesta della sua anima.

Morire! ecco il pensiero ultimo del disperato.

L'orribile idea del suicidio schierò allora innanzi a' suoi occhi gli orrori della sua trambasciata esistenza, e le angoscie sofferte: rimembrò le perdite fatte, i debiti contratti, fremè in pensando all'infamia e al disonore, che il domani sarebbero su lui caduti, gli pareva sentire le beffe, e gli scherni de' suoi compagni.....

A questo punto cacciò un ruggito, e si avvicinò all'orlo del precipizio.

Nello stesso momento ferirono il suo orecchio gli acuti vagiti di un bambino, accompagnati dalla voce della madre, che lo ninnava. Alzò gli occhi, e vide una donna appoggiata lì presso ad una finestra, con la testa avvolta in una pezzuola, che guardava ora il cielo nuvoloso, ora l'onde tremanti, forse aspettando il ritorno del suo ben amato, e temendo che non gli arrivi qualche sinistro in quella notte burrascosa.

A quei vagiti, a quella vista rabbrividì tutt'a un colpo.

— Mio figlio! pensò, che ne sarà di mio figlio? E Luisa? Forse così mi attende la povera Luisa!

Fu questa la prima volta, che si ricordò di loro dopo molti giorni di assenza, e la loro memoria, affacciandoglisi come una luce di speranza, ebbe forza di arrestarlo nel precipizio.

Fermossi quasi trattenuto da una mano di piombo, e preso da un nuovo delirio di vita voltò le spalle furiosamente, e discese dallo scoglio. Egli non poteva più soffrire il nero aspetto del mare.

Ora seguiamo il disperato giovane; egli si aggira altra volta nelle strade ruminando fra sè i dolorosi pensieri, che gli suscitava la sua misera posizione, e dopo lungo aggirarsi quasi per istinto si ferma innanzi la sua casa; è dessa, la riconosce, dà forti colpi alla porta, che gli viene da una fante, che abitava al basso, dischiusa; il cuore gli batte più forte in pensando alla sua famigliuola; che cosa dirà alla moglie? Egli salisce le scale; eccolo innanzi a Luisa grondante di acqua e di sudore.

Entrato appena gittò in un angolo il cappello, fece due o tre giri per la camera, poi si fermò... Tante e sì crudeli ambascie travagliavano in quel punto il suo cuore, che parve di soccombere, i suoi occhi velaronsi, e si abbandonò sopra una sedia, sentendosi mancare il terreno.

Luisa ne fu atterrita.

— Che cosa hai? D'onde vieni a quest' ora? Ti è accaduto qualche sinistro? gli chiese con voce tremante.

Egli senza rispondere si asciugava colla palma della mano le gocciole d' acqua che gli grondavano dalla fronte.

— Oh! santa Vergine, aiutatelo, sclamò ella affannosamente. Come stai? Ti senti male? Come sei pallido! Che occhi di fuoco! Qualche digrazia forse? Dimmi tutto, Arsenio, non farmi morire dal dolore.

— Nulla, uulla, mormorò guardandosi attorno, come volesse scansare il suo sguardo.

— Tu m' inganni, qualche disgrazia ti è accaduta. Oh! per l'amor di Dio, parla, sono forse in pericolo i tuoi giorni?

— Disgraziata! disgraziata! tentennando la testa fra sè borbottava. Fosse una sola! Non poter mantenere la mia famiglia. Essere un miserabile! Qui non ci è cosa alcuna da vendere, nulla; poche seggiole rotte, e dimani... dimani che cosa faremo? Che ne avverrà di noi?... dimani all'alba partiremo, fuggiremo, urlò con voce di tuono.

— E dove andremo senza mezzi, con questa creaturina?

— In mezzo a un deserto, dove la sorte mi vuole. Bisogna lasciar Palermo, non ho più lavoro, non ho più mezzi, non ho parenti: qui morirei di pena e di dolore.

— Calmati, te ne prego. Che temi tu? Oh! la provvidenza viene sempre a chi sa invocarla. Che ti conturba la miseria? Ebbene travaglierò io stessa da mattina a sera, mi alzerò più di buon'ora, mi coricherò più tardi; le mie braccia, sebbene deboli, saranno infaticabili, come quelli dell' ultima lavorante, e i mezzi non mancheranno. Non è poi perduta ogni speranza; purchè ti calmi, purchè fuggi il terribile giuoco.

Egli senza rispondere alle dolci parole della moglie tornò a passeggiare dall' uno all' altro punto della stanza a passi incerti e concitati, e le braccia duramente incrocicchiate nel petto. Alla qual vista fu presa la derelitta da un forte tremito in tutte le membra, un sudor freddo le coperse il volto, e stava per cadere svenuta nel letto; ma fattasi forza, e preso fra le braccia il bambino:

— Calmati, parla, te ne supplico, sclamava fra le lagrime, per quanto bene tu mi volevi una volta, per l'amore che porti a tuo figlio; e glielo porse sperando di rabbonirlo.

Un riso stentato balenò nel volto di Arsenio, come una luce che scintilla in notte oscura. Egli portava grande amore al bambino, le cui innocenti grazie solevano serenarlo nei momenti infelici di suo furore. Si fermò, rivolse gli occhi sopra di lui, e s' intese spezzare il cuore.

E la madre altra volta porgendolo:

— Guarda eh! come stende verso di te le sue tenerelle mani.

Ed una lagrima di fuoco spuntò negli occhi infossati di Arsenio, il quale per un istinto paterno si mosse verso il letto — oh figlio! figlio mio! — dicendo e tremando per tutto il corpo.... ma poi tutto ad un tratto fermossi repentinamente, colla cera d'un uomo cui fosse per la mente passata una nuova e terribile idea; la fronte annuvolossi, la lagrima fermossi ina-

ridita; i suoi sguardi fisi sulla crocetta d'oro, che gli pendeva dal collo, brillarono di luce sinistra.

— Oh! l'è un opale nobile, mormorò il giuocatore avvicinandosi al letto, e stendendo una mano convulsa.

Il cuore materno ha qualche volta ispirazioni celesti. Prendere il lattante, sbalzarlo al lato opposto, involgerlo nella coltre, piantarsi in sua difesa, fu per la madre l'operazione di un istante.

Seguì un terribile silenzio.

— Che cosa intendi di fare? sclamò ella, che aveva già alla sinistra luce dei suoi occhi capito l'infame progetto.

— Perchè temi? Porgi il bambino, lascia che baci il bambino, colui disse affettando una calma che i suoi detti interrotti dalla rabbia, e gli sguardi di fiamma smentivano.

— No; la croce vuoi tu togliere al bambino. E il cuore ti regge a pensarlo solamente? O Arsenio! Non ti basta avermi tolto gli abiti d'addosso, ridotta alla miseria...... ed ora vuoi privarmi anche del solo ricordo della mia buona madre?

Arsenio, frenando a stento la rabbia, che gli divampava nel cuore:

— Ecco, ecco i soliti, gli eterni rimprocci. Finiscila una volta. Oh Luisa! non sai tu? Ho una fiamma che mi consuma! Se m'ami, Luisa, ascolta, tu la sola che mi rimani nel dolore e nella miseria. Che vuoi? Il demonio mi persegue (e qui si mordeva rabbiosamente le mani). Ho perduto duecento scudi, in parola l'ho perduto: non ne ho uno solo. Vedi dunque, è impossibile: ho dato la mia parola, domani debbo pagare.

Ella annientata lo guardava dolorosamente, stringendosi sempre più al bambino.

— Cada giù il mondo, continuava, domani debbo pagare, se no... sarò il ludibrio di tutti; sarò perduto, disonorato per sempre. Quella croce...

— La croce tu dici? interrompendolo sclamò Luisa fra le lagrime, quella croce sulla quale tante volte hai giurato di mai più giuocare? L'unico oggetto prezioso, che rimane a questa creatura?

— Ho dato la mia parola di onore. Senti tu la forza di questa parola? Sai tu che importi aver promesso: domani pagherò? Importa o vita o morte.

L'accento disperato con che pronunziò queste parole fece rabbrividire la povera donna, che diede in uno scoppio di pianto.

— O vita o morte, replicava con cupa voce, che venne a ripiombare nel cuore dell'afflitta. Quella croce per ora mi toglie da ogni angustia, vale altrettanto... anzi... forse... vedi, la sorte potrà aiutarmi. Iddio mi proteggerà per questa povera creatura.... oh ne son più che certo, il cuore mel dice, io vincerò sta sera, noi cambieremo fortuna. Non più giuoco allora, non più giuoco, maledetto giuoco. Sarò sempre teco, Luisa: vo' arricchirti di abiti, ornarti di gioie e di collane, vo' farti ricca e bella com'eri il primo giorno delle nozze. Mia buona Luisa, dammi la croce... si... il cuore mel dice, mi rifarò di tutto il denaro perduto.

— Oh che parli mai, disgraziato! Non è questo il linguaggio, che ogni giorno io ascolto già da due anni, non hai così rovinato te stesso e la tua famiglia?

— La mia parola d'onore, ripeteva egli con rabbia crescente. Con qual fronte potrò io comparire innanzi i miei amici?

— Di che onore mi vai tu parlando? L'onore nel giuoco! Amici tu chiami i ladri, che han rubato le tue sostanze? Oh santa Vergine, dategli lume, che basti per vedere l'abisso, in cui sen va per cadere.

— Vuoi tu dunque ridurmi alla disperazione?... Orsù la croce, dico, dammi la croce.

— Giusto cielo! gridò Luisa, che lo vide avvicinarsi colle braccia alzate in atto minaccevole, tenendo alla mano una lama di rasoio che prese da una tavola.

In quella Arsenio slanciandosi a lei d'addosso con una frenetica violenza:

— Giuraddio! qui il bambino, qui la croce... se no ti uccido, urlò con altre bestemmie, tirando rabbiosamente con una mano l'innocente creatura, che gittava deboli grida, e coll'altra imbrandendo il ferro.

Questa lotta feroce durò pochi istanti.

— Aiuto, gente, soccorso, gridava la povera Luisa, dibattendosi fra le sue mani..... ma le parole le rimasero a metà nelle fauci; lo scellerato le aveva tagliato la gola.

Ella ricadde sul guanciale muta, agghiacciata, in un mare di sangue.

CAPITOLO IV.

Se il caso vi porta lungo quel pianerottolo, che dalla parte di dietro il Duomo conduce alla discesa della Guidda, quivi scendendo vedrete a man diritta un'immagine appannata di nostra Signora intesa della *Guidda*, che porge le mammelle al divino Fanciullo. Al lato opposto, proprio rimpetto alla stessa, sporge fuori del muro una pietra quadrata. Oh! quella pietra rammenta un fatto atroce, è la *pietra del giuocatore*. Chiedetene ai vicini, e la voce ingenua del villanello e della donnicciuola, ve ne farà in questo modo la narrazione.

Stava in quei dintorni un tale, che avea tutti i vizii addosso, crudele, scellerato, nimico di Dio e dei santi; ma fra tutte le turpitudini quelle in lui erano più forti della bestemmia e del giuoco, sì ch' egli passava la vita sua bestemmiando e giuocando, e quando ei riducevasi a casa della povera e sconsolata moglie, e vedeva la bella immagine chiedevale aiuto con bestemmie tali da farvi rizzare i capelli. Ma Dio e la Santa Vergine non proteggono l'infamia. Un dì, e fu quello che lo scellerato avea tagliato la gola alla moglie, mentre colla borsa vuota e la disperazione nel cuore passava da quel luogo, fu preso da pazzo furore alzando gli occhi sull'immagine, da cui invano aveva sperato soccorso, irruppe in parole nefande, prese un coltello, e feriva quel quadro proprio nel mezzo. Oh prodigio! Sgorgò dal petto immacolato un rivo di sangue, un raggio di luce uscì dal volto divino a saettare l'infame, che stramazzò a terra, dove quasi morto fu trovato con in mano il coltello, e coll'altra stringendo forte una crocetta d'oro, quella stessa che aveva strappata al suo pargoletto.

Un tribunale istantaneo, tremendo si alzava in quel giorno stesso per punire il sagrilego omicida, ei fu dannato a morte. Quando egli veniva al supplizio, nel luogo istesso del delitto, folto popolo l'accompagnava con urli e maledizioni; ma arrivato al punto, dov'era

l'immagine, videro una pietra quadrata fuori del muro. — Ecco la forca, tutti gridano, la forca dell'uomo empio. — Fu quindi tolto il palco, e appesolo con una fune alla pietra, in pochi istanti spirò quell'anima di Giuda.

Per toglier poi ogni memoria di lui fu distrutta la pietra in mezzo ai gridi della folla; ma il domani con generale sorpresa comparve la pietra fuori del muro. Si tornò ad abbatterla la seconda, la terza volta, epperò ogni volta riproducevasi la pietra fatale; sì che scorsero gli anni, e ancora veggiamo in quel muro la pietra del giuocatore, esempio di orrore e di maledizione. Ora l'uomo divoto l'addita come l'albero di Giuda, e da ivi passando recita un'ave alla sacra immagine, e passa frettoloso, come cacciato da un'ombra minaccevole.

Illustrazione istorica al racconto IL GIUOCATORE.

Ecco come il Mongitore, nella sua opera intitolata *Palermo divoto di Maria Vergine* (Palermo 1719, vol. 1, pag. 333 e seg.) descrive questo avvenimento:

Nella chiesa di Sant' Agata la Guilla si adora una immagine della SS. Vergine, che porge il seno al suo celeste Bambino giacente nel suo grembo. Nell'anno 1482 avvenne che un certo giuocator di carte, avendo, secondo il suo perverso costume, giuocato e dissipata grossa somma di danaro, portossi in questa chiesa, e al veder l' immagine della SS. Vergine, acceso di sdegno e diabolico furore, come se la Gran Signora fosse stata cagione della sua perdita, se l' avventò contro con un pugnale, e a tutta furia scaricò molti sagrileghi colpi sul volto della Vergine e dell'Infante divino. Ad una sì temeraria scelleratezza ebbero a risentirsi le immagini di Maria e di Gesù, poichè prodigiosamente si commutarono i volti dell' una e dell'altro; ed essendo prima di color vermiglio, d'un subito ambidue impallidirono, e le ricevute ferite si insanguinarono. A un tal prodigio fu il sagrilego sorpreso dallo spavento, e volendo fuggire per mettere in salvo la vita, da mano invisibile arrestato, per quanto sforzo si facesse, non potè mai stendere un

sol passo fuori della chiesa. Quindi dal popolo accorso, conosciuto il delitto, confessato dalla propria bocca del malvaggio, fu dai giudici, con l'approvazione di quanti furono consapevoli del misfatto, condannato alle forche, in pena di un tanto detestabile sagrilegio. Mentre però i ministri della giustizia stavan su le mosse per condurlo al patibolo, uscì d'un subito prodigiosamente fuori del muro opposto alla porta laterale della chiesa, e a dirimpetto alla cappella della Vergine, una pietra, quale benchè insensata, pure zelante dell'onor di Maria, parea che gridasse giusta vendetta contro l'infame: onde in quella stessa pietra, appiccato con un laccio, finì miseramente la vita.

Avvenne questo spaventevole misfatto e prodigio mentre era inquisitore del Tribunale del S. Uffizio di Sicilia Pietro Ranzano dell'Ordine de' Predicatori, celebre e dottissimo Palermitano, nel 1482.

I divoti cittadini poscia, compensando con la dovuta venerazione la sagrilega scelleratezza dell'empio, concorsi a piè della Vergine contraposero all' oltraggio fatto alla sua immagine tenerissimi atti di amore, e particolare ossequio; ed operando la Vergine a pro de' suoi divoti accorsi a venerarla, e ad implorare il suo soccorso molti miracoli, d' allora si accrebbe al maggior segno la stima della sua tanto venerabile effigie.

Attestano fino al presente l'occorso prodigio i livori delle cicatrici, che nella benedetta immagine con grande stupore si vedono, e il vivo pallore sparso nei volti di Gesù e di Maria. Pur appeso al muro, vicino alla cappella della Vergine, si conserva il pugnale, strumento della sagrilega sceleratezza; e il sasso uscito fuori dal muro addita l' ira divina e tuttavia acclama la giusta vendetta del Cielo armata contro gli empii profanatori dell'onore dovuto alla Vergine Madre. Oltre a ciò si pose in marmo nella detta chiesa la seguente iscrizione:

Inquisitore Rev. D. Petro Ransano O. P. Episcopo Lucerino 1482. *Quidam temerarius lusor, ira incensus, Divam Matrem et Deum Filium cum pugione percussit; qui statim e rubeo colore miraculose pallidi effecti sunt, et sacrilegus ipse numquam abire potuit donec suspensus in lapide in fronte posito,*

vitam finivit. Exinde sequuta miracula testibus constat fide dignis. Ut autem perpetuo eluceat, D. Joannes Baptista Grillo Baro Moriellæ, hoc marmor erexit 1631.

Molti scrivono di questa sacratissima immagine e di questo tremendo avvenimento, fra' quali il P. Ottavio Gaetano *Vitæ Ss. Siculorum*, Baronio *De Majestate panormitana*, etc. etc.

Aggiungo a quanto s'ha riferito, che ho per relazione autorevole di antichi, che dovendosi rifabbricare la casa, da cui uscì il sasso, che servì di patibolo al sagrilego delinquente, fu rimessa una pietra nel medesimo sito, e con la medesima misura come prima, con la assistenza del magistrato, per restar sempre viva la memoria del prodigio.

RACCONTO IX.

DOPO QUINDICI ANNI.

CAPITOLO I.

Il primo giorno del festino.

Trascorrete Palermo, le sue larghe e simmetriche strade, le fiorenti campagne, visitate i suoi tempii e i palagi arabi normanni, scorrete i mari turchini, voi resterete estatico, sorpreso dalla bellezza del cielo, dall'ubertà de' terreni, dalla grandezza de' suoi ricordi, dal fuoco e dalla vivacità de' suoi abitatori. Guardatela dall'alto delle montagne che la circondano, in un bel giorno di primavera, quando il sole è puro, tranquillo il mare, e la vasta pianura verde e fiorita; ei vi pare assistere al terzo giorno quando a un cenno di Dio si formò l'Eden tutto ammantato di fiori.

Ma Palermo ne' cinque giorni delle feste di luglio rassomiglia ad una real donna, parata a nozze coi più sontuosi abbigliamenti, colle chiome inghirlandate e splendide di diamanti, e il collo ornato di perle orientali. Allora ella sfoggia tutta la sua bellezza, tutti i doni di che la natura le fu larga dispensatrice: le sue strade si ornano di archi e trofei, con festoni di fiori, splendono di faci, il cui lume si spande quasi ad emulare quello del sol fiammante: allora i suoi centosessanta mila abitatori si animano, si versano per le strade, nelle piazze, lungo la rada del mare, gridando, sollazzandosi, lieti, festosi. Dai veroni, da' parterri, sù, giù dovunque volgete lo sguardo, si fanno le vaghe donne; vestite in molta pompa, animate dal

brio e dalla luce, che si versa dai loro neri occhi ardenti. Ovunque è un festivo tumulto, una gioia, un danzare, un cantare; ovunque il popolo giulivo s'affolla, urla, dà sfogo al tripudio che lo investe. Festeggiasi allora il rinvenimento delle sacre ossa della santa Verginella, signora della città sin da quando liberolla dal pestifero morbo, che l'affliggeva.

Già fin dal primo giorno accorre la gente dai vicini paesi, chi a cavallo, chi in carrozza, a piedi, a torme, vestiti cogli abiti di festa. Voi vedrete le villanelle co' grembialetti e la testa ornata di fiori, altre a coro abbigliate con gonnelle di drappo fiorato, e l'imbusto a colori colle maniche aperte, che mostrano le bianche braccia, sono le belle Albanesi di Piana, portando in mano ventagli di carta colorata; vedrete gli occhi vivaci delle Carinesi, la pelle rosata delle Ennesi donne. Palermo vi offre allora tutte le bellezze siciliane; chè l'annunzio delle sue feste attira de' concorrenti non solo da tutte le parti vicine, ma benanco dall'intera isola, non che dalle straniere regioni, chiamati dal grido delle nostre maraviglie. Tutti vengono a vedere la loro madre patria, la grande, la verde popolosa città, la conca di oro; essi attoniti passeggiano per Toledo, si spandono nei giardini, ingombrano le piazze.

Ecco si spicca da porta Felice l'immenso carro trionfale, tutto dorato, tutto splendido, carico di gente, con scelta banda di musicanti. In cima è l'angelica figura della Santa, e a' suoi piedi, in mezzo a globi di nuvole, più e più cori di angioletti. I bambini guidati da' loro genitori, i contadini, le villanelle colle ciglia inarcate guardano a bocca aperta la macchina immensa, che si avanza per Toledo fra le grida di gioia, sull'enormi sue ruote, sprofondando il terreno, urtando nei palagi, tirata da venti e più paia di bovi vigorosi, inghirlandati di fiori.

Ma già viene la notte, non più notte, attesa la immensità de' lumi, che contrastano col giorno, e tutti accorrono alla rada del mare, cercando nell'aria marina un refrigerio al fuoco meridionale, che qui spira nell'estiva stagione.

Bello è il foro Borbonico, quel luogo ameno delizioso, dove si riunisce il più elegante della città, e

dove cielo e terra par che cospirino ad allietare l'umana famiglia. Ma bisogna vederlo la prima sera delle feste, allorchè migliaia di uomini si spandono nel lungo piano, in mezzo ai viali verdeggianti, lungo la riva del mare, e su' baluardi tapezzati di fiori a godere della vista de' fuochi. Allora splende di mille e mille facelle situate nella lunga ringhiera di piramidi, che ornati di festoni s'innalzano al destro lato, uscendo da porta Felice. In prospetto la vastità del mare è tutta seminata di barchette coperte da banderuole, e con lampioncini di carta colorata: a lato un delizioso giardino, folto di piante, e profumato di fiori, con fontane zampillanti di acqua, tutto splendente di lumi, che dentro a cristalli a vari colori mandano una misteriosa luce, che illumina i viali coperti di fresca verzura.

Aggiungi un'armonia di dolci suoni, che scoppiano nell'aria; e il bel lume della luna, che unisce il suo pallido raggio all'immensità delle faci che illuminano il vasto piano.

L'esistenza dei popoli non ha scena più solenne nè più maestosa, dove gli uomini innebriati di una indefinibile dolcezza, che fa loro obbliare il misero terreno soggiorno, si abbandonano alle più dolci emozioni del cuore, ad un tripudio, ad una gioia che pare celeste.

Nel 18... la sera del primo giorno del festino, al momento in cui questa storia comincia, tutto il popolo ivi raccolto, aspettando lo sparo de' fuochi, deliziavasi a guardare la svariata e magnifica scena che si presentava innanzi i suoi occhi. Alto e maestoso fabbricato, nel bel mezzo del piano, rappresentava un gotico castello normanno cogli acuti merli e le porte a sesto acuto, nel cui immenso prospetto dentro a quadri trasparenti vedevansi effiggiate le magnanime imprese di Ruggiero e dei suoi successori. I Siciliani, e più tra essi i vivaci abitatori di questa Palermo, orgogliosi della loro passata grandezza, s' inebriano sempre del pensiero di ciò ch' ei furono, e rammentano le glorie avite, e i fasti della loro monarchia.

È già l'ora; il Vicerè accompagnato da folto numero di dame e cavalieri pomposamente vestiti, e-

rasi ridotto nel suo dorato palco, tutto coperto da una tenda listata a varii colori, e parato di seta e veli trasparenti, proprio rimpetto il gotico castello. Tutti aspettavano il segnale dello spettacolo: e questo fu dato fra le grida e le acclamazioni del popolo.

Nel punto istesso, in cui s'udì il primo colpo, e durante che la vasta assemblea era assorta alla vista de' fuochi, un bel giovinetto elegantemente abbigliato, colla giubba bene stretta ai fianchi, evitando la folla, erasi situato a' piè di un palchetto. Era uso allora, siccome al dì d'oggi vediamo, d'innalzare sulle mura in prospetto dell'edifizio de' fuochi, un alto e lungo tavolato, diviso in palchi, per istarvi sopra la gente a guardar gli spettacoli; ove le oneste e riservate famiglie portavano le loro donne e i fanciulletti lungi dall'urto e da' rumori della moltitudine.

In quello dove il giovane fissava gli sguardi una vaga fanciulla faceva pompa de' suoi begli occhi neri e vivaci, e delle rose del volto, dove si rivelava il candore dell'anima. A quindici anni, splendente di vezzi, avida di piacere, pareva assorta, innebriata non so in qual soave pensiero, che dando un'aria astratta, e commovente alla sua fisonomia, la rendeva quasi indifferente alla bella scena che si offriva a' suoi sguardi, e a' detti che le si rivolgevano da' due di età piuttosto cadente, in mezzo a' quali ella trovavasi seduta. Erano i suoi genitori, che la intrattenevano ora mostrandole il vasto edifizio, e i bei quadri trasparenti, ora narrandole le gloriose gesta ivi effigiate.

La fanciulla intanto, poco badando a' loro detti, volgeva di quando in quando il furtivo sguardo sul giovane, che stava a' piè del palco, estatico, immobile a riguardarla. A un tratto respirò dolcemente, alzando la bella fronte ornata di un vezzo di perle. Ella lo aveva riconosciuto. Poco avanti, mentre accompagnata da' suoi genitori traversava il Foro Borbonico, lo aveva veduto seguirla lungo il cammino, farlesi vicino, sentito aveva il suo alito dietro le spalle. Subitamente un'onda di popolo, distaccandosi dalla moltitudine, refluì nel punto, ov'ella si trovava, allontanandola dal lato de' suoi genitori, che rimasero oppressi dalla potente pressione. La fanciulla

impallidì vedendosi sola. In quel punto il giovane riunendo tutte le sue forze si era fatto largo a traverso la folla, e postosi al suo fianco aveva impedito che rimanesse soffocata da quella furia bestiale.

— Maria, Maria ! urlò il padre che la vide trasportata dalla corrente.

— Maria! la povera figlia! sclamò la madre con voce tremante.

Il padre intanto, tuttochè debole dall'età, svincolatosi dalla pressa, prese pel braccio la fanciulla che nell' andarsene rivolse due occhi umidi di riconoscenza verso il suo liberatore; e si affrettarono a salvarsi in uno de' palchi, a' cui piedi ora vediamo il giovane nella più seria contemplazione.

Il giovane la guardava amorosamente; ed ella quasi attratta dalla potente malia de' suoi occhi, non aveva la forza di sottrarvisi. Quale terribile complicità non si vedeva ne' loro sguardi!

—A che pensi , o Maria ? le dice la madre scuotendola pel braccio.

— Il rumore mi fa male alla testa, mormorò la fanciulla , tornata dall' estasi deliziosa in che trovavasi assorta.

— Oh guarda quanta luce! Che bei colori! aggiunge la madre mostrandole i fuochi.

Allora i razzi scorrevano ardendo per l'aria, le bombe scoppiavano con pioggie d'oro e d'argento, le ruote si aggiravano fulminanti nel loro asse. La luce di riverbero color sulfureo, che i fuochi mandavano, in mille guise brillava sulle mille e mille teste , che parevano aver l'aspetto di pallidi spettri, ora tingendosi di un colore di porpora tutto inondava il vasto piano, e ripercuotevasi nel mare , le cui acque , non più turchine, muovevansi con onde di fiamme. Intanto i colpi raddoppiano, il castello è tutto in fiamme, già mugge, già scoppia, e vomita fuori un' immensa quantità di folgori e di tuoni.

Ma all' ultimo scoppio che mandò il vulcanico edifizio, e che tutto di luce inondò l' emisfero, seguì un cupo e fragoroso rimbombo dal lato opposto, dov'erano accatastati gli uomini e le donne dentro i palchetti. In pari tempo forti grida echeggiarono, e s'udì uno strepito sordo nell' interno dei palchi, e tutti sen-

tirono tremare e gemere il tavolato sotto i loro piedi. Oppresso dal gran peso il pavimento, che li sosteneva, rovinò con un fragore spaventoso, e si videro a un tratto saltar per aria e tavoli e travi, e panche e seggiole, e confusi uomini e donne rovinare sul terreno. Al tempo istesso un grande urlo di pianti e di gridi risuonando per il piano portò lo spavento e il terrore fra gli spettatori. Vedesti a un punto balzar tutti dalle sedie, dai gradini, correre, fuggire, gittarsi alle porte, nascondersi dietro le file degli alberi. Le masse del popolo si urtavano una sopra l'altra, come le onde del mare in tempesta, e più e più si confondevano per la corrente, che ora a un lato ora all'altro versavasi impetuosa, e impediva il cammino. Fu insomma uno scompiglio universale.

Il giovane che abbiam veduto a' piedi del palco, astratto nella sua contemplazione e quasi sordo ai rumori, solo si avvide del pericolo in cui si trovava, quando alcuni frantumi di tavole vennero dall'alto a cadere innanzi i suoi piedi. Quasi al tempo stesso rovinò intero il palco, che gli sovrastava, e come spinta da una balestra venne fuori sbalzata la fanciulla. Egli che la vide rotolarsi nell'aria, come una palla, seguendo il suo slancio fu pronto a riceverla nelle braccia, diminuendo così il colpo, ch'ebbe a soffrire nel piombare a terra. Non curante il pericolo, egli cuoprì del suo corpo la fanciulla, che priva di sensi era distesa sul terreno. Non mai madre amorosa soccorre i proprii figli, come egli la difendeva dall'onda del popolo, che minacciava di soffocarla. Più e più intanto la folla ingrossavasi, urtavasi a lui d'intorno, proseguiva il rovinio delle tavole, e la gente a cadere a precipizio da ogni dove. Allora la prende fra le braccia, e via la porta facendosi largo in mezzo la folla: a stento e quasi trascinato dalla corrente giunge presso la Villa Giulia, dove s'ingolfa per uno dei viali poco frequentati; e la depone sopra un poggetto seminato di verzura, tenendola mollemente adagiata sulle sue ginocchia, e sostenendo nelle mani la sua testa pallida e scarmigliata. Da quel punto egli sentiva le voci popolari, il rumore dei carri, e vedeva di lontano le torme del popolo, che fuggiva gridando ed affollandosi a vicenda.

Il giardino splendeva di faci, tutto coperto di piante, e ornato di festoni di fiori. Egli stava estatico a guardare la fanciulla. L'aria fresca, il bel raggio voluttuoso della luna, il profumo delle rose, tutto rendeva incantevole e commovente quel luogo, e interessante la sua posizione.

Ella ad un tratto apre gli occhi, rinvenendo dal letargo, in cui lo spavento l'aveva fatto cadere. Qual'è la sua sorpresa! Ella si trova sola, dentro un giardino, nelle braccia di un uomo, che non conosce. Per un sentimento naturale di timore la giovanetta rianimandosi, fece un movimento per fuggire dalle sue braccia; ma egli la fermò:

— Voi siete salva, dicendole con voce soave.

Ella fissa sopra di lui lo sguardo atterrito, lo riconosce, è il giovane che l'ha seguita per istrada, che l'ha salvata dalla folla. Ma come mai in suo potere? In quel luogo? E dove sono i suoi genitori? Quante idee confuse e inconcepibili nella sua sconvolta mente! Al vedere tanto popolo, all'udire tanto rumore, ella tremò tutta.

— Deh! calmatevi, egli le dice riassicurandola; voi avete bisogno di soccorso, ricovriamoci qui vicino; sù datemi il braccio, Maria, vi difenderò io da ogni assalto; tostochè sarete rifocillata vi condurrò dai vostri genitori. Come tremate! Su coraggio, per di qua lungo i viali deserti, evitiamo la folla.

Mentr' eglino si avviavano, i genitori di Maria, miracolosamente scampati di sotto a' mucchi delle tavole, si eran ritratti pesti e malconci in un punto meno affollato del piano, dove avvedendosi della mancanza della figlia si diedero a chiamarla, e a cercarla dovunque; ma in quella generale confusione, in quello scompiglio non venne lor fatto di trovarla, nè di averne alcuna notizia; sicchè vedendo inutili le loro ricerche, e mal potendo sostenersi in piedi, fecersi a casa ricondurre, sperando che ivi ella si fosse ricoverata; ma quale fu la loro costernazione, quando, ivi giunti, non trovarono la figlia. Dubitando allora di qualche disgrazia, non sapendo che farsi e dove andare a quell'ora, si abbandonarono al più vivo dolore, afflitti, perplessi, temendo ad ogni istante di udire un' infausta novella.

A notte alta furon desti da alcuni colpi alla porta, corsero ad aprirla; immaginate la loro sorpresa nel vedere Maria pallida, tremante, nella massima agitazione. La ricevettero con trasporti di giubilo, avendola pianta siccome morta in quel terribile frangente, e a farle mille carezze, e a darle animo vedendo la così smarrita.

La fanciulla narrò con parole interrotte da lagrime e singulti, com'era stata salvata da buona gente, che dopo averla fatta rifocillare l'avevano innanzi la porta accompagnata. Nulla però disse del giovane, e dove era stata sino a quell'ora; nè i suoi genitori, giubilanti di averla trovata, rilevarono lo sconcerto della sua fisonomia, e il turbamento delle sue idee, attribuendone forse la causa allo spavento, che doveva averle prodotto il fatale accidente.

Ella si affrettò a ritirarsi nella sua camera tutta confusa, non sapendo se quello ch'erale accaduto fosse un sogno, o una realtà. Si tolse il velo, che le copriva il petto; allora sentì sotto la mano un piccolo ritratto contornato di oro; ed accostandolo alla lampada stette alcuni istanti a contemplarlo. Glielo aveva appeso al collo il giovine, suo liberatore, in pegno di eterna fede. Giovane, inesperta, calda di amore, fidante nelle sue promesse era più che certa che il domani sarebbe venuto a richiederla ai suoi genitori. Egli le aveva salvato la vita, egli giurava di amarla per sempre. Come mai credere che potesse farle alcun male, obliare i suoi giuramenti? In questa dolcissima idea trascorse tutta la notte, avendo sempre avanti gli occhi il giovane amante, e udendo le sue amorose parole.

Spuntò il giorno, seguì la notte, ohimè egli non venne.

Passarono altri eterni giorni, invano lo attese. La tradita piangeva, sperava, pregava.

Intanto già chiari manifestavansi i segni del suo fallo; sì che non potè nasconderli a' suoi genitori. La madre ne morì di dolore, la maledisse il padre scacciandola dalla casa dov'era nata.

A nove mesi partorì una figlia.

Ogni speranza era perduta, nè più di lui seppe novella.

CAPITOLO II.

Le fughe notturne.

Erano scorsi quindici anni.

Una sera d'inverno scura e piovosa saliva per le scale di un alto appartamento un giovine avvolto nel pastrano, guardando attorno con cera sospettosa, e tremando ad ogni menomo rumore. Subitamente si ferma, tende l'orecchio, e si appoggia rasente il muro sotto una finestra. Se pure costui non è qualche ladro che medita delitti, direte o lettori, deve essere lo innamorato che aspetta la sua bella. Voi avete ben pensato; ma chi è egli mai? E per chi batte il suo cuore?

Quel giovine ha nome Antonio. Suo padre, un di agiato contadino, per la scarsezza dei tempi erasi ridotto a cattivi termini, essendogli rimaso un poderetto, col quale sosteneva sè, la moglie, una buona vecchierella, ed Antonio su cui si fondavano le sue speranze. L'aveva destinato al foro, se così vogliamo chiamare una casuccia di villaggio, dove si adunano tre o quattro villani a parlar di messi, di ricolta, del buono o cattivo tempo. È pur noto a chiunque abbia dimorato in provincia molti essere fra la classe dei borgesi e dei contadini, che hanno volontà di far dottorare i loro figli, quasi per alzarsi dalla gleba, dove sono nati. Qui sta tutta la loro gloria, il loro orgoglio. Un figlio dottore! È questa una idea che li sublima dallo stato di miseria nel quale si trovano, che rende meno penosi i loro travagli, e per cui si sottopongono ai più estremi sagrifizi. Dunque un giorno, assiso sotto un albero, chiamò a sè Antonio in presenza della moglie, e gli disse:

— Figlio mio, tu hai diciassette anni; il tempo è venuto per essere un uomo di proposito, e farti avanti nella carriera che devi battere. Tu andrai a Palermo a studiar legge, e un giorno, se il cuore non mi falla, potrai essere qualche cosa di buono. Domani partirai. Dio sa con quanto dolore ti allontaniamo da noi, vedi, tua madre piange... pazienza! Ma tu hai giudizio, nè

farai cosa che possa dispiacere al tuo vecchio padre. Fuggi le cattive compagnie, fuggi le donne; le prime ti svieranno, le altre ti faranno perdere il cervello. Questi sono i consigli di tuo padre, va, Iddio ti aiuti.

Accompagnato dalle benedizioni paterne Antonio partì il domani fra le lagrime, dando per la prima volta un addio al suo nativo luogo. Il giovine, sebbene privo di conoscenze, aveva da natura sortito un' indole ardita, ed una immaginazione fervente. Sin dai suoi primi anni udito egli aveva parlare delle belle e stupende cose della nostra Palermo, delle sue larghe e magnifiche strade, degli ameni passeggi, delle vaghe donne che vi nascono, dei balli, dei teatri, dei canti che ivi allietano la esistenza. Lungo la strada, montato sopra di un mulo in mezzo a due baulli, egli s'era inebriato del pensiero di vedere la grande e bella città, di godere delle sue dolcezze. Uscendo da Misilmeri, già la vede di lontano, co' suoi alti campanili, a piè del monte Pellegrino, scuopre l' immensa vastità delle onde turchine, che egli vede per la prima volta; la dolce brezza del mare gli lambe la faccia, i colli e le vallate sparse di vigneti e di melaranci, mandano una fragranza che lo consola; egli affretta il passo del suo ronzino, egli arriva, già traversa il foro Borbonico; quale scena! A un lato lunghe file di alti e verdeggianti alberi, e di statue marmoree, all' altro un brulichio di splendide carrozze, tirate da cavalli adorni di lucidi finimenti, ove fan bella mostra di sè vaghe coppie di dame, e dovunque uomini barbuti, capelluti, co' sicari alla bocca, e i bastoncini alla mano, a piedi, a cavallo, in vettura, che lieti passeggiano lungo la rada del mare.

Già entra per quella strada lunga un miglio circa, con alti fabbricati, il nostro ricco e popolato Toledo; niuno conosce, niuno lo guarda; la novità lo sorprende, i carri lo confondono, le grida lo assordano, mentre egli umile e dimesso s'avanza sul suo mulo. Avvezzo all'unico piano dell'unica strada del suo villaggio, o nella solitudine delle campagne, egli resta muto, sorpreso, va attonito per Toledo, sbalza al rumore dei carri, si ferma avanti le vetrate delle *modiste,* teme di entrare nei caffè, non sa che rispondere alle offerte che gli si fanno da' rivendugliolì, che

brulicano per le strade, resta a bocca aperta vedendo le grandi cesta di frutta, di pesci, e di carni, che ingombrano le piazze.

Stanco infine, spossato, confuso, va in cerca di un albergo, lo trova con pochi baiocchi al giorno, secondo l' indirizzo datogli da qualche suo amico economo, in un convento nel quartiere dello Stazzone, dove molti altri della sua classe vi coabitavano, un trenta circa tra preti, giovani, e vecchi, allogati in camerette, dove appena capivano co' loro giacigli. Il casamento era lurido e sporco al di fuori, nel quale si entrava per una dirupata scala, che vi conduceva in un ripiano; seguiva un corridoio, alle cui mura stava affissa una enorme croce piena di fuligine, indi un altro assai più stretto con venti e più porticine basse, che aprivan l'adito alle camerette.

Venendo dalla scala a man diritta si entra in una cameraccia senza ammattonato, con l' intavolatura bigia, e sgraffiata coi carboni. Nel soffitto di tavola, che mostrava bozze e ferite, tinto e imbrattato di fiori, di arabeschi e di teste non so se di angeli o di diavoli, dentro una cornice, vi era un santo Nicolò lungo lungo, grande grande alla Michelangiolesca, mostrando sempre, a spavento de' poveri studenti, un libro aperto nelle mani. Era questa la parte più nobile e popolata, qui la riunione di tutti quelli dell' albergo, qui le maggiori voci e l'attività maggiore.

Quando entrò Antonio vi si vedeva la più bizzarra e svariata scena. Uno pulivasi gli stivali, un altro batteva i calzoni, un terzo ad acconciarsi la cravatta avanti un frantume di specchio che pende da una imposta della finestra, coperta da fogli di carta incollata e pertugiata; alcuni sdraiati per traverso sul letto, due scambiavano qualche colpo di scherma coi bastoni, chi leggeva a voce alta, chi cantava, chi gridava, era l' immagine del caos prima che lo spirito divino vi soffiasse. Le poche seggiole ingombre di giubbe, di pezzuole, di calzari, e sui giacigli dormivano accatastati un Einneccio rotto e bisrotto, cartolari di giurisprudenza a lato di stivali, bastoni, sigari, penne ed altre simili cose. Vi era dovunque un guazzabuglio di oggetti diversi, e tali e tanti arnesi con disordine accatastati qua e là, che darebbero uno dei più bei soggetti di genere alla scuola fiamminga.

All' entrare di Antonio tutti sospesero le loro occupazioni, vedendo il nuovo compagno, e si mossero ad incontrarlo. Uno gli stringeva la mano, due altri gli assettavano i bauli.

— Oh il ben venuto! dicevano qua e là mentre egli timido e incerto traversava la stanza. Come vi chiamate?—Di dove siete?—Perchè venite?—Già si vede, per studiare la legge. — Bravo, siete un nostro compagnone.—Dimani vi porteremo dal Rettore della Università: oh! non dubitate, voi sarete subito ammesso, mediante la solita oblazione del tarì dodeci. — Costui pare un buon giovanotto; sarà de' nostri. — Vi condurremo dovunque, per le strade, nelle piazze, nei passeggi.—Questa sera verrete a teatro.—Il tenore è tutto cane, senza voce il basso, ascolterete la prima donna. Che voce divina!

— Puff! con grande scroscio di risa fu ripetuto dall'altro lato.

— Divina! Sì, sì, lo ripeto, divina!

— Ma perchè confondergli la testa? disse uno di essi che pareva il più savio. Lasciatelo in pace; ha d'uopo di riposo.

— Dite bene, sclamarono più voci; su tosto, Condigliac, Condigliac, vieni, porta il letto, bestione, subito, fa presto.

E in mezzo agli urli, ed a' fischi entrò un uom piccino, un po' gobbo, un po' zoppo, di color bruno, aveva la testa rasa fino alla pelle, magro magro, con naso e mento acuminati, e due occhietti vivi, con una di quelle facce secche ed ardite, che al primo vederle non ti puoi frenare dal ridere. Il suo abito spelato, nero di fuligine, ch' era un vecchio mantelletto monacale, era annodato alla vita con un grosso cordone di lana. Come e perchè lo chiamassero Condigliac io nol so, ma certo egli era il guardaportone, il cuoco, il servo del convento, l'oggetto degli scherzi e delle burle un po' pesanti di quell'allegra brigata. Egli sen veniva portando un materassino con un guanciale, tre tavole, e due trespoli di ferro; e avvezzo a simili scene, nulla disse, nulla rispose, come se il fatto non fosse suo, e si affrettò ad acconciare il letto in un angolo della stanza.

Questo era il luogo destinato ad Antonio, il quale

confuso, oppresso da tanta tempesta di voci, di grida e di richieste, rannicchiossi a canto del suo lettuccio.

Eccolo dunque arrivato a Palermo, ricevuto, alloggiato ; eccolo ammesso nella classe de' giovani studenti.

La vita de' giovani studenti è la più allegra ed incommoda vita del mondo. Piovuti dal regno alla capitale, siccome uccelletti usciti dalla gabbia, vengono a corpo lanciato fra i rumori e le grandezze, in mezzo all'urto delle passioni, con molti desideri, e senza mezzi di soddisfarli. Ne' primi giorni del loro arrivo voi li riconoscerete al cappello un po' spelato, ai guanti di lana color cenere, alla giubba ordinaria con due grosse pieghe sotto le ascelle, le maniche lunghe sino a ricoprire le dita della mano, e le falde incrocicchiate; li riconoscerete ben presto al volto un po' imbrunito dal sole, alla pronunzia marcata e sonora, all'andare incerto e dubbioso, al tutto assieme della figura goffa, oppressa quasi dal peso degli abiti nuovi.

Oh! vorrei le più belle immagini per dipingere i loro strani usi, la loro stentata e al tempo stesso allegra vita. A quante pene e privazioni non van soggetti lontani dalle loro case. Eppure li vedrete per le piazze, ne' passeggi, ne' teatri, vispi ed allegri, schiamazzar negli alberghi, canticchiar per le strade. Veri Democriti passano i giorni ridendo con tutti i guai che pesano sulle loro spalle. Siete mai stati qualche volta, o lettori, di buon mattino alla R. Università degli studi, quando essi a folla vi entrano spargendosi nell'atrio, per le scuole, sulle panche? Che rumori! Che vita! Quivi è il campo della loro fisica e intellettuale potenza.

Sono in somma la più graziosa gente che mi sappia, vagheggini per la vita, attivi, indefessi, amabili, imprudenti. Cantano, gridano, cianciano, rompono tavole e porte (non dico vetri perchè non sono di moda in casa loro), sono in somma i più noiosi vicini tranne per le donne, i più cari compagni, l'anima delle osterie, come della Università, il vero tormento de' gelosi e vecchi mariti. Vi sfido, lettori, di trovare in un campo di battaglia più moto, più chiasso, più fuoco di quello che si trova nelle loro numerose brigate.

Antonio da principio amava di star solo tenendo sempre avanti gli occhi i consigli del padre, che gli aveva nell'atto di separarsi raccomandato di fuggire i cattivi amici, e di guardarsi dalle donne. Poverino stava da mattina a sera vagheggiando col pensiero il giorno, in cui tornato al villaggio sarebbe salutato dottore. Ma le cattive compagnie, e ben glielo aveva predicato suo padre, distrussero i buoni progetti. Una sera lasciossi condurre all'osteria, da dove se ne uscì immerso in una forte ebbrezza, intervenne più fiate in una riunione di bravi amici, che giuocavano alle carte. Antonio, una pasta di cera, aveva un' anima che si piegava ad ogni impressione, cosicchè cesse ben presto alla seduzione, scordò i consigli del padre, mise a monte l' Einneccio e le Pandette, e si diede a' piaceri. In poco tempo il timido figlio del contadino erasi fatto un ardito e malizioso scolaretto; aveva il sigaro in bocca, un vestito attellato, un bell' imbusto azzimato, saettava cogli occhi le finestre, diceva strani strambotti, frequentava i passeggi, e le osterie. Eccolo dunque uscito a vita novella in busca di piaceri e di avventure.

Un giorno saliva la scala di un alto appartamento, per trovare alcuni amici che abitavano in una stanza a quarto piano, dominata dal vento in inverno, e dal sole in està. Alzati gli occhi vide a una finestra una bella e fresca giovane, i cui capelli neri discendevano in folte anella sul bel viso di un ovale perfetto, la sua pelle era rosea e trasparente, gli occhi neri e grandi brillavano di un dolce splendore. Qui le loro anime s'incontrarono come i loro sguardi, e ne furon tocche ad un tratto. Un vivo rossore si diffuse per le guance della giovane, abbassò gli occhi sotto l'ardente sguardo di lui, fece un passo indietro, e colla bianca mano chiuse lentamente la finestra. Fu questa una scintilla che accese un gran fuoco, si videro altra volta, si mirarono più a lungo, e intesero entrambi nel petto un senso delizioso. Dalla finestra l'amore si mostrò timido e tremante ne' due giovanetti, poi prese forza e coraggio: vi furono alfine due bocche che dissero t'amo.

La ragazza, che aveva nome Rosalia, contava appena il terzo lustro, e viveva insieme alla madre, una

rispettabile signora, nel cui volto dignitoso, ma sfiorato e pallido alquanto, si osservavano i segni della sventura più che dell' età, non contando che trenta anni di sua vita. Non amici, non parenti; menavano esse una vita solinga, e stentata al tempo stesso, procacciandosi col lavoro delle proprie mani e onoratamente la sussistenza. Rosalia non conobbe mai padre, nè seppe mai chi egli fosse, e dove si trovasse. Più e più volte, essendo fanciulletta, lo chiedeva alla madre, la quale dolorando assicuravale che un dì o l'altro sarebbe tornato: fatta grandicella, replicava le sue amorose insistenze, ma viste le lagrime della madre, e il grave dolore, che la consumava, capì che ella era stata tradita. Nondimeno faceva voti pel suo ritorno, si nudriva sempre del dolce pensiero di rivederlo. Un giorno la madre per acquetarla le appese al collo un piccolo ritratto contornato di oro — vedi, dicendole, l' immagine di tuo padre; ei me la diede la prima, l'unica volta che lo vidi.

Rosalia baciò il ritratto più volte, lo strinse al seno — oh! com' è bello mio padre, sclamando tutta commossa. E dove si trova? E perchè non torna? Oh! si verrà, il cuore mel dice, verrà mio padre una volta.

Ma ohimè passarono gli anni e non mai venne.

Così inebriandosi in questi pensieri, sperando sempre, passava mesti e tranquilli giorni a latò della sua buona madre. Ella era onesta quanto bella, di cuor puro ed affettuoso, ed altro che parlare dalla finestra non fu permesso ad Antonio. Bisognava intanto vedere se i genitori eran contenti; qui stavano i timori. Il vecchio contadino sarebbe montato sulle furie se avesse inteso far motto solamente che suo figlio, invece di studiare, faceva all'amore con una ragazza allevata agli usi della capitale, e di più priva di padre. Voi, o lettori, saprete come a questo proposito la pensano in provincia, e quanti pregiudizi vi abbiano tuttora. Credono scandalo, peccato il vestirsi bene, il parlar bene e spiritoso delle nostre donne, in somma non vogliono allontanarsi dalle idee e da' modi usati ne' loro villaggi, e da' loro padri ereditati.

Nè c'era cosa alcuna da sperare da parte della ma-

dre, che non si sarebbe per tutto l' oro del mondo privata dell'unica sua figlia, per darla a un giovane studente, ad un *villano*, così in Palermo a mo' di scherno vengon chiamati i regnicoli di qualunque classe si siano. Ma quando si ama si ragiona poco, e si spera molto, e i giovanetti avevan fatto presto a correr la strada senza pensare alle conseguenze fatali, che potevano derivarne. Una volta mentre che parlottavano alla solita finestra furon sorpresi dalla madre, la quale sdegnata di tale scoperta loro intimò un eterno addio, facendo i più aspri rimproveri alla figlia per essersi lasciata condurre a tale per lei poco onorevole corrispondenza.

Gli amanti da quel giorno più non si videro, e la finestra fu chiusa. La fanciulla alquanto testereccia, come sono le figlie carezzate, vedendosi contrariata, cominciò a infastidirsi del giogo materno, che prima erale così dolce, e a pesarle quel freddo contegno, e quelle parole ora di ammonizione, ora di rimprovero che le teneva. La privazione accrebbe il desiderio, e non potendo più reggere al fuoco che la consumava, cesse imprudentemente alle fervide istanze, che per lettere facevale giungere il suo amato! Il convegno era alle dodici in punto. Vicino a quest'ora Antonio, vedendo i compagni bene addormiti, così com'era vestito si avvolse nel suo mantello, e scese al basso. — Ehi! Condigliac, andiamo, egli disse ad uno che l' aspettava vicino il portone, e che pareva con lui di accordo, e s'avviarono. Il tempo era nero, il vento infuriava, cose tutte che rendevano più rischiosa l'impresa. L'amante si avvicinò ad una casa ben grande, ed entrò colla massima agitazione nell' atrio, ch' era nel buio sepolto, accompagnato da Condigliac, che fece situare in un angolo dello stesso con ordine di aspettarlo, e di stare all' erta. Noi abbiamo veduto Antonio, nel principio di questo capitolo, timido e ammantellato salire per le scale, piantarsi sotto una finestra. Ora osserviamo la fanciulla nel suo stanzino, abbigliata con veste bianca, e le bionde anella de' capelli cadenti sulle spalle. Nello scolorimento che appare fra le rose del volto, in quel volgere lento degli sguardi; si legge un certo non so che, il quale rivela l'incertezza, la brama, il palpito

del cuore. Essa pare combattuta dal timore e dal rimorso, che formano il supplizio delle giovinette nell'atto dell'errore. È già l'ora; raccoglie un fascettino di biglietti, che nasconde nel petto, appende al collo con un laccio nero un piccolo ritratto contornato di oro dopo averlo più volte baciato, si avvolge in una mantiglia di seta, esce dallo stanzino, si mette in ascolto; nulla vede, nulla ode, la madre dormiva nella camera vicina ; s' avvia in punta di piedi tenendo il fiato, apre pian pianino la porta, e si ferma sulla soglia incerta di tornare, o di farsi avanti.

— Oh ! come tremi , dice il giovane prendendole la mano.

— Se sapessi quanto soffro, risponde colei con voce tremante.

— Via, fatti animo, ascolta; sta sera albergheremo presso un'onesta signora, dimani saremo sposi.

— Oh! Antonio, a qual duro passo mi porti. Quanto mi costa disubbidire a mia madre. Che dirà ella, quando si accorgerà della mia fuga ? Lasciami..... io torno.

— Che ! vuoi tu vedermi morir della pena ? È questo l'amore che mi porti ? Vieni andiamo.

Vi sono de' momenti , in cui il cuore della donna è così debole, che cede ad ogni benchè menoma spinta, momenti infelici, ne' quali si trova dominata da una forza prepotente, che la trascina colà , dove meno il vorrebbe.

— Vieni andiamo, ripetè Antonio che trionfa del fatale momento, tira a sè l'imposta, cuopre la fanciulla del suo mantello , se la prende a braccio con dolce violenza, e s'incamminano entrambi tremando, come due malfattori perseguitati dalla giustizia.

Ma non tutti dormivano gli abitatori di quel palazzo , che pareva in quella sera destinato ad imprese amorose. Poco dopo che Antonio fosse quivi entrato, una carrozza erasi fermata innanzi il portone, due servi aprirono lo sportello, e discese un uomo avvolto nel mantello, il quale introdottosi nell' atrio si avviò guardigno e misterioso per la scala opposta a quella da ove i due fuggiaschi scendevano, e che conduceva al piano nobile dell' appartamento , passò a traverso oscuri corridoi , poi si fermò innanti una porticina segreta, e battè più colpi leggermente. Dopo alcuni

minuti si udì un leggiero rumore d' imposta che si apriva, e si vide biancheggiare un velo fra l'ombre, una voce sommessa di donna diceva:

— Conte, siete voi?

— Sì, Marchesa mia , tutto è pronto , a basso è la carrozza co' servi fidati , su tosto venite — Era una voce da uomo, che pronunziava queste parole.

— Aspettate, in pochi istanti sarò di ritorno , soggiungeva la voce sommessa. — Sparì il velo, tornò il silenzio; allora suonavano le dodici. Poco dopo s'aprì l'imposta, s'udì uno scalpito di piedi, e si videro come due ombre traversare il corridoio , avviarsi per la scala. Il palazzo era un grande fabbricato con vari appartamenti, dove salivasi per due grandi scale, l'una rimpetto l' altra, che al basso conducevano in un grande atrio sostenuto da colonne. A un lato dunque era la coppia de' due amanti ignoti, rimpetto scendeva quella de' giovinetti , tenendosi tutti il fiato in bocca, e camminando colla leggerezza de' piedi vellutati del gatto.

Quando arrivarono al ripiano , dove mettevano le scale, s'urtarono improvvisamente. Le donne gittano uno strido, il Conte, che pareva un uomo avvezzo ai pericoli e di cuor fermo, mette mano al ferro, e tira botte da disperato. Antonio si sente ferire al fianco, e si difende col bastone, che aveva alla mano. L'affare sarebbe finito male, se il Conte infuriato in quel suo abbaruffarsi non fosse stramazzato a terra. Quasi nel punto istesso venne Antonio ad urtare una donna tutta tremante , che nel buio andava remigando con le mani per trovare un'uscita. Allora credendola Rosalia : — andiamne per Dio — le dice sommesso, e presala pel braccio si diedero a gambe per l'atrio, e vennero al portone. A pochi passi stava bella e apparecchiata una carrozza coll'ala distesa, e due servi fidati in atto di aspettarli. Sale la donna e appresso Antonio quasi cacciatovi per forza da' servi; ma non appena fu lì dentro , ei svenne tra pel terrore e lo spavento , tra pel sangue che gli sgorgava dalla ferita. — Ai Colli, intanto grida la donna, ai Colli; e la carrozza corre veloce come saetta.

Il Conte riavutosi dall'orribile scossa, così com'era all'oscuro si mette a girar pel ripiano , onde trovar

la Marchesa; e non aveva fatto due passi, e incespica col piede in un corpo disteso a terra, lo tocca, gli è di una donna. Com' è naturale crede aver trovato la sua amante, la scuote ma invano, la chiama, inutile, giace fredda come un marmo. Che farà mai? Non c'è tempo da perdere, ogni ritardo sarebbe fatale, ei già sente rumore al di sopra, qualche lume vede luccicare di lontano, prende nelle braccia la donna e giù per le scale credendo trovare la carrozza, che aveva lasciato alla porta coi servi fidati. Ma qual' è la sua disperazione nel vedere che non ci è alcuno? Sta lì un due minuti sostenendo nelle braccia la svenuta donna, in preda alla massima agitazione. La notte era scurissima, la strada solitaria, cupo il lume che mandavano le lanterne. Che farà mai? Fuggire, ma la pioggia era dirotta, e dove condurla a quell'ora? Restare ivi, sarebbe lo stesso, che essere scoperto. In quel momento un'idea venne, come un lampo, a diradare la confusione della sua mente. Si ricordò di una casa lì vicino, dove avrebbero potuto avere un momentaneo e sicuro ricovero. Allora avvolge la donna nel suo mantello, e avviandosi a sinistra in pochi passi s' introduce in un vicolo stretto, poi tira avanti, e nel voltare della strada si ferma innanzi una porticina, battè più colpi, viene aperta, e una signora di età piuttosto matura lo riceve in mezzo della scala con un lume alla mano.

— Siete voi, signor Conte? sclama riconoscendolo, favorite. Oh una donna sulle braccia! Che cosa è mai accaduto? La poverina è svenuta! Su via soccorriamola, venga nello stanzino, ivi è tutto l' occorrente.

Il Conte senza rispondere la segue a traverso le camere, tenendo in braccio la donna, ed entra in una cameretta, in fondo dell'appartamento.

— Andate, poi le dice, chiudete la porta; e cada giù il mondo, qui non entri nessuno.

— Capperi! borbottò la padrona di casa nel serrare la porta, l'è un grosso contrabbando.

Quali contrattempi! Quante fughe! Quanti imbrogli! E mentre Antonio privo di sensi, a lato della dama viene in carrozza condotto verso i Colli, e il Conte si nasconde in uno stanzino, il povero Condigliac avvolto nel suo ruvido mantello, confuso e smar-

rito va in traccia del suo padrone. Aveva egli udito grida, voci, pianti; indi scuoprì alcuni che traversavano l'atrio.

— Signor Antonio. siete voi? chiede con voce bassa.

Ma quelli passarono avanti senza rispondere, montarono in carrozza, e disparvero dagli occhi di lui, che rimase immobile, a bocca aperta, non sapendo che si fare.

Poco dopo venne avanti il portone un uomo ammantellato, che portava un grosso involto fra le braccia.

— Che voglia essere il signor Antonio? pensa fra sè, e lo segue.

Colui volta la strada, egli appresso, colui corre, ei non lo perde di vista, colui si ferma innanzi una porticina, ed egli pure; si apre l'imposta, entra l'uomo, una signora lo incontra a mezza scala col lume alla mano, che vede mai? Non era Antonio, ma un uomo alto, vigoroso, tenendo in braccia una donna svenuta; la porta intanto fu chiusa.

— Che ne sarà del povero mio padrone? pensò allora fra sè temendo di qualche sinistro. Oh disgraziato! Qualche sventura gli è accaduta. — E ricalca i suoi passi, e torna nell'atrio, guarda da ogni lato, è buio ovunque, si mette in ascolto, ode rumore dalla parte di sopra dell' appartamento, salisce la scala, giunge al ripiano. A un tratto si sente afferrar pel collare.

— Birbante, che fai, che cerchi?

— Dov'è la Marchesa? dice un'altro che con mano vigorosa lo tiene pel braccio.

— Dov'è la signora? Dov'è la Marchesa? ripeterono tutti e due con voce cupa e minacciosa.

E qui a dibattersi, a tirarlo, a percuoterlo, a gridare.

— Misericordia! aiuto! gente! urlava il povero Condigliac vedendo fare di sè così mal governo.

Intanto destatisi a' rumori, da varii appartamenti molti facevansi alle finestre, alle porte; altri scendevano per le scale con lucerne alla mano. — Che cosa è stato? chiedevansi l' uno l' altro. — Che voci sono queste? — A quest'ora? — Sono ladri! — Chiudiamo le porte, chiamiamo la ronda. — Al ladro, al ladro, eccolo il ladro. — Guardatelo in mezzo de' servi. — Tenetelo forte.

— Altro che ladro! dice uno dei servi; è fuggita la Marchesa.

— La Marchesa! gridarono tutti inarcando le ciglia. — A cinquanta anni! Oh verrà il basilisco. — Guarda, guarda, qui è un mantello, qui una pezzuola. — Corbezzolli! la scala è imbrattata di sangue! Sangue, qui vi è sangue, sclamarono alcuni atterriti. — Qualche gran caso ha dovuto succedere.

Intanto risuonarono grida e pianti dalla parte di sopra, e videro scendere una donna scarmigliata, che gridava fra le lagrime e i singulti.

— Figlia, figlia mia! Dove sei? Dove trovarla? Per pietà, ditemi dov'è mia figlia? e qui a piangere, a tirarsi i capelli, a far voci da disperata.

Gli astanti inteneriti dalle sue lagrime la circondano, la confortano, le fanno mille richieste.

Il ladro, il birbante; eccolo, tutti gridano a una volta, e si slanciano furibondi colle braccia alzate sul povero vecchio, che invano si dibatteva fra le braccia vigorose de' servi.

La tempesta venne dunque a piombare sul capo di Condigliac, mentre che il suo padroncino, causa di tutto il male, lontano dal pericolo, se ne stava sdraiato in un soffice letto.

Antonio quando svegliossi dal suo letargo si trovò sotto un'alcova tapezzata di raso, in una magnifica stanza con grandi quadri incorniciati d'oro alle mura, e sofà di lana color pavonazzo all'intorno. Avete voi provato una di quelle veglie febbrili, dove si schierano alla fantasia idee varie e confuse, e figure strane e bizzarre? Così avviene al nostro giovane studente: gli pare una visione; dà uno sguardo attorno. Dove si trova? Come, quando quivi è venuto? Dov'è stato? Che n'è dell'amata Rosalia? Ohimè, l'avrà dunque perduta? Questo pensiero gli ferisce l'anima, e lo fa destare dal suo grave letargo. Vuol muoversi, e allora si risente della ferita; gira gli occhi all'altro lato, e vede con altre donne una dama piuttosto matura, e riccamante abbigliata, che facendogli atto con la mano gli dirige dolcemente queste parole.

— State tranquillo, qui siamo tutti in vostro soccorso. Ogni più leggiero movimento potrebbe esservi fatale. Riposatevi alquanto.

Era appunto la Marchesa, che abbiamo veduto fra il buio traversare il corridoio a braccio di un uomo ammantellato.

La Marchesa di........... (mi permetterete, o lettori, che ve ne taccia il nome per giusti riguardi, ch'è inutile di dirvi) derivava da un'aristocratica famiglia. Rimasta fin da' suoi teneri anni priva de' genitori, fu da un suo maggior fratello educata all' orgoglio, alle vanità, alle grandezze, sicchè ella crebbe con animo altero e sprezzante. Negli anni suoi primi il lusso e la vanità la inebriarono in modo ch'ella credeva non esservi alcun uomo degno di possederla; ossequiata, riverita sprezzò i più galanti giovani, le più generose profferte, vittima de' suoi pregiudizii e dell' orgoglio che aveva succhiato col latte. Ma passato il fiore della giovinezza, sparite le illusioni, noiata dell'arida pompa e delle sue stesse grandezze, in una età quando comincia a farsi sentire più forte il bisogno di una cara corrispondenza, allora si trovò sola, da tutti fuggita, e allora conobbe il voto della sua anima. Quante volte ebbe ella a detestare il suo orgoglio, le sue ricchezze, che l'avevano allontanata dalle più dolci emozioni: quante volte non aveva invidiato le delizie coniugali, quelle di un amore schietto, sincero! Ma ohimè, i cinquant'anni erano suonati, le rose del volto sparite. Dio! che terribile verità per un' altera ed orgogliosa donna, che in guardandosi allo specchio scuopre le rughe sulle guancie, i capelli bianchi sulla testa!

Più per disperazione che per amore erasi quindi data in braccio del Conte, un cavaliere di sciolta e libertina vita, il quale aveva accettato volentieri l'offerta della sua mano, che l'avrebbe fatto padrone di molte terre, e congiunto ad una cospicua famiglia. Ma anche in ciò trovò le opposizioni del suo aristocratico fratello, dapoichè il Conte, sebbene agiato si fosse, non aveva tre quarti di nobiltà, quanti ne bisognavano per imparentare col suo nobile casato. Anche nel secolo decimonono esistono questi frantumi della caduta aristocrazia, veri rampolli del purissimo sangue *bleu*. Altronde non voleva forse privarsi della ricca eredità della sorella per darla ad uno sposo qualunque, e profittando del forte ascendente che a-

veva sempre avuto sul cuore di lei, si oppose alle richieste, che il Conte gliene faceva. Ma costei alfine, mal soffrendo le ingiuste opposizioni del fratello, e libera essendo di disporre di sè e delle cose che le appartenevano, cesse alle istanze del cavalier libertino, e pensò di battersela in quella sera. Non era amore che ve la conduceva, ma noia del suo lungo celibato, ardente desiderio di provare le dolcezze coniugali. Noi l' abbiamo veduta fra l' ombre, a braccio del Conte, traversare il corridoio, imbattersi nella coppia de' giovanetti, seguirne un trambusto, una baruffa. Ella atterrita prese il braccio di Antonio credendolo quello del Conte, e con esso trascinossi dentro la carrozza. Durante il cammino, confusa siccome ella era e tremante, non potè fra il buio avvedersi dell'equivoco. Ma qual fu la sua sorpresa, quando, fattolo da' servi trasportare nel casino, vide, invece del Conte, un bel giovanotto ferito, e privo di sensi. Riavutasi dallo spavento, e osservatolo in quella crudele situazione erasene molto impietosita. Il giovane, piuttosto avvenente, aveva il mento coperto da una lanugine bionda, biondi capelli e anellati, forme delicate e fine. Nè credo una donna potesse senza tremare il cuore guardare quel collo ignudo, su cui posava una testa bianca, come la neve. Aggiungete alle grazie della persona, la commozione che destava nello stato di abbandono e di angoscia, in che egli era caduto. Ella rimase commossa, sorpresa, e s'intese con tutto il gelo degli anni palpitare il cuore all' aspetto del giovane ferito, al sentire la sua grata voce, i suoi gemiti. Che cosa era questo sentimento insolito, che la toccava sino al fondo dell'anima? Era pietà, compassione? Era forse amore?

Dall'altro lato Antonio pensava d' essere in altro mondo. Come gli andava cessando la sorpresa, così prendeva diletto alla camera tutta parata di drappo celeste, e illluminata da una lampada di bronzo dorato, che spargeva una luce dolcissima, al suo letto coperto da una coltre di raso color di rosa, e trapuntata a varii disegni; attorno attorno morbidi divani, e in mezzo un tavolino di marmo con grande specchio, pieno di spazzole, spilli, fiaschetti di acque odorose, ventagli, canestrini, con tutte le delicature

e le morbidezze, ch'entrano ne' misteri della toletta. La fragranza de' fiori riposti in bei vasi di porcellana agli angoli della stanza, e il lume opaco della lampada davano un senso di voluttà a quel luogo. Aveva Antonio nel suo villaggio, lungo la strada, e da bocca de' suoi compagni udito più volte narrare le grandi e inaspettate fortune, cui vanno incontro arditi giovani, e strane avventure di brutte vecchie cariche d'oro ed altri romanzeschi accidenti. Quante idee gli si schierarono alla mente, che gli fecero obbliare lo stato penoso, in che si trovava! Già gli pareva esser egli il signore di quell'incantato luogo, egli padrone di tutto comandare a tutti. Ah! è un grande e poetico pensiero quello di vedersi attorniato da tante ricchezze, e poter dire: — son mie.

Queste idee, che sembrano romanzesche, erano altronde corroborate dal fatto. Tutti lo chiamavano il ben venuto, lo colmavano di cure e di rispetti, la stessa nobile Dama gli aveva prodigate le più dolci attenzioni, e significato di essere sua fortuna che fosse quivi arrivato, ringraziando il Cielo, che le aveva concesso il bene di poter soccorrere un giovane così caro ed amabile, com' egli era. Antonio poi non era uno stupido, aveva dato una rapida scorsa agli affari suoi, pensato al fatale accidente, alle conseguenze che gliene sarebbero tornate, fatto un certo paragone tra il suo letto di pietra, e quello soffice dove se ne stava coricato. Il pensiero di Rosalia, che in sulle prime l' angustiava, cominciava a rendersi meno molesto, quindi divenne raro, alfine si tacque. Giovanetti, bisogna dirlo a vostra vergogna, siete il più delle volte come pronti ad amare, così facili a cambiar fede al menomo soffio della fortuna. Antonio cesse alla seduzione. Eccolo dunque dal suo albergo convento alloggiato in un magnifico casino, da misero scolare fatto scopo delle cure, e forse forse dell'amore di una Dama!

Oh! traditore! Povera Rosalia se lo sapesse.

CAPITOLO III.

La ricognizione.

Per sapere notizie di Rosalia bisogna andare nello stanzino, dove abbiamo lasciato il Conte grondante di acqua e di sudore con la donna svenuta; egli la depone sul letto, e cerca ogni modo di destarla dal grave letargo.

— Marchesa mia, le dice scuotendola pel braccio, svegliati, qui siamo al sicuro.

Ella giaceva fredda priva di sensi.

Allora prende il lume, s' accosta al letto, guarda, che vede mai? In vece della vecchia Dama scorge una giovane, con lunghe trecce di capelli, che le cadevano sulle spalle.

Il Conte scosso, sorpreso, estatico restò a guardare le belle sembianze della fanciulla.

Non era questa la prima volta che trovavasi in simili donneschi imbarazzi, in cui lo trascinavano la leggerezza del suo carattere, e la volubilità del suo animo. Di bello aspetto, di svelta figura, naturalmente amabile e vivace, fu egli da' cattivi esempii condotto di buon'ora fra tutte le dissipazioni del gran mondo. Vi ha per comune sventura nelle grandi città una classe di giovani galanti, che si fan lecito ogni inganno con le donne, ogni imprudenza. Larghi di promesse, adulatori del bel sesso, voi li vedrete ronzar sempre pe' passeggi, ne' tempii, per le case coi mustacci profumati dal fumo de' sigari, le ugna d'aquila, e l'untuosa capellatura come salice cadente, mostrarsi presi dalla bellezza, e poi farsi giuoco d'ogni fede, teneri, entusiasti, leggieri, vero tormento delle povere donne. L'amore, questo divino affetto da Dio concesso per sollievo dell'umana famiglia, è per cotesti uno scherzo de' loro brutali sensi; la donna, questo essere così caro e paziente, un trastullo dei loro capricci; con tali principii, in mezzo a questi eroi del secolo, aveva egli passato una vita piena di drammi amorosi, e di romanzesche avventure. Quello stanzino era stato una volta testimonio di una terribile scena, che non si era giammai otutop obbliare

dalla sua mente. Quindici anni addietro, era notte: una giovinetta, povera inesperta, che un caso veramente strano aveva posta nelle sue mani, quivi era rimasta vittima delle sue seduzioni. Giovane allora, e quasi trascinato da una irresistibile forza, giurò di riparare al suo fallo; ma costretto il domani a partire, non più di lei s'ebbe novella. Fu un momento di colpevole delirio, di cui si dolse gran tempo.

. Ora in quella stanza istessa, anche di notte vi si trovava con una ragazza svenuta nella stessa difficile posizione.

— O caso! O combinazione! sclamò egli dopo alcuni istanti di muta sorpresa. Chi sarà ella mai! Oh rara bellezza! O me contento?

E proseguì estatico a contemplarla; nè ardì pure, uomo ardito ed imprudente ch'egli era, di profittare dello stato di abbandono, in che si giaceva la povera afflitta.

Destatosi alla fine pensò di soccorrere la bella svenuta, le spruzzò dell'acqua nel viso, le accostò al naso dell'essenze odorose, l' adagiò meglio sul letto componendole gli abiti, come madre amorosa, le asciugò il sudore, che freddo le grondava dalla fronte.

A un tratto ella parve destarsi, contrasse dolcemente le labbra, distese le braccia, aprì gli occhi, cercò di alzarsi a mezzo il letto, guardò attorno trasognata, vide un uomo, come un'ombra, a sè dinanti, stropicciossi gli occhi dubitando della sua vista, tornò a guardare con occhi spalancati, rivide l' uomo lì a pochi passi, ch'estatico la contemplava.

— Pietà, aiuto, gran Dio! Dove sono? esclamò atterrita levando le braccia in atto di spavento.

— Calmatevi, carina, non temete nulla, le dice il Conte con aria di confidenza, che fece tremare la povera ragazza.

Ella saltò giù dal letto, così com'era scomposta agli abiti, e tremante per tutta la persona.

— Bella! veramente! proruppe il Conte facendosi avanti.

— Aiuto! gente! urlava la poverina, gittandosi fuori dell'alcova per isfuggire l'incontro del Conte.

— Sono forse un basilisco? Calmatevi, signorina. Permettete che vi baci quella mano di neve, le dice

con aria di galanteria, che non smentiva la fama di sua lieta vita.

Figuratevi una timida ragazza di quindici anni, di cuor puro e modesta, lontana dalla madre, sola con un uomo, la cui figura e gli atti molto liberi non la rendevano sicura delle sue intenzioni. Paurosa, sgomenta, volge gli occhi attorno per trovare un'uscita.

Il Conte che se ne avvide saltò di un tratto alla porta, diede due o tre giri alla toppa, e tolse la chiave.

Credutasi allora perduta la poverina gira da forsennata attorno la comera, grida aiuto, si straccia i capelli, si batte le guancie: — oh mio Dio! dicendo, aiutatemi, assistetemi in tanto periglio.

Il Conte avvezzo a simili scene non si disanimò per quel subitaneo foco, di che la vide investire. Sapeva egli esser questo un primo scoppio naturale in una ragazza, che si vede prigioniera di un uomo, che non conosce. Altronde il suo fuoco s' era alquanto smorzato a quella vista, a quelle lagrime.

— Ebbene vedete, io mi fermo. Di che temete? Pensate piuttosto a rifocillarvi alcun poco, su via sedete in quella poltrona, qui è dell'acqua melissa, odorate, rinfrancatevi.

— Ma dov'è egli Antonio? l'interruppe. Dove sono io mai? Chi siete voi? Aprite la porta, lasciatemi partire.

— Dove volete voi andare a quest' ora? Sentite, la pioggia cade a dirotto. Qui avrete tutti i conforti, comandate, io attendo i vostri ordini.

— Non chiedo che di uscire da questa casa. Con qual diritto, o signore, mi avete qui condotta?

— Lo chiedo a voi, signorina. Perchè siete uscita di casa? Ad ora si tarda? Io già l' indovino, qualche intrighetto......... eh bricconcella non è vero?

La ragazza percossa dalla vergogna si coprì il volto colle sue manine di cera.

— Su via non arrossite: già si vede che siete stata tradita. Un nume vi ha portato nelle mie mani: vi ho soccorso, vi ho salvata dal precipizio. Oh! non sarò così gonzo da farvi partire.

La fanciulla sembrava fuori di sè per la disperazione.

— Io tradita! E Antonio? E la madre? Povera ma-

dre che dirà non vedendo la sua Rosalia? e diede in uno scoppio di pianto.

— Ma non avete ragione di piangere; siete qui in luogo sicuro. Sentite, figliuola, senza scopo non succedono le cose di questo mondo, voi eravate per darvi in braccio di qualche giovane scapestrato, che vi avrebbe disonorata; e siete invece capitata nelle mani di un uomo di proposito, che può rendervi felice.

—Io felice!

— Si voi sarete ricca e contenta; io ho denari, sapete, ho un palazzo, ho carrozze, ho servi, tutto sarà a' vostri ordini, avrete begli abiti, collane, gioie, diamanti: non vi sarà piacere, che non vi prenderete, non avrete capricci senza essere soddisfatti.

Il Conte aveva esaurito tutta la sua eloquenza; ma ella quasi non avesse capito le sue generose e seducenti offerte:

— Che dite mai, signore? Se avete sensi di onore, se pietà sentite di me disgraziata, restituitemi a casa, conducetemi dalla madre.

— Alla madre penseremo domani. Orsù, tergete le lagrime, non fate la smorfiosa; son qui io, vi terrò buona compagnia — e si mosse per avvicinarsele.

— Allontanetevi, non mi toccate, farò voci da disperata.

— Qui vedete siamo soli, niuno ci ascolterebbe, io comando.

— Mi soffocherò colle mie mani.

— Ostinata, volete dunque costringermi ad usare la forza? sclama il Conte irritato vieppiù di sì nobile resistenza.

Ella che il vide a sè venire sentì un tremito mortale per tutto il suo corpo, le piegarono le ginocchia.

— Oh in nome del Cielo, pregò con fievole voce interrotta da' singulti, non abusate della mia debolezza, non vi macchiate di un nero delitto. Che vi ho fatto io? Io sono una povera, tradita, abbandonata, non mi toccate, io morirò di spavento. Qual vanto sarà il vostro di vincere una debole figlia? O mia madre, dove sei tu? Deh! conducetemi dalla mia buona madre; vedetemi a' vostri piedi, io vi prego come il Signore.

Oh tremendo potere della virtù! Quei detti, quei

pianti tutto produce nell'uomo infuriato l'effetto dell'acqua ghiacciata sulla testa di un frenetico. Si ferma ad un tratto, svanisce il delirio, si calma il fuoco, ritorna la ragione. Anche gli uomini lussuriosi tremano allo slancio del pudore oltraggiato. Che fare? egli pensa fra sè, combattuto in quel punto da due sensazioni diverse: l'una cioè quella voluttuosa, che aveva da più tempo dominato il suo cuore, lo spingeva a profittare del momento, a godere del tesoro che la fortuna aveva posto nelle sue mani.

Al contrario un senso più nobile e puro, che sentiva per la prima volta al vedere quelle care e modeste sembianze, gli ripeteva al cuore. — Rispetta la virtù: non è egli un' infamia abusare di una debole donna? Non ti commuovi a quei pianti, a quelle lagrime? Il diletto è vano, passeggiero; restano i rimorsi, quei rimorsi che ti sono stati compagni anche ne' momenti di tua lieta vita.

Abbrividito ad un tratto, si arrestò avanti a questa idea, che gli rammentò la terribile scena di una volta, guardò attorno, vide il letto, la stanza......... erano quindici anni, e quel ricordo, come un lampo, gli si affacciò alla mente: tornò atterrito a guardar la fanciulla: quale ricordanza! Gli parve vedere le stesse fattezze, la stessa grazia, lo stesso abbandono. Ebbe orror di sè stesso, e tornato un istante a idee più sane:

— No, diss'egli, non farò quest'altra infamia.

E bentosto un abbattimento profondo successe al tumulto delle sue emozioni; muto, conquiso, abbassò le braccia, restò a contemplarla come immagine santa.

La poverina era in ginocchio affranta dalla paura, colle mani giunte, e la lunga chioma scarmigliata.

— Deh! conducetemi, ella ripeteva fra le lagrime, da mia madre, voi ne avrete merito presso di Dio.

Il Conte pareva non udisse le sue preghiere, immobile, astratto, fiso tenendo lo sguardo sul ritratto, che le pendeva dal collo, quasi una forza magnetica ve lo attirasse. Subitamente un brivido gli corse per tutte le membra, le gambe gli tremarono, mise le mani ai capelli, che gli erano diventati irti.

— Dove, quando, da chi hai tu avuto quel ritratto? e glielo strappò dal seno con violenza.

— Oh datemelo, egli è un ricordo della mia buona madre.

— Tua madre? Dimmi chi era tua madre? Dov'è tua madre? Parla, io muoio, se tu indugi ancora. Su tosto, rispondi, da chi l'ebbe tua madre?

— Mia madre chiamasi Maria; quello è il ritratto del padre mio, che da lui ebbe la sera appunto che lo conobbe, e non mai più lo vide. Oh povera madre, fu come me tradita!

— Che ascolto mai! sclama il Conte atterrito.

In questo momento s'intesero grida. ululati, e forti colpi furono dati alla porta, che cadde a terra, e comparve una donna vestita di nero:

— Figlia, figlia mia! gridando; e slanciossi sopra di Rosalia cuoprendola delle sue braccia.

Ella veniva accompagnata da un ardito vecchietto, che si piantò a lei vicino in atto di volerla difendere. Era il nostro Condigliac, da cui la donna era stata ivi condotta unitamente ad altri del palazzo, che se ne rimasero ad una rispettosa distanza.

— Oh madre mia, madre mia, salvami sclamò Rosalia cadendo nelle sue braccia.

Il Conte indietreggiò come abbarbagliato da una fiamma di luce, convulso dal capo alle piante, e le mani al cielo alzate tremanti.

È dessa!... Maria! Costei sua figlia! Che ascolto! Dio ti ringrazio! Pietà, perdono! Quale orrendo misfatto non era io qui per consumare! Oh me tristo! Oh degno di mille morti! Oh Maria, non ricordi tu quella stanza fatale, non ti rammenti di quel giovane sconsigliato che qui ti condusse, e ti giurò eterna fede? Si eccolo ai tuoi piedi confuso pentito, ma non così scellerato siccome tu credi. In quella sera fatale, in cui ti salvai la vita, e ti tolsi l'onore, nella confusione delle idee, nel fervore della passione, non pensai di informarmi di tua dimora, nè tu mi svelasti la famiglia cui appartenevi. Costretto a partir l'indomani io più non ti vidi, e dopo molti anni ad onta di assidue ricerche di te non ebbi novella. Sono quindici anni che ti cerco, quindici anni di pene e di rimorsi. Perdonami, Maria: abbracciami figlia mia (e la stringeva tutta palpitante di gioia al suo cuore). Si lo sento, che sei mia figlia, all'amore che ti porto, al senso non mai da me inteso, che provai al primo vederti, lo sento al piacere divino, che tutta l'anima m'invade. O figlia mia, abbracciami, io sono tuo padre.

Maria guardò attorno la stanza con uno sguardo in cui si leggeva un grande ricordo, fisò il Conte, guardò la figlia.—Come resistere a tanta gioia? Ella cadde fra le loro braccia priva di sensi, pallida, tremante.

Conchiusione.

Gli avvenimenti posteriori sono facili ad immaginarsi. Quella sera, che aveva avviluppato tanti nodi, servì anzi per iscioglierne altri, che parevano inestricabili, e per fissare la futura condizione de' nostri personaggi.

Il domani il Conte e Maria si presentarono innanzi l'altare per ricevere la benedizione nuziale.

Il povero Condigliac, che tanta parte aveva avuto nello scioglimento felice di questa avventura, spaventato da' pericoli, a cui si era esposto per causa della imprudenza di Antonio, e altronde sdegnato da' continui disprezzi, e duri trattamenti, che gli toccavano dagl'indiavolati studenti, diede loro un eterno addio, contentandosi di tornare al suo antico mestiere di ciabattino.

Antonio volubile e leggiero compiva il suo tradimento impalmando poco dopo la vecchia Marchesa; ma non godè lungo tempo di sua infedeltà. Oh! i matrimonii per interesse non sono stati mai felici. Passato il primo foco vennero la nausea, i disprezzi, le guerre; ambidue maledirono il momento di loro unione. Il giovine orgoglioso di sua fortuna voleva far da padrone, si diè in braccio a' piaceri, alle cacce, alle donne. La Dama accorata dai cattivi trattamenti del marito, che aveva tolto dalla miseria, se ne morì non molto dopo, e allora il fratello aristocratico s'impossessò di tutti i suoi beni, e Antonio cacciato di casa se ne tornò al suo villaggio nè marchese, nè dottore.

Oh! ecco una volta un compenso alla virtù, un castigo al malvagio. Sia lodato il Cielo. La virtuosa Rosalia, pentita del suo trascorso, vive contenta co' suoi genitori, e ricca e bella com'è non può mancarle sorte felice. Il traditore di Antonio rimase pieno di cenci.

RACCONTO X.

LA VENERE MEDICEA.

—

Il sole spunta appena... dimmi, Antonio, dove vuoi tu andare così per tempo? Dove passi tutto il giorno? Tu ch'eri tanto buono ed amoroso, a me sempre vivino, ora te ne stai uscito da mattina a sera! Più dunque non sono la tua Enrichetta, l' unico oggetto dei tuoi pensieri, quella a cui confidavi ogni tuo segreto? Oh! vorrei ingannarmi, ma non mi sembri più quello di prima: tu hai perduto la testa.

Diceva Enrichetta, e quanto fuoco ella metteva nel profferir queste parole, tanto freddo restava il giovane, a cui indirizzava il discorso. Ella continuava.

— Ora vuoi rompere una volta questo ghiaccio del tuo cuore? Qualche segreto tu chiudi in seno. Oh! Antonio, uccidimi piuttosto, ma non mi dare questo colpo funesto, non mi tradire... sarei la più male arrivata donna, farei cose da disperata.

— Ed eccoci ai soliti sospetti, alfine sclamò il giovane impazientito.

— E perchè dunque fuggirmi? ripigliava la donna crescendo in forza, ed in fuoco. E perchè fare un mistero del tuo vivere? Perchè nascondermi ogni tuo pensiero? Farmi morire di pena? Ma ti pare che io possa continuare a questo modo, in preda ai sospetti e alle lagrime?....

— Cara moglie, con aria disinvolta colui rispondeva, quando mi fosti concessa ti diedi il mio cuore non la mia volontà, tu devi essere un peso a me dolce, e non una catena. Sgombra una volta gl' ingiusti sospetti; sono indegni di te, e ingiuriosi pel tuo marito che ti ama cotanto. Addio, Enrichetta; alcune faccende mi chiamano fuori—e stampandole leggermente un bacio sulla bianca mano se ne andò via.

— Oh! più non mi ama! Ei mi tradisce lo scellerato! sclamò la donna scoppiando in lagrime, e strappandosi i capelli che le pendevano in anella sul volto; non vedevi che aria fredda e riservata! Com'è indifferente alle mie lagrime! Ohimè, debbo io vivere dunque disperata per sempre?

Era una delle solite scene che avvenivano tra i nostri personaggi. Antonio toccava appena il ventesimo anno della sua età; giovane, bello e ricco, amante della pittura, sua prediletta passione, i giorni passava tra i pennelli e la cara moglie, una ragazza di vaghe forme, di occhi neri e vivaci, di un colore nelle guance, che somigliava alla porpora. Pari di età, pari di affetto essi sarebbero stati felici; se non che avvi sempre la spina vicino la rosa. Enrichetta l'amava di un amor sincero, raro fra le donne; aveva tutti i pregi di corpo e di anima, tenera, affettuosa, onesta e bella; ma questi pregi contaminava un sol difetto, che annuvolava di quando in quando il bel sereno della sua vita: era gelosa. Ogni sguardo che Antonio voltava sopra una donna, ancorchè sincero si fosse, facevala tremar di paura; fuggiva i teatri, le feste, i passeggi, non amava le compagnie, si allontanava in somma dal bel mondo per timore che i suoi incanti non le togliessero il caro Antonio. Ella pareva veramente timida del bene che possedeva, sebbene la condotta di Antonio, e le affettuose sue premure gliene dassero niuno argomento. Ma venne un giorno, in cui il cuore di lei avvampò tutto di gelosia, demonio infernale che attossica ogni contento.

Antonio non usava da qualche giorno per lei quelle assidue cure, che prima era solito di farle, aveva interrotto le sue giornaliere occupazioni, usciva di buon mattino (già l'abbiamo veduto), ritiravasi ad ora ben tarda, pareva com'uomo, cui girasse per testa un gran

pensiero (la moglie glielo aveva pur detto). Ella che era quasi lo specchio di ogni suo atto, ne prese sospetto. Da prima voleva attribuirne il motivo a qualche molesta cura che lo aspreggiasse. L'epoca, in cui vivevano i nostri personaggi, può dirsi la più torbida e procellosa, che fosse giammai esistita. Era in Francia scoppiata la tremenda tempesta, che sconvolse tutta l' Europa; Bonaparte aveva già operato le sue famose gesta sull' infelice penisola; principii liberali sovvertivano i popoli; in Napoli sventolava lo stendardo repubblicano: vedevasi dovunque un movimento, e furor di fazioni, e ardire di molti, e cader di governi. Palermo offriva un quadro animato e ben diverso di timori e di speranze. La Corte qui veniva di re Ferdinando, qui stanziava la flotta inglese, qui accorrevano i fuorusciti francesi, qui gente di ogni luogo cacciati dal suon della guerra. Cadeva allora il secolo decimottavo.

Ma Antonio poco s' interessava dei politici rivolgimenti, tutto inteso alla cara arte della pittura, non andava ai pubblici convegni, non alle grandi riunioni, pochi vedeva, con pochissimi trattava. Enrichetta tornava dunque ai suoi primi timori, e si dava in braccio a mille gelosi pensieri. Le mogli oneste, altronde commendevoli per tutti i versi, sono a questo riguardo le più insistenti donne che mi sappia: curiose per natura si credono in diritto di essere depositarie per non dire dispositrici della volontà del marito: vogliono sapere ogni pensiero, e aver ragione di ogni sua azione, e fanno peggio. Sonovi al contrario quegli uomini, i quali, ancorchè pieni di amore per le loro mogli, sfuggono da quelle confidenze, che in sostanza alimentano l'affetto di due cuori innamorati. Gelosi del loro grado maritale, si ricusano a soddisfare qualunque domanda, e fosse la più discreta. Sciocchi, essi non sanno che sta nell' effusione dell'anima tutto l'incanto dell'amore! Antonio ne' suoi due anni di matrimonio aveva avuto ben poche occasioni di contradire alla volontà della moglie, poichè dato interamente all'amore ed all'arte passava i suoi giorni fra le domestiche mura; non pertanto ribelle di sua natura ad ogni giogo guardava di mal occhio il sospettoso carattere della moglie; e

come si vide assordato di dimande sdegnò di dar ragione de' fatti suoi. Egli poteva forse distruggere ogni sospetto con una parola, ma nol volle, o perchè nol poteva, o forse per non mostrarsi debole. Ambidue travagliavano colla fantasia alla loro infelicità.

Di che non è capace una donna rosa dal verme di gelosia! Posta in dubbio non ebbe più pace, cercò di spiare i suoi passi, gli atti, i pensieri. Disgraziatamente le venne trovato, in una delle ricerche che faceva nel gabinetto di studio di Antonio, un piccolo schizzo disegnato a lapis, che rappresentava una testa bellissima di donna. Fu questa scoverta un coltello che le trafisse l' anima; la sua fronte divenne pallida, un'agitazione convulsiva agitò tutte le sue membra.

— Oh! son perduta, mormorava fra sè tutta in lagrime. Ecco l' immagine di colei che mi ha tolto il suo cuore.

La notte che seguì la scoperta, fu ella in preda ai più crudeli pensieri, quella testa le si affacciava con tutto l'incanto della bellezza, con le lusinghe di una potente rivale.

— E così, arrabbiata, l'indomani diceva alla fante che veniva tutt'ansante e frettolosa, l'hai tu seguito il traditore? Fa ch'io t'intenda tosto, che mi consumo di saperlo, tosto....

— Io gli tenni dietro, rispondeva la fante, così alla larga per vederlo e non esser veduta; salì in una casetta, io l'attesi. Egli tornò con un giovane della sua età quel signor Antonio che ho veduto più volte qui venire; e tutti e due si posero in cammino per tanti viottoli e viuzze, che non l'avrebbero mai finito; indi entrarono in una gran casa solinga; io appresso; salirono una scala; poi veniva un pianerottolo all' oscuro, e qui più non li vidi.

— Oh! trista me! E che facesti allora? Dove andarono ei dunque? Narrami, contami ogni cosa.

— Quando uscii dalla casa, fortuna mi venne innanzi una mia comare, la quale non c' è cosa fatta che non sappia, ed entrerebbe colà dov'è l'Arcangel Gabriello, e come le chiesi di chi era quella casa, quali persone vi frequentavano, e che facevasi, si tirò indietro facendosi la croce, come se vedesse gli

spiriti. — In quella casa? Ih! figlia mia vanno e vengono certe figuracce, certi visi che fanno paura. L'altra sera vi hanno portate con mistero grandi casse, e un involto lungo lungo, che pareva una donna travestita.

— Una donna! sclamò Enrichetta.

— Qualche gran che vi si macchina, continuava la comare; ma io me ne sono lavate le mani, ed ho soffiato all' orecchio di un mio vicino che è amico del figlio del carceriere. Per me son birboni che fanno contrabandi, rubano le donne....

—Ecco dunque svelato l'arcano! in preda alle smanie proruppe Enrichetta. Su su, prendi lo scialle, dammi il cappello, e seguimi.

— Dove vuole andare, mia padrona? Nello stato in cui si trova?

— Dove? a sorprendere il traditore e poi a morire.

Il caso, ch'è pur capriccioso, avea fatto sì che al tempo istesso, in cui Enrichetta era divorata dalla gelosia, gli stessi sospetti sorgevano nel cuore di una altra donna, la moglie del compagno di Antonio, quello stesso che, secondo diceva la fante, erasi con lui rinchiuso nella casa solinga. Notisi ch' egli chiamavasi Antonio, come il suo amico; che partecipava ai suoi principii, e alle sue occupazioni, e prendeva, siccome lui, gran diletto della pittura. La moglie avea nome Teresa, giovane anch'essa e gelosa quanto Enrichetta. Un biglietto venuto per caso in sue mani, in cui in parole enigmatiche si parlava di convegno, di ritratto, di cosa divina, aveva destato i suoi sospetti. Anch'essa aveva in quel punto saputo le clandestine visite che facevano in quella casa: sì che le stesse smanie, gli stessi disegni; e quando Enrichetta s'incamminava, Teresa per altra strada ne veniva allo stesso luogo accompagnata da una fante. Alla stanza ove si trovavano gli amici, si arrivava per due scale opposte che mettevano in un andito oscuro, per le quali venivano le coppie delle donne, questa a destra, l'altra a sinistra. Il loro cuore, com'è a credersi, palpitava sì pel luogo ch'era ermo e deserto, che pel timore di una scoperta. Intesero rumore di passi.

— Chi va là? gridarono a una volta piene di spavento.

— Una donna! pensarono anche a una volta. È una voce di donna! È dessa senz'altro.

Ognuna di esse già credeva avere a fronte una rivale; volevano appressarsi, ma temevano l' una dell'altra; volevano vedersi, ma erano all'oscuro. Le due fanti già al primo rumore avean saltato a tre a quattro i gradini della scala, e a gambe per la strada.

— Avanti, signora mia, avanti, alfine fattasi un pò d'animo disse Enrichetta.

— Che! Dov'è Antonio? chiese Teresa, cui pareva mille anni di prenderne conto.

— Antonio! eh voi conoscete dunque il mio Antonio? ritornava la prima con tuono d'ironia credendo che cercasse di suo marito.

E l'altra come una vipera calcata.

— Il mio Antonio! voi dite, vergognatevi, donna infame.

— A me donna infame? Or che mi tocca a soffrire! fremendo di rabbia sclamava Enrichetta.

— E perchè venite qui dunque? ripigliò Teresa.

— Nol dirò a voi; ma so ben io perchè vi trovate in questo luogo..... per cercare di Antonio.

— Di Antonio!.. sì signora; e che! devo dar conto a voi?

— Oh la sfacciata! ed altre ingiuriose parole. Ambedue giovani, ambedue gelose, ambedue credendo trovare una rivale, dalle parole sarebbero venute ai fatti, da' gridi alle percosse. In questo ascoltano grandi voci.

— Alto là, fermi là in nome della giustizia; e segue un rumor d'armi, e si veggono attorniate da una mano da birri. — Sono donne per diana! borbottavano fra loro. Così all'oscuro! La spia diceva un contrabbando! Altro che contrabbando! Qui c'è dell'imbroglio certamente.

Vedete dunque il caso quanti ne raccolse in quell'andito oscuro, due donne, che volevano sorprendere i mariti, e una mano di birri venuti a fare esecuzioni di giustizia.

— Mano dunque all'assalto, gridarono; tu va là in cima della scala, voi state in fondo dell'andito e fate fuoco per cento diavoli contro chiunque si fa avanti, e noi altri andiamo.

E dopo un lungo salir di scale e un girare di ca-

mere oscure e deserte si fanno alla porta sospetta: in quattro colpi la gittano a terra, ed entrano furiosamente certi di fare qualche grande scoverta. Qual fu il loro stupore! Nella stanza non c'era che Antonio e il compagno avanti il tavolino ingombro di carte, di lapis, di pennelli ed altri oggetti. La sala era abbastanza spaziosa; non c'era una porta, un buco, che potesse far sospettare di un adito qualunque, e riceveva la luce da un'alta finestra ; a dritta, a sinistra, alle mura si vedevano quadri e busti in marmo, che parevano lavori eccellenti , e in fondo primeggiava una statua coperta da un velo. Avete mai sognato di trovare un tesoro, veder monete per ogni lato, slanciarvi per afferrarle colla smania di un usuraio, e poi prendere un pugno di mosche ? Così rimasero gli uomini di arme.

— E i rei ? E gli oggetti criminosi ? dissero restando immobili come pietre.

Ma le donne scappando su — Ora non potrete fuggirmi, venite avanti, gridavano afferrandosi pel braccio, e traendosi l'una l'altra dentro la sala.

— Come! Teresa ?

— Voi Enrichetta ?

Esclamarono a una volta quando si videro in volto; e rimaste deluse si misero come forsennate a girar per la stanza.

Enrichetta smaniante sen corse alla tavola, e colà trovò dipinta in un grande foglio di carta una donna tutta ignuda, la cui testa riconobbe per quella, che l'aveva perseguitata tutta la notte. Si slanciò come una tigre sopra il disegno, e fecelo in pezzi.

— Così potessi, dicendo, far di colei che mi ha tolto la pace del cuore.

I due sorpresi erano sbalzati dalle sedie al bel garbo con cui quelli erano entrati ; ma poi vedendo le smanie gelose delle donne , quasi obbliando la presenza degli astanti , Antonio guardò il compagno, il compagno lui, e proruppero in alto scoppio di risa.

— Volete dunque, poi dissero, veder colei ch'è causa delle vostre pene ? Ora guardate , ve ne preghiamo, guardate la vostra rivale.

E tolsero il velo alla statua ch' era in fondo della stanza. Così scoprissi allo sguardo de' circostanti un

bellissimo corpo di donna, un volto e membra che direste piene di vita. La statua era dolcemente inchinata e spirava un'aria di voluttà che rapisce, con la destra sovrapposta al petto, dove si vedeva alitare un soffio d' amore, e la manca voluttuosamente cascante quasi a coprire la nudità delle membra. Un delfino era a suoi piedi, e un amorino scherzava tra le sue gambe. Agile e snella pareva assorta a un celeste pensiero, pareva dire a quanti la miravano: prostratevi sono la dea d' amore. Ma aggiungete al potere di quel marmo divino la posizione augustiosa dei nostri personaggi, nè mai credo avesse destato più sorpresa di quanta ne produsse nell'animo loro. Fuvvi un momento di silenzio.

Ch' era dunque questa statua che cagionato aveva i sospetti, fatto palpitare il cuore delle donne, prodotto il bisbiglio, e destata sì forte la meraviglia? Non vi stupite, o signori, era il capo d'opera dell'arte antica, era la Venere medicea.

Tutti sanno com'ella bisognò lasciare i lidi toscani e affidarsi alle onde per fuggire la mano rapace dei Francesi, in quei tempi quando, sotto lo stendardo della libertà, espilavansi i monti di pietà, votavansi le pubbliche casse e spogliavansi i musei della misera Italia. Fu dunque verso la fine del secolo scorso che il cavalier Puccini, noto pel suo amore alle belle arti, simile ad Enea che salvava i lari trojani, seco portando questa statua ed altri preziosi oggetti, che decoravano la galleria di Firenze, approdò in Palermo; e, o per timore di qualche sinistro, perchè allora qui se ne stava il commessario Marceaux da parte del Direttorio francese, o per evitare gli affollamenti di persone pria che fosse convenevolmente situata in luogo proprio e decente, l' albergò segretamente in una stanza nota solo a pochi cultori dell' arte. Fra questi furono Antonio e il suo compagno, e fu loro raccomandato il segreto che essi in vero troppo scrupolosi, forse per altro riguardo, conservarono fino colle loro mogli. A ciò dobbiamo dunque attribuire la cambiata loro condotta, occupati siccome erano tuttodì allo studio di quella statua, e a trarne dei disegni, a ciò lo schizzo a lapis, e il biglietto, e le altre circostanze, che influirono ad eccitare la gelosia delle

mogli. Il mistero poi con che fu la statua sbarcata e ivi condotta, il modo riservato col quale insieme ad altri vi si dovevano condurre, destato i sospetti avevano de' vicini, e fatto supporre che ivi si macchinassero rei disegni.

Quasi abbrividì la buona Enrichetta al vedere il marmo sì per l'inattesa scoperta, che per quel senso di gelosia, che desta una temuta bellezza nel cuore di una donna. Tanto fu l'effetto della momentanea illusione! Poi una lagrima le irrigò la guancia, foriera della calma, che succedeva all' orribile smania: con occhi vergognosi guardò Antonio, e appoggiò al petto di lui la testa per nascondere la confusione che le tingeva di rosso il bel volto.

— Oh! sarai più gelosa? le disse Antonio stringendola al cuore.

— Sarai più gelosa? ripeteva l' amico alla moglie, che gli si era gittata fra le braccia.

Le donne non risposero, ma le loro lagrime parlavano abbastanza.

La statua, causa innocente delle loro smanie, giorni dopo esposta nella nostra Accademia, allora dimorante nel Collegio gesuitico, formò la delizia di quanti erano amatori del bello; e quando dopo qualche tempo fu tolta dal sacro asilo, dove albergava, per essere portata a Parigi a decorare le sale del Louvre, il commessario Marceaux con quell' aria di sprezzo francese disse al Puccini.

— Ebbene la porteremo in Francia, e la sposeremo all'Apollo del Belvedere — alludendo agli altri spogli commessi in Roma e in altre città con inaudito e barbaro esempio, e l'artista italiano mal potendo frenare lo sdegno:

— Portatela in Francia, rispose, sposatela pure con chi volete, ma in Francia.... colà... non avranno figli.

RACCONTO XI

MARIA E GIORGIO

o il cholera in Palermo nel 1837.

CAPITOLO I.

Il Lazzeretto.

Io non sono piagnolone, nè seguace di Sterne, o lettori: sono amante del brio, de' begli occhi e della tazza fumante. E quando sorge un sole de' nostri, quel sole così splendido, così ardente quanto gli occhi delle nostre donne siciliane; e quando il cielo è così chiaro, io me ne corro alla campagna, mi distendo sull'erba molle, respiro l' aria delle rose che mi bacian le gote, mi arrampico sulle cime degli alberi a raccorre un frutto; poi traggo un libro, leggo tre o quattro pagine, e poi canto un'arietta smozzicata, corro, salto, mi vario come la fantasia di un poeta. Son meco uno o due compagni ebri e giulivi, una o due ragazze, belle già s' intende; ebre ancor elle ma nella pura gioia del cielo e de' fiori. Colà nei prati, sotto gli alberi s'alza per noi la rustica mensa, esalano il fumo delle vivande, i vapori del bicchiere; colà si dà sfogo a tutta l'anima, alle dolci parole, alla lode, ed anche alla satira che diverte più della lode. Oh i bei discorsi! Oh i grossi errori! Oh i quiproquo che ci scappano! Oh le sublimi verità! Si parla

di giornali quasi sempre, di poeti quasi mai, di classici quando è fredda la vivanda, di romantici quando facciamo delle pazzie, di donne e di cantanti sempre e poi sempre. O Hoffmann, io dico allora, o Hoffmann, l' amabile ubbriaco, lascia la tua taverna piena del fumo della pipa, e vientene a respirare questo cielo turchino, ad ispirarti nel fuoco di questi begli occhi, a bearti nelle nostre pazzie. Oh! tu non hai provato i piaceri che avvivano queste campagne, la voluttà che spira questa *conca di oro!* Vientene ad affogare ogni pensiero nella schiuma del vino di Bagheria, vientene al Lazzeretto.

— Oh! oh! parlate di gioia, e c' invitate al Lazzeretto? — Si al Lazzeretto. Ma credete forse che io voglia imbandire il desco sul pianetto dalle lunghe e larghe iscrizioni, dove riposano le ossa degli Inglesi? Vi pare! Io che non sono piagnolone, io che amo la gioia, i begli occhi, e la fumante tazza! No, no. Lasciate a man diritta il Lazzeretto un trar d'arco pria d' arrivarvi; guardate a sinistra quelle mura basse e screpolate, quella porta nana e spalancata, al cui fianco è un finestrino con un vaso di creta ornato di fiori, e in mezzo alla porta quei due sudici cani, che fan l' uffizio di guardaportone. Non vedete il fumo ch' esce dalle tegole sdrucite, e dal finestrino infiorato? Non sentite tal odore ch' è più grato del tiglio e della rosa? non udite grida confuse, rumor di tazze e di bicchieri? Ebbene, entrate.

Appena entrato voi siete già dove dovete essere, alla porta dell' Eden: trovate alla punta del naso e forni e fornicelli, montagne di verdura, cataste di carni e di pesce. Ma il miglior mobile è la grassa signora che vedete rimpetto, grassa più de' presciutti che pendono dal soffitto, sì che non scorgete nè busto, nè cosce, nè spalle, ma un pezzo di pilastro da chiesa cattedrale, con un viso rosso più di un gambero, con occhi cilestri come il cielo. È un innesto di sangue genovese con quello siciliano, della gravità commerciale de' discendenti del Doria colla vivacità di questo nostro sangue bollente; parla il siciliano con l' accento genovese, o forse il contrario, io non lo so; so ch'è una bizzarra lingua così parlata. A lato ha sempre la sua cara metà (un uomo di quaranta

anni), il suo sposo, il suo cuoco, il suo esattore, il suo tutto, un uomo rozzo sì ma franco, con un tovagliuolo alla cintola, colle mani pronte, cogli orecchi pronti, un miracolo di prontezza e qualche volta d'insolenza. Una donna insomma che dà nome a quel luogo come Americo lo diè all' America, come Romolo a Roma. La Genovese infatti è nota fra noi quanto lo è il Montepellegrino e il Montecuccio.

Da quella stanza si entra in un'altra colla permissione della signora; avvertite di piegare la testa nello scendere lo scalino; in caso diverso il cappello vi cascherà sino al naso: da quell'altra stanza voi entrate nel giardino. Questo è l'Eden di cui parlava; nè già crediate essere colà fiori e rose, essere odori: odori sì ma delle vivande, rose ben anco ma nel volto degli allegri commensali. Viali sconnessi, zolle incolte, alberi cadenti, ma al tempo stesso libertà ed allegria.

Io dunque mi riduceva un bel giorno colà ma tutto solo e senza pensieri, camminava così per camminare, guardava per guardare ma d'un' aria vaga ed incerta che si direbbe — oh lo stupido! oh lo spensierato! — Nè manco aveva badato ai due cerberi e alla grassa signora. Mi assisi quasi senza saperlo. Era il giardino ornato di tavole, e le tavole di briosi mangiatori; qua un vecchio con una giovane, là una giovane con un militare, altrove un tre o quattro vagheggini che bevono alla salute delle loro giovani donne invitandole a mescere, mentre due cenci di violino straziano le più dolci armonie della Norma. Quante giovani ad un tempo! Ogni uomo aveva la sua compagna, tranne...... me solo.

Ve n'era una fra le altre più fresca, più cara, direi una rosa in mezzo ai fiori, se non fosse vecchio il paragone delle rose. Come le stava attillato l'abitino di seta color cilestre, come spiccava la cravattina nera nel suo collo d'avorio, il nastro nero nei biondi capelli, che a ciocche le scendevano sulle gote! Ad ora ad ora voltava la sua testina dal lato, ov'io mi trovava, alle sue spalle un po' alla dritta, sicchè la vedeva quasi in profilo o più in là; un bel profilo con un mento ritondetto, con uno sguardo parlante. Una leggiera ruga che increspava la sua fronte, una certa umida luce che spandeasi nella sua pupilla quasi di

lagrima vicina, indicava il turbamento dell'anima. Prendeva sempre occasione di voltarsi ora per acconciar la sedia, ora per tirare addietro le ciocche dei capelli; astuzie femminili che non mancano ancora all'età dell' innocenza. Che aria di malinconia, che pudore in tutta la sua persona! Io mi svegliai dal letargo a quella scena sì cara, a quell'affetto; mi voltai dove gli sguardi eran diretti. Poco da me lontano sedeva un giovinotto su di un poggiuolo colle braccia appoggiate alle gambe, e il volto alle mani; pareva oppresso da un gran dolore, però la sua bocca non si apriva a lamento — Povero Giorgio! ella disse una volta rivolgendosi alla donna che le stava allato, e che col volto e col gomito le facea atto di frenarsi.— Non c'è nè povero, nè Giorgio, allora urlò un vecchio rabbioso seduto rimpetto la giovane, dando un pugno sulla tavola; va vanne al diavolo, brutto coccodrillo — e fece atto di gittargli in viso un bicchiere. E il povero Giorgio stava fermo come il poggiuolo, su cui sedeva. Io non sapeva che cosa era il vecchio, che cosa la giovane, che cosa quel Giorgio e il coccodrillo; ma gl' invidiava gli sguardi pietosi della testina: avrei voluto prenderlo pel braccio e dirgli — Tu mangerai il pane della mia mensa....... povero Giorgio!

Quando a un tratto corse una voce sorda ed indistinta, ch'io distratto com'era non udii; ma vidi impallidir la guancia di tutti gli astanti, fermarsi le grida della gioia, il rumor de' bicchieri. A un tratto si alzarono tutti quasi in atto di riversare le sedie, si rimisero i cappelli con furia, con furia il soprabito e via — L' han voluto, sclamando più d' uno, l' hanno voluto. Poveri noi! Si era già detto! — In breve quel luogo sì popolato poc' anzi, sì allegro divenne muto e diserto come un cimitero. Anch'io ne uscii; nelle strade si vedevano crocchi, si udivano lamenti, si osservava nei volti incertezza, dispetto, spavento. Rompeva la folla una carrozza tirata da due cavalli, che venia verso me furiosamente (era forse diretta al Lazzeretto), nella quale conobbi un mio amico medico; gli feci atto della mano quasi dicendogli — che è stato?—Passò rapidamente la carrozza, e n'ebbi in risposta un gesto ch'esprimeva grandi cose. In somma

tutto indicava una tempesta, e veramente scoppiava la tempesta.

CAPITOLO II.

La civiltà.

Poco dopo all'uscir del giardino mi fu nota la cagione di quel bisbiglio, di quello spavento. Era il sette giugno, e il formidabile malore, che da venti anni percorre l'Europa, scoppiava inopinatamente a disertare la bella Palermo. Due miserabili marinari (Angelo Tagliavia e Salvatore Mancini) giacevano i primi sul letto di morte: il perchè lo spavento e il bisbiglio prendevano un carattere più generale ed aperto a misura ch'io mi veniva raccostando alla città. La folla si avviava al quartiere della Kalsa; colà si alzavano profumi, si affaccendavano colà guardie, soldati, medici, magistrati, e un codazzo di popolo più incredulo che atterrito dal presente pericolo — È dunque vero? dicevano cento e mille voci — Poveretti!... non si riconoscono! — Son morti di cholera! — Di cholera? — Ma che cholera! — Son vivi! — Dagli a bere un bicchieretto di quello.... eh! staran bene! — Gli ammazzano con quei profumi, gli ammazzano!

Queste cose e molte altre correvano per le bocche di coloro che stavano lontani dalla scena; gli altri, che erano nella strada, si affollavano alla porta della casa senza cautela, senza cautela entravano dove giaceva uno degl'infelici già fatto cadavere, ne toccavano le vesti ed anche il corpo; e non vedendo i terribili segni indicati da' medici, nè uscirne cosa che potesse al momento farli pentire dell'atto sconsigliato, scoppiavano in icrosci di risa. Alcuni si affrettavano temendo la burrasca di trasportar casse, mobili, tavole e che so io — Fatevi più in là: quella è la madre! — Meschinella! — Ha perduto il figlio, almeno salva la roba! — Ohè largo! — Il medico, il medico!

Tutti voltarono gli occhi alla porta, tutti si fecero da canto: entrò il medico, anzi non entrò; restossi avanti la porta a dieci palmi (misura legale!) del ca-

davere, fissò gli occhi spalancati sul letto di morte, guardò meglio con la lente per due minuti, fece una contorsione di labbra, gittò un largo fiato dal naso, si pose un fazzoletto alla bocca, e via. La qual cosa fu motivo di risa e di spavento nella folla. — Vedesti? gli è fuggito! — Dunque è cholera! — Ohibò! — Stiamo freschi noi! — Non vedi il viso com'è bianco! Ti pare! — Non conosciamo meglio de' medici che cosa sa fare il vino? — Effetto di bettola! — Effetto di vino!

La strada intanto fu cinta di guardie, chi era dentro restò dentro, uomini, donne, vecchi, giovani, novanta circa, la gente di fuori in parte si disperse, in parte restò con animo di vederne la fine. I magistrati davano forti provvedimenti, una commissione medica si preparava a fare la sezione de' cadaveri. Furono questi portati di notte al Lazzeretto e distesi sopra uno scoglio. La commissione a dieci palmi di distanza (misura legale!) osservò i cadaveri con cannocchiali e con lenti, un chirurgo li tagliò non per amore dell' arte ma pel caro suono di trecento ducati. Fu deciso ch'eran *forti i sospetti del cholera.*

Quando la nuova se ne diffondeva per la città, e più certa giorni dopo per altri casi avvenuti, furon varii i pareri quanto gli uomini, varie le voci quanto le lingue; chiudevansi le porte della Università; disertavansi i collegi, i licei, le scuole; non echeggiavano più di bei concenti le volte del Carolino. Oh come cangiò ad un tratto l'aspetto della città! Come sparirono e i volti ridenti, e il rumore de' cocchi, e l' allegra veduta del foro Borbonico! L' infernale parola girava per tutte le bocche; risuonava per tutte le orecchie, prendeva tutti gli aspetti fra i fantasmi del timore, fra i motteggi, fra gli scherzi, fra le dispute solenni. E in mezzo a tante diverse passioni il volgo incredulo sprezzava i fantasmi e i timori — Effetto della crapula! gridava, effetto del vino! — V' era qualcuno più saggio che diceva come ora scrivo — effetto di civiltà!

Oh! i tempi son cambiati, o lettori; ciò che prima era bianco ora è nero, ciò ch' era bello ora è brutto, tutto è cambiato dalle mura splendenti delle corti sino a' nastri delle modiste. Un tempo sarebbesi creduta contagiosa la peste, chè peste è il cholera, ora

la non si crede, o non si teme; effetto di civiltà! Un tempo i Turchi spregiavano ogni cautela sanitaria, ora cominciano ad usarne; noi facciamo al contrario. La civiltà vecchia dà luogo alla nuova, e si rifugia nelle rive dell'Africa. Qual meraviglia! Fuvvi un tempo, in cui nell'Egitto ebbe a dirsi che la peste bubonica non avea forza di contagio. Ora si dice lo stesso pel cholera: effetto di civiltà.

La civiltà spenta coll' impero romano, poi ricomparsa coll'ira guelfa e ghibellina nelle tremende pagine di Dante, fra i cari amori del Petrarca, su le divine tavole di Raffaello, questa civiltà poi diffusa nel vecchio e nel nuovo mondo colla bussola e la stampa, com'è cambiata a' dì nostri! Non ha cambiato di potenza ma di modi, non di proseliti, ma di pensieri; ha l'abito francese, ha la pipa tedesca, tutti i capricci della moda, le pazzie di una fantasia che gode negli orrori, che si spazia in un mondo non ideale, non reale, ma romantico. Così le idee vecchie cessero alle nuove, così la ragione diè luogo al capriccio, come l'Olimpo degli antichi crollò per dar luogo alla taverna di Hoffmann. Sì signori: tutti parlano di civiltà nel civilissimo secolo nostro, e dal focolare di tanto bene, dall'umanissima Senna lo splendore vivificante dove più dove meno, per ogni angolo di Europa, ne' costumi delle genti, nella lingua, nella moda, nella filosofia, negli usi dardeggia e sfavilla. Perfino le disavventure si vorrebbero civili, e mentre le nazioni si spopolano, e mentre si disputa sulla natura del morbo tremendo — Lasciate i dubbii e i timori, la civiltà grida più potente della ragione, lasciate i vecchi usi. Or che i miracoli del vapore si diffondono per tutto il mondo, restate anche voi nel mondo, aprite i vostri porti. Che vi conturba? Il cholera! Vili! Gli uomini cadranno è vero, cadranno migliaia di vittime, ma entreranno migliaia di zecchini. Il commercio la vinca una volta sulle vite, le cose sulle persone; non si spegnerà l'umana razza, s'aumenterà la pubblica ricchezza. Aprite i vostri porti.

E l'ammirabile dottrina si spargeva come per incanto dall'uno all'altro polo. Si apersero allora i porti, e colla civiltà bella dea venne il cholera brutto mostro (idea romantica!), civiltà risuonava da un lato,

cholera dall'altro; quella abbelliva, questo distruggeva; e distruggendo varcò le alpi, si distese per la bella Italia, simile in questo alle torme de' barbari che la corsero nei tempi romani, navigò per l' America, visitò la Spagna, finchè passò il Garignano, e s'affacciò alle nostre sponde.

Dicano ciò che vogliano o sappiano i medici e i non medici: le loro dottrine, le loro investigazioni cederanno alla potente ragione del fatto. Qui fra noi il cholera venne per contatto, e i sospetti caddero sul brigantino l'Archimede di capitano Buccellato. E si sa che scacciato dal nostro lido perdè in viaggio buona parte del suo equipaggio, quasi in vendetta di Dio, chè vera essendo la comune credenza ei fu cagione di tutti i danni che afflissero Palermo.

La città intanto dopo il primo spavento erasi abbandonata a belle illusioni per la tregua che seguì il caso fatale. Sei giorni interi eran passati senz' altri accidenti, già tornava la calma, si rideva del temuto pericolo, e si rianimavano le sale ed i passeggi. Ma la subita morte del medico Angileri fè svanire ogni mal concepita speranza, e il giorno medesimo e quelli appresso altri casi avvennero che non fecero più dubitare della temuta calamità. La certezza sconvolse allora le menti, e si pensò solo a mezzi di salvezza e di cautela, e tutti si provvedevano di medicine, e tutti raccoglievano vettovaglie, e folle di persone popolavano le campagne, e i villaggi vicini; i ricchi si barricavano come in castelli; i provinciali salvavansi ne' loro nativi paesi, e carri senza fine trasportavano robe e masserizie, e carrozze e cavalli partivano volando per ogni punto; e per le strade, nelle campagne, nelle case, ne' monasteri, ne' conventi, dovunque era un andare, un venire, un chiedere, un temere, un dolersi, uno sgombrare di persone, un'iscansare il contatto, un fuggire. — E il volgo incredulo spregiava solo i timori ed i pericoli, e i saggi ripetevano — Ecco gli effetti della civiltà!

CAPITOLO III.

Il coccodrillo.

Vedeste voi il povero Giorgio cogli occhi gravidi di pianto; il reietto, il misero, che altro soccorso non aveva che gli sguardi pietosi della fanciulla? Il povero Giorgio tutt'altro fu; a tutt' altro forse destinato che ai disprezzi di quel vecchio tiranno. Povero orfanello, nulla ei seppe de' suoi genitori; fu questo sempre per lui un mistero impenetrabile, il suo padre, la sua madre, il suo tutto era il vecchio nonno, così chiamava il buon Eduardo, in casa di cui era stato raccolto e allevato sin da' suoi primi giorni. Nè manco sapeva il come e il quando era a lui capitato per le mani, ma questo sì che gli aveva posto un affetto di padre. Fu già un bel fanciullo, con bionde anella sulla fronte, con un volto bianco e ritondetto, una fantasia del Guido allorchè facea quei volti di paradiso. Volubile, inquieto correva, gridava, piangeva, rideva, sempre il caro Giorgio, delizia del vecchio nonno. Oh! l'avreste veduto il buon vecchio con tutti i malori che l'opprimevano, gongolante di gioia guardarlo con amore, baciarlo, fargli mille smorfie, asciugandosi sempre una lagrima; e sclamare — tu non avesti mai padre povero orfanello! — Bisogna avere una canizie di ottant' anni, per sapere quanto si amano i fanciulli. Stava egli molta parte del giorno sdraiato sulla poltrona con le gambe incrocicchiate, alternando una presa di tabacco co' baci del fanciullo: e narrandogli avventure di diavoli, di streghe e di ladri. Giorgio ascoltava con occhi spalancati, or poggiando il gomito sul braccio della poltrona, or saltandogli sopra una gamba, ora strappandogli i pochi capelli che gli restavano; atterrito alle volte dagli strani racconti, nascondeva la bionda testina nel petto del vecchio, che gli diceva — Non temere, c'è qua il tuo nonno — E in questo barbaro diletto il vecchio non solo appagava una sua smodata tendenza a questo genere storico che lo possedeva; ma intendeva cucirlo sempre ai suoi fianchi per timore non so di qual cosa.

Certo in questo aveva le sue buone ragioni; e a vedere lo studio che poneva per nasconderlo, si sarebbe detto la esistenza di lui minacciata da ignoti pericoli. A Giorgio vietavasi uscir di casa, parlar con chicchesia, farsi anche al balcone. Questo contegno formava parte del mistero impenetrabile, che avvolgeva la sua nascita. Aveva il fanciullo un certo infantile coraggio, amava assettarsi un caschetto alla testa, una spadina di latta al fianco; ma poi tremava di ogni soffio, di ogni ombra, anche di quella del gatto. Ciò che più temeva, e di cui formavasi un'alta e terribile idea, era il coccodrillo, un animale immenso, da cento piedi, da mille denti, come diceagli suo nonno, a pochi passi della sua casa.

Queste paure Giorgio divideva con Maria, una ragazza della sua età, la sua compagna, la sua sorella, il suo amore. Allevati nelle stesse fascie, cresciuti sotto lo stesso tetto, perchè la casa di Maria comunicava internamente con quella di Giorgio, pareano fatti l' una per l' altro. Maria non potea stare senza Giorgio, Giorgio non stava senza Maria; viveano insomma, ridevano, piangevano uniti, uniti temevano i ladri e il coccodrillo.

Nel luogo che si additava come stanza del mostro, si scende tuttora per uno scosceso corridoio; guardando a sinistra è una cappelletta divisa da una grata di legno, e le mura ne sono dipinte da spaventevoli figure che vogliono dir santi. A man diritta è la stanza, ossia la grotta, ov'entrando per un ponticello difeso da una spallina di legno, in su si vede un tetto vestito di tela di ragno, al basso un pavimento allagato di acqua trasparente. Ivi un tempo venivano donne a lavare i pannilini, al quale oggetto si vedevano sparse grosse pietre, ivi i fanciulli a scherzare coll' acqua. Ma quando si diffuse la voce del mostro, il luogo fu deserto. Si diceano cose orrende, e fanciulli spariti, e fanciulli ingoiati, e fanciulli sommersi. Era il luogo proprio nella strada dell'antico *macello*, quella che si trascorre scendendo dal Duomo per la calata della *Guidda*, ad uscire nella piazza del *Capo*. A pochi passi sta la tremenda grotta, dove convenivano i *Beati Paoli*; più in là nel discendere dalla *Guidda*, avvi l' immagine di Nostra Donna, dal cui

percosso petto si videro una volta sgorgare stille di sangue, e la fatal pietra sporgente a cui fu appiccato il giuocatore che le diede il sagrilego colpo; luoghi insomma di leggende popolari. Io non so com'ei nacque, com' ei crebbe; so che nel sito appunto, che vi ho detto, pende dal soffitto un lurido carcame di coccodrillo quasi in atto di trionfo col seguente distico del nostro poeta Veneziano:

Me Nilus genuit, nomen fecere Papyri
Quae fueram unda salo, sum modo limpha solo.

Il buon vegliardo educava dunque i due figliuoli in questi strani fantasmi. E dalla sua finestra, ch' era un trar d'arco lontana da quel luogo, lo additava loro come oggetto di terrore. Ma disgraziatamente ciò che egli faceva al suo scopo, ebbe un fine diverso; cercava di allontanar dal pericolo quegli innocenti e invece li cacciò nel pericolo. Giorgio nudriva un'incredibile spavento del mostro, ma al tempo stesso un desiderio matto di conoscerne la figura, di vederne gli occhi e la bocca che gli era stata descritta in un modo singolare. Ne parlava col nonno, con la serva, ne parlava con la sua cara Maria; era un pensiero che lo divorava. Un giorno di questi suonava il vespro (i vespri sono stati fecondi d' imprese in Palermo), rivolto a Maria così diceva:

— Vogliamo andare al coccodrillo?

— No, Giorgio! ho paura del nonno.

— Non vedi come dorme sulla poltrona? Andiamo, Maria!

E n' andarono in compagnia di un ragazzaccio figlio della serva. Ecco la piccola comitiva nello scosceso corridoio, eccola sul ponticello che vi ho descritto; avanti è il ragazzaccio armato di una grossa pietra, poi Giorgio, poi Maria tirata per forza da Giorgio..... Videro l'acque tranquille; non udirono alcun rumore; quando il ragazzaccio imbaldanzito dal silenzio scagliò la pietra sulla spoglia del mostro, che stava loro rimpetto. La caduta del serpente di Esopo fra le rane non fu così fatale come la pietra. Al colpo tremarono le secche ossa, la grotta oscurossi, ne uscirono diavoli. Così almeno parve ai ragazzi: vo-

lean gridare e nol poterono, volean fuggire, e avviluppati tra loro caddero dal ponticello in giù nelle acque dibattendosi fra le pietre.

Il vecchio stava ancora nella poltrona rifinito dalla età senile e da' malori: ripensava così tra il sonno e la veglia, com' era suo uso, il bel volto dell' amato fanciullo, si deliziava nelle sue carezze, pareagli di vederlo grandicello unico appoggio della sua vecchiaia, dolci sogni, che soli forse ne rianimavano la quasi spenta vita. E così stando, gli si riportò Giorgio da due o tre del vicinato grondante di acqua e di sangue, si alzò a mezzo della persona, si stropicciò gli occhi dubitando della sua vista — Giorgio! Giorgio! sei tu povero figliuolo? Dove? Quando? Gran Dio che ho fatto per essere riserbato a questa scena tremenda? Come ha la fronte! Come ha gli occhi! Dio! Dio!

E lo baciava per la fronte, e per gli occhi, lo stringeva al seno, lo scuoteva violentemente, gli facea cento domande, sempre gridando — Mio caro Giorgio! — Giorgio non piangeva, non gridava, non capiva.... era come uno stordito! Non resse a tanto il misero vecchio; oppresso dal dolore appena ebbe tempo di dire al suo vicino, al padre di Maria — Abbiatevi questo altro figlio — e morì.

CAPITOLO IV.

Il contrattempo.

Morì il misero vecchio, ma restò vivo il fanciullo forse riservato a maggiori disgrazie. Se sapeste che cosa diventò il povero Giorgio! Orfano sconsolato, senza una mano materna che lo soccorra, senza una voce che lo consoli, con un cuore più timido e più amoroso di una colomba! Immaginate ciò che potete di più affligente, voi non avrete che una lontana idea del deplorabile suo stato. E per colmo di mali ei fu sempre un ospite odiato nella casa, dove fu raccolto dopo la morte del vecchio nonno, scopo alle ingiurie, alle repulse, agli scherni, trattato come il servo e peggio ancora — Oh lo stordito! oh il coccodrillo! — questo nome gli toccava quasi sempre a rammentar-

gli la sua disgrazia. Oh che vita era quella! Un solo conforto ei trovava nella sua cara compagna, in Maria, la sola creatura in tutto il mondo, che gli avesse volto sguardi amichevoli. Volete ch' ei rida? fategli guardare Maria. Ch'ei parli, si animi, s' allegri? fate che veda Maria. Adunque non ci avea che quegli occhi in cui potesse riposare i suoi, altro amico non aveva se non che il cuore di Maria. E Maria gli prodigava mille aiuti, riparava con le sue cure l'ingiustizia degli uomini: alle lusinghe, alle ricchezze preferiva lui privo di tutto, odiato da tutti, l' orfano infelice. Ch'era dunque il sentimento, che facea di questi due esseri una brama, un volere? Era gratitudine, era amicizia, era amore? Certo in loro questo sentimento qualunque si spiegò fin dalle fasce, si nudrì nella sventura, divenne per essi un bisogno di esistenza. Lo sentivano amendue con tutto il fuoco dell'età, con la purezza dell'innocenza, senza memorie, senza speranze, lo sentivano l'una confondendolo con la pietà, l'altro senza saperlo. La pietà, il bisogno aveano allacciato quei cuori innocenti. Così trascorsero quindici anni.

Il padre di Maria, a cui Giorgio fu affidato dal vecchio nonno, aveva obbliato la sua promessa, i più sacri doveri di amicizia e di umanità. Don Bartolo era uno zoticaccio del diavolo, sebbene di civil condizione, un tristo peso di cinquanta anni, che altra passione non sentiva che quella dell'oro, altro diletto al mondo che scarabocchiar numeri per giuocare al lotto. Sempre aspro, sempre accigliato! Mai una buona parola! Erasi impadronito di tutto ciò che apparteneva all'orfano infelice, mobili, monete, averi. Quindi Giorgio gli faceva ombra, ei lo batteva, ei lo caricava di mille strapazzi. Altra ragione e non meno forte fomentava l'odio di don Bartolo. Egli aveva promesso la mano ed il cuore della figlia all'amico Pasquale, un omaccio della sua tempra, della sua età, tondo e grasso come una botte, un tanghero, che usciva dal fondo della cantina, dove avea avuto il raro talento di mettere insieme un tesoretto a forza di ruba e di taglie. Non so invero con qual coscienza pensasse di sagrificare l' innocente creatura, e darla in braccio a colui; ma vi ho detto che la passione di don Bartolo

era l'oro, e Pasquale ne possedeva di molto. Per altro un tal segreto era nella condotta di don Bartolo riguardo a Giorgio, che non saprei dire. Anche qui c'era il suo mistero! A differenza però di quello del buon Eduardo, ch'era tutto di affetto, questo contribuiva ad aggravare una mano di ferro sull' inerme fanciullo. Faceva il vecchio a quando a quando delle scorse notturne, s'ignorava con chi e perchè, ma per quanto sapevasi in campagna; e allora egli tornava più duro più rabbioso di prima, e accresceva gli strapazzi, le brutte occhiate, le strida. Nè dee quindi recar meraviglia se ogni atto, ogni parola di Giorgio lo faceva uscir de' gangheri; e più imbestialiva vedendo la pietà della figlia, e la simpatia che in entrambi veniva più sempre crescendo con gli anni. Freddo calcolatore delle passioni spingeva la mente nell'avvenire — Eh! bisogna romperla una volta, bisogna pensarci a tempo, e sbarazzarmi di questo coccodrillo — Si fatti pensieri ruminava sempre; voleva ad ogni costo cacciarlo di casa, e l'avrebbe pur fatto, se non avesse temuto un diavolo qualunque che indegnato del brutto atto fosse venuto a dirgli — dagli il suo — Certe volte la coscienza è un benefico spauracchio pei birboni.

Ma gli si offerse una bella occasione. Scoppiato il cholera, il vecchio si rinchiuse in casa, serrò le porte e le finestre, assoggettò quanti vi si trovavano a severe restrizioni, negò l'ingresso a ogni anima vivente, tranne Pasquale, per cui faceasi eccezione, ben inteso con le debite cautele. Un giorno (notisi che la sera avanti aveva egli eseguito quatto quatto una di quelle sue solite scorse) gli parve di vedere nel volto di Giorgio un non so che.

— Venite qua, Giorgio, venite.

È da sapersi che quando il vecchio lasciava il *tu* e prendeva il *voi*, era segno di cattivo tempo; questa volta aggiunse al *voi* un viso così arcigno che il ragazzo ne tremò da capo a piedi. Il vecchio se ne stava appoggiato ad una tavola, con l'aria di un giudice che interroga il colpevole.

— Che hai Giorgio? alfine gli chiese dopo averlo fissato per cinque minuti. L'impreveduta domanda, la vista di lui e della famiglia ch'era accorsa, compre-

sovi anche Pasquale, sconcertarono la debole mente di Giorgio; non rispose una parola.

— Che hai, Giorgio? ripetè con voce strillante, e qui la voce fu seguita da un pugno sulla tavola. Il ragazzo si scosse al colpo, trasaltò di paura, gli venne una lagrima sul ciglio.

— Che hai Giorgio? Ti senti forse dolori allo stomaco? Parla, scimunito, parla. Hai passato male la notte?

Alle quali domande non avrebbe saputo rispondere, ma venne in sua vece Pasquale, che fingeva prendere interesse a quella scena.

— Poveretto! si vede ch'egli soffre veramente.

— Come! dunque hai dolori? dunque.....

— Dolori, certo ne deve avere, osservava Pasquale. Non vedete quegli occhi così neri? Quel viso così pallido?

— Me n' era avveduto io! Ma se non può reggersi sulle gambe! Parla sincero, Giorgio, ti senti *borborigmi* allo stomaco?

L'atterrito ragazzo inchinò la testa per torsi al furore delle domande, non sapendo per altro che cosa erano i *borborigmi*. Fu data allora la sentenza capitale; don Bartolo gli gittò una moneta per terra, e un cartoccino con entro delle pillole di *Strange* (erano in gran moda per la cura del morbo), e accompagnò il suo dono, dono che dovea appresso riuscirgli fatale, con queste parole — prendi, e va all'ospedale.

— Poveretto! allora sclamò Maria, abbiate pietà....

— Zitto là, ragazza impertinente, urlò il vecchio, piantandole in faccia certi occhiacci da far paura; poi rivolto a Giorgio — va via ti dico all' ospedale, o ti rompo le braccia.

Giorgio suo malgrado presa la moneta e il cartoccino, s'avviò per la scala, solo accompagnato dallo sguardo lagrimoso di Maria: e quando fu per istrada guardò le finestre della casa, da cui era espulso, e vide la brutta testa di don Bartolo che gridava—presto all'ospedale.

Come Giorgio uscì fuori, don Bartolo e Pasquale si sentirono sgravati di un gran peso, tennero fra loro serio discorso — Che fare? non c'è tempo da perdere:

oggi siam vivi, dimani chi lo sa? Non vedete come tutti affrettano le nozze? Le nozze sì, ma senza pompa, senza seccature, così alla buona. Il curato è nostra conoscenza..... oh amicone vecchio! Vogliamo finirla?..... anzi.... oggi medesimo?

Pasquale non vedeva l'ora di torre quella cara colomba; don Bartolo voleva così esentarsi da spese, e quel ch'è più non parlare di dote. Pensava tra sè: io do una ragazza bella e civile a questo tanghero, e dovrò assegnargli la dote? Oibò! E ancorchè ei la volesse gliela darei io? Ch'ei se la sposi, e poi ne parleremo. — Così conclusero di finire ogni cosa in quel giorno istesso. Appena ne fu detta mezza parola alla figlia, che ne impallidì, e alla madre, la quale fece qualche giusta osservazione. — Come! così a tempesta? E siete poi sicuro che la ragazza...? Dobbiamo andare come due sguaiate alla chiesa.... di notte come se fossimo.... — Ma don Bartolo in quel momento era un orso, e bisognò che madre e figlia cedessero. Come cadeva il giorno uscirono di casa don Bartolo conducendo per forza Maria cogli occhi gonfi di pianto, e il vecchio fidanzato dando di braccio alla madre che non rispondeva una parola alle sue bestiali domande; li seguivano due babbei oppressi dal peso di una sporca livrea, che si ricordava degli arcavoli di don Bartolo. Quando suonò l'ave-Maria trovavansi nella piazza della parrocchia. Una folla di gente entrava in chiesa, e ne circondava le mura bisbigliando rosarii; innalzando preghiere alla Santa Verginella padrona della città. Nei gravi pericoli l' uomo si ricorda de' suoi doveri, riconosce la mano divina che lo regge in questa misera valle. Le tre coppie salivano i gradini della chiesa, entravano per la porta cercando di scansare quanto più potevano il contatto delle persone. Don Bartolo non si persuadeva della ragione di quella folla, e più ancora del movimento insolito che l'agitava — Son pazzi, egli diceva, a fare a questo modo, in questi tempi! Più in là... maledetti! come pestano i fianchi.... più in là.. — Finalmente adocchiò il curato suo amico ginocchione a piè di un altare; e gli svelò l'oggetto della sua venuta, e i motivi pressanti che ve lo conducevano — Via, poi gli disse, qua sono i testimonii, qua gli sposi — e tirò

avanti Maria che stava colla testa bassa; Pasquale si apprentò come uno stupido non sapendo che dire; la madre restò due passi addietro per non vedere il sagrifizio della figlia, i due babbei alle loro spalle. Il prete si disponeva a fare le solite domande; quando una gran voce scoppiò per la chiesa che mise in tumulto la folla.... Perchè ve ne dica il motivo, è d'uopo che lasciando per poco i nostri personaggi, io vi dipinga in breve lo stato in che trovavasi Palermo dopo l'invasione del morbo tremendo.

CAPITOLO V.

Il timor panico.

Il popolo, come vi ho detto, da che si sparse la nuova fatale fece orecchie da mercante, rimase incredulo alle buone ragioni, ai buoni consigli; emise anzi la sua sentenza: non esservi cholera. Ad accreditar la quale assai valse l'incertezza de' medici, lo sfrenato gridare di alcuni anche fra loro, che gli era un mezzo di far danaro. Il sospetto corso di bocca in bocca, agitato e discusso in varii crocchi divenne una certezza: nè giovò a distruggerlo il fatto stesso, i cadaveri che passavano per le strade, lo sperpero generale, la morte d' illustri vittime. Fermo nel suo proposito spregiava la presenza del morbo, mangiava, beveva, rideva gridando — Vedete come si cura il cholera! — Io potrei contarvi più d' un fatto funesto, che seguì questa insana aberrazione di mente, ma allora dicevasi — È morto del vino, dello stravizzo — Bel modo in vero di ragionare, che persuadendo gli eccessi trovava negli eccessi la causa del funesto avvenimento. La quale incredulità accrescendo la crapula non poco forse contribuì all' aumento del morbo. E questo era il minor male, perchè in sostanza non si possono obbligare gli altri a pensare come volete; e se male faceano, lo faceano per sè stessi: il peggio fu che non si contennero allo stravizzo, ma scoppiarono in odio ed in sarcasmi contro i medici — Vedete questi dottori; ora vi danno un rimedio, ora un altro, ora c'è cholera, ora non c'è cholera; oggi è epide-

mico, domani è contagioso. Eh! gatta ci cova! Vogliono malattie, vogliono ospedali, chi sa che cosa essi vogliono!

Il morbo intanto, sebbene lentamente, cresceva, e con lui altri mali non meno funesti. Tutto ad un tratto cessò il lavoro, cessò il commercio, l'annona rincarì, il monopolio fu nelle piazze: il popolo si vide privo di mezzi e di soccorsi. Quindi doglianze, quinci sinistri augurii e voci di spavento. Il popolo, pria dominato da un cieco scetticismo, poi atterrito dalla miseria, si diede in braccio a terrori di fantasia, al che contribuirono non poco le circostanze! Un teschio fu trovato nel cancello del Duomo, varii cartelli minaccevoli per le mura; qualcuno insolentiva per forza togliendo il pane ai venditori, di che la fama pel momento magnificava la violenza ed il numero: le quali cose operate da pochi, che voleano pescare nel torbido, lungi d'incitare atterrivano. Nulla veramente di reo si macchinava, come il fatto istesso ha dimostrato, nulla era di positivo tranne il timore del disordine.

I magistrati della città, i sanitarii e la pubblica forza operavano dal canto loro con quella prudenza che i tempi volevano. Si chiudevano le case degli appestati, si portavano a Lazzeretto le persone sospette, si promuoveva per quanto era possibile la salubrità e l'abbondanza delle vettovaglie: l' annona rincarita fu in sulle prime moderata, finchè diffuso poi il morbo ruppe ogni freno l'ingordigia de' venditori: si profumavano le piazze e i luoghi immondi; si pubblicavano avvisi prescriventi un metodo più esatto di vita, e misure di cautela. Fu raddoppiata la vigilanza, raddoppiata la pubblica forza, richiamata dalle provincie buona mano di soldati d' arme, gente di mal affare arrestata; punito solennemente quel solo che avea dato il mal esempio di rapire il pane nella piazza, con pronta pena se non approvata dal buon senso, certo dalle circostanze che eran difficili: le feste che chiamano folla di popolo proibite pel doppio oggetto della pubblica salute e della tranquillità pubblica: furon cacciati via i legni venuti da Napoli, ancorati al nostro porto. Le quali saggie e prudenti misure impedirono disoneste voglie e disordini; ma non bastarono a togliere l' agitazione degli animi che cresceva collo scorrer de' giorni.

Ecco gli eccessi del popolo; poco avanti non badava ad un male presente, ora tremava di un pericolo futuro. Col cadere del giorno ventitrè parvero avverarsi i sinistri auguri. Come quando e da chi s'ignora; certo sorse una gran voce di scoppiato tumulto, sorse a un punto dall' uno all' altro lato della città. Quanti erano per le strade correvano a tutta furia, gridavano a piena gola, fuggivano come se la città fosse posta a ferro ed a fuoco. Invano gridavasi — è nulla è nulla — invano la pubblica forza sboccando da tutti i lati fermava i fuggenti, cercava di rianimare gli animi atterriti: fu generale il trambusto.

La pressa maggiore era appunto nel luogo, ove si trovavano i nostri personaggi: ei si videro urtati e assordati da una moltitudine di persone, che scompigliata si aggirava per la chiesa. Ognuno faceasi avanti per gittarsi alla porta; qua peggio: gente di fuori gente di dentro, quella irrompeva, questa lanciavasi, e nell'urto accresceva il terrore e lo scompiglio. Don Bartolo fu sbattuto sopra una panca, Pasquale trasportato dalla folla venne a rotolarsi nella gradinata della chiesa; solo rimasero avanti il prete, che avea avuto la forza di resistere a tanta furia, la fanciulla tenendosi stretta alle sue ginocchia, e un giovane che in atto rispettoso le stava allato. Il prete credendo che ei fossero i fidanzati — non è tempo di nozze — lor disse e andò via frettoloso. Maria alzò la testa, guardò il giovane che le era allato, e quasi dubitando della sua vista gli chiese — Sei tu Giorgio?

CAPITOLO VI

L'incontro inaspettato.

Gli era Giorgio senz' altro. Da che fu espulso, non seppe staccarsi dalla casa; girava attorno le mura, perdeva gli occhi nelle finestre. Poi come cadde la notte, e vide uscirne la compagnia, seguì i loro passi. Entrarono in chiesa, egli entrò pure, e stava loro alle spalle favorito dal buio e più dalla folla, nel punto in cui don Bartolo spingeva Maria innanzi il prete. Non già ch'egli avesse giammai nudrito una speranza su

Maria; ma all'udire le parole del vecchio, a vedere la testa bassa della fanciulla, si sentì strappar l'anima per quel senso indefinibile, che produce l'amore anche nell'età dell'innocenza.

— Tu Giorgio qui? continuò Maria, a cui balzò il cuore per l'allegrezza nel vedere l'amato giovine. Dio mi ha concesso alfine di rivederti! L'ho pregato tanto!

— Mia buona sorella! le diceva Giorgio, difendendola colle braccia e col corpo dall'urto della folla. Più in qua, più in qua, Maria, che ci affogano.

I fanciulli traendosi per le mani, s'erano ricoverati in fondo dell'altare dimenticando nell'entusiasmo dell'essere insieme il pericolo in che si trovavano. Avvezzi a stare uniti fin dalle fasce, aveano passata divisi una giornata di angosce e di pene. Suol dirsi che l'amore si nudre nel pianto e nelle disgrazie; gli è pur vero: quella fiamma occulta, che animava i cuori innocenti, divampava più forte per gli ostacoli che si frapponevano. Parve loro mille anni di non essersi veduti; eppure non erano che poche ore.

— Se sapessi, Giorgio, quanto ho pianto. Sai quel vecchiaccio di Pasquale? Mi vuole a casa sua, sempre con lui. Io! star con lui! Com'è possibile! (Badate che la ragazza non ebbe animo di dire che doveva esser suo sposo).

— Povera Maria!

— Mi dicono tante cose!..... che non debbo parlare con te, Giorgio, nè anco guardarti.....

— Anche questo! E come farò senza di te, Maria?

— Come faremo allora senza vederci noi dunque? sclamò Maria con tutto il fuoco della passione, e strinse più forte la mano di Giorgio. Ma non appena avea detto quelle parole, e data quella stretta di mano che si pentiva di essere trascorsa così oltre, vedendosi sola in quel luogo: fu forse la prima volta che arrossì di star vicina a Giorgio. Si ricordò allora della madre.

— Che ne sarà della mia buona madre? Guarda.... forse.... non è quella vicino la porta?..

Giorgio al cenno di Maria si slanciò senza curar gli urti che gli venivano da tutti i lati, e che quasi lo soffocavano; arrivò nel punto in cui avevano strappato alla povera donna lo scialle, e stracciato l'abito:

la prese pel braccio — qua qua è Maria — e tanto si affaticò che la condusse all'altare. Maria si precipitò nelle braccia della madre sfogandosi in largo pianto, non so se per la gioia di rivederla, o per l'angoscia di quel giorno. E Giorgio le stava allato rispettoso e dimesso che parea dire — vedete a che siamo ridotti. — La buona madre compunta dallo stato de' due fanciulli, stringeva al petto la figlia, e posava una mano or sulla testa, or sulle spalle, or sulle braccia di Giorgio come per significargli la pietà che ne sentiva. — Figliuoli miei, poi disse (che anche Giorgio teneva in conto di figlio), non vi perdete d'animo: Iddio ci penserà; preghiamolo uniti — s'inginocchiarono tutti e tre alzando fervide preghiere: tutti e tre senz' avere un voto fisso e determinato, ma solo fidanti nella provvidenza divina. I due fanciulli sentivano tutto il peso della loro disgrazia, ma non ardivano formar desideri che soli potevano renderli felici, nè ancò in cuor loro. La madre, che pur capiva l'emozioni del loro animo, credendo un nodo inestricabile il loro avverso destino, affidava a Dio l'avvenire di quelle creature innocenti.

Com' erasi dispersa la folla e cessato il bisbiglio, uscirono fuori: videro la piazza sgombra, le ceste rovesciate, le botteghe chiuse; un gran silenzio era succeduto che riusciva forse più lugubre e malauroso del rumore di poc'anzi — Dove sarà don Bartolo? diceva la madre traendo un sospiro.

Don Bartolo riavuto dall'orribile scossa era già uscito dalla chiesa portato più dalla folla che dalle proprie gambe: e appena uscito si trovò in faccia di Pasquale che si dimenava a dritta ed a sinistra nella gradinata del tempio. Si diedero allora coraggio uno coll'altro; e a furia di gomitate e di grida si svilupparono da quelle catene di braccia e di gambe. Posti al largo — salviamoci — dissero, ributtando tutto quel che si parava loro dinanzi, e a correre finchè giunsero a casa. Allora una consulta, a cui intervennero i due babbei ch'erano corsi di buon galoppo sino a casa prima di loro — Che è dunque? — Che diavolo sarà mai? — Ho le braccia rotte — Ho l'abito rovinato. — Per miracolo son vivo! — Certo qualche gran cosa ha da succedere! — Da succedere? — È succes-

sa. — Le strade sono allagate di sangue — L' ho veduto io. — Che cosa? — Cioè a dire non l'ho veduto; ma l'ho sentito dire da persona che l' ha veduto: il *cassero* è pieno di cadaveri! — Misericordia! chiudiamo bene le porte, rimettete le spranghe, serrate le finestre. — Ve lo diceva io di non uscire di notte — Il diavolo ci ha posto la coda in queste nozze — Se ce l'ha posta, era alle mie spalle — Chi? — Giorgio: mi diede una gomitata nel fianco che mi ruppe quasi una costa — Chi sa se non fosse venuto.... — E le donne?

Fu questa la prima volta che ci pensarono i due vecchi egoisti dal punto in cui s' erano separati. — Chi sa che diavolo ne sia avvenuto? osservarono allora: ma la loro osservazione fu interrotta da un picchio alla porta. Furon presi da un nuovo brivido — Zitto, diceva don Bartolo, zitto, cada giù la casa, io non apro a nessuno.

Il picchio replicò più forte, e al picchio si aggiunsero voci femminili — Che siano desse? allora pensò: tolse la lucerna, e aperta leggermente l' impannata della finestra mise fuori la testa, e udì più chiara la voce della moglie che gridava — don Bartolo, don Bartolo!

— Maledette! mi s'era rimescolato il sangue — I due compagnoni allora scesero le scale, aprirono l'uscio. Maria entrò la prima, poi la madre coll' abito malconcio, e rimasero incerte e sospese a mezzo della porta. Avevano per istrada fatto mille progetti, e pensato il modo e il come doveano pregare don Bartolo perchè si ricevesse Giorgio: però tutti i loro progetti morirono nel viso di don Bartolo, in quel viso che non dava adito alla speranza — Che è dunque scimunite? Via fate presto, urlò don Bartolo con tuono rabbioso — Fate presto, aggiungeva Pasquale impedito di richiudere dalle spalle delle donne addossate alla metà dell'imposta.

Quelle allora fecero cenno col volto e colla mano al di fuori, e la madre ebbe animo di dire — Vedete là quel povero figlio.... almeno per questa sera.

Don Bartolo alzò il braccio con una lucerna, e vide Giorgio sullo scalino. L' atto umile e dimesso, onde il povero fanciullo stava colla testa china e le braccia cadenti avrebbe intenerito il cuore il più duro: ma

pure produsse un effetto contrario nel vecchio egoista. I suoi occhi si aggrottarono, il volto si corrugò più del solito, ghermì pel braccio le donne, e le cacciò bruscamente al di dentro, richiuse con furia l'imposta e rimise brontolando le spranghe.

Pensate il timido ragazzo solo, di notte, in mezzo una strada, dopo quelle diavolarie già successe. Dove andare? Da chi richiedere aiuto? Si trovò in un mare di confusione. Maria e la madre fra i tanti progetti, che avevano per istrada intavolato, gli aveano additata una persona che poteva tirarlo d'imbarazzo almeno pel momento; ma ei non sapeva dove trovarla, e per altro non aveva animo di allontanarsi da quelle mura. Era trascorsa un'ora di pena e di timori, quando udì un leggero rumore alla finestra di Maria; alzò la testa, e gli parve di scorgere nel vano di quella biancheggiare qualche cosa.

— Giorgio Giorgio, partiva di lassù una voce sommessa, tu sei in pericolo..... se sapessi! Va a trovare tosto il buon vecchio che ti dissi..... da comare Maddalena..... va...

La voce a un tratto fermossi, s'udirono strilli al di dentro, di botto fu richiusa la finestra, e cadde ai piedi di Giorgio un sacchettino, dov'erano reliquie e carte benedette, ch'ei riconobbe per quello che Maria soleva tenere appeso al collo, Giorgio baciò e ribaciò il caro dono che ripose in tasca; poi atterrito dagli strilli che gli erano pur troppo noti, e animato dai consigli di Maria, s'avviò alla casa di comare Maddalena.

CAPITOLO VII.

Don Orazio.

— Tre, quattro, cinque... dieci... venti...

— Eh! non c'è male.

— Non c'è male? Diancine! Non sei mai sazio? Vorresti tutta la gente morta in un giorno?

— Ebbene, te ne dorrebbe forse?

— Oibò! purchè restassimo noi per seppellirla.

— Davvero che se tutti moriranno, saremo padroni assoluti di Palermo. Che bella cosa, Cecco, esser pa-

droni di Palermo! Entrare in una taverna, uscire dall'altra, mangiare, bere senza che un ladro di cantiniere ti frughi la tasca, e ti strappi fino all'ultimo tornese.

— Tu mi fai ridere.

— Oh! vorrò alloggiare allora nel più bel palazzo, starmi sempre a letto, sempre a tavola, fare insomma la vita del beato porco, e non logorarmi attorno i muricciuoli delle piazze.

— Oh! allora lo lascio di certo veh questo brutto mestiere che facciamo. Gli è vero che oggidì i denari ci sono, e bisogna ringraziarne la divina provvidenza: ma ti giuro, Masaccio, non ne posso più. Siamo becchini e tanto basta: ci fuggono, ci maltrattano; eh! vorrei sapere che ne sarebbe di Palermo senza di noi.

— E questo perchè? Perchè non c'è ordine, perchè tutto è sossopra. Io lo vorrei per ventiquattro ore il governo della città.... allora sì che non si vedrebbero certe cose....

— È una vergogna veramente! Non c'è denaro che basti: guarda che pane!

— Eh! la vorrei dare io la meta con le mie mani: chiamare i fornai, i pastai e dir loro — Birbanti, lo fate voi il vostro dovere, o non lo fate? — Entrare nelle taverne e gridare — Ah! ladri, perchè mettete acqua nel vino? — A' ricchi — Aprite gli scrigni e date da mangiare alla povera gente — Taglierei la testa a tre o quattro speziali che si mangiano Palermo malato e sano; i medici li vorrei bruciar vivi, vorrei...

La scappata eloquente del nostro galantuomo fu interrotta da una voce che diceva — vengo, vengo — e apparve una donna con un piatto alle mani, ripieno d'insalata, e un fiascone sotto l'ascella.

— Ora ci siamo, sclamarono amendue abbrancando il piatto.

— È proprio di quello da far risuscitare i morti, disse la donna posando il fiascone sulla tavola.

— Lasciali stare i morti, comare Maddalena, che non basterebbe tutto il vino dei Colli per risuscitarli. Di' piuttosto che non morirebbero se bevessero di questo vino.

— Eh! ci vuol altro, padroni miei. La buona memoria di mio marito...

— Orsù smetti di grazia con quella buona memoria, che m'hai stufo; lascia ch'io beva alla barba di tutti i morti che ho abbracciati in questo giorno.

— Bravo, alla barba dei morti; ripetè l'altro che avea la bocca già piena.

Io non vo' ch' entriate nel luogo, dove i due mascalzoni alternano bocconi e lunghi sorsi di vino; vo' che guardiate a qualche distanza come fo io in ogni volta che vi passo. Il vano dell'uscio è diviso in due da uno sconcio pilastrone, e chiuso da un lato da rozzo muricciuolo, su cui stanno in pompa magna vasi, paiuoli, e cazzeruole; perchè, come avete indovinato, era quella una taverna: una taverna (intendiamoci bene) non già di quelle alla moda con mura dipinte, con quadri a cornici d'oro, con sedie colorate. Quella, di cui parliamo, era ferma agli antichi usi, attaccata ai suoi privilegi, avea le mura sudice e nere, l'immagine di S. Giuseppe sul cristallo a colori, il mucchio di piatti avanti l'immagine, e i due gran barili nel centro della stanza. Dal vano che resta fra i due barili guardate i due visacci colle bocche aperte sul piatto, mentre la donna si affatica loro d'intorno.

Quando si furono leccato il piatto, uno di essi voltato alla ostessa:

— E don Orazio? le chiese.

— Sai tu, osservò l'altro, ch'è diventato un orso?

Il volto della donna divenne più grasso e più rosso, frenando a stento un grande scoppio di risa; poi accennò cogli occhi verso un angolo della stanza dove era un uomo seduto sopra una panchetta.

— Don Orazio!

— Oh! favorite don Orazio!

— Qua c'è un bicchierotto...... via non vi fate pregare.... portate qua il violino....

— Ma se l'ho detto ch'è un orso!

— Ohè don Orazio, don Orazio!

L'uomo posto al buio nell'angolo della stanza stava fermo senza rispondere: i due smascellavansi dalle risa. In quel punto una vecchierella si avanzò verso di loro:

— Buona gente fate un atto di carità, venite a prendere un povero uomo morto da jeri.

Coloro non risposero: la vecchierella continuò a dire con parole veramente pietose:

— La casa è vicina quattro passi; giungerete a tempo forse per impedire un caso atroce (coloro drizzarono il volto per udire): il cadavere è disteso in un pagliericcio a lato della povera moglie con tre bambini piangenti che straziano l'anima.

I due tornarono a ingozzare lunghi sorsi di vino, e la donna a dire:

— Fate questa carità, se no morranno quelle creature innocenti.

Alfine stanco dalle insistenze di lei un dei becchini fece atto col volto e colla mano che diceva—Che c'è per noi?

E quelli versavansi or l' uno or l' altro a mescere, come se il fatto non fosse suo.

Come la vecchierella capì ch' era inutile ogni parola, prese il fazzoletto che le copriva il collo, e lo gittò sulla tavola.

— Questo è per voi; fate presto per carità.

Coloro presero il fazzoletto, lo spiegarono in aria:— ed è certo un bel mobile, dissero con ischerno. Questa notte il marito dormirà colla moglie.

— Ah birbi! — sclamò allora l' uomo rannicchiato, e gittò furiosamente il cappello, che venne a percuotere sul muso di uno de' becchini, diciamo cappello perchè lo tolse di testa, ma in sostanza era un pezzo di feltro sudicio e nero — ah birbi! ripetè, e alzando con la destra il violino si pose in attitudine che parea dire — se vi movete vi spacco la testa.

I becchini sbalordirono all'improvvisa minaccia, poi s' alzarono furibondi rovesciando il fiasco posto tra loro. Comare Maddalena vedendo tanta tempesta su don Orazio, saltò in mezzo — Calmatevi, avete cento ragioni. Don Orazio, che fate? Scusatelo gli è pazzo. Calmatevi, dico.

Non ci volle meno di tutta l' eloquenza di comare Maddalena per acquetare la furia dei mascalzoni; ma don Orazio ebbe a cedere alla burrasca, e fu cacciato di casa. Si riprese il cappello più lacero di prima, ripose sotto il braccio il violino suo indivisibile compagno, e ne andò via bestemmiando più contro l' ostessa, che contro i due furfanti.

Da quanto vi ho detto avete già capito che don Orazio non era di quelli che si fanno posare le mosche

sul naso. Tutto cenci come lo vedete avea l' anima la più libera di questo mondo. Se voi gli aveste detto: don Orazio fatemi il piacere di suonare una delle vostre, l'avrebbe fatto di tutto cuore: ma se qualche livrea ricamata gli avesse comandato di suonare , facendogli sdrucciolare un ducato nella mano , certo glielo avrebbe buttato in faccia. Era una figura del Callotta; ma al tempo istesso la fierezza de' suoi occhi cisposi, l'arditezza del suo volto rosso co' capelli grigi rasi sino alla pelle indicavano una certa bontà di cuore unita ad uno spartanismo senza esempio. Le donne solevano adularlo , gli uomini proverbiarlo , i ragazzi deriderlo, ma a qualche distanza; perchè tra la burla e un colpo di violino alla testa non lasciava passare tempo per mezzo , e nasca quel che sa nascere. Non aveva parenti, non averi, non casa: tutto il suo capitale consisteva in un violino rappezzato, e in quattro o cinque ariette frutto di quaranta anni di studio. La sera dormiva quasi sempre all'aria aperta, alle volte alloggiava dall'ostessa. E l' ostessa gli voleva il maggior bene del mondo — don Orazio qua, don Orazio là; — rideva delle sue scappate, si deliziava delle sue ariette: sicchè le cattive lingue dicevano più d'una cosa, che io vi assicuro non esser vera, perchè don Orazio era un Senocrate in amore.

Pensate se questa testa intollerante potea soffrire gli scherzi di quei due. Prima egli solea con essi mangiare qualche boccone, di cui si sdebitava con quattro stonazioni; ma dacchè seppe il mestiere, a cui si erano addetti , non volle accostarsi alla loro tavola. Come li vide entrare, si raccolse nell' angolo oscuro: poi sorvenne la vecchierella, e accadde quel che accadde. Ma a difesa dell'ostessa bisogna dire che fece quanto potè per liberarlo dagli artigli dei manigoldi; e che alla fine vedendo le cose in brutti termini, prese l'espediente di cacciarlo via. Don Orazio era gonfio di bile.

Non appena usciva dalla taverna, che gli si aggrappava alle ginocchia un giovinetto smarrito e trafelante: ei lo conobbe, era Giorgio, il povero orfanello, il compagno della sua divota ragazza, di Maria. Come lo vide n'ebbe pietà, lo raccolse nelle sue braccia, lo confortò con buone parole, indi trattolo in un angolo

della strada volle sentire ciò che gli fosse avvenuto. Giorgio gli raccontò alla meglio che seppe come fu espulso dalla casa, e le diavolerie ch'eran successe: e sebbene don Orazio sapesse la tempra del cuore di don Bartolo, stentava a credere la brutta azione. Se egli avesse avuto dei mezzi, certo non avrebbe bilanciato un istante sul destino da dare a quel disgraziato, ma voi già sapete ch'ei mancava di tutto. — Andare da don Bartolo a quest'ora, dopo quel che è avvenuto, ella è cosa inutile: tornare da colei, nemmeno per sogno. — Pensò, ripensò, poi stringendosi nelle spalle: — figliuolo mio, bisogna aver pazienza per questa sera: adattiamoci su questo muricciuolo; qua nelle mie braccia; domani Iddio provvederà.

CAPITOLO VIII.

Meglio la tua pelle che la mia.

La missione di don Orazio invero era difficile, ed ei lo sapeva; sapeva di avere a cozzare coll'*egoismo*, coll'avarizia, colla barbarie radicata. Egli è più facile vincere l'animo intollerante e sviato del giovinotto, che il freddo cuore del vecchio *egoista*. Quello è una fiamma occultata nella cenere che può sfavillare; questo è un pezzo di bronzo che può rompersi, non piegare. Nondimeno don Orazio non si scoraggì a tanti ostacoli, e pieno dell'alta idea s'avviò l'indomani alla casa di don Bartolo.

Figuratevi i timori di costui! Si era barricato, già lo sapete, nella sua casa, come in una fortezza, invigilava su tutto, osservava le finestre, le porte, visitava le pentole, profumava gli oggetti, spiava i volti di coloro che abitavano con lui. Ogni aura era un veleno, origliava ad ogni rumore, ad ogni sospiro tremava. Avea riunito in un salotto tutti di casa, una dozzina tra servi, amici e padroni, per solennizzare le nozze che pel trambusto della sera erano state rimesse al nuovo giorno. Pasquale non pareva del solito buon umore, sebbene si sforzasse di stare allegro: aveva avuto una nottata d'inferno e forti dolori allo stomaco. Ei si nascose quanto potè, ma non così da

sfuggire all'occhio vigile di don Bartolo: lo fermò col suo sguardo che arrivava fino alle midolla delle ossa, restò a qualche distanza, ed eccolo al solito interrogatorio.

— Che hai, Pasquale?

— Nulla, nulla, don Bartolo.

— Tu hai gli occhi neri!... il viso pallido!

— Io! nulla — e rideva sgangheratamente per togliere ogni sospetto.

— Bada, ti dico....

— Ma se sto bene. Vedete mò come io rido, vedete come io parlo, vedete come io salto! Allegro, allegro, don Bartolo. — E battendo le mani, e scoppiettando le dita così com'era gravaccio di sua natura si pose a menar si forte le calcagna che ne tremava il terreno.

Don Bartolo lo guardava con un certo risolino tra il sì ed il no; gli astanti prendevan diletto alla scena bizzarra. E colui sbalzava attorno da forsennato, toccava questo o quell'altro, prendeva in braccio Maria, saltando da un lato all'altro del salotto, e gridando — allegri, allegri! Alla barba del cholera!

Ma il cholera, pur troppo! gli era addosso mentre promuoveva le risa, il baccano. A un tratto stramazzò a terra in un fascio con Maria, il viso gli si fece di morte, le membra gli si contrassero. — Madonna santissima! — tutti gridarono; don Bartolo die' un passo addietro; Maria sola, la buona ragazza, sebbene atterrita dalla scossa, cercava di sollevarlo da terra.

— Maria! Maria! sclamò il vecchio, che fai? che hai fatto? Allontanati, Maria! Egli già muore! Disgraziati! siete perduti, se lo toccate. Chiamate i becchini! subito, dico, i becchini!

Chi può dipingere quella scena? Chi descrivere le smanie di don Bartolo, i suoi timori? Fu un quinto atto di tragedia: in meno di un'ora Pasquale spirò fra acuti dolori: ognuno tremava senza volere o poter dargli soccorso, il vecchio strillava colla sua voce in *falsetto;* e fatto portar via il cadavere allagava d'aceto e d'acqua medicata il pavimento, riempiva la casa di soffocante fumo di pece, stando sempre col fazzoletto alla bocca. Maria piangeva sì per lo spavento del tragico caso, e sì per le minacce del padre

che non si limitava a parole solamente. Ella avea avuto contatto con colui ch' era morto di cholera, e di cholera *fulminante;* dunque Maria fu allontanata dal consorzio della casa, rinchiusa in una camera. Non c'erano rispetti pel brutale vecchio — meglio morir tu che tutti, ei ripeteva; meglio la tua pelle che la mia. — Barricò la porta di quella camera con forti spranghe, aprì uno sportello, da cui si porgeva all'infelice creatura il bisognevole con le debite cautele: e pel fumo che ingombrava la casa, e per quella specie di carcere, avreste detto esser ivi un lazzeretto. Il vecchio, sordo a ogni preghiera pur della madre, insaccava le chiavi: e più duro di una guardia sanitaria respingeva ogni richiesta. E la ragazza oppressa dal dolore invano piangeva, invano gridava, chiedeva aiuto, impetrava perdono — Meglio la tua pelle che la mia, rispondeva il vecchio brutale.

CAPITOLO IX.

Il rifiuto.

— Chi è là? gridava don Bartolo con voce da rinnegato. Chi è là?

— Son io; rispondeva dolcemente la persona che aveva picchiato alla porta.

— Vi pare che questo sia tempo di turbare la pace dei galantuomini?

— Don Bartolo..... son io.

Don Bartolo guardava dal buco della chiave.

— Voi don Orazio!

— Aprite, aprite: un affare che vi riguarda.

Chiunque fosse venuto alla casa di don Bartolo avrebbe trovato una porta di bronzo. Erano tempi invero, in cui ognuno pensava a sè più che gli altri. Considerate poi don Bartolo! Ma al vedere don Orazio, si spianarono le rughe del suo volto (cosa insolita per lui). Vi ho già detto che ei non sentiva altro piacere che quello del lotto, cavava numeri da' sogni, andava in busca di vecchi laceri, di brutte streghe, di quelli insomma in cui il volgo ripone la scienza arcana de' numeri; e don Orazio come vecchio dilet-

tante godeva tutta la sua opinione sino ad essere ammesso in casa (eccezione di qualche peso). Una volta fra le altre essendo il povero don Orazio rotolato giù per le scale, don Bartolo seppe cavarne un sì bel terno, che gli fruttò molta moneta. D'allora in poi fu il favorito di don Bartolo, e così ebbe occasione di conoscere Giorgio e Maria. I due fanciulli si divertivano quando a tirargli una falda dell'abito, quando a sentire le sue storielle — Don Orazio, cantate quella delle donne insolenti, quella del monaco burlato; — e il buon uomo sfoderava il suo violino, li compiaceva di buon grado: e allora don Bartolo, il cui volto faceasi più brutto per uno sgangherato riso: postosi a un angolo della stanza, studiava la sua figura e i suoi gesti, scarabocchiando numeri nel suo taccuino. Il nostro Paganini era dunque sempre il ben venuto in quella casa, sebbene egli vi andasse raramente per non vedere le triste azioni del vecchio egoista.

Però non vi rechi meraviglia se l'orso divenne più trattabile: tolse le spranghe, aprì l'uscio, e lo fe' entrare colle solite cautele, s'intende. Eccoli seduti uno contro l'altro a certa distanza senza dire una parola. Don Bartolo, com'è naturale, aspettava conoscere l'oggetto della visita; l'altro non sapeva donde dar principio al discorso; più guardava colui più trovava motivi a disperare del buon esito. Era un bel contrapposto la faccia di don Bartolo tetra e inflessibile, con cigli setolosi e bianchi, con due occhi aggrottati, che andavano scappando qua e là sul terreno come se avesse paura d'incontrarsi nell'uomo che gli stava a fronte, un bel contrapposto rimpetto al volto ardito ma aperto di don Orazio un po' indolcito dall'attitudine della preghiera. Don Bartolo ruppe il silenzio.

— Che si dice, don Orazio?

— Male, assai male.

— E così dunque non c'è speranza di rimedio?

— E che rimedio quando si aggrava sopra di noi la mano di Dio? Medici già non si trovano; e ci fossero, peggio ancora. Non ci resta che fare la volontà di Dio.

— Dite bene..... da par vostro..... bisogna pensare all'anima è vero. Ho fatto più d'un voto che se Dio mi darà vita....

— Eh ! io lo so che voi siete un uomo di proposito , e appunto perchè ne era persuaso son venuto a pregarvi.

— Se posso..... perchè dovete riflettere che le attuali circostanze ci hanno fatto sprecare tutto il nostro.

— Oh ! non si parla di questo , gli è un affare che riguarda la vostra coscienza.

— La mia coscienza !

— Io sono franco, voi mi conoscete, ma volete sentirla ? Voi l'avete fatta grossa !

Don Bartolo sbalzò sulla sedia.

— Sì, ma son sicuro che fu un momento di collera, perchè so il vostro cuore.....

— Spiegatevi....,

— Io vi parlo di quel povero Giorgio, che avete cacciato di casa; di quel disgraziato che ora va morendo per le strade.

Il vecchio egoista fino a questo punto non avea saputo indovinare il motivo della visita: l'attribuiva piuttosto a qualche richiesta di denaro, alla quale aveva bella e pronta una risposta: ma tosto che ne intese il vero oggetto, tornarono al suo volto le rughe.

— Io ve ne prego, continuava don Orazio. Se lo vedeste, povero figlio ! se lo vedeste con quel suo viso sparuto..... strappa le lagrime anche alle pietre.

Don Bartolo accigliato non rispondeva.

— Dove volete che trovi un ricovero in questi tempi malaugurati ?

— Dove ? all'ospedale. Vi pare che io voglia mettere a pericolo la mia vita ? Oh ! in questi tempi ognuno si stringe ai suoi.

— E non è cosa vostra il misero Giorgio, Don Bartolo, voi non lascerete perire per le strade quella creatura innocente.....

— Ed è per questo che siete venuto ? Ed era questo l'affare che mi riguarda ?

— E vi par poco ? E non riguarda la vostra coscienza l'affare di che vi parlo ?

— Oh ! in quanto a questo lasciateci pensare a me: non vo' consigli, lasciateci pensare a me.

— Scusate..... io non credeva..... per altro... la casa è così grande che non mancherebbe un cantuccio.....

— Ho le mie ragioni, nè vo' dirle a voi le mie ra-

gioni. Sarebbe meglio a non intrigarvi de' fatti altrui.

— Ma don Bartolo, don Bartolo! ripigliava il buon uomo frenando a stento il suo sdegno; dunque... pensateci, pensate che fra un' ora o due... voi siete vecchio come me.

Don Bartolo, che avea la bile sino agli occhi, si era alzato dalla sedia.

— Io ve ne prego, seguitava don Orazio, fate questo atto di carità... per quanto avete di più caro... per quanto amore portate a vostra figlia....

Il nostro oratore avendo toccato tutti i tasti, come suol dirsi, volle provare quello del cuore: meglio non l'avesse fatto, perchè toccò quello più debole. La figlia era uno de' potenti motivi, per cui avea voluto disfarsi di Giorgio. Le parole dunque di don Orazio produssero l'effetto di alcune stille di acqua riversate in una caldaia di olio bollente.

— Oh! andate via vecchiaccio impertinente, andate, vi ripeto, se volete scendere la scala colle proprie gambe.

Don Orazio avea già perduta la pazienza, i suoi occhi scintillavano come carbonchi, il suo viso era infiammato.

— A me tutto questo? A me minacce? Cacciare me di casa? Ebbene, l' avrete a fare con me, signor don Bartolo. Andrò io dal giudice, dalla *polizia*, da tutti a ricorrere, a strepitare. Oh! che non sappiamo che vi siete mangiato l'anima ed il corpo di quel povero diavolo? E vi pare che non ci sia giustizia a Palermo? Ebbene, io me ne vado..... non vi riscaldate padron mio.... me ne vado..... ma l' avrete a far con me. La vedremo, la vedremo, signor don Bartolo.

Quando ei fu fuori, don Bartolo con furia rimise le spranghe, dicendo — meglio la sua pelle che la mia.

CAPITOLO X.

Il sospetto.

Don Orazio, com'è facile a supporsi, uscì dalla casa tutto infuocato in volto, gonfio di stizza, e di dispetto. Nemico per sua natura d'ogni soperchieria, figuratevi

l' impressione che dovettero fargli nell'animo le minacce e il rifiuto di don Bartolo. Si pentì di non avergli dato del ladro e del birbante: più volte fu sul punto di tornare indietro per rompergli sulla testa il violino. Poi si appigliò al partito più moderato.—Giorgio (il poveretto l' aspettava poco lungi dalla casa), non c'è che sperare da quel vecchio brutale... andiamo dal Giudice — Ma a poco a poco come cessava il primo moto di collera, e veniva la riflessione pensava tra sè — Ma vorrà egli sentir me? In questi tempi vorrà dar credito alle mie parole? Già si sa, i cenci van sempre all'aria. — Fece mille progetti, ne distrusse altrettanti, ripassò nella sua mente tutti i mezzi e le persone che potevano giovargli, gli risovenne ancora l'ostessa, e si dolse del fatto della sera: oh! almeno da lei avrebbe trovato ricovero. Alfine si ricordò di una ricca Dama, ch'era di sua conoscenza, capace a rilevarlo dall' angustia che provava. Il forte però stava a trovarla, perchè erasi frettolosamente allontanata dalla città, ed abitava in campagna. Gli parve questa una buona ispirazione, prese per mano Giorgio, e s'avviò fuori delle mura. Quivi era forse più gente che nella città. In ogni casipola, in ogni angolo, in ogni buco erano accatastati letti su letti; a lato della forese era la giovane signora avvezza a premere morbidi divani: un infinito numero di persone si sperdevano pei campi, riparando la sera sotto gli alberi. Fuggivano la città, e così il male si spargeva nella campagna più forte ancora, ivi penuriandosi di amici, di aiuti, di medici, di tutto.

Don Orazio si deliziava all'aria libera della campagna; avea preso in odio la città per le scene di orrore che si vedeano. Trascorse il piano dell'Olivuzza, chiedendo ora a questo ora a quello notizie della Dama, a cui era diretto, entrò nei giardini vagando per qualche ora finchè vide un gruppo di donne, che cicalavano tra loro con aria di mistero.

Erano due vecchie che filavano stoppa, e una giovane che tenevasi stretto fra le braccia un bambino, guardandolo ad ora ad ora con affetto; tutte e tre sedute sotto un grande albero dinanzi il loro abituro; due figliuoletti saltellavano loro d'intorno.

— Cholera! diceva la più vecchia con un sorriso

secco secco, e umettando le dita alla bocca, dove era rappreso qualche filo di stoppa.

— Eh! gatta ci cova! Vedete come muore la povera gente — era l'altra pitonessa che parlava.

— Ma se l'ho veduto io! ripigliava la prima...... un uomo alto alto, un signore....... propriamente un signore! si accostò al pozzo là, e guardò con occhi sospettosi. Io non lo perdeva di mira dalla finestra, ma ei non mi vide, la buona 'ana, cacciò il braccio in giù nel vano del pozzo..... ne volete di più?

— Nel pozzo là? Povero figlio, ha bevuto quell' acqua senz'altro, disse la giovane stringendo al petto il bambino — Poi rivolta agli altri due che si trastullavano — venite, venite dico, in quel pozzo c'è veleno!

— E non sapete ch'è morta la povera mamma Anna? disse l'altra vecchia.

— Come, come? Ieri le parlai qui proprio dove noi siamo. — Così la prima, e cessò di filare sbalordita dal caso.

— Avea acconciato la pentola su due pietre avanti la porta; quando si avvicinò un signore...... già sarà stato quello del pozzo «Ehi! buona donna, un po' di acqua l'avete?» Mamma Anna entrò in casa.... e ciò che fece colui lo sa Dio. Il certo è che la meschina mangiò di quella roba, e morì in meno di un'Ave-Maria.

— Sicuro: la è chiara: e poi...

— Eppure, riprese la giovane, padre Francesco mi ha giurato sul suo abito, che sono bugiacce di male lingue, e che il cholera è castigo di Dio.

Un vecchio forese, ch'era a pochi passi seduto sopra una pietra, a quelle parole tentennava la testa poggiata sulla mano, col braccio manco steso orizzontalmente sul petto. Una di quelle se ne avvide, e drizzandogli la parola — Non è vero forse? gli disse.

Colui prosegui a crollar la testa senza rispondere; e le due savie supponendo un gran mistero si alzarono dalle sedie, e gli si appressarono.

— Credetemi l'ho veduto io.

— Se vi credo! disse alfine, se vi credo! — lasciando le braccia nella stessa attitudine, e voltando la testa dal lato opposto. Ma vi pare che si possa dire a voi altre donne!

— Dite, dite pure...

— Se sapeste quanti segreti stanno qui dentro — e toccavasi il petto.

La giovane che aveva in braccio il fanciullo, non avendo potuto lasciare il suo posto, anziosa di udire ciò che dicevano, allungava il collo, facendo atto ai ragazzi di star zitti. Il vecchio che avea più voglia di riversarsi che non le donne di sentirlo, girando la testa attorno con aria di mistero:

— Zitto per carità.... l'abbiamo alle viste.... gira in questi contorni, ma un giorno o l'altro.... — e alzava il braccio, battendo il pugno nell'aria in atto minaccevole.

— Gesù Maria! sclamarono le donne.

— Sì, un giorno o l'altro....

— Per amor di Dio, diteci chi è?

— Chi è dunque?

— Chi? aggiunse la giovane che avea raccapezzato qualche parola, e che si struggeva di ascoltare più oltre.

— Volete insomma saperlo? (qui le donne spalancarono gli occhi e tesero le orecchie).... è un frate.

— Un frate! anche la santa chiesa!

— Gnorsì è un frate.... è un birbante travestito...... l'abbiamo alle viste. Jeri l'altro Tommaso l'adocchiò ch'era sotto un albero, e che..... basta, venne da me, ci armammo di due bastoni, ma il furfante era sparito.

Le donne pendevano da quei detti, sicchè non si avvidero di don Orazio, se non quando fu loro in mezzo dicendo — Deo gratias — Alle quali parole si sciolse l'adunanza, le donne raccolsero con fretta le sedie e svignarono a casa; il vecchio forese restò solo sulla pietra, ripigliando l'attitudine del braccio orizzontale.

Al tratto scortese don Orazio tirò avanti, non avvezzo a soffrire mala cera, abbassando la mano che avea preso il cappello in atto di saluto. Non era che un trenta passi lontano, quando scorse rimpetto un gran palazzo — Questo deve essere senza altro, egli disse..... a quanto mi han detto.... Giorgio tu sei molto stracco! Siedi su quel muricciuolo... io torno in quattro minuti.

CAPITOLO XI.

La casa maledetta.

Se dalla parte del mare voi riguardate Palermo, vedrete una catena di monti che la coronano. Pellegrino a tramontana, Catalfamo a levante, innalzandosi dalle acque, ne formano gli estremi quasi a guardia della città: gli altri separati da valli e da gole schiudono altrettanti sentieri, pei quali dall'interno dell'isola si scende alla capitale. Voi trovate il golfo di Solanto a piè di Catalfamo, tra Pellegrino e Gallo giace quel di Mondello, e nella gola che si apre tra Gallo e Billiemi si slarga il golfo e la pittoresca spiaggia di Sferracavallo. Lo spazio che dalle montagne or più or meno si stende fino alla riva racchiude la più amena e fiorita campagna, seminata di villaggi, tagliata da due fiumi, ricca di frutta e di acque abbondante. Là sono le verdeggianti colline del Parco; più in giù torreggia Morreale delizia un tempo de' re normanni; qua si distendono gli ameni giardini de' Colli; su quella costa è la montuosa Boccadifalco; a levante i fertili campi di Bagheria; dovunque bassa la vite, annoso l' ulivo, carico di frutta il melarancio, e l' opunzia ad ogni passo tra le rocche. Questa è la pianura di Palermo, questa è veramente la *conca di oro.*

Il luogo, dov'era rimasto Giorgio, era appunto uno di questi folto di alberi e di fronde, e con un meandro di viuzze che vi conducevano: le acque di un rivoletto nel bel mezzo scorrevano con furia, perchè cadenti dall'alto di un mulino. Giorgio non ne poteva più, per due giorni privo di cibo, per due giorni vessato d'angosce e da timori. Pensava al passato, guardava l' avvenire non ci vedeva che tenebre: solo rischiarava questo suo mondo tenebroso il pensiero di Maria. — Oh! Maria, egli diceva, che deggio io fare senza di te? Chi mi aiuta, chi mi consiglia? — Una idea di associazione gli fece portare la mano in tasca, che rammentossi del dono che gli avea fatto; e mettendo da un lato la moneta e il cartoccino delle pillole che gli aveva donato don Bartolo, n'estrasse il sac-

chettino delle reliquie e delle carte benedette. Lo baciò, lo strinse al seno con religioso rispetto, poi se lo appese al collo per un laccio di capelli della stessa Maria, che vi era cucito, ringraziandola in cuor suo del pensiero che si era data sino a privarsi di quegli oggetti a lei sì cari. Rifinito dalla strada e bruciato dal sole s' accostò al rivolo e piegossi in giù con tutto il corpo, facendo vaso della palma della mano. A quale atto la moneta e il cartoccino che aveva in tasca caddero nell'acqua, e ne seguirono il rapido moto: nè se ne avvide, tanto era inteso a rinfrescarsi la bocca: però fu scosso da alcune voci che gridavano — dalli! dalli! il veleno! il veleno! — e sbucarono di mezzo agli alberi il vecchio forese e le donne, che abbiamo udito discorrere poco avanti; si slanciarono furiosamente sul ragazzo, lo brancarono per le braccia, lo frugarono da capo a piedi -- Donde? Come? Perchè quella carta nell' acqua? Gli fecero mille domande, mille strapazzi. -- Parla o t' ammazzo -- ripeteva il vecchio forese, che parea più indiavolato di tutti. Giorgio atterrito non sapea che dire o che fare, ora piangeva, ora chiamava i santi in aiuto -- Bene bene, questa sera ne parleremo, andrò a chiamare gli amici chiudetelo intanto: oh! non ci scapperà questa volta. -- Fu lasciato in consegna delle donne.

Il sole era caduto, ed eccolo alloggiato molto male dentro una lurida casuccia a mala pena illuminata dai deboli riflessi della lucerna. Le donne eransi sedute una vicino l'altra filando alla conocchia, e vicino ad esse vedeasi abbandonata sul terreno la pallida figura di Giorgio, colle braccia e le gambe legate da una fune.

-- Vedi, rabbiosamente gli diceva una delle vecchie, battendogli la testa con la conocchia, vedi a che hai ridotto quella creatura innocente? e indicò nell' angolo della stanzuccia un giaciglio donde uscivano dei sospiri e dei lamenti, e attorno al quale si affaticava una donna, la giovane appunto che sappiamo, recitando rosarii, e bagnando la bocca del moribondo bambino.

-- Di', continuava la vecchia, che intendevi di fare con quella carta? Di', figlio del demonio, da chi avesti il veleno?

— Io veleno! che so io di veleno!

Allora i sospiri e i lamenti raddoppiarono presso il giaciglio, forse perchè il bambino lottava con la morte, e la giovane affannata dal dolore, e perduta quasi di speranza si stracciò i capelli — figlio, figlio! — gridando con voce che spezzava il cuore. Le sue grida furono interrotte da non so che rumore.

Era una sera di luglio, un vento caldo e diabolico facea saltar per aria le tegole della casuccia, e piegare sino a terra le cime degli ulivi che la circondavano. Si vedevano pei campi grandi fiamme, da cui usciva un fumo denso di zolfo e di pece, e a quando a quando sentivasi lo scricchiolare delle ruote di qualche funebre carro. Invece del russo dello stanco mietitore, e del canto monotono del villanzone rompeva il silenzio della notte lo squillo delle campane, che ricordava l'ora estrema di migliaia di uomini.

Le donne furono scosse altra volta dal rumore, origliarono alcun poco, e loro parve di udire vicino un calpestio di persone, e un lontano scalpitar di cavalli. Certo sembrerà strano a chi rifletta lo stato spaventevole che dipingo, trovarsi gente all'aria aperta con quel vento che soffiava. È da sapersi però che non tutti la pensavano ad un modo. Come vi ho detto una voce circolava nella città, che metteva in forse la esistenza del morbo, e che poi fu cagione di accreditare nella mente del volgo i più neri sospetti di veleno. Nelle campagne e nei villaggi questa voce correva più aperta: nel volto de' foresi si leggeva il dispetto, lo sdegno, la minaccia: si adunavano nelle piazze, convenivano nei cimiteri, sparlavano, tumultuavano. Quella sera appunto più gruppi di persone si aggiravano in quei dintorni, e una banda di soldati a cavallo dava loro la caccia.

Subitamente si aprì l'uscio ch'era socchiuso, e comparve un uomo, nel cui abito e nell'aspetto spiccava non so che di bizzarro e di sorprendente. Avea le brache corte di color bruno, strette al di sopra del ginocchio, una pelle nera che gli copriva la gamba e metà del piede, un cinturino a' fianchi, a cui stava appeso un coltellaccio; in capo un berretto, che gli cascava sulle larghe spalle co' lunghi e rossi capelli. Il suo viso aveva una tinta bruna, folto di peli, fiero,

ma bello. Pareva trafelato e sudante dal correre, grondava sangue dal braccio, e da una scalfitura nella fronte. Si piantò innanzi l'uscio come uno spettro, volgendo attorno uno sguardo, in cui scorgevasi l'uomo della sventura: s'arrestò come chi fosse colpito da una rimembranza, e portò una mano alle ciglia per nascondere la vista di quel luogo. Scorsi un quattro minuti l'uomo si fece avanti, pose a un angolo della stanza l'archibugio, e accostò il braccio manco alla lucerna.

-- Oh! è nulla! egli disse tastando uno piccola ferita che aveva al braccio. Non è questa la casa di Francesco?

Le donne rimaste estatiche non risposero, prendendo un'attitudine disegnata dallo spavento, Giorgio atterrito si strinse ad esse. Un forte sbuffo di vento spense la lucerna, s'udì vicino lo scalpitar de' cavalli.

-- Maledetta casa! sclamò con voce cupa l'uomo nel riprendere l'archibugio, e uscì dalla porta ripetendo -- maledetta casa!

Non appena fu egli uscito, s'udì un gran fischio, più spesso il calpestio delle persone, uno stormire di fronde. I soldati a cavallo fecero un giro attorno della capanna.

-- A dritta, a dritta.

-- L'ho veduto che saltava come un cerviotto.

-- Maledetto! Non vedi che sale quel muro?

-- Dàlli! dàlli! ferma! ferma!

-- A dritta, a dritta.

A poco a poco le voci cessarono, lo scalpitar dei cavalli s'udiva come il suono moribondo di un eco lontano, poi fu silenzio.

Le vecchie erano corse a chiudere la porta, poi riaccesa la lucerna tornavano a sedersi, obbliando quasi la presenza di Giorgio.

-- L'avete veduto?

-- Se l'ho veduto!

-- Che viso! io tremo da capo a piedi.

Quel viso... eh!... l'ho sempre avanti agli occhi! Qualche gran cosa io prevedo! Ogni volta che lo guardo....

-- L'avete veduto dunque altra volta quell'uomo o demonio ch'egli sia?

La vecchia, che pareva immersa in antiche rimembranze, non rispose; ma l'altra che aveva voglia di scovare qualche cosa continuò.

-- Se l'avete veduto, ditemi chi è dunque?

-- Oh! la è una storia così nera!

-- La sentirei volentieri, disse la vecchia, in cui la curiosità vinceva lo spavento.

-- Bisogna non essere di questi contorni, come voi, per non sapere di Matteo. Il bel giovinotto ch' egli era!... il figlio di Pasqua!

-- Di quella buona lana?

-- Appunto, e si dicevano tante cose di lui.... che era figlio di un gran signore... che... ma lasciamo la verità a suo luogo. Il fatto è ch' egli cresceva forte come una stanga di acciaio, con una lunga capelliera rossa. Certo non vi era chi sapesse meglio di Matteo distendere ajuoli, innestare ulivi, non c'era chi potesse stargli a petto per piantare una vigna. La sera in inverno ci divertiva con racconti di ladri, in estate suonava, cantava, ballava. Ma guai a chi gli toccasse un pelo! Bolliva peggio che una fornace a proposito di niente. Egli impazziva per le donne, come le donne per lui; si diceva avere negli occhi un non so che, che faceale cascare. Ora uomo che ride con tutte le donne è segno che vuol piangere, le donne fan rompere il collo agli uomini. Sua madre avea sognato che la casa andasse in fuoco il dì del suo parto. Era quella profezia.

-- Oh! la è una storia che mi piace.

-- Sentite! C'era il *buon ordine* (1), migliaia di soldati percorrevano le campagne; i nostri privi di pane e di vesti s'erano armati di zappe, di pale e di forche, alla testa del quale esercito era Matteo, un esercito di uomini nudi come bachi -- Avanti amici miei, egli dice; eccoci insieme. Vedete là quei gruppi gialli e rossi? Colà troveremo calze, scarpe eccellenti, buone canne di fucili. Avanti amici miei: colà bisogna marciare -- E marciarono.

La vecchia che ascoltava, pendente dalla bocca dell'altra, avea lasciato di filare: la giovane non facendo

(1) Volgarmente si chiama *buon ordine* in Sicilia la rivoluzione del 1820.

attenzione a quel racconto piangeva sommessamente, Giorgio stava col cuor sospeso, e coll'orecchio all'erta.

-- I soldati erano a pochi passi di distanza, i nostri..... ma figlia dico, perchè affliggerti cotanto? Non temere, ho promesso *un viaggio* alla Madonna, e farà la grazia .... ma ch'è questo rumore?

-- Oh! nulla! È il vento che soffia alla porta.

-- Dunque i nostri vanno avanti ad onta che le palle piovessero grosse come le noci: migliaia di pezzi di artiglieria cominciano una musica da rompere le orecchie. Il maggior trambusto era attorno una casa, colà grida, rumori, pianti, l' inferno aperto -- Ecco Matteo, gridano i nostri. Gli è vero; ei passa correndo con in braccio una signora tramortita.... nè più lo vidi.

-- Voi mi fate arricciare i capelli. E che se n'è fatto di lui?

-- Una sera mi apparve portando sulle spalle una donna.

-- Forse quella?

-- Sicuro. Era una sera diabolica come questa, con un vento orribile; io stava seduta così come sono. La donna aveva il color della morte, le braccia cadenti, piangeva, sospirava.... poveretta! aveva i dolori del parto. Matteo la ripose sul lettuccio là, si stracciava la grossa capelliera, correva attorno il letto furibondo. La buona signora fu sul punto di spirare, perchè il bambino era sottosopra, invece della testa mostrava i piedi..... alfine uscì bello come un angelo, ma la madre parve morta.

-- Povera signora!

-- Al punto istesso si sente un gran rumore; si picchia furiosamente alla porta. Grida, voci, fucilate, un casa del diavolo. Oh che serata! Entrò un esercito di persone armate da capo a piedi, che volevano ad ogni costo la signora.

-- E Matteo?

-- Matteo prese il bambino nelle braccia si buttò dalla finestra, poi quando tornò voleva da me la signora. Io povera donna aveva una gran paura, nè sapeva che dirgli. Ei si colpì la fronte con violenza, e si allontanò furiosamente.

-- E che ne avvenne di lui?

— Oh! ne volevano far cento bricioli della sua testa. Si dissero tante cose, ch'egli s'era affogato, che la signora era morta dello spavento, che il bambino era sparito....

A questo punto s'udì un gran picchio alla porta.

— Aprite, aprite, gridavano di fuori.

— Oh! son dessi, dissero le vecchie e corsero ad aprire.

CAPITOLO XII.

La grotta delle quattro arie.

— Buona notte! disse Francesco: buona notte! ripetè il suo compagno, ch'era Masaccio uno de' becchini della taverna. Le vecchie raccontarono l'apparizione misteriosa. Quei due fecero poca attenzione alle loro parole, intesi com'erano a tutt'altro, si provvide di una lanterna, presero per forza Giorgio, a cui bendarono gli occhi, e uscirono di casa.

— Dove andate, chiesero le vecchie, con questa sera d'inferno?

— Verso l'Olivuzza — ma in effetto s'avviarono alle falde di Montecuccio.

Proprio in una costa della montagna s'apre una grotta, ove si scende per una scala, e si cammina con istento e con pericolo per entro a buchi, e frane sdrucciolevoli e scoscese. Arrivati a un punto voi dovete strisciare affatto sul fangoso terreno, co' piedi innanzi ficcare il corpo in isbieco entro un' orrenda fessura, rimanendo sospesi sopra una voragine di pietre. È questo il così detto *mal-pertugio* dal pericolo che si corre. Poi tre grandi incavature aprono la strada nel seno della montagna, di cui la più praticabile appena dà l' adito a un uomo che si stende carpone. Le pareti interne che allora vanno allargandosi di sopra, luccicanti per una continua umidità, scendono irregolari, spaccate in enormi crepacci, i quali offrono nel fondo un abisso spaventevole. Se avete la fortuna di passarvi senza precipitare, gli è un miracolo; in tal guisa sono umidi, stretti, e tortuosi. Di là vi caccerete per entro a buchi in tre gal-

erie ornate non già di quadri, di drappi e di sedie, ma di ciò che di più sorprendente abbia offerto la natura agli occhi del geologo. Dal tetto e dalle pareti pendono gruppi di stallatidi sì lucidi e varii ch'è meraviglia a vedersi; quà s'alzano colonne, altrove stan sospesi coni, clave, funghi, orecchioni: nel mezzo ha un lago d' acqua raccolto in un letto di pietra, nel cui seno s'innalza un' isoletta pur di pietra, bianca come l'avorio. Ivi è un eterno silenzio, tranne la monotona caduta delle gocciole, che stillano dal tetto e dalle pareti, e sono tenebre eterne; ma quando la luce delle fiaccole dardeggia per quelle volte, allora le stallatidi che sono traslucide sfavillano, biondeggiano, e riflettendo nelle acque offrono per ogni punto un museo bizzarro e sorprendente. Chiamasi delle *Quattro arie* (1), luogo deserto sopra il Monistero di Baida, e solo a quando a quando calcato da' passi incerti di qualche dotto osservatore della natura, e da' foresi che portano la loro mano sagrilega su quei gruppi per ornarne le fonti, i musei, e i superbi palagi.

Fra i pazzi, che tali io chiamo coloro che han fatto la perigliosa discesa, contateci anche me, o lettori, senza esser nè dotto nè osservatore della natura. Sì, io fui in questa vera bolgia di Dante: due o tre villani mi tiravan pei piedi, mi tenevano per le mani, mi strisciavan sul terreno sempre ad un passo dalla morte. Bisognava aggrapparmi colle dita nelle fessure delle roccie, abbandonare il corpo sugli orli dei crepacci, che avevano solo alcuni pollici di larghezza; e nel tempo stesso che stava penzolone sull'abisso profondo pensai al pericolo, e mi pentii d'essermi tanto inoltrato. Quando uscii da quel luogo, e non avea più figura d'uomo, mi sembrò di tornare dalla morte alla vita. Eppure i villani saltano ridendo nelle vie sotterranee, guizzano, s'arrampicano come si farebbe all'aria aperta sul terreno.

Nella sera di cui parliamo, vicino la bocca della caverna stavano sopra una balza due villanzoni ar-

(1) I villici raccontano che sulla costa della montagna, ove si scende nella grotta, un tempo si formavano quattro ajuole (in siciliano *arii*) e che da ciò ha preso nome quel luogo.

mati di archibugio che sembravano sfidare il vento sbuffante nelle loro spalle, e l'orrore della notte.

— E ancora non si vedono? sclamò alfine impazientito uno di essi.

— Non vorrei che Francesco ci piantasse qui come cavoli. E poi dico c'è un vento che rompe le braccia.

— Hai tu chiamato gli amici?

— Sono di qua poco lungi, e aspettano un segnale; ma in somma eh! perchè siam venuti?

— Perchè? Come? Non sai che Francesco ha scovato dove la serpe ha la tana? Porterà un cane di ragazzo.....

— Un ragazzo!

— L'ha colto appunto nell'atto che gittava il veleno nell'acqua.

— Che sento? Eh! Lo diceva io! Ecco perchè tutti muoiono come bestie.

— Cose da forca veramente!

— Ma zitto..... sento rumore.

— Son dessi — ehi! Francesco?

Era la brigata che veniva dalla casuccia.

— Ebbene Francesco, disse colui che si mostrava stufo dell'attendere, ci voleva tanto a romperti la nuca del collo?

— Ho perduto tempo, rispose il venuto, a trovar Masaccio; e poi questa buona pelle di ragazzo mi ha fatto gittar sudori che non poteva dare due passi.

— Tu, Gaetano, allora quello disse al compagno, va presto a chiamare gli amici; e noi altri entriamo — ed entrò e dopo lui gli altri provvisti di lanterna. Giorgio tirato per forza seguiva i suoi carnefici senza parlare, senza piangere, senza opporsi. La sua mente confusa e scompigliata dallo spavento non gli offriva che tenebre e poi tenebre; pareva una vittima trascinata al patibolo.

— In somma dove andiamo? osservò con voce tremante Masaccio, che non sembrava pratico del luogo.

— Oh! ne abbiam fatto delle belle qui! rispondeva Francesco per farsi coraggio, e per far coraggio al compagno. Che paura hai tu?

— C'è uno scuro dico che si taglia col coltello! E poi queste cose che pendono sulla testa!

— Oh! ci siamo alla fine, disse quel tale che mar-

ciava il primo con passo sicuro, e che pareva il caporione. Orsù a noi, intanto che verranno gli amici.

Si trovavano già ad una delle gallerie, in mezzo a cui il lago d' acqua , e aveano tolto la benda al ragazzo.

— Or via sbrighiamoci, continuò a dire il caporione, appoggiando ad una pietra l' archibugio : poi fattosi avanti a Giorgio—via sennino mio, proruppe minacciandolo con un pugno d'atleta, non far lo smorfioso. È inutile il piangere, sai. Di', chi ti diè il veleno?... parla... o ti affogo in quell'acqua.

Io lascio a voi considerare come divenne Giorgio quando toltagli la benda si trovò in quel luogo, che vi ho descritto, qual effetto nell' animo suo timido per natura dovè produrre la vista di quei galantuomini. Si mise tosto le mani agli occhi per timore di quella, che a lui sembrava un'orribile visione; ma poi scosso dalle minacce, vedendo venire contro lui quel feroce, tremante come una foglia cadde a terra ginocchione, e congiungendo le palme innanzi al petto — Dove volete, disse piangendo, che abbia il veleno? Io non ho padre, non ho madre, sono un povero orfanello. Oh! abbiate pietà..... per amore di Dio. che vi ho fatto io?

A queste parole dette con tutta l'eloquenza, che sola la natura può suggerire ne' momenti di grave pericolo, quell'uomo fu colpito da una momentanea irresistibile pietà ; e gli morirono nelle labbra le parole di minaccia, con cui si preparava ad affrontare la sua vittima. Quando repente s'udì venir rimbombando un rumore sordo dal fondo della caverna non altrimenti che il fremito di una delle più gravi corde del pianoforte, e poi un gran tonfo nell'acqua. Quel feroce diede indietro volgendo attorno uno sguardo arrovellato, e prese in mano l'archibugio; gli altri restarono immobili senza trar fiato, guardandosi in cera pallidi e atterriti. Fu un momento di silenzio, fu una pausa tremenda. Poco dopo tornò il rumore, e il tonfo nell'acqua più forte più istantaneo di prima, e s'udì una voce spaventevole che gridava — ah cani ! ah cani!— Al che tenne dietro un gran suono di corde disarmoniche da rompere le più dure orecchie , che ricevea maggior forza e rimbombo nelle cave della spelonca;

talchè parevano cento voci che gridassero ah cani! e cento corde che mandassero quei suoni indiavolati. Allora sì che perderono ogni filo d'idee, tremarono da capo a piedi — Aiuto aiuto, gridò primo Francesco, lasciando Giorgio tramortito nel terreno; Masaccio sdrucciolava nel lago diguazzandosi come una rana: l'altro, che aveva un cuoraccio di leone, sparò l'archibugio; poi mettendo mano a un coltellaccio, menava a dritta ed a rovescio colpi da disperato, che levavano il fuoco dalle pietre. — Coraggio, amici; seguitemi, coraggio — e arrampicavasi a tentone nelle vie sotterranee.

Con effetto molti uomini vi brancolavano, i quali alle voci, alle grida, e più allo sparo dell'archibugio si fermarono atterriti. — Andiamo o non andiamo? dicevano. Che ci vogliono ingannare? Che ci abbian condotti al pollaio? Torniamcene, per Dio! Oh chi volete che ci sia! Vergogna! Sono i nostri senz'altro — Ma come udirono calpestio di gente che al buio veniva verso di loro — tradimento, esclamarono i bravacci, tradimento! ah ladri! ah birbanti! — e spararono più colpi di fuoco, di cui una palla strisciò nei capelli di colui che imbestialito menava di coltello, gridando — addietro, canaglia, addietro.

Durò più d'un'ora la mischia, finchè a stento si ridussero fuori la grotta rotti e insanguinati — Scappa scappa — gridarono le due parti belligeranti, e si dispersero scompigliati per quei dirupi.

CAPITOLO XIII.

L'eroe della grotta.

Don Orazio restò padrone del campo di battaglia. Don Orazio! voi direte. Sissignori, don Orazio, il nostro Paganini, l'uomo libero per eccellenza. Noi l'abbiamo lasciato ch'era diretto colà, dove sperava trovare la ricca Dama. Passò un lungo viale di pioppi, poi un altro torcendo a man dritta; eccolo arrivato avanti il palazzo. La porta è chiusa, le finestre serrate: prende il battente e picchia: nissuno: torna a picchiare una due tre volte: nissuno: gira e rigira da

tutti i lati spiando per ogni dove se ci fosse anima vivente, e si ferma alcun poco avanti una porticina dalla parte di dietro del palazzo scosso da non so qual rumore, si mette in ascolto, e gli par di sentire un confuso cicaleccio di persone al di dentro; s' accosta, guarda per le fessure dell' imposta, e qual' è la sua sorpresa quando vede lì dietro una cosa che non s'aspettava, colui che meno avrebbe voluto o creduto trovare, don Bartolo appunto in forte colloquio con un altro. La persona, con cui parlava, non era a lui nota, e per altro gli dava le larghe spalle, ma a vederlo anche di dietro si sarebbe detto ch' egli era un manigoldo. Si pose coll'orecchio attaccato all' imposta, e non potè trarne una parola, quantunque morisse di voglia di scovar terreno. Come vide pertanto che si disponevano ad uscire, si nascose dietro un casolaro diroccato da dove gli riuscì facile di poter vedere e sentire senza esser veduto. A tempo; perchè subito si aprì l' imposta, e ne uscì don Bartolo guardigno e sospettoso, e l'altro appresso a lui, che rimase piantato sulla soglia.

— Ebbene, costui gli diceva con piglio minaccioso, lasciatela sulle mie spalle; non passerà questo giorno o domani che verrannno al pollaio... ih! non ci pensate che li concio per le feste.

— Ma per amor di Dio fate le cose in modo.......... che.....

— Oh nemmeno lo saprà il diavolo.

— Perchè vedete se si sapesse... io da parte mia ho fatto tutto, già voi capite... ma non vorrei...

Oh! sento rumore!.... Che non vi vedano.... andate... da quella scorciatoia... e chiuse la porta mentre don Bartolo se la battè per un viottolo non solito, e si dileguò come un vento.

Don Orazio allora uscì dal nascondiglio atterrito dalla vista misteriosa, e dalle frasi tronche e minaccevoli che aveva inteso. Mille idee sursero tumultuariamente nello animo di lui, ma tutte nere e sospettose. Che i due amici ivi stessero in un concerto di qualche cosa era troppo evidente; e sebbene non avesse inteso precisamente di che si occupavano, pure, attesi i precedenti, don Orazio capì che lo scopo del loro concerto era lui. Ciò, di cui non sapeva render

ragione, era di vedere quelle due buone lane in casa della Dama, da lui tenuta come una rispettabile signora, della quale aveva un'alta e favorevole idea — Certo, egli diceva fra sè e sè, ella deve essere all'oscuro di tutto. E non vedevi com' eran guardinghi? Come si raccomandavano il segreto! Eh! qualche gran birboneria ci cova sotto! — E fra il tumulto di questi pensieri ricalcava con fretta le sue orme: quando udì un grido come di chiamata che pareva a lui diretta; alzò la testa, e vide a una finestra una donna attempata che gli accennava colla mano di farsi vicino; e come accostossi — Buon vecchio, gli diceva; sta sera alle dodici... ti aspetto... un affare interessante... fuggi per ora, metti in salvo il fanciullo — e a un tratto richiuse con furia la finestra — Che storia è questa? pensò allora don Orazio. Alle dodici......un affare interessante! Che sarà mai! E che sa ella di fanciullo? E se ci fosse qualche rete? Oh! è meglio che me la batta per ora — e affrettò il passo per trovar Giorgio, che allora si pentì di aver lasciato solo in quel luogo. E potrete voi pensare qual fu il suo rammarico quando non lo trovò nel luogo, ove era rimasto. Guardò a dritta, guardò a sinistra, non vi erano che alberi e poi alberi: con quanta voce poteva si pose a gridare — Giorgio, Giorgio! — nemmeno l'eco rispondeva — Povero figliuolo, che ne sarà avvenuto? Oh! sarà capitato male! sarà dato in qualche trappola di quel diavolo di vecchio. — E proseguì le sue ricerche perdendo gli occhi in quei viali, fra gli alberi, e le siepi; tornò al punto dove avea scorto il concilio delle donne, e ne vide una avanti l' uscio della casuccia. Don Orazio sapendo di qual garbo si fosse, studiava nell'accostarsi un aspetto e parole tali da poterne cavare una risposta, ma quella in guardandolo contorse il volto, come se vedesse una biscia, chiuse con furia la porta, e fattasi alla finestra cominciò a far voci da disperata, a gridare quanto mai ne aveva in gola — è lui, è lui, il padre dell' avvelenatore! — Agli strilli indiavolati della vecchia uscirono dalle vicine capanne alcune donne col viso sformato, con gli occhi incavati, ma sdegnosi. La vecchia allora come vide il rinforzo saltò fuori, e diè prima il segnale dell'attacco con gittare una pietra;

le altre seguirono il suo esempio. — Eh! eh! dico che novità è questa? — disse don Orazio; ma una pietra, che gli cadde sul muso, venne a interrompere le sue parole. Che poteva allora fare? Persuaderle che avevan torto? Era lo stesso che seminare nell'arena. Resistere all'assalto? Ciò importava di farsi ammazzare: la nuvola delle pietre frattanto faceasi più densa e perigliosa, perchè alle donne eransi uniti alcuni ragazzacci, che saettavano peggio di una balestra. Non c'era più tempo da perdere, e a gambe per la contrada: appresso i suoi persecutori: salì la costa della montagna e così quelli. Suol dirsi da' poeti che la fuga impenna le ali; e il nostro fuggiasco galoppava così di buon trotto ch'era fuor dal tiro quando giunse avanti l'imboccatura della caverna. Il sole era caduto, e cominciava ad imbrunire — Che fo? egli pensava: se resto...... quei diavoli non si veggono è vero, ma ne sento vicino il cicalio........ Dove andare? Dove fuggire? Entro o non entro? — ed entrò nella caverna, sdrucciolò per quelle vie sotterranee, che a lui per altro non erano ignote; e scelse una delle gallerie per dimora della notte.

Altro riflesso lo persuase a sì strano pensiero: le idee del veleno circolavano nella bassa gente, ma don Orazio sollevavasi alcun poco da questa bestiale credenza. Il volgo attribuiva l'origine dal male alla mano dell'uomo, don Orazio all'aria avvelenata; ognuno aveva il suo parere. Così vedendo la mala parata, per amor della vita vinse la naturale avversione che le tenebre e il luogo ebbero a destargli, e si adagiò sui sassi tutto in affanno per la fatica della corsa, e pel timore confuso del pericolo del suo protetto. Scorsa qualche ora udì rumore, poi delle voci, poi vide un lume e sbucare quei brutti visacci. La prima idea che gli corse nella mente fu la più naturale: chi potea venire in quel luogo, in quell'ora? son ladri egli disse, che fuggono la giustizia, o che vengono a nascondere la loro preda — Non temè perchè non avea cosa da perdere, tutto il suo consisteva oltre al violino, in un mantello così rappezzato che non si sapeva il suo color primitivo; e ne' cenci che aveva addosso. Altro non fece che rincattucciarsi in fondo della grotta. Poi conobbe il viso di Masaccio — ah birbante! egli disse

fra sè, qualcuna delle sue! e si fece più addietro ricordandosi del fatto della sera. Ma quando però scorse la vittima, e conobbe agli atti e alle parole l'infame progetto non ci vide più degli occhi. Io non so se la pietra caduta nel lago fosse effetto del caso, oppure un'arma scagliata da don Orazio; so ch'egli non potendo più frenare lo sdegno, gridò con quanta gola poteva — ah cani! ah cani! — e non avendo nè bastone nè coltello si pose furiosamente a menar su e giù l'archetto sul violino facendo delle stonazioni di casa del diavolo, nelle quali forse non cedeva ad alcuno. Questo piano di battaglia, che ad altri in simile circostanza sembrerebbe ridicolo, fu di ottimo effetto. Quei birboni si credettero assaliti, parve loro in quelle voci, in quei suoni di sentire la loro condanna, di vedere nelle varie forme delle stallatidi, che pendevano d'intorno, tante braccia co' fucili inarcati contro essi, nemici loro sembrarono i sopravvegnenti, che in sostanza erano gli amici che venivano al convegno, e i quali non aspettandosi le grida, il colpo d' archibugio, e le minacce si tennero traditi; sì che lo scompiglio fu generale, e don Orazio, come abbiam detto, restò padrone del campo di battaglia.

Scese dal fondo della grotta, prese la lanterna, che fortunatamente nel cadere a terra era rimasta accesa, e l' avvicinò al corpicciuolo che giaceva sul terreno. Era Giorgio senz' altro privo di sensi; lo raccolse nelle braccia, gli asciugò il sudore, l'adagiò sopra il suo mantello, che stese a terra; e poi non udendo più rumore, situata la lanterna dietro una roccia, abbracciandolo come avrebbe fatto una madre, si distese sul nudo terreno, accomodandosi alle meglio a lato del ragazzo.

Dopo pochi minuti più non si udì che il russo di don Orazio, e il rumore della goccia che a quando a quando cadeva nell'acqua.

CAPITOLO XIV.

L'ospedale.

L'indomani un vecchio ed un ragazzo si presentarono alla porta dell'ospedale.

Noi avevamo in quel tempo sciagurato sei ospedali in Palermo, ai quali si era pensato ben vero sin dal 1832. I pubblici fogli ne magnificavano la capacità ed i mezzi; ma non risposero poi ai molti e impreveduti bisogni. Allorchè fu aperto il primo, ch'era in un convento, non si trovarono che circa sessanta letti in un corridoio stretto, divisi in due ale, di cui l'uno quasi toccava le tavole dell'altro. Ma come in pochi giorni crebbero smisuratamente gl' infermi, così si riempirono di pagliaricci le celle de' frati e di paglia il nudo terreno: in un letto due o tre appestati, sotto al letto appestati, giacevano uno vicino l'altro, un sopra l'altro. Chi poteva infatti preveder tanto danno? Chi supporre tanti infermi!

In questa confusione, in questa miseria consideri ognuno la cura che potea loro darsi, che spasso pei medici e per gl'infermieri a correre pei corridoi ripieni degli aliti velenosi. Ma medici già non furono che pochi, le spezierie mancarono: nelle volte e nelle celle che fino allora aveano risuonato delle dispute fratesche, non si udivano che sospiri, pianti e singhiozzi, non si vedeva che moribondi e cadaveri. L'uno contrasta al suo vicino quel poco di paglia, che a stento ha ottenuto: l'altro con sublime rassegnazione, appoggiato colle spalle al muro, e con gli occhi fissi al terreno aspetta il suo destino. Più in là un vecchio moribondo si toglie di bocca un pò di mistura, che Dio sà quanto avea fatto per avere, e la dà a un giovinetto, a cui prodiga ogni cura spregiando il proprio pericolo.

Un omaccio alzato a mezzo letto — ho trovato il rimedio, io!... — grida e tira fuori un fiaschetto, e lo tracanna; poi cade non so se oppresso dai vapori del vino, o dalla furia del morbo.

Qui si vede una bocca che si apre appena per dire — Madonna santissima! — là una cupa voce esclama — corpo di Giuda! — Pare la voce di Satana.

Vi ha un altro che vuole abbracciare il suo amico, abbraccia un cadavere. Un fanciullo moribondo esclama oh madre mia! « Un vecchio » oh miei figli!

Si vedono entrare dalla porta due, tre gesuiti con bicchieri alle mani, e un paniere di limoni nel braccio. Essi trascorrono le corsie col coraggio, che in-

fonde la religione, con la pietà che è solo degli angeli, aiutando, incoraggiando, confortando — A me!... a me!... — gridano a una volta coloro che han voce per gridare, altri li chiamano col gesto e col viso pallido e sformato.

— Datemi del vino per Dio! grida un uomo con lunghi mustacci, del vino! — Un po' d'acqua, acqua gridano cento voci esinanite, acqua per carità, acqua!

E quando cade la notte, la fosca luce delle lucerne illumina quel vasto sepolcro, si ode un rumore, si alza un sordo bisbiglio — Dio! esclamano mettendosi le mani agli occhi. Entrano due larve con cappe impeciate, sono i becchini.

Non lungi intanto da questa scena di orrore, si ode il rumor dei bicchieri, e si sente l'odore delle vivande. Ivi sono le guardie del luogo, che spolpano qualche coscia di pollo, e che rispondono ai sospiri coi brindisi, e con gli scherzi; un bel contrasto col silenzio della morte che regna nelle altre parti dell'edifizio.

Don Orazio incerto si ferma avanti la porta, torcendo lo sguardo dal mucchio dei cadaveri che ne uscivano; guarda il cielo come per dargli l'ultimo addio, ed entra alfine avendo a lato il suo compagno indivisibile il violino, e colla dritta sostenendo il povero Giorgio.

CAPITOLO XV.

I becchini

La casa di don Bartolo erasi fatta un sepolcro, se pure i pianti di lei, che stava ancora rinchiusa nella camera, non avessero dato indizio che ivi erano esseri soffrenti. Per l'estreme cautele erasi quella casa per più giorni conservata illesa, ma alfine scoppiovvi il male più terribile forse di quel che temea, e in un giorno quanti v'erano ne furono tocchi. Don Bartolo atterrito è vero, ma pieno dell'egoismo il più brutale, non appena vedeva i segni del morbo, e scacciava gl'infermi barbaramente: ma quando vide tocca sua moglie fu preso da vero spavento. La buona don-

na dibattevasi nelle agonie della morte, senza aiuto di alcuno, senza il conforto della religione, senza vedere la sua cara Maria — Che fare? pensava il vecchio *egoista*. Fuggire? E dove? Aiutarla? Io!..... Oh! meglio la sua pelle che la mia — Fece le orecchie del mercante, la lasciò stare agonizzante nel letto, tirò a sè la porta, e sordo a ogni lamento, a ogni preghiera si ridusse in una camera appartata.

Era quella proprio il luogo de' suoi studii prediletti del lotto; ivi teneva sopra una tavola rozza di noce un libro che parea del trecento, unto e bisunto, il libro de' numeri. I pochi arnesi consistevano in un armadio inchiodato al muro, ove conservava bicchieri, vasi, cartoline, pillole ed altro da servire nel caso che fosse attacato dal morbo, in uno specchietto vicino all'armadio, in poche sedie, e in un gran seggiolone avanti la tavola con un cuscino sprimacciato di pietre se dobbiamo credere al tatto. Si credè quasi salvo quando v'entrò, chiuse la porta — Ah! qui almeno son solo! Che strilli! Che inferno è questo! Oh! se domani sarò vivo! e come no! Sto così bene! — Come cadeva la notte prese l'acciarino, battè la pietra, ne trasse il fuoco, accese la lucerna... i suoi occhi non ne poterono sostenere i raggi. — Ho la vista così debole! — disse stropicciandosi gli occhi; poi si sdraiò sul seggiolone, aprì il libro dove erano mille e cento figurine in poche pagine, il suo libro favorito, il suo Omero, il suo Dante, inforcò gli occhiali sul naso, e si pose a scorrerne per trastullo le pagine, che sapeva per altro a memoria: fu peggio. Le testoline colà dipinte parevano muoversi, ingrandirsi, la figura dell'ubbriaco traballare, quella del serpente avvinchiarsegli; ma quando gli occhi si fissarono su quella della morte gli parve grande, lunga, in atto di spiccarsi dalla carta, rivolse gli occhi dal libro come da un baratro, guardò al soffitto, alle mura, anche colà lo perseguitavano le ombre, il serpente, e la morte. Volea chiamare aiuto e nol potea; volea fuggire, le sue gambe erano di piombo; volea stornare la testa, ella era invincibilmente attaccata sul libro— Eh via bazzecole, bazzecole! — poi disse, accompagnando le sue parole con un sorriso, che gli moriva sul labbro, per farsi coraggio, un coraggio impresta-

to, vero indizio della paura; ebbe forza di mettersi sulle gambe, di far tre o quattro giri nella camera, camminando rasente il muro per allontanarsi dalla tavola e dal libro — Eh! via bazzecole, bazzecole! — ripetendo.

Ma ad onta delle sue bravate, il ventre gli si era tutto rimescolato, le gambe gli tremavano; prese lo specchietto, guardò, tornò a riguardarsi.... si vide le occhiaie nere come il carbone, gli occhi infossati, il volto cento volte più livido di quel ch'era. Allora capì lo stato in cui si trovava, e si tenne morto — Dio! — egli gridò lasciando cadere a terra lo specchietto, e cacciandosi le mani nei capelli. Tosto gli venne un pensiero, si accostò di un salto all'armadio, come un assetato di tre giorni a un bicchier d'acqua, ingoiò pillole, misture, spiriti tutto a un tratto senza trar fiato. Gli parve ricever sollievo, tornò a passeggiare nella stanza, ebbe animo di accostarsi alla tavola, di chiudere il libro maledetto, e gittarlo in un angolo della stanza; e si sentì più libero. Ma che! Dopo qualche ora i sintomi replicarono più forti, la testa gli si confuse, gli occhi si annebbiarono, il ventre gridava orribilmente, nelle orecchie sentiva un zufolare sordo sordo come quando scappa la zona dell'orologio; e ricade sul seggiolone tremando con tutte le membra. Allora si ricordò di Giorgio, di don Orazio, delle sue minacce, si ricordò della povera moglie, gli sembrò vederli pallidi e sparuti avanti a lui e dirgli con accento terribile — vedete a che ci avete ridotti! Or tocca a voi — Questa idea lo atterrì. — Oh se potessi vedere quella povera creatura; chi sa, forse darebbe aiuto al suo vecchio padre. — Al pensiero della figlia sembrò acquistare spirito e forza, si alzò ma non potè reggersi in piedi, si rialzò a stento, a stento si mise a camminare appoggiandosi al muro, e alle sedie; traversò una stanza poi un'altra ora urtando, or cadendo finchè arrivò alla camera di Maria.

Erano oramai più giorni che Maria languiva in quella carcere: nè ci vedeva speranza vicina di salvamento, poichè giorni dopo del caso fatale fu presa da malori che la travagliavano sebbene lentamente, e che accrescevano i sospetti del padre. Passava il tempo a leggere un libro di divozione, a recitar rosarii, ad

andar giù e su per la stanza: di raro faceasi alla finestra perchè altro non vedea che persone affrettatamente correre col fazzoletto alla bocca, non altro che cadaveri e barelle, orrendi apparati di morte. La sua trista sorte si alleviava alcun poco colle buone parole dell'amorosa madre nelle ore che le era concesso di parlarle in presenza del vecchio padre, a molta distanza, da uno sportellino a bella posta fatto nella porta già *barricata*. Ma quando cadeva la notte, figuratevi che notte! Quanti timori! Quanti palpiti! Avvezza a chiudere gli occhi nel seno della madre, ora le toccava sola giacersene in un letticiuolo in preda a fantasmi. Altro conforto non aveva che pregare una immagine di S. Rosalia che teneva sopra il capezzale, in cui aveva un'innocente fiducia, che la consolava ne' momenti i più perigliosi. La sera di cui parliamo, se ne stava rannicchiata sul letticciuolo colla camicia che le copriva il bel corpo, e le braccia conserte al seno come chi tremasse di paura. Aveva sentito sospiri e pianti, sua madre non era venuta a darle la buona notte. Passò molte ore di agonia, pregò con tutta la purezza ed il fuoco di un'anima candida ed ardente, poi oppressa più dalla piena del dolore che dalla stanchezza chiuse gli occhi, abbassò la testa sul petto, e cesse al sonno. Ma più che sonno era quello un tramortimento di sensi interrotto a quando a quando da sussulti e da singhiozzi, una visione di idee torbide e nere. Ora le si presentavano le più tetre immagini, ora l' aspetto corrugato e minaccioso del padre, ora l' amate sembianze della madre tinte del colore della morte. Se non che veniva a temperare alquanto l'orrore di questo quadro la figura di Giorgio: le pareva vederlo umile e dimesso come lo scorse sulla soglia della porta, starsi con lei a piè dell' altare, lieto offerirsi ai suoi sguardi e incuorarla e soccorrerla. Questo pensiero fu come un lampo di luce per entro alle tenebre; la sua visione cominciò a rendersi meno torbida, e dormi un sonno non tanto angoscioso.

Ma a un tratto fu scossa da un rumore, si pose in ascolto a mezzo alzata sul letticciuolo. Udì un sospiro, poi un altro, udì uno strascico di piedi, poco dopo il sospiro e lo strascico erano già alla porta; poi

sente la voce del padre che diceva — figlia , figlia aiuto — e a queste parole seguire un urto di persona, che volesse sforzare la porta; all'inutile sforzo succedere un colpo come di cosa caduta a terra, e la voce esinanita ripetere — figlia son morto.

Maria trasalì di spavento , sbalzò di letto co' capelli in disordine, si fece allo sportello, vide un corpo rotolarsi per terra: e conobbe il padre giacente fra le agonie della morte. Allora non vide, non pensò ad altro che a suo padre, a quel padre che le era stato così tiranno, obbliò la sua carcere, le pene sofferte , e un senso generoso la riempì di un coraggio sovraumano; die' forte scossa alla porta ; tornò ritornò a scuoterla con le piccole mani, ma invano; invano facea puntello delle sue spalle. Sopra una sedia era un coltello, tentò con esso di allargare lo sportellino, girava per la stanza da forsennata guardando nelle mura, nel tetto, nel terreno se trovasse una via di uscir dalla stanza, e gridava — Mio padre ! mio padre ! Madonna aiutatelo, o santa Verginella aiutatelo ! — Sente per istrada um grande scricchiolare di ruote, un fracasso di voci, corre, apre la finestra, avanza la testa e guarda..

Una scena tremenda ella guarda. Da ivi passava un de' carri destinati al tristo uffizio di condurre i cadaveri al camposanto, di quei carri giganteschi tinti in nero, poggiati su due ruote stridenti con due ale per coprirlo, ma che stavano aperte pei molti cadaveri soperchianti l' altezza dei lati. Due o tre passi avanti camminava un becchino con fiaccola accesa, coperto di una cappa nera impeciata ; la fosca luce , che ne usciva, illuminava a riprese le membra illividite, che a catasta si vedevano sul carro ; e riverberando sui volti sformati dava loro un' aspetto così terribile da agghiacciare le ossa al più forte; tranne a colui che era avanti, e all'altro galantuomo seduto sopra il mucchio strapazzando la bestia che a ritroso tirava il funebre carro. Un cagnaccio se ne stava vicino alle ruote, proprio dove pendevano le gambe del suo padrone , (colui ch'era seduto) , e di quando a quando leccava qualche braccio penzolone, o la testa di qualche cadavere. A un tratto il carro fermossi rimpetto la casa di Maria o per qualche scossa ineguale delle

ruote, o perchè la bestia era stracca; e alla scossa imprevista rimbalzò, e due o tre cadaveri caddero a terra bruttamente insaguinando il terreno.

— Ehi! ehi! gridò il mascalzone seduto con una voce da rinnegato, maledetto cavallo! Ehi! Cecco, Cecco, dico.

— Che è? voltando un viso cagnesco rispose, e fermossi quel della fiaccola.

— Per satanasso, non vedi? Quanti diavoli a terra!

— Ma se l'ho detto! Non sei mai stufo d' insaccar cadaveri. Che fa Masaccio?

— Quel poltrone! Ve' come russa. Ehi Masaccio! Masaccio! e dava col gomito fortemente a un che gli stava a lato manco sdraiato su' cadaveri, e confuso con essi con la testa avvolta in un fazzoletto. Il quale rispose con un lungo sbadiglio sdraiandosi mollemente come si farebbe sopra un morbido divano, stropicciossi gli occhi, sbadigliò di nuovo si alzò a metà, bestemmiando — Che vita maledetta! Nemmeno un pezzo di sonno! — Poi scese a terra brontolando sempre — Che vita maledetta! —

— Via fa presto, porcaccio, ubbriacone, alza quei diavoli là che son caduti, gli gridava quel della fiaccola, che si era fatto sino alla coda del cavallo.

Masaccio sdegnato forse de' rimbrotti e del perduto sonno, prese rudamente un cadavere di quei che erano caduti a terra. Al lume della fiaccola, che batteva nel corpicino, si vedeva ch'era di donna, colle braccia e le gambe raccolte nel ventre e nel seno quasi volesse nascondersi agli occhi immodesti. Era nuda come Iddio l'avea fatto, non sformata, non livida; bianco come alabastro il suo torso, su cui poggiava il braccio ruvido del mascalzone, come veggiamo una stilla d' inchiostro versarsi su bianchissimo velo. I capelli a ciocche cadevano sulle nude spalle; il volto non si vedeva perchè alla parte opposta della luce, ma certo a somiglianza delle bianche membra, e delle ciocche di capelli dovea essere non cosa umana; la morte istessa pareva rispettare quelle membra celesti. Ma più duro della morte il cuore di Masaccio non si scosse nè agli atti modesti, nè alle forme divine. Attorcigliò col suo ruvido braccio il bel torso, poi lo arrandellò, e duramente sbalzollo sopra

il carro, sul cui tavolo venne a cozzare quella testa gentile. E mentre al crudelissimo uffizio era intento Masaccio, e rinnovava i suoi scherzi brutali sugli altri cadaveri distesi nel terreno, il becchino seduto rideva sgangheratamente — Ah! ah! pulito davvero! marc marc, caporale! Masaccio, Cecco!

Gli era che il mascalzone prendeva diletto della testa di un cadavere che s'innalzava ritta ritta in atto minaccevole fra il mucchio delle braccia e delle gambe; umettava il dito nella bocca e tingendolo nell'untume delle scarpe e del cuoio che attaccava il cavallo, così assettato com'era faceva alla testa i mustacchi, ingrossava le ciglia, rendevane insomma una figura burlesca e spaventevole: poi contento del suo lavoro la guardava come un pittore che si gode a dipingere una testa di donna. La fosca luce della fiaccola svelò l'atto orrendo, alla vista del quale lo stesso Cecco diè un passo indietro per la paura.

Fu in questo punto che Maria si fece alla finestra.

CAPITOLO XVI.

Il trasporto dei cadaveri.

E come vide le atroci figure, diè un alto strido, le si fermò quasi il sangue nelle vene, e cadde al suolo riversa priva di sensi, che mal potè sostenere quella vista di orrore.

I becchini furono scossi al grido. Solevano nelle sere fatali i carri destinati al tristo uffizio scorrere le strade; e collo scricchiolare delle ruote, che empiva la città di spavento avvertivano i disgraziati, che avessero bisogno dell'opera loro. Ma ciò non bastava: o perchè i parenti e gli amici fossero fuggiti, o perchè aggravati anche essi dal morbo se ne stessero giacenti in letto privi di forza e di sensi; certo è che i cadaveri alle volte restavano nelle case per due o tre giorni insepolti, ed empivano di un puzzo insoffribile il luogo, dove aveano vissuto, penato e morto. Quanto ciò fosse a riuscir dannoso ognun sel vede; e ciò non poco contribuiva allo scoraggimento de' vicini, all'appestamento dell'aria, all'aumento del

male. Da prima si guardavano le case, si profumavano gli oggetti e le persone, si osservavano i cadaveri, si trasportavano con riguardo al camposanto, ma poi cresciuto il male, nè essendovi casa che non ne fosse tocca, si ruppe ogni ordine, ogni cautela. Dal 3 di luglio in poi la mortalità quotidiana toccò quasi sempre il migliaio; più innanzi e circa l'epoca in cui è arrivato il nostro racconto, fu secondo il compito più comune di mille seicento, e qualche volta di mille ottocento. Sì che i pochi carri preparati non essendo sufficienti a raccogliere i cadaveri, e portarli al camposanto, si pensò di obbligare buona parte dei carri di trasporto allora inoperosi, con l' obbligo di eseguire di giorno e di notte il miserando uffizio. Nei momenti di confusione non si sa alle volte che fare: si dà non di rado il riparo peggiore del male. E vedemmo allora scena più orrenda: in pieno giorno scorrer Toledo e le piazze carri e carrette, in cui si accatastavano cadaveri pesti, sformati: vedemmo quel mucchio rovinare per terra, ingomberarsi le strade di teste e di braccia, spettacolo miserando! Gli uomini, forzosamente incaricati di ciò, da prima malvolentieri si prestarono; ma assicurati da poi, rincorati dall'esempio e dall'uso, allettati dall'oro e dalle ricche prede, quasi gavazzavano nel maneggiare i cadaveri, li gittavano dall'alto delle finestre in giù, li rotolavano per le scale, li trascinavano per le strade senza riguardi, senza pietà. Si svelò in somma agli occhi l'orrore, che prima le tenebre pietosamente nascondevano. La notte poi un lume alla finestra o avanti la porta, le grida ed i pianti davan segno che era in casa qualche cadavere.

Come i becchini udirono il grido di Maria supposero un invito. — C'è roba per noi, disse colui che brutalmente scherzava colla testa, e sbalzò netto sul terreno in un salto. La conosco io quella casa! L'è di un vecchio avaraccio ch'è ricco sfondato. — Masaccio non si fece pregare, e s'avviarono all'assalto. Trovarono socchiusa la porta, forse così lasciata da qualche servo che n'era fuggito, salirono le scale, traversarono le stanze; nemmeno un segno di anima vivente: rinvennero alla fine il corpo della moglie di don Bartolo spirata poco dopo che costui avevala bar-

baramente lasciata. Ma non cercavano questo solo i compagnoni. Fecero una ricerca la più stretta per ogni canto della casa, una visita più esatta di quella di un doganiere: rovistarono casse, armadi, scrigni, ogni cosa che loro veniva dinnanzi: raccolsero tutto ciò che poterono; ma denaro poco o nulla, chè don Bartolo prevedendo ogni digrazia l'aveva seppellito in parte, dove ci voleva il diavolo per trovarlo — Vecchiaccio maledetto! Volpaccia maledetta! borbottavano quei due, dando pugni sulle tavole, mettendo sossopra armadii, letti, sedie. Se n'è ito certamente all' inferno con tutti i denari. Oh! eccolo in terra che pare un ragno!

Erano già dietro la porta *barricata*; colui che sembrava pratico della casa si fece allo sportello, guardò nella camera, vide il letticciuolo, poche sedie, e un velo gittato per terra; chè tale gli parve Maria al fioco lume della lucerna, che stava spegnendosi. — Non c'è che fare, bisogna tornarcene colla bocca asciutta, poi disse: si tolse il cadavere del vecchio, quel della moglie era sulle spalle di Masaccio, presero il fardello delle cose raccolte, e a malincuore s'avviarono per le scale come chi avesse fallito un gran disegno.

Maria si destò dall' angoscioso letargo, alzò alcun poco il corpicciuolo sulle debili braccia; spalancò lo sguardo attorno le mura; e sia per la debolezza in che doveva esser caduta, sia per l' incerto chiarore della lucerna le si presentavano e sparivano immagini confuse e scompigliate. L'infelice aveva quasi obbliato la sua situazione; ma il cuore che ad onta di batterle sì forte era come stretto da una mano di ferro, l' avvertiva di un gran disastro. Senza trar fiato si pose in ascolto, udì rumor per le scale, nuovo argomento di terrore nell'animo suo sgomentato; tornò ad origliare; il rumore era cessato. Chiedeva a sè stessa come trovavasi in quel luogo, e a quel modo: si ricordò di suo padre. Questa idea cacciò ogni altra che l' atterriva, e le diè forza ed animo di mettersi sulle gambe: si fece allo sportello: tutto era buio e silenzio, nè anche un sospiro. Rapida si gettò sulla lucerna per ansia di guardare se ancora ci fosse dietro la porta; ma o pel tremar delle braccia, o perchè l' olio era mancato, sfavillò l' ultimo raggio e le si

spense nelle mani. Vieppiù atterrita dal buio volea slanciarsi alla finestra, ma arrivata sulla soglia retrocesse a un tratto come chi vede un abisso, chè allora le si pinsero alla mente il carro, i cadaveri, i becchini, e occultossi il volto nelle palme. Un movimento naturale ve la spingeva per chiamare aiuto; un rimbrezzo invincibile le agghiacciava le gambe. Alfine vi si accostò tremante come colui che sale gli scalini del patibolo; e vide una scena più tremenda della prima, vide uscirne quelle facce scomunicate dei due becchini, uno col cadavere della madre, l' altro del padre sulle spalle. L' amore questa volta fu più forte della paura: ella non svenne, non pianse; ma con quanta forza poteva, si diè a gridare — lasciatemi mia madre, lasciatemi mio padre; in nome della Vergine, mia madre. — E poi correndo si slanciava verso la porta e la urtava; e poi tornava alla finestra, gridando — in nome della Vergine, mia madre. — Quella testa, quelle strida avrebbero intenerito anche i sassi, ma non quei cuoracci avvezzi all'aspetto delle lagrime e della morte — È la signorina che piange, disse un becchino ridendo d'un riso feroce, or ve' che bel mobile da piangere — e lo sbalzò con tanta furia che venne a rotolare giù dall'altra sponda del carro. — Vecchio maledetto! anche morto! sclamò impazientito, lo riprese dal terreno, e lo depose sul carro con buona giunta di bestemmie.

I due becchini sederono sul mucchio de' cadaveri. Masaccio questa volta tolse le redini forse per cacciare il sonno; Cecco con fiaccola prese posto avanti il cavallo; e quei due partendo intuonarono una canzonaccia da taverna, che si confuse collo scalpito del cavallo, col cigolio delle ruote, e colle strida della fanciulla.

CAPITOLO XVII.

La donna malvaggia.

Ma è d' uopo che mi allontani alcun poco da questa scena affliggente, chè non mi regge l' animo di proseguire più oltre; e ritorno a quei due che ho la-

sciato all'ospedale, parlo di don Orazio e di Giorgio. Taccio le scene di desolazione e di lutto, di cui furono testimoni nei giorni che vi dimorarono, perchè non hanno relazione col nostro racconto. Gl'infermi si ridussero in cattivi termini, e più il fanciullo, che quasi fu all'orlo del sepolcro. Dio però disponeva altrimenti, e vinsero la furia del male. In pochi dì si rifecero; ma come andavano acquistando forza e salute, e veniva il giorno di abbandonare l'infausto luogo, così sorgeva in essi uno scoraggiante pensiero; chè privi di mezzi e di amici non sapevano dove indirizzarsi. Don Orazio non si sarebbe angustiato per conto suo; ma gli doleva di quel fanciullo a cui avea posto amore di padre dopo quanto gli era avvenuto. Con quale animo lasciarlo in mezzo una strada, con tanti pericoli che lo minacciavano? A buon conto non appena potè mettersi in gambe, raccomandatolo a un prete suo amico ne andò difilato al palazzo della Dama. I sospetti, che gli aveva destato il colloquio di don Bartolo col manigoldo, la comparsa e le parole della vecchia, tutto faceagli credere che ivi covasse un gran mistero, ed egli non trovando altro mezzo di giovare al suo Giorgio voleva toccarne il fondo. Il forte stava a trovare una strada onde parlare alla Dama.

La Dama........ (voi comprenderete, o lettori, che per un giusto riguardo io debbo tacerne il nome ora ed appresso, e quanto altro possa far riconoscere i personaggi e le circostanze di questa famiglia) era una ricca signora di provincia, che già si diede bel tempo in vita sua, ma che messo giudizio cogli anni cercava di fare obbliare le sue leggerezze, così gli uomini del bel mondo chiamano gli errori di gioventù e sian grossi quanto si vogliono, con una vita ritirata ed oscura. Due cose principalmente la occupavano nella solitudine, ch'ella avea scelto quasi nauseata de' piaceri della terra, e che potevano aversi come una conseguenza dei passati trascorsi; una maledetta artritide, che la teneva inchiodata a letto; e un omaccio, che si credeva essere stato ministro un tempo dei suoi capricci, ed ora suo compagno, suo tiranno, suo consorte, come alcuni volevano. Un umore sempre tristo che traluceva dagli atti del volto, dava in-

dizio che il cuore non era tranquillo ; e a quando a quando immergevasi in terribili deliramenti, dico terribili perchè obbliando allora la presenza di chicchesia, dava in profondi sospiri, balbettava qualche parola or di spavento, or di minaccia, spremeva qualche lagrima da' suoi occhi disseccati dall'età. Ma poi il molto naturale orgoglio, che pareva l' essenza di quell'anima combattuta, e i conforti del demone infernale, che la dominava, la distraevano da sì tristi pensieri. Nel totale ella passava una vita oscura e per elezione e per bisogno, e a sollievo dell' anima sua esulcerata da antiche rimembranze versavasi in beneficenze, e in atti esterni di pietà, ultime risorse nel cessare l'illusione de' piaceri, e dell'età. Don Orazio ne era a parte di quando a quando, ma nemico quanto uno Spartano del fasto e dell'alterigia, onde i grandi sogliono accordare il loro favore ai miserabili loro protetti, non vi andava che di raro, sebbene la signora per lui facesse eccezione alla regola generale prendendo diletto della sua figura e delle sue scappate. Per altro vi ronzavano certe fisonomiacce, che punto non gli andavano a sangue, nè gli piaceva una certa riserva sospettosa che regnava e ne' personaggi e nel fare di quella casa. Ora per la circostanza del cholera questa riserva doveva essere cresciuta. A chi diriggersi adunque? Con qual mezzo penetrare in quel luogo?

Si pose allora, facendo l' indiano, a girare attorno le mura, sperando se non altro di veder quella vecchia; e dopo qualche ora d'inutile aspettare, fece un bel pensiere per chiamar l' attenzione di un diavolo qualunque; sfoderò il violino, e suonò un'arietta la più dolce che sapeva. Ma essendo nel meglio si sente brancare per mezzo alla persona: vuol gridare e la sua bocca è chiusa da un gran ceffatone; vuol dibattersi, però quattro manacce nerborute lo tenevano come inchiodato. — Zitto o t'ammazzo — erano queste le sole parole che ripetevano due bocche d' inferno. I due assalitori lo legano stretto, gli stringono un fazzoletto alla bocca, e poi lo trascinano dentro il palazzo per anditi oscuri. Arrivati a certo luogo già al buio lo gittano a terra, poi gli son sopra con coltelli — Dove, dov'è il fanciullo? Giorgio dov'è? Parla, o sei morto.

Don Orazio stava sodo, come se il fatto non fosse suo; e quei vedendo inutile ogni minaccia, rimettendo all' indomani l'esecuzione de' loro progetti lo lasciarono solo per pensarsela meglio, come gli dissero, se non voleva lasciar la pelle in quel luogo.

Rimasto solo e ricomposto alquanto dal primo scompiglio si diede a fare scoverta del luogo, che a quanto potè avvedersi nell'atto che ve lo trascinavano doveva essere una stanza sotterranea. Andando a tentone di qua e di là altro non toccava che mura rozze e screpolate e pietre sparse sul terreno. Vi si adagiò, e prese a fare una esatta rivista agli affari suoi. Gli si affacciò in prima don Bartolo a capo di quella congiura, poi venivano i due manigoldi; gli suonavano all' orecchio le loro minacce, le loro dimande. E quella vecchia poi! oh! di quella vecchia diceva in cuor suo cose orribili, non men che contro se stesso che si era lasciato prendere al laccio come un babbeo. Riassumendo le sue idee ringraziava la Provvidenza di aver lasciato in sicuro luogo il suo protetto, e si disponeva a sostenere ogni tormento anche la morte pria di svelare il luogo di sua dimora. Combattuto da questi e da altri orribili pensieri passò quel giorno, passò la notte senza chiuder occhio, passò l' indomani che gli parve un anno. Alfine sente un calpestio di persona; già la chiave gira attorno la toppa. — Ci siamo! dice aspettandosi il suo carnefice. Ma invece vede entrare, con in mano una lucerna, una vecchierella che a stento traeasi, quella appunto che gli avea parlato dalla finestra.

— Buon vecchio, questa gli dice, fatti animo. Ringrazia Dio che mi concede parlarti. Quante volte, essendo in città, dall'alto palazzo, dove sono stata ristretta, io ti vedeva! Quante volte collo sguardo e col cuore ti appellava chè tu eri il solo uomo timorato di Dio che venivi in quelle sale. Oggi stesso che ti scorsi girar qui d'intorno non potei trattenermi dal gittare un grido, e fui tosto costretta a rintanarmi. Ho bisogno di chi sia testimonio delle mie parole; già veggo appressarsi a gran passi il mio ultimo giorno, nè vorrei portar nel sepolcro l'arcano tremendo.

—Un arcano? A me? E sarei io forse la vittima di questo arcano?

— Fatti animo ripeto, e m'ascolta. — Allora posò la lucerna, s'assise sopra una pietra vicino a don Orazio, e così disse:

« Fu già una bella e ricca dama la padrona di questo castello, ma quanto bella altrettanto orgogliosa, e di animo perverso. Ripiena la mente d'idee di nobiltà, anziosa di piaceri mal potea tollerare la sua dimora in provincia, e il consorzio dello sposo, che inferiore di condizione, bisognò che scegliesse a riparar la rovina della sua devastata famiglia. Fu quindi lieta della morte prematura di lui, e ne venne alla capitate. Suo marito però aveva tutto il ricco patrimonio legato alla figlia Enrichetta, conoscendo per una trista esperienza l'indole depravata della moglie. Da qui ebbe origine l'avversione, che ella concepì per la figlia, e a cui diede alimento l'indole diversa della fanciulla cara, affettuosa, spoglia di alterigia, e la sua giovanile bellezza. Già le donne invecchiate nella lussuria abborrono i propri figli come un eterno ricordo di ciò che furono, come una odiosa testimonianza di ciò che sono. L'ebbe dunque non per figlia ma per rivale, l'abborrì quasi ostacolo ai suoi progetti, l'allontanò mai sempre dal suo fianco. E mentre Enrichetta meco rinchiusa (io fui la sua nudrice, quindi aia e compagna) si abbeverava di lagrime, la rea donna gavazzava nell'ebbrezza dei piaceri. Alla forte avversione, che sentiva, si aggiunsero le insinuazioni dell'uomo, a cui si era prostituita in misera schiavitù. L'infame mostro, che aveva scelto, era degno di lei, tale a petto di cui ogni scelleratezza è poca. Per colmo di disgrazia fu costui preso di forte passione verso la disgraziata Enrichetta, l'amò, la tentò, n'ebbe ripulsa; giurò vendetta, e la vendetta riuscì tremenda ».

La vecchia si arrestò, pose il volto fra le mani come a pensare; don Orazio immobile la guardava non sapendo a che fine potesse riuscir quella storia. Colei riprese a dire.

« Nella solitudine di questo ritiro Enrichetta nudriva una passione la più pura, la più violenta per un giovane del contado, che avea nome Matteo. Coloro che sono attaccati a idee di rango e di nascita biasimeranno la sua scelta. Io stessa che ne previdi le

conseguenze le fui sempre all'orecchio dicendo — Figlia, che fai? Scaccia un amore che ti può esser fatale. — Ma a che valgono i consigli quando parla il cuore? Quel giovane avevala con vero coraggio salvata di mezzo alle fiamme in un combattimento accanito, ch'ebbe luogo attorno questa casa quando nel 1820 era assediata la città; e perciò idee di riconoscenza, e una irresistibile simpatia alimentavano la passione di entrambi. Si amarono di furto, di furto si giurarono fede innanzi un altare. Enrichetta si credè felice. Povera figlia! s' ingannava; era nata per la sventura.

« Apparivano già chiari i segni di gravidanza, essendo nei sette mesi; e per iscampare la furia materna che saputo l'intrigo scoppiò violenta, si diede alla fuga con Matteo. Sorpresa per istrada dai dolori del parto, si ricovrò in una capanna qui vicino, dove sgravossi di un bel fanciullo, e poco mancò non morisse affannata da dolori, e dallo spavento. Era appunto la sera di S. Giorgio. Oh! mi ricordo di quella sera, che la vidi tornare fra gli sgherri pallida come la morte. Disgraziata! doveva morire, ma Iddio la tenne in vita per farle bere tutto il calice delle amarezze. Tanto io che la fanciulla fummo rinchiuse come colpevoli di grande misfatto. Una notte mi ferì l'orecchio un lamento soffocato, che veniva dalla camera di Enrichetta, e dopo alcuni minuti, in cui regnò il più alto silenzio, udii un suono di passi, come di persona che fuggisse. Dubitai di qualche sinistro accidente, scesi a terra, entrai nella camera vicina, e trovai la povera figliuola rannicchiata in un angolo del letto già tutto in disordine, con le braccia e le gambe strette al corpo in atto di difendersi da una violenza. Ella era morta!....... »

La donna raccapricciata dal suo racconto fermossi; e dopo qualche pausa don Orazio, il quale cominciava già ad aver qualche sospetto — E del bambino, le chiese, che avvenne?

— Matteo avealo scampato di mezzo alle palle; bisognò che fuggisse; ma col bambino fra le braccia era impossibile di evitare la persecuzione degli sgherri che gli erano alle spalle. Lo strinse al petto e si nascose dietro un muricciuolo. Come Dio volle il bam-

bino stette zitto, e coloro tirano avanti non essendosi avveduti di lui. La Provvidenza fece che poco dopo di là passasse un vecchio borghese di sua conoscenza, un uomo di buonissimo cuore. A lui si svelò — Se avete viscere di padre, gli disse, salvate questa povera creatura; per me Iddio provvederà — Le sue parole dette con tutto il fuoco della passione, quel luogo, quell'ora, i pianti del bambino intenerirono il buon uomo. Volle sentir la sua storia, giurò il segreto, e gli die' mezzi alla fuga. Questi era il vecchio Eduardo, che poi prese al bambino un amore più che di un padre.

— Come? Eduardo! sarebbe mai possibile?

— Tu non t' inganni. Quel povero orfanello, a cui s'insidia la vita, che tu hai difeso senza saperlo dalle loro persecuzioni, è il frutto di tanto amore. Sua madre volle che si chiamasse Giorgio dal Santo, di cui in quel giorno ricorreva la festa, e al patrocinio del quale avealo votato nella sera fatale. Così non fosse capitato nelle mani di don Bartolo! Costui unico depositario del segreto dopo la morte del buon Eduardo, si pose di accordo co' suoi nemici......... Il resto lo sai.

— Ora capisco perchè tanta ruggine..... i disprezzi, le minacce, le visite notturne. Oh vecchio birbone!

— Io povera donna che potea fare? Rinchiusa come in un carcere, costretta a più vili uffizi, mi è toccato di divorare in segreto le lagrime, di esser testimone di sozze scene, d'infami delitti. Se tu mi vedi così libera egli è per la mancanza de' servi in parte fuggiti, in parte morti attese le tristi attuali circostanze. Io sono stata destinata ad assistere l'inferma Dama. Ma nè il flagello di Dio è bastato a render meno feroce l'animo di colui, che regge a sua posta il cuore della Dama; ed in questo punto pensa di disfarsi del fanciullo, e di te che ne avevi assunto la difesa.

— Ed io... io portava la pecora in bocca al lupo!

— Credono gl' iniqui di levarsi così un ostacolo al possedimento del rimasto patrimonio; ma s'ingannano. Vive ancora chi dee vendicare sì neri delitti. Vedi queste carte?

— Parlate: io son pronto a sagrificare la mia vita purchè si salvi quel povero figliuolo.

— Desse racchiudono l'arcano, e a me furon date dall'infelice Enrichetta pria della sua ultima sciagura. Domani recati alla grotta delle *Quattro arie*; ivi alla imboccatura troverai un uomo alto della persona, con una lunga capelliera rossa. Sarà questi Matteo.

—Che dite mai? Vive dunque Matteo?

— Sì; implicato in una cabala infernale, ha vissuto quindici anni di persecuzione, di pene, di stenti, temendo sempre una mannaia al collo. A lui darai queste carte, con lui combina il modo di salvar l'innocenza. Digli che non è lungi il giorno della vendetta. Iddio ha cominciato la sua giustizia: la vecchia Dama è già sul letto di morte — Ma orsù andiamo.

Don Orazio col cuore commosso dall'inattesa scoverta, seguì la sua guida, che presa la lanterna si pose avanti. Uscirono dalle stanze sotterranee, e furono nell'atrio. La notte era scura oltre l'usato, il vento infuriava; l'atrio era solitario, sparso qua e là di alberi e di logge diroccate, poi veniva un lungo corridoio, che rispondeva in un cortiletto, dov'era la porta del palazzo. Da ivi era vano sperar l'uscita senza dar di fronte in due malandrini armati da capo a piedi. Di lontano per quel cortile videro avvicinarsi un uomo, e chiusa la lanterna si nascosero nel vano di una porta. Colui tirò avanti rasente il luogo dove erano nascosti senza avvedersi di loro. La vecchia spinse l'imposta di una porticina, e condusse il fuggiasco per una scala stretta stretta: salirono un pezzo, poi traversarono un corridoio sempre al buio. Alfine la vecchia fermossi — qua bisogna attendere, ella disse; vado e torno subito.

Don Orazio restò solo immerso in mille incerti pensieri. Colà essendo gli par d'udire un suono confuso di tazze, di bicchieri; s'accosta a una finestra, dalle cui fessure scorgevasi lume; e da ivi in un salotto al basso scorge due manigoldi seduti a desco, che trincavano e mangiavano, e in mezzo a loro due donnacce bevarde e cicalone. Ritto stava appoggiato a una punta della tavola un uomo di larghe spalle, vestito a mò degli altri con lunga casacca di velluto, ma che a un certo rispetto che gli usava la brigata pareva il lor padrone. Prendeva diletto a guardare la

sozza crapula, a udir gli strambotti, l'animava col guardo a mescere, a ingozzare, ma una ruga che ad ora ad ora solcavagli la fronte, era indizio di qualche atroce pensiero, che gli rodeva l'animo.

— Ch'è? Ch'è dunque? Così tristo come un mortorio? Sta notte e perchè siam venute? Per piangere il morto eh! — con modo sfacciato una di quelle gli chiedeva.

— Prenda, prenda un gocciolino di questo, e starà allegro — l'altra porgendogli il bicchiere, e appoggiando voluttuosamente la testa nel suo braccio.

Allora balenò un riso stentato su quella faccia che pareva scolpita in bronzo. — Eh! cervellina! le disse dando d'una palmata sulle sue nude spalle: prese il bicchiere, ne sorbì un sorso appena, poi lo porse a un de' sgherri dicendo — a te Tommaso — Il quale lieto del dono si pose come in cattedra, brandì in aria il braccio e il bicchiere facendo un cerchio, alzò gli occhi nell'attitudine ispirata di un poeta che cerca una rima, aprì una boccaccia, e.....

A questo punto entrò frettoloso un loro compagnone, sussurrò all'orecchio di lui che stava ritto non so qual cosa, e poi conchiuse — La porta è aperta, l'amico è fuggito.

— Fuggito? colui rispose con voce di tuono dando un colpo sulla tavola. Fuggito? Come? Quando? Dove? Su, tosto, venite, correte, andate — e si gittò alla porta furibondo, e appresso a lui i manigoldi. In casa fu allora un movimento: sentivasi un andare, un venire, un gridare. Don Orazio, che ne capì la cagione, fu preso da un'involontaria agitazione. Finalmente tornò la donna — Profittiamo di questo momento, ella disse; che sono al basso. Presto, questo mantello sulle spalle.

— Un mantello!

— Gli è del prete che dorme in una camera vicina. Tu farai le sue veci nel caso che saremo scoperti.

— Eccomi pronto.

La vecchia avanti, don Orazio appresso salirono una scala; e alfine riuscirono nella gran sala dell' ultimo piano colle mura parate di lunghi e neri quadri, disposti in ordine monotono, rappresentanti chi un guerriero, chi un vescovo, le glorie insomma della

famiglia. Videro un servo sdraiato sopra uno sporco seggiolone, che al suono sebbene leggiero de' loro passi saltò in piedi mezzo sveglio e mezzo sonnacchioso — dove andate? — loro chiedendo.

— Questi è il prete — rispose la guida, e tirò avanti col compagno. Allora traversarono una lunga fila di sale senza ostacolo alcuno, entrarono nella stanza da letto. Una lampada d'oro era accesa innanti a molte immagini di santi, e un gran lume di bronzo con campana di cristallo a un angolo spandeva una debole luce. A dritta allorchè si entrava era attaccato alla parete un quadro al naturale in fondo nero, rappresentante una bella giovane con abito all'antica, e con una rosa sulla sua pettinatura incipriata. Era certo il ritratto della Dama quando la gioventù e la bellezza brillavano nel suo volto. A sinistra era l'alcova seppellita fra cortine di seta verde e di bianchi veli.

Ivi era prostesa l'inferma Dama, il petto ansante per un anelito affannoso, infossati gli occhi e tinti in nero all'intorno, nera la faccia e scontorta per una contrazione violenta. Da una cuffia mezza sciolta cadevano scompigliati sulla fronte i grigi e rari capelli, che rendevanle più brutto l'aspetto; dall'un de' lati del letto pendeva una coltrice di raso, e il lenzuolo di qua e di là scomposto lasciava intravvedere le sue livide membra. Don Orazio raccapricciò a veder tanto mutamento. Quella nobile donna così splendida, così altiera erasi fatta un essere schifoso e tremante. Dove i suoi servi? Dove la pompa? Dove l'orgoglio? Fuggita da tutti, straziata da acerbi dolori sospirava, piangeva, dava in continui trasalti, si storceva, agitava violentemente le braccia e le gambe; e più che dalla forza del male pareva trambasciata da orribili visioni.

— Grazia! grazia! (ella con voce quasi spenta balbettava). Tu figlia contro me? Tu minacci! Non ti bastano quindici anni di rimorsi? Aiuto! Mi lasciano tutti! Dovrò dunque morire senza aiuto? Anche lui mi lascia!... Maledizione su lui, su tutti!

Allora cercò di alzare lo scarno corpo sul debole braccio, ma fu l'ultimo sforzo; gittò uno strido, e ricadde sul letto come calcata da una mano di ferro.

— Maledizione, sclamò la vecchia accostandosi al cadavere, maledizione su te, malvaggia donna.

Don Orazio per una porticina segreta dietro dell'alcova si era già posto in salvo; si voltò alcun poco indietro a contemplare l'orrendo spettacolo; e compreso d'orrore seguì poi la sua guida che lo condusse per anditi segreti fuori il recinto del Palazzo.

— La giustizia di Dio già cade sulla testa degli scellerati. Lasciamo ch'ella intera si compia. Or son contenta. Addio, va presto buon vecchio, metti in salvo il fanciullo.

CAPITOLO XVIII.

I medici.

Giorgio intanto che tali cose avvenivano, passava per altri e non meno affligenti pericoli. Non essendosi più veduto il prete a cui era stato raccomandato, forse colto dal male nel giorno istesso, così l'indomani fu egli posto fuori l'ospedale. Quando uscì da quel luogo albeggiava; e la prima cosa, ringraziò la Provvidenza dell'aiuto che gli avea dato; poi diede una girata d'occhi all'intorno se alcuno vi fosse, a cui richiedere consiglio. Il cielo annunziava una fosca giornata, privo del suo bel turchino, con un velo bianco e sottile qua e là stracciato che lo ricopriva. Spuntava il sole cinto di una tetra nube, e il suo raggio a traverso un'atmosfera crassa e vaporosa veniva a cadere debole e giallastro sulle cime de' monti. Grandi sbuffi di vento ingombravano l'aria di aliti calorosi, sempre più incalzanti, e al basso mettevano in giro le paglie, e muovevano un polverio che appannava la vista.

Nessuno essendo per istrada, come si vide libero, piangendo in cuor suo amaramente la perdita di lui, che gli era più che padre, non seppe far altro che indirizzarsi alla casa di Maria. — Che ne sarà di lei, egli pensava, della mia buona Maria? Oh! senz' altro la Madonna l' avrà scampata dal morbo. L' ho pregata sempre! E che dirà a vedermi dopo tanto tempo? Così sparuto, così malconcio! Oh mi accoglierà nelle sue braccia! È così buona! E se poi suo padre!.... Ma

che gli ho fatto adunque? Mi gitterò ai suoi piedi, gli dirò tutto quello che ho sofferto .... forse sentirà pietà di questo povero orfanello; e Maria aggiungerà le sue lagrime; sì, pregherà per me Maria. E se ella è morta? Dio! non mi riservate a tanto dolore! E che farò allora io dunque senza Maria? Oh! non è possibile, il cuore mi dice no, assolutamente no. — E da questi pensieri, che l'agitavano, era distolto e atterrito dalle scene orribili che si presentavano ai suoi occhi or di uomini lividi e gementi sulle soglie dei tempii, or di carri e di carrette ammucchiati di cadaveri caldi e imputriditi, distolto dalle grida e dai pianti che uscivano dalle case; e gli offuscava lo sguardo un fumo denso di zolfo, e l'atterriva l'oscena voce del becchino, e gli ripiombava sull'anima lo squillo ripetuto della campana, che annunziava quasi l'ultima ora della misera città.

Il povero fanciullo preso da un senso di ribrezzo e di terrore, gittavasi a un lato, correva all'altro, voltava strada, si metteva le palme agli occhi per non vedere e sentire tanti orrori, ma era peggio. Ad ogni passo funebri convogli, e lugubri immagini di morte. Alfine gli si offrì allo sguardo il viatico muto e senza corteggio, e lo seguì pieno di una compunzione tutta cristiana, pregando divotamente. Lo accompagnò sino a chiesa, e poi si fece innanti la casa, ov'erasi indirizzato, e che era poco di là lontana. Il suo cuore palpitava a guardar quelle mura, tremando ad ogni istante di sentire qualche infausta notizia. Figuratevi dunque la sua gioia quando la vide affacciarsi alla finestra — Maria! Maria! sclamò alzando le braccia in alto per darle un segno; si gittò alla porta di un salto, salì le scale, traversò le stanze. Oh! l'avreste veduto come un forsennato togliere chiodi e spranghe, rovesciare la imposta. Quando ei furon vicini — Sai, Giorgio, che n'è avvenuto della buona mamma? — disse Maria; e le sue parole furono interrotte da pianto e da singhiozzi; erano più ore che non versava lagrime, e così ristorossi alquanto l'anima contristata. Ella rivedeva il suo caro Giorgio; si rivedevano dopo aver perduto ogni cosa, dopo una catena di guai. Piangevano narrandosi le loro pene, afferrati colle mani si aggiravano per le stanze, dove non sentiasi voce u-

mana; tutto era sossopra, casse, armadii, sedie, tavole, letti, tutto indicava gli effetti della rapina. Non ebbero animo di resistere a quella vista, e tornarono alla carcere; preferirono il luogo che rammentava molti dolori all'aspetto di tanta desolazione.

Se voi vedeste Maria, non è più quella che sapete; quell'occhio modesto e parlante, quel volto di rose, quel seno alitante di gioia, oh! non son quelli. Avea troppo penato, e alle sue pene si aggiungevano i segni del morbo. Aveva perduto il fuoco de' suoi quindici anni; nel suo volto pallido e smunto si leggeva tutto l'abbandono del dolore. Si distese sul letto; volle essere coperta, il lenzuolo le parve di ferro; ora voltavasi da un lato, ora dall' altro, ora chiedeva un po' d'acqua — Chiudi la finestra... no... apri — e poi — Madonna Santissima! — poi un sospiro. Il povero Giorgio si affaticava, coglieva avidamente ogni suo detto, ogni alito, ogni sguardo, la soccorreva, la confortava come farebbe una madre amorosa, s'aggirava attorno il letto, acconciava il lenzuolo, il guanciale, facea puntello del suo braccio al collo di Maria, le porgeva l'acqua, chiudeva le imposte, facea tutto ciò ch'essa voleva—Come intanto vedeasi mancare le forze, sclamò la fanciulla con voce languente -- un medico, Giorgio, un medico!

Un medico! Chi potea sperare d'avere un medico in quel tempo? Prodi campioni finchè fummo liberi dal male, e con gli scritti e con la voce incoraggiavano i timidi e i dubbiosi; sfidavano, come suol dirsi, il cielo e la terra. Oh! era a sentirli invasi di uno spirito profetico, animati d'un ipocrito coraggio esclamare -- Che cholera! Il cholera non è per questo bel clima, per queste fertile suolo, per questi allegri abitanti. Venisse egli pure; siam qui per voi, noi ministri della salute, noi campioni della patria. -- E finchè il morbo fu lontano, furono essi vicini, lo esaminarono senza vederlo da capo a fondo, lo battezzarono ora epidemico or contagioso, ed ora per mettersi al sicuro epidemico-contagioso. Quanti pareri, quanti rimedi! L'uno gridava: — Gli è caldo; riscaldatevi il petto e le gambe, immergetevi in un bagno brugiante, bevete spiriti e rum. — L'altro sclamava: — Gli è il freddo, neve alla bocca, alla testa, alle piante, neve

e poi neve. — Nè caldo nè freddo, dicevano alcuni, prendete oppio, levate sangue, purgate purgate. — L'accademia medica era un campo aperto alle loro contese; si disputava, si discuteva, si millantava. Doveansi scegliere i medici degli ospedali, stabilire la loro mercede: qui la guerra fu più accanita; chi vantava gli anni, chi i servigi, e chi la sapienza; si sparlava del poco soldo, e de' candidati. Era insomma quel bisbiglio che suole precedere la marcia di una truppa, che deve affrontare il nemico.

Non appena avvennero i primi casi di morte si divisero in fazioni. I due medici, il cav. Panvini e il dottor Barraco, pei quali la città avea molto speso per mandarli a Parigi onde osservare l'asiatica lue, annunziarono la sua presenza — Non signori, pieni di bile gridarono gli altri, questo è cholera sporadico — Sissignore, replicavano quelli, questo è cholera asiatico. — E tra lo sporadico e tra l'asiatico, e tra le dispute e i motteggi il morbo sordamente cresceva. Il volgo incredulo parteggiò pei secondi, e rivolse il suo sdegno contro i due infausti profeti. E i medici intanto gridavano per le piazze, pei caffè, per le case — Coraggio: il cholera non è per questo bel clima, per questo fertile suolo, per questi allegri abitanti.

Aprivansi un giorno le vaste sale dell'Accademia, sedente il medico consesso; nè mai fu più alto o più difficile subbietto ivi discusso, nè mai ivi era accorsa più agitata e numerosa udienza. Si trattava non meno della vita o della morte di un popolo, di giudicare di tante speranze, di tanti timori, decidere insomma della esistenza del morbo tremendo. Folle di gente d'ogni ceto, e d'ogni classe irrompevano nelle sale, palpitando del loro destino, pregando, chiedendo — Ormai non esser più tempo di dispute e di motteggi, fede si avesse una volta alla pubblica sventura, si pensasse, si vedesse modo di salvamento, si togliessero i palpiti e i timori — Ma il medico consesso temè e non volle azzardare il suo parere in una moltitudine agitata: e forse saggiamente pensava, non sapendo qual effetto avrebbe prodotto in quei difficili momenti un parlar libero e franco: e si tacque. Così accrebbero i dubbii, attizzaronsi gli odii, fomentaronsi gli incerti timori.

Ma quando il cholera si sparse dapertutto, addio medici, addio coraggio. Dove i loro vantati rimedi? Dove le loro millanterie? Si rifugiarono nelle campagne, si rinchiusero nelle case, fuggirono gli ospedali. — O il cholera è contagioso, o epidemico (così forse ragionavane, o niuno poteva ragionare meglio di loro): in tutti i casi la cautela non pregiudica. Vi pare mo' che vogliamo mettere a pericolo la nostra vita? Salveremo, se pur salveremo, centinaia di vittime; ebbene, e se creperemo? Meglio la tua pelle che la mia, dicevan essi come don Bartolo — Così il loro argomento era cornuto, secondo dicono i dialettici. Invano i Magistrati e per lettere, e per messi, e per avvisi li appellavano, li minacciavano, rammentavano loro le obbligazioni di ufficio, i doveri di umanità, i principii di filantropia: nel maggior uopo furon sordi, fermi alle corna di quello argomento, non sentirono altro principio che l'amore di sè stessi.

Ben vero in tanta generale viltà non erano spente dell'intutto le nobili azioni. Vedevansi alcuni, ma pochi davvero, (perchè il buono è sempre raro) che facevano ricordare i tempi dell'Ingrassia, pronti, attivi, pieni di coraggio e di virtù, affrontando la peste, come il soldato la guerra. Generosi e filantropi nel maggior bisogno volavano negli alti palagi e nei tuguri, abbracciavano gl'infermi, l'incoraggiavano, li confortavano di parole e di soccorsi. Vero onore della scienza e della umanità erano questi gli angeli consolatori, che temperavano l' asprezza de' nostri mali. E a questi esseri virtuosi si unirono giovani filantropi, e ministri del santuario. I Gesuiti fra gli altri si distinsero per coraggio, per pietà, e per aiuti apprestati senza pompa, e senza vanità. Le loro spezierie erano aperte a' poveri, parte di loro andavano di buon mattino agli ospedali, e giravano nelle case tutte l' ore per amministrare i sacramenti, per soccorso di farmaci e di denaro. Ma il bisogno era troppo generale, gl'infermi a migliaia, sicchè non bastava l' opera di poche anime virtuose; e quindi la mancanza de' medici e degli aiuti fu più sentita, più esagerata per la moltitudine de' bisogni.

Ma ad onta di queste difficoltà, che avrebbero spaventato il più audace, non appena Maria ebbe detto

« un medico » e Giorgio corse per le scale a cercare di un medico, senza sapere dove e come trovarlo. E non appena era uscito di casa , si fermò alcun poco non sapendo da qual parte indirizzarsi; guardò a destra, guardò a sinistra, e non scorse se non che un uomo che con passo affrettato veniva alla sua volta. Così come era pallido e smarrito gli si fece dinanzi, e gli chiese — quel Signore..... sapreste voi insegnarmi la via più corta per trovare un medico ?

L'uomo, a cui Giorgio s'indirizzava, era di piccola statura; aveva l'aspetto contristato, ma sicuro, contristato forse dalle orribili scene, di ch'era testimonio in questi tristi giorni. Girava lentamente gli occhi lagrimosi quasi sfuggisse di vedere nuove scene di orrore, e a quando a quando li alzava al cielo in atto d'invocare l'aiuto di lassù. Nella sua fronte corrugata, ma serena, nel suo franco andamento si leggeva un disprezzo del pericolo misto a pietà, un certo fatalismo che deriva da grandi sventure e da un sovrumano coraggio. Nei gravi perigli l'uomo virtuoso prende un'attitudine sublime; ma alla nobiltà della figura che allora non viene da bellezza di forme bensì dalla serenità della coscienza, dall'intimo sentimento della virtù , aggiungeva il nostro personaggio una bontà , che inspirava fiducia al solo guardarlo. E ch' egli in effetto fosse tal quale appariva umano e cortese, ve lo dichiara il modo gentile, con cui accolse le parole di Giorgio.

— Voi l'avete trovato, sono a' vostri comandi ; rispose con quel garbo che incoraggiava la preghiera.

— Venga, venga in nome di Dio, per carità venga — e lo prese per la punta dell'abito, tirandolo verso la porta. Ora vedete fortuna ! In quei tempi , in cui era impossibile anche al più ricco di avere un medico, quel povero figliuolo s'imbatte in uno , per cui il ricco avrebbe dato un tesoro. Ma meglio che un tesoro, fu accolta la preghiera così spoglia di sussieguo, così semplice, così pietosa. A vedere dunque quell'afflitta creatura, a vedere quella età, quell'affetto, si sentì il cuore commosso , e più ancora quando vide Maria pallida e moribonda , la casa abbandonata e sossopra, uno spettacolo in somma di desolazione— Dio ! egli sclamò unendo le palme in atto di preghie-

ra; abbiate compassione di questi orfani infelici! — Tastò il polso, osservò la lingua, toccò il ventre a Maria, e non potè trattenersi di fare un atto ch'esprimeva molto: poi scrisse su una cartina un quattro righe, prese di tasca una moneta, e la diede a Giorgio — Prendete un bicchiere, gli disse; andate, andate a comprare questa medicina (gli additò non so qual luogo e Giorgio partì volando). Quanto mi duole dovervi lasciare! Ho tanti infelici, che mi aspettano! Ma ecco il mio ricapito; ogni volta che avrete bisogno, sarò sempre da voi — e scrisse: *Salita s. Cosimo, numero* 101 — Allegra, figliuola, allegra, ripigliò abbracciandola con affetto, non temete; è nulla: io tornerò al più presto — e diceva queste parole con voce tremante, e con animo più che commosso. Quando usci dalla porta s'asciugava le lagrime.

CAPITOLO XIX.

L'undici di luglio.

Giorgio tornava per Toledo ansante e frettoloso, avendo a mani il bicchiere con due o tre dita di mistura, e un cartoccino con pillole dentro. Allor che egli usci di casa le strade eran vuote: ma al suo ritorno scontrava ad ogni passo e coppie e crocchi di gente sempre crescente, udiva un ronzio, un bisbiglio sordo e confuso, vedeva un guardare sospettoso e sinistro. Lungo il tratto di strada che dalla piazza Vigliena conduce alle carceri, (1) brulicava una folla di popolo, cosa insolita in quella epoca malagurata. Non era la gente allegra e spensierata solita agirarsi in quello spazzo di pietre quadrate; non quella pace, quella tranquilla operosità che ordinariamente è per Toledo. Vedevansi dovunque aspetti corrugati dalla paura, accigliati dallo sdegno, con occhi impazienti di fare e di sapere. I mercanti, i caffettieri, gli artigiani vedendo appressarsi un tempo nero, stangavano e appuntellavano le porte; e fra il vano delle imposte socchiuse sporgevano il capo con riguardo a vedere l'onda del popolo. Fra quanti andavan susurrando ed agitandosi sopra e sotto, non era un pen-

(1) Nel 1837 le carceri erano nel Toledo, ove oggi è Palazzo delle Finanze.

siero deciso; niuno aveva detto: dobbiamo far questo, dobbiamo far quello: il caso avea raccolto la moltitudine, prodotto quel ronzio, quel bisbiglio, quei crocchi. Solo forse era un pensiero in tutti, se così vogliamo dirlo, vago, incerto, fatale alle volte, che ardisce e poi teme, che bisbiglia, vaneggia senza scopo, il pensiero di una moltitudine del caso.

Il popolo, siccome avete inteso più indietro, fu sempre incredulo: lo fu in sulle prime fra i dubbi e le speranze, lo fu appresso fra i timori e lo spavento, nell'abbandono, nella miseria. All' idea del cholera non voleva credere, l'esempio delle altre nazioni, l'esempio proprio non lo vinceva; ma gli uomini cadevano a migliaia ed era questa una realtà spaventevole. — Dunque è veleno — Fu questa l'altra sentenza che usciva dal tribunale tempestoso. Veleno vedeasi in tutti i cibi, in tutti i luoghi: veleno davano le vecchie ed i ragazzi: veleno ascondevasi in ogni cassa, in ogni tasca, in ogni mano. Questa parola sordamente girava per tutti i luoghi, spaventava, inorridiva, accendeva. Qui vennero le novelle e i racconti, che strani da prima, facevansi stranissimi così come si diffondevano di bocca in bocca. Uomini lunghi lunghi, secchi secchi, così la fantasia li andava figurando, givano per le strade nottetempo, con pignatte cariche di misture, che spargevano un puzzo infernale, e a chi toccava, buona notte. Giuravano altri di aver veduto di questi uomini, di queste ombre (non so come chiamarli) sulla vetta del Pellegrino con gran soffioni avvelenare tutta l'aria che copriva Palermo. La morte di quello era prodotta da un po' di zucchero in un caffè; questi avea bevuto dell'acqua avvelenata: quell'altro avea trovato la morte in una pera. In tutto era veleno: chi lo temeva nelle pagnotte, chi nelle carni, chi ne' medicamenti, altri perfino lo sospettava nell'ostia consacrata. Non c'era via di mezzo; colui che diceva il contrario era un birbone, uno che spargeva veleni, un complice almeno.

Le voci e i sospetti correvano in città come in campagna, nel volgo non solo ma anche in certuni, da cui si attendeva più maturi consigli. Io stesso vidi effetti di questa aberrazione; vidi torme di popolo versare il lor furore sopra misere vecchie e innocenti

ragazzi, e menar vanto di un cartoccino, di una scatola trovata loro addosso, e consegnargli alle carceri. Chi vegliava intanto alla pubblica tranquillità non mancava nè di consigli, nè di forza; innanzi a tutti faceva saggiare gli oggetti creduti avvelenati; screditava le false voci con avvisi in istampa, per i quali metteva in chiaro gli aneddoti che fomentavano tante sinistre interpetrazioni, e mostrava co' fatti stessi il ridicolo de' sospetti. Una *ordinanza* pubblicava, colla quale si minacciavano severissime pene a coloro che andavano buccinando le voci del veleno. Così l'avviso unito alla minaccia, se non valse a persuadere la sciocca mente del volgo, sedò per poco gli spiriti esaltati.

Allora sorse un pensiero che, sebbene pietoso nella sua origine. poteva essere non men periglioso dei sopiti sospetti: che era di sollennizzare in gran pompa la festa della Santa Verginella protettrice della città, condurne attorno la bara. Già si parlava di comparse misteriose, di visioni, di ordini divini, di fanciulli cui il gran prodigio erasi svelato, di consulte tenute tra il Cardinale e il Pretore; si aspettava fra tre giorni e si voleva e si chiedeva la processione delle sacre ossa, s' innalzavano preghiere, si accendevano ceri nei cortili, e nelle piazze innanti le immagini della Santa, torme di persone circondavano il Duomo minacciando, gridando, pregando, correvano a Porta Felice, sulla riva del mare, dove si diceva innalzato il carro trionfale. Poi mancato ogni atteso divino soccorso, conquiso il popolo se non persuaso dalla potenza del male, simile a colui che giace sul letto stordito dalla febbre, cadde nell' abbattimento che suole seguire ogni perduta speranza.

La pestilenza intanto era al colmo, fatta più orrenda per mancanza di aiuti, e per abbandono; nè vigore di età, nè altezza di classe, nè riparo di mura erano argine alla piena che inondava Palermo. Dove volgeasi lo sguardo, se nelle case, se ne' tempii, sè negli ospedali, se nelle campagne, era lutto e desolazione, dovunque un affaccendarsi di pochi, un penare di molti, e spaventose immagini di morte, e pianti, e singulti, e deliri, e miseria, un' orribile miscuglio di uomini e di cose. Qua atti di sublime co-

raggio, altrove di follia e di viltà; dove una virtù senza esempio, dove un brutale egoismo. Da prima la paura in alcuni fu causa di orrori e di abbandono; si videro gl' infermi languir per le strade e per le case senza il soccorso dell' amico e del parente, il padre negare un asilo al proprio figlio, e mogli e mariti e suore e fratelli fuggirsi l'un l'altro: ma rinato l'amore e più forte nella sventura tutti si abbandonarono uniti alla furia del morbo, penarono, caddero uniti senz' altro aiuto che le lagrime, senz' altra voce che di pianto. Fuvvi chi troncossi la vita per togliersi da una lunga agonia, chi succhiò il sangue del suo bene amato per seguirlo al sepolcro; e s' attaccavano come a frenetici ai moribondi, e uscivano per le strade di notte in mezzo a' funebri convogli per cercare un aiuto, e si affaccendavano a torme innanti le porte degli speziali, e a torme seguivano con lagrime e con preghiere un qualche medico, e i ministri del santuario, e sulle spalle caricavansi le care spoglie, e seppellivanle in aperta campagna. Poi per la piena de' mali, per la continuità degli orrori cessero i pianti e le voci, s'istupidì per dolore, per dolore si ammutì, si giacque. Un orribile silenzio successe alle grida disperate de' dolenti, seguì il corteggio dellla morte. Allora sì che Palermo divenne un sepolcro.

Nè perciò il volgo inchinava a più sani consigli, e cedeva alla ragione dell'esempio. Incredulo sempre, negando fede al divino flagello, nè più temendo per abitudine la presenza del morbo sorse minacciando e ne incolpò nuovamente la mano dell'uomo. Veleno altra volta si gridò da ogni punto, con maggior forza; e si tornò agli antichi deliri, e il sospetto reso gigante corse, riunì moltitudine per le piazze, nelle strade, divampò tutt'a un tratto per Toledo in modo più aperto e generale.

La gente affollavasi più e più attorno alle carceri, dove si slarga la piazza della *Marina*. Molti venivano, andavano, ristavano; molti chiedevano, si urtavano, premevano. Giorgio vi si trovò per mezzo, quasi senza avvedersene, perchè la folla rada qua e là erasi a un tratto a lui d'intorno fatta densa e ingrossata; scansava or questo ora quell'altro, ora facevasi a dritta ora a sinistra per aprirsi una strada; ma

più andava innanzi e più stretta e più serra. Pensò di retrocedere onde tirarsi dal baccano, fu inutile, accerchiato com' era da quei di dietro e dei fianchi. Il povero fanciullo calcato da ogni lato più che al proprio pericolo pensava a Maria, il soccorso che le mancava, al bisogno che di lui aveva; e allora raccoglieva tutte le sue forze, e faceva impeto per isvincolarsi dalle cigne che lo avvinchiavano. A stare nella calca e più ad urtarla era un negozio in vero che faceva veder le stelle a mezzogiorno. Gente che andava, gente che veniva, due forze opposte che s' urtavano e incalzavano a vicenda. Alfine suonò un grande urlo. Era questo segno che la folla cangiava cammino, tornava là donde veniva, e abbandonava le mura delle carceri; e come senza scopo s'era ivi raccolta, così senza scopo s' incamminava alla Piazza Vigliena gridando — Viva S. Rosalia!

Ivi forse era il trambusto e il concorso maggiore, ivi le maggiori domande, le maggiori voci. Qua un cerchio d'uomini e di donne aggruppati alla ventura, là una brigata di foresi e di mendichi con linguacce d'inferno; altrove è una quadriglia di mascalzoni, fra cui spiccava quel galantuomo di Masaccio che sappiamo. Parea più animato nel volto; avea la bocca schiumante, due occhiacci di brage; e sfoderava ad ora ad ora due braccia minaccevoli —La cosa è chiara, dicevano qua e là: pane eh! chi vuol mangiare pane? — E che! dobbiamo dunque morir di fame?— Questo vogliono, birboni! vogliono ridur Palermo un campo d' ossa — L'ho veduto io! — Aveva la scatola col veleno — Chi? — La strega — No, il veleno l'aveva in tasca — Nò, in una carta — Giustizia ci vorrebbe! — Giustizia! — Qui, qui dovrebbe essere impiccata la strega — Dov'è la strega? — Dov'è? Guarda, guarda; è lui, è lui, lo conosco, il figlio della strega.

Queste ultime parole furon dette da Masaccio, accennando col braccio verso di Giorgio, ravvisatolo per quello della grotta. Il poveretto ne veniva trascinato dal torrente, raccomandandosi a Dio: aveva gli occhi atterriti, il viso pallido e smarrito, e tenevasi forte al petto il bicchiere col cartoccino delle pillole. Il quale suo naturale atto molto influì a dar credito ai detti di Masaccio — Il veleno — il figlio della strega!—tor-

nò ad urlare; e a quell'urlo s'alzarono unanimi cento pugni, sfavillarono cento sguardi. Ognuno voleva vederlo, ognuno voleva afferrarlo — Lascia fare a me: togliti di mezzo: voglio conciarlo colle mie mani: lascia fare a me : a me! — Ma appunto questa pressa di gente, questa folta di gambe e di braccia. questo immenso trambusto fece la difesa di Giorgio; gli assalitori scompaginati urtavansi un l' altro per farsi avanti, si davano colpi indiavolati alle pance, pugni alla testa ; e in questa confusione non si vide più Giorgio.

Di tali crocchi con queste voci, con questo accapigliarsi ce n' era non uno, non due. Molti e di vario parere se ne vedevano pro e contro, molti avversi ed erano i più a quello scompiglio — Amici, dicevano con garbo ai vicini, che dite mai? — Che veleno! — Che strega! È questo il tempo di credere alle streghe? — Vi pare! un misero ragazzo! — Più in là! — Ma non è peggio così stivati come noi siamo? — Perchè tanta furia? —

Intanto la piena s' ingrossava vie più dalla parte che guarda Porta Macqueda: perchè torme di popolo sopravvenivano, e a furia d'urtoni e di spinte si cacciavano nel fitto volendo largo, trascinavano una vecchia, e a schiamazzare e a correre verso Piazza Bologni per consegnarla al palazzo della giustizia.

— Ecco, ecco il veleno, il traditore! — tutt' a un tratto gridasi a coro, e questo grido produce un commovimento istantaneo da un punto all'altro della folla, come una elettrica scintilla. Allora tutti ristanno dai loro discorsi, e si rivolgono a guardare in giù per Toledo donde si annunziava l'orribile grido. La scena orrenda fu allora palese allo sguardo di tutti: un povero uomo scapigliato e insaguinato, tre o quattro malandrini che ne facevano strazio; lo battevano coi pugni e co' legni, gli strappavano i capelli; e poi lo tiravano in su per lo spazio — Largo, largo, ripetevasi fra un borboglio di voci in aria di trionfo. viva S. Rosalia — mischiando il sacro al profano, e lasciando un solco di sangue lungo la strada, dove strisciava il cadavere.

Bisogna pur confessare il vero che pare incredibile per chi conosce il cuore dell'uomo. Che l'idea del ve-

leno fosse generalmente sparsa ed accolta, è un fatto che non potremo nè ai presenti nè a' lontani tenere occulto. Ponete dunque una massa di popolo, che vede cadersi ai fianchi i cari figli, le amate mogli, i genitori, gli amici, quanto di più caro si ha in questo mondo; che tremi ad ogni momento della sua vita; che pensi questa morte esser causata da veleno; ponetela in un dato luogo persuasa in buona fede di sì sciocco pensiero, esulcerata dalle perdite fatte, senza forza che la reprima: e che cosa avrebbe fatto? Nei tumulti popolari basta un atto qualunque per ridurre a fatti le parole: e questo c'era, la vista del sangue, gli urli degl' istigatori sebbene pochi, che non mancano mai in simili circostanze. Chi sa che cosa importi una folla di volgo agitata dal proprio pericolo, capisce di quai tristi effetti poteva esser cagione l'atto nefando. Eppure il buono questa volta prevalse, prevalse la ragione; e ciò dee dirsi a tutta lode di questo popolo che non cesse a tanti allettamenti di preda e di vendette. Quella vista invece di attizzar fuoco, comprese gli animi d'un pio e spontaneo orrore. Non fuvvi una voce di plauso: tutti obbliarono i loro timori, quasi vergognando della propria debolezza. Poi come la trista scena avanzava per Toledo — Lascialo, gridavano i più umani, lascialo! Com' è sformato! Com'è pesto! Che bell' impresa! Ammazzare un povero uomo!

In questo, apparve in mezzo alla folla un uomo alto della persona, maestoso allo sguardo, venerando agli atti. Al suo accostarsi ognuno s' affrettava di cedere per fargli luogo, cavandosi il berretto e inchinandolo, come ad illustre personaggio — A casa figliuoli, egli diceva, a casa — e la folla si apriva in due ale rispettosa.

CAPITOLO XX.

La pazzia.

Sono rari gli uomini, che hanno il difficil dono di imporre ad una moltitudine di persone, e più quando ella è corrucciata e procellosa. La moltitudine urtata,

compressa scoppia in disordini maggiori, non vuole che una spinta per muoversi, un appicco o un ostacolo per irrompere; volgo che giudica dalle apparenze, che teme, crea, odia co' suoi capricci, co' suoi bisogni, colle sue passioni. Allora il miracolo è più raro. Ma a far questo vi bisogna un essere privilegiato, una vita di beneficenze e di virtù cittadine, un merito insomma singolare congiunto a un aspetto venerando. Sì, l'aspetto è necessario in questo difficile momento quanto il merito, un aspetto che ispiri fiducia, ch'esprima forza, dignità, coraggio, e in cui la natura abbia dato l'impronta della superiorità e del comando.

Tale era l'alto personaggio che incedeva in mezzo alla folla senza apparecchio d'armi o di guardie, ma colla fiducia animosa di se stesso. — Ch'è mai figliuoli? egli diceva. Ch'è mai? Che veleno? Che strega! Rispettate la mano divina che ci persegue. Non siete voi i buoni Palermitani attaccati alla giustizia ed all'ordine? Che si dirà dunque di voi? Che dite mai? Che veleno! Vergogna! A casa; tornate ai vostri figli, alle vostre mogli. Lasciate a me la cura del resto. Ai birboni la farò veder io. A casa, a casa. — E allora avreste veduto a un tratto slargarsi la folla di popolo, rabbonirsi i più audaci, inchinarsi, sbandarsi, richiedersi l'un l'altro, ripetere in mille modi le parole da lui dette.

Intanto un uffiziale di giustizia senza altro che un bastone con pochi seguaci, avea guadagnato terreno al punto opposto, avanti la chiesa di san Matteo, persuasa la gente a dargli luogo, e arrestato uno degli assassini del pover uomo. Gli animi già propensi al buono e ad una certa giustizia ne rimasero incuorati. — A casa, a casa, ripetevano già gli uomini di arme che per l'arresto di colui avevano ripreso un certo impero; a casa, ripeteva la parte dei buoni e degli umani: e in poca ora tutti se ne andarono pei fatti loro, quali sperdendosi per le strade, per le piazze, pei cortili, quali avviandosi per le case, per le botteghe.

Ma torniamo a Giorgio. Urtato da prima, poi ricoperto da quel viluppo di braccia e di gambe fu il bersaglio della moltitudine. Quando rinvenne dalla confusione, in cui doveva esser caduto, si trovò non molto

lontano dalla casa, condottovi o dalle ondate del popolo, o da qualche mano pietosa. Figuratevi il dolore di Maria quando lo vide pallido, sformato, pesto, insanguinato. Giorgio così com'era le si fece appresso, e le offrì il resto di bicchiere con un po' di mistura che aveva avuto la fortuna di salvare da quella tempesta: un'idea chiara del fatto testè accaduto ei non l'aveva; nè d'altro si rammentava che di folla, di grida, di voci; tutt'altro era impenetrabile a quella debole mente, tutto si presentava denso ed oscuro. Le scosse avute erano le più orrende, capaci a sconvolgere un cervello più forte, e un' anima più ardita. Povero reietto, in preda a fantasmi e timori, fra tante scene di orrore e di desolazione, or sì malconcio vicino al letto di morte della sua cara Maria, dell'unico oggetto, che quasi contribuiva alla sua esistenza! La sua vista era offuscata, traballante, il suo fiato grosso e affannoso, il corpo tremante. — Povero Giorgio! diceva Maria con voce quasi spenta, e gli toccava leggermente colla sua manina il viso, ch' era smorto e trambasciato. Al quale atto gentile e alle quali parole dette con l'affetto della riconoscenza, un sorriso allegrò, come un baleno in notte oscura, il viso del giovinetto, un sorriso che si confuse fra le agonie della sofferenza, e delle angoscie, da cui era afflitto: ma le tacque l'avvenuto per non iscorarla viemmaggiormente. E Maria a ripetere — povero Giorgio! a guardarlo con occhi animati da un affetto incomprensibile. Baciava sempre e ribaciava l'immagine di santa Rosalia, che teneva stretta al seno: si trastullava colla punta del lenzuolo, colle ciocche de' suoi disciolti capelli, quasi volesse nascondere l'orrore della morte futura con dei giuochi efimeri. Così ella si accostava scherzando al punto estremo. La poca mistura le avea dato un momentaneo soccorso, ma poi era ricaduta in uno stato d'abbattimento mortale. Le sue membra erano bianche e gelide come l'avorio, gli occhi serrati, la sua bocca sorrideva ancora. No, non era quella l' immagine della morte, non ne aveva le sembianze, gli orrori: era uno di quegli esseri leggieri, sfumati, che veggiamo ne' sogni della nostra fantasia, un'immagine dell'Assunta nello sfondo lontano di una chiesa.

Nè Giorgio si avvide dello stato in cui si trovava, rispettò il suo silenzio, non parlava, non si muoveva, non alitava, difendeva il bel viso ed il seno dagl'insetti. Era a vederlo a pie' del letto quasi astratto, cogli occhi fissi sul viso pallido di Maria, freddo, immobile come la statua che veggiamo a pie' d'una tomba. Poi cesse alla stanchezza del suo corpo, lasciò cadersi sopra una sedia, piegò la testa sulla sponda del letto, e fu sopito in un sogno angoscioso.

Ciò fu per qualche ora, allorchè fu scosso da un gran rumore. E come fu desto, vide in braccio di un mascalzone il corpo di Maria. Gli parve un fantasma, e si coprì gli occhi colle palme, poi gli aprì timoroso, vide sgombero il letto e scomposto, udì lo scalpito di colui nello scendere le scale. Non era entrato in quella misera mente il caso estremo; il caso di Maria era un pensiero a lui ignoto, a cui la sua anima rifuggiva: capì anzi esser viva e soffrente, preda del malandrino; gli parve sentire grida, pianti e lamenti. Vinse il timore, e come una piccola tigre corse in traccia del rapitore: scese le scale volando, e giunse al punto in cui il becchino l'arrandellava sul carro. L'apparato funesto, il carro ripieno di cadaveri, il tonfo che fece il corpicino senza rialzarsi, senza gittare uno strido, senza muovere un braccio, lo atterrì, gli scosse l'anima, restò come di sasso colle mani fitte nei capelli, con gli occhi quasi usciti dalla sua orbita, fissi, attaccati al carro fatale; il suo alito fermossi, agghiacciò il cuore, impietrì il sangue nelle vene.

Ma fu l'inazione di un momento. Subitamente ei si scuote furibondo, corre, s'arrampica sul carro, e si precipita sul corpo di Maria: lo afferra con furia, con furia giù lo trascina rotolandosi a terra con essa. Il suo viso era imbrattato di polvere, gli occhi scintillavano, i capelli si rizzavano, il cuore gli palpitava sì forte che pareva volesse uscir fuori — Maria! gridava con voce stridente e pietosa, con me Maria! svegliati Maria. — Giorgio per l'inatteso ed acerbo dolore avea smarrito la ragione.

Il becchino non men che l'altro suo compagno non ebbero tempo di pensare e di muoversi, sì forte ne fu la sorpresa, sì rapido l'atto: poi vedendogli fare quelle

pazzie gli si accostarono, e — via, gli dissero con la dolcezza che sapevano, datti pace, figliuolo.—E colui sempre stretto al cadavere. — Questa è Maria, gridava, la mia sorella! Che vuoi tu da Maria? Oh come è bella! Oh! Ella ride! Ella guarda!—Poi piangeva, poi gridava, poi dava in iscrosci di riso, un riso così amaro che spezzava il cuore. Era una scena veramente pietosa a vedere quella povera creatura agitarsi così violentemente stretta e avvinchiata col corpicino.

I becchini un po' rabboniti, un po' impazientiti dall'attendere, guardavano con atto di meraviglia. Alfine uno di essi—Sbrighiamoci, via, sbrighiamoci, figliuolo, più in là, lascia ti dico. — E lo scosse per le spalle, e poi lo tirò fortemente pel braccio coll'altro facendo puntello del corpo di Maria, come si farebbe di due cime di alberi intralciati; ma lo sforzo fu inutile, anche un secondo, un terzo fu inutile. Giorgio non più gridava, non più parlava, muto come Maria, stretto a Maria, come se fosse un corpo solo. E a quel mascalzone per lo sforzo già fatto, e più pel dispetto di non esservi riuscito cadevano grosse stille di sudore dalla fronte. Tutto a un tratto fermossi, chè gli parve udire un sospiro, gli parve (diss'egli) che il cadavere si muovesse, spruzzò un po' d'acqua nel volto della fanciulla, le toccò il cuore più volte, si rivolse al compagno — Poffare il diavolo.... sai! non è morta!

CAPITOLO XXI.

Il miracolo.

Maria non era spenta, ma sopita dalla potenza del male, caso che sembrerà strano e incredibile a chi non sa che si videro più di una volta in quella occasione rivivere dopo giorni persone credute morte, e con troppa fretta portate al Camposanto. Giorgio a poco a poco si rimise dalle sue furie per le parole di Maria, e per le cure del buon medico che tornò a tempo per soccorrere entrambi. E per colmo di fortuna l'indomani sopraggiunse don Orazio colla più lieta novella. Egli avea già compito la sua missione, trovato Matteo, consegnate le carte, combinato i modi

di svelar la calunnia, e spuntare le armi della prepotenza. Non trovato Giorgio all'ospedale, e udito che n'era stato posto fuori sano e salvo, suppose ove doveva essersi avviato, e colà trovollo vicino alla diletta Maria, sebbene in uno stato di abbattimento. Allora per consolarli raccontò in succinto quanto gli era avvenuto, lo assalto, i manigoldi, la prigione; come era stato fortunatamente salvato dalla buona donna; disse del padre, e come bisognò che partisse all'istante per non compromettere sè e la vita loro, e come sarebbe di ritorno col pieno possesso di un ricco patrimonio. Aprite, egli conchiudeva, il vostro cuore alla gioia. Non dubitate, in breve l'innocenza sarà palese, e la birboneria e la prepotenza castigata; perchè sappiatelo, figliuoli miei, non sempre il delitto va in trionfo, e una volta anche ai malvaggi tocca la sua. Iddio vi ha protetto in mezzo a tanti pericoli, e vi proteggerà in avvenire. Matteo è partito, e starà lontano per qualche tempo, ma ci sono qua io per voi, e vi metterò in buone mani pria di lasciar questa vita. — E così fece il giorno istesso quasi presentendo la sua ultima fine. I patimenti, i pericoli sofferti avevano per dir così riaperte le sue ferite, ed egli appena reggevasi nelle gambe. Però non rimesso da quel suo bizzarro sistema di una vita libera e vagante non volle, com'egli osservò, morire affogato in un letto, e poi essere preda di qualche furfante di becchino. Ad onta delle affettuose premure de' suoi cari protetti, il giorno appresso volle prendere un po' d'aria di campagna, ma invece traendosi a stento si ridusse al Camposanto, s'assise sopra una pietra, stette qualche pezzo a guardare tranquillamente il cielo, e colà spirò all'aria aperta.

Giorgio e Maria ne piansero amaramente la perdita, e restarono allogati presso un alto personaggio, che ne prese la cura e la difesa, aspettando il ritorno del padre, del quale vi basti sapere quanto ha riguardo al mio racconto, dovendo tutt'altro restare occulto fino al pieno sviluppo di questa rea matassa.

Giorni dopo, due fanciulletti tenendosi stretti per le mani salivano la vetta del Pellegrino a render grazie del benefizio della salute. Si ridussero alla grotta della Santa Verginella, ch'è padrona della città, e si

misero in ginocchio. Maria pregava per Giorgio, Giorgio per Maria, e fu accolta la loro preghiera. L' uno rinato a nuova vita divenne sano e tranquillo, l'altra più vegeta e fresca. Avevan molto perduto, molto sofferto, ma restava loro un cuore turgido d'affetto e di riconoscenza, un amore succhiato col latte, cresciuto fra le lagrime. Pochi giorni per essi furon anni, e i loro innocenti cuori scoppiavano d' amore impazienti di farsi intendere. E quando scendevano dal monte inebriati contemplavano l' orizzonte già fatto chiaro e turchino, la città allegra e ridente, il mare queto e tranquillo. Ma più che dello spettacolo della natura si deliziavano guardandosi ambidue quasi rapiti in un estasi deliziosa, e i loro sguardi innamorati parea che dicessero—Se Dio vorrà, saremo uniti per sempre.

CAPITOLO XXII.

Il Te Deum.

Quando queste cose fra noi avvenivano, ne correva la voce all'estero ben varia e diversa. Qua si soffriva, si piangeva, si moriva, colà si creavano le più strane fantasie: quà un'orribile tragedia, colà una ridicola farsa. Si narrarono cose orrende, si dipinse Palermo in preda alle stragi, alle rapine, agl' incendii, preda di una plebe insolente. Ministri della fama furono i giornali d'oltremonte, e la fama colle sue mila trombe ne sparse la voce dovunque. Nel secolo di Victor Hugo ogni talento è una fantasia, ogni scrittore un romantico: nè c'era miglior soggetto di questo in un tempo in cui il brutto e il grottesco son di moda, e le scritture riboccano di boia, di veleni, e di mannaie. Mano dnnque alla penna, anzi a cento penne; mano alla descrizione, in cui il secol nostro è così inventivo e prodigioso. Quindi il dramma, il romanzo, o la tragedia (come volete chiamarlo) divenne più vivo ed animato: Palermo teatro di orrende scene: le strade insanguinate, le case incendiate, le teste de' medici galleggianti pel mare, perchè ogni dramma dee aver le sue teste: quindi il Capo del Governo trucidato, perchè una catastrofe al dramma

era pur necessaria. Tutto fu raccolto con estrema pazienza, ciò che si era detto e non detto, ciò ch'era avvenuto: ci furon morti, ci furono stragi, ci furon veleni, ci fu ancora la chiesetta (idea romantica!) dove si erano riuniti gli assassini al modo dell'ultimo canto della Gerusalemme, e dove fu accanito il combattimento, e decisiva la vittoria pei soldati, quei soldati che grazie a Dio non ebbero qui fra noi occasione di tirare una fucilata.

Ma chi pensava allora tra noi a sì strani aborti di fantasia? Chi dolevasi di tante calunnie? Anzi che sdegno quell'effetto produssero che suole la vista di una ridicola farsa; e se ripetevansi egli era tra le risa e il contento; sì fra le risa e il contento, che già cessava il divino flagello. Agosto sorgeva con più lieti auspici. Affacciammo pavidi la testa dai balconi; come le rane di Esopo dopo la caduta del serpente fatale; e vedemmo le botteghe aperte, le piazze animate, le finestre spalancate, le belle testine affacciarsi con occhi sereni e tranquilli. Via i becchini, via i carri, via ogni tristo apparato di morte. Non vedete come per tutto è allegria, almeno quella che viene dal pericolo fuggito? Non vedete come si rianima il commercio? Oh! Palermo in un bel giorno di festa è una gemma che splende di tutto fuoco, ma dopo la sventura pare una vedova dalle lunghe trecce, dagli occhi ardenti, ornata a festa per nuove nozze. Fra le statue e gli alberi del Foro Borbonico brulicava un mondo di uomini e di donne a bearsi le orecchie nella musica di Bellini lungo la spiaggia del mare. Toledo riboccava di carrozze, i teatri risuonavano de' bei concenti della Sonnambola, si allegravano dagli inganni innocenti del moderno mago, dell'inarrivabile Bosco, e co' cavalli di Lepich. Non più noia, non più tristezza. Tornava la gente dalla campagna, sbarcava sul lido, usciva dalle case pallida è vero, e sformata dal morbo, ma animata dalla gioia e dal sorriso. Tutti correvano da Porta Nuova a Porta Felice, da un punto all'altro della città, come corre uno scolare in tempo di festa, a rivedere i luoghi, a cui credevamo di aver dato un eterno addio. Tutti ci abbracciavamo come persone nuove, come se venuti dall'altro mondo, come se lontani di un mezzo seco-

lo. Ognuno contava la sua battaglia, narrava il suo dramma, piangeva i suoi morti: si stringevano le mani, si abbracciavano amici e non amici, si deponeva ogni rancore. Tanto avea fatto un mese di sventura, tanti affetti destati, tanti odii sbanditi; un mese era per noi un secolo, ma un secolo di pene e di sventure. Trentamila uomini eran caduti, il fior della bellezza, il fior delle lettere e delle scienze: Scinà quel sole della nostra letteratura, Bivona il botanico, Palmeri lo storico-economista, Foderà il nostro Cuiaccio, Greco il medico, Tranchina lo scopritore del nuovo sistema d'imbalsamazione, Costantini il poeta, Pisani, Di Giovanni, Riolo, ed altri, tutti onore e decoro di questa nostra patria. Oh! chi pensare a tanto danno e non versare una lagrima? — Ed eccoci sempre agli oimè, sempre alle lagrime, sempre coll'idea fitta a quelle morti, a quelle pene, sempre! — A monte una volta gli oimè e le lagrime; si è pianto troppo, si è troppo sofferto. Godiamo di una vita che Dio ci ha lasciato. La vita sorge più rigogliosa in tutti gli aspetti, la gioia più viva negli occhi ridenti, il sorriso sincero nelle bocche; più libero batte il cuore nel petto, sgravato dal peso che l'opprimeva. Sì, deponiamo nella schiuma del vino dei Colli ogni triste pensiero, corriamo pei giardini, rallegriamoci nella conca di oro, andiamo un trar d' arco pria del Lazzeretto. Colà vedrete forse due fanciulletti proprio su quel poggiuolo che sapete, non tristi o conturbati da minacce e da timori, ma pieni di gioia e di contento, tutti amore, tutti affetto d'innocenza. Sono Giorgio e Maria. Allegri, o signori; non sentite il rumore dei bicchieri, non vedete il fumo soffocante delle vivande, più grato dell' odore del tiglio e della rosa? — Allegre, o Signore; ravvivate i vostri occhi, innostrate le vostre guance, mostrateci col sorriso i bei denti, cingete il vostro corpo di bianchi veli, le vostre mani di un guanto di seta trasparente. All' armi, o signore; ma all'armi più care che sapete voi maneggiare, cioè quel seno che batte, quel piede che vola, quegli sguardi di fuoco, quella lingua cicaleccia; alla guerra, o signore, ma una guerra di balli, e di canti. *En avant*, si danzi un' allegra galoppa, piano piano si canti una tenera arietta. Vorrei che Palermo fosse un sol voto, un sol

pensiero, una sala di gioia, di canti, e di danze. Buon Dio! non ne abbiamo forse ragione? Il cholera è fuggito da Palermo!...

Vano desio! Il cuore non risponde all'invito; e sempre torna alle perdite fatte, alle sofferte sventure. Il cholera, è vero, è fuggito da Palermo: ma i guai son essi passati?

RACCONTO XII. (1)

LO ZINGARO.

Noi vi conduciamo, cortesissimi lettori, in tempi e luoghi assai lontani, nel 1779, nella piccola città di Favara, avanti la casa di maestro Gianni il fornaio. Un giovane di spalle larghe, statura bassa, nero agli abiti, nero alla faccia, nero alle mani, con due occhiacci che sembrano due lucignoli, dà un colpo alla porta, ed entra — Oh maestro Gianni, di voi appunto cercava — Di me!..... e quelle parole erano eloquenti a mostrare il disturbo, lo spavento che arrecavagli quella visita. Perchè è da sapersi che quel giovane era uno zingaro, e zingaro si fosse non era questo il solo peccato che egli avesse. Di lui correa mala voce nel paese; torbido, rissoso, nimico di Dio e dei santi, era pronto di lingua come di mano, credeasi, ma ciò diceasi sommesso, ch' egli tenesse mano alla banda de' ladri che devastavano le campagne. Ora capirete perchè maestro Gianni, ch'era uomo di buona pasta e pauroso quanto un coniglio, avesse così fra i denti e le labbra pronunziato quelle parole.

Voi certo, diceagli lo zingaro, voi certo maraviglierete della mia venuta. — E Gianni stringendosi nelle spalle facealo sedere su d'una pancuccia, ed ei faceva lo stesso.

Così fatti l'un contro l'altro, si fece pausa per poco, poi ripigliò lo zingaro. —

(1) Come accennammo nella introduzione, le novelle, usi e costumi che seguono non furono dal Linares mai pubblicati nella collezione dei suoi racconti. I medesimi sono stati ora da noi riuniti, ricavandoli dal Giornale *Il Vapore* (1834-1837), onde così offrire al colto lettore per la prima volta una raccolta completa dei di lui racconti popolari. *(L'Editore.)*

— Tempi cattivi! Non c'è più sicurezza nè in città, nè in campagna; tanti manigoldi che ficcano il naso dovunque!

— Eh! un giorno o l'altro Iddio provvederà. —

— Voi nella vostra cadente età avete bisogno di un aiuto, d'un che (e additava le sue braccia) possa bastare ai fatti vostri.

— Io?..... vi ringrazio, ma Iddio e il mio forno mi dànno da vivere...

— Eh! ricordatevi che avete una famigliuola, una figlia... (un fremito corse per le vene a Gianni al sentir quelle parole), e senza tanti complimenti io ve la domando in isposa.

— Voi, mia figlia..... la sua tenera età... per ora... scusate...

— Voi dunque dite di no? Pensateci bene a questo no, diceagli cogli occhi minacciosi e battendogli la spalla. Un rifiuto allo zingaro? Pensateci.....

Il povero Gianni spaventato, co' suoi 60 anni sulle spalle, non sapeva che dire o che fare, alzavasi quasi senza saperlo, e guardava attorno..... quasi cercando un aiuto.

— Pensateci bene a questo no, ripeteva incamminandosi per la porta... e andava via.

Dal dialogo, che abbiamo narrato, erano scorsi quattro anni. In quei tempi non è a stupire della poca sicurezza che eravi nelle città, e specialmente nelle piccole. Il poter baronale allora regnava in tutto il vigore nella nostra isola, la forza sparsa in tante mani era contradittoria, spesso debole, sempre arbitraria. Quindi dovunque sorgeano delle bande armate, che davansi alla rapina, e non che rendevan mal sicure le campagne, assaltavano le città. Nei dintorni di Favara esisteva allora una di queste bande, alla cui testa era un tale, che per le sue scelleratezze era chiamato il diavolo. La sua vita era un mistero, i suoi fatti arditissimi, le sue colpe immense, era lo spavento di quei dintorni. Egli stanziava in quelle boscaglie, nei burroni, nelle caverne. Lì presso sorgeva un'alpestre rocca, priva del sorriso della natura, solo ornata di enormi massi brulli e pensoloni che chiudevano i fianchi di un viottolo dirupato, da cui dovea passarsi per giungere alla città. In cima a quella roc-

cia era un pilastro, su cui posava una croce, segno che ivi era successo caso tristissimo di morte.

Qui è il luogo della scena che vi presentiamo. Allato a quel pilastro si sta un uomo..... ha un visaccio da far spavento, con capelli brizzolati ed irti che gli cuoprono la fronte. Un berretto di lana bigia gli pende sulle spalle; il suo giubetto di velluto e le sue brache anche di velluto sono orlate di rosso e con lunghe striscie di cuoio alla polpa delle gambe, i suoi stivali son foderati all' insù di albagio, due pistole pendono dal suo fianco, un coltello spunta dal petto, un cinturino di cuoio è colmo di cartuccini, uno schioppo serve di trastullo a sue mani. Ei sembra noiato di attendere.

— Gurt, Gurt, cane da satanasso, sei alfine di ritorno? — diceva a un altro della stessa razza armato da capo a piedi che correndo saliva quel viottolo.

— Già di ritorno.... è ora —

— Ci voleva tanto per romperti la nuca? —

— Fa conto, che a un'altra ora sarà a noi —

— Via animo, quest' oggi faremo festa. Tu Gurt prendi quel posto, avverti i compagni, va, corri, che hai? Tu quest'oggi mi sembri un lupo mansueto.

Un fischio dà il segnale, già si veggono in quelle roccie appiattarsi tanti manigoldi, stanno alla vedetta cogli archibugi alle mani.

Nè si ingannavano quei ribaldi. Una truppa di gente villereccia d' uomini, di donne, a piedi, con vetture cariche di robe veniano dalla vicina città ov'erasi solennizzata la festa della Madonna dell'otto settembre. Erano appena arrivati in cima a quella roccia fatale — Fermate o siete morti, gridano quei ribaldi. — Le donne gittano un grido di spavento, i giovani più arrisicati voleano dar di mano....... quei minacciano di morte chi si muove — ah, cani, a terra, a terra — e i colpi intanto dei coltellacci risuonano sulle spalle di quei poveri disgraziati, il sangue scorre per quei brulli massi.

— Tò quella roba, insacca quell'altra.... Strappa quei pendenti... ahi!... fruga quella tasca... dàmmi il denaro, o ti ammazzo.

I miseri battuti a terra piangevano; un fra gli altri di età senile, co' capelli bianchi mettea grida da di-

sperato, non volea lasciare un fardelletto che teneasi forte alle mani.

— Zitto, cornacchia da campanile, gli dice un manigoldo, quello stesso che abbiam visto allato il pilastro, zitto se no... e gli è col coltello alla gola — Come sei tu maestro Gianni? Oh alla fine ti ho fra le mani! gridava quel demonio incarnato.

— Misericordia, misericordia..... dicea quel povero uomo.

— Non mi conosci tu dunque, cane di fornaio, non conosci lo zingaro?...

— Madonna Santissima!...

Un fischio intanto partendo dalla folta boscaglia, dava segno che la forza era vicina. Bestemmiando fuggiva quella schiuma di birbanti seco portando la preda.

Quando la nuova si sparse in città dell'assalto dato dai ladri fu generale lo spavento; magnificavasi il numero, si contavano aneddoti, tragedie, cose orribili. I pochi scampati a quella furia bestiale accresceano lo spavento, vedevansi crocchi di qua, crocchi di là di gente che chiedeva, narrava, e sentiva spalancando la bocca e inarcando le ciglia. — Ma la più afflitta era la famiglia di maestro Gianni. Chi credealo morto, chi avealo visto nelle braccia del diavolo, chi dicea che il diavolo avea preso l' effigie dello zingaro. E quanto diceano non era lontano dal vero. Lo zingaro (che tale chiameremo ora quel bandito che tutti chiamavano il diavolo, cioè il capo di quella banda di ladri), mosso da un primo impeto di sdegno, avea rivolto il coltello alla gola di Gianni, ma la sopravvenuta *forza* ed altri pensieri che gli corsero alla mente fermarongli il braccio. L' immagine di Antonella gli era ancor viva nel suo cuor nero e feroce, come una fiamma in un mucchio di carbone. Per lei, quando ebbe il rifiuto che vi abbiam detto, fece eccessi, violenze, perdè la libertà, si fe' assassino. Antonella non era una bellezza da città, non un fiore, non una rosa, come dicono i poeti e i romanzieri: era una donnetta in carne e in ossa, a vent' anni, di spalle larghe, di viso tondo e grasso e sempre tinto di rosso, era una selvatichetta di occhi scintillanti, e di animo risoluto. Quando intese la funesta notizia di suo padre, era

quasi morta dal dolore, strappatisi i capelli, graffiatosi il viso piangea dirotto........ Poi fattasi coraggio, aggiustatosi il grembiale di mussolina, e chiamato un suo vicino — Cecco, Cecco, venite meco, dicea — e si avviava alla campagna — Raccoglieremo almeno le sue ossa — e si asciugava le lagrime.

Erano arrivati a quel punto, dove saliasi per quel viottolo dirupato alla roccia fatale; quivi colei si sente afferrare pel braccio.

— È mia, sclamò un che le fu sopra.

— È mia — un'altro che la prese per le spalle.

La povera giovane perdè ogni coraggio, non ebbe tempo che di gettare uno strido, e svenne. Cecco intanto erasi dato a gambe — Si sveglia alla fine Antonella, gira gli occhi attorno... era un antro sotterraneo, in cui calavasi per alcuni scaglioni tanto che la volta era a livello del terreno. Una luce tremolante e rada mandata da alcuni lumicini di creta appesi a quelle mura screpolate quasi morendo nella oscurità della caverna, ripercoteva nei visacci orribili di tanti masnadieri, in armi sparse qua e là, in mucchi di robe. — Scorge da un lato colle braccia e i piedi legati il suo povero padre, e avanti starsi ritto chi? lo zingaro. Restò di sasso la giovane, e quasi involontaria cadde ai suoi piedi.

— Ohè, alzati Antonella, per cento diavoli tu avrai soccorso, qui c'è lo zingaro, non temere. — Certo lo avrà, dicea con un riso diabolico un di quei due che aveala rapita, ma...

— È mia, dicea l'altro è mia per satanasso.

— Capitano, rammentiamo i nostri patti, gridano alcuni, all'inferno la donna; uccidiamola.

Gli occhi dello zingaro faceansi di foco. — Sciagurato chi ardisce mettere un dito su colei — e fe' brillare una lama di coltello.

— A me quelle minacce?

— Lascia.... mori, ah cane.....

Eccoli già colle armi alle mani; le bestemmie e le grida di morte rimbombano per quelle oscure volte, lo zingaro già avea spaccato la testa a un di quei due; egli stesso gocciolava di sangue da due ferite nel braccio. — La forza, la forza — si sente gridare da fuori.

I manigoldi lascian la preda, ed escono in campo. Chi corre qua, chi là, chi sù, chi giù, chi spara, chi ammazza. Ma la forza era ben numerosa, e dava loro la caccia.

Padre mio, dicea una giovinetta , uscendo la testa dalla caverna , e mettendo i piedi sopra i cadaveri e pietre insanguinate, fuggiam da questo luogo di desolazione. — Eran Gianni e Antonella.

Battono le ore quattro. Tre armati si avviano guardinghi alla casa di Gianni, e ne scalano le mura; sono già sulle tegole , e si fanno adito per calar giù. Un denso fumo esce di sotto , quivi era il forno e avea preso fuoco mentre i padroni di casa dormivano — La casa minaccia di andare in fiamme, i cani abbaiano disperatamente. Al rumore , al fumo soffocante accorrono Gianni e Antonella armati di spiedi e bastoni, la camera è in fiamme, un uomo cade dall'alto ai loro piedi, le sue ossa scricchiolano , le sue carni si brugiano — Madonna Santissima, gridano atterriti. — Era lo zingaro , che bestemiando esalava l' ultimo fiato.

RACCONTO XIII.

LA BURLA – *Fatto vero* (1).

M. Scommettiamo?
G. Va al diavolo, ragazzo impertinente.
M. Alla prova, alla prova.
G. Tu mi metti in impegno, sai! ma son pazzo a stare alle tue ciarle.
M. Voi temete, già me ne avvedo, e volete evitare i miei colpi.
G. Per cento diavoli, io temere di te?
M. Scommettiamo dunque.
G. Vale la scommessa. — Bada però a non fare i tuoi soliti pesanti scherzi. Per la Madonna Santissima ti accopperei!
M. Non dubiti, non dubiti signor notaro.
G. Accetto il guanto. — Il premio sarà un pranzo alla *Genovese* a tutti quanti qui siamo, a spese del perditore. E il termine?
M. Di tre giorni.

« Bravo, bravo, » ripeterono gli otto amici che erano presenti a quel dialogo.

Ma spiegatevi, già sento dirmi dai cortesi leggitori chi son costoro? Che intendono di fare? Spiegatevi, — e mi spiego. Sappiate che l'uno si chiama Mariano, l'altro Giovanni, il primo giovane, l'altro con cinquant'anni sulle spalle; quello faceto, allegro, di quei che ridono e vogliono ridere a spese dell' altrui credulità o ignoranza; l' altro di professione notaro, un

(1) Fatto avvenuto in Palermo nel 1833, fra due notai assai conosciuti, e ci permetterà il cortese lettore se per giusti riguardi ne tacciamo i nomi. *(L'Edit.)*.

uomo di pasta antica, un buon-tempone, ma stizzoso, rabbioso, che amava lo spasso, e s' irritava a ogni parola a ogni scherzo. Sicchè eran giunti, l' uno era la miccia, l'altro la bomba; l'uno parlava, e l'altro s'indiavolava sempre; e sempre era un piacere a sentirli e vederli.

Dell'ingegno ferace di Mariano in far burle e gherminelle potrei contarvene più d' una. Se io fossi un Boccaccio potrei farne un nuovo e lungo decamerone. Franco nell' assumere ogni carattere, abile nel profittare di ogni circostanza, fermo esecutore dei suoi piani, era poi il suo piacere favorito quello di parlare l'italiana favella nel modo che la parlerebbe un inglese. In questo arrivava all' apice della perfezione, e si fidava di vincere il più furbo; e così avea ordito famose burle. Ad un povero diavolo, ch' era l' uomo il più riserbato in materia di donne, lo fece trovare corteggiando una donna, anzi un uomo che era vestito da donna; ad un altro lo mandò dal Barone Pisani (1) ad esigere una cambiale di onze 100, ma in sostanza era una lettera in cui lo pregava di riceverlo nell'ospizio come pazzo —e altre simili gherminelle.

Ora avea preso l'impegno di farne una al vecchio che vi abbiam detto, e, vedete imprudenza, a di più ne lo avvertiva. Il vecchio se ne irritava, ora alla fine come sentiste, accettava la partita. E la scommessa fu stabilita.

Il termine era scorso, toccava l'*Ave Maria* dell'ultimo giorno — Mariano mostravasi uscito di speranza: tutti i lacci da lui tesi eran caduti alla previdenza del notaro. Gli amici tutti, ed egli stesso eransi raccolti nello studio di Giovanni. Egli, toltosi gli occhiali, e posta la penna sull' enorme calamaio, guardava con aria di trionfo il suo avvilito avversario.

V. S. è il notaro Giovanni? dicea un vecchio servitore entrato nello studio.

Son io.

V. S. è desiderata; c'è bisogno del suo ufficio; il mio povero padrone, e qui asciugavasi colla mano le

(1) Direttore dell'ospizio dei matti.

lagrime, sta per passare all'altra vita, e vuol fare testamento.

Giovanni si alzava. — Addio Mariano, addio cari amici; domani a rivederci alla *Genovese*; e poi rivoltosi, mentre era quasi uscito alla porta, ripetea con aria di scherzo — addio Mariano.

Immaginate una scala ripida e rotta in più luoghi, da un lato il muro e dall' altro un travicello, con lo strepito d'una caduta d'acqua che sgorgava dall'alto e cadeva nel vano a man sinistra della scala, una porticina, in cui l' uomo dovea entrare con la testa raccolta sotto il petto, e poi un gradinetto all'entrare proprio per romperti la nuca del collo; una buia sala, una buia anticamera, poi una camera a man dritta con le mura tinte in rosso, un tavolino sudicio e sporco con alcuni scartafacci, un calamaio di stagno, una candela quasi moriente, quattro sedie che si ricordavano della entrata di Ruggiero in Sicilia, e un letto in fondo con una cortina lacera ed annerita dall'assalto delle mosche che ne aveano fatto il loro campo, dov'era un uomo fasciato nella testa, nella fronte, negli occhi, e un prete che gli augurava la buona morte. Ecco il luogo, gli oggetti, la casa dove fu condotto il nostro notaro; salutò il prete che gli fece atto di sedersi, si mise a tavolino, gli occhiali sul naso, prese la penna, e.....

Via, dicea il prete a voce bassa e circospetta, fatevi animo, è qua il notaro.

Ma i testimonii non li veggo — osservò Giovanni.

Scrivete, scrivete prima, e poi verranno.

« Eccomi, se le forze lo concederanno » — ma queste e molte altre parole dicea il moriente interrotto da sospiri, da convulsioni, da tosse, sì che il povero notaro appena potea raccapezzarle.

Oh, mio buon padre, io sono stato un gran pazzo, anzi un birbante, continuava singhiozzando, ho raccolto immensi denari... son danari della povera gente... di usura, e per chi? Io non ho parenti, non ho amici. — Ora mi avveggo della mia pazzia.

Ebbene, dicea il buon prete, fatene un uso tale che possa cancellare le vostre colpe, in vantaggio dei poveri.

Sì, scrivete: — lascio tutti i miei beni presenti e fu-

turi all'Ospizio dei poveri; la somma di onze 200 sia divisa ai poveri nel giorno della mia morte — E il notaro rispondeva « della mia morte. »

Lascio... (e qui arringava tanti legati pel servo, per gli amici, per coloro con cui credeva di aver debiti di coscienza).

Resta ora, diceagli il prete, che provvediate pel notaro — A queste parole il nostro Giovanni alzò la testa, si tolse gli occhiali quasi per sentir meglio. — Il malato gittò un sospiro, e appena potè dire lascio al notaro — ma qui una convulsione gli sopravvenne, e parea di spirare ad ogni momento — Dio dagli almeno quattro minuti di vita, sclamò il povero Giovanni, e poi crepi, poco monta.

Il buon prete spruzzò dell' acqua in volto del moriente. — Dio, Dio, poi disse, la sua scena è finita. Signor notaro portate quella candela — Il notaro si accostò al letto — È morto; sclamò il prete: al notaro cadde di mano la candela, si diede un pugno nella testa — È morto?

Morto un corno, grida con voce stentorea uno che salta come un demonio dal letto — La burla è fatta, la burla è fatta grida il finto prete, grida il servo, gridano gli otto che escono con cerei accesi da una camera vicina con impeto da satanasso. Chi credete che si fosse il creduto morto? — Già lo sapete: era Mariano: gli altri erano gli amici del pranzo alla *Genovese*!

RACCONTO XIV.

IL MATRIMONIO CLANDESTINO.

---

1. *Il biglietto*

— Ah, ah, ah! Che caso, che combinazione!
— Cos'hai Vincenzo? Che ti avvenne?
— Mi crepo della risa... ah, ah!
— Ch'è quella carta che leggi? È un verbale? Un atto di usciere? — Dàlli, dàlli, dissero a coro, e si mossero tutti dai tavolini.

L'aspetto di un'officina giudiziaria è la più bizzarra, la più romantica cosa di questo mondo; è il luogo delle domande, dei pianti, delle speranze, il *rendez-vous* delle faccende. Quivi non trovi un tavolino fra i molti che sono sparsi nelle camere, che non gema sotto il peso di immensi volumi, non scansia, non tavola, non palmo di terreno. In mezzo a queste carte polverose, che giacciono lì come i mucchi delle palle nei merli di un castello, trovi segnate le più tremende pagine della storia, assassinii, stupri, donne ingannate, amici traditi, furti, tradimenti. Quivi vanno a perdersi le più travagliate calunnie, i più tenebrosi pensieri, i più scellerati progetti, e raro il riso della innocenza ha brillato in quelle pagine. Qua scaffali, là registri di una contabilità sanguinosa, uno sciame di uscieri, di causidici, di chiedenti, di perdenti, che vanno e vengono, come i timori e le speranze in una testa agitata: tre o quattro giovani che ciarlano in un tavolino; un altro con ariona d' importanza che si asciuga il sudore della fronte, che risponde a po-

chi e con poche parole — Oh il briccone! (dice un giovane a 25 anni aggiustandosi la cravatta): avea ingannato due donne; ma la terza... poveretta le bruciava il cuore... gli fece un brutto scherzo nel viso... è imputata di storpio.

Vedete l'altro che sta con gli occhiali inforcati sul naso, con sessant'anni circa sulle spalle, il viso bronzino, senza polpa, capelli castagni, tutto simmetrico come un mercante inglese, anzi quanto l' usuraio di *Balzac*. È il forense signor Roberto, un uomo di pasta antica, cioè nemico della moderna. Carte, carte egli dice! Bel tempo quando con un sol rigo e *senza tante cerimonie* si librava il destino degli uomini. Ora ci vuole il verbale, il processo, la pubblica discussione; carte, carte! — Quell'altro giovane maneggia con vezzo la penna e un galante temperino, si leva il cappello, si aggiusta i capelli, si guarda il *frach*, si netta le unghie, parla di teatri e di mode: ogni rigo che scrive gli costa tanti sospiri! — Fuori, fuori canaglia, grida il portiero a una turba di povere donne, che chiedono grazia pei loro figli, pel padre, pel fratello. — Le più belle notizie del giorno ivi si dànno, le più gravi elezioni di magistrati ivi si annunziano; leggi e parli, parli e leggi, e in un batter d'occhio si dà moto alla gran macchina. E in mezzo a tanto caos di carte, di speranze, di domande e di colpe impera la Giustizia colla sua tremenda bilancia.

Oh! che caso, che combinazione! diceva ivi entrando il nostro Vincenzo, guardate questa carta...... — È una nota di spese! disse allora il forense, alzando gli occhiali sulla fronte. — Oibò! è un biglietto amoroso! — Roberto restò in quell'attitudine che abbiamo detto, gli altri un venti passi più in là si misero attorno di Vincenzo.

— *Unico oggetto dell'amor mio, mio tutto* (leggeva Vincenzo ad alta voce) Ah, ah, ah!

— *Io non posso più reggere fra giorni vogliono sagrificarmi — Dio mi sento morire a pensarci.*

— Cospetto!

— *Questa sera vieni all'Ave Maria, fa il solito segno sotto la finestra che corrisponde al vicoletto.... e poi ne andremo pel piano di.... — al Duomo, e saremo felici. Io tremo a scrivere!*

Un grosso sganasciare di risa seguì quella lettura. E l'indirizzo? E la firma? — N. N... ecco tutto.

— Zitto, zitto, disse il giovane a 25 anni; vogliamo sorprenderli? All' Ave Maria ci porteremo al piano di.... — colà troveremo...

Bella, bella! Ci verrà il signor Roberto? dicea Vincenzo.

Oh! vi pare. — e rimise gli occhiali sul naso.

— Ci venga, ci venga — all' Ave Maria — dissero a coro una dozzina di voci.

2. *La fuga*

Bisogna ora ridurci in un gabinetto con una gentile fanciulla proprio a 15 anni, con tutta la freschezza, con tutte le grazie dell'età. Il suo profilo non è greco, non è romano: ha un' aria di quelle figurine, che vediamo dipinte nelle tavole litografiche che ci manda la bella Parigi, sempre in iscorcio col naso all' insù, tutte vispe, tutte fuoco. In quello scolorimento fra le rose naturali del volto, in quegli occhi lucenti (occhi siciliani); si legge un certo non so che ..... che rivela l' incertezza, la brama, l'amore, i sospiri, il timore. Essa ha già raccolto un fascettino di biglietti e di capelli, un ritratto, qualche gioia, e li ascondeva nel petto; si assettava i capelli neri, l'abito.... ma la sua testa era sempre rivolta a un orologio appeso al muro: poi si facea alla finestra che dava nel vicoletto, ne apria le imposte leggermente. Suonava l'Ave Maria..... sente rumore per istrada.

— Pst, pst, pst.

— Sei tu Luigino?

— Son io.

Ed ecco la fanciulla per istrada — Luigino mio, Mariannina bella, Mariannetta mia, dove ora andremo? Che faremo? Vien gente di qua, via di là — Dio mio!

Queste parole scambiavansi i due amanti, che tremavano ad ogni passo come due malfattori perseguitati dalla giustizia. Luigino la copriva con un mantello, se la prese a braccio, e andarono via.

— Se sapessi quanto ho sofferto! poi le diceva.

— Se sapessi quanto mi costa disubbidire mio pa-

dre! osservava la fanciulla. Voleva che non pensassi più a te per sposare un vecchio del diavolo, quello che tu sai, il signor.... — Era per me impossibile. Ora che dirà quando si avvedrà della mia fuga? Torniamo... Luigino torniamo.

— Fatti animo via.

— E dove andrò se mio padre, se mia madre mi lasceranno?

— Sarai con me, io t'amerò per tutti — e le stringeva il braccio; e la fanciulla tra il sì ed il no lo seguiva tutta gioia, tutta tremante.

3. *Il perdono*

L'orologio del Duomo toccava l'una di notte, due figure ammantellate entravano nel Duomo. Allora la folla era uscita, le sacre volte ancora rimbombavano delle preghiere dei fedeli: si vedeva poca gente sparsa qua e là: le ampie arcate erano all'oscuro, e un lumicino in fondo di un altare innanti di un Crocifisso, quasi come unico raggio dove vanno a perdersi le brame e le speranze dell'umano pensiero aumentava la solennità di quel quadro. Un prete orava a piè dell'altare.

È mia moglie — è mio.... esclamano quei due che abbiamo visto entrare nella chiesa, e che si erano gittati ai piedi del prete.

Che!... sciagurati!.. (il prete si era alzato) Così venite a turbare questo asilo di pace?

È mia moglie ripetea il giovane — via Mariannina parla tu, — e la fanciulla si copriva la faccia con le mani.

— Ve lo dico innanzi a Dio, gridava il prete, tremate del passo che voi date, tremate della disobbedienza dei genitori.

Io non ne ho genitori, ripigliava il giovane quelli di lei vorrebbero sagrificarla...

— Non vale, non vale — e cercava disbrigarsi dalle mani del giovane che gli avea afferrato il mantello: e dove sono i testimoni?

— Iddio e il cuor mio—disse pieno di fuoco il giovinotto.

— E dove sono? — incalzava con voce forte il prete.

— Eccoli, eccoli — gridano un gruppo di persone che gli si fanno d'attorno, eccoli ; siam noi. Via poveri figliuoli non li spaventate.... la ragazza è mezza morta!

Com'è a credersi il gruppo era composto di quegli attori che abbiam visto nell'officina giudiziaria leggere un biglietto amoroso, che appunto era vergato dalla fidanzata; gli aveano attesi al piano di... quasi infastiditi dal lungo attendere, perchè quei due gira e rigira in recondite strade, spaventati s'eran fermati più volte. Poi li seguirono a dilungo nella chiesa, e si mossero a pietà del loro stato.

Ma qual fu la loro sorpresa quando riconobbero nello sposo il figlio del loro antico compagno, Luigino, a cui erasi tolto per intrighi di Roberto l'impiego che gli spettava dopo la morte del padre! — Oh diavolo, sei tu Luigino, disse Vincenzo, dissero gli altri; e non è quella la figlia..... di Roberto? Figuratevi la sorpresa, lo sdegno del forense quando si avvide dell'uno e dell'altra; diè un passo indietro, il viso gli diventò rosso come fuoco.... volea fare, volea dire — ma fu vano in mezzo a tanti amici.

Pace, pace, disse alfine il buon prete, non rovinate questi figliuoli, riparate il torto che avete fatto a quel giovane privandolo del suo impiego. — Perdonategli.

Ciò ch'ei rispose, ciò che gli altri dissero è inutile che vel dica. Vi dico solamente che l'indomani furono sposi benedetti.

RACCONTO XV.

LA MASCHERA.

Buona notte! disse la contessina Adele al cav. Wirai: non sembro veramente una pescatrice? Non v'è chi m'abbia conosciuto nella festa di ballo. (E in tanto dei linguacciuti ne straziavano il nome, quegl'importuni l'avevano avvisata alla gobba che non v'era niente da potere occultare). Il cavaliere finse di non averla riconosciuta, e siccome era anch'egli vestito alla marinaresca le diede il braccio, e misero a girare pei capaci saloni avvivati da numerosa calca di maschere, da' festevoli suoni e vaghissime danze, dai splendidi doppieri, che ci apportavano il giorno.

Chi è costei vestita da Venere che piange Adone? richiese il cavaliere ad Adele: ha due occhi che balenano come un sole, per bacco è una bellissima giovane..... Oh non la ravvisate? riprese la contessa con la bile sul naso: è la principessa M., che si ricorda di quando le nostre arcavole passeggiavano per la città sul dosso delle mule, e non erano ancora in uso le carrozze: quegli occhi sono l'unico rudere rimasto di un tempio distrutto: felice lei se potesse vestire intero l'anno la maschera!

Intanto si accostò a loro un architetto e porse alla gobba spiritosissima Adele un biglietto; provò ella qualche sorpresa, ma Wirai non fu a parte del contento.

Un momento dopo comparvero Arianna e Bacco: tutti gli sguardi si riunirono sopra di loro. Il domatore delle Indie impugnava il tirso festoso, e la sua

divina consorte sembrava ad altro pensare che a Teseo. Non v'era chi loro non largisse lodi di ogni maniera ; ma parecchi satirici osarono dire che Mr. Adailmutd trasfigurato in Bacco non si faceva vedere in città che ne' giorni privilegiati e dopo l'ave soltanto nel rimanente dell' anno, non già perchè avesse inimicizia col sole, solo per timore delle conseguenze a cui lo aveano trascinato inconsideratamente altre feste da ballo ; ma tali riflessioni , oltre di essere impertinentissime, sono glaciali in carnovale, e il pensiero dei debiti non dee nascere che al primo giorno di quaresima.

Nel tempo stesso un Diogene e una baccante si fecero vedere : questa ebrifestante ed ilare danzando , quello movendo sì tardi i passi *che le lumache al paragon son veltri*, l'una rinvenne consocii e amici; l' altro tutto solo in mila non gli fu dato trovar chi cercava, e credo che ancora il cerca invano.

V'erano quattro selvaggi di Panama, due del forte e due del sesso gentile , vestiti al modo de' tempi anticolombiani; e loro faceano compagnia altri quattro americani dei giorni nostri. I primi di archi e di rozze punte armati, i secondi di strumenti scientifici. Questa fu ripututa la maschera più istruttiva. La ragione l'aveva diretta , la ragione che a grandi preghiere si era degnata per un momento uscire dal pozzo dove da alcuni anni si è rifuggita.

A cento a cento i travestiti percorrevano invasi di una dolce insania i lieti cameroni , e più d' uno ottenne gli elogi, e provò l'aculeo della lingua di Adele. Tutte le età, i ceti si ravvicinavano; la giovialità sciogliendo le gravi catene dei pregiudizii , che il sociale convivio paralizzano , facea di tutti i mascherati apparentemente una famiglia la più gioconda ed amena. La festa di ballo sembrava il soggiorno delle fate, non ci mancava che Alcina. Ma in di lei vece un mago di neri veli coverto, che scoteva una verga d'oro, si fe' d' accosto ad Adele e Wirai. E usando la mimica, leggete madama, accennò di volerle dire, e un libro rosso a caratteri neri le offerse. Adele, che non volle adoprare gli occhiali per non isvelare ciò che occultava la maschera, pregò il cavaliere a leggere, e quegli devoto a' suoi cenni. « La società è una gran

« festa da ballo, leggeva; il carnevale non è di poche
« settimane, ma di un anno, e ricomincia in gennaro
« per non terminare a dicembre. La maschera, che
« si veste, è morale: chi nel proprio aspetto si appalesa,
« chi i penetrali del cuore schiude sincero?......
« Quanto sarebbe necessaria la finestra di Momo sui
« petti degli uomini! Taluno...... » Voleva il cavaliere
proseguire, ma gli strumenti dell' orchestra e i ballerini
levaron tanto fracasso che gli fu impossibile.
Già l'istessa Adele trovando inurbano, cioè veritiero,
quel libro, avea detto *basta* per ben due volte.

RACCONTO XVI.

LA MAZZA DI MAESTRO FRANCESCO.

—

Maestro Francesco era un uomo di pasta antica, col riso nel volto, col miele alla bocca, tutto cuore, tutto affetto, con cinque figli tra maschi e femine. Abitava in Vittoria, come narrano; era un piccolo baronetto, direbbero gli Scozzesi, ma ivi lo chiamavano maestro Francesco, ricordandosi ch' ei fu il più garbato calzolaio dei suoi tempi. Colla sua industria aveasi fatto una fortuna, avea dei poderetti, una casa, vivea del suo e co' suoi; e il suo cuore come la sua borsa eran di tutti. Maritava i figli e le figlie, portava a casa e i generi e le nuore, e lor divideva la sua roba, i suoi poderi. Maestro Francesco insomma era il ritratto dell'abbondanza e dell' allegria; ed egli in mezzo a' suoi figli, a' figli dei figli, ai generi, ed alle nuore pareva Giacobbe colla sua numerosa famiglia.

Finchè la borsa suonava, maestro Francesco era ossequiato, riverito, amato: ma dalli dalli alfine la borsa fu vuota. Il dabben uomo, tra per le sue spese fatte in nozze, in feste, in giorni onomastici, in regali, tra per le donazioni ai suoi figli, si ridusse a mal partito. Allora cambiò la scena: allora diventò insulso, ciarliero, un vecchio del diavolo: col pretesto che la notte russasse lo cacciarono in una stanzuccia allato della cucina; colla scusa che eran molti a tavola, fu esentato di venire a tavola. Appena era tollerato, male inteso, da pochi guardato, dagli impertinenti nipotini maltrattato. Povero maestro France-

sco? era questo dunque il compenso a tanto amore, a tanti beneficii? Così disprezzato dai figli, cui aveva ceduto e casa, e beni e tutto?

Tai cose egli pensava un bel giorno di questi, perchè alla fin fine non crediate che si fosse uno babbeo, uno stordito, ma egli aveva un cervellaccio sano con tutti i suoi sessant'anni; non voleva una vendetta, che il suo animo non n'era capace, ma ruminava in sua testa come si potesse..... Oh bella!, l'ho trovato alla fine, egli disse, l'ho trovato....... e affrettando il passo corse da un suo amico (un signore di cui la storia tace il nome) — Senza interesse voi potete farmi un gran favore — Son pronto, rispose l'amico. — Se mi credete un uomo onorato. — Per tale vi tengo — Dovete prestarmi per solo un giorno un sacco con onze quattrocento in argento non per usarne ma per mostrarlo solamente. — A questo punto io veggo i miei lettori sogghignare, quasi prevedendo un rifiuto; ma maestro Francesco era povero, ma uomo di onore, e l' amico lo conosceva a fondo. — Non ci ho difficoltà, gli disse: eccovi il denaro.

Maestro Francesco era già in casa; rinchiuso nella sua stanzuccia; e posti i ferri alla porta cominciava a far strepito di monete. Avete mai, cortesi leggitori, visto un gruppo di galline correre al grido della massaia che porta ad esse l'acqua ed il cibo? — Così al rumore della moneta corsero tutti di casa dietro la porta; e dai buchi della chiave, e dalle fessure de' legni guardavano quelle belle monete, che scivolavano sul tavolo, e maestro Francesco posto in mezzo, come un cassiere del Banco in giorno di pagamenti. Egli intanto raccoltele altra volta nel sacco, le chiuse in una gran cassa, che era sotto al suo letto e uscì fuori.

Lo credereste? All'uscire trovò un altro mondo: i figli ossequiosi, i nipotini gli baciaron le mani, i generi e le nuore gli chiesero di sua salute, come se non si fossero veduti da più tempo. Quel giorno fu a pranzo con tutti, e si fecero brindisi alla sua salute. E come fu quel giorno così furono gli altri, così furono i mesi, così belli e lunghi anni; e di quando in quando correa dall'amico, e replicava l'affare delle monete; e di quando in quando dicea ai suoi figli.—

Figli miei, non dubitate: alla mia morte.... quella.... provvederà a tutti — e additava quella cassa sotto il letto.

Venne alla fine questo momento a maestro Francesco, come deve venire a me ed a voi (sia da qua a cent' anni): e assistito, ben nutrito, fra le braccia dei suoi figli, spirò l'ultimo fiato. Chi piangeva di qua chi piangeva di là: ma come fu il morto uscito di casa, e grandi e piccoli e servi e padroni assaltarono la cassa, come i Greci e Troiani il corpo di Ettore. Si aprì la cassa, gittarono un grido, caddero a tutti le mani all'ingiù.... Cosa credete che vi fosse là dentro? Oro, argento, roba?..... Ohimè: eravi una mazza poderosa, nodosa, con un pezzo di carta dove era scritto: *Che serva questa mazza per rompere la testa a quei babbioni padri, che vita durante si spogliano di tutti i loro beni in favore dei loro figli. E così voglio.*

RACCONTO XVII.

IL VENERDI'.

Al diavolo, al diavolo, dicea la bella Annetta a un zerbinotto che fattosi innanzi la sua casa volea darle ad intendere non so quali parole di amore — al diavolo, mio garbato signorino: io sono, è vero, la moglie di un ciabattino, ma ho tanta onestà quanto voi avete di ricchezze. Lasciatemi in pace per l' amor di Dio, che non è azione di cristiano perder l' onore di una povera donna — e i begli occhi della giovinetta faceansi di fuoco, e tingeasi il volto del cinabro della collera.

Felice era un di quei giovinotti di provincia, cui non mancava nè una comoda casa, nè una onesta e venerabile moglie. Eppure di quante ragazze si presentavano al suo sguardo, di tante sapea invaghirsene. In quella ammirava i neri occhi e i neri capelli, in questa una bianchezza come l'avorio, in tutte un certo non so che, che lo portava alla follia. Era poeta, e all'una spiegava con versi la sua fiamma, era ricco e all'altra inviava la pioggia di Danae; e tanti sapea pensare di modi e di cose, che al fine doveano cedere, non tanto di lui invaghite, quanto noiate delle sue insistenze. E quando Annetta faceagli quel gentile accoglimento « pazienza » ei diceva, e fatta una stretta di spalle se ne andava via colla speranza che un giorno o l'altro cadrebbe nelle sue reti.

L'altro giorno Annetta non parea quella fiera giovinetta che sentia con disdegno le parole di Felice: un mezzo sorriso spuntava sul suo labbro, gli occhi

brillavano...... di amore..... oh! no: ma il brillare dei suoi occhi era lo splendore delle stelle. Bella era a vedersi Annetta, chè il suo volto era tinto del vermiglio della rosa: stava alla finestra annodandosi le sue lunghe treccie, e cadeano a mezzo il muro come una banderuola mossa dal vento; un corsaletto color cremisino le formava un bel cinto.

Immaginatevi l' insolito contento, da cui fu preso Felice, nel vedere per la prima volta il sorriso di quel labbro — Possibile un sì subitaneo cangiamento? — Eccolo già correre precipitoso per le scale, senza sentire la voce di sua moglie; eccolo a' piedi di Annetta chè quella credealo ancora al balcone. — Vergine Santissima, grida la giovine sorpresa, quale imprudenza! Io temo di tutti, di Crispino..... si è la sua voce... Dio!

Riunendo il suo coraggio lo spinge al di fuori, chiude a metà la sua porta e passando la testa al di fuori, — sta sera, ella dicea, a un'ora di notte, al buio entrate dentro..... io sarò sola..... — e gli occhi di Annetta si voltavano al balcone dirimpetto, dov'era una venerabile signora, che, fattole un segno d' intelligenza, si ascondeva dietro l'imposta delle invetriate, quasi per scansare lo sguardo di Felice.

Figuratevi un immenso fabbricato, in cima di una collina, con immense ruine, che era stato un tempo famosa stanza di frati. Delle tante stanze che avean formato il Convento (1), non n'esistevano che quattro o cinque in istato abitabile, chè le altre erano sdrucite dal tempo, de' capaci corridori un solo, epperò la scala che vi conducea metà era di pietra, come nacque, metà di legni e travicelli che minacciavano ad ora ad ora di cadere. Il prospetto, sebbene colossale, offria tanti buchi e crepature più di quanti sono i giorni dell'anno; la entrata era difesa da mezza una porta di legno, e un can mastino facea le veci di custode del già monastico edificio. Da l' un lato, che guarda l' oriente, in mezzo a dirupi apriasi all'occhio, con *lo sfondo del mare* una interminabile pianura di oliveti: dall'altro la città sotto gli occhi si

(1) Era il Convento di Sant'Agostino, che l'Abate Amico nel suo lessico topografico, lo accenna come già in rovina nel secolo XVIII. *(L'Edit.)*.

mostrava come un panorama. Era la cara mia patria un tempo Gela (1) ora Licata, erano i campi geloi che tanto dieron soggetto all'immaginazione dei poeti, e alle meditazioni degli storici.

Ma con diversi pensieri saliva quella scala di pietra e travicelli il giovane Felice. Le parole di Annetta erano state un balsamo; il cielo gli sembrava più gaio, il sole più lucido, eppure era al suo tramonto: ma un funesto pensiero aveagli offuscato la gioia a mezzo il cammino. Felice con tanti difetti avea dei buoni principii, non rari ne' giovani di provincia, che isolatamente sarebbero a lodarsi, ma che guardati nell'assieme delle azioni riescono strani e ridicoli. A lui che non si facea uno scrupolo d'intorbidare la pace delle famiglie, di sedurre la moglie altrui, era corso alla mente che quello era giorno di venerdì, e quel giorno era sacro per lui; nè avrebbe osato per tutto l'oro del mondo di violarne la santità. Or vedete stranezza! Egli venia da Bernardo, che abitava fra mezzo a quelle rovine, ed era il suo amico, il suo confidente, il suo Mentore.

— Aprite, aprite, diceagli battendo la porta.

— Oh! siate il ben venuto!

— Novità, novità! Una fortuna!... ma che dissi?— e si batteva la fronte con le palme delle sue mani come uomo disperato.

— Che vi affanna? e fattolo sedere Bernardo offrivagli un bicchierino di quel vino di Malaga che vale tant'oro — Voi mi sembrate, poi diceagli, come colui che sogna un tesoro e poi si sveglia col pugno vuoto.

— Si è vero! La bella Annetta (oh! non fate quel brutto visaccio) assentisce alle mie brame. Voi sapete che è giorno sacro per me il venerdì, e non posso recarmi al convegno.

— Veramente dicea Bernardo, fregando le mani, l'affare è..... ma non potrebbesi...

(1) Con buona pace del Linares e di tutti i buoni Licatesi, l'antica Gela, come concordemente vogliono tutti gli scrittori delle antichità di Sicilia, fra i quali basta accennare il Cluverio, il D'Amico, il Fazzello, il La Monica e molti altri, sorgeva invece ove ora è la città di Terranova, mentre invece Licata fu costruita ove già esisteva Fintiade, città fatta costruire da Fintio, tiranno di Siracusa, destinandovi ad abitarla il popolo di Gela da lui distrutta. Fintia poi alla sua volta fu distrutta all'epoca de' Romani, *(L'Edit.)*.

— Ma chi può fidarsi nel cuore di donna da un giorno ad un altro? Oh! mi viene un'idea: il convegno è allo scuro..... su vestitevi dei miei abiti.

Detto fatto; Bernardo già indossa gli abiti di Felice, il giorno è caduto, e furtivo sen corre innanti la casa di Annetta — La porta era mezzo socchiusa, l'apre, scende i due gradini che conducono in quella casuccia..... Sente rumore — Il vento soffiava allora fortissimo, cadeva pioggia dirotta.... quivi era un buio che non è a dirsi.

Erano le ore tre di quella notte: Felice tornava a casa nè contento nè spiaciuto del racconto di Bernardo, ma col cuore così scuro! Il cuore dell'uomo ha delle volte così neri presentimenti! Egli che solea sempre, non per amore ma per uso, incontrare la sua sposa col riso sul volto, in quella sera non sapea fermarne lo sguardo. Costanza era nel fiore degli anni, non bella nè brutta; destava rispetto anzichè immagini di amore a prima vista. Amorosa sino alla follia di Felice, era inchinevole al più brutto male, che possa entrare in cuore di donna, alla gelosia: talchè ella languia come il fiore in un prato arsiccio, della pena e del dolore, perchè la condotta di Felice alimentava il suo male — Considerate quindi di quanto furore fu presa al sentire dalla bocca di Annetta le insidie che le tendeva Felice. L'era pur sempre sfuggita una vendetta, perchè la prova l'era mancata! Qui le si offriva, ed essa voleva confermarsi coi proprii occhi della sua infedeltà, pienamente convincerlo, e vendicarsi. Annetta dava l'ora e il convegno; ma Costanza si dava vittima innocente alla colpa, che il buio le favoriva il progetto.

— Oh! questa volta; dicea incontrando Felice su per le scale, questa volta non saprai negarmi il tuo delitto che con quest'occhi l'ho veduto, l'ho toccato con queste mani. Tu credevi goderti quella giovane ed io —..... col favore delle tenebre...

— Che sento! Tu stessa!

— Sì, io vestiva i suoi abiti, io stessa ti dava il bacio dell'amore, che tu cambiasti col bacio di Giuda.

Quelle parole tuonarono all'orecchio di Felice, come al colpevole la sua sentenza. Dio, quale orrore!... colui non io..... era Bernardo.

A quella misera donna già non scappò una parola di bocca, ma solo un acuto strido, si cacciò le mani fra i capelli, i suoi grandi occhi stavano immobili come quelli di una statua, il suo cuore era fermato.... sì che non sapresti s'ella fosse una creatura viva.

L' altro ieri mi recai all' ospizio dei matti , facea l'anno di questa tristissima avventura ed era giorno di venerdì — Vi era una giovane pallida, smunta, che sempre parlava di un suo bene, di una colpa tremenda..... di sua innocenza — Povera giovane !... era Costanza.

RACCONTO XVIII.

UN SOGNO AVVERATO.

In un bel giorno di primavera Carlo V, allora semplice re di Spagna, cacciava in una foresta della vecchia Castiglia. — Una violenta procella improvvisamente scoppiò ; rimase il re disperso e separato dal suo seguito, si vide costretto a cercare un asilo. Entrò in una caverna, formata naturalmente dalla prominenza di un enorme masso di roccie; lieto di aver trovato questo riparo tutelare, Carlo tosto discende da cavallo..... ma qual fu mai la sua sorpresa allorchè vide, alla sinistra luce d'un baleno, a lui vicino quattro uomini di tristissimo aspetto, armati fino ai denti, e che sembravano immersi in sonno profondo?.... muove due passi verso l'un di essi..... all'istante il dormente levasi sui piedi, e gli dice: — Voi non vi stupirete, senor Caballero, che il vostro bel mantello di velluto passi sulle mie spalle; — e così dicendo il ladro toglie il manto di dosso al re, e se ne impadronisce. — Senor escudero, soggiunge alzandosi il secondo, sognava che io cambiava il mio rozzo berretto coll'elegante vostro cappello piumato. — Ed io, diceva il terzo, cavalcava un magnifico cavallo, quale è questo che ora mi prendo. — Ma compagni, gridò il quarto, coi vostri sogni che resta per me?

— Per S. Giacomo! Non vedi questa catena d'oro, e questo fischietto di argento, rispondeva il primo, scorgendo i gioielli sospesi al collo del re.

— Affè! che hai ragione, ed il ladro stendeva l'avida mano per carpirli.

— E valga per il meglio, amici miei, disse allora Carlo V; ma prima di lasciarvi queste bagattelle io voglio mostrarvene l'uso. Ed accostando alle labbra l'istrumento, mandò per tre volte un suono acuto e prolungato.

A questo sibilo molti del corteggio si avanzano verso la caverna, e ben tosto cento persone circondano il monarca. Quando il re vide tutte le sue genti riunite, si rivolse ai quattro aggressori e disse loro:

— Miei bravi, io pure ho sognato; e parevami di vedere che nello spazio di un'ora voi tutti sarete impiccati.

RACCONTO XIX.

IL TIMOR PANICO

Anche l' immaginazione oggidì viene a crescere i nostri guai. Ora vedete! Una mala voce serpeggia in ogni casa, in ogni strada, narrando furti, anzi ornandoli (succedano o no) di strani racconti. Chi si dice assalito, chi ferito, chi scampato per miracolo da una dozzina di ladri. Se poi chiedete ai rubati, e feriti, vi diranno... bugie, bugie!

Un di coloro che avea la testa piena di simili storielle, perduta la bussola del cervello, in ogni detto sorgeva un'insidia, in ogni persona un ladro. A Giovanni infatti ogni leggiero rumore, ogni miagolare di gatto faceagli balzare il cuore nel petto, pareagli sempre vedere manigoldi e coltelli avanti agli occhi. Tempi tristissimi! dicea il buon uomo l'altra sera, e appuntellate le finestre erasi ridotto nella camera da studio: avea un paio di occhiali sul naso, un berretto di carta a piramide. — Mamma, via facciamo la maschera. — Margherita, la serva di Giovanni, era gioviale, ma co' suoi cinquanta anni sulle spalle potea pensare a questi scherzi? e il ragazzo piangeva. Così per acquetarlo metteagli indosso una camicietta di cotone, gli aggiustava quel berretto in testa, e un pezzo di carta al viso con due pertuggetti in cima e uno in centro, che fingeano occhi e bocca. Poi con un pezzo di carbone ingrossavasi le ciglia, faceasi i baffi, e alzatasi a metà la gonnella metteala a vele gonfie sulla testa. E in questo arnese in punta di piedi veniano i due mascherati al cospetto di Giovanni.

Se tutt'altro fosse stato a vedere quella brutta befana, al certo sarebbe ito dalla paura. Ora considerate il povero Giovanni! Volea gridare e nol potea, gittò a terra il tavolino, il lume, il libro, e come forsennato andava al buio per le camere, apriva una finestra... Margherita chiamavalo con quanta voce potea, ma Giovanni ha fatto un capitombolo, ed è in istrada col braccio rotto « Ai ladri, ai ladri » grida; e poi corre, corre, urta, cade, si rialza, fugge, rompe, ammacca ciò che gli si pone d'innanti. Pare impossibile! Una ronda accorre al rumore, lo arresta, la crede una truppa di ladri, e si dibatte tra i fucili. « È pazzo, ognuno dice, è pazzo. » Lo raccolgono semivivo, col braccio rotto, colle ossa peste, tutto sangue, e lo portano a casa che non avea figura di vivo. Così pur fosse la sorte di coloro, che per sciocchezza o per malignità spargono fra noi sì male voci, che fanno dar di volta al cervello.

RACCONTO XX.

I CINQUE FIGLI SUPERSTITI — *Fatto vero.*

Moriva Giacinto, dopo ottanta anni di vita, sopra un letticciuolo di paglia, e morendo l'ultimo sguardo ei volgeva su' cinque figli che lo circondavano, e sulla sua cara sposa che pure era agli estremi. Ei passata avea una lunga vita non piena di tristezze, perchè non conosceva violente passioni, non di felicità, perchè non sapea pensarne nè goderne; ma pacifico, tranquillo, nulla volea egli fare, nulla sentire, di nulla impicciarsi, e tutto lasciava alle cure della sua cara metà. Di bell'aspetto era Carolina quand'era giovane, ricca di grazie, ma più di capricci, gentile con tutti, amante di mode, di teatri, di uomini, di donne; talchè di amici ne avea una dozzina, di che le male lingue non cessavano di farlene un carico.

Così il marito tra il non fare, e la moglie tutto facendo, si ridussero a strana miseria: moriva il marito, e poi il giorno dopo seguivalo la moglie, lasciando cinque figli in mezzo la strada.

Argelio l'altro ieri facendo conti a sua casa, sente battere — avanti — Si vede presentare tre ragazzi, un maschio e due femine da un'anima pietosa, che porta allo zio e raccomanda i figli di suo fratello già passato a miglior vita. Figuratevi la confusione di quel buon uomo, non molto ricco di beni, ma carico di numerosa famiglia. — Oh! quella buona memoria di mio fratello! ecco come ha lasciato i *suoi* figli........ eppure fossero i suoi! — ei diceva. E guardando il ragazzo gli pare vedere in quegli occhi cilestri, in quelle sue guance di rosa il volto di Lorenzo, amicissimo di Giacinto — Si è desso, egli esclamava, e presolo per la mano lo conduce a Lorenzo — Io ti porto il tuo sangue, gli dice, guardalo è figlio tuo. — Oh! moti di natura, chi può resistervi! Lorenzo già riconosceva il suo figlio: eppure nol sapea pria di quel giorno.

Ora Argelio è tutto dato a studiare le fisonomie di quelle due care fanciulle per rintracciarne i genitori; mentre i due altri, di cui non s'intese a parlare e che erano grandicelli, si sono da loro stessi ridotti alle rispettive case paterne.

RACCONTO XXI.

AAROUN-AL-RASCHID — *Novella storica* (1).

Era il giorno destinato all'entrata del Califfo in Racah, il quale veniva alla testa delle milizie per abbattere il ribelle Rafè: e parea la città levata a tumulto, tanto era la gente fattasi per accogliere il loro capo, che in mezzo a trofei di gloria entrava riccamente vestito, alto della persona. Quelle penetranti sue occhiate, quella nera e lunga barba, quel nobile portamento manifestavano l'altezza del suo animo, quella possanza a cui ad un batter di ciglio niuno osava resistere. E di vero se valore, senno, fortuna, e ricchezze siensi mai collegati in questa terra, certo che furon tutti nella persona di Aaroun.

Caduto il giorno erasi egli rinchiuso nella sua camera, stanco dal lungo faticare della giornata. Parea immerso in profondo pensiero, e tenea chiusi gli occhi fra le sue mani quasi per inebriarsi di gravi memorie. Chi volesse giudicare dalle apparenze, direbbe che ei si stesse a pensare il tradimento di Rafè, i mezzi di sventare gli infami di lui progetti. Ma chi potesse entrare più addentro, vedrebbe ben altro che gli cuoce l'animo..... funesta ricordanza di più funesto avvenimento. Sì, era sempre presente ad avvele-

(1) Nell'autunno del 1834 nel R. teatro Carolino di Palermo rappresentossi un ballo storico intitolato Jaafar, preso dalla storia degli Arabi di M. Briol, il soggetto del quale sono le gesta di Aarun-al-Raschid. Da ciò il Linares prese occasione di scrivere e pubblicare la presente novella. *(L'Edit.)*.

nare i suoi giorni la sera del 31 gennaro, quella sera di sangue.... Oh! la mano del rimorso in anime elevate cade pesante, e per poco volgono lo sguardo al passato, quella sola memoria ha scontato le loro colpe.

La sera del 31 gennaro (1803) un giovane guardingo e sospettoso aggiravasi attorno il maestoso harem di Bagdad. Per quanto l' incerta luce delle stelle il mostrasse, vestia un abito listato a varii colori, fermato da un cinto sotto di cui brillava un pugnale; anche listato il turbante sulla testa lasciava scorgere la nera faccia di un eunuco. A giudicarlo dal suo portamento pare che ci voglia ascondersi agli occhi degli uomini. E il sospetto si fa certezza quando dalla finestra del palagio vedi farsi una bella testa di donna, e una mano accennare con un bianco velo. Già non potresti distinguere il caro oggetto che si presenta, la più gentile giovinetta che respira le aure di Bagdad. Caro Jafar, dice nell' introdurre nel sottoposto giardino il giovane che abbiamo veduto aggirarsi in quei dintorni, se tu sapessi quanto mi costa il piacere di vederti! quanti timori! — e il giovane togliendosi la maschera che gli copre il viso per non essere scoperto, risponde con uno sguardo animato, in cui si legge la più potente delle passioni..... Oh! *Abbassa*, *Abbassa*, quanto siamo infelici! Io sono un ribelle agli ordini del mio signore, ho rotto il giuramento di non amarti..... ma come vederti e non amare di amore ardentissimo? — Una nuvoletta scende agli occhi della giovine. — Non sono io la tua sposa agli occhi del Cielo e degli uomini? Non fu il Califfo che ci univa le mani? — Sì è vero, o *Abbassa*: ma come fu dura la nostra sorte, il caro figlio lontano, noi tremanti ad ogni sguardo che possa vedere l'amor nostro... Ma no, questo solo momento compensa le mie sventure, sì tutte. — Quell'anima ingenua ha obbliato i suoi timori nelle braccia del giovane amato: essa più non pensa ai pericoli che la minacciano: eppure uno le sovrastava ultimo, fatale.

Jafar a 38 anni, era di bell'aspetto, di dolci modi, di animo gentile, e colto giovane egli era. Che avvi di bene nelle umane grandezze che Jafar non avesse? Se alla sua origine si ponga mente, i Barmecidi, a cui apparteneva, faceansi discendere dagli antichi re di Persia. Il nome suo, il suo senno e le sue virtù

aveangli acquistato il favore di *Aaroun*, che in lui riponea confidenza ed amore sì forte, che pensava di unirlo ad Abbassa sua sorella. Antico costume vietava di congiungere ad altre persone il sangue di Alì; quindi nell' unire le loro mani divideva i loro cuori, dava ad essi l'obbligo di non vedersi che sotto i suoi occhi, di mai non gustare i piaceri che amore concede ai suoi vassalli.

I Barmecidi in quel tempo erano al più alto stato di ricchezze e di potere. Carico di anni e di onori Abù-Alì avea deposto nelle mani dei suoi figli il supremo comando. Jafar, Fadel, Musa posti all'alta direzione degli affari governavano l'arabo impero nell'assenza del Califfo, ch'erasi per la seconda volta recato a pellegrinare nella Mecca. Tanta fortuna suscitava gelosia in quella corte splendidissima, nè mancavan di coloro che gittavano il sospetto nell'animo del Califfo al suo ritorno dalla Mecca, nè cessavano di rapportargli la segreta intelligenza tra Jafar ed Abbassa. Quella sera appunto, in cui i due sposi stavano in dolce colloquio, una favorita del Califfo avealo a tempo avvertito.

Ognuno può quindi supporre le furie del Califfo, allorchè disceso nel giardino vede Jafar fuggire, e Abbassa tra i fiori e l'erbe giacersi quasi morta dallo spavento. Si vede a un tratto l' harem in iscompiglio, il terrore sparso nelle innumerevoli giovani donzelle che vi hanno stanza: dai neri volti degli eunuchi traspare il furore che investe il loro capo: Jasser e le guardie stanno con le braccia incrocicchiate ad attendere gli ordini di Aaroun. Dalla sua bocca non escono che suoni confusi e non parole: nell'ebbrezza della sua collera vuole tutti i Barmecidi distrutti di un sol colpo. Chi può resistere a tanto furore, a tanto potere? Bagdad è fatto spettacolo orrendo di lutto e di sangue. Non virtude, nè età, nè ricchezze sono di ostacolo ai voleri del Califfo. I Barmecidi cadono dapertutto, funesto esempio di fortuna e di disgrazie. Abbassa, quella gentil giovanetta, vedetela, essa fugge dalla reggia di suo fratello a vivere una vita di dolore e di miseria.

Ebbene, Jasser, hai tutti eseguiti i miei comandi, grida con voce di rabbia il Califfo? Son tutti periti?

.... *Fadel*, *Jafar*.... *Iafar* quel giovane sconsigliato non credeva a tanto sdegno, e troppo fidava nell'amore del suo signore — Portami al suo cospetto, dicea a Jasser che annunziavagli l'ordine fatale; e seguivalo fermo a morire, dove il Califfo ne mostrasse ancor voglia; e stava nella camera che precede quella del Califfo quando intese quelle tremende parole, che gli piombarono nel cuore — Tutti son periti, Jasser risponde, e Jafar... — A me la testa di quel traditore ch'io la vegga! — Jasser retrocede : la testa di Jafar rotola sotto gli occhi di Aaroun.

Erano corsi sei anni da che successe questo infausto avvenimento, eppure abbiamo veduto come troppo vivo era agli occhi di Aaroun. — Egli oppresso più da' molesti pensieri che dalle fatiche si mette sul letto. È sonno o veglia? Gli pare vedere una nera mano sopra la testa, che tiene un pugno di terra rossa, e sente una voce — Figlio di Mohodi, ecco la terra che ti dovrà servire di tomba.... a Thous — Balza cogli occhi stralunati e il terrore nell'animo, come colui che senza saperlo tocca una vipera — Gabriele, Gabriele, accorrete tutti! Oh! non hai tu veduto una mano, non hai inteso una voce? — Gabriele il suo fido medico gli trova il polso agitato, e il cuore sì forte che pare volesse uscir fuori — Augusto Signore, tornate in voi stesso, nella vostra fortezza, qui vedete non ci è alcuno.

Aaroun a quei detti piglia animo e forza, e si vergogna del suo terrore. Da tal punto la pace fugge dal suo cuore; in ogni persona, in ogni luogo gli sembra scorgere la sua sentenza. Così passa di paese in paese sempre accompagnato dalle vittorie, ma sempre coi rimorsi e lo spavento nell'animo.

La luna musulmana splendeva intanto vittoriosa su' campi del Korosan. L'intraprendente figlio di Laith opponea grosso esercito di fanti e cavalieri, chè avea in animo di farsi proclamare re di Persia. Ma chi può resistere al valore di Aaroun? Il nome suo e la sua mano gli aprono la strada da per tutto, sperdono le schiere nemiche....... egli entra vittorioso a Thous.

Una triste rimembranza gli corre alla mente — Ecco la terra fatale, dice a Gabriele! Ti sovvieni di quello

che ti narrai a Racah? — Hai tu mandato a cercare della terra di queste vicine campagne? — Ma, augusto Signore, voi date credito ad una visione? — Deh! allontanate questi neri presentimenti -- Ah! tu non sai come sia funesta per me la memoria del passato! Potess' io non vederlo! -- Entrava allora l' eunuco Mesrour e col suo nero braccio presentava un pugno di terra rossastra. -- La vista di una bolgia infernale non avrebbe prodotto effetto più terribile di quello che ad Aaroun produsse la comparsa di Mesrour. I suoi occhi si oscurano, si rizzano i capelli, un brivido gli cerca le membra, un sudor freddo.... *Ecco il braccio e la terra che io vidi a Racah*! egli pronunzia fra le angoscie di morte. Poco dopo non era più.

RACCONTO XXII.

L'AVVOCATO ED IL BANCHIERE

Erano alcuni anni che in una città della Francia meridionale non si parlava d' altro che dello straordinario talento di un giovine avvocato. Si ammirava in esso somma dottrina, grande onestà, molto acume nel saper trovare prontamente i più calzanti argomenti, ed uno stile nello stesso tempo nobile e facile. La sua riputazione, sebbene al principio della carriera, si sparse tosto dal suo dipartimento a tutto il regno. Il giovane avvocato, sentendosi la forza di brillare sopra un maggior teatro, e sollecitato anche dai suoi amici, si decise di portarsi a Parigi, a quel Parigi che è la pietra di paragone dei più gran talenti, ed ove hanno sede tante vane mediocrità. Vi giunse, e la fama che lo avea preceduto gli assicurò la più lusinghiera accoglienza. Al suo apparire fu circondato da una folla di litiganti, non sapeva a chi badare; e se avesse avuto dieci lingue gli sarebbe stato ancora difficile di assumere tutte le cause che gli si volevano affidare.

Un giorno ricevè una lettera da uno dei primi banchieri di Parigi, da uno di quegli uomini ricchi per credito e per fortuna, e che tanto possenti nel giorno dei prestiti, trattano i sovrani quasi come loro eguali. Quello di cui ora si parla era il più famoso di tutti, e cento milioni per esso non erano un affare di som-

ma importanza. Ne ha tanti di questi milioni nella sua cassa che se ne mancassero alcuni ci vorrebbe qualche tempo avanti di accorgersene. Il banchiere pertanto scrisse a questo giovane appena giunto dalla provincia, che volesse avere la bontà di portarsi da lui.

Nel giorno ed all' ora stabilita il giovine avvocato, vestito di nero da capo a piedi, andò alla magnifica abitazione della *Causse-d' antin.* Si presenta, gli si fanno attraversare molti uffizii, ove una quantità di impiegati, cogli occhi fissi sopra atlantici registri, scarabocchiavano a tutta possa. Colà non si vedevano giornali, non si udivano chiacchiere, non si stava disoccupati come altrove, ma tutto era lavoro ed attività. Il silenzio non viene interrotto che da spiegazioni che si domandano e si dànno col maggior laconismo possibile. Egli passa inosservato in mezzo a tutte queste persone occupate a sommare milioni, e giunge finalmente al gabinetto del *principale.*

Il banchiere, uomo assai magro e di media statura, era occupato a scorrere una immensa quantità di lettere che avea ricevute; ma appena si apre la porta del gabinetto ed ode annunziare l' avvocato, egli si alza e fa sollecitamente qualche passo verso di lui; ma tutto ad un tratto si ferma come uno che si trovi deluso nella sua aspettazione. Difatti egli dovea esserlo, giudicando la figura di colui che aspettava in relazione alla sua fama. Immaginatevi un uomo di quattro piedi e dieci pollici, gentile e delicato in tutte le sue forme; non gli si darebbero più di diciassette anni, se non avesse due occhietti nei quali brilla il fuoco del genio, ed una gran bocca, il cui sorriso mordace e spiritoso annunzia la vivacità delle risposte. Ma queste cose il nostro banchiere non le osservò a prima vista, e nella sua sorpresa avanzò una mano come per ricevere una lettera, dicendo: — Certamente il Signor C..... non può venire, ed Ella viene per sua commissione. — Domando perdono, Signore, io sono la persona che ella aspetta. — Ella, signore, ella quel famoso avvocato? — Qui il giovine, con molta modestia, inchinò il capo, ed il banchiere continuò. — È lei che ha sostenuto tante cause importanti? — Sì signore — Che le ha quasi tutte vinte? — Sì si-

gnore — Che viene ad occupare il posto di uno dei principali luminari della tribuna? — Sì signore — Pare impossibile! io credeva che il signor C.... fosse almeno tanto alto! Ed il banchiere alzò la mano sovra il suo capo.... Finalmente, ritornato in sè dalla sorpresa, soggiunse — Basta! giacchè ella è ben certo di essere il Signor C... sediamo e parliamo.

— La prego un istante, disse allora il giovine avvocato, spieghiamoci prima; io desidero parlare al Signor F... — Quegli son io! -- Ma ne è ella ben certa? -- Sicuramente -- Come ella il Signor F... il celebre banchiere? -- Sì signore. -- Quel bravo finanziere che comanda ai fondi pubblici e tratta famigliarmente colle teste coronate? -- Sì signore -- Pare impossibile, esclamò alla sua volta l'avvocato, io credeva che il signor F..., fosse almeno così grosso! E segnò una immensa circonferenza, stendendo le sue braccia più lungi che potè dal suo corpo.

Essi si ricambiarono ancora alcune parole di spiegazione, e terminarono col riconoscere, di comune accordo, che un grande avvocato poteva essere assai piccolo; ed un immenso capitalista assai magro.

RACCONTO XXIII.

UN ORSO ALLA FESTA DI BALLO

Lord S... giovine inglese, ricco assai, ma non meno originale che ricco, s'immagina di comprare a un serraglio di bestie un bell'orso e bene ammaestrato. Non contento della bellezza naturale di quell'animale e che non bastava al suo progetto, lo riveste e lo maschera di nuovo da orso, dopo però di avergli messa la museruola, per impedire che *la bella mascherina* non ne faccia delle sue. Egli stesso si veste da conduttore di orsi, prende un bastone, e va alla festa di ballo tenendo l'orso per la corda. Arrivato nella sala delle varietà si mette a far ballare il suo compagno. Non si udiva che una voce: « Oh! come è bello! È impossibile imitare meglio l'orso! »

Dopo averlo fatto ballare un po' di tempo Lord S... lascia andare la corda e si ritira da una parte. L'orso per riposarsi ricade naturalmente sulle sue quattro zampe, e si caccia tranquillamente in mezzo alla folla. Si ride, si crede che il buffone continui a far la sua parte, e tutti l'applaudono e l'ammirano; ma pure, siccome egli spinge un po' troppo sgarbatamente la gente innanzi a sè, e pesta i piedi senza riguardo a tutti, ficcando il muso in mezzo alle gambe degli uomini e delle donne, s'incomincia a trovare il giuoco un poco troppo lungo; gli si grida: « Animo, via, basta così! Abbiamo già veduto che sapete fare l'orso « bene; ma è tempo che v'alziate. » Parole al vento! il dilettante fa il sordo. Uno di quei signori va in collera: « Animo, signore, basta così alzatevi. » La maschera non risponde: « Ah!, signor mio, questo è poi

troppo, volete finirla? Mi avete pestati i piedi, e siete un insolente, colla vostra maschera, eccovi il mio indirizzo.» L'indirizzo provocatore cade sul muso dello sconosciuto, che si contenta di fiutarlo. L'offeso diviene furibondo: «È troppo, signore, andiamo dal commissario di polizia, seguitemi.» In quel momento qualcuno alza per caso la corda che trascinava a terra, ed ecco l'orso in piedi pronto a far tutto quello che si vorrà. «Ah! finalmente!»

S'entra nel gabinetto del commissario di polizia, gli si racconta l'affare, e s'intima alla maschera di dare il suo nome, altrimenti verrà scoperto. — Silenzio profondo. — Allora si perde la pazienza, si scopre la testa alla maschera e si trova un orso vero, un orso della miglior pasta che si possa dare. Lord S... si fa avanti allora, e confessa d'essere l'autore di quella scena carnevalesca, che il commissario e tutti gli altri gli perdonano, come già potete immaginarvi. —

RACCONTO XXIV.

UNA ROSA

Avete voi giammai raccolto una rosa caduta dalla testa di una donna? Una volta sola a me fu concesso tanto bene; così nol fosse! Io son giovine ancora, e voi sapete che la giovinezza è così vivace, così feconda ad immaginare, ad ornare ogni cosa degli incanti della bellezza. Una volta sola! e fu nell' ultima festa di ballo! Il teatro era splendente, gli occhi delle nostre belle, gli occhi siciliani, brillavano come stelle dai palchetti; nel parterre la gioia animava tutti i cuori e ballando e carolando. Io seguiva due maschere in abito contadinesco: una di esse avea l' abito rosso con grembiale di velo listato di seta verde, e le maniche ornate di nastri dello stesso colore; ma il miglior ornamento... eran due rose su un cappelletto di raso, che le stava in cima alla fronte, io le tenea sempre dietro come ombra al corpo, quando le cadde una di quelle rose per terra... chinaimi tosto, e molti altri con me, ma rimasi vincitore, presi la rosa, volea darla... la bella incognita era sparita, e solo di lei rimaneami... una rosa!

Io non capiva in me stesso dalla sorpresa, e non vidi l'ora di starmene rinchiuso nella mia camera per contemplarla. Quali dolci emozioni io provava in quel punto! A me parea fresca, soave, spirante un odore di voluttà, che mi scendeva nel cuore. Sì, io diceva, tu sei il simbolo dell' amore. Come deve essere cara quella fanciulla che ti possedeva. Così dicendo tor-

nava e ritornava a vederla, a toccarla, e ripetea — come deve essere cara quella fanciulla!

Il mio trasporto per quella rosa erasi fatto una follia; la baciai mille volte, io la riposi in un vaso dorato, la ripresi, e quando mi posi sul letto stringea al mio seno quella rosa, e quando io sognava sempre avea avanti gli occhi una bella creatura di occhi neri, con una rosa alla mano... era, creatura della mia fantasia.

L' indomani mi recai dal mio amico Giacomo: era ancora a letto, e a suo lato stava all' impiedi la sua Marianna, una donna a quarant' anni, col viso butterato, con gli occhi piagnolosi. Lo credereste? Il primo oggetto che mi si offerse alla vista fu... quel cappelletto di raso, da cui pendea vedova una rosa. Quei due marito e moglie sorridevan maligni, a me cadde il cappello di mano, presi la rosa che avea nel seno, la unii all'altra... eran sorelle: gittai un sospiro e con esso fuggirono le mie speranze.

RACCONTO XXV.

LA VENDETTA DI UNA DONNA.

Nell'ultimo gradino della scala di un sontuoso palagio stava abbandonata una giovane, avvolta in uno scialle bianco, che le copriva la testa, le spalle e porzione del volto, colla destra appoggiata alla fronte, colla manca abbandonata sul petto. Da quel poco che le si scopriva a traverso quello scialle, parea bellissima, avvegnachè pallida e sfinita. Avea un profilo greco, gli occhi socchiusi, la fronte alta, le labbra pallide, sbianchite; era una di quelle statue che stanno appiè delle tombe. Anzichè riposarsi sembrava maturasse un progetto.

Una vecchia stava presso lei in piedi, e la guardava con occhi pietosi quasi le dicesse — povera figlia! — La veste lacerata dimostrava la sua presente miseria: toccava appena il cinquantesimo anno, più disfatta dalle pene che dagli anni. Un sentimento parea unisse i moti, i pensieri di quelle due anime, e forse il dolore, il potentissimo di tutti i vincoli. Eran madre e figlia, e aspettavano il tempo di essere ammessi innanti la signora di quel sontuoso palagio.

Di un tratto la giovane si alzava — madre andiamo — dicea con atto e voce risoluta, saliva i gradini, e fattasi a una porta tirava con forza un campanello — Chi è là? — La signora Contessa... dovremmo — Entrate, dicea un vecchietto colla punta del naso rosso, vestito con tutta proprietà.

Le donne s'intesero agghiacciare il cuore, anzi avvilire al vedere quelle stanze così ricche, così piene di mobili, di quadri, di sofà. — Dopo una lunga fila di camere si venia a una stanza ben grande; il tetto, il pavimento, le mura, tutto ivi era ornato e splendente, quadri superbi con cornici dorate, sedie di mogano con drappi di seta verde, anche di verde erano due grandi *sofà*, un pianoforte ad un lato; sopra due bene intagliati *comoncini* s' alzavano statuette, orologi smaltati, campane di cristallo con fiori; nel centro della camera un bel *tondo*, carico delle più squisite cose che ci manda la bella Parigi.

Più elegante, più vaga, più bella di quei mobili, era a lato del balcone, avanti un telaio riccamando, una giovinetta! Toccava appena il terzo lustro; agli occhi, al volto non la direste bella, ma una di quelle figurine svelte e leggiadre. Avea un abito in mussolino a varii fiori, con maniche larghe, una testa con capelli biondi e ricci sparsi nel volto e nel collo, quasi a mostrare la leggerezza del suo cervello, guanti a metà della mano, da cui uscivano diti inanellati: piccino era il corpo e svelto, bianco e rosso il colore, il sorriso sul labbro, un sorriso che non diceva nulla: era in somma una farfalletta. Nel punto che quelle donne entravano, avea lasciato il ricamo, e baloccava con un gatto paffuto e bianco che stava sdraiato in un bel cuscino ai suoi fianchi; il suo amore, il suo trastullo. Le donne stavano timorose avanti la porta. La ragazza, che se ne avvide — entrate, dicea, entrate. — Le donne avean preso coraggio.

— La Signora Contessina va dunque a nozze? poi le dicea la più grande.

— Oh lo sapete ancor voi? rispose ridendo.

— Iddio vi consoli, ma.....

Quel *ma* fu detto con tanto interesse, con tanto sentimento, che la buona ragazza finì di ridere, la Contessa entrava. Figuratevi una donna a quaranta anni, grassa, alta, una di quelle figure che voglion rispetto.

— Ebbene cosa vuole questa gente? disse con certa voce poco grata, perchè quel *ma* le avea ferito l' orecchio.

Quelle donne stavano perplesse...

-- Io sono, alfine disse timorosa la vecchia, la vedova del fu Crespino, il più onorato calzolaio del paese; questa è mia figlia Ninetta ai suoi comandi.

-- Ebbene?

-- Sappiamo che la Signorina va a nozze....

-- E che c'entrate?

-- Ma conoscete voi, o Eccellenza, quel Signor Federigo che le avete scelto?

-- Che c'entrate? ripetè con sdegno la Contessa.

-- Deh, signora, abbiate compassione di due povere donne. Quel signor Federigo è un giovane senza onore. Questa povera mia figlia... l'ha ingannata, l'ha tradita...

-- Chi?... Federigo?... sclamò con sorpresa la ragazza, lasciando di baloccare col gatto.

-- Se sapeste, qui prese parola la giovane, se sapeste quanti giuramenti? La mia casa era rimpetto alla sua, per tre anni mi guardava, mi perseguitava, nè fu ricevuto se non quando parlò di matrimonio. Me l'ha promesso anche in iscritto, o signora. Vedete ... (e qui usciva una carta dal petto e volea darla alla Contessa).

La Contessa parea noiata, anzi sdegnata da quei discorsi. Avvezza al gran mondo attribuiva ad errore giovanile di Federigo quell'intrighetto, e sapeva scusarlo. -- Andate, ella dicea con malgarbo, doletevi di voi stesse: la disparità del rango dovea persuadervi dell'inganno! Che presunzione! voler Federigo per marito! Andate vi ripeto.

--Deh signora abbiate pietà... non permettete un tradimento -- e gli occhi della giovine si eran fatti grossi di lagrime.--Andate, o vi farò cacciar dalle scale... Miserabile, andate -- Ora vedete! dicea, mentre quelle donne se ne andavano: che importune, che sciocche!

-- Via, Luisella, non ti prender paura. Sono andate via.

-- Ma è poi vero, dicea la ragazza, che il signor Federigo sia capace... Possibile!

-- Sentiremo, riprese la contessa... sentiremo -- Oh a proposito, signor Federigo, ei dopo un quarto d'ora si faceva alla porta -- Abbiamo avuto una bella scena! È stata qui una vostra fidanzata a reclamare i suoi dritti.

-- Una mia fidanzata!

-- Sì, una certa Ninetta.

-- Ninetta! Oh sì, me ne ricordo, è la figlia del mio calzolaio. Le pare, signora contessa, rispose ridendo, le pare! Quella è una pazza. -- E ciò disse con tanta aria di semplicità, di verità, e a ciò aggiunse tali assicurazioni di amore per Luisella, di disprezzo per Ninetta, che tolse ogni dubbio. Federigo era un giovinotto sventato, che sapea tutte l'arti di sedurre, di piacere alle donne; il suo volto, le sue espressioni erano amabili, ma il suo cuore... Oh chi può entrare in simili cuori! Fatto sta che in quattro parole persuase la madre, con quattro occhiate la figlia. -- La pace fu fatta.

Un mese dopo la bella ragazza usciva da casa allegra e festante, seguita da numeroso corteggio, ornata di gioie, e di un velo che le copriva la testa e le cadea nelle spalle, a braccio del suo Federigo. Che bella coppia, dicea la gente come passava, che begli abiti, quanta pompa! Il corteggio entrava al Duomo, le campane suonavano a festa, la chiesa si empiva di uomini e di donne, alcuni con le torcie accese. Vicino all'altare maggiore era una donna vestita a nero con manto nero, avvolto sì che pareva una figura sculta. Niuno le badava, tutti guardavano la bella sposa, cui il rossore facea rosse le guancie, e gli occhi paurosi. Attorno a lei era la madre, il suocero, un gruppo di donne, parte allegre parte no, che facevano animo agli sposi.

Il prete stava sugli altari: disse quattro parole sui doveri del matrimonio che non furono intese, poi ad alta intelligibile voce disse: -- Signor Federigo, siete contento di prendere in isposa la signora Luisella secondo il rito apostolico romano? -- Sì -- quel sì non era uscito appena dalla bocca, e quella figura ammantata di un tratto si slancia come una tigre, e si aggrappa al volto di Federigo: e come un cane che si attacca alle orecchie di un orso, così si attacca coi denti al naso di Federigo. Parve una furia: Luisella svenne, il prete diè quattro passi addietro, caddero i lumi, s' intesero grida di spavento, la gente per la pressa di fuggire si urtava, cadeva, fu uno scompiglio, un disordine. -- Cos'è avvenuto, chiedeasi per le

strade? Si parlava di una furia, di Federigo...... ma non s'intendeva nulla.— Alfine alcuni più coraggiosi entrarono in chiesa coi lumi accesi, tutto era silenzio; a piè dell' altare fu trovato Federigo fuor di sè in un mare di sangue, e stordite.... senza naso. Si cercò di quella rea donna; dessa erasi presentata alla giustizia, avea confessato il suo delitto, era Ninetta.

Dopo giorni il povero Federigo si presentò alla fidanzata, con la mano e con inchini, come meglio potea, nascondendo la sua deformità. Venite, dicendo, tutto è pronto, il prete ci aspetta, o cara sposa. — La ragazza lo guardò tra il sì e il no — Uno sposo senza naso! Dio mio! — poi disse ridendo. — Ne parleremo a suo tempo.

RACCONTO XXVI.

IL GELOSO E LO SCIOCCO.

— *Diadestè*, cosa è dunque questo arabo nome?

— Avete detto bene a dire *arabo* , o Signora Marchesa — Se avreste letto il Balzac, forse forse sapreste...

— Dio mi liberi! Amo di ridere e non di piangere. — In somma se quel *diadestè* è cosa luttuosa lasciatelo stare; non ne voglio sentir altro.

— Al contrario, è da ridere...

— Ve lo spiego io, mia cara Marchesa. Il *diadestè* è una parola, un giuoco, che consiste nel burlare, ossia nel togliere qualunque burla si volesse fare; dura ventiquattr' ore, ed anche mesi. Così per esempio — Si vuol dare ad intendere qualche classica sciocchezza? Si risponde *diadestè*, invece di dire *non ci credo*. — Di cholera son morti cento mila uomini a Bari — *Diadestè* — Alla luna ci sono uomini con le ali — Diadestè — Io vorrei darvi un bacio — Diadestè —

— Spiritoso.

— Avete capito?

— Ho capito così bene, che mi fiderei, caro Signor Marchese, di farvi restare in gola il *diadestè*.

— Cara sposa, la sbagliate.

— Vi prendo in parola. Questi signori che sono presenti (eran tre o quattro amici) sien pure della partita. — Scommettiamo una festa di ballo.

— Una festa di ballo! (Il marchese poi non era tanto generoso.)

— Una festa! Sia, disse stringendosi nelle spalle.

La casa del Signor Marchese Visconti è nna casa

di conversazione, il *rendezvous* de' giovanotti, della gente di spirito: si canta, si balla, si suona, si parla, è la casa dove, come suol dirsi, non si muore mai; ivi accorrono i più bei vagheggini, le più care giovanette, il fior della città. Perchè la Marchesa è una donna di spirito e onesta; cosa rara ad un tempo. Ha una bella *toelette*, ma semplice; ha begli occhi e neri, ma onesti; nè alta nè bassa, nè grassa nè secca, un tocco di donna imponente, dignitosa, ha cuore benfatto, come mente istruita, un animo così vivace, così allegro!.. Sia benedetta! Odia i romanzi di questi tempi quanto la peste, e perchè? Perchè sono vestiti di lutto e di sangue. L'altra sera, quando comparve nelle scene il Belisario senz'occhi, voltò gli occhi sdegnosi sulla platea, e si divertiva colla sua amica la Contessa di M. a guardare una goffa figura, che dalla platea avea gli occhi piantati su di esse. Chi è quella goffa figura, dicevan ridendo? Vedi come ci guarda? — Vedi che sciocco — Chi sarà mai? — E mentre e dopo che Belisario moriva e Antonina piangeva e si disperava, le due amiche dicevano. — Chi sarà mai quell'originale?

Quell' originale era Luigi, un provinciale piovuto nella capitale da pochi giorni a imbalsamarla delle sue goffaggini; un di coloro che veggiamo per Toledo con cravatta alta alta, un frak stretto stretto, pantaloni larghi larghi... Una caricatura. Steno era un babbeo e ve lo provo. Si era fidanzato... e come e con chi? Ridete: con una bellissima Contessa, diceva egli senza averla veduta, nella capitale e per procura: nè l'aveva ancora trovata nè curava trovarla. Si credeva dotto, galante e ricco, e, tranne esser ricco, il resto... già ve l'ho detto. Eppure si credeva bello! La prima sera ch'era stato al teatro, c' era il Belisario; ma che Belisario! Egli avea gli occhi piantati su quelle teste di donne sporgenti dai palchi, anzi sopra un palco dove erano due belle donne... così care, così allegre! Una di esse l'aveva segnalato con l'occhialino, avea riso. — Dunque la conquista è fatta, dicea al Marchese Visconti. — Ha occhi neri, ha capelli neri, era nel palco n.

Dove, quando? risponde il Marchese, facendosi rosso come un gambero. — Ieri sera al palco n. — Pos-

sibile!.. — Voi non mi conoscete; in tre giorni ve la do vinta quella signora. — Vestito, tutto corrispondeva. — Dunque sarà la marchesa, dicea fra se il Marchese, e sudava come in un bagno a vapore, e sbuffava come un leone.

Il Marchese Manfredi era un uomo quanto saggio altrettanto geloso, geloso più di un Otello. Amava molto la Marchesa ed avea qualche annetto di più; ecco una ragione per esser geloso. Le parole di Luigi erano ferite al cuor suo. Volea già rompere il freno al suo furore, volea vendetta. Già d queste scene ne avea fatto più di una, più di cento. Questa volta ebbe flemma: stette in osservazione, ma non già che la Marchesa non si avvedesse dei suoi sospetti, del suo furore. Il Marchese vide Luigi andar dalla Contessa, dove si recava spesso la sua cara moglie, vide attorno la sua casa l' ombra di Luigi, vide... molte cose vide che a un povero geloso, a un marito come il Marchese faceano rizzare i capelli. Alfin vide. — Ah scellerato! gridò il Marchese — Luigi saliva le scale della sua casa. Eran le ore due della notte.

Il Marchese non visto entra nella sua camera, si arma di una spada, di una pistola; e col cuore esulcerato, colla mente confusa entra di un tratto nella camera della Marchesa. La moglie si confonde; trema, balbetta qualche parola. -- Cosa c' è in quella cassa, grida il Marchese? -- Nulla -- Ov'è la chiave? — Nol so... — La chiave, ripeto — Eccola... fermatevi — Il Marchese infuriato inarca una pistola, apre la cassa, trova un uomo tremante, sbigottito, trova Luigi. La Marchesa dà in uno scroscio di risa--*Diadestè*, grida la Marchesa, voi avete perduto la scommessa; questi è Luigi, il marito per procura della Contessa. -- *Diadestè* grida la Contessa, gridan venti altri amici che sopravvengono. Voi avete perduto la scommessa.

-- Allora la Marchesa in tuono serio -- siate meno geloso, dice al Marchese; e voi meno sciocco, o signore, se il potete in appresso. -- Evviva la Marchesa, evviva il *diadestè!* gridan tutti; alla festa di ballo.

RACCONTO XXVII

L'ASFISSIATA.

CAPITOLO I.

Canticchiando, un giovane di bell'aspetto saliva la alpestre vetta di *Mailon*, e accompagnava i suoi aspri gorgheggi co' colpi della frusta, che dava alla povera bestia su cui era montato, e che non volea o non potea salir quella vetta. A vederlo si direbbe *è un cervellaccio bestiale, un vagheggino, un di coloro che corron dietro a due begli occhi, un di coloro che vanno in busca di avventure*, e tale egli era.
-- Oh alfine siam giunti, egli diceva al suo vetturino. Ma cos'è mai? Senti tu quei rumori, quei pianti? E quando mai pianti all'albergo del Pappagallo.

Nè dicea male il nostro giovane: l'albergo del Pappagallo era situato a mezzo del viaggio, proprio a quattro miglia da Mailon in un sito alpestre ed eminente. Un buon fiaschetto di vino non ci mancava mai, fresche uova, buon pane, scelto fieno, paglia netta, e un morbido letto sopra soffici canne. L'aspetto della fabbrica non era in tanto buono stato, ma era tinto in giallo; e in cima, sotto alle tegole, era dipinto un pappagallo al doppio del naturale, con una iscrizione attorno: *fama volat.* -- E la fama infatti correva in quei dintorni dell'oste del Pappagallo, uomo faceto ed allegro -- Il *buon Pasquale* tutti diceano quivi venendo: *il buon Pasquale*, nel rimettersi a cavallo. -- Ed egli con una mano alla staffa, e coll'altra spingendo sull'arcione il passaggiero, *buon*

viaggio diceva, e lo diceva di tutto cuore e col viso aperto: e *buon viaggio* aggiungeva una buona ragazza che usciva la testa da una finestra. Era Gianni, la bella figlia dell'oste. E tra pel buon cuore di Pasquale, e tra per gli occhi di quella ragazza, il viandante ne andava lieto di così buona gente, ma dolente di lasciarla. Il giovine, che tutti chiamavano Roberto, era ivi capitato più volte e partito: e avea sempre in testa gli occhi di Gianni, quelle rose sul volto, quella svelta taglia, quei cari modi ed onesti: e in testa non solo ma nel cuore. Nè Gianni lo guardava di mal animo... povera Gianni! Il padre l'avea promesso a un omaccio di Mailon, grasso, corto, brutto, un usuraio marcio, a un certo Lorenzo. Era questo un peccato nero nero pel buon Pasquale, e tutto il paese lo sparlava; e Roberto privo di speranze, ma più caldo di amore, non sapea discostarsi da quel luogo.

E cosa è mai questo fracasso? dicea Roberto scendendo da cavallo. Ehi Giovanni, Giovanni! (era un ragazzo che uscia correndo dalla porta dell' albergo) — Disgrazie, disgrazie! — e via come lampo. Incontra una donna per la scala, e non gli dà conto — Figlia, figlia, gridava Pasquale con voce soffocata da singulti. Salito sente voci, rumori, vede gente che sale, scende, che grida, piange; v'era il curato, c'eran tavole con dolci, e gran fiaschi di vino rovesciati, le sedie sossopra, e molti uomini e donne piangenti erano attorno una sedia, ov'era una donna... anzi un cadavere... Cos'è mai chiede atterrito? — Che disgrazia, che spavento! le dice il vecchio Giacomo. Si solennizzava il rito nuziale di Gianni con quel diavolo d'usuraio, con Lorenzo; tutt'a un tratto, quando il curato le chiese l' assenso, la buona figliuola fu colpita... da che fu colpita non so... certo è che... vedete quel cadavere! — Povera Gianni, disse Roberto: le toccò il cuore con la mano destra e taceva: le prese il polso ed era fermato: si coprì gli occhi con le mani, eran molli di lacrime. — Non ci è più rimedio: è morta!

CAPITOLO II.

Ma chi è quella figura che avvolta in bianco lenzuolo, coronata di fiori si aggira fra le oscure volte

della chiesa di Mailon, che ne apre la porta, che timida barcollante cammina per le strade, quasi temendo ogni voce, ogni alito, ogni ombra? È forse un vampiro? È forse una sonnambula? È uno di quei spiriti gentili, che il popolo crede e teme, un fantasma, una silfide notturna? Era mezza la notte, tutto era silenzio: fioccava neve, la luna bianca e smorta illuminava le strade di Mailon ; e quella cara figura bianca come la neve, smorta come la luna, incerta e tremante dirigea i suoi passi alla casa, sì proprio alla casa di Lorenzo. A mezzo la scala, che rotta e sdrucita sporgea nella strada, quasi stanca ed oppressa cadea sopra un gradino, poi alzatasi cadea, poi rialzatasi battea la porta ferrata dell' usuraio. — Chi va là, risponde una vociaccia di dentro, chi va là per cento diavoli... a quest'ora camminano i lupi. — La risposta fu un sospiro. Lorenzo si fa alla porta ma non apre, apre solo lo sportello: vede quella avvolta in un lenzuolo, sente una voce moribonda che dice *Gianni*, le par di vedere fra quel velo il volto di Gianni. — Misericordia! grida egli, e chiude furiosamente lo sportello. — Misericordia !!! e spranga la porta come un castellano che teme l'assalto dei nemici.

Eccola altra volta sulla strada quella bianca figura. Fioccava la neve, era così debole, così paurosa! — Dio, disse con un sospiro. Oh se fosse Roberto!

CAPITOLO III.

Roberto dolente, abbattuto dalla sventura stava sveglio, ricusava ogni cibo, ogni soccorso, era gittato su una sedia in un canto della sua casuccia, col volto in mezzo alle mani, e le braccia appoggiate coi gomit alle gambe. Non uscia dai suoi occhi una lacrima, il suo cuore era impietrito. Attorno al braciere, pocoi lungi da lui, eran due o tre donne che recitavano il Rosario. Vi fu un momento di silenzio. — Figlio, poi disse la più vecchia di quelle donne accostandosi a Roberto, non affannarti ancora, a che giova? — Roberto non rispondeva. — Fa la volontà di Dio, or che non c'è più speranza per quella buona Gianni, a che giova? — Roberto come scosso da un sogno, si mette in ascolto... gli pare... sente rumore, un rumore co-

me di corpo caduto dietro la porta: si alza. Perchè il cuore gli batte così forte, perchè trema nell'aprire la porta? Non si era ingannato; vede dietro alla stessa abbandonata una donna avvolta in un lenzuolo, intirizzita, quasi spirante. — Madre, il lume, subito il lume. — La madre accorse, e... chi credete si fosse quello spirito gentile, quel caro fantasma, che abbiam veduto fra le volte della chiesa, per le strade di Mailon, aspramente rigettato dall' usuraio, or quasi spirante dietro la porta di Roberto? Quello era Gianni. — Madonna Santissima, grida Roberto... Gianni! nè credeva ai suoi occhi, le toccava le mani, i capelli, gli occhi, la bocca — Dio! qual consolazione!

Si quella era Gianni, la bella figlia dell'oste. Sia per dolore, sia per altro, un colpo di asfissia la avea ridotta quasi morta, morta almeno apparente, quando il curato le chiedeva l'assenso. A mezza la notte, svegliata dal suo letargo, fuggiva dalla chiesa dov' era stata condotta. Rigettata da Lorenzo cosa potea fare quella buona ragazza? La casa di suo padre era a quattro miglia distante in un luogo ripido e alpestre. Sfinita, intirizzita dal freddo cadde dietro la porta di Roberto.

L'indomani Roberto si presentò al padre, e mezzo ridendo — Scommettiamo, gli disse, che vi do bella e buona la vostra Gianni? Lo presero per pazzo — ed egli poco dopo tornò portando seco Gianni. Figuratevi la sorpresa e la gioia!

Nel giorno stesso Roberto fu sposo di Gianni.

RACCONTO XXVIII.

LA MADRE E LA FIGLIA.

CAPITOLO I.

— Maria, la buona Signora, piange, e perchè?
— Ne ha ragione.
— Forse alla memoria del suo sposo?
— Ti pare! Ella già prende il capitano Dorval. Chi vuol pensare ai morti?
— Così va il mondo; già si sa. Dunque la vedova è fidanzata?
— E tu nol sai? Tu che sei l'orecchio più grande del paese?

Queste cose ed altre dicevano due servitori avanti il palazzo di Maria. La scena è in Lione.

Maria, sebbene avesse qualche annetto sulle spalle, avea neri occhi, neri capelli, un bel volto, un'aria di sentimento, che è non men forte della bellezza. Quindici anni addietro era forse la più bella ragazza del paese, la più vivace, la più spiritosa. Ballava con grazia; folle e saggia ad un tempo, bella ed onesta ad un tempo, era la delizia delle società, il desio degli uomini, l'invidia delle donne. Quando compariva Maria era l'oggetto di tutti gli sguardi, di tutte le domande; se veniva in una festa, si vedeva un cerchio di giovani brillanti che la servivano. Fortunato chi potea avere una sua risposta, chi potea ballare una quatriglia con Maria. Così era quando dava la mano di sposa al Barone Del Poggio.

Il giovanetto Dorval (allora contava quindici anni) fu presente a quel punto. Vide i fortunati sposi, vide il trionfo della bellezza: ne fu ferito. Oh la forza d'amore è più potente ne' cuori inesperti ! Cresceva cogli anni e cresceva in amore. Avea sempre avanti agli occhi quel punto, quegli occhi, quelle rose nel volto, quel riso. Amico del barone, frequentava la sua casa, ma a tutti taceva la sua passione.

Dopo otto anni Maria rimase vedova con una bambina, Ninetta. Allor Dorval offrì il cuor suo e la sua mano alla vedova ancor bella. La vedova respinse la sua domanda.

Signora, volete voi dunque seppellire in una noiosa vedovanza tanta grazia, tanta bellezza ?

— Ho una figlia, rispondeva.

— Ebbene io sarò padre di questa figlia.

— La mia piaga è ancor fresca, e poi ho una figlia vi ripeto...

Pochi mesi ancora , e la piaga era cicatrizzata , le lagrime sparite, la vedova era già fidanzata. — Ma che? Dorval avea ottenuto nella milizia il grado di capitano. Il suo reggimento partiva per la spedizione di Algeri: le nozze furono sospese fino al ritorno. Vedetelo, con le lagrime agli occhi , col cuore afflitto , che dà l'ultimo addio... Maria piange , egli promette, la vezzosa Ninetta se gli aggrappa alle ginocchia. Tu parti babbo, e che mi porterai ? — Ti porterò il cuor mio... egli diceva partendo... addio Maria... addio Ninetta...

CAPITOLO II.

La squadra francese era già arrivata al lido d'Africa, avea combattuto, avea vinto, era entrata in Algeri. Quei popoli incivili , da prima indomiti , contrari a ogni legge , pareano accogliere di buon grado il nuovo impero dalla gentilezza delle armi francesi. In pochi giorni era cambiata la faccia del luogo, in pochi anni la conquista parea fatta. Ma non intera, vinti quei barbari sorgeano più feroci, sorti si univano, si armavano , predavano , assalivano. I Francesi avean che fare con tutta la disperazione di gente feroce, con tutto il furore africano. Abd-el-kader alla testa dei

barbari infestava il nuovo impero, disfatto non si avviliva; alla forza, all'arte fuggiva non si arrendeva. Egli avea raccolte le sue truppe per tentare un colpo estremo. L'azione principale fu pria sulle rive del Sig, e poi sopra Mascara. I Francesi fecero prodigi di valore, i Turchi di disperata vendetta. Il Duca d'Orleans era fra quelli, e fu ferito. Il valore francese vinse alla fine, e la bandiera costituzionale sventolò sulle case di Mascara e di Tlemacen. Il capitano Dorval era frai valorosi.

CAPITOLO III.

Torniamo a Lione. Due donne sono in una stanza, l'una appena in sul nascere, l'altra in sul cadere degli anni. — Parlan forse di amore? Ma per fare l'amore l'una è troppo vecchia, l'altra è troppo giovane. E mentre quella se la passa in ricordanze, l'altra si pasce di speranza.

— Verrà, verrà, mia cara madre: dicea la più giovane.

E la madre stringea le spalle senza rispondere.

— Voi mi avete detto ch'egli è un giovane onesto. Egli manterrà dunque la sua parola. Sapete che io me lo ricordo ancora, sebbene non avessi allora che pochi anni?

Si, mi par di vederlo quando mi dava l'ultimo bacio, e mi dicea — Addio Ninetta.

Si sente rumore nella sala... Un militare entra nella camera di un tratto. Gli occhi delle donne si voltano È lui, è lui, è Dorval! Dio ti ringrazio, gridò tutta allegra la più grande, che già avete supposto esser Maria.

Ninetta non seppe nemmeno dire una parola; si fe' rossa, il cuore si fermò quasi, non ebbe animo di proseguire a guardarlo. Non era più l'innocente ragazza, la timida Ninetta. In sei anni essa era sbucciata in tutto il fiore della giovinezza, con tutta la potenza di un cuor voglioso di un affetto; quell'aspetto marziale, quel mantello bianco e rosso che lo copriva, quei neri occhi e scintillanti, l'improvvisa comparsa fecero un effetto sorprendente sul cuore della ragazza.

D'altra parte il capitano non parve meno imbaraz-

zato. Maria era in sul cadere: sei anni di lontananza avean portato molti guasti alla sua bellezza. Il suo trentesimo anno era suonato, qualche ruga già appariva, e qualche pelo bianco (crudele nemico!) si vedea luccicare fra i suoi neri capelli. Eccolo dunque fra i trentotto anni dell'una, e i quattordici dell'altra, giovane anch'esso non più di ventinove anni. Dorval insomma non riconobbe la sua Maria, la passione dei suoi primi anni, quella bella creatura che avea sempre vagheggiato... non la conobbe... la riconobbe ben vero... ma nelle fresche guancie, negli occhi splendenti di Ninetta. Essa è la madre con ventiquattr'anni di meno, è la madre col sorriso dell'innocenza sulle labbra, col volto tinto di un rosso che dà la giovinezza. Quel primo abboccamento fu un abboccamento di sorpresa più che di amore.

Da quel giorno Ninetta ebbe un'altra esistenza, una esistenza di amore e di speranze. Essa era pria avvezza a non star quasi un'ora senza avere in bocca il nome di Dorval; sua madre gliene avea dato l'esempio. Ora non lo nominava senza arrossire. Ogni suo sguardo era una ferita al cuor suo. Desiava, fuggiva, si struggeva... Figuratevi come si possa amare a quindici anni!

Un giorno il capitano sorprende la ragazza che ricama un fazzoletto.

— Questo è per voi diceva guardandolo sott'occhio Ninetta.

— Per me? Dunque voi tanta premura prendete di me?

Ninetta proseguiva il lavoro. Si struggeva di amore ma taceva.

— Dio buono! Se sapeste quanto io vi son grato... quanto io vi amo... già da padre, devo amarvi. Voi siete l'immagine di quella donna che ho sempre adorato, si, ma quando era in tutta la sua freschezza, in tutta la sua bellezza, si... io vi amo.

La ragazza brillò di gioia e di rossore. — Pensate per altro che fra giorni voi sarete mio padre...

— Vostro padre! Ma è ben altro l'affetto potente che per voi sento, o Ninetta. E mi amerete quando sarò vostro padre?

— Zitto, zitto... ecco mia madre. — La madre avea inteso il discorso, avea veduto il rossore di ambedue.

CAPITOLO IV.

Ma il giorno delle nozze era venuto, giorno desiato ed abborrito ad un tempo. Certo che il capitano Dorval non veniva a quelle nozze spinto da un amore fervente. Si vedeva ai suoi occhi, alla sua freddezza, ch'ei veniva piuttosto all'esecuzione di una promessa. Ma dov'è Ninetta? tutti chiedevano. Ninetta fu trovata nel suo camerino, oppressa ella diceva da una forte emicrania. Pallida e scolorata entrò nella sala delle nozze, e il primo che si offerse ai suoi occhi fu ... Dorval — pallido anch'esso. La madre vedeva e taceva, ma divorava in cuor suo l'amarezza della sventura. Ella sentiva già di non essere più amata, vedeva l'età sua cadente. — Farò io dunque infelici quei giovanotti... e me ancora? — Da un lato era combattuta dall'amore, da un altro dalla figlia... Era un quadro affligente di affetti contrarii in quei tre — Avanti gli sposi, diceva il prete. — Allora Maria, come ispirata da un bel pensiero, prende la mano a Dorval, la mano a Ninetta. Ecco gli sposi, ella disse — Che? tutti esclamarono sorpresi. — Sì Dorval e Ninetta — L'amor di madre avea vinto. Il nodo si sciolse, come nelle commedie del Goldoni, con un bel matrimonio fra i giovanotti.

RACCONTO XXIX.

LA FESTA DA BALLO.

CAPITOLO I.

Due fratelli, grassi e tondi, il cui nome ora non ricordo, perchè parlo di cose successe tanti anni addietro, avevano una figlia per uno e nulla più, chè le care mogli erano andate all'altro mondo, salute a noi e alle care figlie. Era carnevale. La figlia più grande (d'età s'intende) diceva al fratel grande, suo padre:

— Caro padre, questa sera andremo alla festa da ballo, al teatro?

— Ti pare! a questa età!

— Chè! sono forse vecchia?

— Eh! cara figlia, trent'anni sono suonati... non è più tempo.

— Dovrò dunque morire in casa mentre tutte le altre ragazze ridono, ballano, e vanno dovunque?

— Ma ti pare, Lucietta! Sai che le feste al teatro sono un'ira di Dio?... Ti sporcherai l'abito, ti pesteranno i fianchi...

— Non monta, non monta — e stracciava per la rabbia il fazzoletto bianco che avea per le mani.

— Sei una pazza?... Del resto fai quel che vuoi — pazienza!

— Ohè, ohè!... (e batteva le mani per allegrezza, correndo per le camere). Evviva il caro papà. Voglio prepararvi un bell'abito colle mie mani, uguale

a quello che la cugina ha preparato per vostro fratello.

— Sta a vedere che vorrai vestir maschera anche a me.

— Già s'intende! Voi da *barone* ed io...

— E tu da *baronessa*?...

— Oibò... da villanella, come la cugina.

— Cara Lucia, quell'abito non ti sta.

— Oh! lasciate fare a me.

Il padre infatti aveva ragione ed avea torto ad un tempo: Lucia era una rosa appassita, avea uno spiritaccio è vero che non si fa domare nè dagli anni, nè da disgrazie amorose, ma il volto... Dio buono! era di quei volti che hanno una forza repulsiva. Avea ciglia spelate, occhi smorti e piccini, bocca larga, denti neri, e la punta del naso rossa. Dio buono! io ripeto. E che perciò? Dovea per questo fuggire il mondo, e gli onesti piaceri? Per altro un pezzo di maschera sul volto, e tutto era accomodato, chè la sua taglia era svelta e leggiadra. Quel giorno Lucia la passò a cucire, a tagliare, a ridere, a sgridare, a porre tutto sossopra. Qua il nastro rosso, no quello verde — qua il corsetto — dammi la sottana — e il sarto? — e il parrucchiere? — che birboni! ancora non si fanno vedere — Dio mio! che bile! — Oh sia ringraziato il Cielo! (quando arrivò a mettersi la maschera sul volto) — Lucietta, Lucietta! (chiamava sua cugina che stava rimpetto a vestirsi allo stesso modo) a che ora verrai alla festa? Lascia che io ti veda... bravo quella sottana, bravo quei nastri... Oh! ci scambieranno alla festa, siamo perfettamente uguali. — E lo zio non si è ancora addossato l' abito di *barone*? Guarda mio padre come è curioso! Oh, oh! — A rivederci alla festa.

CAPITOLO II.

Fra noi chiamasi *ridotto* una festa da ballo al teatro in carnevale, sebben ora non sappiam dirvi donde venga, come e quando quel nome, e la chiamiamo così alla barba degli accademici della Crusca. Crusca, o non Crusca, certo è quella una festa di salti, di urti, di urli, di baccani e di gioia. A un tratto

vedete sgombrar le panche dalla platea; quelle scene dove ha rimbombato l'armoniosa voce di la Blache, nelle quali han volato i piedi della Brugnoli, sono assordate da urli spaventevoli, sono oppresse dall'urto di danze diaboliche. In fondo alla scena s' alza a un tratto mobile orchestra. Misericordia! Ancora ho nelle orecchie l'inalterabile dissonanza di quella musica, al suono della quale saltan su e giù mascheraccie scoppiettando le dita, e capriolando con furia indicibile. Accatastati sulla scena e nel parterre non ballano no, pestano tanto presto e si forte co' calcagni, che ne scoppia il terreno. Mentre che gruppi di eleganti signori van qua e là ad osservare quello spettacolo, e bearsi negli occhi splendenti delle belle, che guardan giù dalle logge. A basso sesso mascolino, in alto sesso femminino, a basso c' è l' idea dell' inferno in quel trambusto, in alto è un cielo di stelle lucenti. Che volti o signori, che volti! Volti arrossiti dalla gioia e dal fuoco delle vivande. Perchè ivi nelle logge a desco stan seduti in pompa magna e dame e cavalieri con abiti sfoggiati, con teste ornate di nastri e di trine, fra le care risa, fra le dolci vivande, fra le allegre tazze. Sopra e sotto in somma è una scena bizzarra di balli grotteschi, di salti, di urli, di argute parole, di sguardi mordenti là sopra: è una scena così bizzarra, che è più bella a vedersi, che facile a narrarsi.

In mezzo a quel trambusto andavano per la sala girando due amabili figure, vestite (come è gusto di tutte le ragazze) a mo' di villanelle, a braccio di due grossi *baroni*. Gli stessi nastri, l'istessa veste, l'istesso colore, e gli uomini e le donne: parean fatti allo stesso torno. Voi già avrete supposto chi fossero, cioè i due fratelli grassi e tondi, e le due cugine che abbiam veduto poco prima. E uno sciame di giovanotti precipitavasi avanti e dietro di quelle coppie come api ronzanti, direbbe il poeta; noi diciamo come giovanotti quando ficcan gli occhi su una gonnella, che son peggio delle api ronzanti. Era fra gli altri un che bazzicava fitto fitto all' intorno, a destra a destra, a sinistra a sinistra, avanti avanti, era come suol dirsi, e ho ripetuto più volte in altre novelle, era l'ombra del loro corpo. Già d'indiscreti non mancano in

quelle sere, in quei luoghi, che fanno perdere la pazienza anche alle panche. E costui avea nome come a me che scrivo, cioè Vincenzo , nome solo badate! perchè cosa era costui il sentirete qui appresso.

CAPITOLO III.

Vincenzo era un di quei giovanotti insulsi, inquieti, bizzarri, vero tormento delle famiglie, vero flagello delle povere ragazze, di quei begli spiriti che privi di spirito, lo fan consistere nel fischiar per istrada, nel fumare un sigaro, nel portar bene una cravatta. Piuttosto avvenente di persona, avea due occhi neri e penetranti; avea il miele nella bocca e il fiele nel cuore; ballava bene, cantava mediocre: ciarlava sempre, sempre adulava le ragazze, era l' odio di tutti i mariti, l'amore delle società. Ne' suoi vani piaceri avea devastato il patrimonio del padre, nelle sue insulse occupazioni trent'anni di vita. Ecco tutto il suo vanto!

La povera Lucia molti anni addietro inciampò nelle sue reti, credè alle sue promesse. Vane promesse! Ora Vincenzo avea rivolto le sue batterie contro la cugina di Lucia, che avea lo stesso nome, ma con la piccola differenza di dodici anni di meno, perchè appena contava diciotto anni. La prima poi non era tanto vaga come avete inteso; era questa al contrario un fior di bellezza, bella ma bella davvero, con due rose alle guance, con molto affetto nel cuore, con poco cervello alla testa, come sono tutte le ragazze. Ma la fanciulla avea tutt'altro in testa che lui. Le due cugine pareano avere bevuto alle fonti di Merlino; l'una odiava cordialmente quel che l'altra adorava con tutta l'anima. E per colmo d'imbarazzo quel briccone amava, davvero questa volta, la sua bella nemica, e la seguiva dovunque. La sera, di cui parliamo, le tenea dietro *come uomo che a nuocer luogo e tempo aspetta.*

Di un tratto la sala fu inondata da molta gente, perchè entrava un mondo di mascheraccie e mascheroni. Oh le grida, oh gli urti, oh la pressa! Si stracciarono abiti, si ruppero scale, si cambiarono cappelli, fazzoletti... Era un'onda che travolgeva ogni cosa.

Una delle cugine contro voglia usciva da teatro,

strapazzata dagli urti e dalla pressa, per miracolo avendo trovato il braccio di uno dei due grossi e tondi *baroni*. Vincenzo, con tre o quattro manigoldi ammantati, seguivala da lungi per istrada, e quando il colpo fu a tiro, di botto si slanciò sovra di colei. Prenderla a mezzo il corpo, caricarsela sulle spalle, e correre di galoppo fu tutt'uno. Nè il padre potè seguirla, perchè impedito da uno dei compagni che lo minacciava.

Figuratevi quella misera donna in braccio di gente che non sapeva, di notte, sola, senza aiuto, senza veder dove andasse. Alfine dopo molti giri si fermarono in luogo recondito. Qui Vincenzo volle darsi a conoscere, manifestò il suo amore, il suo disperato consiglio. — Deh! scusate l'ardito procedere, attribuitelo all'immenso amore che vi porto. — Ma la rapita donna non sentiva queste nè altre parole, si contorceva, gridava, e piangeva da disperata; sì che, per trarla di strada, dove poteva essere sorpreso, portolla a casa sua.

Quando Vincenzo entrò in casa, e tolse gli abiti e la maschera a colei, restò come di sasso.

— Come! esclamò.

— Sei tu, pazzo di catena, colei rispose.

— Sei tu, Lucia?

— E perchè far tutto questo?

— Dio mio! cosa ho fatto! gridò Vincenzo, e si diè un pugno alla testa. — Il granchio era grosso; invece della bella e giovine Lucia era la brutta cugina di trent'anni colla punta del naso rosso, chè in quella folla di gente al teatro le due cugine vestite ad un modo erano state scambiate dai loro padri.

Vincenzo si morse le labbra, parlò, pregò, strepitò, tutto fu vano, bisognò sorbirsi la pillola... pur troppo amara, bisognò dar la mano di sposo alla brutta Lucia.

RACCONTO XXX.

ARRIGUCCIO E GIANNETTINA.

CAPITOLO I.

Le nozze del villaggio.

A piè di fertilissima collina, che lungo il mare dalla parte di ponente distende i suoi fianchi, sorge la città di Licata, alla costa meridionale dell' isola nostra. Il fiume Salso, un tempo Gela, l'Imera meridionale, vi scorre intorno; e nelle vicine pianure, nei campi Geloi ancora si veggono i due portentosi fonti, descritti da Tucidide, dei quali l' uno fecondava le donne sterili, e l'altro sterilizzava le feconde. Meravigliosa virtù, pari a quella delle fontane di Merlino! Per ameni vigneti si va alla torre di San Nicola, ove era un tempo l' antica torre di Falaride. È quella la deliziosa contrada della Mollaka, quello il sito della famosa Salina, che, al dir di Plinio, come specchio rifletteva le immagini.

Figuratevi in quei luoghi ameno boschetto di melaranci, di cedri e di mortelle; sparsi qua e là le rose, garofani e gigli, e nel bel mezzo un'umile casuccia. Avrete così un' idea romantica della casa di Tommaso, il più vecchio della campagna. Arriguccio e Giannettina, contadini dello stesso villaggio, si amavano sin dai primi anni. Orfano di padre e di madre l'Arriguccio viveva in casa di Tommaso padre di Giannettina, e alla vecchia Anna mill'anni pareano i momenti di veder congiunti in matrimonio quei cari figliuoletti. — Il giorno 8 settembre 1802 era il giorno delle nozze; immaginate l' allegrezza degli sposi.

Giannettina si adornava la testa, e in succinta bianchissima veste si avvicinava alla chiesa del villaggio. Arriguccio si stava alla sinistra, vigoroso e giulivo. Era il protagonista della festa; tutti lo guardavano, tutti invidiavano la sua sorte. Carolando ne veniano avanti e dietro le più leggiadre villanelle con nastri alla testa. I giovanotti con berretti color castagno ripiegati in sulla fronte, e con fasce rosse al fianco,

suonavano il flauto e la cennamella, e con crotali e naccheri accompagnavano la cerimonia.

Gli sposi pronunziano quel *sì*, che dovea unirli per tutto il tempo della vita, e ricevono per le mani del curato la benedizione del Cielo. Anna e Tommaso con i grigi capelli piangono dell'allegrezza, e stringono al seno la coppia benedetta. — Le provette del villaggio gettan orzo (1) per le strade, e gli sposi ritornano alla casa di Tommaso, ove si preparava il miele e in gran quantità; che il costume di allora era questo di largirne in copia agli sposi pria, e poi a quanti altri alla festa si ragunassero! chiamati e non chiamati.

In pompa magna procedeano gli sposi con gli amici e i parenti; e lietamente si avvicinavano al paterno tetto. Spuntata era la notte, e in Cielo splendeva la luna. Di un tratto l'allegra comitiva si fermava.— Ma non vedi, essi chiedevansi l'un l'altro, quelle tre lunghe persone che si aggirano nel boschetto, nel di cui mezzo è la casa di Tommaso ? — I loro sospetti non erano vani: un colpo di carabina vien lanciato alla folla giubilante, e subito si veggon correre spaurati i contadini. Giannettina ed Arriguccio rimangon soli a pochi passi della capanna. Un secondo colpo... ed Arriguccio cade a piedi di Giannettina immerso nel proprio sangue. — Sei morto alfine, gridava cupa una voce, sei morto alfine... — e i tre fantasmi neri neri si perdevano nel boschetto.

—Scellerato! gridò con voce moribonda Arriguccio.

— Scellerato! gridò tra i singulti e le lagrime la giovane sposa, vedetelo... è ser Giacomo che fugge.

CAPITOLO II.

Il giuramento.

Ser Giacomo, ricco feudatario, stanco dei piaceri della vita, avea fatta sua stanza nelle campagne della

(1) Allorquando si gettava frumento si augurava agli sposi prole femminile; ma con l'orzo si faceano più lieti augurii, pronosticando figli maschi. Tale usanza si osserva ancora in alcuni paesi della provincia.

Mollaka; non isdegnava mischiarsi tra le danze e le gioie contadinesche. — Com' è gentile la Giannettina, diceva un giorno ad Arriguccio, nò, più bella non videro i miei occhi. — Ed Arriguccio. — È mia, è mia Giannettina; e forza umana non varrà a tormi tanta bellezza. — Giannettina era nel fior dell'età; avea neri i capelli, svelta la figura. Dagli occhi cilestri traspariva un incanto che non so dire; labbra porporine, le gote di rosa. Ai tempi favolosi se ne avrebbe fatto una Dafni; ai tempi che narriamo era l'idolo del villaggio, e il feudatario l'amava alla follia. Ingenua di modi, tutta fuoco, con una sola parola acquetava le risse. Lavava le ferite, e certe erbe vi mettea sopra che davan la vita. Giannettina chiamavano i cacciatori che si rompean le gambe, Giannettina i ragazzi che si fracassavan la testa. Ed essa con mano pietosa, meglio che non fanno i nostri moderni Esculapii, correva dal giardino al boschetto, dal monte alla pianura. — Adorabile Giannettina, ser Giacomo dicevale, vieni al mio podere; quei giardini, quei tesori sono tuoi; vieni io ti amo più che me stesso. — Godetevi le vostre ricchezze, diceva Giannettina al feudatario, che i suoi poderi le offriva in dono; Arriguccio è il mio bene; egli è mio, io sono di lui... e rapida fuggiva come lepre dai veltri inseguita. — Disgraziato Arriguccio, il malvaggio riprendea, nò, non ti godrai quell'angelo di bellezza, lo giuro. — Nè invano lo giurava, chè, rotto ad ogni vizio il crudel feudatario, accompagnato da due scherani, come adempisse il giuramento avete già inteso.

CAPITOLO III.

La disfatta dei Turchi

Era il giorno otto settembre 1803: allegri giovanotti e vispe donzellette del villaggio e della vicina città andavano alla festa della Nostra Donna in Palma, poche miglia distante, ove si va per amene collinette non lunge dal mare. Usciva un sole splendente, e lo eco ripetea i colpi dello scudiscio e le grida festevoli dei viandanti. Tra quella allegra turba era tutta or-

nata di nastri e di fiori Giannettina, e a suo fianco un che credete morto, ed è pur vivo, cioè Arriguccio. — Grave in vero la ferita, non era stata però mortale, e le tenere cure della sua donna aveanlo tornato in sanità. Correa l'anno di quel funesto avvenimento, e ne aveano obbliato financo il pensiero, lieti e sicuri della lontananza di Giacomo. Era costui fuggito nella notte istessa per la riva di S. Nicola, e s'involava per le coste di Barberia.

Nè per questo avea egli dimenticato quell' affetto che sì forte gli scaldava il petto per Giannettina, anzi maturava un più infame progetto. Rinnegando la fede di Cristo si arruollava fra i pirati barbareschi, che infestavano allora la parte meridionale dell' isola nostra; spiava i luoghi e i siti per le scorrerie degli africani, e sapendo quanta gente accorresse in Palma alla festa della Madonna, conduceva alle rive di San Nicola due barche cariche di armi e di Turchi. Egli infatti con quarantuno di costoro scese a terra, e si appiattava tra le macchie e i bronchi aspettando l'amica notte e il ritorno dei viandanti.

Vegliava allora il Generale Bourcard alla custodia del littorale. Il governatore del castel Sant'Angelo, Giovanni Antonio Gambon e i giurati di Licata fecer congressi (1) per combattere le armi barbaresche, chè molti furtivi disbarchi eran successi, e alcuni Cristiani caduti preda di quei scellerati (2). Quattro botti di pece bruciavano di notte al ponente e al levante della città, al Castel S. Angelo e nella montagna di Durrà, a segnalare l' arrivo dei predoni. Si sparse infatti la voce che due barche eransi fatte di nascosto a S. Nicola. Caldi di amor patrio si armavano gli abitanti a suon di tamburo, ed ordinavano che in Palma si restassero per tutta la notte coloro che vi erano andati per la festa di Nostra Donna.

(1) Mi offre queste notizie un prezioso manoscritto del Marchese Girolamo Frangipani da Licata, il quale con diligenza commendevole ha raccolto in bell'ordine interessanti notizie sull'antica Gela, e laboriosissime ricerche sulla storia di Licata. Egli ha fatto e va facendo ciò che fece il Villabianca nei suoi opuscoli e nei diarii per Palermo, e merita perciò la pubblica stima e la lode di quanti son teneri per le patrie memorie.

(2) Il manoscritto del Frangipani ricorda D. Michele Riccobene e Rocco Russo, e dieci altri.

Intrepido di cuore il cavalier Francesco Adonnino, alla testa di cinquanta valorosi marciava *alla foce delle galline.* Voi gli avrete letto nel viso che sprezzatore era dei pericoli, che magnanim'alma racchiudeva nel petto. « All'armi, all'armi » si sente gridare per le campagne, e risponde a quel grido lo sparo di cinquanta moschettate. Assalite le due lance scagliavan mitraglie ma invano, perchè l' impeto e il coraggio degli assalitori crescea col pericolo.

Rinculano le barche alla inaspettata resistenza; lasciano la rada e fan vela, abbandonando i compagni già scesi a terra, e che erano nascosti nelle campagne della Mollaka. Al suon delle trombe, al rumore delle moschettate accorrono i pirati restati in terra, e dopo quattro ore di accanito combattimento cedono le armi al valor siciliano.

Spuntava il nuovo giorno e i vincitori entravano in città tra le pubbliche acclamazioni. Arriguccio e Giannettina, e il popolo esultante gittavan fiori dai balconi, dalle finestre, ad onore dei valorosi — legati come a manigoldi venian appresso al carro dei vincitori trentanove Turchi (1).

Quando Arriguccio e Giannettina tornarono al villaggio, trovarono sossopra la loro casuccia, e parte di essa incendiata. Giacomo era stato veduto in quei dintorni, e fu trovato morto dietro quella casa soffocato dalle fiamme. — Arriguccio e Giannettina si ricordavan sempre con orrore di ser Giacomo il rinnegato e delle sue nequizie.

(1) Molto gradì Re Ferdinando la nobile impresa, donò i Turchi prigionieri ai vincitori, e pensioni assegnò alle vedove degli uccisi.

RACCONTO XXXI.

IL RE DI MADAGASCAR (1)

Ebbene, o signori, finirete una volta di leggere? Volete una volta sentirmi?

Noi appena voltammo uno sguardo alla trista figura, che più volte ci avea fatto questo ricordo, e dico *noi* non per segno di grandezza o di sapere, come fanno gli autori quando parlan di loro; ma perchè eravamo cinque, noi due vostri servi vaporisti, un amico che ha la forza di Ercole, un altro che è valente economista quando scrive e un Cesare quando imbandisce a noi la sua mensa, e un certo allegro dottore. Chi potea pensare infatti a quel ricordo? Tutti pieni del nostro soggetto, noi leggevamo e rileggevamo una iscrizione poetica italiana del cinquecento (anche allora si facevano iscrizioni italiane), e l'amico economista, ch'è pure il nostro primo scrittore di iscrizioni, ci erudiva con dotte osservazioni. Un frate con un mazzo di chiavi alle mani era il nostro Cicerone; il luogo, dove eravamo, il convento di Santa

(1) Ricordiamo che all'epoca in cui il Linares pubblicava il presente racconto (1837) con effetti i giornali di Londra portavano la notizia (falsa o vera non sappiamo) di esser mancato ai vivi un Bonet o Bonetti divenuto re di Madagascar, che dicevasi originario di Palermo, e che avea lasciato una immensa fortuna ai suoi sconosciuti eredi dimoranti in Sicilia, depositata al Banco di Londra. Per parecchi anni ciò formò il soggetto di tutte le conversazioni, e tutti coloro che appellavansi Bonet o Bonetti impiegavano tutte le loro cure e sollecitudini a stendere la loro genealogia ed alberi di parentela, onde conseguire quella favolosa eredità. La famiglia Bonetti o Bonetta, di origine catalana, è assai antica in Palermo, e possedeva un grandioso palagio, ove si vuole avere avuta sua abitazione il francese Giovanni di San Remigio massacrato nel famoso vespro siciliano nel 1282, quale palagio fu poi dai Bonetta alla fine del secolo XVI ceduto ai PP. del terz'ordine di S. Francesco, che vi fabbricarono il convento denominato di Sant'Anna la Misericordia. *(L'Edit.)*.

Maria di Gesù, e proprio nella chiesa, il cui pavimento è seminato di iscrizioni, le mura di iscrizioni, e gli altari di corpi di santi. — Ebbene, o signori, replicava la solita canzone, volete una volta sentirmi?

Noi proseguimmo a rileggere, e a guardare l'iscrizione; allora una campana dava il segno del pranzo, il monaco cominciò a frugare le chiavi nelle mani.

Buon frate, allora disse impazientito quell' uomo della trista figura, buon frate sentite? — E non avendo potuto fermare la nostra attenzione, ora volea interrompere la nostra piacevole lettura, ed a quella interrogazione importuna aggiungeva la più bella parola «a tavola» il compendio di tutti i piaceri, e più per un povero frate, che se ne sta lungi dall'umano consorzio, a piè del monte Grifone per amor di Dio.

Allora i nostri dieci occhi si voltarono di un tratto a quel frate, non a quell'uomo, quasi dicendo «chi è questo seccatore?» Poi pensando meglio mi posi in mano una moneta, la offersi a quell' uomo «andate con Dio» dicendo.

Il rosso della collera salì agli occhi di quell'uomo, la parola uscì tronca e inarticolata, le rughe del suo volto si pronunziarono più forte. Era a vedersi quella figura spirante miseria, con pochi cenci che lo coprivano, co' capelli grigi figli in parte dell'età senile, in parte di una vita di miseria, era a vedersi ripiena di un orgoglio principesco. — A me una moneta? dicendo, a me una moneta? — e battendo a terra il piè destro, e le braccia alzando in attitudine di Lisandro quando parlava ad Aristodemo — Una moneta all'erede del re di Madagascar?

A quella parola il nostro volto dalla iscrizione del cinquecento passò alla figura del novecento, dalla morte alla vita. Quella magica parola avea avuto più forza delle sue insinuanti preghiere; la nostra bocca si atteggiò al riso, il volto al riso, gli occhi anche al riso chiedendo al frate — Egli è pazzo dunque?

Fuvvi un poco di pausa prodotta dall'orgoglio offeso da un lato, dallo stupore nell' altro. Quell' uomo come ci vide attenti a guardarlo, e pronti a sentirlo, minuì la sua collera, tornarono le braccia al luogo assegnatogli dall'uso, niun'altro ci sentiva che il frate: eravamo innanzi all'altare maggiore.

— Sì signori, voi avete innanzi a voi l'erede del re di Madagascar.

Non potemmo frenare uno scroscio di risa, ma l'uomo impertubabile non se ne dolse: alle volte ferisce più duramente il disprezzo assoluto che il ridicolo, soffriamo più volentieri esser burlati che spregiati. Come ci vide pronti a sentirlo, riprese a dire. — Perchè ridete, o signori? Non avete dunque inteso a parlare di quel Claudio Bonnet, cavaliere invincibile, figlio della fortuna, che viaggiò mezzo mondo?

. Che fu il più ricco del mondo?

— No davvero, rispondemmo ridendo.

— Ora sappiate che questo Claudio era figlio del mio zio avo... no... no... che memoria è la mia! (e si dava un colpo di mano alla fronte) sì... del mio avo. Il mio avo era un generale e proprio di Palermo, chiamato... Giuseppe: avea per moglie (1699) una ricca principessa anche di Palermo: un bambino; e questo bambino poi fece mio padre, e poi mio padre fece a me che vedete. Un giorno tra gli altri (1724) Giuseppe partì nè più si vide, passò un giorno, due, tre, un mese, un anno nè più si vide, poi si seppe che egli era a Parigi. — A Parigi dunque gridò la principessa sua moglie.

Non vi dico, o signori, nè vi conto quanto ella vide, quanto sofferse povera signora per quel viaggio. Vi basti sapere che trovò il marito, restò col marito ... e poi ebbe un figlio... che figlio! o signori, che figlio!... quel Claudio appunto, di che ho parlato. Poi Parigi fu sottosopra, guerre in città, guerre di fuori, erano tempi orribili!

— Dite, buon uomo, di quai tempi parlate?

— Non so signori: so che c'era il buon ordine (1), che si ammazzavano come porci; so che quel figlio, già fatto adulto, bisognò battersela dal paese, e si pose a cavallo. Galoppa ora, galoppa domani, un giorno di questi arrivò al Madagascar.

— Sempre a cavallo? osservò l'allegro dottore.

— Sissignori! vi pare! un cavaliere a piedi! Così

(1) In Sicilia la parola *buon ordine* fin dal 1820 divenne sinonimo di furto, saccheggio e rapina, perocchè in quei giorni luttuosi la plebe inferocita correa a misfare gridando *buon ordine, buon ordine. (L'Edit.)*.

arrivato in quel paese alloggiò nel palazzo reale, o forse in una casa contigua a quello. Il re avea una figlia bella quanto la luna; questa figlia faceasi sempre al balcone, che guardava la casa di Claudio: che volete? guarda ora, guarda poi, giovane l'una, giovane l'altro, bello questi, bella quella e tutta vestita d'oro.... Sissignori, queste cose ve le provo: ho qui le scritture — e prendendo un cencio di cappello n'estrasse un mazzo di carte.

— È pazzo, è pazzo! fra noi dicevamo.

— Leggete, leggete — questa è la fede di nascita di quel Giuseppe che sparì da Palermo; questa è la sentenza data in quei tempi, provante la sparizione di costui....

— Buon uomo, gli dissi, lasciate le scritture e proseguite il racconto.

— Leggete questa fede mortuaria...

— Lasciate...

— Vedete quest'albero, in cui si vede che io son nipote di quel figlio del generale, rimasto in Palermo...

— Ma proseguite il racconto, gridammo ad una volta, perchè eravamo delusi di sentire lo scioglimento della catastrofe.

— Ebbene, ripigliò, riponendo le carte entro il cappello. La figlia del re disse—Io sarò vostra moglie— Claudio rispose—Io sarò vostro marito.—Tutti e due dissero e conchiusero — Quando sarà morto il re. — E venne alfine questo bramato momento, e Claudio fu marito e re. Figuratevi quanti danari, quante gioie, e quanti diamanti! Ma alla fine morì Claudio anche egli, e morendo senza figli e senza moglie, perchè anch'essa morta, lasciò pel suo erede nel banco di Londra la somma di settantacinque milioni di franchi... (questa parola gli fe' gonfiare visibilmente il volto, e palpitare il cuore, e ripetè più d' una volta settantacinque milioni). E questi son miei, disse allegro, come Cesare passato il Rubicone. — Qua sono i fogli, qua sono le scritture, io sono l'erede del re di Madagascar, l'erede dei settantacinque milioni, e il volto gli brillava di gioia, e il cuore gli si allargava a quella parola.

La scena s'era fatta veramente interessante, il frate avea anche obliato l'invito del pranzo, e stava immo-

bile a sentir quel racconto, che avea inteso più d'una volta. Non era un pazzo dunque quel che parlava: era dunque un illustre sventurato.

In effetti alcuni fogli inglesi annunziarono pochi anni addietro la morte di questo Claudio Bonnet, la immensa eredità da lui lasciata, l'invito ai suoi eredi di legittimare i loro dritti: in effetto molte e molte carte si sono raccolte comprovanti i titoli della famiglia Bonnet esistente a Palermo. Quello che era avanti i nostri occhi era Santo Bonnet, l'erede legittimo del re di Madagascar, l'erede di settantacinque milioni, eppure povero, mendico, un falegname venuto a piantar chiodi al convento di Santa Maria di Gesù per avere un tozzo di pane. Sin da che se ne sparse la voce, molti si offrirono ad aiutarlo nella grande impresa; passò di consigli in consigli, di casa in casa, di protettore in protettore. Pieno la mente delle sognate ricchezze voleva contrattare con tutti, ma diffidando sempre dell'altrui fede ruppe ogni giusto ed ingiusto progetto. Si divise coi proprii fratelli, che volevano aver parte alla successione, e questa rottura fece ritirar tutti che voleano contrattare con lui.

— Ma perchè non riunirvi ai vostri fratelli, perchè non far causa comune? Perchè fare come il cane di Esopo che per prender molto perdè il poco?

— Ma son miei i settantacinque milioni!

— Ma che vostri! rispose uno dei miei compagni. Voi morite di fame, voi tremate di freddo.

— Ebbene, volete aiutarmi, o signore?

— Perchè no? Venite a trovarmi, io vi darò consigli.

— Consigli? Ne ho avuti tanti! Denari, denari io voglio. — Poi si voltò a me quasi per farmi la stessa domanda.

— Sapete che posso darvi, io gli dissi: nè consigli, nè denari (a queste parole voltò le spalle), ma un articolo...

Forse quest'ultime parole ei non l'intese, ma io gli promisi un articolo e l'ho fatto.

RACCONTO XXXII.

LA FESTA DEL GALLO — *Costumi.*

Oh! vent'anni e più addietro il nome solo di questa festa mi avrebbe fatto ballare il cuore nel petto. Nè c'era infatti per noi innocenti fanciulletti uno spasso più squisito, un passatempo più delicato di questa festa e di questo gallo. Nè mai amante brama il bacio della sua amata, come noi quel giorno fortunato. Oh quanti palpiti nel cuor nostro! quante speranze, quante brame, quante preghiere! E vi par cosa di poco? Era la festa del gallo.

La festa, di cui parlo, era non so se retaggio del medio-evo, o portata dalle coste dell'Africa alla moderna Gela (Licata). Faceasi in ogni anno nelle ferie autunnali dalla giuliva infantile scolaresca, spettacolo d'innocenza e di orrore ad un tempo; d'innocenza pei fanciulletti che n'erano gli attori, d'orrore come sentirete qui appresso. Figuratevi un monte dei più scoscesi, dei più erti, in cima al quale s'innalza un castello sdrucito, smerlato, rovinato, figuratevi una spiaggia lunga e stretta al di sotto. Quello è il forte S. Angelo, questi sono i campi Geloi, di cui parla Virgilio, campi un tempo famosi, ora oscuri e derelitti. Conta la cronaca popolare, che ai tempi che i Turchi erano il flagello di quella costa, il famoso Barbarossa stava espugnando quel forte, d'onde intendeva vincere la città. E fu allora visto un monaco con la spada di fuoco sui merli di quel forte che atterrava quella truppa barbaresca.

Ma dove mi conduce ora la penna? Che c'entra Barbarossa e i Turchi colla festa del gallo? Torniamo piuttosto a quei campi Geloi, anzi alla spiaggia, a piè di quel monte ora sparso di brulli massi e di frantumi di roccia.

Ivi accorrea l'allegra scolaresca gridando, saltando, cantando. Il nostro pedante, di buona memoria, dopo averci assassinato col Soresi e col Portoreale, ci accordava un giorno di passatempo, *semel in anno licet insanire*, dicendo con gravità patriarcale; ed ei vestito in abito lungo marciava avanti a noi, secco secco, lungo, olivastro, naso lungo, una figura del

Callot; a sinistra del quale procedeva un mascalzone portando un variopinto gallo, e a destra marciava un fanciulletto più grandicello, ch'era il suo Beniamino, il suo assistente, il suo boia... come tutti lo chiamavamo, perch'era quello che vegliava su noi, e di cui occorrendo si serviva come di nostro flagellatore.

Ma eccoci al luogo fatale, dov'è un pianerottolo di arena, eccoci al campo di Marte, ecco quel povero gallo seppellito dentro una fossa, e poi ricoperto di arena tranne il collo, che restava fuori della madre terra, una guillottina di nuovo genere! Vedete a che razza di esercizio ci autorizzavano, non al pugilato, non alla corsa, non al nuoto, ma a far carnificina del povero gallo. Erano due le torture che c'erano a quei tempi, quella della lingua latina per noi e quella del gallo. Eravamo noi stessi i piccoli carnefici, noi piccoli fanciulletti di non più di due lustri: ci mettevamo a trenta passi di distanza con gli occhi bendati, armandoci di un nodoso bastone, e poi ad uno ad uno si difilava a colpire la testa del misero gallo. Beato chi n'era il feritore! Chi prendeva a ponente e chi a levante, ma alle volte si vedeva andar per l'aria la cresta del gallo, e scricchiolar la midolla, e insanguinarsi il terreno. Bravo! bravo! gridava il nostro Robespierre, che stava ritto a destra della guillottina, sghignazzando e smascellandosi dalle risa; bravo! ripeteva l'armata fanciullesca. Guai però a chi sbagliava! era certo di avere da lui uno scappellotto, e una forte strignitura di quel boia che stava a sinistra e si lanciava brutalmente a torre la benda dagli occhi dei fanciulletti.

Come volle Iddio, una volta toccava anche a me, mi bendai gli occhi, ma ebbi l'astuzia di slargarmi col dito (vedete malizia di due lustri); sicchè me ne andai ritto al bersaglio. Come io vi dissi, a dritta era il pedante con le braccia slargate, facendo atto di star zitti, a sinistra era il suo boia.... ma i miei progetti non eran pel gallo, e poggiai a sinistra di un tratto, e di un tratto slanciai un colpo diabolico.—Ahi, ahi, ahi! s'intese a gridare.—Birbante! sclamò con voce reboabile il maestro; uno scroscio di risa uscì dal gruppo dell'armata fanciullesca, e il gallo cantò..... forse il *Te Deum*, perch'io non avea ferito la testa del gallo, ma avea rotto una gamba del boia.

RACCONTO XXXIII.

L'ULTIMO GIORNO DI AGOSTO IN PALERMO.

Non ci è cosa più bramata e più deliziosa ad un tempo di questo giorno, dedicato a passare da una ad un'altra abitazione. Come spunta il sole nell'orizzonte vedesi la gente andare e venire, e giovani e vecchi, ed uomini e donne darsi opera, agitarsi, e metter sossopra e tavole e letti, e le robe, e i polverosi mobili.

Oh! tu vorresti sentire i bei sermoni che si fanno dai passati ai nuovi abitatori! Scriverei un volume, se volessi narrare gli aneddoti graziosi, i cambi di persone, di luoghi e di robe che succedono in quell'affaccendarsi, in quel salire e scendere, in quel disordine inestimabile. La casa che si lascia è sempre cattiva. Al contrario la nuova abitazione è comoda e migliore, migliori le camere, migliore il sito ancorchè fosse vicino a un letamaio, e quando non altro migliore per non vedere un padrone di casa, che sempre e puntualmente volea la pigione. Non ci è al contrario più garbata, più officiosa persona del nuovo padrone di casa.

A guardare come tutti si affrettano a discendere, si direbbe ch' ei fuggono da' luoghi infetti di cholera o peggio. Piace a quel pover uomo lasciar la casa, di cui non può o non vuole pagare la pigione, alla serva che ha tanti e varii debituzzi col fruttaiuolo, col bettoliere, all'impiegato che sta vicino alla sua officina, allo scolaro che alberga presso il suo maestro. Piace a colui che abita *nella strada dei calderai*, a quel giovane che è noiato della sua bella, alla *cantante* per fuggire il giornalista che le ha dato il titolo di cane, a quell'altro che tiene un cattivo vicino o un dilettante di violino.

Guarda quella giovinetta con quale sguardo di amore dà l'ultimo addio al suo vicino. Quante promesse ella non fa e non riceve! promesse però che mette a monte in quell'incantevole giorno, che le offre tante nuove conoscenze da obbliare il passato.

Se vuoi un' immagine di commercio e di attività, devi attendere *l'ultimo giorno di agosto.* I pittori, i muratori, i fallegnami lo bramano come la manna degli Ebrei. Va nelle aule forensi, nelle officine del registro, osserva quale attività, quale brulichio di creditori e debitori. Avvocati, patrocinatori, agenti, uscieri, portieri tutti vanno e vengono. La causa è già vinta, la sentenza fatale pronunziata, un pignoramento minaccia il debitore: ma a qual pro ?... La roba è in salvo, e un reclamo di proprietà toglie ogni molestia.

Ma l'*essere* importante di quel giorno, colui del quale tutti invocano il braccio e la voce, sai chi è? Vedilo con un pezzo di corda alle mani e col berretto che gli pende giù sull'omero destro, trafelato e sudante..... egli è il *facchino!...* Con aria marziale accatasta roba su roba, gitta giù miseramente ogni cosa: egli è in quel giorno il confidente delle nostre miserie, egli dirige, invigila, ordina, assetta ogni cosa. Guai a chi si oppone a un suo detto, a un suo sguardo. Vedilo posto su di un carrettone colla roba accatastata alta 50 piedi, che pare *Automedonte* regger maestoso il suo cocchio.

Già entrano nella nuova abitazione, e prendono possesso del luogo; fatti ai balconi voltano a destra ed a manca lo sguardo, e sulla strada e sui balconi. Oh! lo sguardo si fissa colà dove un pajo di occhi di fuoco brillano in un viso brunetto di donna; cominciano le parole di uso, di convenienza, poi quelle di amicizia e poi.... In poche ore si rassettano i cuori come i mobili: tutti formano una sola famiglia, e si dan festa nelle compagnevoli brigate.

Oh! fortunato giorno! Leggesi in mille volti ridenti la gioia dell'animo che nasce dalle nuove conoscenze, dai nuovi piaceri. E la novità a chi non piace! Ma novità ne' luoghi, negli amici, nel vivere, in tutto e ad un tempo, è gioia che passa ogni confine, quella che è solo concessa *l'ultimo giorno di agosto.*

RACCONTO XXXIV.

LA FESTA DI S. PIETRO A PIEDIGROTTA in Palermo.

È antica costumanza fra noi solennizzare la festa di San Pietro fra le voci di giubilo di un popolo inebriato di gioja. Lunghesso quel cerchio di spiaggia, che dalla chiesetta della Madonna di Piedigrotta conduce a Porta Doganella, ivi accorre la gente festiva, e le dame e i cavalieri fanno sfoggio di lusso e di gioia.

Dietro il largo del castello in una cappella di antica data (1), modesta dimora di quel Padre della Chiesa, traesi la gente in sì gran numero da lasciare quasi deserta la città. Ma il contento e i piaceri prendono anima e fuoco al tramonto del sole. Fatte le preci al

(1) L'antichissima chiesa di San Pietro detta della Bagnara, della quale sì vagamente qui descrive la festa il nostro Autore, esisteva al fianco sinistro, e non *dietro il largo*, di Castellammare, e fu da Re Ferdinando II Borbone vandalicamente fatta adeguare al suolo, unitamente ad altri fabbricati, alla fine del 1831, cioè pochi mesi dopo che il Linares pubblicava la presente descrizione, e ciò pel motivo che, essendo assai prossima alla fortezza, non potesse in tempi turbolenti servire al popolo di facile accesso a quel luogo. La costruzione di tal chiesa, secondo rilevavasi da una greca iscrizione che nella stessa esisteva, riportata dal Fazzello e dal Morso, rimontava al 1081, e fu costruita da un Nicolò figlio di Leone, Paratalassio (ossia Grande Ammiraglio) in Palermo. Fu tal chiesa consacrata una seconda volta, dopo essere stata restaurata, personalmente da Papa Innocenzo III. nel 1199, quando egli recossi del Regno a trattar della tutela del piccolo Re Federico II, già a lui affidata dopo la morte della Regina Costanza, come ricavò il Pirri dal diploma originale di questa seconda consacrazione, che a suo tempo conservavasi nell'archivio della chiesa stessa.

La presente descrizione, sebbene fu poi dall'A. inserita nel suo racconto popolare intitolato il *Contastorie* [Ved. a pag. 49], pure lo fu con tali varietà che abbiam creduto far cosa gradita all'erudito lettore riproducendola come fu dall'A. originalmente pubblicata nel *Vapore*, 1831, n. 28, anche per restare una memoria di una costumanza oggi in gran parte mancata *(L'Ed.)*.

Santo, le circostanti turbe spargonsi nel largo del Castello, nell' ampia strada che vi conduce, e si fanno a' balconi che sporgono in quella via a godere l'ameno spettacolo notturno. Tu vedi qua e là erette baracche piene di bei confetti e dolci di miele, di zucchero saporitissimi in forma di chiavi (simbolizzando l'emblema del Padre della Chiesa) or tonde ora piatte, listate a varii colori. Da quel piano per un viottolo dirupato, e poi per una nera ed affumicata porta la gente conviensi sulla spiaggia del mare (1).

Quel lito forma un braccio ricurvo assai, asilo e ricovero di legni; a man sinistra s'innalzano i merli del castello di forma irregolare e di antica maniera. I dirupi che lungo il lido si distendono, in quella sera paion lieti ed ameni per la frequenza del popolo. Si veggono a ribocco in mezzo a paviglioni d'erbe e di fiori erette tavole, dove in bell'ordine disposti sono cestelle di frutta, grasce, vini, pesci e innumerevoli sporte di riccio marino. Ma a tanto strepito sembra centro il pianerottolo innanzi la chiesa della Madonna di Piedigrotta. I conviti sono ivi con quella varietà di vivande imbanditi, che vuole la nostra usanza, bene acconci e variamente disegnati.

La turba composta di uomini e donne, ora stringendosi, ora allargandosi per le anguste vie, a rimirare affaccendasi l'apparato delle cene. Tu la vedi andare e venire, tu la senti gridare e chiamarsi senza un perchè; locchè può dirsi cosa opprimente e piacevole a un tempo, un disordine inestimabile.

Le vele dei sottili legni sventolano ondeggianti per quel tratto di mare. Ivi, ed è forse il più bello spettacolo, sono imbandite sontuose cene. Tolti gli attrezzi marinareschi, dei navilii fatte capaci logge, si veggono esse coperte di parati di tela con ghirlande di fiori. Attorno, attorno alle stesse pendono listate a varii colori tremolanti lanternette; e mentre una musichetta leggiadra allegra i cuori e ti muove alla gioia, stanno giulivi seduti a desco e dame e cavalieri, e giovani

(1) Ma ora non più esiste il *viottolo dirupato e la nera ed affumicata porta*, ma allo invece la piazza del Castello è stata posta in comunicazione colla riva del mare, togliendo via qualunque ingombro che prima lo impediva *(L'Ed.)*.

e donzellette tutte ilarità, e chi di esse cantando, e chi ballando.

Al raggio della luna il zeffiretto spinge or qua or là dolcemente i navilii, e prende parte agli scherzi della brigata. Or furbo toglie a belle donne, su per l'onde gittandolo, il velo che cuopre il ricolmo lor petto, ora spruzza di acqua le loro vesti, ora agitando le onde offusca il brio delle timide donzelle. Dolce suono di flauto, da cui elice una tenera nota del Bellini, interrompe a quando a quando le voci di giubilo, simile al raggio della luna che desta teneri amorosi affetti.

Siamo noi forse nella bella Vinegia, sparsa di vaghe gondolette, o è questo il lago di Alcina, e le tanto fatali e bellissime maghe che facean perdere gli occhi e il cuore? Oh! lasciamo per poco le cure moleste, gli odii, i rancori, venghiamo fra il giubilo e la pace a ricrearci lo spirito alla festa di Piedigrotta!

RACCONTO XXXV.

LA NOVENA DEL NATALE (1834).

Era la novena del 1834, cadeva pioggia dirotta. — Oh! che noia maledetta dicevasi dall'uno! Oh! come son lunghe le serate! E perchè? Perchè son chiusi i teatri. — Benedetta la musica dicevasi dall'altro, benedetti tre e quattro volte i cantanti. — Ed io... ed io la penso al contrario. Puh! Credersi costoro unica sola fonte di piacere in questo mondo! — Si chiudano pure i teatri, io voglio sollazzarmi nei piaceri che ci offre la novena del 1834.

Le case prendono un aspetto ridente, le società di *buon tuono* si popolano; e quivi c'è altro che teatro per erudirti. Tu ci trovi i caratteri brillanti e melanconici, i burleschi e serii, tu vedrai gli amori di Giulietta e Romeo, i furori di Norma, ma senza sangue... che le cose romantiche vogliamo lasciarle lì lì ai teatri.

Io avea accordata la mia chitarra polverosa, e cercava di trarne le più tenere note del Piccoli (1), ma che chitarra? — L'occupazione di tutti è ben altra; ed uomini e donne stanno attorno i tavolini, i giovani a divertirsi coll'*amabilissima chinola*, i più vecchi col *simpatico tarocco*, e tutti poi con la *tombola*. Quale commodità non offre a due poveri innamorati che non han potuto scambiarsi un biglietto! Quali idee sublimi non sveglia! Sveglia la meditazione, il sonno, la noia, e tutte le loro amabili sorelle!

Ti piace la musica? Ebbene vieni all'*Olivella*, o a *Casaprofessa*. Quei magnifici tempii, resi più augusti dalla oscurità, non ti destano quel sublime di cui parla Longino? I più vecchi appassionati della musica, coloro che declamano contro gli innovatori, qui vengono a ricrearsi l'orecchio, dicono essi, nelle opere dei Santi Padri della musica — Vedi — Che bell'apparato di virtuosi, che magnifica orchestra! — Senti — Ma non è questa musica di Bellini, ma non è quello il quintetto del Mosè? E dov'è il soprano, e dov'è il basso? — Cantano latino sulle note del Rossini!...

(1) Eccellente suonatore di chitarra e maestro dell'Autore: ved. il racconto di n. 42 della presente raccolta a pag. 498 *(L'Ed.)*.

E non è tutto. Vieni al teatrino dei filodrammatici: ivi agiscono le più care sorelle, che hanno l'età fresca della rosa, e sanno l'arte del dire e del fare sulla scena: ivi troverai il più spiritoso e festevole caratterista, che dopo tanto tempo ha voluto per poco calzare l'abbandonato socco, e far rivivere le scene. Accorri a quel sontuoso palagio, ove troverai quanto di splendido e di bello possa offrirti l'immaginazione. Quel *tableau* di figure animate dipinge gli amori di Giulietta e Romeo, quell'altro ti dà una sibilla assorta nelle celesti contemplazioni. Oh! come son care quelle figure, che Fidia già non saprebbe più belle immaginarle! Certo che sono le più gentili, le più cortesi dame del nostro suolo, qui raccolte in bellissimi gruppi, e atteggiate al pianto, alla meditazione, secondo i personaggi storici o mitologici che imprendono a rappresentare.

E dove poni quel narcotico canto, che ti va snocciolando quello sciame di ciechi sparsi per la città? Ora chiamami una bestia, un cane, un sordo, ma a me paion la più cara delizia di questo mondo a vederli agitare su e giù quell'archetto di giunco su quel violino, che ha tante ferite che non è a dirsi. Metti Paganini, metti Rubini a quel punto, a quel sito, vedi se ti posson dare più di quello che ti dànno quei poveri diavoli.

E poi se ami sorbire il calice delle delizie, passa con me la notte di Natale. Quella notte, già cada il mondo, non si dorme. Fra le tazze e il frastuono c'è stato mai sonno? Giuocherai, mangerai, poi usciremo per Toledo.— Vedi come inonda la gente a dritta ed a manca.— Sono le ore dieci d'Italia: una pioggerella dolce-dolce, come il zeffiretto « *d' abbronzito guerriero in sulla faccia* » ci umetta le spalle, il sonno ci strappa le palpebre. Dio!... Ma che si va facendo, che cercando su e giù per Toledo? Ohibò! il piacere sta nel vagare, nel far nulla.— Entriamo in un caffè; quivi appoggiati sul gomito, col ginocchio a croce un sull'altro, stanno i zerbinotti col *zigaro* alla bocca, oppressi dalla stanchezza e dal sonno... anch'io...

Così dormii qualche grossa oretta. L'indomani eravamo pallidi, smunti, piagnolosi, collo stomaco pieno, colle braccia rotte.... Divino piacere! *Era la novena del Natale del* 1834.

RACCONTO XXXVI.

MASCHERATA NEL CARNEVALE 1835 in Palermo

Dopo la tempesta viene la calma, e dopo un tempo burrascoso la mattina del 15 febbraro sorse un sole puro e bello che allegrava il cielo e la terra. Siccome è uso fra noi le dame e i cavalieri su pomposi cocchi apparvero per Toledo a far guerra amorevole di dolci, di confetti, e di fiori. Allora quanto si stende da porta Felice a porta Nuova era tutto ingombro di popolo accorrente.

Primo ad aprire il campo di battaglia fu magnifico carro che presentava l'entrata trionfale di Riccardo Cuor di Leone, preceduto da una schiera di soldati e di cavalli, da cui pendevano monti d'oro e d'argento. Il carro a più colori dipinto era ornato di trofei militari, di bandiere verdi e rosse e di rabeschi. Dodici cavalieri erano attorno di Riccardo, e sul petto a tutti splendeva il Lion rosso, emblema di quel generoso. Tanta pompa di cose ben si addiceva alla augusta persona che ivi vedemmo sfolgorare, al *Principe Reale* (1), che primo diè il segnale della gioja. Da quel cocchio uscia una pioggia di dolci e di confetti, che in breve ora allagava le strade e i balconi.

(1) Cioè S. A. R. Leopoldo Principe di Siracusa fratello di Re Ferdinando. Però gran commozione destò nell'animo del popolo una tal mascherata. Si disse universalmente che il carro alludeva invece all'entrata in Palermo del Normanno Ruggiero e dei suoi Commilitoni. Si dipinse il fratello del re come rivale di lui, e la Sicilia pronta a sollevarsi. Quel sospetto fatale ed iniqui consigli fecero subito richiamare il principe reale, che nello stesso mese di febbraro, quando appena erasi pubblicata la descrizione del Linares, era costretto a partire per Napoli a modo di prigioniero, rimanendo in sua vece la Luogotenenza del Regno affidata al Principe di Campofranço. *(L'Editore)*.

A tanta eroica pompa facea bel contrapposto l' umile *carretto di contadini Abruzzesi* con grazia vestiti ed eleganza, avviati come pareano alla festa della Madonna dell'Arco. Poi vedemmo, cosa mai vista, per terra galleggiare battelli e vapori, camminare velocemente alti dirupi, e la grotta dove albergava quell'*eremita*, di cui fa così viva pittura lo *Scott* nel suo *Ivanoe*; vedemmo sorgere un carro chinese, che con la sua cima volea gareggiar Monte Pellegrino, e che forse per riverenza stava sempre inchinato e quasi in atto di fare un capitombolo. — E tutti riboccanti di uomini, di dolci e di fiori, abbigliati secondo il costume sia di marinari, sia di chinesi, sia di contadini.

La gioja con le sue ali dorate scorrea per le strade, pei cuori, dapertutto. Ivi era maggiore la pressa, dove veniano a singolar tenzone quei terrestri battelli, quelle ambulanti capanne, e il maestoso cocchio di *Riccardo*, che andavan su e giù per Toledo. Io mi trovai per qualche tempo tra quella turba innumerevole. Era uno stringersi, un urtarsi, un gridare per troppa gioia: Invidi maligni, tacete una volta a questo quadro di gioia e di pubblico amore — *fuge rumores* — dissi a me stesso, e mi feci a un balcone — oh! là stava meglio, che una schiera di amabili signore mi difendevano. Peggio, colà era segno di canestri, di dolci e di fiori, erano come le carezze di colui, che per troppo amore a forza di baci uccise la moglie. — Un globetto zuccheroso, grosso quanto una mela, mi colse nell'occhio destro, e vidi le stelle a mezzogiorno; mi curvai per prender qualche dolce per terra, un grappo di amici volea far lo stesso, caddero su me povero diavolo, e un fra gli altri, che è sì dolce nel cantare, e sì duro nel toccare.... ahi! le ossa.... Misericordia — Allora era caduto il giorno e la gente stanca dal gridare e dal *dolce* combattere tornava a casa.

RACCONTO XXXVII.

ULTIMA SERA DEL CARNEVALE 1835.

Oh! i tempi passati, diceami un vecchio amico: quella era gioia che correva in carnevale! E perchè, io pensava, forse che il brio dei minuetti e delle teste incipriate era diverso e più bello del nostro? — Ora sentite questi nestori lodatori! — Era l'ultima sera del carnevale; ed io aveva l'animo cupo e riflessivo. Il tempo era torbido assai, e le strade erano allagate da un mare di pioggia.

Io mi rifuggiava nei teatri, e fu peggio: fischi, urli, grida rimbombavano per quelle armoniche volte. Lasciateli sfogare, io diceva — *semel in anno licet insanire.*

Soffri, soffri; alla fine trabocca la piena, ma da quei rumori non esce alle volte pura e netta la verità?

A un tratto il cielo e la terra sembrò rispettare il comune tripudio; l'aria si fe' bella, le strade nette; la gente inondava in ogni lato per Toledo correndo, schiamazzando, gridando... erano grida di gioia. Il ceto nobile e civile in quel punto è spettatore, cede il posto al plebeo. Un pezzo di carta alla faccia, uno straccio sulle spalle è quanto basta, lasciateli andare, ei si credono gli esseri più felici di questa terra.

Largo, largo, vengon tre dottori, vestiti all'antica, con lunghe parrucche... « noi diamo la vita... » diceano: ma come la vita se un fantoccio che fingeva uomo morto era fra le loro braccia? — Sentiamo quell'altro... piange la morte... di chi? Nol sa lui, nol so io, nè i suoi compagni che a lui si affollano piangendo. Seguivan gente con fiaccole accese, uno avea viso rosso e verde, chi portava il berretto lungo, chi quadrato, chi tondo come un cerchio di botte, chi era pulcinella, chi eroe, chi giovane, chi vecchio. Più in là da quel

crocchio escon baccani di gioia smoderata; un poeta nel mezzo, accordata la lira, facea a tutti la ventura.

Io seguivali dapertutto, e quante moralità non ne traeva in quel punto, che l'anima mia era si pronta alla meditazione! In quei strani e sconci aspetti io scorgea i capricci degli uomini, scorgea la vanità in quel berretto alto dieci palmi, ornato di nastri e di fiori; quella maschera mezzo uomo e mezzo orso mi mostrava la bizzarria dell'umano intelletto; così si asconde, io dicea, la frode, la calunnia sotto il manto di falsa virtù, come quelle maschere ridenti, e quello abito lucente di oro e di argento ascondono brutti ceffi, e lacere vesti.

Questi lugubri pensieri erano in me solo; chè gli altri nell'ebbrezza della gioia andavano urlando su e giù per Toledo. Ma uomini e donne, con maschera e senza, correano appresso..... a un fantasma. Tutti il voleano, tutti il vedeano, ma chi fidavasi di fermarlo, chi ne sapea la natura e la forma? Rapido come il fulmine non avea testa, nè mani, nè corpo; primo a venire, ultimo a lasciarci, sorride a tutti, a tutti si mostra, fugge tutti: la gente affannata lo segue... gli è presso.... sparisce il fantasma. — Era il fantasma della felicità.

RACCONTO XXXVIII.

UNA PASSEGGIATA ALLA BANCHINA

Gran bella cosa è una passeggiata alla *banchina*, in quella lingua di terra ammattonata, che ha a manca le acque del mare, e dall'altra il foro borbonico, andar su e giù sbadatamente quando il sole è già vicino all'occidente. Da una mano è il bastoncino di giunco, dall'altra il lucido cristallo con che saetti le belle. Le belle su pomposi cocchi ci rammentano le deità mitologiche.

E poi quando la luna sorge languida sull'orizzonte... che bella scena romantica! C'è il mare che splende, c'è il Montepellegrino che si alza gigante, ci sono gli alberi verdi, ci sono statue maestose (1). Allora se vuoi trovar gente grave, amanti sessagenarii, mariti gelosi va sulle *mura dei cattivi* (2), dove Morfeo colla magica verga passeggia nei morbidi sedili di pietra fra le nonne e le mammà: se vuoi godere le aure marittime costeggia la banchina su sottile navicella: se vuoi dar corso al tuo fuoco giovanile corri sopra agile destriero. Ma se ami vedere, come a me, più vaghe stelle, più lucidi soli, va in quella copia di gente alla *banchina*, e tutto il mondo è in quel punto, e quel punto è paradiso, per noi. Gran bella cosa! Tu senti parole di qua, sospiri di là, odori e puzze ad un tempo, e dovunque uno strisciar di piedi, e un brulichio di persone sì che ti manca il terreno ed il fiato. Il vecchietto in quella folla si stringe al braccio la giovine figlia, il marito maledice il momento che ci ha condotto la sua *cara metà*, e i giovinotti van giù e su cantando, aggiustando la cravatta. E intanto tu senti la voce del marinaro, dell'acquaiuolo confondersi collo scalpitar dei cavalli e col narcotico suono dei violini.

Gran bella cosa è la *banchina*, ora spezialmente che è ornata di gotici edifizii da fuoco, e di dipinte piramidi, e seminata di travicelli che non di rado ci rompon le gambe. Essa è la delizia delle ninfe oretee, l'odio dei mariti, la rovina dei vecchi, la quintessenza degli odori e delle puzze, la scena la più romantica... *è il feudo dei medici*, vi ripete la buon' anima del dottor Berna (3). — Gran bella cosa è la banchina!

(1) Distrutte dalla plebe inferocita nelle rivoluzioni del 1848 e 1860.
(2) Cioè l'amena passeggiata sul bastione soprastante alla banchina.
(3) Insigne medico palermitano, vissuto ai principii di questo secolo

RACCONTO XXXIX.

IL NUOTO E PESCE COLA.

Se c'è cosa al mondo che più mi diletti, gentilissime donne, si è il tuffarmi nel mare a questi tempi di caldo, libero come un pesce, allorchè il sole è nel meriggio. Che bella cosa è il nuoto! — il nuoto era la passion prediletta di Diana, e quando parlo di Diana, parlo d'una bellissima dea. — Sicchè il nuoto era piacer divino secondo gli antichi; e i Greci antichi, i quali solean sempre divinizzare i loro piaceri, nelle acque poneano le sirene, le più belle ninfe, le più belle deità.

Presso i Greci e i Romani l'arte del nuoto facea una parte così essenziale di educazione che eravi il proverbio, parlando dei goffi ed incivili, che non sapevano nè leggere nè nuotare. I Romani poi ne eran ghiotti sino alla follia. I loro imperatori mangiavano, bevevano, passavano in somma la loro vita nelle acque. Ma ristretti nelle loro terme, provavano forse quel piacere, che io provo quando slanciatomi fra le onde percorro un gran tratto di mare? — No certo. Che bel piacere! Imitare il correre del barche, lo affondare dei pesci, fare il *morto*, combattere cogli spruzzi delle acque! E poi dove mettete quello scorrere sotto acqua la profondità del mare ad occhi aperti e senza respiro, e stare in compagnia di pesci?—Ciò pare impossibile, eppure venite al lito con noi, e ben molti vedrete di coloro, che senza trar fiato stanno sotto le acque del mare.

La storia a questo riguardo ci offre meravigliosi esempii di questi tali. Se leggete Erodoto, sentirete ciò ch'ei vi dice di un certo Scillia macedone, che sotto il regno di Artaserse fece sotto le acque del mare un tragitto di otto stadii per portare ai Greci la nuova del naufragio dei loro legni. Se voi andate alla Martinica e a San Domingo vedrete quei negri di America tuffarsi nel mare a una mezza lega dal lito per far pesca di produzioni marittime, e ivi dimorar grosse ore, come fanno gli Indiani per la pesca delle conchiglie.

Nell'isola di Samo, secondo Tournefort, i giovani

non vanno a nozze senza aver dato prova di star sotto acqua almeno a otto braccia di profondità. Il Dottor Langelot racconta aver veduto a Tronninghoolone un giardiniere della regina di Svezia, che a 45 anni caduto per caso nelle acque eravi rimasto tre giorni pria di essere scoverto. — Tre giorni ancora vi dimorò quella Margherita Larsdotter della provincia di Dalia in Isvezia, di cui parla Tirasio di Stocolm, ed è pur noto Didione, detto il Rosso, di cui la destrezza arrivava a tal segno che dava la caccia ai pesci sotto acqua. Che ve ne pare?

Voi farete al certo le meraviglie al sentir questi fatti; eppure la Sicilia vi offre uno dei più straordinarii esempii nella storia di *Nicola* da Catania, volgarmente detto il *Pesce Cola*. Da ragazzo egli passava la sua vita nel mare, e a forza di dimorarvi contrasse un'abitudine tale, che vivea con pena sulla terra sino a sentirsi colpito da dolori acutissimi. Egli era, come già è a credersi, il più abile nuotatore dei suoi tempi, recavasi a bordo dei bastimenti, facea da corriere di lito in lito, e nelle isole vicine, specialmente quando il mare era in tempesta, tenendo ligata al fianco una borsa di cuoio per conservare le lettere. Federico re di Napoli, volendo far prova di sua destrezza, ordinò ch'ei si buttasse nel faro di Messina, e per invogliarlo gittò là dentro una coppa d'oro. Pare impossibile! *Nicola* si buttò in quei spaventevoli gorghi, e con stupore di tutti dopo un quarto d'ora riapparve con la coppa. Un altro giorno si volle tornare all'esperimento, e un'altra coppa più grande fu gittata, e un premio d'una borsa d'oro promesso. Nicola questa volta avea perduto il suo coraggio. Due volte tentò di slanciarsi... due volte una mano invisibile lo allontanava... Alfine si tuffò nel mare. — Povero Nicola! il cuore parea gli parlasse.... ei più non ricomparve sulle acque.

La è grossa, voi direte, questa storiella! Eppure potrei contarvene un'altra ancora più sorprendente.— Ma è omai tempo che io la finisca.

RACCONTO XL.

LA SERA DEI MORTI.

—

Non crediate già che io vi parli di ossa e di cadaveri. Ohibò! Non voglio funestarvi col nero e col sangue: e se avete voglia di piangere andate al Camposanto, andate al Carolino alla Ines De Castro, e troverete quanti morti vorrete. Per me che voglio ridere in quella sera beatissima v' invito a Toledo; quivi, quando il sole è caduto, c'è gioia, festa, allegria, gente di qua, gente di là, di su e di giù; sentirete assordarvi dalle grida, vi vedrete soffocato dalla pressa, urtato dalle carrozze. A che fare voi direte? Oh bella! ad onorare la festa dei morti. — Come! allegria in quella sera? Invece di piangere qui si ride? Si signori: in chiesa ci avrete preci, cerei e salmi, in istrada ci avrete festa ed allegria.

In quella sera lungo le ali di Toledo sono erette tavole piene di dolci di zucchero, di miele, di ogni pasta, di ogni verso, di ogni colore; in bell' ordine divisi, esprimenti varie figure di bambocci, di soldati, di ragazzi e di vecchi. Guardate.... in mezzo a vetri, a cristalli, a casse, cassette, cassoni, biscotti e biscottini e biscottoni, ecco un pulcinella vicino a un giannizzero a cavallo, una monachella che fila vicino ad un abatino che legge, colà un' ampia schiera di soldati, che paiono usciti dalla tortura, colà una turba di ballerine colla punta dei piedi più alta della punta del naso. Vedete quella moltitudine di gente attorno a una vetrina? Colà troverete Barroilhet da Torquato impastato di zucchero com'è il suo canto; ci troverete la Ungher che corona il busto di Bellini. Se vi volgete a dritta o a sinistra vedrete dolci, se entrate nelle botteghe, se frugate ogni tasca, se toccate ogni mano, se mettete la testa in ogni carrozza, in ogni angolo

di casa troverete dolci. La gente va e viene per Toledo, guarda, ride, compra; cada giù il mondo quella sera debbono esser dolci. L'uso lo comanda, e chi ardisce opporsi all'uso? I mariti deggiono averne per le mogli, le madri per i figli, i fratelli per le sorelle, gli amanti per le amanti, i padroni per i servi; tutti debbono pagare il loro tributo zuccheroso, e quel che è peggio non di rado accompagnarlo con l'oro, con l'agento, col cappelletto, collo abitino: cose tutte che fan vuotar la sacca, e uscir sospiri. I poveri mariti, i poveri innamorati, come vedono infatti appressare quel giorno, non hanno altra risorsa che di fingersi in collera, per evitar la burrasca. Perchè quello è giorno di grazie, di doni, di prodigalità e di mangiare. Ed è pure il giorno de' morti! I fanciulli più di ogni altro fan salti da grotteschi; è questa una festa devoluta a lor beneficio. Oh! io non son padre! Ma vorrei esserlo in quel giorno per provare il piacere di scorgere i loro palpiti, il loro timore nel cercare il cestino de' dolci; per vedere la sorpresa, gli innocenti trastulli, il correre, il folleggiare, il gridare da disperati dopo l'avventurosa scoperta.

Me ne ricordo. — Via, via, dicea la buona memoria di mia nonna, *quando io me col mio capro misurar solea,* via, Vincenzo, Antonino, via, fatevi il segno della Croce; dormite, dormite se no i morti.... E noi bricconcelli ci guardavamo in volto sogghignando, quasi volessimo dire — Che morti, che morti! — E la buona memoria che se ne accorgeva — Oh che mondo, oh che mondo, diceva! La malizia oggidì si succhia col latte; a' miei tempi sino alla giovinezza si credeva... ed ora..... E come ella oggidì ripetono tutti i vecchi, oh che mondo, oh che mondo!

RACCONTO XLI.

I PREGIUDIZII (1).

Pregiudizii, pregiudizi! sentiamo ripetere ad ogni passo, ad ogni detto da' giovani alla moda: noi siamo un secolo addietro. E a sentirli parlare dei nostri usi, trinciarli a dritto e a rovescio ne han ragione; sì credeteci, a guardarli però colla loro lente, ne han ragione. Qui, per esempio, tra noi non lice alle ragazze di uscir sole per istrada, come si pratica in molte nazioni; alle donne di stare in platea in teatro, mentre che i Greci e i Latini vi andavano alla rinfusa. È vano ricordar loro che i nostri costumi ciò vietano per più riguardi, che ai tempi dei Greci i teatri erano ben altra cosa. Vi ripeton ridendo « pregiudizii! »

Si declama ancora tra noi contro il fumare i sigari, contro le unghia lunghe, contro i mustacchi, contro la barba caprina, contro il belletto nel volto delle donne, insomma contro costumi che si mostran superiori a simili pregiudizii. Ora poi dite, essi esclamano, che si va innanti nella civiltà!

Come chiamate poi, son essi che parlano, quei mariti che vogliono non mai cedere il braccio delle loro mogli, eternamente parlare con esse al passeggio come se non si fossero mai veduti; nelle sale, nelle feste sedersi loro vicini; ballare assieme, e simili altre goffaggini? Dio liberi poi se volete baciar le mani a queste mogli, Dio liberi se volete far loro la corte! Ne avrete occhi biechi e qualche cosa di peggio. — Andate, andate a Parigi, soggiungono tentennando la testa, e vi sfidiamo e trovare all'*Opera-comique*,

(1) Quanto è cara la descrizione che in questo luogo ci fa l'Autore di taluni usi e costumi che facevano il vezzo dei nostri padri; e che ora, appena trascorso mezzo secolo, nell'epoca tempestosa in cui viviamo, dalla nuova generazione si compassionano come vecchiaggini da parrucche! *(L'Ed.)*.

alle feste, a *Versailles* un marito vicino alla moglie.

Quel giovine là pèr essi è pregiudicato per la vita: sapete perchè? Perchè si alza a punta di giorno e lo augura felice a tutti di casa, bada al proprio impiego, pranza a mezzogiorno, va sempre solo al passeggio, o al più al più col suo caro amico, studia la sera, e va a letto di buon ora. Che vivere all' antica, a creder loro, che ristrettezza d'idee, che pregiudizii!

Se sapete poi cosa dicono di quelle visite per giorni onomastici, per giorni natalizii, in occasione di morte, di parto, di nozze, per le feste di S. Martino, di Natale e di Pasqua, e simili altre. Seccature e poi seccature, son le noie di questa vita. I giovani del bel mondo a stento approvano la visita del capo d'anno, *semel in anno licet insanire*. — Ma fatela, ei ci avvertono, così *en passant*, senza metterci interesse, lasciando un bigliettino dorato; che il pregiudizio sarebbe una noia insoffribile, dove si volesse parlare ed abbracciare gli amici che volete visitare.

È pregiudizio, a lor credere, il non poter parlare col tu e tu al padre e alla madre, come faceano i Romani: l' esser proibito alle ragazze di ballare il waltz con chi pare e piace, scriver biglietti e far l'amore: il levarsi il cappello per salutare gli amici o i padroni: dir *viva* a chi starnuta: è un pregiudizio esser divoto, esatto nel fare e nel ricevere complimenti: pregiudizio il lodar sempre le cose nostre e il paese nostro, la costanza scrupolosa nelle promesse, la scrupolosa fedeltà nelle mogli.

Insomma per questi signori son pregiudizii tutte le formole d' uso e di convenienza, che mantengono e ricordano le amicizie, il rispetto all'età ed al grado, quelle appunto che servono a distrarre la monotonia della vita, a rammentare i nostri doveri con Dio, con gli uomini, con noi stessi.

Uomini forti, filosofi alla moda, lasciateci i nostri costumi, i nostri usi, chiamateli come volete, noi vi risponderemo col linguaggio della ragione: « Rispettate i pregiudizii quando giovano a mantenere l'esercizio delle sociali convenienze, e dei proprii doveri. »

RACCONTO XLII.

DELLA CHITARRA E DI LUIGI PICCOLI.

La chitarra è uno strumento quanto noto altrettanto antico e divulgato dovunque. Essa è stata sempre giudicata più adatta all' accompagnamento del canto, che i suoi suoni velati e gravi danno delle armonie molto favorevoli alla voce col sostenerla senza coprirla. Non ci è cosa più deliziosa e poetica di una voce di donna al chiaror della luna in una bella sera di està mista al suono delle corde di una chitarra.

I Mori introdussero la chitarra presso gli Spagnuoli, dove è favorita assai : è anche in uso presso i Turchi e i Persiani, i quali l'ebbero dall'Arabia, dov'è conosciuta fin dai tempi i più antichi.

In Francia è stata sempre in voga, e formava un tempo la delizia delle distinte persone. Si sa che Luigi XIV, che tanto amava la musica, suonava benissimo la chitarra. Quella che è in uso in Italia è un perfezionamento del sistro tedesco, quasi simile alla chitarra spagnuola, ed è molto adatta all'accompagnamento del canto.

La chitarra è stata non è molto migliorata da B. de Villeroy a Frequier, Dipart. Coste del Nord, nel produrre i suoni armonici, da Gio. Giorgio Stanfer e Gio. Ertl la Vienne. In Napoli, dove molto si coltiva, esistono le migliori fabbriche di chitarra; e tra quante forme siansi date alla stessa, ora di lira, ora di liuto ecc., a noi sembra preferibile quella a sei corde, di forma antica, con due ali ricurve vicine al manico e un buco al centro.

Distinti professori sonosi fatti un nome con questo strumento. Carulli ha fatto in Francia la sua fortuna col comporre e suonare carte di chitarra. Moretti, Nava, Legnani, Sor, e più di tutti Giuliani, ch'era il migliore fra tutti, ci hanno dato dei bellissimi lavori originali e ridotti.

Ma non si può parlare di chitarra senza parlare di Luigi Piccoli napoletano, come non si sente una arcata di violino senza pensare a Paganini. E tale infatti, il Paganini della chitarra era fra noi appellato quando diè pubblico saggio al 1833 nel Real Teatro Carolino del distinto suo ingegno. Per le sue mani infatti e per le sue carte acquista la chitarra una simultanea e successiva massa di armonie, una sì svariata e grata diversità di suoni, una così feconda e vivace *motivazione*, a cui non pareva atta finora. Oh! tu vorresti sentirlo quando egli ti fa un canto sulla corda seconda, o quando fermatosi alla posizione e vicino *la rosa* ti fa sentire la voce gentilissima dell'arpa! Sia che egli ti dia il suo pizzicato, sia il ligato, sia che egli suoni a corde coperte o in suoni armonici egli lo fa con tanta grazia, che ti rende piacere e sorpresa a ogni momento.

Ciò che è pregio singolare, e che può dirsi suo proprio, è quel metodo di suonare *staccatamente*, che ognun sa come sia difficile nella chitarra, e quel maneggio inesauribile dei suoni armonici a una, a due, a tre corde, su tutti i tuoni, con facilità e grazia. Alle quali cose egli aggiunge una difficoltà somma nell'esecuzione, e un gusto squisitissimo nella esecuzione non meno che nella composizione, ch'egli, educato nell'arte del contrapunto, è dotato di una fantasia vivacissima, di che ne fan prova bellissime musicali produzioni. E questi veri e rari suoi pregi tanto più ci sorprendono quando in compagnia dell'immaginazione si palesano nell'esecuzione della musica improvvisa. Oh! allora vagando libero nel suo pensiero, con quanta felicità sa immaginare bellissimi concetti! Come la sua fantasia feconda si manifesta, inesauribile, vivace! Oh! come mirabilmente la mano risponde alla sua immaginazione; talchè ci è un accordo felicissimo tra l'immaginare e l'eseguire, che produce mirabile effetto. Oh! allora tu vedi in lui quel lampo di genio, che lo solleva dal comune degli artisti, e che avviva e colora i suoi pensieri d'una tinta vivace, atta a destare maraviglia e stupore. Egli ci ha in somma fatto conoscere, come uno strumento ancorchè mediocre sia atto a stupende cose.

RACCONTO XLIII.

LA PESCA DEL TONNO nelle spiagge di Palermo.

Traggonsi esanimi e quasi inermi
I vinti a bordo, e co' lor palpiti
La gioia accrescon de' palischermi.
Gaetani.

Voga, voga ; il vento tace — Così cantavano il bel coro della Straniera una turba di giovani e di leggiadre donzelle mentre su piccole barche fendevano le onde dietro il forte della Garita « *Voga, voga*, ...» e dirizzavasi la prora a mancina verso il lido della *Rinella*. Parea Palermo come un bel panorama, ai nostri fianchi si alzava quel gran colosso di Montepellegrino, le cui cime erano indorate dai raggi del sol nascente. Tutto era calma, e solo le grida discordanti di quei musici rompeano il silenzio del mattino: Oh! ci siamo alla fine tutti gridano, vedete quell'alberetto che sorge su per l'onde? Noi siamo alla pesca del tonno.

Il campo di battaglia comprende un gran tratto di mare, tutto armato di sottili e lunghe reti. Le reti, co' loro quadrati formano grandi camere, e son così profonde che afferrano la bassa arena , rattenute da pesanti ancore, e tenute a galla da innumerevoli pezzi di sughero ; sì che formano alte impenetrabili muraglie:

Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all'entrare aperto, all'uscir chiuso.
Tasso.

Una lunga coda anche di rete, ch'è principio all'edifizio marittimo . si attacca alla terra , e lunge la quale difilano i tonni. I tonni camminano a torme, grossi nel tronco, sottili verso la testa, han la bocca larga e guarnita di piccoli denti ed acuti.

La lor culla è nel mar nero, il loro asilo nell'Oceano atlantico , i loro viaggi nel mar mediterraneo,

ove entrano per lo stretto di Gibilterra a popolare le tonnare della Spagna, della Francia , dell' Italia e di Sicilia. È questa per essi la stagione degli amori, e appunto il loro estro amoroso, e il timore dei marini mostri concorrono ai loro viaggi.

Timorosi quanto una lepre hanno una vista grossolana, che ingrandisce gli oggetti, e un muso tenerissimo non sofferente alcun minimo urto; sì che vedendo e toccando quelle reti, essi voltan sempre da un lato ad un altro finchè incappano nelle insidie dei marinai. Questi stanno alla vedetta in grandi barcaccie e piatte alle porte di quelle camere; come la sentinella del castello; e ora essi inalzano banderuola bianca, or turchina, or rossa, sin che entrino i tonni, sia altri pesci lor compagni. — E poi vedutili alzano i ponti e calan giù sottile rete a impedire l'uscita. I pesci si diguazzano ne' capaci corridori, e poi si riducono in un gran bacino di rete:

> Havvi ricetti, ed havvi porte ed havvi
> Profonde gallerie, e atrii e corti.
>
> *Oppiano.*

Così a contemplare quelle insidie era scorso metà di quel giorno: il sole era già al merigio, noi sbarcammo sull' arena. Il lido della Rinella è a piè del Monte Pellegrino, sottoposto a vaghi giardini, e verdeggianti prati. Ivi sta un pugno di gente marinaresca, e pochi abituri e grotteschi sparsi qua e là, ma nei mesi di pesca (maggio e giugno) , specialmente in giorni festivi, si rende popoloso , abbondante di viveri. Tu troverai il più bel vino spremuto alle viti ubertose dei Colli e Bagheria, e carni e grascie, che ti fan proprio morire dell' odore. Tu sentirai la voce dell'oste , e grida di gioia dapertutto , e gente su e giù; vedrai sparse per quelle campagne, se non sontuosi , allegri banchetti nell' erbe e nei fiori. — Così noi passammo alcune ore tra le tazze e i bicchieri, e mentre alcuni cenci di violini straziavano il finale della Norma, noi sgambettammo le più belle quadriglie del mondo.

Ma come la bella faccia del sole scendea all' occidente, così la gente festiva tornava alle sponde. Già era corso il segnale della pesca , e si tornava velo-

cemente al campo di battaglia. I marinari tiravan su il vasto bacino con la preda già fatta, sì ch'erano a fior d'acqua; e allora avea luogo la pugna, che coloro armati di spranghe acute di ferro percoteano gli abitatori del mare, e poi inforcandoli gittavanli miseramente e boccheggianti. I loro palischermi tremavano al peso immenso di quei bestioni, ed erano allagati di sangue, e uniti alle nostre barche faceano un gran cerchio. La turba dei pesci guizzanti lambe l'orlo dei legni quasi chiamando un aiuto. Ma è sì folto il numero delle genti accorrenti, che non di rado le barche fan capitombolo, e allora tu vedi guizzare e mani e piedi e teste, e fare gioviali il sanguinoso spettacolo che abbiamo narrato. Così avvenne di fatti — una tra le altre giovane e bella cadde giù riversa, e galleggiava fra i pesci; sen volò il cappello, volarono le treccie, gittò un grido di spavento, e cento braccia la trassero dalle onde. — Era il più bel tonno che avessi visto in vita mia.

RACCONTO XLIV.

LA FESTA DI CARINI.

Se noi prendiamo la penna, gentilissime leggitrici, noi scriviamo per amor vostro, se ci vedete in istrada o in un caffè assorti in estasi di pensieri, state pur certe che di voi allora ci occupiamo; come un tempo i Cavalieri della Tavola Rotonda colla spada, così noi oggidì con la penna non respiriamo che per vostro diletto. E quando l'altro ieri venne un nostro amico a dirci: — andiamo alla festa di Carini — credeteci che il nostro si fu detto a solo vostro riguardo, cioè per trovar cose da contarvi. — Quanti ostacoli infatti non si ebbero a vincere! La carrozza era rattoppata, come il volto di una vecchia cantante, ai cavalli poteano contarsi le ossa; eravamo in quattro amici, eppure nessuno fu al convegno all'ora che si disse. Si crepi, noi dicemmo, quest'oggi, ma si crepi a Carini. Alla fine il nostro lacero Automedonte diè moto ai pigri ronzoni. Tira, tira, noi fummo in una ora su' campi ameni di Sferracavallo; e quando suonava l'*Ave* eravamo a Capaci, sicchè a cielo oscuro entrammo a Carini. Il loro Toledo era illumininato, e la gente allora correva al tempio ad onorare la Croce, i cui misteri si festeggiavano in quei giorni. Quivi non credete trovare poveri mendicanti orfei, ma anzi era in orchestra il fiore degli artisti di Palermo e dei nostri filarmonici che eseguiva bella musica del maestro Bracci.

Carini è a 17 miglia da Palermo, quattro miglia distante dal mare, in tempi feudali sotto la dominazione della famiglia La Grua Talamanca. È generale opinione che la moderna città sia nel luogo istesso dove fu l'antica Hiccara. Situata sopra un colle, amenissima, si respira un'aria salubre. Quando noi allo spuntare del sole ci recammo al Castello (stanza un tempo dei baroni), fummo spettatori del più magnifico spettacolo della natura.

Il sole si ergea dal mare, il cielo era netto e puro; ai nostri sguardi si apriva vasta pianura, amena, fertilissima, folta di alberi e verzura, e il fondo chiude-

vasi con le acque del mare, che da man dritta baciava l' isola delle Femine, e dall' altra lambiva la Torre dei diavoli.

I Carinesi sono dati all'agricoltura, e alla coltivazione delle viti più di ogni altro. Son cortesi con tutti, e si lagnano a ragione delle cattivissime strade. Quella città in quei giorni festivi era fatta più animata e bella per molta copia di forestieri, e di ninfe oretee, e pel concorso d' illustri personaggi e per sapere e per rango. Noi eravamo nella patria di Laide, di quella famosa bellezza, delizia e magia degli scultori, dei filosofi, e dei cantori della Grecia. Gli eredi di Laide non lo sono pertanto delle sue forme, e molto meno del suo spirito: vestite con gonnelle di mussolina a colori, e gonnellino bianco, stanno avvoltolate in mantelline di lana bianca da cui appena potemmo distinguere un paio d' occhi neri e lucenti.

La festa di Carini è, come debb' essere, diretta ad onorare il Santo dei Santi. Nel loro tempio non eravi parati di seta o vane pompe, era sostenuto da cinque archi di colonne, e nel tetto scorgevansi rozze dipinture a fresco del Testa. Le corporazioni chiesiastiche delle varie classi di quella città venivano a piè degli altari a deporre il frutto delle limosine dei fedeli. Quivi a mezzo del tempio alzavasi inspirato cantore un vecchio di pallido aspetto, di lacere vesti. I suoi occhi scintillavano, le sue chiome si rizzavano e il folto popolo ascoltavalo riverente. Ei dettava versi in lingua siciliana su' misteri della Croce ma versi pieni d' ispirazione, ordinati in bellissime ottave. Il suo dire era elevato, il suo linguaggio scritturale, la sua azione animata, veemente. Poi volgeva le sue parole a un prete che stava sul pergamo e di cui voleasi conciliare l'affetto. Sentite ciò ch' egli diceva, che, nello stupore in cui eravamo, appena potemmo ritenere questi pochi versi:

Iu su' scarsu d'incegnu e cunsunanti,
E tu tuttu lu munnu poi 'mparari!
Iu mindicu la rima e vaiju erranti,
E tu pri sempri sai pridicari.
Tu possedi l'Oturi di li Santi
Iu nenti selciu, e nun aiu chi fari:
Tu riccu di duttrina ed iu 'ngnuranti,
Iu su' sciumi•chi sicca o tu si' mari.

Bande armoniche di virtuosi intanto girando per la città accrescevano la gioia degli abitanti; corrieri velocissimi gareggiavano in valore sopra una strada dura ed alpestre che appena avrebbe salito il *Pegaseo cavallo e l'Ippogrifo.* Come cadeva il giorno così uno stuolo di preti e di genti divota scorrea per la città con ceri accesi. Poi si diè mano all'artifizio dei fuochi. Il fabbricato rappresentava un gran tempio, dipinto dal Tasca, dove in quadri trasparenti vedeansi i misteri della Croce. L' ultimo fuoco fu il segnale della partenza. — Addio Carini, noi dicemmo, addio. Noi dimenticheremo forse i tuoi luoghi, i tuoi campi, ma non potremo giammai obbliare i neri occhi delle tue figlie, la vista del castello, e i versi del tuo poeta.

RACCONTO XLV.

IL CORRIERO DI CARINI.

Oh! bella! e chi credete che si fosse? Forse un uomo lungo o corto, grasso, brutto? Credete forse che sia uno zotico, un birbante, un di quei che han sempre in bocca più i diavoli che i santi? Oibò! Il Corriero di Carini nulla è di questo; egli è la più buona creatura del mondo, è il più modesto, il più rispettoso, l' immagine della fedeltà... egli è un cane.

Non ridete, sì è un cane in carne e in ossa, e lo san tutti coloro di questa città (Palermo), che chiamati dalla sua fama recavansi al piano del nostro Duomo, rimpetto a cui stava un botteghino del lotto. Colà egli in ogni settimana veniva a deporre il pacchetto dei numeri e delle liste che dovevano giocarsi nell'officina del lotto, e poi ne andava pei fatti suoi per Palermo. Se foste tornati poi l'indomani (il sabato), all'imbrunire del giorno, l'avreste trovato lì ritto avanti al botteghino, nè c'era forza umana che potesse levarlo da quel sito, finchè il postiere non gli appendeva al collo una cartina co' numeri già estratti. — Va via, poi gli diceva quel buon uomo dandogli una leggiera ceffata, e voi avreste veduto quella cara bestiola mettersi in viaggio. Ei percorrea le diciotto miglia, quanto dista Carini da Palermo, agile e destro, nè furore di acqua o di neve, nè calore estivo potean rattenerlo dalla sua corsa.

Sentitene quest'altra, ch'è vera. — Un giorno in Carini si vide entrare tristo e dolente... Si avvidero che gli mancava la cartina, segno che qualche ozioso aveagliela strappata. Nel viaggio venturo suonava la solita ora, e il corriero non arriva. Appariva alla fine, ma dall'altro lato della città... Egli, per evitare una

seconda burla, avea pensato di fare un altro e più lungo cammino, e così fece in appresso.

Oh! la cara bestiuola! voi direte; e così tutti diceano a Carini, quando allegro e gioviale entrava in quella città. Egli era il ben venuto, il carezzato da tutti, da tutti atteso, amato quanto si ama chi dà liete novelle... egli era l'araldo della fortuna. Peccato ch'ei non è più. — La sua fama è degna di stare allato di quella del cane di Salamina, del can d'Ajaccio, e di quanti altri sien celebrati dalla storia.

RACCONTO XLVI.

LA VILLEGGIATURA.

Mentre che io scrivo, scrivo sur un divano di pietre, sotto un albero, all'odore dei fiori, al rumore dell'acqua cascante, al gorgheggio degli uccelli e al gracidar delle rane. Sono all'Olivuzza, il più ameno giardino di Palermo. *Bella cosa è la campagna!* diceva D. Geronimo *(nell' opera il Casino di campagna); bella cosa è l'Olivuzza!* dico io con cento sospiri appresso. Bella cosa! Quel *fuge rumores* di Orazio mi costò tante e tante legnate alla scuola, che mi restò fitto alla mente: e qui son lontano dai rumori; sono in giardini ridenti, al rezzo di chiare, fresche e dolci acque, dove s' ispirano i poeti, s' inebriano gli amanti. È vero che io non sono nè poeta nè amante, ma questi giardini, queste chiare, fresche e dolci acque, ecciterebbero la fantasiaccia anche di un antiquario. Bella cosa! io sto in una camera che pare un carcere, è vero, grate di ferro di qua, grate di là; ma che importa, sono libero di animo, ed ho un bel giardino ai fianchi, il giardino delle rose! Dopo ch'è spuntato il sole (perchè io son dormiglione) e quando sorge in ciel la luna ivi me ne sto sdraiato sull'erba, contemplando il cielo, toccando la terra, e gittando qualche vociaccia da far spiritare i pipistrelli e strimpellando la chitarra. Bella cosa! Ora mi alzo ben presto (ed è ben raro) e me ne vado caminando per l'aperta campagna, colle mani a croce sotto le spalle, colla falda del cappello sulle ciglia, sì che sembro Foscolo nei colli Euganei; e qualche volta mi pongo a vagheggiare la diruta casina della Vignicella, e mi ricordo dei miei innocenti trastulli (perchè anch'io fui in quel Collegio), e delle innocenti bastonate che mi toccavano. Ora vado a San Martino a sentir quel tremendo organo

di cento voci e cento suoni, a veder quelle classiche e rare bellezze che offre quel museo; ora a Sferracavallo, ora all'Altarello, ora a Boccadifalco a mangiar pasta, a far merenda, o a cioncar vino. Altra volta poi quando la luna è sull'orizzonte me ne corro a Denisinni (1) e perchè? chiederete. Qui in una grotta scaturisce un fonte, nelle di cui acque le lavandaie imbiancano i pannilini, e sopra alzasi una torre. Povero Endimidione! tu fosti cambiato in cervo per una sola occhiata, ed io mi veggo quelle centinaie di Diane seminude, sebben più nere e men belle!

Sia lodato il cielo! Io sono all'Olivuzza, amena e fertile campagna. Qui in mezzo s' innalza come una metafora la famosa colonna e il famoso fanale. Lo credereste? Che secolo di distruzione è mai questo! Hanno tolto l'iscrizione di Scimonelli che ivi si leggea, e che ora registro per vivere con questo articolo per omnia sæcula sæculorum:

Columnam hanc
Fanalem hunc
Gensardis hic
Fecit hunc et hanc.

non già che il Gensardi fosse stato l'autore o lo spenditore, ma perchè a lui fu consegnato il denaro, e a lui toccò questo onore, come tocca a' generali a spese de' loro soldati.

Dopo un viale di pioppi si va diritto alla Zisa, antico e magnifico monumento, e l'archeologo ci trova tesori di storiche rimembranze. Siete un botanico? venite con me alla villa di Butera: ivi troverete in mezzo a viali, a fiori ed amene colline una stufa di piante le più rare. Siete mineralogico? Venite alla villa Foderà, dov'è un tesoro di pietre, di zolfi, ecc. Se siete poeta, se avete una bella allato, se amate di ridere, di correre, di gridare, recatevi nella ridente villetta di chi? del Duca di Serradifalco. — Io, quando voglio armonizzarmi le orecchie, vado in quel viottolo che dall'Olivuzza conduce a porta di Ossuna; e colà si dà scuola di *tamburo*, e un sei o un otto soldati con la

(1) Dall'arabo Hin-Senin *fonte purgato*, per essere di acqua purissima

testa in giù e la pancia indietro, oppressi dal peso del *nobile strumento*, battono così forte e così spesso in cadenza che pare un' orchestra di violini. E poi tornando mi fermo lì proprio sotto al bastione, dov' è un trivio e tanti marmi gettati lì come cento articoli di giornali che nessuno li guarda, e i maestri che li segano, e quel dolce rumore vi strappa dolcemente le viscere, mentre che delle amabili monachelle scherzano e corrono su pel bastione (1).

Mangiar su per l' erba, dormire in mezzo ai fiori, cantare a cielo aperto, camminar sotto gli alberi che sono ancor più poetici dei versi dell' Ariosto e del Tasso, scrivere come io sto facendo sotto un albero... Oh! bella cosa è la campagna, bella cosa è *l'Olivuzza!*

(1) Cioè il bastione delle monache della Concezione. Però, soppresso dal Governo con legge speciale del 6 marzo 1864 quel monastero, il bastione fa ora parte dello Spedale della Concezione, eretto in quella soppressa casa religiosa. *(L'Edit.)*.

FINE.

INDICE

FINE.